La Resistenza

nel Lecchese e nella Valtellina

Da una ricerca coordinata dal prof. Franco Catalano
negli anni 1960-1970

www.55rosselli.it

Elaborazione di Gabriele Fontana e Eugenio Pirovano

Indice

1 Nota Introduttiva. 6
2 Lo “Studio Catalano” 10
3 Lecco nel primo dopo-guerra 13
4 Il territorio economico lecchese 19
4.1 La proprietà fondiaria e i sistemi di conduzione 19
4.2 L’utilizzazione del suolo 20
4.3 L'allevamento 21
4.4 Economia industriale e commerciale 23
4.5 Le industrie metallurgiche e meccaniche a Lecco 26
4.6 Qualche dato demografico 26
4.7 Lecco durante il fascismo 27
4.8 La situazione economica a Lecco durante il fascismo 31
4.9 La situazione a Lecco dal 1935 39
4.10 La questione della Vergella 45
4.10.1 La guerra inizia. 50
5 Valtellina 51
5.1 Situazione economico-sociale e politica nell’immediato dopoguerra 51
5.2 Condizioni e classi d’ampiezza della proprietà fondiaria 52
5.3 Popolazione ripartita per categorie professionali 53
5.3.1 Accenni alla situazione associazionistica 55
5.4 Situazione politica in Valtellina fino all’avvento del fascismo 57
6 La Valtellina durante il fascismo 63
6.1 Linee generali di sviluppo dell’economia provinciale durante il fascismo 63
6.2 Altri aspetti della crisi provinciale 65
6.3 1934- 1940 66
6.4 1934-1940 74
7 1940-1943 Lecco e Valtellina 97
7.1 il lecchese e la valtellina durante al guerra (1940-1943) 97
7.1.1 (1940 – 1941) 97
7.1.2 Lecco 103
8 Manca il capitolo 6 110
9 L’antifascismo a Lecco prima dell’8 settembre 111
9.1 8 Settembre - Lecco 114
10 La zona del lecchese nella politica del CLN lombardo 123
11 I primi rastrellamenti 125
12 Inizi dell’organizzazione 129
13 L’antifascismo in Valtellina tra il 1922 e il 1943 135
13.1 La provincia valtellinese, il rapporto tra città e territorio 135
13.1.1 Il fascismo in provincia di Sondrio 136
13.1.2 L’antifascismo in provincia di Sondrio 137
14 Il 25 Luglio 144
15 8 Settembre 150
16 Gli inizi del 1944 161
16.1 La Borghesia, la Resistenza, rapporti e contraddizioni. 162
16.2 Il Fascismo, la socializzazione, gli industriali 163
16.3 La Resistenza tra Valsassina e val Gerola nell’inverno 1943-1944 164
16.3.1 Al di là del lago, la zona comasca 167
16.3.2 Le prime azioni, i primi gruppi tra il lecchese e la Valtellina 169
17 Gli Scioperi del Marzo 1944 177
17.1 Gli scioperi e la socializzazione 177

www.55rosselli.it

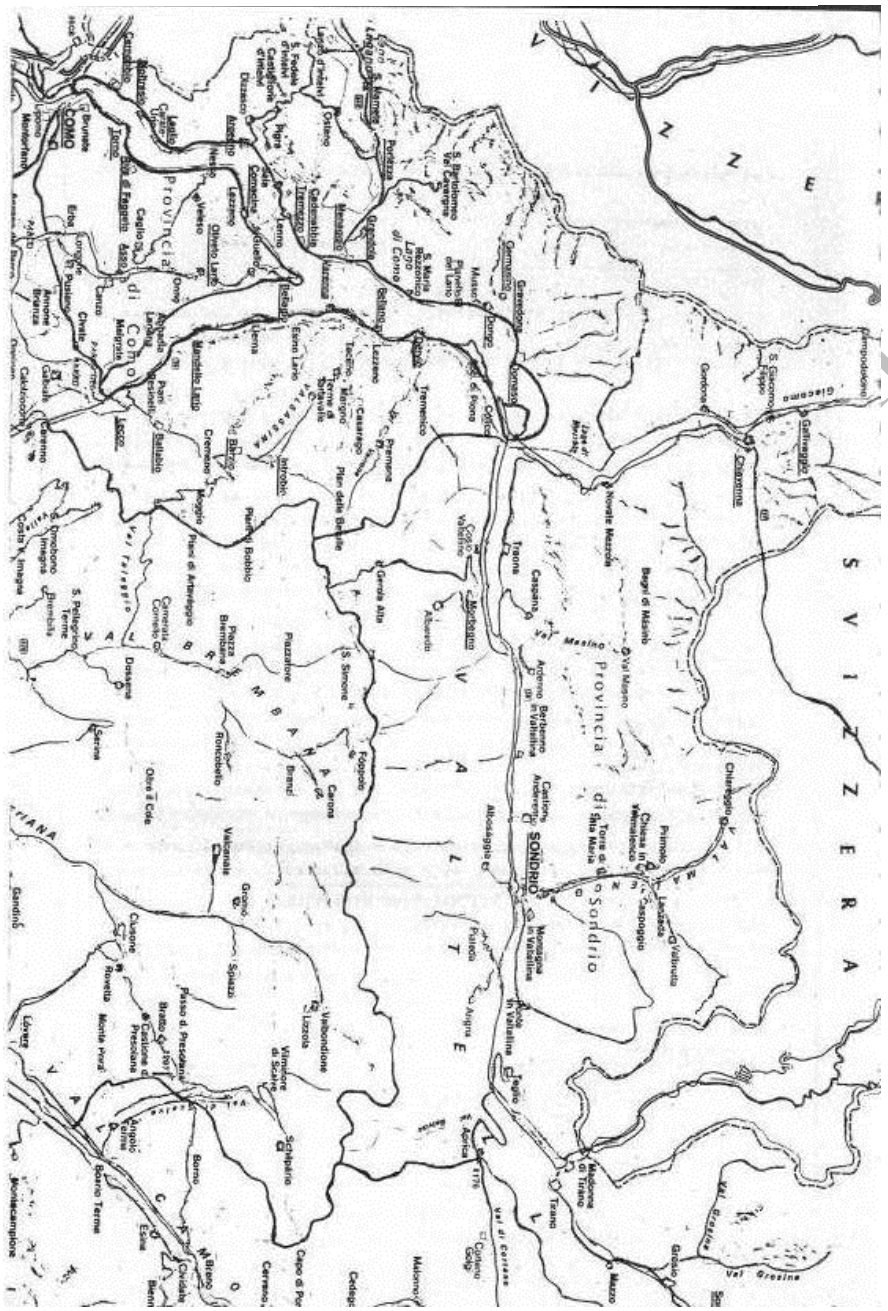
17.2 Il nord Italia e Lecco 180
17.3 La sconfitta degli scioperanti la sconfitta della socializzazione 185
17.4 La repressione dopo gli scioperi 185
17.5 Le formazioni della Resistenza, i garibaldini, G.L. e gli altri 187
18 Primavera 1944. Afflusso sui monti 190
18.1 Le prime formazioni 190
18.2 Nicola arriva in Valtellina 192
18.3 Le formazioni in alta Valle 195
18.4 Un lembo di Lombardia dimenticato: la Valchiavenna 199
18.5 Poi ci sono anche i sacerdoti 201
18.6 La questione dei generi alimentari, ammassi e requisizioni 203
19 Le Prime Importanti Azioni Partigiane del 1944 207
19.1 Il lecchese 207
19.2 Le sorelle Villa al "Garabuso" 208
19.3 Dalla Valsassina alla bassa Valtellina, le azioni di Ballabio e Colico 209
19.4 L'attacco di Ballabio 210
19.5 L'attacco a Colico 212
20 Le azioni partigiane in maggio - giugno nella Bassa Valtellina (17 bis) 214
20.1 L'occupazione di Buglio 217
20.2 Il problema di Buglio, tra resistenza attiva e passiva 220
20.3 Il caso Giumelli 221
20.4 L'organizzazione interna delle brigate di montagna 222
21 Il problema dei lanci 225
21.1 Le formazioni territoriali 226
22 Situazione Generale 231
22.1 Costituzione CVL 232
22.2 Rastrellamenti in Valsassina 233
22.3 Rastrellamenti in Valtaleggio 235
22.4 L'organizzazione verso le brigate Garibaldine di montagna 236
23 L'estate del 1944 [luglio-agosto] 238
23.1 40ª brg. Matteotti Fronte nord Fronte sud 238
23.2 Il problema politico del settarismo: la 40ª brg. Garibaldi Matteotti 240
23.3 Rapporti tra i vari organismi della valle 242
23.4 La val Chiavenna e la bassa Valtellina, la 40ª brg. Matteotti 243
23.5 Luglio-Settembre 1944 nasce il raggruppamento divisioni Garibaldi Lombardia 249
23.6 La 55ª brg. F.lli Rosselli 252
23.7 La cacciatori delle Grigne 253
23.8 Rapporti in alta Valtellina 254
23.9 Il caso Carlo Baruffi 256
23.10 La 90ª brg. Zampiero 257
23.11 Gli albori della 52ª brg. Clerici 259
24 Situazione Generale 262
24.1 L'insurrezione è vicino, il ruolo del CLNAI 263
24.2 La situazione generale in confronto a quella della zona da noi tratta 265
25 Settembre 1944, fino al grande rastrellamento 271
25.1 Azioni della 55ª brg. F.lli Rosselli 271
25.2 Azioni della 52ª brg. L. Clerici 273
25.3 Azioni della 40ª brg. Matteotti 273
25.4 Verso l'offensiva nazifascista. I problemi delle brigate di montagna 274
25.5 Carlo Baruffi, la crisi nelle brigate 275
25.6 La crisi tra Giustizia e Libertà e le Garibaldi 279
25.7 Il pronunciamento Giumelli 282

www.55rosselli.it

25.8 La fine della speranza Insurrezionale dell'ottobre 1944 284
26 Controffensiva Nazifascista 289
26.1 Il Rastrellamento in Valsassina: la relazione Bernardi, GNR 290
26.2 Rastrellamento in Valsassina, il punto di vista Partigano 294
26.3 Considerazioni sul rastrellamento, il fallimento del Comando di Raggruppamento 299
26.4 Fine ottobre 1944, la ripresa del rastrellamento 301
26.5 L'attacco della 52ª brg. L. Clerici a Lenno 303
26.6 il piano MRC 305
26.6.1 Il secondo Pronunciamento di Giumelli 306
26.7 il Caso Gastone 309
26.7.1 Lo scontro alla "casa della musica" a Vedeseta 312
27 L'autunno - Inverno nell'alta Valtellina 313
28 il Proclama Alexander 326
28.1 L'attacco decisivo di fine Novembre 327
28.1.1 Lo sconfinamento in Svizzera 331
28.1.2 La situazione nella zona della 55ª brg. Rosselli 337
28.2 Situazione in Alta Valle 341
28.3 Gli ultimi colpi alla Rosselli 344
28.4 La strage di Cima di Porlezza 346
29 Capitolo XXVI manca 348
30 Arresti a Lecco 349
31 Situazione definitiva tra la fine del '44 e l'inizio del '45 352
31.1 Le formazioni Territoriali 353
31.2 Gli ultimi della Rosselli sono i primi della nuova Rosselli 354
31.3 Alta Valtellina 355
31.4 L'alto Lago e la Val Chiavenna 357
31.5 In Valtellina 360
31.6 La ripresa 366
31.7 Il ridotto Valtellinese 370
31.8 Gli ultimi fuochi 377
32 Manca il capitolo 383
33 Situazione generale 384
34 Liberazione 386
34.1 Sondrio e la Valtellina 389
35 Conclusioni 394
36 Appendici esterne alla ricerca "Catalano" 395
36.1 Tavola Rotonda a Lecco il 21 Giugno 1966 395
36.2 Risposta del prof. Franco Catalano ad una lettera di Franco Zappa "Foglia" 399
36.3 Bibliografia di riferimento 401
36.4 Le formazioni G.L. 404
36.5 Franco Catalano 1915-1990 405
36.6 Confronto tra due copie del "Diario di Francio" 407
36.7 Giulio Spini, introduzione 408

www.55rosselli.it

La zona geografica della Lombardia interessata dalla ricerca



Le bozza sono state ribattute da Vittoria Fumagalli, Eugenio Pirovano, Gabriele Fontana
L'introduzione ed i commenti sono di Gabriele Fontana

1 Nota Introduttiva.

I dattiloscritti che fanno riferimento al titolo " La Resistenza nel Lecchese e nella Valtellina" sonoparte di una ricerca coordinata dal prof. Franco Catalano negli anni 1960-1970. Questi scritti sono diventati componenti di un progetto che è rimasto nel cassetto per oltre trent'anni.

L'opera, che qui viene presentata, è un' elaborato che raggruppa vari dattiloscritti recuperati in copia (non è mai stato recuperato un testo originale), questi dattiloscritti sono stati ritrovati: uno nella Biblioteca Civica U. Pozzoli di Lecco, un'altro nell'archivio della CGIL di Chiavenna, una copia è custodita da Silvio Puccio, un'altra da Claudio Bartesaghi ed un numero corposo di dattiloscritti è presso l' Istituto Sondriese di Storia della Resistenza e Contemporanea (d'ora in poi Issrec), tra cui anche l'unica copia firmata dall'autore.

L'esitenza di altre copie non è un dato certo ma possibile.

Il nostro lavoro è consistito nel ribattere le copie, creando un testo la cui lettura fosse scorrevole con l'attenzione alle nuove ricerche.
Abbiamo costruito il testo mantenendo la struttura della copia conservata presso l'Issrec, questa è l'unica copia firmata e impaginata per capitoli con l'aggiunta di altri paragrafi presenti nelle altre copie. I sottocapitoli sono stati inseriti da noi per rendere più agevole la ricerca e la lettura mancavano nella versione di F. Catano.

L'aver deciso di seguire questa procedura è dovuto a queste considerazioni:

a) La copia presente presso Issrec è la "più piccola", appare come la copia pronta per la stampa finale, con tutte le pagine firmate; è evidentemente il risultato dell'elaborazione di cui parla Giulio Spini nella presentazione che in parte riproduciamo a pag. XXX.
b) La copia presente alla Biblioteca di Lecco U. Pozzoli e quella presso Silvio Puccio sono derivate dalla stessa matrice, le copie sono diverse in quando riprodotte in maniera non corretta, a volte dimenticando qualche pagina.
c) La copia di " Chiavenna", da cui derivano i capitoli in possesso di Claudio Bartesaghi, appare come la più completa e la più corposa.

Le tre versioni danno l'idea del travaglio di questo studio, della sua elaborazione in un periodo piuttosto lungo. Non ci è stato possibile risalire esattamente al lasso di tempo in cui l'elaborato fu realizzato, abbiamo però due documenti che lo possono delimitare.

Il primo è il verbale dell'incontro avvenuto a Lecco il 21 giugno 1966, riportato in appendice, che precede una lettera del maggio del 1968 dell'Amministrazione Provinciale di Como in cui si conferisce al prof. Franco Catalano l'incarico per la stesura di una storia della Resistenza nel territorio della Provincia di Como. L'ultimo è la nota n. 162 che fa riferimento ad un articolo di giornale apparso nel 1974.

A questo elaborato sono stati aggiunti:

il resoconto della tavola rotonda che viene tenuta a Lecco nel 1966 e che non è depositata presso nessun archivio pubblico, la copia è nell'archivio dell'ANPI di Lecco.

- lo stralcio, dalla presentazione di Giulio Spini, Presidente dell'Issrec, in cui vi è una ricostruzione delle vicende dello studio;

- una biografia di Franco Catalano;

www.55rosselli.it

- una bibliografia che evidenzia le date della pubblicazione dei libri che riguardano sia la zona presa in esame che elementi di carattere più generale.

Attorno a questo elaborato si sviluppano racconti e teorie sulla sua non pubblicazione, tutti elementi la cui verifica diventa pressoché impossibile, anche perché tutto ruota attorno ad ipotesi mancando la versione più necessaria, quella dell'autore.

Occorre rilevare ancora che non abbiamo mai trovato gli originali, ma solo fotocopie più o meno sbiadite.

La storia

Il racconto più gettonato fa risalire questo elaborato alla fine degli anni '60 inizio anni '70 (ma noi abbiamo visto che già nel '66 il prof. Catalano raccoglie dati), commissionato dall'amministrazione della Provincia di Como e dall'ANPI di Como.
Il prof. Catalano probabilmente incarica una serie di suoi collaboratori (nel sondriese è Ferruccio Scala che raccoglie testimonianze e documenti) che elaborano parti differenti: grosso modo abbiamo ricavato, dai tipi di carattere della macchina da scrivere, una ricerca in Valtellina, una nel lecchese ed un'altra nel chiavennasco e parte occidentale del lago di Como.
Il lavoro viene alla fine presentato ai responsabili dell'ANPI, i quali lo cassano.
Viene rilevata una non corrispondenza tra quanto scritto e quanto invece diffuso e detto dall'ANPI stesso: la divergenza è politica, però sembra che il prof. Catalano rivendichi, e non si può dire ingiustamente, il suo essere storico e quindi il solo responsabile dello scritto.
Ne nasce una querelle che si trascina con reciproche minacce che vanno dal ricorso a vie legali alla non restituzione dei documenti. Poi il prof. Catalano si ammala e tutto viene dimenticato, anche se del suo lavoro continuano a circolare varie copie e viene utilizzato in varie ricerche e pubblicazioni, a volte citato (come nel lavoro di A. Bellati, Vit de quai sort, o nella tesi di G. P. Ghirardini) altre volte se ne scorgono le tracce in errori rintracciabili in altri scritti o in pagine che sono copiate pari pari.

Se questo è il racconto ma anche la realtà che circonda la ricerca del prof. F. Catalano, è ragionevole, alla fin fine, che l'allora direttore dell'Issrec, Giulio Spini così concluda il suo ragionamento:

"[…]
Non pochi vi intravidero una visione di parte, risultante dal prevalere di un modulo solo analitico. La terza stesura, quindi, sebbene migliorata, sollevò ancora dubbi e dissensi sul modo di rispecchiare le funzioni specifiche delle formazioni dell'Alta e della Bassa Valtellina e, nell'insieme, il tessuto e il tono espositivi sembrarono non adeguati al livello delle pubblicazioni del Catalano. Non tale, ad ogni modo, da rispondere ai requisiti richiesti da un'opera sulla Resistenza indetta dalla istituzione più qualificata della democrazia valligiana. Il comitato chiese al prof. Tavolare e a chi scrive di esaminare la possibilità di una revisione del dattiloscritto e di apportarvi le modifiche e le varianti ritenute opportune, ma il compito si rivelò difficile e incerto, trattandosi di un intervento non superficiale (il prof. Catalano accondiscese all'utilizzazione del testo). Erano state fatte alcune prove non incoraggianti, quando la pubblicazione dei due volumi citati intervenne a modificare la situazione storiografica di partenza, colmando una lacuna e ponendo la questione in termini nuovi"

I due volumi citati nello scritto di G. Spini sono: Marco Fini, Franco Giannantoni , *La Resistenza piu lunga : lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina: 1943-1945*; che però sono pubblicati nel 1984 mentre, come abbiamo visto, l'ultima data riscontrabile e di ben dieci anni prima.

www.55storia.it

Lasciate comunque da parte le ipotesi sui percorsi della ricerca, ci interessa qui rendere esplicito quanto è apparso a noi che ci siamo cimentati nella sua rilettura e ribattitura.

I contenuti

L'elaborato presenta un impianto classico: la storia politico-economica delle due zone prese in esame, Valtellina e Lecchese, dall'inizio del Regime fascista all'otto settembre e il processo che conduce alla Liberazione.

Catalano, ci scuserà il professore per questa familiarità, ma dopo anni che conviviamo con i suoi scritti ci pare di conoscerlo un po', utilizza prevalentemente fonti documentarie, come dice nella sua presentazione:

" [...]Ecco, dunque, un carattere essenziale di questo libro: esso si fonda principalmente - anche se non esclusivamente - sulla talvolta precaria documentazione esistente e, in parte, conosciuta."

Certo usa anche interviste, la memoria orale, ma principalmente il suo lavoro trova spunto dalla documentazione, tanto da articoli di giornale quanto da documenti o memoriali.

I giornali sono usati soprattutto nella prima parte, quella che riguarda la storia politico-economica della zona, mentre documenti e memoriali fanno la loro comparsa dall'otto settembre in poi.

Le analisi, per quanto possiamo dedurre, appaiono corpose ed anche un po' di difficile lettura; non è certo una prosa scorrevole, d'altra parte entrare nello specifico dei meccanismi economici può comportare il peso di una lettura non agevole. Certamente ci appare difficile concordare con G. Spini quando dice:

" [...] nell'insieme, il tessuto e il tono espositivi sembrarono non adeguati al livello delle pubblicazioni del Catalano."

A noi, che a volte brancoliamo nel buio perché non troviamo analisi approfondite di queste zone, l'elaborato Catalano è apparso una miniera di dati, informazioni, ipotesi. Quantomeno il suo lavoro, con la miriade di citazioni e riferimenti, può essere una buona base per sviluppare una serie di ricerche collaterali.

Non abbiamo mezzi per poter giudicare la validità delle sue tesi politico - economiche sia sulla Bassa e Alta Valtellina che nel Lecchese anche perché dovremmo, alla fin fine, sviluppare una ricerca che ripercorra le strade fatte dal prof. Catalano, ricerca che, per quanto ci compete, nessuno ha prodotto né nella Valtellina né nel lecchese.

Le ipotesi che Catalano fa poi della Resistenza traggono le fondamenta da queste analisi sulla situazione politico - economica, e ne sono diretta conseguenza.

A volte l'analisi è impietosa e fa letteralmente a pugni con quanto si racconta, ma tant'è, l'unica soluzione è partire dai suoi dati e cercare di integrarli con quanto è venuto alla luce in questi anni.

Le due copie su cui abbiamo lavorato, e precisamente quelle che si trovano presso Silvio Puccio e la Biblioteca U. Pozzoli di Lecco, constano di 220 pagine dattiloscritte con tutte le note per la bozza tipografica (caratteri, separazioni ecc.). Non sono però perfettamente uguali e mancano sicuramente di alcune pagine, sia di testo che di note, inoltre c'è anche una bozza di capitoli che abbiamo utilizzato per individuare il primo ed il secondo capitolo.

www.55rosselli.it

Il testo riporta le note così come le aveva impostate il prof. Franco Catalano, la maggior parte dei riferimenti è introvabile per varie cause:

a) I riferimenti alle carte Guzzi si riferiscono quando i documenti erano allocati in un luogo a noi oggi sconosciuto. Un altro scritto che fa riferimento alle carte Guzzi le indica come poste in una serie di vetrine, questa era la posizione quando le carte erano presso la sala della Resistenza dei Musei Civici di Lecco alla Torre Viscontea.
b) I documenti Mauri non sono a noi conosciuti.
c) I documenti che riguardano la Resistenza Valtellinese si trovano in parte sparsi nelle varie buste dell'archivio dell'Issrec, alcuni però sono introvabili

Ne consegue che parecchi documenti citati nel testo risultano introvabili, salvo le carte Guzzi che forse sono rintracciabili presso l'archivio dei Musei Civici di Lecco o i documenti relativi alle Brigate Garibaldi che sono presso l'Istituto Gramsci di Roma. Altri, con ogni probabilità, sono sparsi nei vari archivi degli istituti ma sotto altre denominazioni.

Commento [com1]: Sia nel volume di Fini e Giannantoni che nella tesi di Marisa Castagna sono indicati i documenti dell'archivio Guzzi con la posizione che avevano quando la sala della Resistenza era allocata nella torre Viscontea a Lecco. Oggi quelle posizioni non sono più valide, e l'attuale allocazione dei documenti è quella di alcuni faldoni presso i Musei Civici di Lecco.

Certamente l'elaborato risente del clima politico di allora: ne fanno fede i momenti in cui lo stesso prof. Catalano abbandona la veste dello storico per ricoprire quella del politico (dall'internazionalismo proletario alla direzione politica della Resistenza da parte della classe operaia), e nel contempo risulta "datato" in relazione a quei pochi elementi e a fatti che negli ultimi anni è stato possibile analizzare meglio.

Quello che appare evidente è la fine quanto mai brusca del racconto; il tutto termina con la Liberazione di Sondrio e non vi è alcun accenno al dopo, quantomeno ai mesi che vanno dal maggio al giugno 1945.
Possiamo pensare che questo sia dovuto alla inaccessibilità, allora, di tutta una serie di documenti archivistici, situazione da sommare al relativo burrascoso fine della Resistenza.
Non si troveranno, in questo studio, né riferimenti alla deportazione politica né agli IMI. La ragione è che lo scritto risponde fedelmente alle impostazione storiche della fase politica di allora, occorre ricordare che il velo sugli IMI verrà sollevato a partire dagli anni '90 del secolo scorso mentre la deportazione politica risulta legata o agli uomini dei partiti antifascisti o agli operai delle fabbriche.
Mancando in Valtellina sia gli uni che gli altri, o quantomeno ridoti ad un esiguo numero, per F. Catalano non esistono. Stesso discorso vale sia per la Resistenza Civile e per la partecipazione delle donne, sono entrambi soggetti e categorie che entreranno, con fatica, nel discorso della storia solo verso la fine del secolo scorso[1].

www.sbrosselli.it

[1] Per questi argomenti, Santo Peli, *La Resistenza in Italia*, *Storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004. Pg. 177 e seguenti.

2 Lo "Studio Catalano"

INTRODUZIONE (da copia di S. Puccio**)**

La grande storia di un paese, o delle vicende umane, è fatta il più spesso, di tante piccole storie che chiariscono e illuminano di una luce, talvolta insospettata, particolari che erano rimasti ignorati e che contribuiscono ad arricchire il quadro generale. Se questi non ci fossero stati, anche la grande storia ne avrebbe sofferto e sarebbe risultata, alla fine, priva di quell'accento di verità che solo può provenire dal penetrare nei più segreti meandri della vita, che è di continuo sofferenza e gioia. Lo storico non può nè deve affissarsi solamente nei grandi eventi, che determinano, sì, l'evolversi dei fatti dell'umanità, ma che si lasciano sfuggire il calore vivo di chi è partecipe ed attore, al tempo stesso, di quanto avviene. Insomma, si potrebbe dire che la macrostoria deve essere senza posa rinfrescata e ravvivata dalla microstoria.
Proprio per questo motivo abbiamo, parecchi anni fa, accettato con piacere l'invito da parte del Comune di Lecco e della Provincia di Sondrio di scrivere un libro sulla resistenza che si è svolta nelle rispettive zone. Abbiamo detto parecchi anni fa, ma la ricerca di una documentazione adeguata, malgrado l'attiva partecipazione al nostro lavoro di care e simpatiche persone, è stata lunga e difficile, perché a circa trent'anni di distanza i ricordi sono, talvolta, alquanto sbiaditi o il documento che sta a testimoniare un fatto è andato perduto o si ritrova difficilmente. Ma ora possiamo dire di essere riusciti in gran parte, anche se taluno potrà rilevare lacune, dimenticanze più o meno gravi: crediamo però, che ci si vorrà scusare, tenendo presente che, in ogni caso, si è trattato di lacune e di dimenticanze del tutto involontarie.
Può forse sembrare strano che si sia pensato di unire, in un'unica trattazione, la zona di Lecco con la Valtellina, e, in effetti, apparentemente ci sono differenze piuttosto notevoli, perché Lecco, città industriale, gravitava e gravita tuttora verso la Brianza e verso Monza e Sesto S. Giovanni, mentre su di essa gravitano le valli che ha alle spalle, che fanno sentire in misura abbastanza notevole il loro peso e la sponda del lago. Sondrio, invece, soprattutto allora, viveva in un isolamento nei riguardi del resto della Lombardia che la portava ad estendere l'asse dei suoi rapporti commerciali, economici e culturali con la Svizzera attraverso non impervi valichi. Pertanto parrebbe che nelle due aree dovesse essersi svolta una lotta partigiana profondamente diversa l'una dall'altra, considerato che il dato essenziale della Resistenza è stato quello di rispondere, ogni volta, alle caratteristiche economiche, sociali e culturali predominanti nei vari ambienti. Così in Piemonte si ebbe una Resistenza chiaramente definita e diversa da quella della Lombardia, oppure da quella del Veneto o da quella dell'Emilia e della Toscana, mentre, all'interno di ogni esperienza partigiana regionale (ma i confini spesso non rispettarono quelli amministrativamente tracciati con burocratica insensibilità alle esigenze delle popolazioni), si manifestarono tipi specifici di lotta.
Uno di questi esempi di nuovi confini fra provincia e provincia è dato appunto dagli stretti rapporti che si intrecciarono fra Lecco e in particolare la Bassa Valtellina. Durante la Resistenza, infatti, Lecco ritrovò, e si potrebbe quasi dire, riscoprì i legami che la univano alle valli e al lungolago, allentandosi i rapporti, non sul piano politico di conduzione della guerra di Liberazione, con la parte verso la pianura. Fu, questa, probabilmente la prima volta che la Valtellina dovette avvertire di essere uscita dall'isolamento a cui era stata condannata nello Stato unitario e durante il fascismo, e di entrare, di pieno diritto, nella storia nazionale.
I legami che essa mantenne con Lecco furono legami operativi, coordinati e diretti da un comando generale, che aveva sede a Lecco, e che, pur rispettando l'autonomia delle singole formazioni, si sforzò costantemente di imprimere alla lotta un carattere unitario, piuttosto facile da conseguire perché i partigiani del Lecchese e quelli della Bassa Valtellina concepivano e conducevano la guerra contro i nazifascisti partendo dagli stessi presupposti: era una lotta senza quartiere e che, perciò, si attirò diverse volte la reazione implacabile e furiosa del nemico.
Altre caratteristiche ebbe la Resistenza nell'Alta Valtellina, dove ai partigiani parve subito che il loro compito fondamentale dovesse essere quello di salvaguardare l'integrità delle grandi centrali

www.rl55.sosgeni.it

idroelettriche, che, se distrutte dai nazifascisti, avrebbero provocato gravissimi danni alle industrie della pianura lombarda. Per tale motivo, la lotta in questa zona si differenziò notevolmente da quella che i partigiani svilupparono nella Bassa Valtellina e nel Lecchese. Non che si voglia esprimere un giudizio di merito, ma soltanto mettere in rilievo la particolare fisionomia assunta dalla Resistenza nelle diverse zone geografiche, che erano pure zone nettamente caratterizzate sotto il profilo economico-sociale e strutturale.

Nell'intento di chiarire bene queste precedenti differenze, abbiamo ritenuto opportuno premettere una breve descrizione dei vari ambienti socio-economici (Lecchese, Bassa Valtellina e Alta Valtellina), anche per non fare scaturire la lotta partigiana quasi dal nulla, ma per collegarla ad un tessuto sociale ed umano preesistente che solo avrebbe potuto dare ad essa il suo vero significato ed aiutarci a superare lo stadio, sterile sul piano storico, delle assoluzioni o delle condanne, se si fosse voluto misurare la rispondenza della lotta stessa ad un modello, teoricamente fissato, cui tutti avrebbero dovuto attenersi.

L'uniformità non può mai essere la vita, la cui bellezza consiste, invece, in uno sfaccettio continuo di sembianze, di atteggiamenti, di prospettive, pur nel rispetto profondo di un intima coerenza umana e morale, che tanto più può essere sincera e sentita quanto più si collega strettamente ad una classe sociale o ad una lotta condotta in vista del conseguimento di uno scopo comune da vari strati e ceti. E quella classe o questi ceti non possono essere che quelli che aspirano ad una maggiore libertà e ad una più vissuta giustizia, a progredire, insomma, nel cammino spesso tormentato ed aspro che deve favorire la nascita di una nuova società. Così anche la storia non può rinchiudersi nell'esame o nella morta contemplazione di ciò che vorrebbe riportare indietro, verso un passato in cui la grande maggioranza vede l'annullamento dei propri ideali, ma deve anzi, come è stato sempre, collaborare attivamente per la creazione di una esistenza più alta e più degna.

Chi leggerà questo libro, e speriamo che siano più di quei venticinque lettori che il Manzoni, con estrema modestia, augurava al suo romanzo, vedrà come, anche nella zona che si estende dalle sponde del lago di Como, da Lecco fino alle elevate montagne della Valtellina, le vicende militari e politiche nei mesi fra la metà del '43 e l'aprile del '45 abbiano avuto, in gran parte, lo svolgimento che ebbe sul piano generale nell'Italia settentrionale quasi una conferma, se pur se ne sentiva il bisogno, di una sostanzialmente eguale scaturigine da cui la Resistenza nacque e che alimentò la lotta partigiana.

E vedrà, inoltre, come la dedizione assoluta ad una causa che, forse per la prima volta nella nostra storia unitaria, le popolazioni più umili avvertivano essere la loro, spieghi la spontaneità, come di qualcosa che erompesse dal fondo dello spirito con cui esse si batterono eroicamente contro un nemico potente e molto spesso spietato. Che cosa quelle popolazioni avevano ottenuto da governi e da uno Stato sempre lontani, assenti, ignari delle loro misere condizioni di vita? Nulla, assolutamente nulla, eppure quando sentirono chiaramente, anche se forse un po' confusamente, che si trattava di contribuire a costruire un nuovo Stato, che le liberasse da una oppressione secolare, nuovo per ciascun individuo, per le famiglie e per i figli, si alzarono rivendicando intera la propria dignità e si buttarono nella lotta.

É qui che si coglie il carattere più vero e più genuino della nostra Resistenza, carattere che, del resto, fu comune a tutta la Resistenza europea, perché, in quei supremi momenti, tutti i popoli oppressi da recenti o da antichi padroni capirono che dovevano unirsi per avere una speranza di vittoria. Anche questa unità, questa fusione tra ceti che prima si credevano diversi l'uno dall'altro, e questo immergersi nell'onda possente dello slancio popolare da parte di tutti per ritrarne insolito vigore e insolita energia, è senza dubbio uno degli insegnamenti più duraturi che ci proviene dalla Resistenza.

Insegnamento che si potrà trovare in queste pagine che raccontano la dura battaglia di tutta una popolazione, concorde contro quelli che ormai erano ritenuti i fantasmi del passato: sempre e costantemente confortata dalla visione di un domani che, come ha lasciato scritto un grande poeta della Resistenza francese fucilato dai nazisti, cantasse la gioia degli uomini liberi, e che, su tali basi, sapesse creare tutti gli organismi adatti a tradurre nella realtà la maturata consapevolezza che essa stessa aveva raggiunto.

www.5rosselli.it

Vista sotto tale aspetto la Resistenza ha rappresentato nella vita del nostro popolo e di ognuno di noi che l'ha fatta o che, negli anni successivi, si è richiamato ad essa per chiedere una accelerazione del moto riformatore, una rottura: rottura che ad un certo momento taluno ha pensato richiusa in favore di un ritorno della nostra società all'antico sistema politico e sociale, con la sua codificata struttura delle classi, quali dominante e dominata, eternamente, ma che è tornata a galla, come qualcosa che tenacemente sfugga ad ogni tentativo di comprimerla verso il basso, per farsi risentire nei momenti cruciali della nostra storia recente.
E noi, che abbiamo fatto la Resistenza e che possiamo, ora, apparire alle nuove generazioni stanchi e fors'anche umiliati, vogliamo consegnare proprio a queste nuove generazioni tutto quanto di più duraturo c'è stato nella ribellione di un popolo alla dittatura fascista, perché ne continuino lo spirito e ispirandosi ad esso diano al paese gli istituti adeguati.
Non guardino [le nuove generazioni ndr] se ci sono state ingenuità, se c'è stata impreparazione o incapacità, ma pongano mente allo spirito con cui sono stati affrontati quei momenti, pur tra i pericoli a cui forse non si faceva troppa attenzione, perché tutti presi dall'ansia del battersi esaltanti, come sempre sono esaltanti i momenti in cui l'uomo crede di lottare contro un nemico per favorire il sorgere di una nuova esistenza e di una nuova coscienza in se stesso e negli altri esseri che lo circondano.
Le ingenuità, l'impreparazione e l'incapacità, si potranno anche esaminare in sede critica e storica, ma, adesso, ripetiamo, ci preme molto di più riaffermare la perenne vitalità della Resistenza che, pur fra contraddizioni in buona parte inevitabili, ha spalancato le porte dell'avvenire.
Ringraziamo vivamente tutti coloro - ci si perdoni se non li citiamo e li ricordiamo uno per uno: sarebbero troppi e d'altronde leggendo il libro, si potrà capire subito chi sono - che ci hanno fornito il loro prezioso aiuto, un aiuto di fatti, di notizie, di dati ma anche di stati d'animo, di clima e di atmosfere.
Serbiamo verso di loro una profonda riconoscenza.

INTRODUZIONE (da copia presente in Issrec)

Riteniamo che sia doveroso, da parte nostra, premettere una sia pur breve introduzione a questo libro, che vede ora la luce a lunga distanza dal momento in cui gli enti locali di Sondrio e Lecco avevano deciso di farlo. Un ritardo, dobbiamo dire subito, che in parte è dipeso da noi, ma che, in grandissima parte è dipeso dalla difficoltà di reperire una documentazione sulla Resistenza nel Lecchese e nella Valtellina, una documentazione che fosse valida e tale da poterci basare sopra un organico discorso.
Così, siamo dovuti andare letteralmente a scovare materiale che taluno possedeva, e che pure si era dimenticato di possedere, tanto che spesso abbiamo dovuto concludere che gli avvenimenti fra il '43 e il '45, per quanto possano sembrare vicini nel tempo, sono in realtà lontani, come si trattasse di un'altra esperienza, di un'altra età.
Perciò anche chi l'ha fatta, la lotta di liberazione, e ne ha condiviso profondamente le ansie segrete o manifeste e le speranze, è stato, poi, travolto dalla vita quotidiana che gli ha creato senza posa nuovi problemi. Pertanto, si è trattato, per noi, di andare a riscoprire tutti questi ricordi, ma ricordi documentati seriamente, anche perché le testimonianze orali (che non ci siamo rifiutati di accogliere) vanno prese, a circa trent'anni, con molta precauzione, dato che possono essere, oggi, stravolte o modificate da tutta una serie di fattori che sarebbe forse un po' lungo enumerare, ma che si possono facilmente intuire.
Ecco, dunque, un carattere essenziale di questo libro: esso si fonda principalmente - anche se non esclusivamente - sulla talvolta precaria documentazione esistente e, in parte, conosciuta.
Non vuole certo essere la storia definitiva (e quando mai l'uomo ha la possibilità di scrivere una storia definitiva?), poiché è molto facile che esca, stimolata dalla lettura, una nuova documentazione oppure che episodi, fatti, avvenimenti, che qui vengono descritti in un certo modo, appaiano, a qualcuno di coloro che ad essi ha direttamente partecipato, raccontati in maniera difforme dalla effettiva realtà.

www.5rossi.it

E noi, per primi, se ci verranno avanzate simili precisazioni, saremo molto contenti, soprattutto perché consideriamo il libro che vede la luce quasi come un approccio ad una età che giustamente è entrata ormai nella nostra storia, nella storia di cui viviamo ogni giorno e che rimeditiamo continuamente con animo profondamente partecipe.
Inoltre, di un'altra precisazione siamo debitori al lettore di queste pagine: come, vedrà, abbiamo premesso una breve analisi sia della vita economica - sociale sia dell'antifascismo nel Lecchese e nella Valtellina, ciò per un ben preciso motivo.
Infatti, pensiamo che senza una esatta esposizione della prima - che richiede una chiarificazione delle peculiarità essenziali delle varie zone in cui si divide tutto il territorio preso in considerazione - sarebbe stato impossibile, poi, chiarire le particolari caratteristiche che ha assunto la Resistenza sia nel Lecchese (dove esisteva una città fortemente industrializzata su cui gravitavano la valli verso oriente) che nella Valtellina, in cui ad una bassa Valtellina, che aveva già raggiunto, pur fra contrasti determinati dalla politica fascista per niente favorevole alle zone prettamente agricole, un certo sviluppo nel campo dell'agricoltura, si accompagnava un'alta Valtellina, che presentava - e presenta tuttora - una fisionomia ben, e talvolta anche contrastante..
Per quanto riguarda il breve excursus sull'antifascismo, anche se siamo convinti che questo sia stato una cosa completamente differente rispetto alla Resistenza (un fenomeno di pochi fervidi e coraggiosi individui il primo e un fenomeno, invece, di massa - e in ciò consiste - il suo maggior merito nella nostra storia recente, la seconda), tuttavia non era possibile non mettere in rilievo, sebbene sommariamente, la contiguità ideale che vi fu tra i due momenti di opposizione alla dittatura fascista. Al contrario, quasi tutte le storie della Resistenza nelle diverse località cominciarono con il 25 luglio '43, cioè con la caduta del fascismo, come se improvvisamente il moto antifascista fosse nato armato dalla testa di Giove, senza un retroterra culturale e di sacrifici in cui pure affondava le sue radici. Evitare una simile impostazione è stata la nostra prima preoccupazione.
Ma ci accorgiamo che quella che voleva essere una breve presentazione, sta diventando troppo lunga ed allora terminiamo su queste osservazioni e indicazioni che, speriamo, possano rivelare al lettore la passione e l'ardore con cui abbiamo cercato di stendere la storia della Resistenza in una vasta zona, che potrebbe apparire appartata nei confronti del resto dell'Italia settentrionale, ma che tale non fu assolutamente.

Parte 1

Commento [F2]: Non abbiamo individuato un inizio della Parte 2.
L'idicazione "Parte 1" fa supporre una presenza di una seconda parte che però non è stata individuata.

3 Lecco nel primo dopo-guerra

> *Il Comitato di Azione per la Resistenza Interna - 16 marzo 1918, ore 20.30 al Teatro Sociale - tiene una conferenza l'illustre pubblicista Benito Mussolini, direttore de «Il Popolo d'Italia»; il tema è: "I doveri dell'ora presente".*

Questo manifesto affisso dal 10 marzo 1918 a Lecco[1] era più importante di quello che i pur molti cittadini presenti al Teatro Sociale potessero mai immaginare. «Il Prealpino» del 26 marzo 1918[2] riportava una cronaca entusiasta dell'orazione svolta da un «militarista, un soldato, un valoroso crivellato dai colpi» che lanciava i suoi perentori strali soprattutto contro i pacifisti e i tedeschi: sui secondi, come sappiamo, cambierà poi idea.
Su che terreno agiva Mussolini con quella conferenza? Com'era Lecco nel primissimo dopoguerra ?
Possiamo rapidamente osservare che all'interno della circoscrizione elettorale di Como - Sondrio - Varese, tra tutti i centri di rilevante importanza nel 1919 Lecco fu l'unico a dare un deciso appoggio al blocco conservatore liberal-democratico. Infatti, in Valtellina, e a Sondrio in particolar mo-

[1] Archivi del Comune di Lecco, cat. VI, c. 111, cl. 2, f. 18.
[2] Vedi Biblioteca Comunale di Lecco.

www.55storia.it

do, ci fu il trionfo dei popolari guidati dall'avv. Giovanni Merizzi e dei socialisti condotti dal prof. Omero Franceschi. A Como e Varese i socialisti guidati da Momigliano, Spagnoli e Grezzi riportarono un inatteso, nettissimo sopravvento.
Solo a Lecco il grande personaggio dei ceti conservatori, Cermenati, ottenne un indiscusso successo e sarà, infatti, lui, assieme a Marcora per Sondrio e Rosati per Como, ad essere eletto deputato per i liberal-democratici della circoscrizione.
Infatti, a Lecco città nel 1919 andarono 1316 voti al Blocco, 840 voti ai Socialisti e 328 voti ai Popolari.
Ma un altro dato è significativo: considerando circondario di Como, circondario di Lecco, provincia di Varese e provincia di Sondrio, solo a Lecco i socialisti risultarono il gruppo più debole e ottennero circa il 24% dei voti, contro il 30% approssimativo dei liberal-democratici e il 46% circa dei popolari.
Nel circondario di Como: blocco 23%; socialisti 43%; popolari 34%;
In provincia di Varese: blocco 16%; socialisti 58%; popolari 27%;
In provincia di Sondrio: blocco 30%; socialisti 33%; popolari 37%,
Come si spiega questo in una città prevalentemente operaia?
Se pensiamo che nella stessa attigua Valtellina i socialisti, senza nessuna base concreta di proletariato industriale [l'unica industria rilevante del tempo, come vedremo più ampiamente in seguito, era il cotonificio Fossati con circa settecento operai] ottennero un rilevantissimo successo, non possiamo che inizialmente stupirci della carenza di consensi per lo schieramento di sinistra.
A mio parere due sono i motivi fondamentali: il primo è l'enorme peso clientelare del leader locale Cermenati e il fatto che questi con una posizione talora "radicale" mostrasse di interessarsi alle sorti dei lavoratori [posizione del resto simile come vedremo a quella del valtellinese Credaro, già deputato fino al 1913 non ripresentatosi nel 1919 perché eletto senatore *motu regio*] e quindi di rappresentarli anche politicamente.
Il secondo motivo era l'enorme prepotere degli industriali locali. Il capitalismo lecchese, il notabilato per il tipo di industrie su cui si reggeva l'economia [industrie anche di rilevanti dimensioni] e per tutto il sottogruppo di aziendine che si basavano sulla fornitura di queste, il notabilato locale appunto viveva [e per molto tempo vivrà] in posizione di aristocrazia assoluta e i nomi che "contavano", Badoni, Bonaiti, Fiocchi, Ceppi, Aldè e pochi altri, godevano di una situazione invidiabile: durante la guerra tutte le industrie locali avevano goduto del regime dei sopraprofitti; terminata questa, il ritorno dei combattenti gettava sul mercato del lavoro una massa di manodopera che contribuiva a svilire il costo della stessa, permettendo così di continuare nei sopraprofitti e agendo contemporaneamente sullo Stato perché, onde alleviare la disoccupazione, aiutasse con forniture e ordinativi una proficua conversione delle industrie di guerra in industrie di pace.
Ma la prima e seconda ragione avevano una radice unica perché era con malcelata commozione che "Il Prealpino" del 5 novembre 1919 registrava l'abbraccio affettuoso tra Cermenati e Falck, già nel 1913 avversari elettorali ma ora impegnati, ognuno nel suo giusto posto, a sostenere politicamente chi poteva fornire una copertura a sinistra alla borghesia locale, legatissima appunto attraverso i Falck, alla grande borghesia italiana, al capitalismo monopolistico nascente.
Cermenati era nato a Lecco nel 1868; allievo del geologo Stoppani divenne professore universitario e poi presidente della Società Geologica Italiana. Eletto nel 1909 e poi nel 1913 deputato, era stato nominato sottosegretario dell'Agricoltura nel 1917, ministro per l'assistenza militare nel 1918 e ancora sottosegretario all'Agricoltura nel 1919 durante il governo Nitti. Era stato, in particolare, l'incarico ministeriale del 1918 che lo aveva ancor più legato al capitalismo lecchese cui aveva permesso ulteriori ingenti profitti.
Accanto a questa preminenza del leader locale che, ripeto, copriva un ampio spazio politico, dalla destra conservatrice a un centro radicaleggiante, bisogna poi annotare il peso della Chiesa e del clero, dipendendo Lecco direttamente dalla diocesi di Milano e quindi, ancor più tenacemente unita nella scacchiera strategica ad una tattica che a Milano era in quei tempi particolarmente reazionaria, dovendo scontrarsi in prima fila con le masse operaie saldamente unite ad un partito in piena ascesa come il Socialista, a Milano egemone.

www.arrosselli.it

Non era casuale che il manifesto dell'8 ottobre 1919[3] del Partito Popolare Italiano [PPI] per le elezioni, diffuso a Milano, parlasse di Famiglia e Patria, Autorità e Libertà. Non era casuale certo anche la presentazione dell'On. Adamo Degli Occhi, vicepresidente della Commissione Centrale di Beneficenza della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, diretto rappresentante dei ceti più conservatori e dello stesso On. Nava, già ministro per le Terre Liberate, che nella sua lettera agli elettori [pubblicata sul giornale cattolico citato] puntava sul tema nazionalfascista dell'italianità di Fiume.
Il peso perciò di Milano per i popolari lecchesi si intuiva anche dal notevole sviluppo dato al giornale locale del clero, quel "Il Resegone"[4] che negli anni subito dopo la guerra arrivò a vendere venticinquemila copie settimanali: era il primo ebdomadario italiano!
Non dobbiamo però tralasciare l'influenza che si percepirà in seguito, durante e dopo il fascismo, di tutta una fazione dei Popolari, da Grandi [candidato eletto a Como - Sondrio - Varese e a Milano nel 1921] a Merizzi, diretto erede di quel valtellinese Don Sala [spregiativamente denominato dagli avversari "prete modernista, discepolo di Murri"] che laddove aveva operato aveva contribuito a risvegliare l'anima realmente popolare del cattolicesimo.

Le forze di sinistra: bisogna distinguere tra istituzioni locali e movimenti organizzati. Forse più genericamente feconde le prime per la mancanza di un gruppo dirigente di prestigio nelle seconde. Un quadro del movimento operaio nel lecchese fino a dopo le elezioni del 1919 si ha nello studio di Aroldo Benini[5].
Le linee di questo sviluppo delle forze proletarie organizzate vanno dalla costituzione della locale Camera del Lavoro [1901], coagulo di una lunga fase di agitazioni sindacali, fino al grande sciopero dei novantasei giorni [1919] che ebbe il suo epicentro alla ditta Badoni di Castello, fino all'occupazione delle fabbriche nell'estate del 1920.
Proprio questa occupazione però dimostrò che la classe operaia non aveva un saldo anello della sua catena a Lecco.

Lo stesso organo socialista provinciale "Il lavoratore Comasco" definiva l'agitazione dei metallurgici «ostruzionistica», accettandone in pieno l'etichetta conservatrice[6]. Per cui quando dal primo settembre la classe operaia si insedia, sull'onda del grande movimento nazionale, padrona delle fabbriche, è abbastanza chiaro che la lotta non era, almeno lì, all'ultimo sangue. Proprio alla Metalgraf di Pescarenico [un'industria di circa seicento operai] si verifica un episodio dimostrativo dell'inadeguatezza del Partito Socialista e dei sindacati di classe: 60.000 petardi carichi, residuo di forniture per l'esercito[7], sono consegnati al prefetto che, da par suo legittimamente preoccupato, ne aveva fatto richiesta.
Lo stesso Gramsci su "Ordine Nuovo" nell'aprile e nel settembre 1920 stigmatizzava amareggiato la circostanza che mentre a Milano si chiedevano e cercavano armi per le masse operaie, a Lecco 60.000 petardi, un discreto armamento, erano tranquillamente consegnati alle autorità.
Unica gioia per il proletariato in quelle dense giornate di lotta [anche se sostanzialmente perdenti] è la sottrazione di documenti personali negli archivi dello stabilimento Piloni[8] e la loro pubblicazione su "Il Lavoratore Comasco", documenti osé che dimostravano le spese e gli sperperi personali dei proprietari. L'episodio divertì per molti mesi i lecchesi e solo la minaccia dei Piloni di chiudere lo stabilimento, se non fosse cessata la pubblicazione degli scritti, riuscì a por termine alla sapiente beffa.

Commento [com3]: Quartiere di Lecco che si affaccia sul fiume Adda.

www.sprosselli.it

[3]Cfr.« L'Italia», 9 ottobre 19190
[4]Cfr. A. RUGGIERO, *Storia del giornalismo lecchese*, Edizioni de «Il giornale di Lecco», Lecco, 1960.
[5]Aroldo Benini, *Il 1920 a Lecco,* in «Il Ponte», ottobre 1970.
[6]Aroldo Benini, ibidem.
[7]Aroldo Benini, ibidem.
[8]Aroldo Benini, ibid. e «Il Prealpino», 4 e 18 luglio 1920.

Abbiamo parlato però delle istituzioni locali che, se pur genericamente, tuttavia con una certa efficacia avevano destato e sviluppato uno spirito che, da inizialmente libertario e mazziniano, doveva poi diventare socialista e precisamente di classe.
Le più notevoli fra queste istituzioni erano La Moderna [una cooperativa fondata nel 1911 che nel 1920, durante l'occupazione delle fabbriche, già rischiava generosamente offrendosi di "coprire" e "garantire" i buoni viveri dei lavoratori] e l'Associazione Proletaria Escursionisti [A.P.E.] fondata nel 1921. L'una e l'altra furono piegate dal fascismo ma il senso preciso della loro funzione [erano dirette dopo la guerra o dai socialisti o da aderenti alla Camera del Lavoro] era quello di mantenere vivo continuamente, prima, durante e dopo il fascismo, un modello diverso di vita, di associazione e proprio di produzione economica: ne è esempio una direttiva generale de La Moderna[9]: tutti gli acquirenti a ogni fine d'anno erano rimborsati del 2% del prezzo della spesa effettuata, e ciò con prezzi vendita impostati in funzione calmieratrice del mercato.
Questo era permesso, oltre che dall'oculata amministrazione dei suoi dirigenti democratici, soprattutto dalla formula economica che, non basandosi esclusivamente su di un profitto mercantile puro e semplice, permetteva un più duraturo profitto umano, un sostegno cioè a tutti gli associati, i cooperatori, per rompere il cerchio delle intermediazioni parassitarie.
L'A.P.E., l'associazione dei proletari escursionisti, era un altro esempio che durante il fascismo diverrà più evidente; sorta in velata contrapposizione all'accademico e ufficiale C.A.I., permetterà di riunire, con la scusa dell'escursione, gli antifascisti, con tutta una serie di piccole azioni individuali, a metà tra il rischio e lo scherzo: bandiere rosse dove non dovevano essercene, scritte, discorsi soprattutto.

Potremmo rapidamente accennare come il nostro cav. Mussolini, lasciato in un certo 16 marzo 1918, diventa più precisamente importante anche per i lecchesi.
Madrina del fascio lecchese, inaugurato il 4 aprile del 1921 in via Roma davanti all'allora ristorante "2 Totti", è Maria Badoni[10], crocerossina volontaria del 1915, croce di guerra al merito, medaglia d'argento della C.R.I., poi legionaria crocerossina a Fiume insieme alla marchesa Incisa e alla contessa Alessandra Porro, tanto da meritarsi questa dedica dal sommo Vate[11]:

A donna Maria Badoni
che ha dato alla Causa
la sua generosa e animosa
creatura, offro una stella
rapita alla costellazione
della Costanza

Gabriele d'Annunzio
Fiume d'Italia, 30 luglio 1920

Ma forse più interessante è chiarire che il Padrino, nemmeno tanto occulto, del fascismo lecchese abbia lo stesso cognome e sia sin dall'inizio reazionario.
L'ing. Giuseppe Riccardo Badoni, in quell'anno, oltre ad essere [dal 1919] presidente della Camera di Commercio era il proprietario della "3B" [Badoni, Belloni, Benazzoli], un'industria siderurgica che oltre allo stabilimento di Castello ne aveva uno a Lambrate e un altro a Cogoleto [tubi di ghisa].
Le ferriere Badoni di Castello erano le più antiche e rilevanti fabbriche di Lecco: infatti, già nel 1850 una vecchia ferriera Badoni venne trasformata con l'installazione di forni a riverbero, sul

[9] *La Moderna, 1911-1961*, stampatore Beretta, Lecco, 1961.
[10] «Il Popolo di Lecco », 24 luglio 1942, celebrazioni del Ventennale.
[11] «Il Popolo di Lecco », 15 febbraio 1941.

Commento [com4]: *1911-1961 : La Moderna : cinquant'anni*, [S.l. : s.n.], Lecco, Tip. Beretta, 1961

Commento [com5]: A.P.E. ha come sottotitolo Associazione Antialcolica Proletari Escursionisti. Ha ramificazioni in tutto il nord e il 25-26 settembre del 1921 ha il suo congresso a Milano

Commemorazione di Carlo Ferretti ai Piani Resinelli, 9 settembre 1945. Milano, :Associazione Proletari Escursionisti, 1945.

Barbara Curtarelli, *Liberamente tra i monti : l'associazione proletari escursionisti di Bergamo, 1921-19790* - (S.l.) Il filo d'Arianna, Bergamo, 1999

Comunità montana del Lario orientale (collaborazione con la)*Numero unico del settantesimo di fondazione : anno 1919-1989 / APE Lecco, Sezione Pierino Vitali* , Lecco 19890

Commento [com6]: Quartiere di Lecco

Commento [com7]: Quartiere di Milano

Commento [com8]: Provincia di Genova

www.55toselli.it

tipo degli altiforni impiantati a Dongo da quelle che sarebbero diventate le acciaierie dei Falck. La rinnovata ferriera lecchese già nel 1857 era arrivata a produrre 1300 tonnellate annue di quadro [ossia masselli di ferro a sezione quadrata], il maggiore livello raggiunto allora dalla produzione di un complesso siderurgico italiano[12].

"Il Lavoratore Comasco" del 4 dicembre 1921, subito dopo le elezioni amministrative, scrive: "Peppino Badoni è incaricato come tutore e vigilante sulla nuova amministrazione. Da lui non ci si può che aspettare fieri colpi [se ci riuscirà] alle istituzioni proletarie. Il Badoni è un reazionario dei più reazionari, la cui fobia nasconde sotto un falso sorriso e un'oratoria da gesuita. Apparentemente si atteggia a industriale moderno. Messo alla prova e ben grattato si scopre di lui che è un nemico intelligente e astuto del proletariato, più dannoso di qualunque altra persona".

A fianco del Badoni bisogna inserire senza alcun dubbio tutta una serie di nomi che si dividono in prima persona l'onore e l'onere di aver voluto tenere a battesimo e poi far prosperare il fascismo; tra i primi Enrico Bonaiti, proprietario del Laminatoio di Arlenico [fondato nel 1910], della Fabbrica Italiana Lampadine Elettriche [F.I.L.E.], consigliere delegato delle Ferriere Gerosa, tra i fondatori delle Ferriere del Caleotto, direttamente a capo di circa mille operai e indirettamente [ma sostanzialmente] di circa 3.000. Oltre a questi bisogna aggiungere i Piloni [cartucce da carta], Alfredo Redaelli [velluti: stabilimento a Mandello e Rancio], Giuseppe dell'Era [minuterie metalliche], Valentino Gerosa - Crotta, Mario Bettini, Egisto e Dante Biffi, i fratelli Aldé[13].

I fascisti lecchesi, pur scarsi e inconsistenti fino al 1922, ebbero sin dall'inizio le spalle saldamente coperte e una disponibilità di mezzi decisamente superiore alla forza locale del movimento.

Nelle elezioni del 1921 si realizza l'accordo di presentazione nel Blocco Nazionale, dei liberal-democratici con i fascisti, entrambi rafforzati dalla sconfitta operaia del settembre 1920 [occupazione delle fabbriche].

Cermenati è ormai su posizioni più che allineate e ritorna alla Camera dei Deputati, pur non riuscendo ad essere, come nel 1919, il primo della sua circoscrizione. L'altro candidato lecchese nelle liste del Blocco conservatore liberal-fascista era il commendatore G.B. Sala, leader dell'Unione Innovamento, un gruppo di dichiarate simpatie fasciste, sostenuto dal locale giornale di via Pio Valsecchi "Il Prealpino".

Secondo dei non-eletti, il Sala diverrà poi uno dei ras locali, presidente dell'ospedale di Circolo, presidente dell'O.N.M.I., presidente della Congregazione di carità, e via dicendo.

Per i socialisti il candidato locale Osvaldo Carboni non riesce a spuntarla: è secondo dei non-eletti; per i Popolari le preferenze lecchesi permettono ad Arturo Baranzini di entrare in Parlamento. Non eletto nelle liste cattoliche è Celestino Ferrario, futuro componente del CLN di Lecco e poi deputato al Parlamento. Ferrario è quell'anno segretario dell'Unione del Lavoro, organizzazione sindacale cattolica.

In sostanza però le elezioni non hanno mutato la situazione che ha riconfermato in tutta la circoscrizione la suddivisione dell'elettorato già riscontrata nelle precedenti. Queste elezioni anticipate, indette dieci giorni dopo la strage del Teatro Diana di Milano, non hanno ripagato l'emotività di questa sollecitazione demagogica per un attentato oscuro e ambiguo e non hanno permesso, né in Italia né in Lombardia, né in Lecco stessa e nel suo territorio, quel vistoso successo che si voleva preparare per le forze della reazione. Nel Lecchese in particolare, la somma dei voti socialisti e comunisti indica un rafforzamento in percentuale delle forze democratiche.

Bruno Brambilla è il leader locale dell'appena costituito Partito Comunista d'Italia (P.C. d'I.).

I comunisti ottengono [nel 1921] in tutto il mandamento di Lecco 281 voti contro i 2.908 dei socialisti e i 2.654 dei popolari.

Nelle elezioni truffa a "listone" del 1924 i voti comunisti diverranno 336 di cui 236 in Lecco città grande [cioè compresi Castello, San Giovanni, Rancio, Laorca, Acquate, Germanedo; di questi

Commento [com9]: Paolo Massimiliano Gagliardi e Paolo Mazzo (a cura di), *Radici di ferro,* Silvana Editrice, 2008.

Commento [com10]: Organo della Federazione Socialista della Provincia di Como.

[12]Per più precise notizie su Badoni e sui rapporti industriali tra la Badoni e i Falck, vedi A. FRUMENTO, *Il contributo dei Falck*, Milano, 1953.
Per notizie sulla produzione Badoni nel 1957, Cfr. C. DELLA VALLE, *Lecco e il suo territorio*, Roma, 1954.
[13] Documenti Mauri, n° 8, verbale d'interrogatorio Muttoni, 17/05/1945

www.55rosselli.it

236, solo 65 sono in Lecco città centro; è evidente il peso della fascia operaia]; se non altro saranno l'unico gruppo politico, oltre ai fascisti, ad aumentare la loro forza. Ma sono pochi.

Ormai la storia dell'antifascismo la riprenderemo dopo l'analisi della situazione economica del territorio lecchese; chiudiamo solo con pochi appunti: primo segretario del Fascio fu l'avv. Mattoni; a lui seguì il prof. Gennaro Pensa fino alla Resistenza.
Notiamo anche che a Lecco, il 9 giugno 1922, si firmò il patto di pacificazione tra fascisti e social - comunisti. Il Comune affisse un manifesto che così diceva:

> *CITTADINI!*
> *Sono lieto di annunciarvi che mercé l'opera pacificatrice delle Autorità, è stato oggi concluso fra le maggiori organizzazioni locali il seguente accordo, che assicura il tranquillo svolgersi della nostra attività, con le maggiori garanzie per il reciproco rispetto e per l'assoluta libertà di lavoro e di organizzazione.*
> *L'anno 1922, addì 9 del mese di giugno, e nell'Ufficio del Sottoprefetto di Lecco, coll'intervento del Sindaco di Lecco, signor dott. Giovanni Gilardi, sono convenuti i signori:*
> *1. Prof. Gennaro Pensa*
> *2. Rag. Andrea Mattoni*
> *3. Brusadelli Ermete*
> *rappresentanti del Fascio di Lecco;*
>
> *1. Cermenati Virgilio*
> *2. Cacavallo Alfonso*
> *3. Brambilla Bruno*
>
> *il primo Segretario della Camera del Lavoro, in rappresentanza della stessa, il secondo della Federazione Provinciale Socialista e l'ultimo della Sezione Comunista di Lecco; i quali nell'intento di addivenire alla pacificazione degli animi, turbati in seguito agli incidenti degli ultimi giorni, hanno concluso il seguente accordo:*
> *a] le parti interessate si impegnano a rispettare gli avversari e di farli rispettare dai propri organizzati;*
> *b] i rappresentanti delle organizzazioni socialiste garantiscono che non sarà violata la libertà di lavoro;*
> *c] i rappresentanti fascisti si impegnano di fare allontanare entro domani le squadre attualmente presenti a Lecco.*

(Seguono le firme e poi un'esortazione dell'Amministrazione Comunale a rispettare il patto).
Questo atto di pacificazione [stipulato per le incursioni di qualche squadraccia milanese o brianzola] è l'armistizio definitivo, come del resto d'Italia, alla violenza. Comincia per Lecco il lungo ventennio[14]

www.sirosselli.it

[14] *Documenti Mauri*, n. 8, *Verbale d'interrogatorio Mattoni, 17 maggio 1945*.

4 Il territorio economico lecchese

Commento [com11]: Il soggetto di questo capitolo è sviluppato anche nella versione "Lecco" ma sono stati tolti dei paragrafi.

Nelle premesse generali, a uno sguardo panoramico e sintetico sull' industria lecchese nel 1938[1] i comuni della provincia di Como sui quali si sarebbe esteso preminente l'influsso economico di Lecco appaiono fissati in 94, più altri 7 della Val. S. Martino (provincia di Bergamo). Erano in complesso 102 comuni, Lecco inclusa, con una superficie di 963, 3 kmq., cioè circa il 46, 6% dell'estensione totale della provincia comasca.
Questo territorio così considerato rappresentava un tutto omogeneo, vale a dire la metà orientale della provincia di Como, a levante di una linea ideale che, partendo da Colico, dopo aver diviso longitudinalmente il ramo settentrionale del lago di Como, passava per Bellagio, seguiva in direzione Nord-Sud il margine occidentale della Vallassina, e lasciato fuori il comune di Erba, proseguiva verso Sud fino a incontrare il confine con la provincia di Milano, in corrispondenza di Nibionno. A proposito di questo quadro si può convenire con il Della Valle[2] nel ridurre questo territorio a 74 comuni, escludendo cioè quelli della bergamasca Val S. Martino (gravitanti per forza di leggi e norme, obbligatoriamente verso il capoluogo), quelli della Vallassina, e i 4 comuni posti tra i laghi di Alserio e Pusiano[3].
Agli effetti dell'ambiente agrario il territorio economico lecchese così considerato è da ritenersi appartenente principalmente alla regione agraria di montana per il 60, 7% della sua superficie e alla regione agraria di collina per il 39, 3% residuo. La regione di montagna si sviluppa in quella che è la zona intermedia delle tre fasce longitudinali in cui possono suddividersi le Alpi lombarde: fascia prealpina che si estende su una profondità di oltre 60 km e dove la popolazione si accentra soprattutto agli sbocchi delle valli sul lago o nei fondovalle.
La prevalenza della montagna nella configurazione fisica del territorio economico lecchese e la conseguente inversa ripartizione della popolazione residente nelle due regioni (montagna e collina) spiega quindi come, nonostante l'apporto di elevati valori di densità di popolazione da parte dei comuni della porzione collinare, la densità media del territorio stesso sia leggermente inferiore alla media provinciale. Infatti sul 60, 7% della superficie considerata (cioè la zona di montagna) vive solo il 19, 9% della popolazione, con una densità di 84, 9 ab. per kmq, cui si contrappone una densità media di 521 ab. per kmq per la regione di collina.

4.1 La proprietà fondiaria e i sistemi di conduzione

L'intero territorio economico lecchese secondo i dati del 1947 di un'indagine dell'Istituto Nazionale di Economia[4] presenta un complesso di 43.006 proprietà, con una superficie unitaria media di circa 1, 6 ha (notiamo che se le regioni di montagna hanno sempre la caratteristica di un altissimo frazionamento della proprietà nelle aree lavorabili, in questo caso ci troviamo di fronte allo stessa fenomeno marcatissimo anche nella regione di collina).

Come numero predominano le proprietà non superiori a 0, 50 ha, che rappresentano il 59, 6% del totale, mentre la loro superficie complessiva non supera il 5, 8% del totale; seguono le proprietà comprese tra 0, 50 e 2 ha, con percentuali rispettivamente del 27, 9% come numero e del 18, 7% come estensione; tutte quelle da 25 ha in su sono lo 0, 5% del numero e il 39, 6% della superficie.

Se si esamina il fenomeno separatamente nelle due regioni di montagna e di collina, si nota qualche spostamento: nella fascia di proprietà superiori a 25 ha in montagna si ha lo 0, 4% per numero

[1] "*Cenno sommario sui caratteri fondamentali dell'economia lecchese*", di R. Serra; Tip. Ed. La Grafica; Lecco 1938
[2] C. Della Valle "*Lecco e il suo territorio*" op. cit..
[3] Per un più preciso quadro, vedi Allegato n.1.
[4] Istituto Nazionale di Economia Agraria "La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Lombardia"; Roma 1947.

www.55rosselli.it

e il 49, 7% per superficie mentre in collina le percentuali corrispondenti sono lo 0, 7% e il 23, 1%[5].
Proprietà fondiarie superiori a 500 ha non esistono nelle regioni di collina, mentre in quella di montagna si ha un caso in cui raggiungono i 3000 ha (nel comune di Premana) e alcuni casi nei quali si superano i 500 ha (n°3 latifondi nel solo comune di Barzio).
Nella regione di collina tra i 200 e i 500 ha si hanno 3 proprietà (a Galbiate, Osnago, Valmadrera).
Il maggior numero di proprietà nell'ambito di un comune è a Lecco, con 2963, seguita da Colico con 2499, e una media unitaria rispettivamente di 1, 3 e 0, 9 ha (la media unitaria per l'intero territorio è, ricordiamo, 1, 6 ha).
E ancora il maggior numero di proprietà non superiori a 0, 50 ha, è sempre a Lecco (n° 1863), ancora seguita da Colico (n° 1721).
Se nella regione di montagna il frazionamento fondiario molto spinto è un fenomeno normale, in quella di collina nel caso particolare è accentuato dalla presenza di molti stabilimenti industriali e diventa eccezionalmente marcato nel comune di Lecco dove, come si vedrà, una fortissima aliquota della popolazione vive occupata nell'industria e nel commercio.
Ma anche nella regione di montagna il fattore industria non è trascurabile, data l'elevata quota di popolazione dedita prevalentemente o sussidiariamente a lavoro industriale. Circa il sistema di conduzioni agrarie se si esamina il territorio economico lecchese nella sua globalità si osserva che vi predomina quella ad economia diretta (51, 2%), seguito dall'affitto (33, 6%)[6] e quindi dalla conduzione mista (12, 5%,)[7]. Il sistema a colonia non è rilevante (2, 7%).
Ma se si analizzano separatamente le due regioni del territorio, si nota che in quella di montagna la conduzione economia diretta ha un ruolo ben più preponderante (70, 4%), seguita dalla conduzione mista (22, 8%), mentre l'affitto e la colonia non sono che il 6, 4% e lo 0, 4%.
A sua volta la zona di collina ha prevalenza di conduzione ad affitto (47, 5%), tuttavia la conduzione ad economia diretta è di poco inferiore (41, 4%), mentre quella mista è ridotta al 7, 3%[8].
Si nota anche una correlazione tra numero di proprietà fondiarie e sistema di conduzione ad economia diretta: al 59, 6% del numero delle proprietà fino a 0, 50 ha. corrisponde il 51, 2% del numero di aziende in conduzione ad economia diretta, e come la percentuale numerica di piccole proprietà sale al 64, 3% nella regione di montagna, così sale al 70, 4% quella corrispondente del numero di aziende in conduzione diretta. D'altra parte i due valori si abbassano rispettivamente nella regione di collina al 53% e al 41, 4%[9].

4.2 L'utilizzazione del suolo

Agli effetti della utilizzazione del suolo si osservino innanzitutto i diagrammi dell'ALLEGATO n° 4: quello superiore si riferisce all'intero territorio economico lecchese, mentre quelli in basso riguardano rispettivamente le due regioni, di montagna e di collina.
È evidente l'alto valore della superficie improduttiva (21, 7%; confrontata col valore provinciale, già alto, pari al 18, 2%), e questo dato si eleva nella regione lecchese di montagna (26, 4%), superiore al 24% dell'intera montagna lombarda.

Commento [com12]: Non è stato reperito

[5]Per un quadro più dettagliato, Cfr. Allegato n° 2
[6] Si tratta, per lo più, di piccolo affitto al contadino e il contratto, relativo in genere a impiegare solo in parte il lavoro del contadino (tanto che questi ne assume parecchi), è spesso in natura, con durata normalmente annuale.
[7] La conduzione mista tende a trasformarsi in 'piccolo affitto al contadino' in genere con contratti di durata novennale. Il proprietario concede il seminativo e il prato (anche con abitazioni e rustici); il contadino diviene proprietario dei prodotti del suolo (non del soprassuolo) e sostiene tutte le spese; al proprietario il canone viene pagato in natura per il seminativo, e in denaro per prati e fabbricati. Questi contratti riguardano piccole partite coloniche, che non assorbono tutto il lavoro della famiglia, tanto che parte dei componenti cercano altre occupazioni, soprattutto nell' industria.
[8]Si tenga presente che nella montagna dell'Italia settentrionale la conduzione ad economia diretta rappresenta il 74, 5%; quella in affitto il 7%; quella in colonia il 5%; quella mista il 13, 5%. Nella collina invece i valori medi sono: economia diretta 65, 4%; affitto 11, 7%; colonia 10, 9%; mista 12, 1%. Si notino perciò le variazioni, e l'incidenza nel lecchese del doppio lavoro agricolo/industriale.
[9] Per un diagramma/grafico più preciso, confronta con ALLEGATO n° 3 [non presente ndr]

www.provincia.lecco.it

Si nota pure come la prevalenza nell'intera superficie spetti ai boschi (26%) seguiti dai prati e pascoli (19, 9%), da seminativi (18, 8%) e dagli incolti produttivi (13, 1%).
Ma se si esaminano i grafici delle due regioni, si osserva come, ovviamente, in quella di montagna i seminativi non rappresentano che il 2, 2% della superficie territoriale, mentre in quella di collina salgono al 44, 3%. I boschi in montagna sono il 28, 4% e in collina il 22, 1%.
Più notevoli le differenze tra gli incolti produttivi e improduttivi. La superficie, agraria forestale, produttiva, corrisponde al 78, 3% di quella, territoriale totale (e cioè a 61.268 ha.); di essa il 24% è rappresentato da prati e pascoli; il 33, 1% da boschi, e il 16, 8% da incolti produttivi. Le colture legnose specializzate non coprono che lo 0, 1%. Le principali produzioni agricole nell' area considerata sono costituite dal granturco (qualità "maggenga") e dal frumento (soprattutto nella parte sud-orientale, vicino a Merate); vengono poi i fagioli, le patate, le castagne, l'uva (per quanto la viticoltura nell' ultimo secolo si sia fortemente ridotta a causa della filossera), e i foraggi. Modesta è l'importanza della frutticoltura e dell' olivicoltura, in notevole declino la gelsicoltura.
Le coltivazioni del frumento e del granturco sono pressoché irrilevanti nella regione di montagna, dove le aree destinate a seminativi - come si è visto - rappresentano una quota irrisoria; leggermente più ragguardevole la produzione delle patate; anche se contenuta in limiti relativi.
Notevole è invece la produzione di castagne, specie nei comuni delle zone agrarie del bacino del Varrone e del Basso Pioverna, del Lario settentrionale e orientale, della Valsassina e di parte della Alta Brianza Orientale.
La produzione dei foraggi è molto rilevante in redazione alla forte quota di terreno prativo e pascolativo che si constata nella utilizzazione del suolo.
Per quanto riguarda infine le colture legnose specializzate è necessario premettere che la vite viene coltivata quasi esclusivamente in superficie ripetuta a coltura promiscua, su un'area in totale attorno ai 7.000 ha, specie nella Bassa e Alta Brianza Orientale (circa l'85%). A coltura pura se ne hanno poco più di 100 ha a Bellano.
Quanto ad estensione nell'ambito dei singoli comuni, la maggior coltivazione è a Lecco. Per quanto in declino (in relazione al declino della bachicoltura e vedremo più avanti le ragioni di questo), è diffuso il gelso, che interessa quasi tutti i comuni esclusi pochi del Lario settentrionale.
Approssimativamente nel territorio economico lecchese le produzioni del frumento e del granturco rappresentano il 40% di quelle dell'intera provincia e sono concentrate pressoché esclusivamente nel territorio di collina.
Quanto ai cereali la produzione corrisponde al 10% di quella provinciale e di essa il 60% spetta alla regione collinare. La produzione di uva della provincia di Como è formata per il 60% dal territorio lecchese, la cui regione di collina ne produce a sua volta il 65% del relativo totale.
La produzione di castagne del lecchese costituisce il 55% di quella provinciale e di questa quota il 70% è fornito dalla regione di montagna.

4.3 L'allevamento

Nel territorio economico lecchese, dove l'allevamento è favorito dall' abbondanza di terreni pascolativi e dalla conseguente ricchezza della produzione foraggera, il patrimonio zootecnico, (bovini, ovini, caprini, suini, equini) nel 1942, secondo i dati raccolti per il censimento che non fu pubblicato, rappresentava il 37, 3% di quello dell'intera provincia. Anche i valori percentuali delle singole specie di bestiame si scostano poco da quell'indice:
bovini 38, 5%, ovini e caprini 34, 7%, equini 37, 3%, suini 33, 9%. Nelle due regioni, di montagna e di collina, il bestiame è ripartito (sempre nel 1942) rispettivamente per il 40, 1% e per il 59, 9%.

L'importanza dell'allevamento e dell'industria casearia ad esso legata, si potrà meglio comprendere considerando i nomi dei vari Cademartori, Locatelli, Invernizzi, Galbani, che nel periodo prebelli-

www.sbrosselli.it

co e bellico iniziarono a costruire quel regno italiano del formaggio, che aveva la sua zona di nascita nella Valsassina e nella Valtaleggio[10].
Per esaminare questa porzione di territorio economico lecchese, possiamo prendere in esame l'articolo del 25/2/1942 sul " Popolo di Lecco" che difendeva e illustrava la necessità di un fondovalle per il bestiame, contro il progetto di una diga (progettata dall'ing. Semenza di Milano) che avrebbe dovuto allagare tutto un vastissimo pianoro, tagliando la strada e le basi agli allevatori:

> *"L'economia valsassinese ha due pilastri, l'allevamento del bestiame e l'utilizzazione dei boschi.*
> *L'allevamento del bestiame è più confacente per la Nazione perché permette la vita di una popolazione relativamente densa anche nella montagna. I redditi del bestiame sono più alti di quelli del taglio dei boschi; procurano lavoro a tutta la famiglia, hanno carattere permanente. Il taglio dei boschi è per un ristretto periodo dell'anno solo, per gli uomini più validi..,,*
> *La Valsassina ha potuto sviluppare la sua economia perché è stata favorita da una vasta estensione di fondovalle (mancante in tutte le altre valli comasche). I prati di fondovalle sono indispensabili per il bestiame, infatti permettono di valorizzare i prati di mezza montagna e i pascoli: in montagna l'alimentazione del bestiame esclusivamente a fieno va da novembre ad aprile, perciò il montanaro deve poter disporre di prati a fondovalle da affienare tre volte, di prati di mezza-montagna da affienare due volte, e di pascoli alpini dove, con l'aiuto di un pò di fieno raccolto sui tratti migliori, può mantenere il proprio bestiame per circa 3 mesi. Dove tutto questo è possibile l'allevamento del bestiame si sviluppa e permette la tenuta di vacche da latte ad elevata produzione.*

(L'articolista esamina poi più precisamente cosa significhi, con che cifre, l'allevamento in Valsassina)

> *"La superficie della Valsassina propriamente detta è di 25.510 ha così suddivisa*
> *ha 139 seminativo*
> *ha 2269 prati permanenti*
> *ha 851 prati-pascoli permanenti*
> *ha 5052 pascoli permanenti*
> *ha 23 vigneti*
> *ha 7387 boschi (compresi castagneti da frutto)*
> *ha 5235 incolti produttivi*
> *ha 4594 superficie improduttiva*
>
> *La produzione foraggera è di q.li 162.933, così suddivisa*
> *q.li 890283 prodotti dei prati*
> *q.li 21.541 prodotti dei prati-pascoli*
> *q.li 33.966 prodotti dei pascoli*
> *q.li 18.073 produzione accessoria di foraggi.*
>
> *II bestiame di allevamento ammonta a (censimento 1930)*
> *bovini n° 5496*
> *equini n° 485*
> *suini n° 727*
> *ovini n° 1348*
> *caprini n° 1358*
> *e la popolazione residente ammonta a (cens. 1930) 13.571 abitanti.*

Commento [F13]: La somma è di 25.550 ha

Commento [F14]: La somma è di 162863 q.li

[10]Cfr. Relazione del 30/6/1924, sulla "Rassegna Commerciale Lecchese" e/o Archivi Camera di Commercio di Como.

www.55rosselli.it

Nel commento l'articolista precisa che su 25.514 ha solo 23 ha sono a vigneto e 139 ha a seminativo, ragion per cui l'aspetto e le caratteristiche alpestri della valle balzano evidenti

> "*Collegata all'allevamento e direttamente conseguente è l'industria casearia locale, particolarmente sviluppata nella bassa e media valle (dove è possibile impiantare stalle di notevoli dimensioni) in cui il latte viene lavorato per la produzione dei noti "stracchini quadri" chiamati "Taleggi". Nell'alta valle invece il latte viene parzialmente scremato e tramutato in pasta, ceduta poi agli industriali per farne caprini. Oltre all' importanza degli allevatori locali, nell'economia da allevamento bisogna, considerare i circa 2.000 bovini del bergamasco che vengono a estivare nella vallata. L'immagine globale perciò è quella di un'agricoltura scarsamente sviluppata, interamente sacrificata all'allevamento; il valsassinese doveva comprarsi non solo la farina da polenta, ma persino le patate. La frutticoltura stessa era trascuratissima.*

L' istallazione di una diga nella vallata avrebbe colpito gravemente questa economia non florida, con vantaggi transitori per l'occupazione locale; infatti solo la manodopera impiegata nella costruzione della diga per quel limitato periodo, sarebbe stato un vantaggio ma con lo svantaggio di dare utili finanziari di lunga durata solo alle aziende milanesi committenti, stravolgendo per sempre la base di sussistenza della zona.

4.4 Economia industriale e commerciale

Osservando le variazioni avvenute nel periodo fra i censimenti generali dell'industria e del commercio tra il 1927 e il 1951, un dato balza evidente; l'assieme delle aziende industriali e commerciali lecchesi è aumentato (nel periodo considerato) del 28, 1% contro un aumento dell' intera provincia pari al 7%.

Gli addetti a questi settori hanno avuto un incremento del 24, 7%, contro il 12, 8% dell'intera provincia. Oltre al dato evidente del maggior aumento assoluto, bisogna osservare che mentre in provincia è superiore l'aumento degli addetti a quello delle aziende, nel lecchese è il contrario, così che si chiarisce come lo sviluppo lecchese suindicato sia avvenuto in industrie e attività di dimensioni più limitate e sminuzzate, e questo probabilmente per la creazione di una vastissima cerchia di piccole imprese complementari e fornitrici delle grosse fabbriche metallurgiche, meccaniche e siderurgiche locali.
Che l'aumento si sia verificato in questi settori, è chiarito anche da altri dati: esaminando separatamente le posizioni dell'industria e del commercio si vede che nel 1951 le aziende industriali costituivano il 31, 6% di quelle.provinciali, mentre nel 1927 erano il 26, 2% e gli addetti nel 1951 erano il 36, 6% mentre nel 1927 arrivavano solo al 33, 1%, per cui si vede il progressivo avvicinarsi delle due percentuali.

Nell'intervallo 1927-51 le aziende industriali e i loro addetti sono infatti aumentati rispettivamente del 22, 1% e del 22%, mentre le relative percentuali provinciali sono del 2, 8% e dell'11, 4%.

Nel frattempo però si ci si accorge del terzo punto notevole (1a punto, aumento nettamente superiore all'aumento provinciale nel suo complesso; 2a punto, aumento proporzionalmente maggiore in attività di limitate dimensioni), e cioè che se nel 1927 predominava nella massa industriale operaia quella occupata nella produzione tessile, nel 1951 le aziende metalmeccaniche sono nettamente più rilevanti in quanto a numero di addetti.

In percentuale: nel 1927 le aziende tessili numericamente erano il 7, 8% del totale e le loro maestranze includevano il 46% degli addetti; le aziende metalmeccaniche erano per numero il 18%,

www.55rosselli.it

ma per addetti il 25, 2%, le aziende manifatturiere 'diverse' erano il 74, 2% delle imprese, con il 28, 8% degli addetti[11].

Ed ecco la situazione nel 1951: le aziende tessili pur cresciute leggermente di numero (9, 3%) occupano solo il 23, 2% dei lavoratori (invece del 46%); le aziende metalmeccaniche passano dal 18% al 24, 5%, e danno lavoro al 43, 7% della massa operaia; le aziende 'diverse' scendono come numero al 66, 2% del totale, pur passando al 33, 1% degli addetti.

Ricordiamo però la nostra suddivisione del territorio economico lecchese nelle due regioni di collina e di montagna e i risultati di un'analisi differenziata rilevano:

a) nella regione di montagna nel 1927 l'industria tessile predominava:
le aziende erano solo il 4, 6% del totale, ma le maestranze erano il 45,2%. Nel 1951 le aziende sono il 3,9% e le maestranze occupano solo il 18,2% degli addetti.

b) Nel settore metalmeccanico nel 1927 le aziende erano il 13, 2% del totale, e gli addetti il 21,9%. Venticinque anni dopo le aziende erano il 18,5%, ma gli addetti ben il 46,7%.
Il caso di Mandello è tipico: nel 1951 il settore tessile ha il 7% degli operai impiegati rispetto al 1927 (33 invece dì 462), mentre le sue aziende metalmeccaniche sono aumentate del 318,9% (da 11 a 46) e gli addetti del 510,5% (da 333 a 2.033).
É ovvio che in dimensioni così limitate ha enorme importanza solo l'apertura o la chiusura di un grande stabilimento (e per la metalmeccanica basti pensare alla Moto Guzzi), ma resta alla radice un significato di fondo: il perché di un certo tipo di investimento capitalistico in una determinata zona di insediamento e questo deriva tendenzialmente dal fatto che il capitale si situa là dove trova il maggior profitto, e perciò aver scelto Mandello piuttosto che un altro luogo o un'altra zona economica o addirittura un'altra regione, voleva significare migliori condizioni di remunerazione del capitale (mano d'opera a buon mercato, facilitazioni ed evasioni fiscali, contributi ecc.).

I dati che abbiamo appena esaminato ci permettono di avanzare qualche ipotesi sul tipo di classe operaia nel territorio economico lecchese: cioè se ci si chiede il perché di una certa posizione non aggressiva del proletariato industriale in una zona come Lecco che dovrebbe essere quasi da manuale per una posizione di intransigenza di classe, che dovrebbe muoversi come una Sesto S. Giovanni o come le zone periferiche di Torino, di fronte a questa analisi si trova un'ipotesi di spiegazione:

La classe operaia lecchese nasce da una costante conversione e trasmigrazione dall'industria tessile (che per i molti noti motivi determina una massa operaia moderata), e nasce da un processo di sminuzzamento industriale più forte del processo di concentrazione monopolistico del capitalismo avanzato.

Cioè il processo monopolistico esiste, ma è meno veloce di quello della creazione di una miriade di piccole aziende con pochissimi addetti, aziende dove ovviamente la lotta di classe è fortemente antiquata e controllata dal paternalismo e dal rapporto piccolo-industriale (spesso ex-operaio)-pochi operai,

[11]Nelle aziende manifatturiere 'diverse' sono comprese aziende del vestiario e abbigliamento, legno, alimentazione, trasporti, edilizia.

www.55rossi.it

Regione di montagna

	Industria e commercio		Industria		Commercio	
Anni	Ditte	Addetti	Ditte	Addetti	Ditte	Addetti
1927	1646	7423	763	5911	883	1512
1951	1920	9275	849	7438	1081	1837

Regione di collina

	Industria e commercio		Industria		Commercio	
Anni	Ditte	Addetti	Ditte	Addetti	Ditte	Addetti
1927	5097	37097	2450	32039	2467	5058
1951	6715	46112	3084	38851	3631	7261

INTERO TERRITORIO ECONOMICO LECCHESE

	Industria e commercio		Industria		Commercio	
Anni	Ditte	Addetti	Ditte	Addetti	Ditte	Addetti
1927	6743	44520	3213	37950	3530	6570
1951	8635	55387	3933	46289	4712	9098

Valori numerici assoluti delle aziende industriali e commerciali (e relativi addetti) nel territorio economico lecchese e nelle sue due regioni di montagna e di collina

Intero territorio economico Lecchese

	Industria e commercio		Industria		Commercio	
Anni	Ditte	Addetti	Ditte	Addetti	Ditte	Addetti
1927	577	9577	252	17450	2384	10923
1951	961	20243	366	10722	2606	15324

Regione di montagna

	Industria e commercio		Industria		Commercio	
Anni	Ditte	Addetti	Ditte	Addetti	Ditte	Addetti
1927	101	1292	35	2673	627	1944
1951	155	3474	33	1355	651	2609

Regione di collina

	Industria e commercio		Industria		Commercio	
Anni	Ditte	Addetti	Ditte	Addetti	Ditte	Addetti
1927	476	8285	217	14777	1757	8977
1951	806	16769	333	9367	1955	12715

www.55rosselli.it

Per definire completamente il carattere industriale del territorio economico lecchese, consideriamo anche che se la densità degli operai industriali per kmq è di 59, 2 (inferiore alla media provinciale del 61, 2%) dobbiamo anche constatare che la regione di collina (in cui abitano i 4/5 degli abitanti del territorio) ha una densità di 126, 1 op. per kmq, più del doppio dell'intera provincia e che quindi questo territorio si identifica come una zona ad elevata densità industriale, con un processo (tra il 1927 e il 1951) di accentramento crescente, e con un allargamento progressivo della zona di interesse: se infatti nel 1927 a Lecco c'erano 7143 addetti su 8285, nel 1951 ce n'erano 11.859 su 16.679, e le aziende lecchesi, che erano 300 su 476, sono poi diventate solo 462 su 806 dell'intero territorio economico considerato. Questo allargamento dell'area industriale infine, come abbiamo visto, si basava tendenzialmente su piccole imprese complementari alle maggiori. Tuttavia, nonostante questo, possiamo precisare che:

a) nell'ambito dell'intero territorio economico lecchese l'economia è prevalentemente agricola, nonostante la fortissima incidenza industriale, sempre crescente.

b) Nel comune di Lecco, la vita economica è soprattutto industriale e il numero degli addetti in questo settore è sempre stato intorno all' 80% del totale dei lavoratori, nonostante l'industria rappresenti il 46% (per numero) delle aziende (e questo deriva dalla presenza di complessi di rilevanti dimensioni).

c) nell'ambito dell' industria, le aziende metalmeccaniche e siderurgiche comprendono circa il 70% degli addetti, con una costante crescita (tra il '27 e il '51) a danno del settore tessile.

4.5 Le industrie metallurgiche e meccaniche a Lecco

Da tutto ciò finora detto possiamo, con ragione di causa, definire l'economia di Lecco come eminentemente metallurgica e meccanica, ricordando però che a fianco di questa, parzialmente e in maniera complementare, c'è anche una certa diffusione della piccola proprietà agricola, seguita nel tempo libero dall'attività industriale. (Lecco, come abbiamo visto, contava nell'immediato dopoguerra, su circa 3.000 piccole proprietà agricole, e questo numero era il più alto di quello di tutti gli altri comuni del territorio)[12].

Come base a questa fisionomia industriale, bisogna poi precisare che le risorse locali hanno avuto sempre minore importanza dall'inizio del secolo, e che è perciò una metalmeccanica essenzialmente di trasformazione metallurgica e siderurgica.

L'industria così definita ha da molto tempo superato le necessità locali, ed è andata acquisendo un ruolo sempre più rilevante nell'economia lombarda e nazionale.

Nell'immediato dopoguerra le sole Acciaierie e Ferriere del Caleotto, massima azienda siderurgica lecchese, hanno prodotto il 2, 6% dell' acciaio grezzo italiano, l' 1, 5% della ghisa e il 2% dei laminati a caldo.

I trafilati, in particolare la vergella, hanno sempre rappresentato una caratteristica specifica dell'attività industriale locale e già nel 1881 le sole officine di Castello e Malavedo ne producevano circa 2000 tonn. annue, poi lavorato in una quarantina di trafilerie, trasformandolo in chioderia, filo di ferro, aghi, catene. Un dato molto interessante che scinde i due settori della metallurgia e della meccanica chiarisce che tra il 1927 e il 1951 nel numero di aziende metallurgiche a Lecco si è verificato una contrazione del 21, 2% e un aumento di addetti pari al 42, 6%, mentre nelle meccaniche c'è stato un aumento del n° di aziende del 141, 5 % e un aumento degli addetti del 106, 2%. Cioè il processo di concentrazione monopolistica che nell'ambito dell'intero territorio lecchese e dell'intero settore metalmeccanico non era rilevante, ora si trova preponderante nella metallurgia lecchese, mentre la meccanica ha accentuato il processo di polverizzazione aziendale.

4.6 Qualche dato demografico

Considerando l'attuale definizione del comune di Lecco (e perciò considerando per il passato anche Acquate, Castello, Germanedo, Laorca, Rancio, S. Giovanni, che precedentemente non ne facevano parte) l'aumento della popolazione a Lecco è

anni	1808	1839	1854	1861	1871	1901	1911	1921	1933	1936	1951
abitanti	6966	11043	13718	16028	18083	25191	30020	31044	35557	36973	42341
% annuo	-	1,88	1,61	2,40	1,28	1,17	1,92	0,34	0,81	2,0	0,97

Commento [com15]: La tabella è stata graficamente ricostruita dai curatori.

[12] nel catasto agrario del 1929, al commento si legge: "pur essendo molti i componenti delle famiglie agricole diventati operai, l' azienda agricola è rimasta invariata: si sono formate le famiglie miste di operai e agricoltori". Nella stessa fonte si vede che il 62, 3% delle proprietà ha una superficie non superiore a 0, 50 ha e il sistema di conduzione è (60%) a economia diretta. Arch. Comune di Lecco: cat. XI - cl. 1- fasc. 4, cart.494

www.sfrosselli.it

(L'aumento in percentuale è rispetto alla colonna precedente, e diviso per il n° degli anni intercorrenti tra una colonna e l'altra).

Ma per precisare l'aumento di popolazione bisogna anche considerare il fenomeno migratorio: la città e la sua conca hanno sempre esercitato una notevole attrattiva economica, e se l'indice del 1951 ritorna a essere simile a quello del 1901 (21, 6 per mille, in confronto al 20 per mille) tuttavia in quest'arco ha toccato valori diversissimi, come per esempio il 60, 7 per mille nel 1911, il 42, 6 per mille nel '27, con i minimi ovviamente nel '43 e '44 rispettivamente del 12, 2 per mille e del 7, 5 per mille. In valori assoluti il maggior flusso immigratorio si ebbe nel 1935 con 1536 arrivi in relazione a un periodo di rinnovata attività industriale per le commesse alle industrie 'di guerra'. Vediamo così che in gran parte l'aumento della popolazione è legato al fenomeno migratorio e quindi determinato soprattutto non da mortalità, ma da incremento industriale (la mortalità si è abbassata dal 35, 7 per mille del 1902, fino al 14, 6 per mille del 1951). L'emigrazione ha oscillato, dopo il 1922, tra il 20 per mille e il 13 per mille del '22. Minimi nel '43 e '44 con il 9, 6 per mille e il 7, 3 per mille.

4.7 Lecco durante il fascismo

Per tracciare un quadro della situazione a Lecco durante il regime, bisogna considerare almeno tre linee diverse di analisi.

La prima e più importante è quella di cercare in che maniera la politica economica del fascismo, l'autarchia, (con i noti fenomeni generali di impoverimento della piccola borghesia e del proletariato, abbia inciso sulle condizioni di vita e abbia quindi eventualmente determinato un'opposizione di fatto al fascismo, una protesta popolare contro la spoliazione continua.

Una seconda linea da seguire, collegata alla prima, è di esaminare e di rintracciare un filo comune nella resistenza organizzata al fascismo da parte di una forza politica, e a Lecco come nel resto d'Italia questa resistenza clandestina organizzata va rintracciata nell'azione del Partito Comunista

Terza linea di ricerca è una panoramica dell'antifascismo individuale, generoso ma non incidente sulla realtà; antifascismo che era una caratteristica di una piccola frazione di borghesia intellettuale e 'illuminata' che comprendeva uomini già repubblicani, socialisti, popolari, o anche liberali tendenzialmente 'democratici'.
Ci si deve comunque chiedere, indipendentemente dal punto di vista dal quale si vuol agire, se a Lecco, anche in rapporto a città italiane con situazioni similari, ci sia stato un forte antifascismo oppure no.
A mio parere questo forte antifascismo non ci fu.

E per darsi ragione di questo bisogna per primo considerare le caratteristiche economiche dell'industria nel lecchese; caratteristiche che abbiamo visto fanno derivare la classe operaia metalmeccanica e siderurgica dallo sfaldamento dell'industria tessile in primo luogo, e in secondo luogo dal gran numero di piccole aziende praticamente artigianali.

Quando il Battaglia[13], a pag. 217 dell'opera qui citata, parlando degli scioperi nel marzo '44 afferma

> *"Ci sono centri industriali che come quello di Lecco si risvegliano per la prima volta dopo un ventennio "alla lotta politica "* [14]

[13] R. Battaglia *" Storia della Resistenza Italiana"*, Editori Riuniti, Roma 1953

www.55rosselli.it

non gli si può dar ragione del tutto, ma nemmeno affermare sicuri che si tratti di una inesattezza[15] perché se pur ci fu uno sciopero organizzato nel 1938 alla Badoni, il motivo di questo era la richiesta di costruzione della Casa dei Sindacati Fascisti a Lecco e non a Como[16], una dimostrazione cioè chiaramente voluta e spinta dagli stessi gerarchi locali per motivi di potere e prestigio. Bisogna poi considerare, per altri versi, che rispetto ai territori circostanti Lecco ebbe sempre un privilegio economico rilevante, per lo sviluppo delle industrie strettamente legate alla politica imperialista di guerra del regime; come abbiamo precedentemente visto infatti la massima punta di immigrazione a Lecco si è verificata nel 1935, e (per la politica demografica) nel quinquennio '31-'36 c'è stato il massimo tasso di aumento di popolazione nella storia della città dal 1860 al 1960.[17]
Di qui la constatazione che la politica economica fascista fece minori danni qui che nel territorio circostante. Proprio da questa premessa possiamo esaminare le tre linee poste, cominciando da quella meno rilevante anche se più appariscente nella memorialistica, e cioè i contributi personali all' antifascismo, le posizioni individuali non di lotta ma di critica, spesso (o quasi sempre) obbligatoriamente nascoste e sotterranee. Quali erano le loro caratteristiche?
Per prima cosa porrei il loro limitato numero: in tutta Lecco non si possono fare più di una ventina di cognomi di questi 'borghesi illuminati' (e per fare i nomi intendo chi, dall' inizio alla fine del regime, è stato sempre conosciuto per questa posizione di non adesione).

La seconda caratteristica è la loro posizione di inseriti onorevolmente (spesso affermati professionisti) nella vita economica e sociale cittadina.
Terzo, infine, la loro mancanza assoluta di contatti con la classe operaia[18], o, più genericamente, il loro agnosticismo di fronte al problema economico e al rapporto fascismo-masse popolari; piuttosto c'era un'idea, comune a questa categoria, di generico, anglofilo richiamo alla 'democrazia' , alla 'libertà'. Non potevano del resto percepire la problematica economica del fascismo, in quanto non ne sperimentavano personalmente i processi involutivi e degenerativi di spoliazione e impoverimento, processi rivolti contro la classe operaia e contadina soprattutto, e poi contro la piccola borghesia reddituaria.

Teorico legame di unione tra questo antifascismo e quello più precisamente collegato con il movimento popolare, furono le associazioni. Oltre alla già ricordata Cooperativa "La Moderna" [conquistata dai fascisti nel 1925][19] e l'A.P.E.[20], bisogna aggiungere l'Associazione Bibliotecaria a Malavedo, costituita da Carletto Pirola nel 1928[21], un organismo che svolgeva la sua parte di antifascismo permettendo la lettura dei giornali e delle pubblicazioni clandestine.
Così la "Società dei Divertimenti", fondata a S. Giovanni nel retro di un negozio, dove il suono di un fonografo mascherava critiche al fascismo. Egualmente il Circolo Montalvano, presidente Aristide Biffi, che aveva organizzato una sezione interna di cultura per il Dopolavoro dove la libertà di parola era certo più ampio che nei bar di piazza Garibaldi.
Per quel che riguarda le forze pubbliche organizzate, in pratica quasi esclusivamente il Partito Comunista, la diversa impostazione di lotta (e lo stile di lavoro anche se i risultati non furono evidenti, permisero però quel sottile filo comune di antifascismo militante che doveva rivelarsi sin

Commento [com16]: Quartiere di Lecco lungo la strada che sale in Valsassina.

Commento [com17]: Probabilmente si tratta di Montalbano, una via di Lecco

[14] Vedi anche Luigi Longo "*Sulla via dell'insurrezione nazionale*", Edizioni di Cultura Sociale, Roma 1954; pag. 171 (parlando degli scioperi del marzo '44) " […] a Lecco, dopo 22 anni, è questa la prima manifestazione degli operai dell'importante centro industriale".
[15] Terzo Ponte, marzo/aprile 1970; pag.71 *'Saggio di bibliografia dell'antifascismo e della Resistenza'*.
[16] Documenti Mauri, n° 114, testimonianza di Paolo Milani.
[17] C. Della Valle "Lecco...." op. cit..
[18] Documenti Mauri, n° 114, pag. 5 , intervento Benini
[19] Cfr. *La Moderna, 1911-1961*. Cfr. anche *Documenti Mauri*, n. 116, testimonianza di Celestina Mauri.
[20] Cfr. Puccio *" Una Resistenza"* op. cit. pag. 18. Doc. Mauri, n° 114, pag. 3, test di Paolo Milani e Gabriele Invernizzi (errore di Paolo Milani che dichiara l'APE fondata nel 1926; Cfr. foto TELI in Documenti Mauri).
[21] *Documenti Mauri*, n.117, testimonianza Pirola. Curioso lapsus nei doc. Mauri n° 114, pg. 6, Pirola dichiara che il 1930 è l'anno di fondazione.

www.55rosselli.it

dalle prime giornate dopo il 25 luglio e poi all'8 settembre 1943) basata su una precisa coscienza di classe, permise risultati più efficaci dopo il 25 luglio e l'8 settembre 1943.

Commento [com18]: Questo commento è nel testo " Chiavenna"

Due sono, a mio parere, gli aspetti rilevanti di questa lotta contro il fascismo, lotta che, ripeto, impostandosi con una precisa coscienza classe e ponendo come termine di qualsiasi paragone il rapporto con proletariato industriale, aveva una ben diversa e maggiore efficacia sostanziale.
Le due componenti, rilevanti di questa analisi sono da un lato la scarna storia delle persone e del loro agire specificamente in Lecco, dall'altro lato l'importanza determinante che aveva il collegamento con tutta una rete 'cospirativa', e in particolare i continui contatti con le fabbriche del milanese e in speciale modo con Sesto San Giovanni. Questo secondo punto di vista permetterà, nella storia vera e propria della Resistenza armata e della lotta partigiana, di comprendere l'interazione e lo scambio continuo tra i due centri industriali. Per i movimenti organizzati, a Lecco bisogna anche ricordare che il Partito Socialista sopravvisse fino all'inizio del 1926 con una 'forte sezione Giovanile'[22], che non poteva però che naufragare nel più generale sfaldarsi della tattica socialista contro il regime. Per quanto riguarda il Partito Comunista[23]possiamo riallacciarci a quanto detto prima, dell'allora dirigente Bruno Brambilla. L'avevamo visto nel giugno '22 tra i firmatari del patto di pacificazione con i fascisti, nella sua qualità di segretario della Sezione Comunista di Lecco.
Già questo indica una presenza comunista non certo su quelle posizioni nettamente intransigenti e rivoluzionarie che caratterizzavano la strategia generale del partito diretto allora da Bordiga, ma piuttosto con una tattica più moderata e possibilista. Ricordiamo che se nell'elezioni del 1921 il PCd'I aveva ottenuto in tutto il mandamento di Lecco 281 voti, già alla fine dello stesso anno, e nella stessa zona il partito contava 313 iscritti in 10 sezioni[24]: considerando perciò che dei voti solo una parte corrispondono a iscritti, si vede come in soli pochi mesi, in un periodo di trionfante avanzata fascista, il lavoro politico nelle fabbriche dava ottimi risultati.
É infatti partendo da queste cellule sorte in tutte le più importanti industrie che si può capire il legame di continuità con la Resistenza: alla Badoni[25], all' Arlenico, al Caleotto, sì ebbe un sotterraneo continuo lavorio politico che poi, in relazione con la disastrosa situazione economica e con le frequenti aggressioni padronali sul salario (riduzioni nel '27, nel '34, nel '37), sui livelli di vita e di occupazione, rese chiara ed evidente la funzione del fascismo, di borghesia dittatoriale e preparò alla vittoriosa guerra di Liberazione.
Bruno Brambilla fu il responsabile del partito anche durante il regime; nel '23 e '24 fu sottoposto varie volte all'olio di ricino che le squadracce fasciste di Milano (alloggiate al 'Croce di Malta'), d'accordo con gli squadristi locali, non gli facevano mancare. Dopo l'occupazione fascista della 'Moderna', dove lui lavorava come contabile, fu licenziato con la diffida di non lavorare più a Lecco e in tutta la provincia di Como; anche se fosse andato a Milano doveva segnalare ogni giorno la sua presenza all'autorità.

Ritornò però in città l'anno seguente per richiesta di un piccolo imprenditore lecchese, che si assunse la responsabilità di dare lavoro a un sovversivo[26].

Il lavoro politico e organizzato era sempre più difficile e controllato nonostante il PCd'I manifestasse un notevole desiderio di riorganizzare la situazione cospirativa nel lecchese, per l'importanza dell'insediamento industriale. Tuttavia i modi di agire nella clandestinità non potevano che essere limitati e basati sulla distribuzione dei giornali e dei manifestini clandestini. In particolare Bruno Brambilla era tenuto d'occhio e le file del movimento comunista non potevano muoversi.

[22] Doc. Mauri, n° 114, pag. 1; testimonianza di Gino Lui.
[23]Per l'episodio di Girolamo Li Causi a Lecco, vedi Puccio, pag. 26 " *Una Resistenza*" op. cit., ma più ampiamente il libro di Li Causi.
[24] Enciclopedia della Resistenza e dell'Antifascismo; Milano 1968 (1a Volume, A-C) Ed. La Pietra; pag. 627.
[25] Doc. Mauri, n° 114, Testimonianza di Vera Ciceri.
[26] Per un resoconto più dettagliato della vita di Bruno Brambilla, Cfr. Doc. Mauri, n° 119, testimonianza della sig.ra Brambilla.

www.55rossi.it

Nel 1928, in occasione della visita del re a Lecco, fu arrestato preventivamente assieme a un'altra decina di antifascisti più o meno noti, e rinchiuso nelle carceri di Pescarenico.
Sminuzzati, disarticolati, discontinui, ma i legami non si rompevano, interrotti sì da carabinieri e OVRA, ma con un senso di continuata necessario e vitale per il movimento dei lavoratori.
Nel 1932 il Partito Comunista, tramite Vera Ciceri Invernizzi e Gaetano Invernizzi (lecchesi, emigrati nel 1924 in Francia, dove svolgevano lavoro politico per il PCd'I, poi espulsi e inviati in Belgio, poi in Lussemburgo, infine richiamati dal partito per un lavoro di propaganda nelle fabbriche a Milano, Genova, Torino), invia un funzionario per cercare di aiutare la fragile ragnatela antifascista: l'incaricato, un valsassinese, è però arrestato; si fanno dei nomi, gli arresti non tardano, le solite carceri di Pescarenico si aprono: ma è il decennale del regime: amnistia, il duce si sente forte e i compagni ritornano in libertà.

Nel '34 ci sono le riduzioni salariali (cui accenneremo più ampiamente in seguito), malumori, proteste, anche più aperte ed evidenti; il partito tenta di collegare e unire lo spontaneo moto, ma pochi giorni dopo le riunioni operaie Bruno Brambilla è ancora una volta prelevato dall' OVRA; la trama del lavoro cospirativo non può che ancora una volta fermarsi, spezzarsi, anche se gli operai si rendono conto che c'è una forza, elastica, capillare, che resiste a tutti i colpi, pronta a unificare in un discorso più completo le loro immediate rivendicazione.
Infine Bruno Brambilla fu arrestato ancora nel 1939, per una discussione politica sul discorso di Daladier avvenuta al Caffè Unione: condannato a 3 anni di confino a Flumeri, in provincia di Avellino; pena poi commutata in un anno di confino e due di sorveglianza speciale, casa e lavoro, non fermarsi a parlare con la gente, non uscire da Lecco, firma in questura ogni domenica mattina; lo ritroveremo però, ovviamente, nella nostra storia della lotta partigiana.

L'importanza del secondo punto da noi considerato, e cioè i collegamenti esterni del movimento organizzato, è più evidente in un giudizio a posteriori, piuttosto che basandosi su di una stretta cronologia di fatti e persone.
Bisogna premettere che è sempre esistita una forte percentuale di pendolari dal lecchese verso Milano e il suo hinterland industriale, e che questo pendolarismo operaio è stata una delle migliori armi di lotta del partito comunista nella clandestinità. Giornali, opuscoli, manifesti, viaggiavano in terza classe insieme al vino e alla pagnotta, nascosti nelle "borse". I manifestini che arrivavano a Lecco facevano capo a Brambilla nei primi tempi, e poi erano smistati a pochi compagni nelle fabbriche.
Quando la sorveglianza su Brambilla si intensifica e gli impedisce qualsiasi movimento, i viaggi, sia pure più sporadicamente, continuano.

Nel 1935 è Giovanni Pennati, che lavorava a Sesto, a diventare corriere della stampa proibita. Ma insieme con questa arriva anche l'influsso di un antifascismo più forte e organizzato: a Sesto le cellule comuniste lavorano assiduamente e la popolazione operaia crea una situazione di quasi territorio libero per la propaganda comunista: è il proletariato nel suo complesso che è antifascista.
Questa influenza di Sesto San Giovanni si farà sentire per lungo tempo e conclude la prima fase dell'antifascismo con la riunione del settembre 1941 a Oggiono, organizzata dal Partito Comunista: vi partecipano i lecchesi Anselmo Tentori, Amabile Airoldi, Primo Panzeri, Giacomo Denti, Castagna, Milani, Frigerio; poi Spartaco Cavallini e altri dirigenti del PCI di Sesto, come Bocaccini e Mascetti, oltre a un tipografo di Bergamo e militanti di Pavia e Milano[27]. Quella fu la riunione che segnò l'inizio del movimento organizzato vero e proprio della Resistenza: si stabiliscono legami fissi con Bergamo e le altre provincie, si centralizzano le decisioni operative di Sesto, si inizia una raccolta di fondi per il Soccorso Rosso, si passa a un preciso piano per la riorganizzazione del partito e di tutto il lavoro clandestino;

[27] Cfr. Doc. Mauri, n° 120, testimonianze Pennati -Tentori - Crotta

www.sprosselli.it

dirà Vera Ciceri Invernizzi[28]

> *"Nel '36 fummo arrestati e condannati dal Tribunale Speciale io a 8 anni e Invernizzi(Gaetano) a 15. Io ne feci 5 alla Casa Penale Femminile di Perugia. Uscii nel '41, con la libertà vigilata per due anni. Arrivai a Lecco e riuscii a prendere contatto, con dei compagni: Pierino Vitali, Giacomo Frigerio, Bruno Brambilla, nella cui casa conobbi anche Gabriele Invernizzi. lo riuscii ad andare poi a Milano a un appuntamento con i dirigenti del PCI. Da allora si cominciarono a formare dei gruppetti nelle fabbriche, ed anche la stampa arrivava più numerosa"*

In città diventa punto di riferimento Pierino Vitali e il magazzino del suo bar è il deposito del materiale propagandistico.
Dal settembre 1941la resistenza comincia a diventare Resistenza; si conclude la fase più strettamente carbonara, limitata e individuale e si ritrova la forza e la capacità di un più ampio lavoro politico.
Questa premessa permetterà di capire il perché di determinati contrasti politici insorti tra formazioni partigiane. La linea politica del proletariato a Sesto era in effetti più rigida e aggressiva e questo determinerà poi lo scontro con altre tendenze, non solo all'interno del campo proletario stesso ma soprattutto quando questa linea diverrà egemone contro la politica di una Resistenza "moderata" e "borghese".

Commento [com19]: Partigiano di Lecco, militante del P.C.I. fucilato a Villeneuve in Valle d'Aosta.
Gabriele Fontana, *La banda Carlo Pisacane Carenno, Erna , Santa Brigida , Corni di Canzo*, Como, 2010, pag 25 e seg.

4.8 La situazione economica a Lecco durante il fascismo

Dopo aver parlato in generale dell' economia, e del territorio economico lecchese, può essere interessante tracciare un rapido profilo della sua storia economica durante il fascismo, per acquisire dati fondamentali ai fini di una comprensione 'realE' della Resistenza. Le caratteristiche della politica economica fascista risulteranno più evidenti nell'esame storico di questa.
Si può, a mio parere, suddividere il periodo 1922-1943 in tre sottoperiodi contraddistinti da particolari parametri.

Per un profilo della storia economica del lecchese sotto il fascismo, si può suddividere il periodo 1922-1943 in tre sottoperiodi contraddistinti.

Il primo periodo, dal 1922 al 1926, è caratterizzato dal chiaro appoggio del fascismo ai ceti capitalistici, con lo smantellamento definitivo della difesa di classe operata dai sindacati e partiti popolari.

Il periodo seguente, dal 1927 al 1935, è contraddistinto dalla famosa Quota 90, dalla crisi mondiale del 1929-1930, dalla stagnazione industriale e dalla prima fase in cui questa recessione economica è scaricata sulle classi popolari con le continue riduzioni salariali obbligatorie.

Infine il terzo sotto-periodo, dal 1935 in poi, centrato sulla piena ripresa della politica imperialistica, sullo sviluppo perciò delle "industrie di guerra", e conseguentemente sulla definizione della ideologia della politica autarchica, con l'enorme aiuto concesso dal regime alle industrie nazionali, a scapito sempre dei ceti disagiati, costretti a comprare prodotti a un prezzo anche quadruplo di quello che le industrie estere avrebbero potuto fissare. É in quest'ultima fase che il processo di concentrazione e di monopolio di mercato assume le sue caratteristiche più spinte.

In una relazione (del 1922) del dr. Piero Peroni, segretario relatore della Camera Commercio e Industria di Lecco[29](Camera di cui era presidente l' ing. Riccardo Badoni), quando questa non era

[28]Cfr. Doc. Mauri, 118, testimonianza di Vera Ciceri Invernizzi
[29]"Intorno alla situazione industrial e commerciale nel 1922" Lecco, ottobre 1923, Arch. Camera di Comm. Di Como

www.55rosselli.it

stata ancora inglobata, nella Camera di Commercio di Como (come accadrà dal 1/1/1928), troviamo un quadro analitico abbastanza dettagliato dell'economia lecchese nel periodo immediatamente successivo alla nascita del regime.
Sul Movimento di Credito (dati che si riferiscono alla Banca Popolare di Lecco e all'agenzia locale della Cassa di Risparmio delle Prov. Lom.), la suddetta relazione riporta i seguenti dati:

Movimento dei depositi a risparmio e conti correnti

1914	L. 21.555.930
1919	L. 46.080.486
1922	L. 88.116.036

E commenta così:

> *"É evidente, che se il volume dei risparmi del 1914 comparato con quello del 1919, fa pensare agli effetti dell' inflazione monetaria, invece la cifra del 1922 segna evidentemente un notevole incremento nei depositi, incremento che proiettato nella situazione di crisi e di depressione industriale, rivela la tendenza del risparmio privato a rifugiarsi nei porti tranquilli dei depositi"*

(Ricordiamo inoltre che la provincia di Lecco, godeva di quell'aumento di depositi non avendo conosciuto il panico susseguente al dissesto della Banca Italiana di Sconto, che non aveva né succursali né sportelli in luogo) lecchese appaiono da un lato il perdurare della crisi economica del 1920 e soprattutto del 1921, con però un'evidente riserva di risorse che permetterà, dalla fine del 1922 e poi per tutto il 1923, un miglioramento della situazione economica.

> *"La disoccupazione fu notevole nel 1922, specialmente fra le maestranze dell'industria serica, mentre nell'industria metallurgica e meccanica si mantiene stazionaria, con tendenza a decrescere. Lo sciopero metallurgico del giugno-luglio (1922) chiuse la serie delle violenti lotte che funestarono anche il nostro distretto dall'armistizio in poi"*

Industrie Minerarie, Metallurgiche, Siderurgiche, Meccaniche
I risultati dell'inchiesta sul n° degli opifici (n.d.a. Industrie metallurgiche e meccaniche)

	opifici	operai
1911	341	4792
1922	323	8300

> *"[...] mentre segnano una diminuzione degli opifici nel 1922 in confronto con il 1911 dimostrano anche un notevolissimo aumento delle maestranze occupate."*

(n.d.a. la differenza in meno del n° dipende dal fatto che nel 1911 si considerarono nella categoria anche gli arrotini, i maniscalchi, i venditori ambulanti da ferri, etc., mentre nel 1922 solo gli iscritti alla Cassa professionale di assicurazione contro la disoccupazione; cioè solo officine con operai veri e propri)

> *"[...] II n° degli operai è raddoppiato e questo dimostra il forte sviluppo del settore. Né tale fenomeno va confuso con l'elefantiasi derivante dalla guerra, perché nel 1922 la smobilitazione industriale e il processo di eliminazione delle esuberanze belliche era già a buon punto".*
> *"Nell'Industria Siderurgica, 3 stabilimenti; ed è perdurata in essi depressione e attività limitata. La produzione è a 1/3 dei livelli anteguerra. Le cause sono innanzitutto la diminuzione del consumo per gli alti prezzi; inoltre il rendimento della mano d'opera per l'applicazione delle 8 ore lavorative, data la speciale struttura della, divisione del lavoro*

www.55rosselli.it

nelle acciaierie e ferriere. Dei 3 stabilimenti (Caleotto, Arlenico, Bonacina) la Società ferriere e Acciaierie del Caleotto è la più importante: fornisce vergella a molta parte dell'industria trafiliera della plaga. Da un'inchiesta compiuta dalla Camera di Commercio per il mese di ottobre 1922, è risultato che sono arrivate a Lecco tonn. 2.572 di vergella, le quali aggiunte alla produzione del Caleotto, di circa tonn. 2.100 mensili, servono a dare un'idea di quanta vergella viene lavorata mensilmente dall'industria locale: circa 4.700 tonnellate ogni mese.

Nel commento al 'Mercato dei prezzi' per i settori trattati, l'estensore scrive:

"La caratteristica del mercato nel 1922 fu rappresentata, sino al mese di agosto, da una sostenutezza dei prezzi accompagnata da un'esiguità di affari. Le cause sono da ricercarsi negli scioperi e nell'asprezza dei cambi. In seguito si notò una marcia lenta verso il rialzo dei prezzi, in un mercato di affari limitati. Verso la fine di settembre andò delineandosi una ripresa commerciale e industriale, ma i prezzi rimasero sostenuti a causa della complessa situazione internazionale. La fiducia in un assestamento prossimo era pero condivisa da tutti, essendo questa aspirazione generale. Alla fine di ottobre si delinea un movimento verso il ribasso dei prezzi, dovuto alla impressionabilità del mercato in seguito alla mutata situazione interna; ma presto torna ad apparire il rialzo, con intervento della speculazione; infatti nel mese di dicembre gli affari si ravvivano effettivamente e con essi le quotazioni stesse.

E l'autore continuava precisando le richieste del settore:

a) esenzione dal pagamento dei diritti doganali
b) migliore trattamento nei trasporti ferroviari
c) *abrogazione dell'obbligo di indicare il destinatario nelle spedizioni a collettame, ritenendo sufficiente l'apposizione della marca e del numero relativo.*

In pratica: protezionismo, facilitazioni nei trasporti (con la restante parte a carico dello Stato), evasione del controllo fiscale. Interessante è anche vedere in questa relazione la presentazione di due altre attività industriali:

"Munizioni da caccia e da difesa. La fabbricazione delle cartucce e munizioni da caccia e da difesa è esercitata da due importanti stabilimenti che occupano circa 800 operaie. Queste fabbriche soffrono di crisi di sottoconsumo, e le cause vanno ricercate nelle eccessive restrizioni nel rilascio delle licenze di caccia e dei porto-d 'arme, nonché nell'aumento della misura della tassa per il rilascio di licenze di caccia col fucile. Le fabbriche chiedono che vengano ristretti i termini per la caccia con le reti e che sia diminuita la misura della tassa per la caccia col fucile. Domandano inoltre che il Governo voglia tenere presenti le fabbriche locali per le forniture date attualmente al laboratorio pirotecnico di Bologna, specialmente per le munizioni di armi corte.

Lampade elettriche. Durante la guerra era sorta a Lecco una fabbrica di lampade elettriche, con macchinario di primissimo ordine, e che poteva dar lavoro a oltre 500 operai. Ma le difficoltà finanziarie sorte in seguito al cattivo andamento commerciale dovuto alla forte concorrenza estera, avevano costretto la fabbrica a chiudere. Nel 1922 furono ripresi gli esperimenti, dopo aver mutato il personale dirigente. Considerati i buoni risultati, la fabbrica, sia pure parzialmente, riprese l'attività. Essa chiede che in luogo della tassa di monopolio attuale di L.0, 73 per ogni lampadina, il diritto di monopolio venga conglobato nella tassa di consumo erariale. In tal modo non si colpirebbe la lampada di scarto e si risparmierebbero spese di riscossione.

www.55rosselli.it

Dopo aver compreso senza molti commenti il punto di vista degli industriali, vediamo infine come questi vedevano la

> *"Situazione sindacale e dei salari._Verso la metà del 1922 la depressione industriale fu alleviata un pò dall'energica attività fascista, che fece fallire lo sciopero del giugno/luglio. É noto che del resto il 1922 ha segnato nella statistica degli scioperi l'anno di minore frequenza dopo il 1900. In Italia si contarono infatti non più di 170 scioperi durante il primo trimestre; altrettanti nel secondo, e non oltre 110 nel mese di luglio. Da questa data cessarono completamente, l'industria poté così muoversi con rinnovata fiducia, pur continuando a risentire gli effetti del profondo turbamento tra la produzione e il consumo. Il movimento operaio, dopo il fallito sciopero del giugno/luglio '22, subì un notevolissimo affievolimento anche nel nostro distretto camerale. D'altra parte le ditte regolarono a proprio talento il trattamento economico delle maestranze, pur non discostandosi dalla situazione del mercato dei salari. Verso la fine del 1922 i salari operai vennero diminuiti di quella quota di natura politica che la eccezionale situazione del '20 aveva loro permesso di conseguire. Lo sfasciamento delle organizzazioni rosse e il sorgere dei Sindacati fascisti, che mirano a rappresentare un elemento di ordine e di collaborazione fra gli agenti della produzione, è collegato a questo."*

Il biglietto da visita della politica economica fascista di quel primo periodo da noi definito, non poteva essere più chiaro, diminuzioni salariali ('.., di quella quota politica...'), protezionismo, agevolazioni fiscali e tariffarie, attacco a fondo contro il proletariato organizzato, tentativo di mantenimento di industrie di guerra (fucili, lampade elettriche) con l'appoggio dello Stato e il passaggio delle tassazioni dall'impresa alla collettività.

In una relazione del 30/6/1924 sulla 'Rassegna Commerciale Lecchese', tutti questi motivi sono ripresi pari pari, con un'accentuazione della richiesta di aiuti per la metallurgia, conseguente alla crisi edilizia del '22-'23; inoltre è messa a fuoco la situazione di regresso dell'industria casearia nonostante la libertà doganale di esportazione dei formaggi conseguita sul finire del '22, che valse ad attenuare leggermente lo sbilancio tra movimenti d'entrata e uscita delle merci.
Si facevano avanti anche le fabbriche di olio di lino, chiedendo l'abolizione del dazio doganale di entrata del seme di lino, e della tassa di fabbricazione, ammontante a £. 5 il quintale.
Rilevante era la situazione di crisi dell'industria tessile, rappresentata prevalentemente dalla trattura e torcitura della seta con una percentuale di impianti inattivi vicina al 35% (246 su 600).
Si puntualizzava poi, senza corredarlo di cifre, il fenomeno migratorio, che aveva avuto una frequenza nettamente superiore ai livelli prima raggiunti: fenomeno migratorio dalla montagna verso la collina per la crisi agricolo-casearia e dal territorio verso l'estero (Francia, Svizzera, Germania, Oltre-oceano).
Infine si precisava un dato che chiariva la situazione già prima esaminata del Movimento dei Depositi a Risparmio e Conti Correnti: quella cifra del 1922 di £. 88.116.036, era diventata nel 1923 di £.110.245.302, con un eccezionale aumento di oltre il 40% in un anno, del risparmio privato e dei conti correnti.
Si andava cioè delineando sul mercato quella presenza di una massa abbondante di denaro, derivante dai nuovi eccezionali profitti industriali, che porteranno alla minaccia inflativa nel '25 e alla conseguente politica deflattiva della 'quota 90'.
Da collegamento e introduzione a questa nuova fase economica, ci serve la Relazione annuale del Presidente dell'Associazione fra i fabbricanti di ferro, fili d'acciaio e derivati, grand'Uff. Ernesto Redaelli; discorso pronunciato all'Assemblea Generale dell'Associazione nell'aprile del 1926[30]. Qui vediamo come il distacco fra il prezzo della materia prima e quello dei prodotti abbia avuto

[30] In " Rassegna Commerciale Lecchese", maggio 1926, in Archivio Camera di Commercio di Como

www.55rosselli.it

un andamento nettamente favorevole fino a tutto il 1925 (distacco nel senso perciò di profitto lordo per gli industriali trasformatori):

Prezzi base medi, in lire per q. le di vergella e filo

Anno	Mese	Vergella	Filo
1924	gennaio	120	135
	luglio	125	140
	ottobre	125	145
	novembre	127	150
	dicembre	131	160
1925	gennaio	136	170
	aprili	136	175
	luglio	142	135
	settembre	144	185
	ottobre	134	185

(se volessimo fare un conto approssimativo, dobbiamo ricordarci che a Lecco si lavorava vergella per circa 50.000 tonn. annue; tra il gennaio del '24 e il settembre del '25 i profitti lordi passavano perciò da £. 7.500.000 mensili a £. 25.000.000 mensili, approssimativamente, senza nessun aumento degli oneri inseriti nel profitto lordo, e perciò con una differenza interamente a vantaggio dei profitti individuali). Nella relazione il Redaelli così diceva :

> *"Colla stessa franchezza colla quale abbiamo manifestato soddisfazione per i risultati economici, conseguiti nel '25, dobbiamo anche avvertire che si devono fare previsioni più riservate circa i risultati che si possono sperare nel 1926. Il consumo sul mercato nazionale ha subito una notevole contrazione. È bene che noi abbiamo a considerare la situazione presente per vedere se non è possibile ovviare a svolgimenti pericolosi, che ci porterebbero nuovamente a rovinosi prezzi di concorrenza e conseguentemente a quelle crisi che tanto danno hanno fatto in passato, alla nostra industria. Avviene che alcune aziende mentre regolano sul valore corrente di mercato il prezzo della materia prima, poi all'unico scopo di incrementare la vendita, fors'anche in perdita, regolano i prezzi di vendita dei loro prodotti su pseudo-costi irragionevolmente bassi. Per vedere di trovare qualche rimedio a simile gravissimo inconveniente non abbiamo esitato a intavolare conversazioni sia con piccoli trafilatori del Lecchese, che coll'Associazione trafilieri. Le intese vorrebbero giungere a che questi si servissero, per tutte le loro vendite, di un unico Ente, Questo godrebbe di un'autorità e di un prestigio di cui le aziende non possono certo godere singolarmente. Al nuovo Ente sarà facile trattare accordi unici colle maggiori imprese commerciali, in favore di una stabilizzazione che noi auspichiamo e vogliamo favorire".*

Si trattava cioè di una crisi di sovrapproduzione: le grandi risorse monetarie erano servite per sviluppare miriadi di imprese che, nel momento in cui il mercato non riusciva più ad assorbire l'offerta, si erano precipitate a vuotare i magazzini a prezzi che rinunciavano in parte agli enormi profitti, accontentandosi di una normale remunerazione del capitale. Questo sconvolgeva i livelli di super-profitto dei maggiori produttori e li spingeva a un tentativo monopolistico, con un'offerta di prezzo unico per il mercato, un prezzo magari ancora più remunerativo che compensasse la deficienza di domanda. In un altro punto della Relazione citata, diceva il Redaelli

> *"[...] se un tal lavoro di coordinamento dovesse mancare o fallire forse il processo industriale dovrebbe cercare per altre vie la massima economia nella produzione, andando verso una unificazione forzata, e assai più radicale, accentrando ogni attività in organi-*

www.55rossi.it

smi mastodontici, come è la Ford, o i vari Trust dell'acciaio (americano e tedesco), e il Trust tedesco dei colori, per citarne alcuni.
Organismi di questo genere un po' dappertutto, vinte le resistenze dei competitori isolati, cominciano ad accampare positivamente i loro diritti alla dominazione del mondo industriale."

La relazione avanzava poi le continue e mai sopite richieste di facilitazioni doganali e di detassazione, allargando il campo anche ai dazi interni di consumo (rielaborati con la legge del 24 settembre 1923, n° 2030). Questa legge che "rappresentava un sensibilissimo progresso sul passato" la si voleva ancora più favorevole perché si chiedevano opportuni provvedimenti affinché le Amministrazioni comunali "meno sagge non cadessero in stravaganze ed eccessivi fiscalismi". D'altra parte a cosa portassero queste richieste non era difficile immaginare; infatti la svalutazione della moneta belga, francese e svizzera, aveva peggiorato le possibilità dell'esportazione (di qui le richieste di protezionismo e di agevolazioni) e per la minor domanda del mercato sì voleva anche la "..preferenza all'industria nazionale.." cosa del resto statuita dal Decreto del 7 gennaio 1926, n° 216, del Ministro per l'Economia Nazionale, che obbligava le amministrazioni pubbliche alla preferenza dei prodotti nazionali. Decreto ovviamente "..accolto col massimo favore dal ceto industriale.." che di buon accordo con il Governo cominciava a intessere la trama dell'Autarchia.
Né bisognava fare i conti con l'oste, perché "le Associazioni sindacali procedevano di pari passo, e noi finiremo per aver svuotato di molta parte della loro importanza le questioni sindacali".

Per queste ragioni la quota 90' poteva essere portata avanti, perché chi dovesse fare le spese di questo nuovo corso economico non doveva essere messo in dubbio, ma se pur tuttavia qualche incertezza rimane, possiamo vedere subito il comunicato della Confederazione Generale Fascista dell'Industria Italiana, nel suo proclama agli industriali nell'aprile del 1927, a nome del suo presidente Antonio Stefano Benni[31] agli Industriali Italiani

"La rivalutazione monetaria che il Capo del Governo, seguito dal consenso e dalla fiducia di tutto il Paese, ha fermamente voluto con la visione sicura delle necessità e delle possibilità del nostro avvenire economico, ha creato un inevitabile e transitorio stato di disagio, del resto esattamente previsto, a cui è necessario far fronte col sacrificio e coll'opera fervida di tutti i fattori della produzione. La lira si è fino ad oggi valorizzata sul cambio e ha aumentato la sua potenza d'acquisto per le merci di provenienza estera.
Il Capo del Governo traccia ora la seconda parte del suo programma.
La lira deve rivalorizzarsi anche all'interno.
Invero parecchi industriali hanno già in questi mesi diminuiti i loro profitti; altri li hanno annullati; altri ancora hanno venduto al di sotto dei costi. La decisa rapidità e intensità del fenomeno rende indispensabile far ricorso alla riduzione dei salari, che rappresentano uno degli elementi più importanti del costo di trasformazione dei prodotti e quello su cui è possibile materialmente incidere oggi. I lavoratori italiani, con lodevole spirito di disciplina, hanno sempre dimostrato e dimostreranno ancora di rendersi conto delle esigenze della produzione, alla di cui sorte le loro sorti sono legate indissolubilmente. Il sacrificio permetterà di contenere nei limiti più ristretti le dolorose conseguenze della disoccupazione, e al lavoro ad orario ridotto, consentendo un reddito globale maggiore di quello che percepirebbero con la riduzione del lavoro.

Gli industriali devono escogitare i mezzi più acconci per aumentare il rendimento dello sforzo umano, diminuendo la fatica ed eliminando ogni dispersione di energie."

Disoccupazione, riduzioni salariali, aumento dello sfruttamento e dell' intensità del lavoro: ecco i risultati della politica fascista, che si traducono subito in pratica: sulla 'Rassegna Commerciale

[31] In " Rassegna Commerciale Lecchese" 30 maggio 1927

www.55rosselli.it

Lecchese' del 15/10/1927 è pubblicato "l'accordo" tra la sezione lecchese del Consorzio Lombardo fra gli industriali meccanici e metallurgici, e il Sindacato Fascista dei dipendenti metallurgici.

> *"In relazione alla 'battaglia per la lira' si conviene quanto segue: a partire dal 1aottobre le paghe e gli stipendi degli impiegati delle Aziende meccaniche e metallurgiche nel territorio della Sezione, vengono ridotti del sulla base dello stipendio globale vigente.*
> *Firmato per la Sezione Industriale*
> *Egisto Biffi*
> *Firmato per il Sindacato fascista*
> *Todini, Paderno, Mondino*

E a questa facevano seguito tutte le altre categorie con riduzioni che oscillavano tra il 5% e il 10-12%. Un lungo periodo di involuzione e di stagnazione economica si apriva, per il lecchese, come per tutta Italia del resto, con la disoccupazione che dal 1928 preme a salire vertiginosamente, aggravata dalle limitazioni che le nazioni estere, e in particolare gli Stati Uniti, iniziavano a porre contro l'immigrazione.

Dopo il 1927 i dati relativi all'economia del territorio economico lecchese divengono più scarsi, per la succitata cessazione di attività della locale Camera di Commercio e per la mancanza perciò di pubblicazioni economiche locali minuziose. Infatti il nuovo Consiglio nazionale delle Corporazioni iniziò la pubblicazione di un bollettino riferentesi pressoché costantemente a dati dell' intera provincia comasca.
Di notevole aiuto tuttavia, oltre ai rari spunti del suddetto bollettino, sono le Relazioni di Bilancio della Banca Popolare di Lecco, che forniscono una radiografia abbastanza sintomatica dello status economico locale.

Oltre a questo si cercherà di 'leggere tra le righe" del locale giornale "II Popolo di Lecco" per riuscire a cogliere spunti e allusioni dei gravi problemi economici del luogo. In questa parte come si comprenderà i dati statistici generali, di censimenti, p.e., non sono presi in considerazione, interessando più l'aspetto dei piccoli cambiamenti continui, piuttosto che le grandi linee di tendenza, già esaminate nella prima parte del presente studio.

Nella Relazione del Consiglio di Amministrazione della Banca Popolare di Lecco, per la gestione 1931, svoltasi il 28 febbraio 1932[32] molti spunti sono interessanti che chiarirci la situazione economica del periodo. Come primo fatto il Presidente, Giacomo Todeschini rileva che:

> *"nel riferire sulla gestione del decorso anno (che è - ci piace ricordarlo - il 60° Esercizio della nostra Banca), dobbiamo considerare che in esso, specie nel secondo semestre, si è accentuata quella contrazione del lavoro complessivo che già lamentavano nell'esercizio precedente. Tale diminuzione è il naturale riflesso di quella depressione generale che nel 1931 subirono i commerci e le industrie pure nella nostra plaga e al di cui andamento è intimamente legata la funzione della Banca.*
> *La Banca ha avuto per lunghi periodi dell'anno giacenti e inerti delle forti disponibilità di Capitali i quali, per quanto in deposito presso Istituti di tutta fiducia, non percepivano che una modesta remunerazione.*
> *Ciò non poteva non influire sui risultati economici generali e finali della gestione, la quale ebbe infatti a conseguire una minor somma di utili."*

E, l'anno successivo, nella relazione del nuovo presidente, avv. Carlo Corti, la situazione non pare molto mutata[33]:

[32] Per la Relazione di Bilancio della banca Popolare di Lecco, vedi presso gli archivi della stessa, in Lecco, le Relazioni di Bilancio della gestione 1931, fino alla gestione 1943: poi gestione 1945 e seguenti.
[33] Ibidem.

www.brosseit.it

"Signori azionisti, il decorso 61° Esercizio della nostra Banca si è svolto in un periodo di depressione economica.
Ciò non di meno i risultati definitivi sono poco dissimili da quelli dell'anno precedente [...] l'Amministrazione si è voluta assicurare innanzitutto (anche a costo delle contrazioni di impieghi e utili) una massa liquida atta a fronteggiare qualunque contraria evenienza.
In secondo luogo cercò di accentuare quell'opera di smobilizzo e realizzo, di frazionamento e garanzia, che aveva costituito la caratteristica più saliente del programma della Banca negli ultimi esercizi. Va infine segnalato che sul finire dell'anno la confederazione Bancaria Fascista ebbe a emanare un 'Cartello' regolante, a condizioni fisse, le diverse operazioni bancarie, sia attive che passive. Di tali norme il nostro Istituto ha provveduto alla opportuna diffusione, e confidiamo che a sua volta la clientela vorrà rendersene ragione, cooperando con la Banca alla esatta applicazione"

E la situazione non mutava nel 1933, considerando anche che il tasso ufficiale di sconto era stato portato, con tre successive diminuzioni, al 3%, il livello più basso mai raggiunto, mentre dal 1a novembre 1933 i tassi corrisposti dalle Banche alla clientela avevano subito nuove diminuzioni. La relazione del 29 gennaio 1934 dopo aver confermato il persistere della crisi depressiva dell'economia, spiegava la politica della Banca (politica che accentuava questo stato di crisi)

"La nostra Banca, in conseguenza dell'incremento verificatosi nelle sue disponibilità e del programma che da tempo persegue, di smobilizzo e di riduzione dei fidi, ha visto anche nel 1933 maggiormente accrescere la propria rilevante massa liquida mettendo l'Amministrazione nella necessità di trovare ad essa nuovi sbocchi sicuri e remunerativi. Il Consiglio anziché spingere gli impieghi ordinari - come sarebbe stato possibile ma pericoloso - ha ritenuto opportuno anzitutto aumentare la massa dei titoli di proprietà della banca."

E questo si verificava soprattutto per Rendite, Obbligazioni, Buoni del Tesoro. Infatti confrontando le rimanenze al 31 dicembre 1933 e al corrispondente del 1932 troviamo:

Titoli di Proprietà	1932	1933	differenza
Rendite, Obblig. e Buoni del Tesoro	£. 17.144.750	£. 30. 244. 197	+ 13.0990446
Azioni	£. 2.930.028	£. 1.767.959	- 1.162.069

Risulta perciò ancora più chiara la pesantezza e la stagnazione che si verificavano. La massa monetaria, non spinta verso impieghi ordinari 'possibili ma pericolosi', né verso finanziamenti industriali tramite le azioni, si arenava su Conti Correnti, Libretti a Risparmio, ed era impiegata dalla Banca nell'acquisto di Consolidato, Rendita, Obbligazioni, Buoni del Tesoro, in questo ovviamente sollecitata in prima persona dalla politica governativa.
La fotografia della situazione economica non cambia per i due anni successivi: il 1934 caratterizzato da pratico annullamento del distacco tra i tassi passivi e attivi; infatti il tasso di sconto ufficiale del 3% era uguale a quello che la Banca corrispondeva sui depositi a risparmio vincolato.
Durante il 1934 inoltre si era verificato un altro amplissimo rastrellamento di denaro dai piccoli risparmiatori con la conversione del "Consolidato in nuovo Redimibile 3, 5% - come diceva la relazione - e la conversione di 62 miliardi di titoli fu totalitaria, al successo aveva contribuito anche l'Istituto lecchese, raccogliendo dalla propria clientela 100 milioni di titoli, senza che in nessuna filiale venisse presentata alcuna domanda di rimborso per il Consolidato ".

www.55rosselli.it

Nel 1935 già si notavano alcuni sintomi di ripresa economica, per via della corsa agli armamenti e del sostegno governativo alle "industrie di guerra". Si parlava, infatti nella relazione di un più intenso ritmo degli affari, con una contrazione degli oneri e delle spese e questo per la ragione che vedremo qui di seguito, delle riduzioni salariali decise dal Governo, che ancora una volta faceva sostenere dai ceti non privilegiati il peso della sua pessima politica economica. La disoccupazione infatti dal 1930 al 1934 fu particolarmente grave nel lecchese. Giovanni Pennati (1) ricorda come a Rancio nel 1931 il 70% dei lavoratori erano disoccupati. E per cercare un'occupazione:

> *"Ricordo che mia madre diceva che era inutile che io andassi da una fabbrica all'altra a cercare lavoro e disse che andava lei dal sig. Locatelli Vincenzo, la figura più brutta ed equivoca che esisteva nel paese. Però questo mi da un biglietto e mi presentò all'ing. Bonaiti, che mi ha assunto.*
> *Dopo un quindici giorni il Locatelli mi arriva a casa e dice che ha bisogno di parlarmi: "Invece di stare in piazza alla domenica – dice - vada qualche volta a Messa". La classe operaia nei paesi come Rancio - Laorca - S. Giovanni, se era conosciuta come antifascista, o sovversiva o anticlericale, non mangiava più."*

Questo serve a immaginare più precisamente non solo lo stato economico dell' epoca, ma la situazione in generale: il regime fascista portava avanti in maniera globale, come si sa, l' asservimento della popolazione e postulava quel 'buon cittadino', fascista, mite, servile, tutto casa - chiesa - lavoro - fascio, che gli avrebbe potuto permettere, se le mire imperialistiche avessero avuto buon esito, di costruire quello Stato Gerarchico Dio – Patria - Famiglia adatto a riempire le tasche dei ceti industriali e della corrotta burocrazia[34] governativa.
La lotta contro la disoccupazione del Fascismo, fu portata avanti non con investimenti produttivi e aumenti della produzione, ma con un sistema più semplice, l'uovo di Colombo, riducendo cioè le ore di lavoro (come abbiamo visto già nel '27) della massa occupata, per far posto anche a parte dei disoccupati; questo ovviamente, si accompagnava a una decurtazione salariale.

Il " Bollettino provinciale della Corporazioni" nel dicembre 1934[35]diceva che " l'occupazione è in confortante ripresa in seguito agli accordi sulle 40 ore". Oltre il danno, la beffa, perché si propagandavano le 40 ore settimanali lavorative, in quei momento, come un traguardo sociale dei lavoratori, all'avanguardia per merito dell'Italia Fascista.

4.9 La situazione a Lecco dal 1935

Il 19 gennaio 1935, "Il Popolo di Lecco" riportava, con tono di trionfo, cifre comunicate dal Ministero delle Corporazioni secondo cui la disoccupazione nel dicembre '34 era diminuita rispetto al corrispondente mese del '33 di circa 170.000 unità: cosa possibile poiché le esigenze della preparazione dell'impresa etiopica avevano contribuito a riassorbire una parte della manodopera disoccupata soprattutto nei settori metallurgico, meccanico e tessile.
Infatti la statistica resa nota diceva che su 1.132.257 disoccupati, le categorie più colpite erano quelle dell'agricoltura con 211.320 e dell'edilizia e stradali con 235.210, mentre le categorie della siderurgia e della meccanica contavano 98.869 disoccupati e dei tessili 86.286. Il giornale faceva risalire il merito di questo risultato alla "politica attiva voluta dal Regime e concretatasi con gli accordi confederali per l'applicazione delle 46 ore di lavoro" ma noi preferiamo vedere soprattutto nell' intensificato riarmo i motivi sostanziali di questa diminuzione della disoccupazione. Intanto in *Cronaca Sindacale* nel "Popolo di Lecco" del 9/2/1935 si parlava di riunioni a Bellano per il rinnovo del contratto dei cotonieri; a Premana per la situazione dei metallurgici locali; e soprattutto a Lecco per gli accordi con gli operai della siderurgia per il contratto integrativo salariale di categoria; in questa sede

[34] Cfr. Doc. Mauri, n° 120, intervento di G. Pennati, pag. 4
[35] Cfr. presso l'Archivio della Camera di Commercio a Como.

www.55rosselli.it

"il Delegato di Zona traccia il quadro della situazione prima del contratto e spiega l'applicazione del nuovo accordo, parlando della riduzione del 7% dei salari".

Dopo aver dato opportuni consigli sul comportamento 'calmo e dignitoso' che gli operai dovevano tenere. Contemporaneamente alla Metalgraf, mentre un altro delegato fascista spiega i provvedimenti si verifica uno "spiacevole episodio che fa procrastinare di un'ora l'assemblea".
Ora non è molto difficile intuire l'esasperazione della classe operaia contro quegli incessanti attacchi al suo livello di vita, di ormai pura sussistenza fisiologica. E possiamo capire il perché dell'esortazione a un comportamento 'calmo e dignitoso ', oppure la natura dello ' spiacevole episodio (che l'articolista si guarda bene dallo spiegare) alla Metalgraf.
A Lecco dovette senza dubbio comunque iniziare a farsi sentire un miglioramento della situazione produttiva, sebbene la pressione della campagna, in grave crisi, esercita la sua influenza negativa: esempio a Civate, poco lontano dalla città, il 24 marzo veniva celebrata, " in ottemperanza agli ordini ricevuti dalle superiori gerarchie", la "giornata del gelso", durante la quale, per incrementare la gelsicoltura furono piantati alcuni gelsi. Ma si metteva anche in rilievo che per ottenere quell'incremento, molto importante per quella zona dato che l'industria serica offriva " lavoro e occupazione a tanta parte di queste popolazioni", occorreva "lavorare con fervore e con raziocinio", coltivare il gelso con sistemi razionali, cioè abbandonare i vecchi e tradizionali metodi e adottare i nuovi e più moderni. Il che non era molto facile soprattutto in periodo di crisi, che aveva naturalmente diminuito l'avvio di capitali all'agricoltura. E tanto più difficile appariva tale indispensabile opera di razionalizzazione della coltura in quanto poche zone - era detto da Gr. in un articolo nel numero dell'8 giugno (L'attività nell'agricoltura - Ammassi bozzoli) avevano le caratteristiche della Brianza:

"la forma di conduzione quasi totalitaria è quella diretta, piccola affittanza o piccola proprietà, con famiglie numerose che devono quindi forzatamente adattarsi ad una economia mista, agricola ed industriale."

Perciò, aveva influito negativamente lasciando le sue tristi tracce più la crisi industriale degli anni precedenti che quella agricola, che si era inserita sulla prima. Questo affermava l'articolista, ma a noi pare del tutto esatto, perché molto probabilmente nella fase dalla crisi industriale ci sarà stato un ritorno di operai espulsi dalle fabbriche alla terra, mentre nella successiva fase della crisi agricola iniziata quando l'industria si andava risollevando, dovette esserci un movimento inverso, dalla terra alle fabbriche. Infatti, "Or, vedendo che nulla era valso ad impedire un forte nuovo collasso nell'allevamento dai bachi ("produrremo circa un centomila chilogrammi di bozzoli, contro il doppio dello scorso anno e il decuplo dello scorso decennio"), si chiedeva se per caso non erano state "troppe le braccia che avevano disertato il lavoro dei campi per l'officina".

Ma, secondo lui, ciò non era avvenuto e allora non avendo dati sicuri per affermare che quanto si era perso nella bachicoltura si fosse acquistato in altri rami dell'agricoltura, né volendo pensare che la laboriosità del lavoratore agricolo si fosse affievolita, "dobbiamo dedurre – concludeva - che l'agricoltore, pur sentendo la nostalgia della sua terra dopo l'aver disertato i campi, non ritorna al lavoro agricolo con tutta la passione desiderata: tralascia il lavoro che rende poco o nulla e non può dedicarsi a nuove coltivazioni di maggior resa, mancandogli la necessaria preparazione".
Cosi, il problema veniva ad essere definito nella sua effettiva realtà: mancanza di preparazione nei contadini e negli agricoltori ed eccessivo frazionamento della terra che rendeva praticamente assurda ogni speranza di progresso e soprattutto inutili i tentativi di imporre una "giusta rimunerazione del lavoro".
Eppure, solo una maggior preparazione avrebbe consentito di diffondere "quello spirito sindacale, corporativo e cooperativo che è oggi l'unico mezzo per ottenere un miglioramento economico".

www.55rosselli.it

E Gr. proclamava il binomio corporativismo o cooperativismo indissolubile, senza pensare ai provvedimenti in cui tale binomio si estrinsecava - fra cui l'unico adottato era l'ammasso cooperativo totalitario con il congiunto divieto agli agricoltori a consegnare il loro prodotto fuori provincia, il che li metteva nella condizione di accettare il prezzo fissato dall' organizzazione sindacale provinciale - erano tali da favorire l'incomprensione delle masse e la diffidenza delle categorie interessate a mantenere lo status quo, in particolare gli industriali, alcuni dei quali avevano minacciato di licenziamento le operaie di quelle famiglie contadine che avessero portato i bozzoli all'ammasso cooperativo anziché ai loro stabilimenti. Sicché "Il Popolo di Lecco" del 24 maggio (Provvidenze del Governo Fascista e...parassiti del ceto rurale) faceva la voce grossa contro questi industriali e li avvertiva che "il Partito invia i tarli del Fascismo al confino!"

Questa situazione difficile dell'agricoltura si rifletteva, come abbiamo detto, su Lecco aggravando la pressione della manodopera disoccupata sulle industrie del capoluogo, e fra i disoccupati furono quasi principalmente scelti i volontari per l'ormai imminente impresa etiopica: all' inizio di settembre salpava da Napoli la divisione XXVIII Ottobre, della quale faceva parte la 116° "Alpina" che comprendeva circa duecento lecchesi.

L' arruolamento era stato, in un certo senso, forzato perché gli operai disoccupati appartenenti a diverse categorie erano stati invitati a presentarsi subito (l'invito era stato pubblicato sul giornale il 6 luglio) all'Ufficio collocamento dell' industria, e se non si fossero presentati sarebbero stati cancellati dalla lista dei disoccupati.
Invece, il giornale locale, comunicando il 7 settembre la partenza dalla legione "Alpina", aggiungeva che i camerati erano "partiti volontariamente, obbedendo al comando del Duce, molti hanno abbandonato posizioni fatte, occupazioni remunerative; tutti hanno lasciato persone care."
Ma il relativo entusiasmo destato da questi arruolamenti volontari è testimoniato dalla breve cronaca della assemblea di ex-combattenti della zona di Merate, in cui il capo-zona aveva illustrato "i motivi par cui l'Italia sarà tirata pei capelli in una guerra coloniale", riscuotendo, peraltro, uno scarso successo perché "le iscrizioni volontarie non furono cospicue per numero", anche se, a parole, era stato "unanime e spontaneo il consenso a quella qualunque azione che il Duce svolga in proposito" ed anche se gli intervenuti erano stati pronti ad esternare questo loro consenso in fervidi telegrammi (14 settembre).

Già nel 1935 si era cominciato a sentire l'aumento del costo della vita (contemporanea alle riduzioni salariali prima descritte), se il 6 aprile 1935 si dava notizia della chiusura di 3 negozi (posterie) perché vendevano prodotti alimentari a un prezzo superiore di quello segnato sul listino ufficiale e se il 20 aprile in prima pagina del "Popolo di Lecco" si pubblicava un *Monito ai venditori di pane*, diffidandoli perché tenessero sempre a disposizione del pubblico sia il pane di 1ª qualità che di lusso. Se non ne avessero avuto di 1ª qualità, avrebbero dovuto vendere quello di lusso allo stesso prezzo dell'altro.
E il 6 luglio, sempre In prima pagina del foglio locale, *Speculatori Attenzione*, "chi trasgredisce le norme - diceva l'articolo - avrà ritirata la licenza di commercio". E di nuovo il 21 e il 28 settembre, il 19 e il 22 ottobre, da varie parti continuavano a essere lanciati moniti contro le trasgressioni dei prezzi ufficiali, mentre le "Sanzioni" dall' estero nei confronti dell'Italia, contribuivano di per sé ad aggravare la situazione alimentare anche a livello 'ufficiale' di listino.

Anche nel 1936 parrebbe, dalla lettura del "II Popolo di Lecco", che uno dei problemi più importanti fosse ancora quello del controllo dei prezzi, che manifestavano la tendenza a salire; in effetti, dal 26 gennaio 1935 al 12 settembre 1936 la farina di granoturco fioretto al kg., passava da £.0, 80 a £. 1, 15, il riso originario com. e ostigliato kg. da £.1, 15 a £. l, 50, i fagioli secchi tipo Varese al kg. da £. 1, 10 a £. 2, il burro naturale comune al kg. da £.10, 50 a £. 11, 50, il formaggio gorgonzola al kg. da £.5, 50 a £. 7. Si trattava di aumenti abbastanza sensibili che richiedevano un corri-

www.55rosselli.it

spondente aumento dei salari se non si voleva che il divario fra i prezzi e questi ultimi si allargasse troppo con il pericolo di generare tensioni che avrebbero potuto rivelarsi funeste.
Fu così che il partito, come aveva per l'addietro stabilito sempre a sua insindacabile volontà diminuzioni delle mercedi anche del 15-20 %, stabiliva ora un aumento che andava dal 5% in alcune povere lavorazioni minerarie, al 6% in talune produzioni "tutt'altro che floride dell'industria del cappello", all'11% nelle industrie del limo e della canapa , attuando un "blocco di un milione e mezzo di lavoratori per cui si è raggiunto il 10 per cento di aumento" (cfr. L'azione del Partito per il controllo dei prezzi, 29 agosto).

Nella fase che allora l'economia italiana stava attraversando, si scriveva, di trapasso "da ad un più largo ritmo di azione produttiva, cui contribuiscono la fine dalle sanzioni e la imminente espansione dell'Impero" (in realtà, gli aumenti dei prezzi erano dovuti allo sconvolgimento dalle normali procedenti correnti di traffico a cui, dopo l'impresa di Etiopia, il fascismo non volle o non poté ritornare, trovandosi così costretto ad approvvigionarsi su altri mercati a prezzi naturalmente più alti), gli industriali avevano accolto gli aggravi derivanti dagli aumenti salariali e dalle nuove e più onerose clausole contrattuali,

> *"con la certezza che il clima psicologico creato da questo spirito di larga comprensione condurrà gli operai italiani ad accentuare la loro fervida collaborazione alle aziende, il loro apporto al potenziamento della produzione.*
> *Questa collaborazione - si soggiungeva - è un fattore prezioso della prosperità delle aziende e, quindi, di progresso nazionale".*

Parole in cui traspariva la viva preoccupazione del regime di non far rimettere in discussione dai lavoratori "quei fini superiori di collaborazione produttiva" fra imprenditori e lavoratori, che diventava direttamente un elemento di stabilità politica, e, pertanto, di sicurezza esso stesso.
Una volta sistemati così il settore dei prezzi e gli interessi contrapposti delle due classi antagoniste che il fascismo riteneva di poter esigere:

> *"la piena, incondizionata collaborazione e la più strenua obbedienza alle direttive del Segretario del Partito, diretto esponente dell'altissima volontà del Duce".*

Ma questa politica, come era detto nell' articolo citato, poteva reggere fino a quando fossero rimasti stabili i prezzi dei generi alimentari, cosa che nemmeno, il governo totalitario riusciva a fare, se era costretto a porre un rimedio alle difficoltà in cui si dibatteva l'agricoltura italiana, in seguito ad un non troppo favorevole raccolto granario, emanando una serie di provvedimenti a carattere continuativo, il più importante dei quali era l'ammasso del grano ad un prezzo portato £. 118 il quintale con l'immediato pagamento dell'importo. Il che provocava anche l' immediato "miglioramento delle condizioni di vita dei contadini", mediante l'aumento dei salari, l'istituzione di Casse mutue malattie per braccianti, compartecipanti e salariati in parecchie altre provincie oltre le sei in cui esse esistevano nel 1934, e l'assicurazione-vita per tutti i lavoratori agricoli.

Il controllo dei prezzi, dunque, sfuggiva al regime, tanto più a partire dall'inizio di ottobre, quando anch'esso fu costretto, dopo che - come abbiamo visto - il Belgio, la Francia e la Svizzera, che facevano parte con L'Italia del "blocco aureo", cioè delle monete che erano rimaste ancorate al sistema della parità 'aurea', a svalutare la lira. La 'quota 90' stabilita nel '26 ormai non aveva più il minimo senso dopo la svalutazione della sterlina ('31) e del dollaro ('33) e l'Italia si riconosceva finalmente, dopo aver condotto per anni una politica monetaria di puro prestigio, che "non poteva isolarsi nel mondo in un rapporto valutario ormai privo di qualsiasi riferimento con la situazione economica, così radicalmente ed unanimemente trasformata dagli altri Stati". Anche l'Italia perciò si allineava, sperando che potessero svilupparsi adeguatamente le esportazioni e, nel contempo, aumentare le importazioni (cfr. il rapporto della lira rispetto alle altre valute estere riportato a "quota 90", 10 ottobre)

www.55rossi.it

Intento che, evidentemente, sembrava puntare sul ristabilimento di condizioni normali nel traffico mondiale dopo i perturbamenti dovuti alla crisi del '29, ma che diventava difficile conseguire quando si proclamava nel tempo stesso che il governo fascista aveva realizzato "sempre più strettamente la politica della massima possibile autonomia economica", ritenuta uno "strumento inderogabile di difesa militare", uno strumento che doveva essere "potenziato e perfezionato senza esitazioni".
L'autonomia, o autarchia, doveva naturalmente deviare le correnti commerciali perché imponeva di acquistare le materie prima da quei paesi i quali erano disposti a comperare i nostri prodotti, tenendo conto spesso di una convenienza politica più che economica.
Inoltre, il fatto di essere inquadrati "in un sistema collettivo che ne indirizza i compiti verso un fine comune" e di sentirsi "uno strumento per il raggiungimento dei fini superiori dello Stato "faceva sì che gli industriali dovessero sottoporre le loro iniziative alle direttive del duce o del regime". "Il Popolo di Lecco" del 24 dicembre (cfr. *La funzione nazionale e sociale dell'industria*) scriveva che "questa consapevolezza dell' obiettivo che spetta alla iniziativa di ciascuno" era sentita dagli stessi produttori come un loro interesse, tanto più che l'industria in Italia non era "plutocrazia, ma democrazia, dato che ben centoventimila capi di azienda, su 146 mila, sovraintendono a medie e piccole aziende, con trecento dipendenti per ciascuno al massimo e con due milioni di operai (il 24% del totale, ma ciò non toglieva che i fini di guerra seguiti dal fascismo (era già in corso la guerra di Spagna, anche sa il duce aveva celebrato, nel discorso di Milano del 1a novembre, l'asse Roma - Berlino come un asse di pace attorno al quale avrebbero potuto ruotare tutte le altre potenze europee) dovessero a poco a poco determinare un notevole spostamento in favore di determinati settori produttivi invece di altri ed anche un profondo mutamento nei redditi individuali per il formarsi di rapide e forti ricchezze.

Intanto, "Il giornale di Lecco", dopo avere espresso la speranza, molto comune allora ma senza alcuna solida base, nel "ruolo di primo piano" che avrebbe potuto giocare ben presto "le nuove terre conquistate all'Italia", proclamava che " il nostro strumento militare, appoggiato sulla foresta formidabile di otto milioni di baionette, è imponente ma esso viene continuamente più perfezionato, affinato e migliorato" (nella rubrica *Specola*, 21 novembre); ed il 5 dicembre soggiungeva ".. il popolo italiano, oltre essere una unità morale, politica od economica, dev'essere, secondo la concezione fasciata, una possente organizzazione militare creata con l'incorporazione generale e permanente di tutti i cittadini, nessuno escluso."

L'Italia dev'essere "una 'Nazione militare e guerriera' : questo è il dogma del Fascismo, sicché nell'Italiano nuovo i termini di cittadino, produttore e soldato si fondono inseparabilmente in un unico elemento".

Ed era proprio il riarmo che aveva consentito anche a Lecco e nella provincia di Como un progressivo riassorbimento della manodopera disoccupata, che secondo "II Popolo di Lecco" del 16 gennaio '37, era asceso a 4.877 unità nel '34, quando il duce aveva cominciato a pensare alla conquista dell' Etiopia, 7.474 nel '35 ed a 15.843 nel '36. La zona di Lecco, secondo queste statistiche, dava il più forte numero di lavoratori, nel '36, con un totale di 14.587 (8.083 uomini e 6.504 donne), seguivano la zona di Como con 12.379 (7.781 uomini e 4.598 donne), quella di Barzanò con 10.390 (4.025 uomini e 6.365 donne), quella di Lomazzo con 8.155 (2.327 uomini e 5.828 donne); quella di Cantù con 6.958 (3.316 uomini e 3.642 donne); quella di Erba con 6.895 (3.054 uomini e 3.841 donne); quella di Olgiate Comasco con 4.610 (935 uomini e 3.675 donne) infine quella di Menaggio con 4.048(2.822 uomini e 1.226 donne).

Come si vede si trattava di una situazione produttiva molto varia, perché accanto a zone in cui si aveva una prevalenza del lavoro maschile, altre invece presentavano un maggiore equilibrio tra lavoro maschile e lavoro femminile o addirittura una, prevalenza di quest'ultimo: il che stava ad

www.sfrosselli.it

indicare che in tali zone predominava ancora la tradizionale produzione tessile che impiegava molte donne.
In realtà, anche questo settore aveva ricevuto un impulso dalla spedizione coloniale subito dopo la guerra di Spagna: il che risulta sul piano nazionale e sul piano locale: a Bellano, ad esempio, e dalla metà di febbraio alla prima decade di marzo, il cotonificio Cantoni assumeva 66 nuovi operai ed il "Giornale" scriveva, il 13 marzo, che "la ripresa in pieno dell'importante opificio, 'perno della vita bellanese', che assicura il pane ai suoi 725 operai, è di lieto auspicio".

A Brivio, il 22 marzo, veniva riaperta una filanda con 100 operaie; ad Abbadia Lariana, come annunciava il periodico il 30 ottobre, riapriva i battenti uno stabilimento per la torcitura della seta, da tempo inattivo, ed assumeva circa 50 operaie.
Ma eccetto il Cotonificio Cantoni, quasi tutte le altre erano piccole industrie, che incontravano una certa difficoltà nell'approvvigionamento della materia prima, perché l'impero aveva ben presto deluso le grandi speranze che il fascismo aveva destato per giustificarne la conquista.

Inoltre più arduo risultava il competere sui mercati mondiali, a differenza di quanto avveniva per l'industria metallurgica e meccanica, che era la più importante nel lecchese - come scriveva "Il Popolo di Lecco" - del 25 settembre commentando le affermazioni autartiche della IV mostra quinquennale agricola e industriale di Lecco "ove si pensi che il solo gruppo cosiddetto Caleotto occupa 5.500 operai ed impiega una forza motrice di 12.000 cavalli vapore". Parte della materia prima necessaria a tale industria veniva ancora importata, ma i prodotti che se ne ottenevano, bastavano non solo al consumo nazionale, ma venivano anche, in buona parte, esportati con sensibile vantaggio per la nostra bilancia commerciale. Certo, nel '37 sembrerebbe che si fosse avuta una carta ripresa della produzione, ma essa si accompagna ad un forte aumento dei prezzi soprattutto di alcuni generi che stavano superando - così sosteneva "Roma fascista" in un articolo, *Attenti ai prezzi!,* riportato dal giornale lecchese il 30 ottobre - "i limiti della ragionevolezza". Che cosa accade, si chiedeva il quotidiano romano:

> *"Un fenomeno antico quanto i vizi dell'umanità. Ci sono gli speculatori i quali approfittano dell'atmosfera e si danno alla pazza gioia. Tutto aumenta! Quindi se essi hanno comperato per dieci e potrebbero vendere per dodici vendono invece a quindici, a diciotto, a venti come meglio si può. E bisogna fare la provvista, essi dicono, perché tutto è destinato a salire ancora".*

Perciò, era subito trovata l'antica spiegazione dall'aumento dei prezzi: gli speculatori, la canaglia contro cui il partito avrebbe dovuto esercitare una sorveglianza "più rigorosa" perché non era possibile ammettere un sistema "fondato sull'allarmismo e la credulità del consumatore, sul disfattismo nella battaglia per l'autarchia."

Ad ogni modo, questo inveire contro gli speculatori, mentre non si era capaci di prendere nessun concreto provvedimento per controllare seriamente lo sviluppo dell'autarchia - che contribuiva a creare, come metteva in rilievo P. Jannaccone nell' "Archivio di studi corporativi", grandi imprese e determinava una redistribuzione del reddito nazionale in favore dei gruppi più potenti -, lasciava chiaramente comprendere come il controllo della situazione sfuggisse al fascismo.
Ma l'aumento dei prezzi portava ad un notevole peggioramento delle condizioni delle classi lavoratrici e del medio ceto, a cui non riusciva certo a porre un rimedio il cauto e modesto aumento dei salari dal 10 al 12% stabilito dal Comitato corporativo centrale, alla fine di aprile (cfr. "Il Popolo di Lecco" del 1a maggio, *Il Duce per i lavoratori*. *Prezzi salari avanti il Comitato* Corporativo Centrale: dopo aver riconosciuto che i prezzi delle merci di maggior consumo avevano subito "un aumento globale", si ammetteva "l'opportunità di adeguare all'aumento dei prezzi i salari degli addetti all'agricoltura , all'industria, al commercio, al credito e previdenza")

www.55rosselli.it

A parole i fascisti locali riprendevano sostenevano che si dovesse tornare al " tempo di [illeggibile ndr] e di conquista, al tempo di dura e volontaria disciplina" (cfr. "Il Popolo di Lecco" 2 ottobre, *Toccare gli interessi*), e che fossero da respingere decisamente ogni "mentalità quietistica" ed ogni "fase di conservazione". Inoltre respingevano decisamente "la mentalità" che ha paura di toccare gli interessi ", perché nel regime corporativo il privato interesse non aveva alcun diritto di protezione legale (Se ammettessimo, coleremmo a picco, appena usciti dal porto, la nave dello Stato corporativo"), ma quando si trattava di toccare veramente questi interessi personali, allora sembrava che perdessero ogni energia ed ogni ardire.

Lasciavano, come scrive il Demaria, che il consumatore nazionale pagasse la gomma sintetica quattro volte il caucciù naturale, l'alcool carburante 5-6 volte la benzina, il cotone nazionale 3 volte il cotone importato e non riuscivano ad imporre "una limitazione dei profitti a [illeggibile ndr] saggi di monopolio". Incominciava ad annunciarsi la crisi irrimediabile fascista e del sistema corporativo, che si rivelavano incapaci di padroneggiare, i complessi fenomeni dell'economia.

Anche attraverso le relazioni di bilancio della Banca Popolare di Lecco si può osservare una mutata situazione economica della zona dal '35 in poi (ma si vedrà più dettagliatamente in seguito di che tipo di "prosperità" si trattasse).

Per l'esercizio 1936, a detta del Presidente dell'istituto, sempre l'avv. Carlo Conti la Banca locale "pur con saggi di remunerazione del denaro sempre bassi, poté conseguire risultati economici conformi a quelli del precedente esercizio, mediante però un complesso di transazioni notevolmente superiore, raggiungendo un utile netto di £. 853.721, con una remunerazione del capitale nella misura di £.5, 50 per azione (mantenendo però un'assegnazione alle riserve di misura superiore di quello richiesto dalla legge).
Nel bilancio relativo al 1937 i segni di miglioramento sono più chiaramente espressi, evidenziando in bilancio l'abbandono di una politica troppo stagnante che non appoggiava le iniziative industriali, come negli anni dal '30 al '35. Ma la voce più evidente del nuovo pulsare di attività, era il Movimento di Cassa: dai 3 miliardi e mezzo del '36, ai quattro miliardi e mezzo segnati nel bilancio '37.

Non bisognava essere troppo ottimisti su questo perché bisognava ricordare che, terminata la conquista dell'"Impero", dovendo la Stato riempire casse dissestate, aveva promulgato una legge che chiamava al consolidamento finanziario dello Stato tutte le società commerciali, nella misura del 10% del capitale azionario. E di questo l'organizzazione bancaria ne era il tramite, ragion per cui la vistosa cifra nel bilancio era dovuta, questa particolare congiuntura.

Erano tuttavia il '38 e il '39 gli anni più floridi per la nostra Banca, caratterizzata dall'ancora continuo aumento dei Movimenti di Cassa e soprattutto dall'aumento degli utili netti, che da £. 873, 214 del '37, erano diventati di £. 925.757 nel '38, per arrivare d'un balzo nel '39 a £. 1.272.072.
Ma, come sappiamo, non è tutto oro quel che luccica, e per dimostrarlo in questo caso possiamo osservare la situazione economica lecchese da un altro punto di vista.

4.10 La questione della Vergella

Già sappiamo dell'importanza della vergella nell'industria siderurgica e trafiliera lecchese. Dopo il 1937 per, tutto il '38 e '39, si creò una situazione di crisi, derivante dall'assegnazione di quote ridotte di vergella alle industrie del comprensorio lecchese.
Minore assegnazione dovute alla politica autarchica governativa, e alla difficoltà creataci, di conseguenza, di rifornimenti sui mercati esteri. Sin dall'agosto '37 erano iniziati scambi epistolari sempre più concitati tra il podestà di Lecco, comm. G.B. Aldè, l'Unione Fascista degli Industriali

www.55rosselli.it

della Provincia di Como, il Commissario del Fascio Lecchese arch. Mario Cereghini, e il segretario federale del Partito Fascista e Como, Carugati.

La questione era questa: l'assegnazione della vergella avveniva tramite un apposito Commissariato che distribuiva, tra tutte le trafilerie d'Italia, circa 12.000 tonn. mensili di vergella. L'assegnazione, dopo le sanzioni, venne decurtata fino a un minimo di 1245 tonnellate; all'inizio del '38 era arrivata a circa 3.500 tonn. mensili, dopo che il Consorzio Derivati Vergella era riuscito a portare la quota, nel settembre '37,
a 2.500 tonn., e a incrementarla poi ulteriormente fino alla quantità su detta.
Ne derivava una situazione industriale grave, e, a detta degli industriali le fabbriche avevano di che lavorare per un massimo di 10 giorni al mese.
Nella riunione degli industriali siderurgici e trafilieri, indetta dal podestà, dott. Cima, nel salone d'onore del Municipio, il 10 ottobre 1938[36] il cav. Bonaiti riferiva di una sua recente visita a Roma, al Commissariato Generale per le Fabbricazioni di guerra visita tendente a ottenere una maggior assegnazione di materia prima. Ma la situazione – relazionava- era grave perché non aveva potuto ottenere nessuna promessa
in merito; anzi, poteva venire ancora diminuito il quantitativo assegnato. Bisogna notare che la vergella allora non rientrava ancora nel materiale bellico 'aiutato' e che questo aggravava nettamente la situazione.

Il comm. G. B. Aldè, industriale trafiliero (ex-podestà) osservava inoltre che il 70% degli operai lecchesi appartenevano alla classe metallurgica, e di questi ben il 40% a quella della trafileria.
La riunione qui sommariamente descritta si chiude con la nomina di una Commissione di industriali (G.B. Aldè, cav. Gerosa - Crotta, comm. G. R. Badoni, cav. Ernesto Bonaiti) per sollecitare le autorità ad aiutarli nella questione. Dal canto loro, il podestà, avv. Cima, e il segretario politico, prof. Pensa, preparavano per le alte autorità fasciste una relazione, spedita in data 31/10/1938, in cui la situazione era più ampiamente spiegata:

" L'industria trafiliera lecchese rappresenta il 37% della produzione nazionale.
63 sono gli stabilimenti lecchesi interessati nella produzione della vergella e suoi derivati. In essi lavorano circa 7.000 operai.
I dati relativi alla produzione erano:
a) potenziale (anni 1931) - tonn. annue 65.000; ore lav. sett. 48
b)consortile (quota 100%) " " 53.452; " " " 40
e) quota ridotta " " 35.628; " " " 26
" Tali dati matematici denunciano inequivocabilmente i sacrifici sostenuti dall'industria e dalle maestranze lecchesi, che risultano ancora più chiaramente dal seguente prospetto:

48 ore sett. = £. 36.000.000 salari annui = £.4.900 sal. lordo individ.
26 ore sett. = £. 18.000.000 salari annui = £.2.600 sal. lordo individ.
12 ore sett. = £. 8.500.000 salari annui = £.1.200 sal. lordo individ.

É evidente che non si possono considerare occupati operai che lavorano circa una giornata e mezza alla settimana. In tali condizioni i 7.000 operai addetti all'industria trafiliera lecchese, debbono considerarsi parzialmente disoccupati, e le conseguenze di una simile situazione sono troppo emergenti per insistervi oltre, tanto più che entrando nel periodo invernale non si scorgono possibilità alcune di attenuare la disoccupazione stagionale degli altri settori produttivi. I 7.000 operai addetti all'industria trafiliera rappresen-

[36] Per i dati sulla questione:Cfr. Archivi Comune di Lecco: cat. XI -cartella 496-classe 1-fasc. 15; cat. XI cart. 497 – cl.2 – fasc. 4; cat. XI –cartella 507- classe 3 fasc. 22.

www.sroselli.it

tano il 60% degli operai, e buona metà delle famiglie lecchesi. Preoccuparsi di essi è un sacrosanto dovere.
Non va poi trascurato il fatto che intorno alle industrie trafiliere lecchesi si manifesta e vive, per dipendenza diretta, la percentuale più alta dei traffici e quindi dell'economia lecchese, che si misura a centinaia di milioni di lire e che contribuisce con un gettito complessivo di oltre £.20.000.000 alle finanze dello Stato, della Provincia, e del Comune. Contrarre la produzione trafiliera al di sotto di tonn. 8.000 mensili, significa essiccare le fonti principali di questo poderoso gettito."

Dopo questa relazione la situazione migliorava leggermente, ma le sospensioni dal lavoro, la sotto-occupazione e la disoccupazione, si fecero pesantemente sentire.
Nel dicembre del 1939 si dava notizia a S.E. Raffaello Riccardi, Ministro per gli Scambi e le Valute, che i salari, dal monte ipotetico di £.35.000.000 , erano intorno ai 10-12 milioni annui, mentre le sospensioni dal lavoro continuavano a lasciare a casa centinaia di lavoratori.
Ufficialmente invece il '38 e il '39 sono gli anni del grande apogeo fascista. Sul 'Popolo di Lecco' è una continua gara di donazioni dei notabili locali per acquistare benemerenze fascista. Anche a capo dell'Unione fascista famiglie numerose si pongono gli esponenti più in vista della grande borghesia locale: l'ing. Riccardo Badoni, forte dei suoi 11 figli, ne è il presidente. Membro direttivo è il cav. del Lav. Umberto Locatelli, con 12 figli. Il 7 maggio 1933 in occasione dell'arrivo a. Lecco del suo deputato onorario, il generale da operetta S.E. Teruzzi, è Umberto Locatelli che "per ricordare la fausta giornata" da ordine e fondi per la costruzione di una 'casa del povero'. Una settimana dopo gli amministratori della S.A. Rocco Bonaiti annunciano (Popolo di Lecco, del 14 maggio 1938) dì rinunciare ai loro emolumenti come dirigenti (£. 44.042) a favore della Pia Fondazione Enrico Bonaiti, una istituzione filantropica per portare aiuto ai dipendenti della società stessa (e non c'è da dubitare che ne avessero bisogno, con quei salari da fame che i padroni elemosinavano).

Nel frattempo dal dicembre '38 si lancia l'appello per la sottoscrizione alla Casa del fascio, cosa che permetteva al "Popolo di Lecco" di esclamare " … nell'anno XVIII dell' era fascista, Lecco non ha ancora la sua casa del Fascio![37]". É proprio questa sottoscrizione in sé poco interessante, che porta alla luce tre problemi particolari:
il primo è che la casa del Fascio si inserisce nel nuovo piano regolatore della città; un'occasione per i gerarchetti di provincia di fare man bassa nell'urbanistica locale. E non è un caso che il 19/11/1938 sul giornale si legga un articolo in difesa dell'arch. Mario Cereghini (nel 1937 commissario del fascio; deus ex macchina del momento, noto per schiaffeggiare pubblicamente chi al passaggio della bandiera tricolore non si scappellasse lestamente e canonicamente[38]) -"C'era chi pensava che il piano fosse nato non da uno studio professionale, ma da una poltrona da gerarca" affermava l'ignoto difensore del potente architetto fascista (genero del cav. del lav. Umberto Locatelli), e questa ammissione sul giornale svela la grande battaglia, nascosta svoltasi tra tutti quelli che volevano mettere le 'mani sulla città '.

Il secondo punto interessante che fornisce la sottoscrizione è proprio nell'elenco dei più bei nomi locali che si affrettano a versare e a far pubblicare il loro nome sul giornale.
Il terzo, ancora più interessante, è che la sottoscrizione ebbe uno scarsissimo successo tra i lecchesi, se il " Popolo di Lecco" il 24/12/1938 in " Discriminare chi si auto discrimina", ammoniva severamente che chi non partecipava alla sottoscrizione si auto discriminava nei confronti del Fascio. E le vicende precipitarono se il 28/1/1939 con un grande "INDIVIDUATI!" il quotidiano locale, per voce autorevole del prof. Pensa, grande gerarca, commissario del Fascio in carica, dichiarava che la sottoscrizione procedeva malissimo e che perciò " leggendo gli assenti " si erano individuati gli antifascisti.

[37] "Popolo di Lecco", 3/12/1938
[38] Cfr. Doc. Mauri; n° 115, pag. 3

www.Sroseghi.it

Era ora! dopo molti e molti anni che non si sospettava ufficialmente che esistesse un'opposizione al potente Regine qualcosa si incrinava.

Si dava motivo cioè di potere cominciare a pensare che la dittatura avesse degli oppositori, oppure, se oppositori nascosi lo si era, si intuiva che altri ce n'erano.
Del resto noi abbiamo visto qual'era la situazione nel territorio: crisi industriale per la questione vergella; crisi agricola dimostrata dagli aiuti che la Banca Popolare di Lecco aveva concesso agli agricoltori e allevatori di bestiame[39], e cioè il rinnovo integrale delle cambiali agrarie sino al raccolto successivo, e questo per la cattiva annata, in cui le colture agrarie avevano sofferto notevoli danni.
Inoltre; prezzi in aumento continuo (Popolo di Lecco del 28/5/1938: I listini non sono stati rispettati) ; gravissimo problema della casa ('Popolo di Lecco ', 28/l/1939: Il problema della casa: …c'è una vera e propria fame di case a Lecco. Mancano abitazioni per il ceto operaio, come ne mancano per il ceto medio. Questa è la dolorosa verità).
E infine una politica nazionale sempre più spregiudicata e imperialista, e sempre più servile nei confronti dell'alleato nazista. La situazione era perciò densa di malumori e proteste, e Lecco inaugura il suo 1939 e l'inizio del grande conflitto, con una coscienza segreta e sotterranea dell'assurda politica fascista. L'antifascismo ora comincia a porre le basi ideali di massa, che verranno alla luce nelle giornate della lotta per la libertà.
É un nuovo antifascismo spicciolo, individuale, vissuto sulla propria pelle dai ceti popolari, dagli operai, dai contadini, dalla piccola e media borghesia, che percepiscono come non solo questo Stato li porterà all'impoverimento a favore dei ceti privilegiati capitalistici, ma li porterà anche al massacro nel disperato tentativo di affermare un imperialismo di fatto sul mondo, e nella volontà di colonizzare e schiavizzare gli stati più deboli, per fare di questi gli stati sfruttati al servizio degli stati sfruttatori.
La volontà di potenza del regime si rivela perciò come essenzialmente la volontà di potenza della grande borghesia e della marcia burocrazia privilegiata.

Come avevamo prima accennato, il problema della casa nel 1939 divide i favori del giornale lecchese con le prime minacce di sanzioni per vari generi di antifascismo.
Il nodo edilizio doveva la sua sensibilizzazione certamente a quel piano regolatore che tra il 1937 e il 1939 turbò i notabili locali: quale migliore carta che agitare e denunciare una reale carenza? Così si da notizia delle iniziative 'sociali' delle grandi industrie per ovviare, almeno in parte, alle necessità. La società Fiocchi presenta (Popolo di Lecco, 29/1/1939 , cfr. Il problema della casa) un progetto per la costruzione di una casa operaia: 42 alloggi per un totale di 79 locali, cioè meno di due locali per ogni nucleo familiare. Anche la Ferriera e Acciaieria del Caleotto manifesta l'intenzione di edificare un villaggio operaio di 5 case, ciascuna di circa 18 locali.

L'inadeguatezza di questi progetti sfiorava il ridicolo, anche se certamente in questo caso la colpa maggiore spettava alle autorità comunali, provinciali e statali, ed è anche per resipiscenza contro una campagna giornalistica che non nascondeva sottili critiche (più che abilmente dissimulate del resto) che si da notizia, l' 11/2/1939 della costituzione di un'azienda municipalizzata per la costruzione di case popolari.
L 'attività di questa azienda resterà per molto tempo un mistero per tutti i non strettamente addetti ai lavori, e il giornale locale potrà solo a distanza di moltissimo tempo, parlare di riunioni e studi di progetti.
Nel frattempo, a causa dell'aumento del costo della vita, come tutti i generi, a maggior ragione gli affitti iniziavano a salire, nonostante che il 4 giugno 1938 fosse stata concessa una proroga al regime del blocco dei fitti. Che ormai ci si avvicinasse a un'economia di guerra, il mercato non po-

[39]Cfr. Popolo di Lecco del 28/5/1938; e Cfr. Relazione agli azionisti delal Banca Popolare di Lecco del 1939 in Archivio della stessa

www.25aprile.it

teva non percepirlo, e anticipa semplicemente quello sblocco degli affitti che nel maggio del 1940 convaliderà un ulteriore repentino peggioramento delle condizioni di vita dei ceti più disagiati.

Frattanto la politica fascista aveva provocato un aumento dell' esportazione di capitali se il 'Popolo di Lecco ' del 1a luglio 1939 pubblicava in prima pagina il commento a una proposta di legge che deferiva al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato i reati di carattere valutario, e stabiliva, nei casi più gravi, la pena di morte. Si sentivano ancora gli echi del periodo '35- '36 quando Mussolini minacciava fuoco e fiamme per chi avesse minato, con quel comportamento, la frontiera della parità aurea che poi, ovviamente, non potè che abbandonare.
Nel frattempo, il 18/2/1939, sempre sul giornale locale, era pubblicata la circolare del Federale di Como che minacciava gli operai che si rivolgevano alle associazioni di categoria, di licenziamento per rappresaglia. Perché un personaggio di tal peso si muovesse tramite una comunicazione ufficiale sul giornale, significava che si era in pieno periodo di " terrore nero" per il proletariato, esposto oltre che alla disoccupazione e agli aumenti del costo della vita, anche a qualsiasi minaccia e rappresaglia padronale, senza che le cosiddette organizzazioni sindacali fasciste assumessero il compito che teoricamente avevano.

Nel caso del lecchese bisogna considerare che la sua situazione era aggravata dalla sua posizione di zona industriale e che questo significava l'attributo, per le industrie locali, di ' ausiliarie ', cioè il lavoratore (in base alla legge del 14 dic.1931, n°l699, e del relativo regolamento del 15/6/1933, n°1176) diventava civilmente mobilitato e in particolare questo comportava, per l'art. 13, aggravamento degli ordinari provvedimenti disciplinari; applicazione delle pene stabilite dal Codice Penale Militare per il reato di diserzione in tempo di pace nel caso di abbandono del servizio per oltre 5 giorni o per oltre 24 ore se si trattava di esonerati dal richiamo alle armi. Inoltre non poteva rifiutarsi di fare straordinari a volontà dei superiori. Questo alla Badoni accadeva già dal novembre 1935[40], mentre dal 18/11/1939 in base all'accordo confederale dell'industria, in tutte le ditte erano aboliti i vincoli relativi all'orario di lavoro.
Per tutta la seconda metà del '39, a fianco dello scoppio del conflitto, il più grave problema resta quello dei prezzi e in particolare fra settembre e ottobre ogni numero del giornale riportava critiche contro il non mantenimento dei listini ufficiali.
Scoppiata la guerra entra in circolazione anche la 'borsa nera', che per molti anni accompagnerà tristemente le popolazioni.
Nella fase iniziale comunque erano ancora i piccoli bottegai a poter mantenere buoni profitti, se è vero, come diceva una lettera al giornale, il 21/10/1939, che al costo massimo ai £. 8, 50 al kg a peso vivo dei vitelli migliori, il prezzo saliva al minuto alle £. 19 per le costolette , e a £. 22-23 per la fesa. E questi, si badi bene, erano prezzi 'ufficiali'.

'Come mai tanta cuccagna per i macellai?-si chiedeva lo scrivente '.
Ma in realtà se avessero goduto di 'tanta cuccagna' non avrebbero rischiato sanzioni penali come quelle che si continuavano ad enumerare sul quotidiano lecchese.

Se i macellai avessero veramente acquistato a £. 8, 50 al kg., avrebbero certo potuto vendere anche a meno. Ma i listini ufficiali, fissando un così ampio dislivello tra i prezzi, ammettevano di fatto, come del resto era, che trovare vitelli vivi a £.8, 5 al kg. era una rarità e che quindi per il momento si lasciasse al macellaio la briga di sudarseli a cercare al prezzo reale ben superiore.
Quel che restava non era una cuccagna, anche se a paragoni di altre categorie sociali, come gli operai-, poteva ben esserlo.

Due fatti introducono del tutto nell'atmosfera della guerra: da un lato lo sblocco degli affitti (di cui abbiamo detto), con l'aumento del gas (18/11/'39), dell' elettricità e dell' acqua (18/4/1940) ; dall' altro le campagne ideologiche soprattutto contro i molti disfattisti e gli ascoltatori della men-

[40]Cfr. Documenti Mauri, n°. 230

www.55rossi.it

zognera Radio - Londra. 'Per gli anglofili e francofili ci sono tanti metodi per persuadere!" esclama spesso il corsivista del 'Popolo di Lecco ', che inizia a presentare le vignette del regime, di dinoccolati e nonocolati anglofili tremebondi e impettiti, mentre un giovane ribaldo con la camicia tricolore, severamente li guarda dal fronte.

4.10.1 La guerra inizia.

Lecco (e l'Italia) entrano nel conflitto in una situazione più che precaria, disastrosa. Anche se le industrie cercano di lavorare a pieno ritmo, usando dell'arma dell'orario illimitato e dell'assoluto potere sui lavoratori indifesi, queste non possono d'un tratto superare il pauroso dislivello dell'Italia rispetto alle nazioni industriali europee.
A Lecco la crisi della vergella è usata come arma di ricatto dai ceti padronali, che buttano, ora in una fabbrica ora in un'altra, centinaia di lavoratori nella disoccupazione per alzare continuamente il quantitativo di materiale da lavorare, tanto che a fine '41 parleranno di un potenziale lavorativo di 100.000 tonn. annue di vergella, contro le 65.000 tonn, dichiarate nel '39 e senza che abbiano migliorato né macchinari, né ingrandito fabbriche.
Ma ovviamente l'assegnazione della vergella fa troppo gola perché non si cerchi in ogni maniera di riceverne.
L' atmosfera, in quell'inizio a di guerra, è comunque cupa. Qualche gerarca indossa la divisa, altri restano negli essenziali posti di retrovia, a controllare la buona temperatura dello spirito fascista.
Ma altri , invece, cominciano a rinsaldare legami, a sentirsi più decisi, a esaminare con lucidità la situazione nonostante il dilagare nazista in Europa. Ciclostilati, stampati, copie dell'Unita e di "Giustizia e Libertà": è un nuovo periodo anche per gli oppositori che col 1940 si apre; la clandestinità diventa una postazione d'attacco e non più di difesa: è il necessario prologo alla resistenza armata.

www.55rosselli.it

5 Valtellina

Per un inquadramento generale della situazione in Valtellina procederemo secondo queste linee:

a) Fotografia della situazione in Valtellina nell'immediato dopoguerra (1919-1922) fino al momento del colpo di stato fascista ed agli inizi del regime. Inquadramento sia della situazione economico-sociale, che di quella politica
b) Excursus sulle variazioni generali avvenute nell'economia della provincia di Sondrio dal 1919 al 1940
c) Analisi, più dettagliata, dal 1934 al 1943 della vita locale, con punto di riferimento principale gli avvenimento illustrati dal giornale locale "Il Popolo Valtellinese".

5.1 Situazione economico-sociale e politica nell'immediato dopoguerra

Dalla relazione Scapaccino[1] del 1922 risultava che la maggior parte della popolazione valtellinese traeva i suoi mezzi di vita dall'agricoltura [assieme alle zone viticole] basata essenzialmente sull'allevamento del bestiame e sull'utilizzazione dei suoi prodotti.

Commento [com20]: Scapaccino, Mario
Studio sulle condizioni economiche agrarie della provincia di Sondrio : Anno 1922, Vicenza , 1931.

Secondo l'autore però era

> *"ben difficile poter classificare l'agricoltura nelle nostre zone di montagna in un qualunque sistema agrario; e che soprattutto non si possa per tutta la provincia stabilire un termine che esprime il vero tipo di agricoltura che in esso si esercita"*

Dall'agricoltura prettamente pastorale di paesi siti nelle valli laterali, ad altitudini pitit tosto rii evanti, lontani da ogni centro, a paesi nei quali il terrena arabile è ridotto a pochi appezzamenti coltivati a segale o a patate, e dove il prato falciabile occupa la parte estensiva e produttiva vicino alle case, ed il resto è tenuto a pascolo e bosco ; dall'agricoltura di questi paesi nei quali il bestiame è l'unica risorsa e l'unica ricchezza, si passa alle zone viticole vere e proprie, nelle quali il bestiame e non è che uno strumento per la produzione di concime necessario alla coltivazione dei terreni sfruttati in modo ' intensivo. Ma questo passaggio non avviene bruscamente, non è ne xxx e specificato, ma piuttosto per grani, con una serie indefinita di variazioni.
Né pure va dimenticato che esistevano, seccando i dati dell'autore, 60.693 ha. di bosco, con una produzione annua di circa 400.000 q.li di legna da ardere, consumata quasi totalmente in loco, e circa 45.000 medi legname da opera , , che per 2/3 andavano ad alimentare i mercati di altre provinole italiane. Nonostante questo non si può dire che l'industria forestale avesse un grande sviluppo, ma piuttosto bisogna considerare che era un complemento delle altre branche dell'agricoltura.

Infatti, esaminando i dati del censimento del 1911, si può vedere che su 63. 564 agricoltori, solo 26 erano classificati boscaioli, 9 taglialegna e 186 addetti ai depositi per la stagionatura , conservazione e prima lavorazione del legno; una percentuale cioè minima e non proporzionata alla massa legnosa che annualmente si produceva, e questo si spiega con il fatto che ogni agricoltore era, nei ritagli di tempo, taglialegna e boscaiolo.

LA BACHICOLTURA. Un fenomeno a sé è stato quello della "bachicoltura, che per un breve periodo ha avuto largo sviluppo e poi, già nella relazione Scapaccino, la si trovava ad incidenza minima. Vediamo nella monografia 'Sondrio ', redatta da Bruno Credaro nel 1954[2]:

> *"[...] in quegli anni(cioè dopo il 1824) una nuova possibilità si era aperta. L'industria della seta e l'allevamento dei bachi, curato da molte famiglie, tendeva ad estendersi. Dal 1828 si era aperta in Sondrio la filanda Valaperta, nell' ampio fabbricato occupato poi*

[1] Cfr.. *Studio sulle condizioni economiche della Provincia di Sondrio*, Sondrio, 1922
[2] Bruno Credaro, *"Sondrio", monografia a cura della Banca Piccolo Credito Valtellinese*, Sondrio 1954

www.55rosselli.it

dalle scuole magistrali. Nei prati di fondovalle, ai margini delle proprietà, si piantavano i gelsi, tanto che il piano di Sondrio assumeva allora nella sua parte a sud della città un caratteristico aspetto per i suoi filari di piante intersecatesi a scacchiera, aspetto che mantenne/fino ai primi anni di questo secolo, quando la diaspis pentagona distrusse i gelsi e si chiusero le filande."

Quindi una fiorente coltura era stata abbandonata e la causa di questo va ricercata non solo nella flagellatrice diaspis pentagona, ma soprattutto nell'eccessiva manodopera che questa coltura richiedeva in rapporto al profitto e in rapporto a quei tipi di terreni ('...nei prati di fondo valle") dove era iniziata la coltura, terreni che dovevano essere sempre più mutevoli e desiderabili per l' incalzare 'della ferrovia.

5.2 Condizioni e classi d'ampiezza della proprietà fondiaria

Caratteristica fondamentale della proprietà fondiaria valtellinese è l'estrema diffusione della piccola proprietà.
Già lo Jacini[3] descriveva

"il terreno è trincerato a piccoli ritagli, e presenta l'aspetto di un mosaico per i colori vivaci dei vegetali che vi si fanno crescere. Ogni famiglia, secondo il vario grado di agiatezza, ha un possesso composto da un maggiore o minor numero di ritagli, di rado però riuniti, ma separati gli uni dagli altri da grandi distanze."

É questa una caratteristica peculiare della piccola proprietà valtellinese, caratteristica che limita fortemente la produzione, perché richiede al contadino una dispersione enorme di tempo, necessario per recarsi da una parcella all'altra di proprietà, spesso a ore di cammino l'una dall'altra. Del resto - dice lo Jacini - questa polverizzazione dipende dall'impossibilità di potere, nelle divisioni ereditarie, scindere le diverse terre a diverse colture in lotti a sé, dato che, come esemplifica

" un padre che morendo dovesse lasciare 30 pertiche di terra divise in parti uguali tra 3 figli, e che queste 30 pertiche siano divise in 3 porzioni uguali, una a prato, la seconda a campo e la terza a castagneto, quand'anche i valori rispettivi si equivalessero, in realtà non potrebbe perché ad ogni erede occorre sia una parte da prato, sia una di campo, sia una di castagneto, per soddisfare i bisogni primari e vitali della propria economia domestica; e così quella proprietà si dovrà dividere in 9 porzioni per attribuirne 3, di diverso tipo di coltura, ad ogni erede."

Infine un altro dato interessante riportato dallo Scapaccino è una sua valutazione in percentuale della produzione lorda agricola, suddivisa tra i vari tipi di attività. E ottiene queste risultati :

Cultura o attività	Produzione 1921	Valore	Percentuale di incidenza sul fatturato annuo lordo
Segale	32.490	£ 3.2490000	1.89%
Granoturco	37.140	£ 3.714.000	2.00%
Patate	168.334	£ 1.783.380	6.62%
Frumento	3.484	£ 418.080	0.22%
Orzo	1.437	£ 143.700	0.07%
Legumi	-	£ 2.610.240	1.45%
Uva	4790324	£ 55.864.800	31.44%
Castagne	87.560	£ 8.756.000	4.92%
Legna	710.000	£ 0.630.000	5.97%
Bestiame - Latte - Lana	 540.000 600	 £ 6.400.000	 43.15%

[3]S. Jacini *"Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio'*, Milano 1859

www.55rosselli.it

- Maiali - Capi esportati	7.000 2.300		
Bachicoltura	270	£ 10.800	0.01%
Varie	-	£ 4.000.000	2.26%
Totali		£ 17.600.000	100%

Per completare la fotografia della situazione nell'immediato dopoguerra vorremmo precisare le caratteristiche della popolazione lavorativa valtellinese attraverso due dati: il primo è il confronto della popolazione agricola con quella industriale confronto che dimostrerà come la popolazione industriale al 1911 (ultimo censimento conosciuto dallo Scapaccino) rappresentasse solo circa il 10% dell'intera popolazione. Dimostrerà però anche e che si tratta di una percentuale in aumento rispetto al passato e preparerà al fenomeno importante del
periodo 1919-1940, e cioè il declino coinè importanza percentuale dell'agricoltura e il travaso di lavoratori soprattutto nell'edilizia.
Si potrà inoltre introdurre il problema del 'tipo1 di popolazione agricola, con una netta suddivisione tra Alta Valtellina e Bassa Valtellina:
più arretrata la prima, più evoluta la seconda.
Infine si accennerà al problema associazionistico, problema che ci introdurrà ex abrupto nella situazione politica del primo dopoguerra

5.3 Popolazione ripartita per categorie professionali

Secondo lo studio dello Scapaccino, al 1911 la popolazione della Valtellina, di età superiore ai 15 anni, era la seguente

Agricoltori	63.564
Ind. estrattive	500
Industrie che lavorano e utilizzano prodotti dell'agricoltura	2.797
Industrie che utilizzano i metalli	699
Industrie che lavorano i minerali, costruzioni edilizie, stradali, idrauliche	2.494
Industrie che lavorano e utilizzano le fibre tessili	3.096
Industrie chimiche Commercio	133 1.799
Industrie e servizi corrispondenti a bisogni collettivi	1.101
Amministrazioni pubbliche private, prof. Liberali	4.138
Condiz. non professionali	17.610
T O TALE	97.931

Se noi consideriamo il n° degli agricoltori esistenti in provincia nel 1911 e lo paragoniamo a quello riportato dallo Scelsi nella sua "Statistica generale della provincia di Sondrio", riferentesi al 1865, vediamo che in cifra assoluta gli agricoltori sono aumentati; difatti nel 1865 erano 52.529. Ma se in tale cifra assoluta la popolazione agricola è aumentata in modo non indifferente (+ 20%), in cifra relativa il fenomeno ha seguito la strada opposta: difatti mentre nel 1865 gli agricoltori apprestavano il 73% della popolazione, nel 1911 tale percentuale era scesa al 65%; processo, come vedremo, che si definirà decisamente nel periodo 1919-1940.
Bisogna poi nell'ambito del territorio agricolo operare una suddivisione abbastanza netta in Valtellina: il pascolo e il bosco hanno sempre costituito buona parte del territorio del chiavennasco e dell'alta Valtellina, mentre nella Valtellina centrale e inferiore si è praticato, con una certa estensione la coltura dei cereali, sulle pendici e sul fonde valle, della vite sul versante retico, dei prati, su quello orobico.

www.55rosselli.it

Già nella statistica generale dello Scelsi (l865) possiamo trovare questa suddivisione in percentuale della superficie agraria e forestale in provincia di Sondrio:

(allegare tav. Scelsi pag 59)

Commento [FONTANA21]: Scritto in Corsivo

Di fatto si vede mentre le popolazioni del medio e basso fondovalle basavano le loro entrate soprattutto sulla vendita del vino, le popolazioni dell'Alta Valtellina e Alta Valchiavenna, nonché delle valli laterali orobiche, basavano le loro fonti di reddito sulla vendita di prodotti zootecnici e boschivi. Si può subito considerare che la strutturazione economica così definita assegna possibilità più stabili e sicure alle zone montagnose che alle altre. Infatti quelle di basse, e media valle dipendono di volta in volta nelle loro possibilità economiche dalle condizioni di realizzo mercantile dei vari raccolti, in particolare quello vinicolo.

> *" É sintomatico -nota il Rullani[4] - come le regioni di montagna, in condizioni precarie dal punto di vista produttivistico, tendano in genere ad assumere un'organizzazione socio-economica di tipo difensivo, e perciò conservativo, in ragione della difficoltà nel rapporto uomo/natura, e si ritrovino chiuse alla dinamica dei tempi nuovi, portata dall'economia di mercato:la stabilità sociale può in tal caso contrapporsi allo sviluppo economico "*

L'incertezza al contrario del mercato vinicolo, promuove e crea il presupposto di trasformazioni agricole capitalisticamente più avanzate di quello che non siano le arretrate condizioni dei rapporti agrari nella zona di montagna. Infatti, riferendosi al periodo 1861-1901, nota ancora il Rullani

> *" Il quadro che emerge dalla composizione dei tre profili di questa analisi demografica, cioè delle considerazioni congiunte degli indici territoriali della popolazione presente, della composizione professionale provinciale della popolazione, e infine del flusso migratorio all'interno e verso l'esterno, si rileva in sintesi che il punto critico dell'economia provinciale risiede nelle condizioni dell'agricoltura e dell'industria della Valtellina media e inferiore. Infatti le zone più elevate hanno una popolazione già dimensionatasi sul parametro delle risorse offerte dall'allevamento zootecnico che è, proprio in quegli anni, dotato di ottime capacità produttive. Le zone inferiori invece riescono a conseguire un certo equilibrio solo a condizione di ricorrere congiuntamente alla conversione produttiva agricola, ad una certa espansione industriale e commerciale, alla emigrazione ".*

Notiamo infine che il più rilevante fenomeno accaduto subito dopo la guerra '15-'l8, è che per effetto dell'inflazione si opera una trasformazione istituzionale dei contratti portandoli da livellarli a quelli di piccola proprietà. Dice lo Scapaccino:

> *" La guerra in particolare, con la sua forte carica inflazionistica, è un elemento di vantaggio per il piccolo contadino. Se si aggiunge, al rialzo dei prezzi delle produzioni alimentari, la svalutazione in termini reali dei debiti contratti in precedenza, la caduta dei valori reali di affrancazione livellaria ed i profitti della ripresa del* ***disboscamento, le*** *condizioni dell'agricoltore esercente in proprio trovano ampia compensazione. L'inflazione bellica provoca importanti trasformazioni nella struttura della proprietà fondiaria essendo infatti l'affrancazione dei livelli legata per legge a un valore medio pluriennale del canone, negli anni di forte inflazione si genera un divario netto tra il livello corrente dei prezzi e il loro valore di affrancazione. In questo modo a fine guerra è*

[4] Enzo Rullani *" L'economia della provincia di Sondrio dal 1871 al 1951"*, a cura della Banca Popolare di Sondrio, 1923

www.55rosselli.it

possibile ai contadini affrancarsi da tutti i livelli di una qualche importanza economica."

In pratica la piccola e piccolissima proprietà cancella d'un colpo, con la svalutazione monetaria, il carico di debiti ipotecari e di oneri livellari che costituivano la base economica della stratificazione sociale nella provincia a favore dei ceti aristocratici.
A fianco di questa crescita di una piccola proprietà più forte e indipendente, si pone il sorgere di un nuovo ceto borghese originato dalla crescita industriale del periodo bellico e nato da una parziale espulsione, nei tempi prebellici, dal ceto agricolo della bassa e media valle dissestata e impoverita da qualche crisi viticola o cerealicola.
Riferendoci alla tabella dello Scapaccino sulla popolazione attiva al censimento del 1911, dobbiamo rilevare che la popolazione industriale della provincia di Sondrio non superava le 9.500 unità, cioè meno del 10% degli abitanti di età superiore ai 15 anni.

Vediamone comunque i settori più importanti

-Industria estrattiva e quella per la lavorazione dei metalli. (La principale azienda, al tempo, è la Società Mineraria Valtellinese). Il settore conta su poco più di 1200 addetti, e i settori minerari interessati sono la mica, il talco, la lavorazione dell'amianto.

-Industrie che utilizzano i prodotti dell'agricoltura, caccia e pesca. Circa 2.700 dipendenti sparsi in centinaia di piccole ditte, tra cui la più importante è la Società Enologica Valtellinese, fondata nel 1.853.

-Imprese per le costruzioni edilizie, imprese stradali, idroelettriche.
Circa 2.500 dipendenti;la più importante era la Società Idroelettrica del Venina, di proprietà Falk.

-Industrie che lavorano e utilizzano fibre tessili.
Oltre 3.000 dipendenti, anche qui dispersi in una miriade di centinaia di piccole aziendine familiari, ma con il "gigante" del Cotonificio di Sondrio (poi Cotonificio Fossati), industria con dipendenti varianti da 380 ai 700.

-Altre attività varie;di limitatissime dimensioni.
(N.B. Birrifici, pastifici, opifici, segherie, rientrano nella categoria di industrie che utilizzano i prodotti dell'agricoltura).

5.3.1 Accenni alla situazione associazionistica

Un breve accenno alla situazione associazionistica in Valtellina serve, a mio parare, come trait-d'union fra la trattazione della parte economica e quella più specificamente politica.

L'associazionismo infatti può essere considerato, a grandi linee, sia come un punto di passaggio di un processo capitalistico (e non è un caso che i primi esempi valtellinesi riguardino il settore viticolo, come la Società Enologica Valtellinese, già ricordata) , con i problemi di modernizzazione e commercializzazione ad esso conseguenti. Sia anche ovviamente come un crearsi di centri di potere, alla "base della locale strategia cattolica e, in misura minore, di quella socialista.

Un brano, sempre dello Scapaccino, ci aiuta a raffrontare la situazione del1910 a quella del 1922 per questo settore (anche se bisogna, nella lettura, tener conto delle propensioni ideologiche del Nostro, per inquadrare determinati giudizi. Infatti l'autore dell'importante studio del '22 fu un simpatizzante del movimento fascista e ricoprì diverse cariche in varie commissioni tecniche, tra cui

www.25brosselli.it

si può ricordare quel Gruppo Competenze Agrarie, voluto dal maggiore Giaccone, segretario del Partito Nazionale fascista valtellinese, dal settembre 1923).

" I contadini si sono riuniti sotto la spinta degli enti di propaganda da locali; si sono uniti per fare una picca a quello o a quell'altro;si sono uniti per dare valore a un'idea politica della quale imprimono il marchio sopra le loro associazioni economiche; ma tutto questo sistema associativo vive di vita anemica, ed ognuno dei suoi soci è pronto, allorché si trova in gioco un suo anche minimo interesse privato, o allorché si tratta di dividere un minimo capitale sociale raggranellato a furia di stenti e fatiche da qualche coscienzioso amministratore, a mandare a gambe all' aria tutta l'organizzazione. Esistono le associazioni, ma un veleno le corrode e le dissolve: la diffidenza.
Vivono, ma sono votate alla morte per un male che hanno in sé, il disinteressamento dei soci, l 'incapacità e , spesse volte la disonestà degli amministratori. Vediamo ora il confronto tra il 1910 e il 1922:

Nel 1910 si avevano in provincia le seguenti associazioni

latterie cooperative	37
latterie turnarie	29
cooperative di consumo	12
Circoli agrari	12
Cantine sociali	1
Mutue assicur. bestiame	28
Mutue assicur. incendi	1
Soc. Mutuo soccorso	14
Casse rurali	10
Soc. per l'alpeggio	3
Soc. caricatori d'alpi	1

Nel 1921 c'erano invece

latterie cooperative	35
latterie turnarie	34
cooperative di consumo	94
Circoli agrari	3
Casse rurali	8
Mutue assicur. bestiame	13
Mutue assicur. incendi	2
Soc. Mutuo soccorso	14
Casse rurali	8
Soc. per l'alpeggio	6
Soc. caricatori d'alpi	1
Organizzazioni operaie rosse	12
Organizzazioni operaie bianche	13
Cooperativa di lavoro	4

e così prosegue lo Scapaccino:

> *"Come ben si vede da questi elenchi, l' idea cooperativistica e lo spirito di associazione- sono andati aumentando fortemente in questi ultimi anni, ma sono andati assumendo importanza solo perciò che è consumo, perché dal lato della produzione e del mutuo soccorso l'idea ha avuto un regresso. Questo fatto, semplice*

www.55rosselli.it

in se stesso conferma una volta di più lo spirito prettamente individualistico del nostro contadino
E se dal lato puramente economico si sente cosi poco lo spirito di solidarietà, ancora meno esso è
sentito per ciò che riguarda lotta di classe. Il contadino non può sentire il bisogno di organizzarsi (sic. !), perché è lui di stesso proprietario dei terreni e il lavoro che chiede al di fuori della sua modeste azienda agricola, è un supplemento, sì necessario , ma non indispensabile. Le solite forma di resistenza adottate nei centri industriali e agrari, sono inutili, e di fatto noi vediamo che se pur qualche sciopero viene inscenato da organizzazioni di classe, essi passano sotto l'indifferenza di tutti.
Dal lato poi delle lotte politiche, quasi sempre si appassiona alle lotte amministrative, nelle quali, tolta qualche rara eccezione, più che la questione del partito, si fa una questione di fiducia nelle varie persone preposte a reggere e ad amministrare i patrimoni della comunità. E se la ondata di passione politica del 1920 ha fatto in qualche comune perdere questo senso di logica amministra ti va, oggi si ritorna ancora al vecchio concetto."

Ho riportato integralmente il brano perché esso ci introduce nel linguaggio preciso e nei temi usati durante la lotta elettorale del 1919 e 1921 dal blocco conservatore, dove i rappresentanti di questa fazione, davanti al dilagare dell' associazionismo, dicevano:

1) I contadini si riuniscono solo per la spinta della, propaganda.
2) Quando si riuniscono lo fanno solo per (ri) picca nei confronti
   di qualcun altro
3) Il sistema vive di vita anemica (!!)
4) Ognuno è sempre pronto a ritirarsi e a sfasciare le cooperative se gli si presenta
   1'occasione (e non si capisce come mai siano aumentate in 10 anni, solo come numero del 60%)
5) Vivono, ma sono condannate a morte (come volevano i ceti aristocratici e i latifondisti)*
6) Sono aumentate le cooperative, ma è diminuita l'idea del Mutuo Soccorro (però nelle nuove cooperative era globalmente socialisteggianti)
7) II contadino non ha bisogno di organizzarsi
   (Vecchia speranza di tutti i ceti padronali in tutti i campi)
8) Il lavoro parziale nelle fabbriche è necessario ma non indispensabile (non si capisce però se lo
   fanno per hobby).
9) Gli scioperi sono inutili. (La più classica 'speranziella' padronale)
10) Meglio le lotte amministrative che politiche, perché si vota la persona e non il partito.(Questo perché nelle politiche del '19 e '21 in Valtellina i conservatori avevano ricevuto una grave sconfitta, parzialmente recuperata appunto nelle amministrative del 1920).

5.4 Situazione politica in Valtellina fino all'avvento del fascismo

Le forze politiche in campo nell'immediato dopoguerra erano sostanzialmente tre: i cattolici del Partito Popolare, i socialisti e i liberaldemocratici che si riuniranno per le elezioni nel Blocco Nazionale.
(tutta la storia politica
La forze politiche in campo all'indomani della guerra '15-'l8 erano sostanzialmente 3: i cattolici del Partito Popolare, i socialisti e i liberal-democratici che si riuniranno per le elezioni nel Blocco Nazionale. (Tutta la storia politica precedente della Valtellina dall'unità d'Italia al 1915, era stata sostanzialmente centrata sui liberal-democratici, suddivisi in un'ala conservatrice, che aveva il suo esponente in Marcora, e in un'ala 'radicale rappresentata da Credaro).

www.55rosselli.it

Il fatto fondamentale del dopoguerra era stata la decisione dei cattolici di presentarsi come partito autonomo, senza più un sostegno o a singole personalità cattoliche, o a candidati ben disponibili verso il clero, dell'area liberal-democratica.

Infatti la nuova legge elettorale del 1919 che inaugurava il proporzionale sostituendolo a quello uninominale, e che allargava notevolmente la base degli aventi diritto al voto, aveva fatto decide, al nazionale, i cattolici a scendere in campo di persona e apertamente (ricordiamo l'appello di Don Sturzo 'agli uomini liberi e forti'). Primo risultato di questo era appunto stato (sia a livello nazionale e nello specifico caso valtellinese) il tentativo di coalizione delle forze borghesi per creare uno schieramento compatto che confermasse la loro incontrastata egemonia, politica.
Per esaminare in Valtellina la linea politica dei popolari, possiamo leggere sul 'Corriere della Valtellina' (organo clericale) del 17/10/1919 l'articolo "*Diffusione della piccola proprietà"*:

> *" In Italia ci sono troppe terre ancora incolte che potrebbero produrre quelle tonnellate di grano che paghiamo profumatamente all'estero. Quelle terre rimangono in ozio perché i proprietari che le possiedono ad appezzamenti chilometrici, non si curano di farle lavorare. In mano ai contadini frutterebbero molto di più.*
> *Il P. P. I. ne invoca la requisizione e prezzi d'imperio; noi crediamo che questo proposito di colonizzazione interressi molti contadini valtellinesi...*
>
> *Non vi è angolo di terra (della piccola proprietà) che non sia colpito da tasse.*
> *La mercede operaia, la ricchezza mobile, hanno un minimum d'esenzione. La piccola proprietà non ne ha. I titoli al portatore passano di mano in mano, si accumulano e si disperdono senza che alcuna tassa li colpisca nei loro frequentaggì; la piccola proprietà non può farne uno senza che venga (*Illeggibile ndr*). Le tasse di bollo gravano nella stessa misura sia sul piccolo che sul grande podere. Un atto di vendita d'immobile costa al 30% del valore trasferito se questo è di 100 lire; il 16% se di 2.000 lire, e il 6% se è di 50.000 lire.*
> *Le tasse giudiziarie sono progressive a rovescio: innanzi al Pretore paga (*Illeggibile ndr*) di carta bollata, la stessa somma di chi litiga per un valore di (*Illeggibile ndr*) lire e chi litiga per 1.500 lire, e cosi il primo paga in proporzione dieci volte di più del secondo; innanzi al Tribunale tanta si paga allo Stato per una lite di 2.000 lire come per una di 2 milioni.*
> *Il governo inoltre per proteggere le industrie non ha esitato a porre dei dazi doganali che obbligano il contadino a pagare gli attrezzi rurali, il vestiario di cotone, anche molte volte più del loro valore.*
> *Il P.P. I. vuole riformare queste leggi, soffocanti la piccola proprietà. Nel suo programma c'è scritto : <u>Riforma tributaria generale e locale sulla base dell' imposta progressiva globale con 1' esenzione delle quote minime.</u>*
> *Il P.P. I. vuole che tutte le proprietà che costituiscono il minimo indispensabile per la sussistenza familiare non abbiano a pagare né imposte né sovraimposte di sorta, né tasse di successione per causa di morte.*
> *Il P. P. I. invoca sia fissato per legge quel massimo di possidenza coltivato direttamente che costituisca il nido inviolabile, intassabile, insequestrabile in cui la famiglia possa vivere con sicurezza."*

Il lungo brano riportato indica chiaramente a chi e per chi si rivolgeva la politica dei Popolari.
Quale poteva essere la risposta del notabilato locale, cioè di quei proprietari che possiedono le terre ad appezzamenti "chilometrici" Lo possiamo vedere su 'La provincia di Sondrio ', organo ufficioso dei liberal - democratici, del 6/11/1919:

www.sforzeli.it

"Predicare il dissolvimento del latifondo in Valtellina è come chi consiglia di mangiar meno all'uomo che ha fame. In Valtellina la suddivisione della proprietà è già eccessiva e produce enormi danni economici. Siamo contrari all'esenzione di qualsiasi reddito, anche minimo, nelle imposte reali, terreni e fabbricati. Da noi la grande maggioranza dei Comuni traggono le loro risorse quasi esclusivamente dalla sovraimposta sui terreni. Se si dovesse applicare l'esenzione dei redditi minimi, 3/4 delle imposte di questi comuni andrebbero perdute."

L'articolo terminava con un attacco a Giovanni Merizzi, candidato valtellinese del Partito Popolare Italiano.

Il Merizzi era discendente da una delle più antiche famiglie nobili valtellinesi, avvocato principe del foro locale e di larga fama anche regionale; rappresentava una figura d'uomo di antico stampo: severo, di alta dirittura morale, in seguito intransigente oppositore del fascismo, uno dei pochi "a viso aperto" tra le personalità in vista del luogo. Già radicale, era stato eletto consigliere comunale e poi provinciale di Sondrio.
La sua posizione risentiva non poco dell'influenza di quel Don Sala "prete modernista e simpatizzante di Murri" che all'inizio del secolo aveva portato una ventata di progresso e socialità nel clero locale [fu poi allontanato e lasciò la tonaca]. Per queste ragioni di "nascita" il notabilato locale considerava il Merizzi quasi come un traditore di classe attaccandolo con la stessa virulenza con cui l'attaccherà più tardi il fascismo, quando oserà ripresentarsi candidato nel 1924, già in pieno regime.

E i socialisti? La sezione valtellinese del partito, era stata fondata il 1° maggio 1893, denominata Circolo Socialista, con alla testa Luigi Oggero, farmacista[5]. Il socialismo fu per molto tempo più uno stato d'animo, una disposizione intellettuale, che una coscienza precisa di classe.
Questo per due ragioni: la prima la derivazione mazziniana - repubblicano-radicale, da 'borghesia illuminata' dei primi animatori della tendenza socialista (e cioè il poeta Bertacchi, Guglielmo Damiani, Fabrizio Maggi, Italo Pedrazzini, Ausonio Zubiani) ; la seconda, sostanziale, per la mancanza di una rilevante attività industriale e perciò di una rilevante classe operaia.

L'opera più consistente dei socialisti si svolse negli Uffici Provinciali del Lavoro, in particolare in quello della 'rossa' Tirano. Ma il loro peso fu sempre limitato fino alla guerra, anche per la presenza di Credaro che con la sua posizione radico-progressista determinava la copertura di un'ampia zona d'influenza 'a sinistra', sorretta inoltre da una vasta rete di clientelismo.

Nel dopoguerra però i termini della questione erano cambiati: innanzitutto il lento ma costante lavorio di associazioni e circoli operai creati tra il 1890 e il 1915 aveva resistito a ogni tendenza disgregatrice e si era anzi fortificato e diramato. Inoltre i socialisti erano stati gli unici a sostenere la non partecipazione alla guerra e i quasi 7.000 morti valligiani nel conflitto pesavano duramente nei bilanci familiari e negli animi.

Dal lato opposto c'erano due fattori negativi politicamente per i socialisti (oltre alla già citata carenza di un'adeguata base di proletariato industriale): il primo era che il programma agrario da loro presentato nel 1919 si schierava contro la piccola proprietà e propagandava piuttosto la socializzazione del suolo, per cui era estremamente impopolare nella valle.

[5]Per uria più ampia trattazione del periodo ante-1ª guerra mondiale, cfr, Libero Della Briotta, *" Mezzo secolo di vita politica in Valtellina "* Bissoni editore- Sondrio 1968

www.55rosselli.it

Il secondo attore era che i socialisti locali soffrivano di dottrinarismo astratto: profonde disquisizioni sui grandi (ma estranei) problemi nazionali, con la cronaca locale relegata in spazi anche tipograficamente piccoli sul loro giornale ' l'Adda'.

In ogni caso lo scontro elettorale aveva le precise caratteristiche delineate da Gramsci (Quaderni dal Carcere- 'Gli intellettuali'-"Settimanali provinciali") : Grande importanza per la polemica personale (di carattere gaglioffesco e provinciale: far apparire stupido, ridicolo, disonesto l'avversario).

I risultati della consultazione elettorale segnarono una vittoria dei socialisti e dei popolari. Questi ultimi (pur nella gioia del successo) con sgomento prendevano atto della forza della sinistra.

Da "Il Corriere della Valtellina" del 21 novembre 1919 si hanno i risultati:

P.P.I.	8.667 voti
Socialisti	6.717 voti
Blocco Liberale	5.901 voti

> "*Rallegriamoci di aver vinto, ma dalla gioia di questo ci distrassi lo spettacolo delle cifre raggiunte dai socialisti: nessuno se le aspettava così alte. Comuni dove mai il socialismo ebbe cittadinanza, diedero domenica valanghe di adesioni al compagno Lenin.*"

così concludeva l'articolo il giornale cattolico:

> *" [...] attribuiamo però una parte dei voti socialisti all'ingenuità dei poveri contadini che videro probabilmente nella falce e nel martello nient'altro che l'emblema della loro professione"*

Dall'altra parte il leader socialista, prof. Omero Franceschi, era ovviamente ben soddisfatto dei risultati, che però se pur davano il 30% dei voti ai socialisti erano tuttavia inferiori al 41% toccato nell'intera circoscrizione Como-Sondrio-Varese.

Chi certo non rideva erano i liberal-democratici, che vedevano frantumarsi d'un solo colpo quella base elettorale di cui erano certi di disporre. Una parziale rivincita contro i socialisti avveniva nelle elezioni amministrative del 1920, dove su 30 seggi del Consiglio Provinciale, 15 andavano al P.P.I., 10 ai demo-liberali, e solo 5 ai socialisti. Ma un fatto nuovo era avvenuto nel frattempo, e cioè, il 18 aprile 1920, la fondazione a Sondrio dei Fasci di combattimento valtellinesi.
All'inizio erano un pugno di ragazzetti con un nume tutelare (il senatore Raoul Botterini dè Pelosi, sindaco di Sondrio nel 1909, seguace di Marcora e un 'braccio ' , l'avv. Mario Lucchetti, che sarà poi per diversi anni il ras del fascismo locale. Lucchetti, ambizioso, di non particolare famiglia, professionista non affermato, sanguigno, impulsivo, comiziesco, manesco, dopo gli anni della gloria finirà prima espulso dal partito, poi processato nel 1936 per illeciti penali.

Più in generale vera anima del fascismo era il notabilato locale, affiancato e collegato con la grande borghesia nazionale dei Falk tramite l'ing. Mina, direttore plenipotenziario dei cantieri idroelettrici del Venina, che metterà le squadracce a difesa della 'libertà di lavoro durante i vari scioperi operai negli impianti idroelettrici.
Nella successiva campagna elettorale del maggio 1921, i temi principali erano:

a) L'accordo tra il vecchio movimento liberal –democratico e il partito fascista.
b) La contrapposizione tra popolari e fascismo.
c) La presentazione delle liste separate di socialisti e comunisti, e il loro susseguente insuccesso elettorale.

www.5rosselli.it

d) La rinuncia di Marcora a presentarsi ancora come candidato, dopo 29 anni di ininterrotta elezione. Marcora sarà poi subito eletto senatore, motu regio.

L'accordo tra liberal-democratici e fascismo fu subitaneo, con il giornalie 'La Valtellina', già portavoce 'radicale , divenuto in poco tempo l'organo ufficioso dei fascisti locali.
La contrapposizione tra Popolari e fascisti fu sempre netta ufficialmente (anche se ovviamente i fascisti sapevano distinguere bene tra popolari e socialisti). L'8 aprile 1921 il 'Corriere della Valtellina' così spiegava le posizioni dei popolari:

> *"I popolari sono contro il fascismo così come furono contro il bolscevismo. II fascismo porta la lotta e la sopraffazione in regioni come la Valtellina dove non si sente il bisogno di 'liberatori'. Il fascismo è materialista, antireligioso, anticlericale. Il fascismo è un partito ed è inammissibile che un partito faccia propaganda con la violenza. Il fenomeno fascista è sfruttato dai grandi proprietari terrieri, dagli industriali, dai pescecani."*

In realtà l'avvocato Lucchetti aveva buon gioco a chiedere, di rimando, dove e quando si erano mai verificate violenze fasciste in Valtellina.
In effetti fino al 1923 non accaddero rilevanti incidenti come in altri luoghi d'Italia. Semplicemente il Fascio diventava la guardia armata del notabilato, sposando nello stesso tempo la politica (almeno a parole) di sostegno della piccola proprietà.
L'argomento impellente di quel periodo, portato avanti da popolari e socialisti, era l'aumento della tassa sul vino, che creava danni enormi alla popolazione.

Intanto i comunisti avevano costituito la. sezione locale, che era nata sotto i migliori auspici se il maggior dirigente valtellinese, il già ricordato prof. Franceschi, di Morbegno, aveva aderito al PCdI, e se il giornale 'L'Adda' era rimasto in mano a questi. Ma nonostante il parziale successo, Franceschi nelle file del nuovo partito del proletariato, non fu rieletto. I risultati elettorali segnarono un trionfo dei Popolari:in Valtellina passarono dal 40, 6% al 49, 6%. I socialisti scesero dal 31, 5% al 19% perdendo il 12, 5%, solo in parte recuperato dal 6, 5% del nuovo PCdI.
Con grande sorpresa e nonostante l' apporto fascista, il Blocco Nazionale scese dal 27, 9% al 24, 9% dimostrando che il fascismo era un fenomeno interno allo schieramento borghese.

Ma ormai è a livello nazionale che la situazione precipita.

In Valtellina i grandi possidenti, i Sertoli, i Sassi dè Lavizzar i, i Morisi, i Morelli, i Cao, diventano sostenitori del fascismo in prima fila. Il Cotonificio Felice Fossati segue a ruote, e nel giugno del '23 troviamo
una piccola significativa traccia: nell'elenco delle offerte per il Monumento ai caduti, la cifra più alta è quella del Cotonificio, con questa motivazione :

> *"Metà quote multe applicate agli' operai, per l'astensione dal lavoro del 1° Maggio "*

Dal '23 appunto inizia l'Era Fascista anche in, valle, e ora le devastazioni di studi professionali e le aggressioni fisiche non sono infrequenti. Se pur esponenti popolari, come Merizzi, mantengono un dignitoso atteggiamento di protesta morale, troviamo anche nel clero preti come Don Civati di Morbegno che dal pulpito propaganda messianicamente il nuovo Verbo. L'attività della sinistra (che aveva sempre la debolezza endemica delle caratteristiche scarsamente industriali della zona), è praticamente inesistente. Per le elezioni del '24 la lotta del Listone si riduce al tentativo di non far eleggere Merizzi.
Alle 'elezioni-truffa' i popolari nonostante le gravissime perdite in voti, ottengono una delle percentuali più alte d'Italia. I socialisti e i comunisti perdono nettissimamente terreno, anche a favore di uno scombinato Partito dei Contadini. I fascisti, nonostante l'inevitabile successo, si dimostrano deboli.

www.55rosselli.it

Ma hanno vinto, e con quella sottilissima parvenza di legalità, iniziano in pieno la loro egemonia, caratterizzata, tra l'altro, da notevolissimi cambia menti d'ordini economico-sociale nella provincia valtellinese. Vediamoli.

L'attività della sinistra

Commento [F22]: Dopo questo "titolo" non vi è continuità se non considerarlo titolo del capitolo seguente.

www.55rosselli.it

6 La Valtellina durante il fascismo

6.1 Linee generali di sviluppo dell'economia provinciale durante il fascismo

I punti fondamentali del periodo di gestione fascista, sono precisamente indicabili. Ci serviremo, per trattare questo perioda generale, in larga misura di dati analitici, dettagliati e approfonditi, de ll' importante studio di Enzo Rullani (già precedentemente citato), l'economia della provinciali Sondrio dal 1871 al 1951, edito nel 1973 a cura della Banca Popolare di' Sondrio

L'inflazione bellica e post-bellica (come aveva notato lo Scapaccino), creò da un lato una più forte classe di piccoli proprietari, e dall'altre un nucleo di proletariato contadino e operaio che, escluso quasi completamente dalla conduzione agricola diretta, subì più fortemente il peso del processo inflativo. Inflazione che alimentò una forte redistribuzione del reddito, in ragione dei costi crescenti, promuovendo inoltre la speculazione sul prezzo dei terreni. Mutatasi però l'inflazione, dal '25-'26 in pesante deflazione, la piccola proprietà si trovò eccezionalmente gravata di debiti, senza essere in grado di rimborsarli a causa della caduta dei prezzi dei prodotti agricoli. Immediatamente poi l'economia fu investita dagli effetti generali della crisi mondiale del '2 9 con il blocco dell'emigrazione e il generalizzarsi delle d difficoltà di mercato e di finanziamento. Tale situazione fu affrontata dal governo accentuando una decisa svolta dirigistica, cominciando inoltre a seguire disegni imperialistici che trovavano la loro motivazione in fattori extra-economici, e che si sistematizzarono in un insieme di misure come la 'battaglia demografica' , la 'battaglia del ^grano ' , l'autarchia, gli ammassi. In particolare la 'battaglia del grano ebbe effetti pesantissimi per la provincia di Sondrio: infatti il sostegno al prezzo del grano per una provincia nettamente importatrice, si risolse in un duplice aggravio, in quanto l'intervento pubblico, mantenendo elevati i prezzi o aumentando i costi di acquisto delle importazioni, non difendeva certo i prezzi di vendita delle produzioni locali, che risultavano perciò in diminuzione.
A questo s'aggiunga la battuta, d'arresto subita dalla zootecnia e l'effetto della crisi vinicola e della pesante imposizione daziaria sul vino. Queste tragiche condizioni dell'agricoltura furono fronteggiate solo parzialmente dalla contemporaneità dello sviluppo edilizio che, se da un lato attenuò i disagi occupazionali conseguenti alla crisi agricola, d'altro lato non poté. impedire un rallentamento e une sviamento degli investimenti miranti alla razionalità azione del settore primario. Ma soprattutto il 'carattere dell'occupazione edilizia ha in sé molti fattori negativi (che vedremo in seguito) e non è che una parvenza di soluzione dei problemi' economici locali.
Fortunatamente, alcuni obbiettivi della politica economica, fascista, fallirono, come per esempio la 'battaglia demografica' iniziata assieme all'attuazione nella politica deflazionistica, battaglie che si proponeva di aumentare il tasso di incremento della popolazione.
Un tale obiettivo nell'ambito di una situazione economica ad alta disoccupazione non può trovare altro sbocco che nella militarizzazione e burocratizzazione della popolazione, con un'aumentata presenta statale nell'economia e, a lungo termine, con una prospettiva di espansione coloniale.
La nuzialità nel sondriese sì mantenne, però, stazionaria, e leggermente inferiore alla media nazionale;anche la natalità di ridusse e solo il parallelo declino della mortalità sostenne l'incremento demografico, sempre tuttavia inferiore ai livelli raggiunti, per esempio, all' inizio del secolo.
La disoccupazione (nonostante il fallimento della politica demografica) fu sempre preoccupante in provincia. Nel '29, secondo i dati della Previdenza Sociale, a dicembre i disoccupati erano 1876;nel '32 a febbraio erano 5530, a giugno (minimo annuale) 2248. Nell'ottobre del '35 sono 4615, per calare però a 1327 nello stesso mese del '37, a causa dei lavori in corso per l'edificazione della Centrale di Stazzona, che assorbiva la mano d'opera di 2.500 operai.
Era una disoccupazione aggravata inoltre dai periodici licenziamenti il blocco dall'edilizia, quando si terminavano i lavori a una centrale (nel 1936 l'ultimazione della Centrale di Novate Mezzola portò al licenziamento di 1000 operai in blocco). Impresa Lodigiani

I punti principali che abbiamo visto sono perciò:

Commento [com23]: Pag. 63 della bozza Chiavenna che è diversa, come forma, dalla bozza Sondrio. Manca completamente nelle bozze Lecco

Commento [com24]: È in corsivo a mano

Commento [com25]: Qui inizia la bozza "Sondrio".

www.SBrosserie.it

1) Nuova forte classe di piccoli proprietari, a causa dell'inflazione post-bellica.
2) Crisi agricola a causa della deflazione dal '25-'26
3) Esodo, sia nella fase inflazionistica che in quella deflazionistica, di un proletariato contadino dalle campagne, le quali entrano in grave crisi anche nella viticoltura e zootecnia,
4) Peso della politica dirigistica statale, con gravi oneri soprattutto per la 'battaglia del grano'
5) Boom edilizio che assorbe parte dei disoccupati, pur se determina un inaridimento negli investimenti agricoli, e pur se genera incertezza e confusione sul mercato del lavoro, per le caratteristiche di saltuarietà dell'impegno edile.

IL censimento generale dell'agricoltura del 1930 permette di misurare il risultato di queste tendenze, nella proprietà fondiaria. Nel 1930 la provincia pur presentando una fisionomia di netto predominio della proprietà diretta coltivatrice (84% delle aziende), ha ancora un notevole numero di aziende a diversa conduzione: una maggioranza forte di conduzione 'mista' (14%). Per quanto riguarda l'estensione, la più parte si attesta nella classe da 1 a 3 ha. :in questa classe (se si aggiungono anche le aziende inferiori a 1 ha. si ha l' 80% delle aziende. Ma le 17 aziende (pari allo. 0, 06%) con superfici superiori ai 2.500 ha coprono un'estensione pari al 40% della superficie agraria complessiva, mentre le aziende fino a 3 ha.(I' 80% del totale) coprono una superficie pari all' 8% dell'intera superficie agraria.

L'allevamento mostra preoccupanti sintomi, e dal 1918 fa registrare una ininterrotta, e notevolissima flessione (-15%),

Anche sul fronte della bachicoltura (cfr. più avanti) l'incentivazione si arresta di fronte alla caduta dei prezzi. Tra il 1927 e il 1930 il prezzo dei bozzoli cade a 1/3, ed entro il '34 diverrà 1/10.

Vediamo perciò di fronte q, questo pauroso ristagno dell'agricoltura che cosa in sostituzione/prepone la politica, fascista.
La popolazione maschile a partire dal censimento del 1921, si riduce di quasi 7.000 unità (il 15% della popolazione attiva), e di altre 1500 dal 1931 al 1936. Contemporaneamente l'industria occupa , nel 1931, ben 5.000 unità in più che nel 1921. Circa il 70% di questo incremento è dovuto all'edilizia.
Come abbiamo prima accennato, il boom edilizio si basava pressoché esclusivamente sulla costruzione degli impianti idroelettrici. Il funzionamento di questi impianti, però, è un'attività in cui si ha una netta prevalenza della componente finanziaria (investimenti a lungo termine), e che rende del tutto secondario l'esercizio.

Cosi le costruzioni idroelettriche contribuiscono a portare una forte concentrazione finanziaria a Milano, mentre Sondrio e la. sua provincia restano escluse dai circuiti reddituali. Il boom che nasce su questo ha perciò degli aspetti intimamente negativi perché produce uno stimolo all. ' edilizia locale che si traduce in uno spostamento dell'equilibrio economico verso attività destinate a riflussi sia stagionali che di lungo periodo, condizionando tutta l'economia provinciale ai piani di investimento dei grandi gruppi elettrici nazionali.
Si crea inoltre un depauperamento per un'occupazione prevalentemente dequalificata, determinando l'impossibilità per un intero ciclo generazionale di reinserirsi nell'agricoltura, gravemente colpita, e determinando una stasi completa anche nella formazione di nuova imprenditorialità locale, al di fuori dell'edilizia.

Le grandi società elettriche che 'colonizzano' così la provincia sono:

L'Azienda Elettrica Municipale di Milano, che si attribuisce 1' Alta Valtellina (centrali di Grosio, Grosotto, Roasca, Isolaccia).

www.25rosselli.it

La Società Lombarda (poi Vizzola) che 'occupa' il versante retico da Tirano alla Val Masino(Centrali del Masino e del Mallero).
La Società Acciaierie e Ferriere (Falk) che si impadronisce del versante dall'Aprica a Caiolo (dal bacino del Belviso, fino a quelli del Venina e del Livrio).
La Cisalpina (Edison) , che stabilisce il suo regno in Valchiavenna (centrale di Mese) e a Novate Mazzola.'

Oltre ai minori feudatari.

6.2 Altri aspetti della crisi provinciale

Al di fuori dei fuochi d'artificio dell'edilizia, il quadro è negativo.
La grande crisi del '29 colpisce anche il settore tessile, e il Cotonificio Laveno di Chiavenna, deve cessare la produzione licenziando 350 operai. A Sondrio il Cotonificio Fossati, pur passando gravi momenti riesce a superare la crisi riducendo notevolmente la mano d'opera.
Il setificio Bernasconi tra il 1911 e il 1931 dimezza gli. operai, ma riesce a non chiudere i battenti.

L'unico settore perciò di industria locale, rivela quanto fossero illusorie le sue promesse.
Persiste una certa imprenditorialità piccola e media nella vinificazioni e nell'industria della birra, oltre che nelle conserve alimentari, nei salumi, nelle concerie e nelle segherie. La meccanica e la chimica si rivelano incapaci di superare al massimo livelli dimensionali della media impresa.

Unico fatto parzialmente positivo è rappresentato dal, crescere notevole degli addetti alla Pubblica Amministrazione, nei servizi assistenziali e nei lavori pubblici. Risultato ovvio per la politica dirigistica del Governo tendente alla burocratizzazione; e se questo ceto medio burocratico risolveva problemi occupazionali per una determinata media classe, tuttavia portava con sé quei noti fenomeni di incidenza tendenzialmente parassitaria sulle risorse locali.

La situazione mutò completamente, per via del propagarsi di voci allarmistiche, e ciò portò al verificarsi di una corsa dei depositi dallo piccole banche verso gli impieghi sicurissimi presso la grande banca nazionale.

La Banca della Valtellina(nata da quel processo prima accennato) non riuscì a resistere a questo movimento inverso dei depositanti, e nel 1938 la si dovette sottoporre a liquidazione coatta, con la perdita di oltre il 50% dei valori depositati dalla clientela.
É questo l'ultimo tocco per rendere il giusto omaggio a una politica economica che non, poteva portare l'Italia altro che alla rovina, che, se per miracolo quella militare fosse stata evitata, certo faceva diventare quella economica ineluttabile.

Nel settore creditizio si era avuto un primo colpo ai depositi bancari pur via dell'inflazione postbellica. Con la decurtazione della massa fiduciaria accumulatasi, si generò tra le banche locali una forte concorrenza per accaparrarsi quel nuovo flusso di depositi ordinato dalla spirale inflazionistica. Questo provocò la nascita di nuove iniziative bancari.

www.55rossi.it

6.3 1934- 1940

Commento [com26]: Titolo in corsivo a mano con un punto di domanda, nella versione Chiavenna.

Nel 1934 la crisi si faceva sentire acuta in Val tellina e questa situazione difficile spingeva talora il periodico di Sondrio, "Il Popolo Valtellinese a prendere posizione contro alcune decisioni del regime o ad insistere apertamente affinché si prestasse maggiore attenzione ai problemi specifici della valle. Ad esempio, il 20 gennaio, R, Gualzetti in un art. Alleggerimenti salariali: eufemismo , protestava contro la tendenza, che si era ma manifestata "troppo sovente", a localizzare il problema della riduzione dei costi su di un'unica voce: le riduzioni ai salari delle maestranze ed affermava che ormai queste erano giunte ad un limite insopportabile per le classi Lavoratrici inoltre, esortava, mettendo in rilievo come l' operaio italiano avesse aumentato, dal '19 in poi, il suo rendimento del 27% che si incominciasse "a rivedere dall'alto", "e cioè dal costo del personale non compreso nelle organizzazioni sindacali dei lavoratori", perché -come aveva detto A. De Stefani in un art. di fondo sul "Corriere della Sora" nella categoria dei dirigenti e dei procuratori delle società anonime la remunerazione è meno in rapporto col costo della vita che non sia per la mano d'opera qualificata"

IL 24 febbraio, poi, C. Campi (cfr. La questione economica capitale) sosteneva con vigore che lo montagna tanto vantata, ai cui abitatori tutti prodigavano lodi e consigli, ai quali si attribuivano tutti i meriti ma ai quali fino allora si era riservato "il privilegio dei massimi gravami", aveva bisogno di una sola cosa: "di far apprezzare e considerare al giusto punto il suo stato particolarmente grave di disagio, perché
si addivenga la concessioni di favore altrettanto sue proprie particolari". Concessioni che cosi erano da lui specificate e che erano ritenute eque e che andavano

> *"da una revisione della questione forestale a una diminuzione notevole dei canoni d'uso dei patrimoni comunali di montagna; da una notevole diminuzione del tasso di interesse sui debiti alla tassa sui celibi, per accennare ad uno sgravio che da taluni potrebbe essere giudicato una burletta e non le è affatto. Vedi un po' a quali più disparati argomenti può condurre la discussione! É stata tolta la tassa sui celibi che non hanno moglie ma figli legittimati; e non si è pensato a toglierla per es. ai rurali della montagna che, quando hanno lavoro, prendono subito moglie".*

Ma la sperequazione più grave per la popolazione ella Valtellina era additata dal Campi nel dazio sul grano e sul granoturco di cui godeva la pianura e da cui derivava per la provincia di Sondrio ! un onere gravissimo" che si poteva calcolare " in circa due milioni alla'anno pagati in più per il vantaggio dell'economia rurale del piano".
Inoltre, era " alle *viste un ulteriore peggioramento derivante dalla nuova catastrofe che va ultimando* ".

Il Campi, pertanto, di fronte a questa situazione ed a questa sperequazione, chiedeva "speciali *attenuazioni o soppressioni di gravami*".(cfr. Case ampie e solatìe per i nostri contadini)
Il 31 marzo il giornale tornava ancora sulla affermazione che si faceva troppo al piano e non si pensava a sufficienza alla montagna, a proposito di una "orazione solenne" del duce in cui questi aveva detto che il problema fonda mentale della lotta antitubercolare "*non consiste solamente nella difesa umana partendo. dalla foce ma che necessita combattere il morbo alle sue sorgenti*".

Si chiedeva, per tanto, che il patrio governo conducesse avanti la battaglia che aveva iniziato per dare ai rurali delle montagne abitazioni sane e strapparli ai tuguri anti-igienici e morbosi" in cui continuavano a vivere.
Eppure poteva sembrare che l'allevamento il quale era alla base di tutta la struttura economico-agraria della provincia-tranne in alcune plaghe, "l imitate i per estensione " in cui si coltivava la vite- potesse rappresentare una notevole risorsa per gli abitanti della valle, dal momento che il go-

www.sbrosselli.it

verno nazionale, con "una serie di benefiche iniziative"(cfr. E. Stefani, Aspetti economici del problema zootecnico Valtellinese, 14 marzo), aveva cercato di stimolare l'allevamento nell'intento di rendere il paese definitivamente indipendente nel settore delle importazioni dall'estero di carni bovine" ed esortava anche a sviluppare l'industria dei latticini ed il commercio del bestiame. "
Lo Stefani riferiva statistiche secondo le quali 20.138 famiglie valtellinesi vivevano dell'allevamento, "poiché le coltivazioni agrarie, estese su una superficie che rappresenta il 3, 3% della totale superficie della Provincia, sono assolutamente insufficienti a far vivere una popolazione di circa 150.000 individui". Ebbene, era proprio questo settore che, sebbene lo Stefani non lo dicesse apertamente, era entrato in una profonda
E irrimediabile crisi, tanto che, in seguito alle "ristrettezze economiche", gli allevatori valtellinesi avevano avuto " le stalle deserte", sicché il duce era spinto a prendere adeguati provvedimenti ed il 12 aprile il giornale riferiva la notizia che era stato concesso al partito della Valtellina lo " stanziamento di ventimila lire a favore del costituendo Ente promosso dalla Federazione dei Fasci per la distribuzione dei capi di bestiame quegli allevatori valtellinesi colpiti da un temporaneo disagio economico "."Il Popolo Valtellinese", naturalmente, celebrava questa munificenza del DUCE, che, con ' altissima e profonda sensibilità" era venuto incontro"ai bisogni delle genti che vivono ai piedi delle Alpi":secondo esso, inoltre, in tal modo, l'assistenza del partito si elevava "da quella che sino od ora era limitata alla distribuzione dei mezzi di vita alle famiglie rimaste colpito dalla disoccupazione, alla più vasta e fascistissima assistenza di dare a queste genti non sole il pane ma anche il bestiame con: il quale possano rendersi nuovamente indipendenti e svolgere quel' lavoro di umili ma tanto necessari e tanto benemeriti piccoli coltivatori che formano, nel grande complesso, la forza unica dell'economia montana".
Ma la crisi, pur con queste piccole provvidenze, continuava ad infierire, favorita anche dal rifiuto del Mussolini di svalutare la lire, seguendo l'esempio dell'Inghilterra e, degli Stati Uniti e di molti altri paesi che erano
riusciti in parte a risollevarsi ed superare le più gravi difficoltà. Il rifiuto a svalutare ed il proposito di tenere la nostra moneta ancorata all'oro –rifiuto e proposito che erano, in quel momento, anche della classe dirigente conservatrice francese- dovevano farsi risalire a motivi di prestigio ed all'intenzione di mostrare al mondo come la via di uscita dalla'crisi stessa fosse quella dal corporativismo fascista, ma intanto le esportazioni si trovavano svantaggiate sui mercati internazionali e questo contribuiva ad aggravare in misura notevole la situazione.
Si rendeva pertanto necessario ridurre i costi di ^produzione e la via più breve per giungere a ciò era quella, sempre adottata dal fascismo, della riduzione dei salari: così gli operai e gli impiegati subirono " continue falci dazioni sui salari e sugli stipendi ".
Inoltre, le autorità moltiplicava no gli appelli alla solidarietà, il dovere del cameratismo da parte dei lavoratori occupati verso quelli che non avevano trovato lavoro: "... una lieve somma -scriveva Il Popolo Valtellinese il 16 maggio, parlando di Morbegno - tolta dal loro salario settimanali, e passata all' Ente di assistenza" permette a questo di occuparsi, sia pur con salari minimi, dei compagni disgraziati che meritano aiuto, che debbono pur trovare l modo di portare a fine settimana il pane necessario alle loro creatore… "
Di un altro appello il giornale dava notizia n il 13 giugno: il Segretario del Fascio di Tirano richiamava la particolare attenzione dei camerati alle Opere Assistenziali, ed aggiungeva, con la solita intonazione retorica:

> *"I sentimenti di particolarismo, le aspirazioni, gli egoismi e gli antagonismi personali (in questo caso ingiustificati), possono avere importanza, considerati dal punto di vista soggettivo. Ma di fronte all'Idea che lega i vecchi ed i nuovi fascisti, di fronte al sacrificio che impone il momento attuale, di fronte alla necessità di star ora maggiormente stretti attorno al Littorio, risultano ben meschini perciò siamo certi che nessuno mancherà al proprio dovere di ritornare solido e puramente fascista[..]".*

www.sprosseli.it

Era veramente un sintomo allarmante questa retorica dell'appello alla suprema Idea, allarmante perché voleva dire che i gerarchi fascisti non sapevano che ricorresse al sentimento per fare breccia in una popolazione che sentivano estenuata da ormai lunghe sofferenze, ed alla quale offrivano, come ultima speranza, la gloria militare per fare sempre più grande e temuta la Patria,. Così disse, infatti, il segretario federale di Sondrio a Ponte, il 24 maggio (la notizia era riferita dal "Popolo valtellinese" del 26):

> *" Se il Duce -aveva concluso il suo discorso- vi chiamasse a dare la prova di questa vostra fede nella Rivoluzione e di questa vostra mirabile volontà che la Patria sia sempre più grande e sempre più temuta, io sono certo che le Camicie Nere della Valtellina saranno le prime tra la prime a marciare sulle grandi strade della gloria e del sacrificio*".

Queste parole, naturalmente, interrotte frequentemente da ripetuti applausi, "alla chiusa hanno suscitato un acclamazione al DUCE che si è' protratta per diversi minuti". Nè si trattava di parole soltanto retoriche, che anzi esse nascondevano la reale intenzione di fare una grande impressione e proprio in questi mesi il Mussolini incominciò a pensare alla spedizione in Etiopia, sicché il segretario federale parlava dopo aver ricevuto le istruzioni da Roma.

Il duce si decise a tale spedizione per un duplice motivo: anzitutto per trovare un'altra zona di influenza nella previsione che la pressione nazista facesse crollare l'Austria e di conseguenza, portasse la Germania a diretto contatto con i paesi danubiani (la politica estera fascista era stata sempre rivolta, dopo il breve incidente di Corfù del 1923 verso questo settore, il che aveva spinto il Mussolini a mantenere buoni r apporti con l'Inghilterra; ma nel luglio '34 ad impedire l'Anschluss si mosse solo lui perché le potenze democratiche non intervennero ed allora egli ne trasse la convinzione che, prima o dopo, la Germania avrebbe annesso l'Austria.
E se ciò fosse avvenuto, il maggior dinamismo tedesco, sorretto dalla possibilità di attuare una intensa penetrazione economica, avrebbe fatto crollare tutte le posizioni italiane.
Ecco, allora, affacciarsi la conquista coloniale, alla quale, secondo il De Bono, il Mussolini avrebbe cominciato a pensare prima ancora che avvenisse il tentativo nazista sull' Austria, fin dal 1933.
La qual cosa si può spiegare soltanto facendo attenzione all'altro motivo che decise il duce all'impresa, cioè al desiderio di superare con un più vasto riarmo la crisi e le difficoltà economiche nelle quali si dibatteva il paese. Infatti quando cominciarono a farsi sentire gli effetti delle maggiori ordinazioni belliche soprattutto alle industrie metallurgiche e meccaniche e ad alcune tessili, verso la fine del '34, si potè notare in esse una ripresa più forte, testimoniata da tutte le statistiche.
Tutto questa politica era accompagnata, sul piano interno, da un rafforzamento della dittatura: il Grandi ha osservato che in questo periodo

> *" il Mussolini soppresse di fatto il Partito Fascista sostituendolo con un cesarismo personale che era lontano dal vecchio nostro fascismo come la terra dalla luna.Non più congressi e assemblee del partito, non più organi direttivi nominati dalla base ma esclusivamente scelti dall'alto. L'intrigo e l'anticamera si sostituirono libere elezioni e alle tempestive riunioni dei fasci di combattimento. Il partito divenne una mediocre burocrazia [...]. La dittatura, fino a quel momento a considerata ed accettata come espediente transitorio d'emergenza, divenne un e sistema [...] "*

Perciò, ancor di più si rendeva necessario intraprendere una grande impresa per dare al popolo italiano una soddisfazione sul piano della potenza estera e della gloria n cambio della libertà che gli era sottratta all'interno:era quanto osservava Carlo Rosselli, in un articolo su "Giustizia e Libertà" dell' 8 marzo '35, Perché siamo contro la guerra d'Africa, la prossima guerra sarà una guerra

> *"di prestigio e di necessità come mezzo di consolidamento di un dominio vacillante e come sortita da una situazione insostenibile".*

www.rosselli.it

Ed effettivamente insostenibile si era andata facendo la situazione per il fascismo se, verso la metà del ’34, nel tentativo quasi disperato di trovare un rimedio alla crisi e di alleviarne le conseguenze almeno per i propri fedeli seguaci, approvava l’istituzione del libretto di lavoro per disciplinare il collocamento della manodopera (Consiglio dei miniatri del 1934).
Come era quasi sempre avvenuto quando il regime aveva adottato misure restrittive nei riguardi dei lavoratori, anche questa volta si preoccupava di apparire, invece, sollecito del loro benessere e del loro avvenire: infatti, scopo del provvedimento, commentava "Il Popolo Valtellinese" dell'11 luglio '34, era
"quello di fornire tutti i lavoratori intellettuali e manuali di un documento di riconoscimento, possibilmente unico, il quale serva all'identificazione della vita professionale di ciascun lavoratore, non solo ai fini particolari del collocamento ma anche a quelli più generali e più importanti del graduale perfezionamento della capacità lavorativa "

Ma, dopo aver fatto simili affermazioni, si scopriva che sul libretto di lavoro, rilasciato dai podestà', e perciò da una autorità direttamente dipendente dal governo, doveva essere segnalato non solo il grado di istruzione del possessore, bensì anche "le indicazioni relative alla posizione di ex-combattente e di iscritto al PNF “, indicazioni che erano ritenute indispensabili "per dar modo agli uffici di collocamento di rispettare, nell'avviamento al lavoro, le precedenza stabilito per legge”.

E con tale nuovo provvedimento quasi nessuno avrebbe più potuto sfuggire ad un severo controllo perché l'obbligo del libretto doveva estendersi "anche ad alcuno categorie sfuggite finora ad ogni regolamentazione giuridica, come i lavoratori a domicilio e gli addetti ai lavori domestici", i quali pure, per tanto, sarebbero stati discriminati secondo la loro appartenenza o meno al partito fascista.
Forse questa disciplina del lavoro non interessava molto la Valtellina, prevalentemente agricola, e colpiva maggiormente gli operai del l’industria, eppure anche in quei centri dove esisteva una certa struttura i industriale essa venne subito applicata, come risulta da quanto riferisce il periodico della federazione su un rapporto di zona dell'Unione provinciale dei sindacati fascisti a Morbegno (11 agosto): in questo rapporto si era empiamente esaminata la situazione della disoccupazione nella zona si era rilevate che essa "specie in alcuni comuni", era "ancora rilevante" e si era infine

> *"riconosciuta la necessità di vigilare attentamente perche nell'eventualità di riduzione della mano d'opera le imprese abbiano a tenere nella dovuta considerazione i requisiti politici e la situazione economica di ogni operaio".*

Alcuni giorni dopo il 1agosto, lo stesso giornale parlava di ciò che aveva fatto e faceva il fascismo per gli operai ed affermava che la federazione di Sondrio, d’intesa con le organizzazioni sindacali, si era "interessata recente mente per l'effettuazione di turni di lavoro tra le maestranze, turni che permetteranno un sensibile alleggerimento della situazione della disoccupazione". Era, questo, un problema -soggiungeva- che appassionava veramente tutte le categorie lavorative, ma sosteneva che i "miracoli non sono possibili a nessuno: è dato però agli uomini di alleggerire almeno in parte il disagio di chi soffre".

A tal fine il segretario federale aveva, in particolare, raccomandato "di abolire il lavoro straordinario e festivo e di tener presente, nell'eventualità di riduzione di mano d'opera, i requisiti politici ed economici di ogni lavoratore ".

Più tardi, l'8 dicembre, ancor a "Il Popolo Valtellinese" recava la notizia che tra le Confederazioni dell'industria era stato convenuto che

> *"agli impiegati ed agli operai iscritti al PNF senza interruzione di data, anteriormente al 28 ottobre 1922, sarà corrisposto un assegno pari al 0,20 per cento dello stipendio e sa-*

www.sprosselli.it

lario per ciascun mese di iscrizione ai Fasci di Combattimento prima della data suddetta.-agli impiegati ed operai iscritti al PNF che abbiano partecipato alla Marcia su Roma sarà corrisposto inoltre un salario pari all'1,20 per cento dello stipendio o salario. Un uguale assegno sarà corrisposto per ogni ferita riportata per la Causa fascista ".

Con il libretto di lavoro, che praticarne riservava l'occupazione ai soli iscritti al fascismo e con quest'ultimo provvedimento, si cercava di creare condizioni di favore per i membri dal partito e di scindere la classe lavoratrice in due categorie, quelli che godevano tali benefici e quelli che ne erano esclusi. Il regime diventava veramente sempre più, totalitario e assoggettava rigidamente a sé tutta lo vita della nazione.
Ma non si riesce a capire bene in che cosa consistesse la vantato soluzione corporativa della crisi, che il Mussolini additava come un esempio a tutti i: si stava superando la crisi solo perché era stata decisa l'impresa africana e, per il resto, si erano favorite le riduzioni dei salari, delle ore di lavoro, non si era saputo fare nulla contro il dilagare della disoccupazione. Non c'era proprio nulla di nuovo in questa politica, che i ceti industriali avevano 'sempre preferito: si sarebbe usciti dalle difficoltà quasi automaticamente perché a poco a poco si sarebbe riaccumulato il capitale necessario a rimettere in moto l'apparato produttivo. Di fronte ad una crisi grave come quella del '29 anche il fascismo non sapeva fare altro che ricorrere alle soluzioni che già avevano fallito tante oltre volte, cioè ad un automatismo che doveva finire con il peggiorare notevolmente la situazione delle classi meno abbienti.

Intanto, in Valtellina l'agricoltura montana continuava ad essere in crisi, ed il 2 gennaio il giornale della Federazione scriveva che la montagna per vivere aveva "bisogno di trovare nella società una corrispondenza di aiuti che valgano ad alleggerire lo sforzo che deve impegnare nel superamento delle difficoltà del l 'ambiente", corrispondenza di aiuti che avrebbero dovuto venire "principalmente da un più largo contributo nelle spese di amministrazione locale (comprese quelle tanto necessarie per il miglioramento della viabilità), che possa consentire una diminuzione della forte aliquota che le aziende montane devono al fisco; o, in altro senso, col decentramento di qualche piccola industria onde integrare le scarsa risorse terriere della montagna con un parziale concorso di utili industriali"(cfr. Il problema montano in economia e il problema economico in montagna)".

Erano queste esigenze abbastanza naturali e giuste, ma che non trovavano ascolto nelle classi dirigenti, le quali preferivano pensare in maniera dispersiva ed episodica a quelle località in cui più forte poteva essere la pressione della opera disoccupata, come a Morbegno, dove come annunciava "Il Popolo Valtellinese" del 16 gennaio- si dove va dare inizio da parte del Comune e dell' E.C.A. ad alcuni lavoro che avrebbero dato lavoro "per più d'un mese a braccianti e proprietari o conducenti di carrette, dalla stagione inutilizzarmi nei lavori nei campì ".
Ma nella valle, cose si metteva in rilievo il 20 febbraio (Le inchieste de " Il Popolo Valtellinese" Perché il latte costa caro?), si pagavano più cari che altrove non solo i prodotti 'industriali, bensì anche quelli agricoli come il pane e il latte, ad esempio, il prezzo di quest'ultimo è stato tenuto alto - si era detto da parta della autorità- Per favorire gli agricoltori oppure chi ne traeva i maggiori vantaggi non era "la categoria degli agricoltori, ma una trascurabilissima quantità di questi e precisamente quelli che si trovano nelle vicinanze di grosse borgate". Era tollerata, dunque, una evidente sperequazione fra gli agricoltori, alcuni dei quali godevano di condizioni di favore.
E tuttavia, le condizioni in cui vivevano quasi tutti erano di grande miseria se è vero quanto affermava il giornale il 4 maggio, cioè che quando il piccone demolitore avesse iniziato, in Valtellina, " l'opera di bonifica delle case rurali, si sarebbero dovuto abbattere almeno il 90 per cento delle case, tanto queste, nella quasi totalità, erano inabitabili" (Osservatorio. Per la tenuta delle case rurali). Era il solito tradizionale malessere della piccola proprietà, di quella piccola proprietà di cui si avevano esempi impressionanti nei comuni del lago di Como, verso la Valtellina e nella stessa Valtellina, in cui la superficie inedie delle particelle di proprietà terriera andava da 175 a 500 metri quadrati. Ad esempio, nel comune di Gargeno, "guardando la mappa catastale si vede che in un quadrato di ettaro, scelto a caso, vi sono ben 120 particelle della superficie media di 80 metri qua-

www.55rossellini.it

dri circa"(cfr. A. Marescalchi, le piccole proprietà nel numero del 5 giugno). Del resto, in Valtellina era "corrente l'espressione che il campo non può spesso contenere sdraiato il suo proprietario". Era vero che il fascismo si vantava di favorire la piccola proprietà, ma non quella - soggiungeva il Marescalchi - disagiata e tormentata bensì quella che riusciva a riunire i frammenti, ad arrotondare il possesso si da bastare alla vita e da permettere uno sviluppo di attività agricole più degno dei tempi. Qui invece sembrava che il regime volesse perpetuare proprio quella proprietà minuscola, perché il costo dei trapassi e dei trasferimenti era ancora troppo alto ed era anzi stato colpito da nuovi inasprimenti:

> *"La carta da bollo originale che costava nel 1897 lire una e 20 centesimi, costa ora 6 lire. Tenendo conto delle altre imposizioni: i copia registro, copia ipoteche e cipoteche, due note ipotecarie, copia voltura, copia compratore, la spesa totale per una vendita di particella di terreno del valore anche di solo di 100 lire o la costituzione per affrancazione di una servitù del valore anche di solo 10 lire, mentre costava nel secolo scorso lire 9,60, oggi costa 42 lire!-le tasse di registro hanno pure avuto incrudimenti. Erano in. quella stessa epoca di 50 lire per una vendita immobiliare di 1000 lire: oggi, dall'agosto 1927, sono di lire: 79,40"*

Il Marescalchi protestava contro questo stato di cose, tanto più che, come egli osservava, la legislazione fascista aveva già esonerato da tasse i trasferimenti immobiliari a seguito di fusioni di società e di concentrazioni di aziende, nonché le società elettriche per i terreni necessari a costruire laghi serbatoi o gli assuntori di opere di sistemazione di bacini montani ecc.
Egli, pertanto, esprimeva la speranza che il governo fasciata avrebbe pensato

> *"anche a quel milione e più di minuscoli proprietari di terra sparsi in tutta Italia, ai quali un coraggioso alleggerimento degli atti di traslazione consentirebbe di investire i sudati risparmi nell'arrotondare e migliorare loro piccole proprietà meglio seguendo il vigoroso impulso dato dal Fascismo al progresso tecnico agrario. Giacché oggi, con uno o due trasferimenti [...] la piccola proprietà si distrugge"*

E nessuno poteva desiderare "ostacoli al diffondersi della piccola proprietà coltivatrice, che ha tanto cosi solida parte nell'avvenire del Paese".

Come si vede l'analisi apertamente negativa sulla piccola proprietà e sulla sua antieconomicità si. concludeva con un inno alla piccola proprietà stessa, come quella che rappresentava così tanta parte nell'avvenire del paese. E, in effetti, il fascismo doveva fare di tutto per tenerla legata a sé e per non consentire che passasse con le classi lavoratrici che continuavano a manifestargli loro avversione.

Fu questo il motivo per cui, come dava notizia "Il Popolo Valtellinese" del 10 luglio, dopo una inchiesta "premurosamente promossa dal ministro delle Finanze" e dopo che in una "riunione del Rotary di Milano che era stata invocata una riduzione dei carichi fiscali, il consiglio dei ministri decideva che per i trasferimenti di fondi rustici del valore fino a 500 lire la tassa di registro dovesse essere dell'uno per cento e da 501 a 1000 lire del 2 per cento. In definitiva, pertanto, per trasferire una " proprietà rustica del valore fino a 100 lire mentre oggi sì dovevano spendere 150, 37, d'ora innanzi basteranno 58, 20, per valore fino a 500 lire, mentre si spendevano lire 176.37 se ne spenderanno solo 66, 70 e infine fino ai 1000 in luogo delle attuali 216, 80 di totale spese, basteranno 107, 35(cfr. A. Marescalchi, La proprietà).

Queste facilitazioni erano state concesse perche si diffondesse la piccola proprietà coltivatrice, "elemento di sanità e di potenza del paese come il DUCE affermò ".

www.55rossetti.it

Ma rimaneva ancora una grave sperequazione a danno dei trasferimenti di valore più basso e la tassa era inversamente proporzionale; del resto, il provvedimento era stato voluto dal fatto che era ripreso un processo inflazionistico, che avrebbe reso ben presto veramente insopportabile la situazione dei piccoli proprietari, mentre il forte aumento della tassa stessa era avvenuto nel 1927 cioè in pieno periodo deflazionistico, quando, sembrava di poter contare su una diminuzione dei prezzi e del costo della vita.

Ora, però, i provvedimenti adottati non erano certo sufficienti a migliorare concretamente le condizioni dei contadini e il direttorio nazionale del partito ribadiva, il 3-4 aprile, le direttive già segnate in precedenza "relative al funzionamento degli Uffici di collocamento e al fenomeno dell' urbanesimo contro il quale -affermava- si deve reagire con assoluta fermezza. (cfr. Le riunioni del Direttorio nazionale del Partito, 16 aprile).

Ma a nulla valeva questa " assoluta fermezza" per combattere un fenomeno che nasceva dalla realtà stessa delle cose, sicché il 4 settembre R. Liguorì, parlando del libro di R. Canuglia, Parabola della città (cfr. Popolazione e Fascismo. Denatalità urbanesimo e bonifica integrale) sosteneva che tale fenomeno tendeva "ad assumere porzioni sempre più vaste" se non fossero intervenuti " drastici, energici, e tempestivi" provvedimenti.

Il " Governo fasciata-aggiungeva-, una volta dato l 'allarme, corre e ai ripari per frenare la tendenza acutissima dell' inurbamento e questi freni sono rappresentati prima da circolari ministeriali e poi da provvedimenti legislativi veri e propri che danno ai Prefetti la forza necessaria perché il fenomeno non dilaghi oltre i liniti del tollerabile "eppure i contadini che s'inurbavano non trovavano, nelle città, un lavoro facilmente e un salario mediamente alto perché la riduzione della settimana lavorativa a 40 ore, che, A. Sertoli, deputato al Parlamento (cfr. La settimana di 40 ore e il problema salariale, 4 maggio), non doveva essere vista come un " rimedio pratico ed empirico alla disoccupazione" "bensì "sotto il profilo di una vitto dell' uomo sulla macchina" aveva portato alla diminuzione del salario dall'operaio che si aggirava sul 16-17 % come confessava lo stesso Sartoli in un successivo dallo stesso titolo del primo (15 maggio).

Eppure si vede che, malgrado queste continue decurtazioni la situazione degli operai dell'industria era senz'altro migliore di quella dai contadini, e, in particolare, dei contadini della Valtellina, per i quali il regime cercava di attuare qualche provvidenza intesa a sollevare la misera condizione, come la notizia data dal ministro delle Corporazioni (cfr. Provvidenza del Regime per l'economia della provincia di Sondrio, 25 ottobre) che

> *" da parte del Governo Svizzero era stato accordato alla Provincia di Sondrio un extra contingente annuo di hl 25.000 all'importazione dei soli vini della Valtellina*"

Era una notizia, scriveva il giornale, che sarebbe stata accolta con entusiasmo " dai piccoli agricoltori della provincia che potranno così sperare in un maggior reddito dei loro vigneti per il sensibile rialzo dei prezzi" ed anche perché avrebbero potuto collocare le giacenza dì vino del 1934, che si calcolavano in circa 10.000 hl.
Ma, pochi mesi dopo, il segretario del guf di Sondrio, Bolognini, in una breve nota (Prima linea.Economia nostra: il vino, 14 dicembre '34) affermava che tra i montanari della valle, che " i più impazienti, i più inquieti, i più malridotti" erano i produttori di vino, perché temevano "che sia loro preclusa ogni via di endita data la cattiva qualità del prodotto dell'annata e la robabile mancata esportazione ". Circa 150.000 hl. era la produzione valtellinese e sebbene il consumo si aggirasse sui 200.000, il problema tuttavia rimaneva sempre molto grave.
Tanto che il Bolognini discuteva diverse soluzioni, ma finiva con lo scartarle quasi tu t te (tranne forse quella della ostituzione di ammassi collettivi, con una anticipazione di un tanto per ettaro) e si limitava a rivolgere una fervida esortazione ai valtellinesi perché consumassero il vino della lo-

www.55rosselli.it

ro valle. "Difendiamo a tutti i costi il prezzo del nostro vino per evitare il fallimento economico, il malcontento, la miseria fisiologica dei contadini" era questo il motivo per cui il problema acquistava ai suoi occhi un chiaro "significato politico".
Ritornava sulla questione" il Gufino" del 25 dicembre (cfr. I viticoltori valtellinesi lanciano l' S.O.S.) sostenendo che in regimo fasciata corporativo si dovevano risolvere i problemi economici "in modo totalitario":

> *"Le condizioni particolari d'ambiente, la possibilità di offrire al lavoro umano un maggior respiro - giacche la cultura della vita offre il modo di impiegare relativamente un forte contingente di mano d'opera anche in piccoli appezzamenti-, sono indici sicuri corno lo sviluppo della viticoltura, in Provincia di Sondrio, non possa rappresentare che i una necessità ed una vita ormai segnata da molti secoli. Appare così nettamente ed evidentemente, l' importanza di questa branca agraria e come essa costituisce uno dei più importanti problemi della nostra economia".*

Per uscire dalla crisi che l'attanagliava, "Il Gufino" proponeva che le risorse viti-vinicole della valle venissero indirizzate secondo le esigenze dei mercati di consumo e che la produzione fosse organizzata " con una efficace attrezzatura tecnico industriale".
La crisi, pertanto, in questo campo contribuiva a far abbandonare le vecchie tradizionali pratiche ed avviare l'agricoltura su un piano più razionale e industrializzato, o almeno a farne sentire chiaramente l'esigenza.
Il malcontento e la miseria fisiologica dei contadini, pertanto, venivano apertamente confessati dagli stessi fascisti e ciò spiega alcuni fatti che " Il Popolo Valtellinese " non poteva fare a meno di annotare: come l'appunto che giungeva da un camerata tiranese (15 giugno) sui fascisti che non portano se non raramente il distintivo

> *"Quanti sono? -si chiedeva camerata- Più di quanti non si creda.*
> *Quanti sono i fascisti che non fanno il saluto romano? Molti! E per di più capita di dover osservare questi incomprensibili fenomeni (ma d'altra parte sono ben comprensibili e rivelatori!) anche in Fascisti che si trovano in posizione autorevole e in alcuni che ci vantano di appartenere alla 'vecchia guardia' ma che non sanno o non vogliono essere fascisti completi ed educati"*

Eppure, nel 1935, il regime aveva trovato un modo come risolvere la grave crisi: l'impresa coloniale, la conquista dell' Etiopia, che il Mussolini era andato concretamente preparando fin dall'inizio dell' anno e per la quale aveva avuto, nell'incontro con il Lavai del gennaio, il tacito consenso del governo francese, preoccupato di tenere legata l'Italia al sistema di sicurezza europeo che doveva garantire contro le iniziative del nazismo. In effetti, nei primi giorni di marzo veniva comunicato che tutti i volontari delle classi 1880-1910 sarebbero stati incorporati nei reparti di camice nere (cfr. Milizia e Volontariato, 9 marzo), ed il giornale si lascia andare alla vuota retorica di simili occasioni:

> *"Vi è in tutti noi un freddo entusiasmo, una trepidazione misurata, una calma esasperata e una trepida attesa per quest'ordine di marciare che giungerà sempre troppo tardi per placa la nostra febbre [...] "*

Il numero successivo del 13 marzo dava la notizia che cominciavano

> *"ad affluire negli uffici del Comando della 9° Legione MVSN militi e cittadini che chiedono l' arruolamento volontario per l' Africa orientale" (cfr. Atto di fede).*

www.sprosselli.it

Contemporaneamente venivano comunicate le provvidenze adottate per i richiamati: i sussidi giornalieri(16 marzo) nella misura di L.2 per la moglie, di 1 lira per i figli e di £.1, 6. per gli altri parenti; sgravi fiscali(3. marzo); estensione agli operai agricoli che si arruolavano volontari del trattamento previsto per i richiamati (3 aprile); a Grosio, ai giovani che andavano, "fieri, ad indossare il grigioverde, dopo aver degnamente indossata la Camicia Nera" il commissario ed il segretario politico offrivano un rinfresco e , "particolare gentile", facevano “distribuire a tutti un foglietto vademecum, del quale dava lettura il Segretario", e che sarebbe stato "la guida e l' incitamento ai giovani a portare lontano l'amore del proprio paese".

Ma non sembra che proprio tutti rispondessero con questa salda fede alla chiamata della patria, o che almeno non tutti nutrissero la stessa fiducia nell'avvenire e nel successo dell'impresa fascista se "Il Popolo Valtellinese" del 26 giugno, nella sua consueta rubrica "Osservatorio", era costretto a condannare acerbamente

> *"qualche Valtellinese dalla mentalità ottusa" che aveva prelevato soldi dalle banche per depositarli, in valuta forestiera, presso qualche istituto di credito della Svizzera. Il gesto , aggiungeva il giornale, era pari a quello del Negus il quale collocava il suo denaro presso le banche francesi, olandesi o svizzere."*

La ragione di questi sconfinamenti di valuta esiste ed è lampante: si ha paura che la moneta perda il valore; si ha, insomma, paura della politica finanziaria del Regime nei riflessi della politica estera". Pochi giorno dopo, il 6 luglio, lo stesso giornale nella rubrica "Osservatorio" affermava di vigilare con particolare attenzione tutti coloro che ancora conservavano "la mentalità gretta della vecchia ideologia e dei vecchi sistemi che in Valtellina hanno dominato: il liberalismo e il popolarismo" , e notava che per tali persone "le vecchie passioni o i vecchi sistemi, se pure hanno cambiato nome, di fatto sono rimaste tali e quali".

Infine, lo stesso giorno il periodico lasciava trasparire un una certa invidia per gli universitari di Torino che avevano imbracciato il fucile ed erano partiti per l'Africa, mentre a Sondrio non c'erano stati studenti che avessero avuto il gesto del “volontarismo".
Tuttavia, si consolava, perché se non c’erano stati gli studenti , c' era stata, in compenso, molta "gente umile, che lavora nei campi e nelle officine "che aveva avuto il nobile gesto del volontarismo. Questo per il giornale era un “segno evidentissimo che la Rivoluzione delle Camicie nere è penetrata nel sangue del popolo e che le parole del Duce trovano la perfetta comprensione, in ispecie, tra i figli del popolo, cioè tra quelli che lavorano più di tutti e non brontolano e non fanno mercato di tessere o di benemerenze”.

A dire la verità, forse si sarebbe potuto trarre qualche altra conclusione da tale affluire degli umili lavoratori, che erano in gran parte, come si diceva subito dopo, dei non tesserati, ai quali, come è noto, le disposizioni del regime nel '34 avevano tolto ogni possibilità di trovare una qualsiasi occupazione.

6.4 1934-1940

Commento [com27]: Da pag. 67 a pag.108. Parte è scritta con una carattere diverso, è stata cambiata la macchina da scrivere

Dovendo essere preferiti dai datori di lavoro, nelle assunzioni, i lavoratori che avevano la tessera del partito i non tesserati restavano esclusi. Ed ora "Il Popolo Valtellinese" si diffondeva in grandi elogi dei non tesserati che erano partiti volontari nei battaglioni delle camice nere: tutta gente che i gerarchi fascisti- confessava Il giornale- non avevano mai considerato nei quadri e che pure davano loro

> *"questa magnifica lezione!"."Ci sono stati dei sondriesi-; soggiungeva- che, non avevano la tessera perché non avevano mai potuto pagarla. Guadagnavano soltanto il suffi-*

www.grossli.it

ciente a sfamare i bimbi. Oggi hanno lasciato la moglie al " Cotonificio' e sono in terra d'Africa a sudare il doppio di quello che sudavano in terra natale, ma costruiscono le strade e i ponti dove le legioni delle Camicie nere marceranno verso 1'Impero".

Era , pertanto, più che evidente che tutti questi non tesserati erano andati volontari non certo perché la rivoluzione fosse loro penetrata nel sangue improvvisamente come non era avvenuto fino allora (se non avevano sentito il desiderio di prendere la tessera che creava forti e numerosi privilegi) , bensì perché avevano trovato un lavoro che desse loro ed alle loro famiglie il pane quotidiano.
Contemporaneamente, il duce, avvertendo chiaramente questi motivi che potevano rendere bene accetta al popolo italiano l'impresa, insisteva, in una intervista al "Daily Mail "(cfr.) , sul fatto che l'Etiopia avrebbe potuto dare lavoro per cinquanta anni alla nostra esuberante popolazione , perche lo sfruttamento delle considerevoli riserve di materie prime che vi si nascondevano avrebbe consentito di far lavorare migliaia di operai, non solo sul posto, ma anche per tutta l'attrezzatura tecnica e industriale che avrebbe dovuto essere creata.
Erano promesse che non avevano alcuna base nella realtà e che doveva servire a nascondere gli scopi effettivi della spedizione, che erano quelli di rimetter in moto il sistema produttivo ancora anchilosato per la crisi: infatti, il consiglio dei ministri del 28 agosto , tenuto a Bolzano, riconosceva che le attività e commerciali e industriali avevano ricevuto "dalla eccezionale congiuntura attuale" un forte impulso. Ma come sempre era avvenuto per le guerre del passato, anche questa doveva essere fatta dai ceti rurali del nord e del sud, i più assillati dalla crisi, e si sarebbe risolta in beneficio dei ceti industriali che rimettevano in moto la produzione. La differenza fra le due Italie –quella contadina e quella industriale- si aggravava e si approfondiva, in tal modo, mettendo in luce tutte le deficienze della nostra struttura sociale.
Me il sollievo portato dalla impresa ai Etiopia fu piuttosto lieve ed anche breve, perché ben presto l'attenzione dovette ritornare ai vecchi e tradizionali problemi della Valle, in particolare di quello del vino. Ancora segretario del Guf ritornava sulla questione il 1a gennaio '36 (prima Linea. –il problema del vino.problema corporativo e cooperativo), ed affermava di essersi posto, per quanto concerneva la produzione la domanda

"se l'attuale crisi vinicola sia transitoria o se si trasformerà in permanente. Credo che entri in un periodo di stabilizzazione che si protrarrà".

Ed allora., cosa si sarebbe dovuto fare ? A suo parere sarebbe convenuto

"ridurre la produzione nelle zone dove il prodotto è scadente e dove è sostituibile e con la cerealicoltura. Si otterrebbe un doppio vantaggio: per il mercato locale che si vedrebbe liberato dalla zavorra e per l'economia nazionale che vedrebbe aumentata la produzione cerealicola".

Certo, la coltivazione del grano avrebbe potuto essere più rimunerativa di quella della vite, soprattutto tenuto conto dell'alto dazio che proteggeva la produzione interna, ma sarebbe stato proprio conveniente dedicare ad essa terreni che potevano produrlo solo a costi molto alti. E poi che significato poteva avere mutare una coltura specializzata in un' altra largamente diffusa? Aveva un significato solo in una prospettive di autarchia economica del paese, cioè, in ultima analisi, di preparazione della guerra. Ma forse, nel gennaio del '35, non si era ancora giunti a questo punto.
Un'altra coltura che era andata sempre più deperendo era quella del gelso per l'allevamento del baco da seta e la produzione dei bozzoli, un fenomeno, questo, che, tuttavia, non era solo valtellinese ma nazionale perche la seta naturale subiva la forte concorrenza della seta artificiale , che riceveva anch' essa una forte protezione governativa.
Né aveva molta importanza che lo Stato fascista cercasse di porre rimedio al grave decadimento a cui andava incontro la bachicoltura, stabilendo, nel '32^ un premio di £. l per kg. di bozzolo pro-

www.55rossoli.it

dotto, premio che , nel '34, venne invece accordato anche sulla seta e percepito dagli industriali, i quali di riflesso avrebbero dovuto farne beneficiare anche i produttori. Nel '35, però, veniva ancora fissato in £. 1 per kg. di bozzoli prodotti purché consegnati agli essiccatoi cooperativi, con il risultato che in quest'anno agli allevatori valtellinesi venivano liquidate £. 5, 70 al kg. Mentre per il '34 essi avevano avuto un realizzo medio aggirantesi sulle £. 2, 20 al kg.

Questo diverso modo di corrispondere il premio aveva avuto ripercussioni sulla produzione, che era, pur essendo precipitata da Kg. 34.450 nel 1926 a5.702 nel '33, era tuttavia risalita a 90350 nel '34 per poi ricadere a 4.690 nel '35, quando cioè si erano fatte risentire le ripercussioni del premio accordato sulla seta agli industriali.
Era, perciò, un altro settore che versava in una grave crisi né poteva servire che il Bodini invitasse i podestà, i segretari dei fasci ed i parroci a "svolgere in mezzo agli agricoltori quell'azione costante e convincente che non potrà mancare di dare i suoi benefici effetti"; se i contadini non avevano un preciso interesse all'allevamento del baco da seta, era vano sperare che l'azione delle autorità politiche ed ecclesiastiche approdasse a qualche risultato concreto.
Ma la crisi più pericolosa per l'economia valtellinese continuava ad essere quella del vino, sulla quale il segretario del Guf di Sondrio scriveva ancora un corsivo, il 7 ottobre, nella rubrica "Prima linea, Economie, nostra Vendemmia" Gli agricoltori erano aggravati dalla scarsità del prodotto , dal peso dello rimanenze, dalla speculazione disonesta di molti incettatori che approfittavano della necessità dei produttori di vendere ad ogni costo l'uva:

> *"il loro metodo è già conosciuto, si combina in un primo tempo un 'trust' (diciamo con parola italiana: un'intesa di non acquisto) per appesantire mercato e creare nel produttore la tendenza al ribasso; in un secondo tempo viene un accordo per dividersi in settori di operazione, cioè per limitare nettamente la località in cui ogni singolo commerciante agirà indisturbato godendo dell' esclusiva. -Dopo aver diffusa la sfiducia si elimina la libera concorrenza e si porta il produttore alla disperazione. -Ho visto lo scorso anno dei coltivatori vendere piangendo l'uva a cinque soldi al chilo. Quest' 'anno le prospettive sono di poco mutate".*

Certo, egli soggiungeva, non era possibile fare miracoli e mutare d'un tratto una situazione che aveva ormai per sé una così lunga tradizione e che nessuno aveva cercato di cambiare, eppure, "in quest' alba di Impero" qualcosa si sarebbe dovuto fare:

> *"Vini tipici, enopoli controllati è generalizzati per migliorare il prodotto e difendere il prezzo, anticipi su uve e vini da parte delle banche, ricerca dei mercati di vendita, repressione degli abusi commerciali, buona propaganda e appoggio ai nostri produttori."*

Erano tutte "costellazioni" che appariva "irraggiungibili nel cielo valtellinese". Irraggiungibili soprattutto perché mancava la precisa volotà nel governo di agire in tale senso.
La miseria della valle aveva fino ad allora impedito e continuava ad impedire che l'agricoltura passasse da un piano ancora primitivo al piano e capitalistico e di produzione per il mercato.

Il Mussolini proclamava, nel discorso per il XVII annuale della fondazione dei fasci , che l'agricoltura italiana non era "nella sua struttura, suscettibile di notevoli cambiamenti" , ma L. Bodini, il 25 aprile (Potenziano le produzioni agricole valtellinesi) sosteneva che era bene che i Valtellinesi si convincessero una buona volta che era " ormai passato il tempo in cui l'agricoltura era condotta con forme patriarcali, dove il prato rimaneva eternamente prato ed il terreno per i cereali ere quello".
Senza dubbio, si dovevano vincere molte difficoltà, ma era necessario superare "questo periodo di inerzia ed entrare nella fase fattiva" si sarebbe vista allora "anche l'opportunità di "buone conci-

www.55rosselli.it

mazioni , di sarchiature adeguate" e si sarebbe giunti ad un raccolto che avrebbe compensato le spese e le fatiche sostenute.
Il circolo era, sènza dubbio, vizioso perché la mancanza di capitali impediva ai contadini ed agli agricoltori valtellinesi di compiere tutte quelle opere che sarebbero state indispensabili per far rendere di più la terra, ma d'altra parte era estremamente difficile che si creassero questi capitali dal momento che il regime favoriva apertamente i proprietari terrieri, come denunciava, il 17 ottobre , U. Graighero (Orientamenti corporativi dell'agricoltura).

La proprietà aveva imposto

> *"canoni di affitto e senza nessun controllo e nessuna autorizzazione, che, a dir poco, chiameremo esagerati"; approfittando "dell'assoluta libertà di cui godono, della aumentata richiesta di terra, della naturale preoccupazione del conduttore per i disagi e le difficoltà in cui lo caccerebbe la necessità di trasferimento in altro fondo"*,

aveva elevato del 35-30 per cento il coefficiente in natura sui prezzi degli affitti , mentre i conduttori dei fondi non avevano affatto beneficiato dell'aumento dei prezzi perché avevano dovuto accordare ai loro dipendenti un aumento del 9 per cento sui salari.

Era, questa, una situazione determinata dal generale aumento dei prezzi e del costo della vita, per cui se nelle annate precedenti la media dei prezzi di affitto

> *"era determinato dal valore di 50-60 chili di grano per pertica milanese, attualmente essa è salita ai 70-80 chilogrammi, assorbendo in parte, i vantaggi dell'aumento dei prezzi dei prodotti* "

Le conseguenze di un tale stato di cose secondo Il Graighero, erano molto gravi perche se le cose avessero continuato a procedere con lo stesso sistema,

> *"fra qualche tempo (e forse alla prossima rinnovazione dei contratti) i conduttori , di fronti a nuovi rialzi degli affitti, dovrebbero essi stessi richiedere nuovi interventi governativi per nuovi aumenti dei prezzi"*

E di tali aumenti avrebbero fatto le spese, in definitiva, i consumatori, e, quel che è più grave l'equilibrio economico e la saldezza finanziaria della nazione".
La quale, del resto era già gravemente compromessa dal clima inflazionistico che il fascismo non era riuscito a e che era stato favorito dalla impresa etiopica: da un lato, perciò, il regime aveva in parte assorbito la manodopera disoccupata medicante la spedizione coloniale, ma dall'altro aveva peggiorato le condizioni dei lavoratori e della piccola e media borghesia appunto con il sensibile e inarrestabile aumento dei prezzi.

Si rendeva, dunque assolutamente indispensabile procedere pure ad aumenti dei salari e degli stipendi se non ci voleva che l'inflazione generasse un malessere sempre più profondo nella masse lavoratrice, malessere che avrebbe potuto condurla ad atti di ribellione, non essendo possibili altre azioni sindacali o politiche.
Così , verso i primi di agosto si ebbero i primi annienti salariali del 9-11 % per 25 mila operai tessili poi essi si estesero a tutte le altre industrie da un minimo del 5% per gli operai e gli impieganti dell'industria cotoniera ad un massimo dell'8-10 % per tutte le altre categorie. L'8 agosto l'on. Sertoli, segretario dell' Unione fascista dei lavoratori dell'industria di Sondrio parlò, a Morbegno, all' assemblea generale degli operai metallurgici dello stabilimento Martinelli; alla presenza del podestà, del segretario politico e del capo zona nonché del sig. Martinelli, proprietario dello stabilimento.

www.55rosselli.it

Finalmente poteva venire a parlare di aumenti salariagli e non era costretto ad imporre , come era sempre avvenuto per il passato, di riduzioni delle paghe (anche se tali aumenti si accompagnavano ad un corrispondente e più forte aumento del costo della vita), e questo spiega il tono soddisfatto del suo discorso quale risulta dal resoconto "Popolo valtellinese" del 19 agosto:

> *" l' on. Sertoli ha brevemente accennato all' importanza politica, morale ed economica del nuovo Contratto Nazionale di Lavoro testé concluso nei confronti del vecchio Contratto dei metallurgici e dell'aumento del 10 per cento ottenuto sulle paghe. Ha ricordato ai lavoratori con quale spirito di comprensione e di sacrificio essi ebbero ad accettare le falcidie salariali nel passato, consci di contribuire al potenziamento della lira e di offrire maggiori possibilità di vita alle industrie.*
> *-Ha precisato quindi come, nell'attuale momento, successivo ad un periodo di dura prova a sopportare in silenzio, ma con fede ed indefesso sacrificio dai lavoratori e dal quale si era uscito con l'annessione di un Impero alla Patria e con la Vittoria del popolo italiano sulla coalizione straniera, fosse giusto ed umano dare un riconoscimento tangibile ai lavoratori attraverso l'aggiornamento di un contratto di lavoro che richiedeva dì rendersi più rispondente alle proprie finalità, aggiornamento reso necessario anzitutto per ovviare quelle contrastanti interpretazioni che nel passato aveva originato, e renderlo più conforme alle odierne necessità. Degno corollario della collaborazione dimostrata dalle parti durante tale discussione e stato pure altrettanto logico che si riconoscesse doveroso maggiorare i salari in quella giusta percentuale che permettesse di renderli più rispondenti alle necessità dei lavoratori [...]*
> *Il camerata Sertoli nel chiudere l'interessante esposizione ha affermato che i risultati ora ottenuti stanno a dimostrare quanto il sistema corporativo, ideato da Mussolini, sappia fare per realizzare quella giustizia sociale tendente ad accorciare le distanze e che ha elevato Il lavoratore a soggetto della produzione. La chiusa è stata accolta con vivo compiacimento e la successiva lettura dei telegramma indirizzati nella circostanza alle Alte Gerarchie di Roma ha provocato calorosi applausi.*
> *-La riunione si è sciolta con un vibrante saluto al Re Imperatore ed al DUCE fondatore dell' Impero del Lavoro".*

Come si vede, un discorso infarcito di tutte le retoriche affermazioni allora molto usate dai propagandisti del regime.
Il Sertoli non aveva affatto accennato al motivo fondamentale di quell'aumento dei salari, così in contrasto con tutta la politica seguita fino allora, cioè al rialzo dei generi alimentari e di consumo, ed aveva preferito attribuirlo, retoricamente, ad una sensibilità umana del regime per i sacrifici sopportati dai lavoratori nella conquista dell'impero.

Si trattava ancora una volta del tentativo del fascismo di salvare se stesso impedendo che un troppo grave peggioramento delle condizioni di vita de}, proletariato e della media e piccola borghesia unisse questi due ceti in una decisa opposizione.

E tali aumenti diventarono ancora più indispensabili dopo la svalutazione della lira, ufficialmente avvenuta alla fine dell'ottobre '36, quando il Mussolini, che aveva tenuto fino allora la moneta italiana rivalutata pur di fronte al deprezzamento della sterlina e del dollaro per motivi di prestigio, era stato costretto dal cedimento del franco, deciso dal Fronte popolare francese verso il 20 ottobre, a svalutare anche lui: tanto non era riuscito ad impedire l'inflazione e, perciò, la lira andava perdendo a poco a poco parte del valore: né si sarebbe potuto chiudere gli occhi di fronte ad una simile situazione, che altrimenti le difficoltà per la nostra industria si sarebbero fatte sempre più gravi.

www.sfrosoli.it

Né il duce aveva ancora lanciato la campagna per l' autarchia (che tuttavia, non riuscì ad eliminare del tutto i rapporti commerciali con gli altri paesi), e, pertanto, doveva preoccuparsi di mettere la nostra produzione in condizioni di competitività, nei confronti delle industrie straniere.

Ma le zone dove esistevano nuclei operai erano, in Valtellina, pochi e molto limitati: ma a Morbegno esistevano maestranze metallurgiche e meccaniche; a Chiesa Valmalenco c'erano addetti alla lavorazione del legno ed a Sondalo operai cementisti e muratori, mentre gli scalpellini si trovavano attorno a Novate Mezzola.

In particolare, per quanto riguarda questi ultimi, "Il Popolo Valtellinese" confessava , il 17 ottobre, dando notizia di una importante riunione del locale sindacato scalpellini che

> *" si era determinata nei riguardi delle maestranze una situazione assolutamente irregolare e quindi nociva ai loro interessi, non certo in armonia coll' indirizzo politico del Regime. Era stato necessario l'intervento dell'Ispettorato corporativo per normalizzare la situazione, perché era stato imposto al datore di lavoro, Lodigiani che aveva ridotto arbitrariamente: la paga da £. 2, 25 a £. 1, 70: l' osservanza dell'orario ai lavoro. l'adozione della busta paga attraverso la quale l'operaio conosce e controlla gli elementi che compongono la retribuzione, l 'osservanza dei minimi contrattuali e l'eliminazione del "'cottimista" ".*

Ma, ripetiamo, queste zone operaio erano vere e proprie oasi nella valle, e per
giunta, molto deboli tanto che erano possibili e relativamente facili gli attacchi ai diritti dei lavoratori, come si è visto in questo caso degli scalpelli.

La granfie maggioranza della popolazione viveva dell'agricoltura ed i piccoli proprietari non erano toccati dall'aumento delle retribuzioni mentre quelli che prendevano in affitto il terreno erano sottoposti, come abbiamo detto, agli aumenti dei canoni imposti dai proprietari terrieri.
Così la loro situazione continuava a rimanere pessima, e forse anzi peggiorata rispetto a quella di prima perché gli aumenti dei salari ad alcune categorie di operai sembravano autorizzare i commercianti ad elevare i prezzi, né la disciplina pareva che avesse molta efficacia nel frenare tali rialzi.

In tale situazione non rimaneva altro che riaprire l'arruolamento dei volontari per l'A.O.I., dove avrebbero potuto concorrere al definitivo assestamento di quelle terre (25 novembre); oppure promettere che, nell'ingaggio dei prestatori d'opera occorrenti alle aziende che intendevano sviluppare la loro attività in Etiopia.

Sarebbe stata data la precedenza ai combattenti che ne avessero fatto domanda (16 settembre) ; oppure , infine , indire un arruolamento volontario di 3.400 specializzati ai quali starebbe stata corrisposta, oltre l'assegno del grado, una indennità giornaliera dì lire due (nette 1, 55) (23 Settembre).

Sembrava, in tal modo , che l'impero cominciasse a rivelare tutta la fertilità e la possibilità di assorbire manodopera disoccupata di cui si era favoleggiato prima di iniziare 1'impresa, ma 3.400 volontari specializzati per tutto il paese erano una cosa alquanto misera per poter dire che l' Impero assorbiva in grande quantità gli operai senza lavoro.

E, poi , la Valtellina come avrebbe potuto contribuire a tali arruolamenti essa che aveva abbondanza di manodopera non specializzata, di manovali?.

www.sprostelli.it

Erano appelli che si rivolgevano alle regioni più evolute del paese, e non alle regioni agricole afflitte dalla miseria e dalla povertà. Ed anzi le distanze fra le due Italia si approfondivano e si aggravavano.

Il che avveniva, naturalmente, anche in Valtellina, che quasi non aveva industrie che non in piccolissime zone, come Morbegno: uno dei problemi fondamentali, anche nel ‘'37 fu quello delle case rurali, che mise in ancor più forte rilievo la distanza fra le due Italie o meglio, fra la tre Italie, quella urbana e industriale la seconda rurale delle zone più ricche e fertili, e l’ultima ancora rurale ma delle zone più povere e trascurate.

In queste ultima rientrava appunto la Valtellina, perché la montagna era la parte che più soffriva. Infatti, C. Campi (cfr. Abitazioni sane anche al contadino, ma non soltanto al contadino della grande azienda), il 13 febbraio 1937 dopo aver lodato l'offerta della Cassa di Risparmio di 100 milioni "per il rifacimento delle case coloniche più miserabili in Lombardia”, osservava che di tale elargizione ben poco avrebbero potuto approfittare i piccoli e piccolissima proprietari che rappresentavano la grande maggioranza della valle “ ancora una voltar-soggiungeva— dobbiamo constatare che, unicamente per la diversa sua costituzione e fisionomia, la proprietà rurale montana non può valersi dì provvidenze che dovrebbero essere fatte anche per essa.
Concretate per lenire un malanno che è del Nord come del Sud, della grande come della piccola azienda, del piano come del monte, non possono invece, purtroppo giovare egualmente a tutti.
Eppure anche da noi molto case contadine sono da rifare; molti vani da radicalmente migliorare. inutile soffermarsi a dire le ragioni per cui troppo poco può essere fatto in montagna attraverso il credito pur così vantaggioso. – Vorremmo adattare all’inferiorità per cui le nostre particolari condizioni di proprietà frazionata e dispersa si pongono?

Vorremmo noi darci per vinti se la fisionomia di questo nostro ambiente ambienteranno più difficile che altrove la risoluzione del problema?“.
Naturalmente, la risposta era, no, ma l’articolista finiva con il rifugiarsi nella speranza destata in lui dal fatto che “ Il regime fascista nessuna vastità spaventa; spesso anzi, costituisce uno stimolo.”

Tuttavia, intanto queste così disagiate condizioni di vita spingevano molti giovani ad abbandonare la terra, poiché

> *"gli pare -affermava P. Sacco, Bonifica della abitazioni rurali- che il più brutto appartamento di città possa essere una reggia al confronto della vecchia, affumicata, lurida casetta"*

P. Zoboli ritornava sull’argomento il 26 maggio – Per la redenzione montana -, scrivendo

> *"La frazionissima proprietà montana, soggetta alla servitù i servitù, che riducono i proventi dei terreni coltivati, e il limitato esercizio della pastorizia costringono il buon montanaro ad abbandonare con rimpianto i suoi monti che non gli danno più il pane, e scende al piano la speranza di trovare una vita migliore ma in effetti, concorre ad ingrossare il contingente del bracciantato non specializzato che è più facilmente soggetto alla disoccupazione ed ai tragici mali che ne conseguono”.*

Ma anche qui si proponeva come rimedio quello di seguire “ l’infallibile guida del DUCE animatore" oppure quello di sfruttare, con “ buona volontà” i prodotti del sottobosco e delle piante officinali spontanee (ginepro, mirtillo, lampone, fragola, funghi, ecc.).
Solo che simile rimedio, in cui lo Zoboli riponeva gradi speranze in altre località fosse avaramente propizio, in Valtellina era molto problematico perché prima si sarebbe dovuto attendere che le

www.55rosselli.it

abetaie, le pinete e i castagneti venissero ricostruite, "per volontà del DUCE" e giungessero a quel grado di sviluppo che ne avrebbe consentito un razionale sfruttamento.

Ma si sarebbe dovuto, oltre alla bonifica delle abitazioni rurali , definite, il 16 gennaio; tuguri, avviare anche una decisa lotta contro l'eccessivo frazionamento delle proprietà, che era un male non della sola Valtellina bensì di quasi tutta l'Italia: e c'era chi ne aveva ben presente il problema, come C. Campi, che era anche il capo dell' Ispettorato agrario della provincia, il quale, il 13 dicembre in un ampio articolo – La provincia di Sondrio è in linea anche nella battaglia del grano- diceva, in un paragrafo- Quanto rimane da fare- che uno degli " annosi, ed anzi secolari problemi, sempre discussi, ma sempre insoluti ", era quello, " lamentatissimo, del frazionamento della proprietà e della dispersione delle particole frazionali".

Ma aggiungeva che si trattava di un problema che non poteva essere risolto da un giorno all'altro, perché " la bacchetta magica agisce solo nelle fiabe", ma si potrebbe osservare che non c'era la più lontana intenzione di risolverlo se si continuava a celebrare la battaglia del grano, che esortava a coltivare questo cereale anche nelle zone meno adatte invece di procedere alla inevitabile specializzazione delle colture, che forse avrebbe potuto favorire una ristrutturazione della proprietà agricola.
Nessuna meraviglia, dunque, se in queste condizioni continuava intenso l'esodo dalla Valtellina di contadini che si recavano nella città di [frase illeggibile ndr] che in parte fu favorito dalle stesse autorità, come avvenne, ad esempio, il 26 luglio, quando partirono 40 operai valtellinesi, "tolti dai paesi dove la disoccupazione è più sentita, per Bolzano. E la notizia, riportata il 28 luglio, era accompagnata dalla solita e stucchevole retorica, tanto più stonata in un simile momento:

> *" S.E. il Prefetto ed Il Segretario federale hanno rivolto a questi partenti parole di incitamento e di augurio. Al forte dire di S.E. il Prefetto ha fatto seguito l'Ispettore del PNF Bonfiglio, per caso presente a questa partenza, che esaltando le virtù dal lavoratore italiano, ha messo in evidenza l'amore paterno del grande Capo per il popolo che lavora e che lui fortemente ama -Al saluto al DUCE, dato da S.E. il Prefetto ha fatto eco una possente ' A Noi' che di per se stesso, ha dato la sensazione ai presenti di quale fede adamantina non disgiunta ai polmoni d' acciaio, siano in possesso i forti figli di questa provincia".*

Il 4 agosto partivano altri 80 lavoratori e questa volta era il prefetto a mettere in evidenza "le grandi virtù del capo, primo lavoratore d'Italia, e del grande interessamento che spiega in favore del popolo": gli operai lanciavamo Sondrio "contando G.L.'inni dell'Impero", che però poco contribuiva a darà loro un lavoro stabile e sicuro.
Sebbene il 28 luglio "Il Popolo Valtellinese" scrivesse che bisognava popolare l' impero stesso. Nella prima metà di ottobre ancora un centinaio di operai partivano per Domodossola, da dove erano stati richiesti per i lavori idroelettrici.

Perché si verificava anche questo, che i piani autarchici, mentre creavano nuove occasioni di lavoro (tanto che sempre il 28 luglio, il giornale parlava di un miglioramento del collocamento della mano d'opera e delle richieste di operai giunte in quei giorni da altre province) in Valtellina, invece, la situazione continuava a ristagnare e non si poteva avere un assorbimento di lavoratori disoccupati, dato il carattere esclusivamente agricolo della valle.

Questa vedeva anzi peggiorare la condizione dei contadini, sia per la sostituzione della patata al lino, sostituzione che era cominciata alcuni anni prima quando la crisi aveva spinto tutti a rendersi autosufficienti, ma che a poco a poco si era rivelata poco soddisfacente dato che una buona metà delle patate risultavano matte (Problemi Valtellinesi; la coltura del lino, 6 ottobre); sia per il progressivo aumento dei canoni d'affitto dei fondi rustici in denaro o in natura, aumento che non era

www.sfrosoli.it

certo solo un fenomeno valtellinese bensì generale, italiano, e che era dovuto all' aumento dei prezzi dei generi agricoli a cui invano cercava di opporsi il governo che avrebbe voluto imporre una disciplina dei prezzi "per superiori motivi di ordine sociale od economico (28 novembre) sia perché, contravvenendo al bisogno di occupare il maggior numero possibile dì lavoratori, il partito impartiva imposizioni ai datori di lavoro affinché assumessero o trattenessero al lavoro in primo luogo gli iscritti al PNF e alla, MVSN o ex combattenti (Perciò era ribadita la posizione dì inferiorità di tutti coloro che non possedevano simili requisiti).

Così neppure l'emigrazione riusciva ad alleviare questa situazione e rimaneva pur sempre una abbondante manodopera che non consentiva agli agricoltori di stabilire le basi nell'assunzione dei lavoratori.

Anche nel '38 continuarono gli stessi problemi degli anni precedenti con le stesse gravi strozzature determinate per lo più dal carattere totalitario del regime, infatti, mentre si mettevano sempre in rilievo le tristissime condizioni in cui vivevano i contadini, in case che erano tuguri, si comunicava, il 26 gennaio (Case rurali. Domande per nove milioni e mezzo), che di fronte a 620 domande di contributo per la ricostruzione di case rurali per un importo di L. 90645.140,00, era stato concesso un milione, sicché

> *" per quella giustizia distributiva ed equità che caratterizza il Fascismo, il Segretario Federale ha disposto che venga rinnovata, oltre ad un quartiere di Tirano per il quale ha ottenuto aiuti anche dalla locale Amministrazione locale, una casa in ogni Comune".*

Ma, nel tempo stesso, venivano resi noti i criteri cui si sarebbe dovuto procedere alla scelta, in base si ai quali segretari dei fasci avrebbero dovuto accogliere le domande tenendo conto "dei seguenti meriti i n questo ordine: anzianità e fattività fasciata; meriti demografici;condizioni economiche". Così, anche la ricostruzione dalla casa avrebbe dovuto servire " un segno di distinzione, di onore e di riconoscimento" per coloro che erano stati prescelti.

Intanto mentre la produzione industriale aumentava in maniera sensibile nelle regioni industriali della penisola, ma ed il merito di tale aumento era fatto risalire (in un articoletto L'andamento dell'industria, 29 gennaio 1938) all'autarchia che aveva generato un "gigantesco processo di trasformazione" della nostra economia; ma le zone agricole continuavano a versare in una grave crisi, e, in particolar soffriva la Valtellina, se, il 12 febbraio, Q. Bolognini(cfr. Problemi, Fatti, Discussioni. La colonizzazione agricola dell'A.O.I. e le possibilità per la Valtellina) sosteneva che si doveva

> *"dare uno sfogo alla nostra popolazione rurale in soprannumero sarà risolvente di tanti nostri mali "*

si additava, perciò, nella ripresa di quella elevata emigrazione, di cui la valle aveva avuto un triste primato, l'unica soluzione ai mali, incurabili dell'agricoltura.
Ora si lamentava il sensibile aumento dei canoni di affittanza delle terre, contrariamente al decreto sul loro blocco che aveva accompagnato l'allineamento monetario del 5 ottobre 1936 (cfr. Gli affitti delle terre. Equilibrare gli impegni economici alle possibilità produttive per far fronte puntualmente ai patti contrattuali, 9 febbraio), e sì denunciava i metodi seguiti dai proprietari, i quali, oltre a godere dell'aumento derivante dalle più alte quotazioni dei generi, aumentavano anche

> *"il numero dei Kg. dei vari generi (frumento, granoturco, latte o riso) che concorrono alla determinazione dei canoni, numero che prima veniva conglobato in 50-60 Kg. e che è salito talvolta fino a 80-90 Kg."*

www.sforzelli.it

ora si additava nello spopolamento della montagna, soprattutto ad opera dei giovani, una delle cause dell'impoverimento della popolazione, reso inevitabile dalla "sproporzione esistente fra il lavoro assiduo, dei piccolissimi proprietari quantità e qualità degli elementi che si chiedono (cfr. U. M. Garbari, Un problema nazionale sempre attuale,
Per la montagna italiana, 16 aprile); ora si ritornava sulla perdurante crisi della vite e del vino, che, si scopriva, era una crisi dovuta alla produzione ancora casalinga, che si limitava alla preparazione del prodotto grezzo una volta venduto in abbondanza in Svizzera ma che adesso era sempre più battuto dalla concorrenza (per risolverla A. Carini – cfr. Problemi di casa nostra, il vino) non volendo ricorrere alla soluzione radicale proposta da taluno consistente nella eliminazione dei vigneti per sostituirli con una frutticoltura industrializzata, soluzione, peraltro, che era detta di difficile attuazione dato il frazionamento della proprietà, si limitava a sperare che fosse possibile raggruppare alcuni produttori e studiare a attuare un sistema di distribuzione razionale: soluzione, anche questa, a cui ci opponeva sempre l'eccessivo frazionamento della proprietà, che era il male fondamentale dell'agricoltura valtellinese che avrebbe dovuto essere affrontato per primo, ed invece non si voleva mutare nulla della distribuzione arcaica della piccolissima proprietà); ora si affermava che una eccezionale siccità aveva costretto molti agricoltori a vendere il bestiame facendone, in tal modo diminuire il prezzo, proprio mentre stava verificandosi un aumento che avrebbe potuto compensare i ceti agricoli, almeno in parte delle perdite subite in precedenza (cfr. G. Bolognini, della selezione agricola forestale della C.P.C., La situazione agricola. Parole gli agricoltori, 4 maggio), e di nuovo vedeva l'esortazione ad associarsi per organizzare gli acquisti collettivi sì da poter individuare e combattere efficacemente

> *"coloro cha speculano sulla vostra sfortuna aumentando i prezzi oltre il ragionevole e accaparrando il prodotto (come è capitato ad esempio per il fieno che ha toccato i prezzi di 130 lire al quintale quando il suo valore sul mercato si aggirava adirava sulle 80—90 lire) "*

Ma il problema fondamentale per la valle rimaneva sempre quello della vite, su cui il giornale tornava diverse volte in quest'anno il 12 ottobre (L'economia viticola valtellinese), il 22 ottobre (L'economia viticola valtellinese, II, La vinificazione razionale e collettiva) il 5 novembre (L'economia viticola valtellinese, III, il commercio del vino.

Costi di distribuzione, prezzi corporativi, organizzazione della vendita, asportazione, dazio, propaganda), tutti scritti da G. Bolognini.

Si insisteva sul fatto che i troppo piccoli agricoltori non avrebbero ma potuto ottenere un prodotto perfetto e si sosteneva, perciò, l'esigenza di costituzione di enopoli per la vinificazione collettiva e cantine sociali, si studiavano i motivi che avevano portato all'abbandono di diverse zone prima coltivate a vigneto e li si indicava nel basso prezzo del vino dovuto anche al suolo aspro e poco produttivo nelle zone buone e al prodotto abbondante ma di natura scadente per scarsa maturazione nella località buona; si parlava ancora della forte diminuzione della esportazione in Svizzera (da 30 mila ettolitri si era scesi a poco più di [illeggibile ndr] e il consumatore si accennava alle differenza del tenore di vita tra le regioni viticole e quelle a indirizzo zootecnico.

Tuttavia non si affrontava con la necessaria decisione la grave questione della concentrazione e della cooperativizzazione delle piccolissime imprese agricole, tanto più che mancava, anche da parte del governo, una linea chiara e univoca: infatti, se da un lato sembrava favorire, con una legge sugli impianti industriali, la concentrazione delle imprese di questo settore, dall'altro si arrestava preoccupato di non intaccare la piccola industria (cfr. G. Cavalli, Orizzonti corporativi. La qualità del prodotto in "Critica fascista", 1 agosto '38).
Ma per quanto riguardava l'agricoltura non si faceva quasi nulla, mentre lo stesso Bolognini continuava l'affermazione, diventata ormai

www.sforzesli.it

"*luogo comune, che circa 1000 ettari di vigneti possono essere trasformati in altre colture, a prato, a coltivazione cerealicola ed a frutteto"*

che sarebbe stato forse, uno dai modi con il quale stimolate ad un migliore e più razionale assètto della proprietà fondiaria.

Tuttavia, era, questo, un problema la cui necessità veniva affermata talvolta genericamente senza, però, fare nulla in concreto, come abbiamo detto ne sul piano legislativo generale né su quello locale per avviarlo veramente a soluzione. Allora, che senso poteva avere il lamentare dell' arretratezza della produzione agricola della valle, quando non si cercava di uscire dalla miseria dei piccolissimi appezzamenti di terra?
Non si poteva certo neppure condannare l'inurbamento dei contadini, che si recavano nelle città alla ricerca di più dignitose condizioni di vita e l'esortazione a rimanere sulla
Terra acquistava per coloro a cui era rivolta- significato retorico.
A. Botta scriveva, il 5 ottobre (cfr. Aspetti e problemi della nostra agricoltura) che
"il DUCE ama e vuol popolata la nostra agricoltura" ma, intanto si assisteva allo afascismo di intere frazioni, come la "Piantina" nel comune di Cosio:

"Ne abbiamo seguito il raccapricciante abbandono -affermava il Botta-. Qualche tegola asportata dal vento che non veniva rimessa, qualche finestra sfondata che non veniva più chiusa finché le case furono ridotte a depositi di legna. Le porte, i balconi e le sponde di legno sono in seguito asportate la chiesetta ha seguito la sorte del villaggio. Il pascolo è diventato bosco , bosco trascurato che non da reddito [...]"

Ma in questo articolo c'era un dato molto interessante per capire la realtà economica e sociale della valle: si diceva che l'economia agricola valtellinese a grandi tratti, era divisa in due importanti settori:

"zootecnica e viticoltura; l'una trova il suo prevalente sviluppo nell'alta Valtellina e sulla sponda sinistra dell'Adda da Tirano a Piantedo; l'altra sulle falde delle Alpi Retiche e precisamente sui pendii solatii della destra del fiume".

La prima si sosteneva sfruttando quasi esclusivamente i pascoli comunali (ed i Comuni, diceva ancora il Botta, " possono sempre apportare le migliorie necessarie e suggeribili") mentre la seconda si reggeva sulla piccola proprietà o sulla proprietà che affittava la terra.
Senza dubbio, ad una fase più avanzata era quest' ultima struttura economica , anche se i piccoli proprietari dedicatisi alla viticoltura tiravano avanti fra difficoltà di ogni genere ed erano schiacciati sotto il peso della crisi, che non aveva colpito in misura altrettanto grave l'allevamento del bestiame.
Ma l'economia basata sul pascolo comune era ancora di tipo feudale e rendeva la popolazione più lenta e più restia ad accogliere le novità che avrebbero potuto intaccare quella struttura economica così arcaica; perché è stata sempre una caratteristica essenziale di tali società la difesa accanita dei beni comunali contro l'aspirazione della borghesia a recingerli, per indicare il loro passaggio alla proprietà privata..D. R. Nassei scriveva, il 22 giugno (cfr. Aspetti del problema montano) che

" gli usi civici, consistenti nel diritto della popolazione di un Comune o di una o più frazioni, di seminare, pascere il bestiame, far la legna, raccogliere ghiande, furono la base dello Comunanze od università agrarie che hanno permesso ai montanari di restare attaccati alla loro montagna.
Questi usi civici furono sempre difesi; ungibus et rostris, : le vecchie cronache raccontano di vere guerre combattute per conservarli "

www.55rosselli.it

Ma questa comunque erario un motivo che giustificava l'immenso perdurare di antiche pratiche agrarie e di coltivazioni tradizionali come il

> *"vieto avvicendamento di grano, granoturco e riposo senza neppure l' uso dello stallatico"*

o l'ostilità alla " ricostituzione boschiva delle zone brulle" perché in essa il montanaro vedeva soltanto "una limitazione dell'esercizio dal pascolo": insomma, erano uno strumento di immobilismo sociale oltre che agricolo.
E questo può forse spiegare la sostanziale differenza fra l'alta e la bassa Valtellina, più lenta e più attaccata al passato la prima e più desiderosa di rinnovamento la seconda.

Nel 1939 continuò la polemica vivace sullo stato dell'agricoltura nella Valtellina, che rimandava pur sempre la preoccupazione maggiore: ad esempio il 15 febbraio, il 'Popolo valtellinese", riprendeva, con un art. di F. Campagnola (A proposito dello spopolamento della montagna), il problema del graduale e irrefrenabile abbandono delle valli da parte dai loro abitanti

> *"A mio modo di vedere -scriveva il Campagnola - uno dei rimedi perché la popolazione alpina non abbandoni i suoi monti e le sue valli, è quello di renderle possibile una esistenza non troppo disagiata, compatibile, ai giorni nostri , con la vita che sì vive nella piana e nei centri commerciali e industriali".*

Questo perché il montanaro, che, per ragioni di servizio militare o per qualche altro motivo, aveva frequentato centri in cui pulsava una vita attiva, "difficilmente si riabitua alla vita rude e sovente misera e monotona del suo alpestre villaggio"

Bisognava , dunque, rendere meno penoso l'isolamento, il che sì sarebbe potuto raggiungere almeno costruendo strade (esigenza che dimostra quanto poco si fosse fatto nei lunghi anni dal fascismo)e stabilendovi qualche industria, "che dia occupazione e. guadagno nel periodo invernale ai maschi o alle femmine o ad entrambi".

Ed il Campagnola citava come esempio l'industria della pietra ollare, cui si sarebbe dovuto dare maggiore sviluppo, oppure quella dell' amianto, che avrebbe dovuto essere sviluppata, oppure, infine quella delle marmellate, per cui esisteva una abbondante materia prima che era lasciata sciupare o deperire. Qualche lodevole tentativo era stato fatto, ma non aveva trovato l'appoggio necessario.

> *" altri tempi. Ma ora il clima è cambiato ed è nell' interesse di tutti che sorgano le industrie e che diano occupazione al maggior numero e possibile di parsone"*

Un altro problema che si presentava di nuovo in tutta la sua gravità era quello delle case rurali un problema che era detto da R. Mazza (cfr. La casa del contadino, 25 febbraio '39) formidabile e la cui soluzione avrebbe richiesto alcuni decenni, ma che, per varie cause, non era stato ancora affrontato integralmente.

Questo perché anche il milione messo a disposizione dal ministero dell'agricoltura per la costruzione di case rurali secondo le norme della legge sulla bonifica integrale e che forniva un sussidio del 33%, andava ad esclusivo vantaggio dei contadini abbienti, che potevano disporre della rimanente somma, mentre ne rimanevano del tutto esclusi "i poveri, se perciò più bisognosi di aiuti". Né il credito interveniva in misura adeguata, poiché troppe cautele, troppi vincoli venivano impo-

www.sfrosselli.it

sti dagli istituti mutuanti: sicché, "la nostra terra non viene aiutata, e il credito agrario da noi manca totalmente al suo compito".

La bonifica dagli abitati rurali, "che oggi quali vennero costruiti nel tardo medio evo, ammassi informi di case con tanti ambienti anti igienici " avrebbe richiesto sì " mezzi poderosi, ma non impossibili ad attuarsi, direttive oculate, decenni di lavoro", decenni e lavoro che avrebbero dovuto impegnare in una impresa di elevamento civile delle popolazioni il governo molto più della guerra alla quale esso andava ormai preparandosi: apertamente, politica che si concretò nella ribadita volontà del duce di annettersi Tunisi, Gibuti e Suez e nell'occupazione dell'Albania (inizio dell' aprile).

Magniloquenza di propositi che non valeva certo a risolvere le questioni della Valtellina , che si riassumevano soprattutto nella successiva diffusione della piccolissima proprietà. G. A. Merizzi (cfr. Problemi dell'agricoltura valtellinese. La proprietà particellare nei riguardi dell'azione mutua cooperativa nel settore viti - vinicolo) faceva risalire appunto alla polverizzazione particellare della proprietà la difficoltà di attuare i necessari miglioramenti fondiari, che erano resi impossibili per niente convenienti dai piccolissimi appezzamenti. Inoltre, a suo parere, una della conseguenze più deleterie della frammentazione particellare era data dal fatto che essa impediva la diffusione delle cooperative nel settore viti-vincolo (oltre a rendere quasi impossibili le trasformazioni fondiarie:

Figura 1 Berbenno e la zona di Sondrio e Valmalenco

" sono note - aggiungeva- i risultati negativi che hanno caratterizzato ogni tentativo in questo senso: la ex cantina sociale di Berbenno, che dovette essere messa in liquidazione, dopo due anni di esercizio, la stessa Società Enologica lungi dal prestare quell'aiuto al commercio dei vini Valtellinesi per cui fu costituita, si vede costretta a commerciare in vini meridionali per tenersi più o meno in piedi, le vinificazioni collettiva che non presentano certo una panacea per i produttori di uve [...]".

La piccola proprietà era anche una dalle cause fondamentali l'elevato costo dell'uva, che insieme con altre cause, rappresentava indubbiamente

> *"uno degli ostacoli maggiori al prosperare delle istituzioni cooperativisti che, i cui vantaggi nel campo economico e in quello sociale sono troppo noti per essere qui ricordati".*

Anche P. Zoboli (cfr. Inchiesta in Valtellina. Problemi del contadino, 2 dicembre) osservava che le piccolissime proprietà, in cui ogni proprietario aveva apprezzamenti frazionati e divisi , assai distanti gli uni dagli altri, non era certo favorevole allo sviluppo dalla produzione agricola si era parlato spasso e si parlava ancora

“ di trattenere i rurali abbarbicati ai loro monti mediante sgravi fiscali, promuovendo l’industria zootecnica e provvedendo, infine, alla assistenza igienicosanitaria della popolazioni e alla viabilità",

ma tutta queste provvidenza, a suo parere, non avrebbero eliminato il male, il quale era di natura eminentemente economica e sociale.
Bisognava invece, procedere ad una risistemazione dalla montagna, riunendo le proprietà frazionate e suddivise, ricostituendo le unità poderali in modo da mettere i contadini in grado di ritrarre dalla terra un pane sufficiente alla loro esistenza.
Ed anch’egli, dopo avere affermato che "attualmente l'agricoltura in Valtellina non da indipendenza economica. alle famiglie contadine", delineava un programma di largo respiro che avrebbe dovuto impegnare il regime per lunghi anni:

“ Solo con la bonifica integrale per provvedere alle sistemazioni idrauliche-forestali, sistemi le valli e i pascoli, bonifichi i terreni di fondo valle, migliori la viabilità e le abitazioni rurali, con una razionale organizzazione delle piccolo industrie agricole e forestali e dell'artigianato rurale"

si sarebbe potuto migliorare il

"tenore di vita delle famiglie contadine valtellinesi che potranno altresì fornire abbondante mano d'opera alle industria che potrebbero sorgere nelle nostre vallate"

soprattutto sfruttando parte almeno di quella energia elettrica, che andava ad arricchire la pianura lombarda. Solo cosi la Valtellina sarebbe rifiorita a nuova vita e con il benessere e la tranquillità sarebbero ritornati ai loro casolari tanti contadini che le dure esigenze della vita avevano spinto lontano; la Valtellina era proclamata dallo Zoboli "a nessun'altra regione seconda per patriottismo, fedeltà e dedizione al Regime", ed il contadino valtellinese, secondo lui, avrebbe saputo "dare con passione e ineguagliabile dedizione tutto se stesso per il raggiungimento di tutte le vittorie additate dal Regime”.

Era ancora una volta la retorica falsa e vuota, di cui tanto si era compiaciuto il fascismo che ora più che mai cominciava a rivelare quanto fosse poco adatta a consentire una sincera comprensione della realtà economica e sociale.

In effetti, mentre i dirigenti del regime proclamavano l'incondizionata e salda dedizione dei contadini valtellinesi pronti a dare tutta la loro vita, il settimanale della federazione provinciale non poteva nascondere il malcontento che covava nelle popolazioni verso un governo che non aveva mai saputo affrontarne con efficacia i problemi e che ora pensava ancora alla grandiosa conquista dimenticando del tutto le loro misere condizioni.
Così, ad esempio, "Il Popolo Valtellinese" del 29 marzo, riferiva che a Sondalo il discorso del duca era stato ascoltato "con la più viva ed entusiastica attenzione da tutti gli organizzati del Partito ed Associazioni dipendenti

", riuniti nella piazza del Comune, ma riteneva anche "opportuno fare un rilievo: durante lo svolgersi della cerimonia, la popolazione non inquadrata dovrebbe comportarsi con maggiore educazione, ordine, rimpetto, quando risuonano gli inni della Patria e quando parla il DUCE, il cappello sta bene in mano anziché in testa; il silenzio è necessario ed il massimo ordine idem; durante la cerimonia le occupazioni quotidiane sono sospese, tanto più in prossimità della località dove la cerimonia si svolge; quando le bandiere passano, tutti devono salutare. Altra norma importante: crediamo che tutte le famiglie di Sondalo abbiano la Bandiera Nazionale: tale Bandiera nei giorni di festività nazionale, deve

www.sarosselli.it

essere esposta. Questi avvertimenti vogliono evitare il pericolo che avvengano giustificate reazioni da parte di qualche fascista, ove non ci si aggiorni in proposito".

Pochi giorni più tardi, il 15 aprile, in un appunto su "Certe bandiere a Chiavenna…", affermava di avere osservato che, a Chiavenna.

"nelle ricorrenze patriottiche, fra le moltissime bandiere esposte dai privati ai balconi ed alle finestre ve n'era un buon numero che hanno più del cencio che della bandiera: più della lurida tela e del più lurido sacco che dell'amato e sacro drappo tricolore. Colori impossibili, stemmi raffazzonati alla meglio con nessun rispetto del preciso disegno della croce sabauda, taluni anzi che tengono più alla croce elvetica che sabauda, drappi stinti ove il verde non è che un ricordo e il rosso non può più nemmeno vergognarsi tante è sbiadito e sporco. Non intendiamo fare dello spirito attribuendo tutto ciò a, un patriottismo a buon mercato; sappiamo bene che i Chiavennesi non sono secondi a nessuno in fatto di sentimenti patriottici, ma un pò di decenza e alquanto rispetto per il tricolore della Patria, sono indispensabili. O che si renda necessaria anche a Chiavenna una contravvenzioncella per coloro che espongono bandiere indecenti?"

Erano certo sintomi di poco conto, ma erano anche i soli che riuscivano a filtrare attraverso lo fitte maglie della censura preventiva del partito, e dimostravano come il diffonderai di una stanchezza, per il momento negli abitanti dai paesi, cioè nella piccola e media borghesia, che effettivamente in quagli anni, andava accentuando i suo processo di distacco dal regime; mentre nulla, o quasi, si riesce a sapere, purtroppo dei reali sentimenti dei contadini, di quei contadini su cui era ricaduta sempre in maggior misura la politica di conquiste dal fascismo.
Ed era naturale che, adesso, il solco tra le varie classi si facesse più profondo, in particolare fra le alta classi, che continuavano ad essere favorite dal governo, e le medie che venivano, invece, rigettate, dal peggioramento della loro situazione, sul proletariato.

Ed appariva una fatica quasi insormontabile, , dato questa obiettivo stato di cose, il tentativi di superare le distinzioni di classa mediante una semplice formulazione legislativa come quella contenuta nella Carta dalla scuola dal Bottai, secondo cui veniva introdotto nella scuola il lavoro, dando il via ai commenti ammirati ed entusiastici di tutti i gazzettieri fascisti come un P. Sacco (cfr. La Carta della Scuola. Coscienza sociale e produttiva. Commento alla V dichiarazione, 31 maggio '39) il quale scriveva che

"sarà sul solco fecondo, sul banco del lavoro, più che nell'aula scolastica che scompariranno le differenze di classe, sarà il lavoro, quello vero che farà stillar sudore, che dirà al giovane ricco che cosa costa il pane, le scarpe che porta ai piedi, il vestito che indossa; in una parola: la vita".

Erano nuove esercitazioni retoriche destinate a sfaldarsi di fronte alla dura realtà od a lasciare, chi si compiaceva di essa, tanto più indifeso quanto più grande ora stata la credulità con cui le aveva proclamate.

Nel 1940 il giornale dalle federazione sondriese dovette impegnarsi in una sempre più instancabile opera di denuncia dei disfattisti, detti anche " conigli informatissimi (cfr. Rispuntano i conigli informatissimi, bisogna spazzarli via, 15 giugno '40), oppure "genia di pusillanimi, eroi delle paroline bisbigliata negli angoli dei caffè, emissari, in buona o in malafede non conta, del nemico".
Avevano ripreso

"a sbavare 1e loro informazioni riservatissime in occasione dai bombardamenti che aerei nemici avevano fatto, nelle prime notti la nostra entrata in guerra, su alcune città

www.sforzesli.it

dell'Italia settentrionale e, in particolare a proposito di Torino, sostenevano che l'incursione aveva provocato la distruzione di mezza città e la morte di non si sa quanta centinaia di persone"

L'articolista ricordava le pene comminate dall' art. 265 del Codice penale ai disfattisti e soggiungeva che

"oltre al castigo legale, i propalatori di notizie false, i messaggeri dei 'si dice', i procacciatori ' dell' ho saputo da fonte sicura', i deformatoci attraverso commenti tendenziosi delle minima notizia captate a volo dagli ignoranti o dai fantasiosi; oltre la legge i pavidi conigli informati devono fare i conti col sacrosanto sdegno dei cittadini.
Su codesti viscidi e lividi personaggi che amano la mormorazioni soffiate nell'orecchio e i conciliaboli tremebondi negli angoli dai tranvai, degli esercizi pubblici, delle portinerie e dei salotti pseudo intellettuali, deve cadere anche il castigo istantaneo ed energico dei cittadini".

Circa un mese più tardi, il 20 luglio, "Il Popolo Valtellinese" in una rubrica, dal titolo significativo, All' insegna del manganello riprendeva la violenta polemica contro i "residui di bolscevismo", che andavano vigorosamente curati con

"una buona cura a base di olio di ricino e di manganello…è semplicemente vergognoso, per non dire schifoso che alcuni malcreati si rifugino nei posti all'ombra (e quanti posti all'ombra sui quali è opportuno far immediatamente luce, questi antifascisti sanno trovare!) per racconta a vicenda le loro fesserie e più ancona la loro orrende bestemmie politiche, quando tutta l'Italia è in armi per il raggiungimento di una gloriosissima meta […]".

La cosa più grave era che i fresconi cha avevano criticato l'amicizia con la Germania ed affermato la loro "francofila assurda e grottesca", dopo essere stati un certo periodo in silenzio, ora riprendevano fiato e mostravano di voler rimettere in vigore i loro sentimenti filo-francesi, esaltando "la misera Francia, sconfitta si ma con onore, sfondata ma onesta (e ti citano Orano), più disgraziata che colpevole (ti ricordano il nuovo regime instaurato da Pétain)".

In effetti, verso la metà del '40, lo stato d'animo antifascista si esprimeva nella non sopita ammirazione per la sventurata Francia, sommersa da una forza troppo potente per essa, a che pure aveva rappresentato e rappresentava l'altra Europa, quella contraria ai totalitarismi; e la sua rapida disfatta destò un sentimento di pietà e di angoscia, anche, come se al mondo fosse venuta meno ogni speranza di una vita più degna e più umana.

Il fascismo doveva sentire che, a poco a poco, tutti lo abbandonavano, a partire dai giovani, della cui adesione entusiastica si era a lungo vantata: ma anch'essi riflettevano la più generale crisi che colpiva la media e la piccola borghesia, come dimostra la fronda, più o meno segreta, svolta dai GUF e dai loro giornali, cha diventarono un fatto di disgregazione delle struttura fossilizzata e mummificata del partito. "Il guastafeste ", nel numero cit. del "Popolo valtellinese (cfr. Mettiamo alcune cose a posto)" lamentava che i giovani non si scaldassero più al sacro fuoco dall'amor patrio e non vivessero con ardore l'ora presente, ed aggiungeva che sarebbe stato bene che

"alcuni universitari si ficcassero nella loro dura cervice la verità di questa nostra affermazione: il GUF non è una organizzazione parafulmine salvagente, che accoglie nei suoi ranghi poltroni desiderosi di riposarsi dalle fatiche sostenute nell'esercizio dall'attività mentali e fisiche, praticate in seno alla GIL, bensì una palestra adatta a temprare, rinforzare e sviluppare tutte le energie che un giovane dalla nuova Italia deve possedere; il

www.5rosselli.it

GUF non è un'accozzaglia di borghesi pantofolai ma una milizia nel vero senso della parola"

Ancora "Il guastafeste", nella sua consueta rubrica del 15 agosto, se la prendeva con quei

"falsi italiani" (" e purtroppo - aggiungeva- va ne sono molti in Valtellina"), che, dopo aver pianto sulle sorti della Francia, si preparavano a spargere abbondanti lacrime sulla prossima rovina dell'impero inglese":

il che denotava " un sentimento non certo patriottico e fascista" (confondendo, evidentemente, secondo la più schietta tradizione del regime, la patria con il fascismo, come se le due cose dovessero essere strettamente congiunte). Inoltre, ammoniva "quella brava gente che viene da noi in villeggiatura" ad essere usi pò meno saccentona e a non andare a propinare

"ai nostri onesti e buoni lavoratori tante panzane di schiatta origina bolscevica e democratica, comunque borghese spaccata"

E, tanto per dare un consiglio concreto, esortava le autorità ad impedire l'ascolto della stazioni-radio estero, "che trasmettono notizie sempre infarcite da volute menzogne".

Il 9 novembre lo stesso "Guastafeste" tornava sulla polemica contro gli iscritti al GUF, che non sentivano il dovere di portare il distintivo ("che nel 'libro o moschetto' ci indica il binomio insostituibile del nostro dovere di fascisti"), e contro i "privati", "amanti di Radio- Londra, che sì facevano un merito di ascoltare "1o scemenze colossali" e le "idioti panzane" che la emittente londinese trasmetteva quotidianamente.

Né il duce tardava molto ad accorgersi del clima profondamente mutato dal paese, se in un suo di scorso (i), denunciava la "zavorra piccolo borghese", suscitando, nei commentatori provinciali, un evidente malessere, perché essi erano abituati a considerare la piccola borghesia uno dei pilastri fondamentali del regime.
Anche "Il Popolo Valtellinese" non nascondeva questo disagio e cercava, il 21 dicembre (Ancora dello spirito borghese) di distinguere fra piccola borghesia è borghesia tout-court e il periodico si scagliava contro lo spirito borghese (Ancora dello spirito borghese), tipico, a suo papere, di coloro che facevano nel tornaconto personale "il fine supremo di ogni azione umana", che mettevano "il proprio io al centro dell'universo", e che rinnegavano "la vita dura, il pericolo, il disinteresse il personale".

Inoltre, borghesi erano quegli

"pseudo intellettuali che non portano l'uniforme fascista per una stupidissima forma di rispetto umano, gli esterofili del romanzo, della sigaretta e dal cinematografo, coloro ai quali una deficiente coltura da l'illusione di poter tutto giudicare e tutto criticar'e e che s'improvvisano, a seconda delle circostanze, economisti, statisti, strateghi; coloro che dubitano sempre di tutto e di tutti, che sono per gli accomodamenti, per il poco ma scuro, che non vogliono figliuoli, né grattacapi né guerre, e che sorridono di compatimento e di superiorità quando ci vedono sfilare militarmente inquadrati nei ranghi dei Gruppi Rionali"

Nello stesso articoletto era chiaramente e lucidamente definita la sostanziale differenza fra la media o piccola borghesia, che si era venuta a trovare in mezzo ai due estremi, e che si era sempre "distinta per particolari caratteristiche di laboriosità di comprensione politica e di buon senso pa-

www.55rosselli.it

triottico ”ed in cui il fascismo delle origini aveva trovato “ i più numerosi e più validi assertori, i più generosi comandanti di Squadre d'Azione un vivaio di forze intelligenti e disinteressate”

Il fatto era che, come sembra avvenuto dal 1922 in poi, la crisi economico-sociale, in atto a partirà dalle fine dell’impresa di Etiopia e dall'inizio dell’autarchia, aveva provocato un progressivo distacco della borghesia dal regime, distacco che doveva apparirà ai fascisti particolarmente grave perché proprio in quel momento, dopo l'entrata in guerra, sarebbe stato loro necessaria una entusiastica adesione di tutti gli strati, ed invece, si trovavano a dover combattere anche contro guasto nevico interno, che non solo non voleva figlioli né grattacapi ma n’eppure accettava volentieri l'idea della guerra; che non solo voleva indossare l’ uniforme ma si dava, anche alla lettura dei romanzi stranieri (fra cui erano soprattutto quelli americani, di un Steinbeck, ecc, come ha dimostrato l'antologia Americana curata da E. Vittorini e recentemente ristampata, Milano 1968 e che si impongano per il realismo con cui consideravano le cose della loro terra, ben diversa dalla retorica astratta a cui costringeva i narratori il fascismo, lasciando loro il rifugio nell' ermetismo).

Precedentemente “ Il Popolo Valtellinese" aveva condannato “ l'esterofilia che passa i limiti di ogni sopportazione” citando, come esempio, quanto era successo a Bormio ove in un’ affollatissimo e simpatico ritrovo all'aperto, gli altoparlanti si erano messi a trasmettere prima canzonette francesi e poi, “cacofonia vocali e strumentali di marca inequivocabilmente inglese. (cfr. Il moschettiere di turno, In margine alla cronaca 15 agosto).
Lo stesso giorno Il guastafeste (cfr. Mottia, alcune cose a posto) esortava "certi individui" a non ingrandire

> *"artatamente le inevitabili perdite italiane con il solo scopo di fare degl'allarmismo a danno di quella magnifica calma che, come in tutte la parti d’ Italia, ragna sovrana nella nostra valle".*

Tanto - aggiungeva l'anonimo corsivista- con tutte queste insulsaggini non sarebbe stato ritardato d'un solo attimo né diminuito “d’una sola minimassima parte il trionfo indiscutibile delle Forze Armate Italiane".
Era una fiducia, che si amava dichiarare assoluta, e che sembrava avvalorata dal fatto che l' Inghilterra, ormai esausta, stava crollando perché i suoi velivoli cadevano a decine e andavano nel fondo del mare quelle navi costruite per esercitare il dominio del mondo e "assicurarsi la più sicura e più piena libertà di approvvigionamento".

Ma ciò che più importava -secondo A. Verso una nuova Europa - era la grande forza politica acquistata dall’asse: nei Balcani, dove tutti i popoli attendevano appunto dall'asse la soluzione pacifica dei loro problemi; nel Mediterraneo orientale, dove la Turchia cominciava a rivedere il suo atteggiamento, fino allora favorevole al gruppo avverso di potenze; nell’ Egitto, nella Siria e nella Palestina, dove non potevano penetrare "le notizie dei nostri successi” ma dove essi erano egualmente portati dai

> *"nostri bombardieri che, in squadriglie serrate, scaricavano sulle basi nemiche tonnellate di esplosivo” nell’Africa, dove la voce della " nostra continua prevalenza corre tra le genti del Sudan e del Kenia e giunge anche nelle zone più interne".*

Si trattava, come si vede, di una falsa e bolsa retorica, cha trascorreva, con estrema facilità, a denunciare di disfattismo chiunque ascoltasse un disco straniero, o leggesse un romanzo americano o cercasse di fare capire che, in fin dei conti, le cose non andavamo così trionfalmente come la propaganda fascista voleva far credere.

www.55rosselli.it

E, intanto, mentre si dimostrava come e "perché l'Inghilterra cadrà", si dimenticavano i problemi più urgenti dalla gente della valle, quei problemi che non potevano certo consentirle dì vedere le cose troppo ottimisticamente, assillata com'era dallo esigenze più imminenti della vita. E, si parlava di una emigrazione in Alto Adige (cfr. Un nobilissimo problema per una emigrazione e valtellinese in Alto Adige), oppure si favoriva la partenza per la Germania, che erano detto "migrazione temporanee" che si svolgevano e si attuavano "sotto i segni di una solidale amicizia".
Di una di queste partenze dava notizia "Il Popolo Valtellinese" del 31 agosto (cfr. il Prefetto fra gli operai valtellinesi partenti per la Germania) , con la solita retorica vuota senza senso: il segretario dell' Unione prov. Fasc. lav. dell' industria si rendeva interprete presso il prefetto della "infinita devozione e grande riconoscenza al Duce" dei lavoratori.

Il prefetto rispondeva ringraziando:

> *"il Segretario dell'Unione per l'espressione di omaggio fattagli pervenire a nome di tutti i lavoratori presenti ed ha poi rivolto ai partenti il saluto vibrante quale rappresentante tanto del Duce, scorgendo in essi la ambascerie del lavoro che, tenaci nel produrre, mantengono alto il nomo della Patria.*
> *Dopo aver raffrontato ciò che era l'emigrazione prima dell'avvento del Fascismo con l'espatrio degli operai dell'epoca, XXX Mussolini , che sono assistiti e preceduti da regolari contraiti di lavoro, l' Eccellenza il Prefetto ha espressa tutta la sua soddisfazione che anche gli operai valtellinesi siano stati scelti per dare la loro opera per l'amica Germania, dove, nel periodo di permanenza, sapranno mantenersi sempre degni delle fiere e nobilissime tradizioni italiane, dicendosi sicuro che, nelle officine e nei cantieri di lavoro della Germania amica e alleata, i lavoratori valtellinesi apporteranno il contributo del loro lavoro con assiduità e fervore [...] il Prefetto ha concluso rivolgendo parole di incitamento e di certezza nell'avvenire.*
> *Le parole dell'Eccellenza il Prefetto hanno sollevato un caloroso salato al Duce. - Domenica, alle ore 6, i lavoratori, recatisi inquadrati alla stazione per la partenza non hanno saputo contenere la loro gioia nel constatare la presenta del loro Segretario dell'Unione, col quale si sono intrattenuti a conversare improvvisandogli un simpatica manifestazione di riconoscenza.—La partenza è avvenuta tra alte acclamazioni al Duce"*

Acclamazione che si potevano facilmente capire, anche se non rispondevano al vero stato d'animo degli operai, poiché, alla mancanza quasi assoluta di lavoro, era evidente che i contadini preferissero recarti in Germania, dove almeno avevano la garanzia di una occupazione retribuita e sicura. La maggior parte di essi erano, naturalmente, mon-tanari, che vivevano segregati dal mondo per mesi e mesi, senza alcun conforto di quella che chiamavasi civiltà o senza assistenza alcuna. Prima che la montagna si spopolasse del tutto- era detto in un articolo anonimo del 10 agosto, L'alleggerimento fiscale in montagna, in cui si rendeva anche conto di uno scritto del sen. Arturo Marescalchi, in "Agricoltura fascista", bisognava alleggerire non solo i pesi erariali ma anche quelli, sempre più gravi, provinciali e comunali.
Si era detto che diversi anni prima il duce, "persuaso dai bisogni dai montanari e desideroso, nella sua grande anima, di fare qualcosa per essi" avesse fatto studiare dalla Direzione del catasto quale sacrificio avrebbe importato la rinuncia ai proventi fiscali erariali per i terreni al di sopra degli 800 metri di altitudine.

Ne era risultata una cifra bassissima, poco più di una ventina di milioni, ma, da allora, non si era saputo più niente né dì tali studi né di tali progetti.
Cosi la montagna continuava a restare in

> *"permanenti ed avvilenti condizioni di inferiorità: sistema e pesi fiscali dello stesso genere di quelli applicati al piano, che è, invece, in condizioni di tanto differenti; prezzi del*

www.sossondi.it

grano giustamente rialzati con vantaggio dei cerealicoltori dì pianura ma con un nuovo aggravio per i montanari che devono portare su, quel grano occorrente alla alimentazione con spese di trasporto notevoli.
Le industrie idroelettriche, che si valgono di una delle maggiori risorse dei monti ma ai montanari nulla lasciano; viabilità, assistenza sanitaria, scuole, comunicazioni [...], tutto scarso o in arretrato di decine e decine di anni"

Erano le lamentale solite a cui ci eravamo abituati anche negli anni precedenti, sebbene adesso, sembri che si insinui in esse una maggiore concretezze, come ad esempio, quella osservazione sul prezzo del grano che veniva a costare di più ai montanari mentre arrecava un sensibile vantaggio ai cerealicoltori della pianura.
Si trattava evidentemente, di uno sfruttamento, a cui erano sottoposti i montanari che ricordava da vicino il colonialismo.
E chi non può dire, infatti, che la campagna o, ancor più, la montagna fossero sottoposte ad uno sfruttamento che doveva consentire lo sviluppo dell'industria.

Proprio questo era sempre avvenuto in tutti i paesi che arano usciti a poco a poco dalla fame del sottosviluppo, tanto che lo stesso "Popolo valtellinese" sosteneva che tutti i rami dalla nostra industria dovevano "potentemente attrezzarsi per accrescere sempre di più i traffici commerciali, specie per il giorno in cui si sarà conclusa la pace" (cfr. E. G. Parvis, Prepararsi per le vittorie del lavoro, 14 settembre).
Allora, l'Italia, si sarebbe trovata nelle migliori condizioni

"per rifornire tutti i paesi, vicini o lontani di prodotti essenziali, e sostituire nei mercati degli Stati d' Oltre Oceano le esportazioni dell'Inghilterra e della Francia"

fra quei mercati c'erano soprattutto quelli americani e asiatici, verso i quali doveva errer rivolta tutta la nostra attenzione, "se vogliamo realmente conquistare il giusto posto che ci spetta in quelle terre lontane".
Ma questi erano problemi che non riguardavano affatto la Valtellina, regione essenzialmente agricola ed in cui il maggior sviluppo industriale era dato dall' industria idroelettrica, che però, più spesso non apportava altro che danni, come era accaduto nel comune di Tirano (cfr. L'azienda elettrica milanese e il Comune di Tirano, 5 ottobre).
Infatti, dopo avere celebrato la costruzione di nuove centrale idroelettriche, indispensabili al

" raggiungimento di quel piano autarchico per cui oggi il Regime Fascista combatte vittoriosamente", l'anonimo articolista metteva nel dovuto rilievo i danni che ne risultavano: il comune di Tirano non aveva risentito " che danni, mai, dico mai, un qualsiasi compenso, diretto o indiretto è intervenuto a sollevarlo da tanti sacrifici. Anzi il contrario, l'Adda, che con le sue acque terse ed abbondanti attraversava roboante il paese purificando l'aria, non è più che un grato ricordo: dall'Adda oggi asciutta, non esalano soltanto odori di ogni sorta fuorchè gradevoli, ma , ad intervalli, nelle notti lunari, gracidano le rane. La costruzione del canale Sernio-Stazzona ha drenato circa la metà dell'acqua potabile di Tirano vecchia, inquinandola, come risulta dai verbali a suo tempo redatti. L'irrigazione dei prati non è più possibile dato l'abbassamento eccessivo del livello delle acque, se non a prezzo di gravi sacrifici e di costosi ripieghi.
Il transito continuo di pesanti traini adibiti al trasporto di materiale e macchinario pesante, ha costretto il Comune a spese straordinarie o impreviste...La nuova centrale infine che doveva sorgere nel territorio del comune di Tirano, in località detta Ganda e che avrebbe compensato in parte i tanti darmi sofferti, è finita a Stazzona, come altrove sono andate a finire le costruzioni di capannoni adibiti a depositi e alla rimessa filoviaria".

www.55rosselli.it

Come si vede, i danni provocati dalla costruzione di centrali idroelettriche non erano indifferenti ed incidevano direttamente sulla vita dei singoli paesi a delle popolazioni. Potevano essere senz' altro anche fonte di ricchezza, m il breve articolo metteva in rilievo soprattutto i danni che ne derivavano. Così, l'alta Valtellina, che era quella che avrebbe dovuto ritrarre i maggiori vantaggi da tali centrali, era invece, impoverita e le ammirazioni municipali erano obbligate a spese "straordinarie impreviste che avrebbero dovuto essere sostenute dalle compagnie costruttrici. Ma era chiaro che queste ultime ottenevano tutto quanto volevano dal governo preoccupato di incrementare la produzione di energia, elettrica.

E questo anche a scapito delle popolazione, che, come in questo caso di Tiralo, dovevano sopportare l'inquinamento delle acque.
In tal modo chi sopportava le conseguenze più gravi di tale situazione erano gli abitanti.

Ma i problemi della valle non si arrestavano qui, e, in particolare la bassa Valtellina, era tormentata da questioni che riguardavano più dirottamente l'agricoltura, la vite e il bestiame.
Per la prima Anti - Cassiopea (cfr. Replica a "blocco e....caro vino", 23 novembre) affermava di avere l'impressione che le autorità, alle quali si ara già rivolto, non avessero nessuna intensione di adottare un provvedimento "aderente a quella giustizia soci-, le, che è il fine unico della nostra lotta". Questo perche egli aveva la netta impressione

> *"che un gruppo di persone che non tento nemmeno di identificare bene, ma che non può essere composto che di grossisti speculatori, tenti, mascherandosi con l'interesse di tutta la categoria, di far bloccare il prezzo del vino alla proprietà con lo scopo recondito di riempire le loro cantine, ora vuote perché non hanno aderito alla domanda dei produttori, con vino acquistato a prezzo di blocco, per poi, passato un po' di tempo, offrirlo ai dettaglianti in quasi regime di monopolio a prezzi che non saranno certo quelli che il blocco avrà stabilito in precedenza"*

Per il secondo – cioè il rincaro del bestiame – si osservava (cfr. Per l'agricolture. Cose del momento, ibid.) che, quegli ultimi tempi,

> *"la differenza tra i prezzi pagati ai raduni o quelli pagati ai mercati sì è fatta maggiore, infatti, ai mercati si realizza molto di più.*
> *Gli agricoltori e le loro organizzazioni devono badare che il prezzo del bestiame al raduno sia sufficientemente remunerativo in relaziona agli altri prezzi differenti, quindi si riconosce il vantaggi di un prezzo rimunerativo uguale per tutti"*

Ma il raggiungere questo intento appariva alquanto difficile, sicché non c'erano troppe speranze, sicché non c'erano troppe speranze che i prezzi pagati ai raduni e quelli pagati ai mercati si livellassero.
Tant'è vero che il Ministero dell'Agricoltura e Foreste, a partire dal settembre-ottobre - sospendeva i raduni, che sostituivano in un certo qual modo i mercati e consentivano agli interessati contrattazioni in particolari condizioni di tranquillità e soprattutto per quanto si riferiva ai prezzi.
La situazione aveva "colto dì sorpresa -si diceva- in un articolo del 5 ottobre, Problemi di vita valtellinese. La sospensione dei mercati del bestiame.
Valore ed importanza dei "raduni- i nostri allevatori alla vigilia delle tradizionali fiere valtellinesi, particolarmente importanti per l'economia locale, per il volume d'affari che normalmente venivano conclusi, sia perché la realizzazione dei prodotti zootecnici dell'annata.
Serviva al nostro contadino i mezzi per l'acquisto delle provviste invernali e per l'estinzione dei debiti di esercizio e di famiglia eventualmente contratti durante i mesi di non disponibilità liquida quelli compresi tra la fine dell'inverno e l'inizio dell'autunno. " malgrado - proseguiva l'articolo- l'alto spirito di comprensione dalla nostra gente, alla quale l'importanza patriottica e sociale del

www.55rosselli.it

provvedimento non poteva sfuggire, u diffuso senso di apprensione seguì al primo annuncio della decisione ministeriale" decisione che non potè eliminare, " i timori e gli allarmi, alimentati, si dica, dalle subdole e iugulatrici manovre di qualche isolato speculatore di pochi scrupoli".

Perciò, il governo, senza troppe preoccupazioni, adottata una politica che colpiva gli int eressi della popolazioni contadine della valle, che già vivevano in condizioni tutt' altro che floride e che avrebbero avuto piuttosto bisogno di provvedimenti che venissero incontro ai loro bisogni.
Questo richiedeva altri provvedimenti che compensassero, in un certo senso, quelli restrittivi, e tali si possono ritenere le norme sul collocamento della mano d'opera in agricoltura, secondo cui tale collocamento veniva disciplinato in base all' iscrizione al regime, come era stato alcuni anni addietro, bensì in base allo "stato dì bisogno dalla famiglia del lavoratore, la prole a carico ed il numero di essa, l'anzianità di disoccupazione, etc." ed ai " dati relativi all'orientamento [illeggibile ndr] dei singoli lavoratori"
C'era si una clausola che imponeva di assumere i lavoratori tramite gli Uffici di collocamento iscritti dalle Associazioni professionali, ma era una clausola ben diversa da quella che esigeva espressamente l'iscrizione al fascismo.
Il governo, insomma, attenuava la rigidità delle norme che avevano regolato tale materia, senza dubbio, troppo rigide e totalitarie. ma lo faceva in un momento in cui l'opinione pubblica era ancora mutata, e non certo in suo favore.
Inoltre, sempre per ingraziarsi i lavoratori il ministero delle Corporazioni aveva emanato, nel giugno, "molto opportunamente" una circolare intesta a por termine alla avvilente pratica delle raccomandazioni rivolta agli uffici di collocamento per l'assunzione al lavoro dei disoccupati.

> *"Infatti - cfr. L'opera degli Uffici di Collocamento non deve essere intralciata o sminuita da raccomandazioni o segnalazioni, 29 giugno- il Ministero è venuto a conoscenza, che sovente agli Uffici di Collocamento vengono fatte segnalazioni e raccomandazioni a favore di singoli lavoratori per una loro sollecita occupazione.- É ovvio che ciò ostacola la normale attività degli uffici, che sono messi cosi nella necessità di dover sostenere un maggior lavoro per il relativo carteggio, a detrimento della stessa funzione collocativa. É intendimento del Superiore ministero che tale sistema, contrario alle direttive del Regime e che inficia le vigenti norme sulla disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro, abbia assolutamente a cessare"*

Ma la stessa situazione generale caratterizzata dall'abbandono dei contadini montanari, costretti a recarsi in Germania per trovare un lavoro decentemente retribuito - alimentava i "vociferatori di notizie false", e i propalatori di allarmismi contro cui la federazione inutilmente cercava di lottare.
Il fatto era che, ad esempio in questo caso del collocamento le direttive erano incerte o contrastanti, perché se la legge n. 739 del 2 giugno 1939 (cfr. Facoltà di assunzione diretta di mano d'opera da parte dei datori di lavoro, 13 luglio) dava la facoltà ai. datori di lavoro di assumere direttamente i lavoratori in tutti quei casi in cui tale assunzione fosse determinata " dalla necessità di evitare danni alle persone, alle materie prime o agli impianti, e di assicurare la continuità del lavoro".

"Il Corriere valtellinese " riteneva opportuno richiamare l 'attenzione sul fatto che questa, norma era "di carattere assolutamente eccezionale " e che come tale andava applicata " Nei limiti consentiti dalla sua precisa interpretazione letterale e quindi solo nei casi nei quali ricorreva la effettiva necessità di evitare i danni di cui sopra".

In definitiva, perciò, il significato di quella norma veniva ridotto in misura notevole, mettendo quasi i datori di lavoro nella condizione di non sapere se potevano applicarla o no.
Nello stesso modo, la tipica retorica del regime, mentre non impediva di mettere in rilievo i danni di disfattismo, non riusciva, tuttavia ad impedire che sì celebrasse la

www.sossli.it

Valtellina come una " terra di gente taciturna, …vivaio di energie sicuramente e tipicamente fasciste", (cfr. g. p. Quattro lustri di fascismo in Valtellina. Il ventennale del fascio di Sondrio, 20 aprile).
Ed il periodico soggiungeva, con malcelata soddisfazione

> *" il senso della disciplina fascista è compreso dalla nostra gente come una religione e si rivela particolarmente in questi tempi.*
> *Qui nessuno pensa a commentare le situazioni internazionali del momento, né v'è posto per gli strateghi o per i diplomatici da tavolino usi a fare previsioni o a trarre oroscopi sugli sviluppi degli eventi e sugli atteggiamenti futuri del nostro paese. -Qui si parla poco e si lavora sodo. Quello che si deve fare lo sa il Duce. E Mussolini, come dicevano i fascisti della vigilia, ha sempre ragione"*

Tuttavia, nemmeno l'ultima famosa frase del duce, ripetuta qui del tutto acriticamente, poteva far scomparire d' un tratto i problemi che nella valle erano molti e gravi.
Cosi come non poteva farli scomparire la più fiorita retorica del sottosegretario all'Interno, Buffarini-Guidi, il quale (cfr, La politica del villaggio, 11 maggio) aveva proclamato che dovevano essere ridotte al minimo tutte le spese per opere pubbliche, che, per quanto tornassero a indiscutibile decoro delle città o dei pubblici amministratori che le avevano volute non si poteva dire che corrispondessero sempre a criteri di accertata necessità.
Bisognava sostituire alla cosiddetta "politica del capoluogo" quella che il duce aveva definito "politica del villaggio", che tendeva a combattere il fenomeno dell'urbanesimo.
Del resto aggiungeva il giornale, il negare, in ogni settore, il superfluo al centro urbano per concedere " il necessario , e non più del necessario, al contro rurale", si dimostrava una politica molto saggia, dato che quest' ultimo, "in ogni occasione si mostra discreto nelle richieste e soddisfatto e riconoscente nelle concessioni ottenute".

Ma tale "politica del villaggio" nascondeva, molto probabilmente, l'esigenza di fare economia sulla spesa pubblica, XXX il più spesso, alla costruzione di inutili Case del fascio o del littorio, per avere maggiori risorse da dedicare alle spese belliche, che preoccupavano sempre di più il Mussolini ormai deciso ad entrare in guerra.
Quanto, poi, alla riconoscenza delle popolazioni rurali, può anche darsi che i fascisti si illudessero di ottenerla attenuando la "politica del capoluogo", ma essa ora dimostrata vana dal ritmo crescente con cui i contadini o i montanari abbandonavano le loro terre per affrontare la vita dell'emigrante.

www.sfrosselli.it

7 1940-1943 Lecco e Valtellina

Commento [com28]: Questo capitolo nelle bozze "Lecco" non esiste

7.1 il lecchese e la valtellina durante al guerra (1940-1943)

7.1.1 (1940 – 1941)

L'ingresso in questa guerra, che divenne ben presto di continenti, fu un fatto compiuto a partire dall'inizio del giugno del 1941 ed allora la polemica del Moschettiere di turno si volse contro "quei limitati ambienti di insofferente egoismo" nei quali prevaleva "la mentalità piccolo-borghese dei disfattisti di tutte le ore, dei maligni per partito preso degli sfasati di tutte le gradazioni". (Cfr. In margine alla cronaca- 15 novembre 40).

Questo perché i "provvedimenti di legge intesi a disciplinare e limitare i consumi e le disposizioni emanate dal Partito in materia di serietà di vita, austerità dei costumi, e in genere della pratica della più scrupolosa giustizia economica, alimentare e molale, dimostrerebbe(secondo qualche incommensurabile imbecille) che il Partito e i suoi Organi periferici stanno facendo una evidente politica demagogica atta ad aizzare l'odio di classe cioè, delle categorie popolari verso gli altri ceti.
Secondo il Moschettiere che non nutriva a questo proposito alcun dubbio, "chi osa affermare che il comandamento del Duce di dare verso il popolo riveste carattere demagogico, rivela una mentalità degna d'un plutocrate in sessantaquattresimo della cricca giudaica anglo-massone, rinnega quei principi di giustizia sociale per i quali l'Italia ha impugnato lo armi contro i secolari nemici della sua indipendenza e del suo benessere a va trattato alla stregua di un volgare traditore".
É, questo, un passo molto significativo, poiché rivela quale significato attribuissero il duce e il fascismo al famoso detto "andare verso il popolo" e come credessero o mostrassero di credere, sinceramente nella loro lotta per una più alta giustizia sociale che rimaneva limitata, però ad un piano internazionale, non volendo certo essere una giustizia sociale che incidesse sul piano interno nei rapporti fra 1e diverse classi.

Di conseguenza, diventava un'altra espressione dalla guerra allora in atto da parte dell'Italia contro i paesi occidentali, cosa, del resto, che non era affatto negata dal giornalista di cui abbiamo riportato le frasi, il quale sembrava anche pensare che l'Italia combattesse per difendere ed affermare la sua indipendenza - ma da chi era insidiala? — e il suo benessere forse in quest'ultima parola ai poteva scorgere il desiderio di uscire finalmente dall'ormai secolare sottosviluppo e dalla povertà per entrare nel novero dalle nazioni altamente sviluppate: ma proprio un simile intento era stato impedito dalla politica economica del fascismo, che con l'autarchia aveva rinchiuso il paese in un avvilente isolamento, che non aveva fatto altro che rendere sempre più profondo il dislivello che ci separava dagli Stati più progrediti quali, peraltro, non avevano saputo resisterà molto a lungo alla travolgente avanzata delle potenti armate naziste, in quanto la Francia era stata rapidamente travolta e l'Inghilterra era stata salvata da una invasione solo da quel piccolo canale che è la Manica. il fatto era il conflitto aveva palesato anche come fossero arretrate le concezioni militari e strategiche di quasi tutti, anzi di tutti, i paesi belligeranti, nè noi eravamo assolutamente più avanzati, che la nostra impreparazione apparve subito, fin dal l'inizio, in tutta la sua gravita, se lo stesso Starace, ritornando dal fronte occidentale, diceva al Ciano

> *"[...] che l'attacco sulle Alpi ha documentato la totale impreparazione dell'esercito:assoluta mancanza di mezzi offensivi, insufficienza completa nei comandi. Si sono mandati gli uomini incontro ad una inutile morte, due giorni prima dell' armistizio, con gli stessi sistemi di venti anni or sono [...]"* [1]

[1]Cfr G. Ciano, Diario, vol. I, 1939-1940, Milano, 1946, p.283.

www.55ioselli.it

Conclusione piuttosto amara per il Mussolini e per tutti coloro che avevano creduto ciecamente nelle sue fanfaronate.
In tali condizioni, la polemica contro la piccola borghesia poteva divenire quasi un paravento intesi a nascondere le troppo gravi insufficienze rivelatesi fin da quei primi momenti della guerra.

Ecco perché si insisteva abbondantemente(cfr. C. A. Castelli, Fronte interno; 29 novembre 1941) sulla lotta, "dell'ordine nazi-fascista contro il disordine travolgente delle idee bolsceviche", e si invocava "un blocco, un unico blocco cementato da un'unica fede" per poter combattere efficacemente "lo spregio di ogni fattore morale, la valorizzazione della bruta materia la negazione della famiglia, della proprietà individuale, di ogni religione di Dio", che erano la caratteristica del nemico. Si scopriva, inoltre, eh e c'era anche un fronte interno non meno importante del fronte militale, "fronte da custodire gelosamente contro qualsiasi infiltrazione nemica da tenersi ben saldo senza lasciarselo sgretolare, da epurare immediatamente da qualsiasi male intenzionato che diabolicamente cerchi in esso il punto debole per conficcarvi il cuneo del suo sforzo deleterio".
E fra questi ultimi c'erano, in prima fila, "i peripatetici della politica e della strategia", ignoranti che pretendevano dar lezioni a tutti, con giudizi affrettati e con scarsamente obiettiva constatazione dei fatti. Era pur sempre la mentalità borghese che affiorava contro cui la polemica si faceva sempre più aspra e dura (cfr. Ancora dello spirito borghese, 21 dicembre 1940).

[Qui c'è un paragrafo cancellato ndr]

Inquadrati sì, ma, intanto, chi andava a farà la guerra? I proletari e parte di quella piccola borghesia contro cui gli scrittori del "Popolo valtellinese" standosene quietamente dietro le loro scrivanie a scrivere articoli che bollavano tutta una classe sociale, si scagliavano.
il duce, secondo l'anonimo giornalista, nel modo seguente aveva sintetizzato la differenza tra il borghese e il fascista " il credo del borghese è l'egoismo; il credo del fascista è l'eroismo" sicchè, in tempi eroici come quelli, in cui i fascisti si sentivano chiamati a fare la grande storia, il borghese diventava " un non senso", e " ogni tentativo di adeguamento e di accostamento al fascista non poteva essere che tardivo e vano"

Ma ben presto i problemi più immediati e contingenti, che pure erano problemi fondamentali per il fronte interno, attirarono quasi del tutto l'attenzione degli animi, e furono, in particolare, i problemi dei prezzi e della minaccia della inflazione. É, infatti, inutile ricordare come l'Italia era entrata in guerra press'a poco disperata, cime facevano di continuo presente i ministri degli Scambi e Valute, prima il Guarneri e. poi il Riccardi. Ma il Mussolini ribatteva, senza volere dare ascolto a questi allarmi sulla nostra situazione valutaria, quasi all'estremo, che le guerre non. si vincono con il denaro bensì con la forza dello spirito e di sacrificio degli uomini (ed era appunto da dimostrare che tale forza ci fosse nel popolo italiano, buttato in un conflitto di cui non avvertiva chiaramente il motivo), e che si trattava di esalazioni della borghesia. il 13 febbraio del '40 -come scrive G. Ciano-, il duce era molto irritato per un discorso del Riccardi, e ripeteva " che non credo alle Cassandre degli Scambi o Valute: anche Guarnesi , per sei anni ha costantemente annunziato eh a eravamo sul'orlo dal fallimento e abbiamo tirato avanti assai bene. il Duce non aggiunge però - nota il suo ministro degli Esteri- che durante la gestione Guarneri ci siamo mangiaci la ben dodici miliardi di titoli esteri e cinque miliardi d'oro.
Ora, le nostre riserve sono ridotta a 1400 miserabili milioni finiti quali non restano che gli occhi per piangere. Riccardi ha sbagliato nulla forma, ma ha agito coraggiosamente facendo squillare il campanello d'allarme".

Ecco perché il Ciano sì dichiarava, in segreto però, favorevole prima dell'ingresso in guerra., favorevole alla neutralità, che dava frutti concreti; "le borse vanno alle stelle giungono le prime commesse dalla Francia, i piroscafi riprendono a navigare, a prezzi raddoppiati e sono pieni come un uovo.

www.55toschelli.it

Il Duce prende gusto a tutto ciò, ma non ancora abbastanza. Bisogna dirgli che abbiamo bisogno di un periodo di neutralità grassa, per entrare poi in guerra, come lui desidera "il fatto era che il Ciano, forse più a contatto, anche attraverso i suoi frequenti informatori, dello stato d'animo del popolo italiano, sosteneva co fosse meglio " stare fermi assolutamente fermi.
Ne abbiamo vantaggi d'ogni natura, anche d'ordine morale. D'altra parte, non dobbiamo farci illusioni di sorta, il popolo italiano è sempre più antitedesco, ed il suo apparente antibolscevismo era solo in funzione antigermanica", in quanto le manifestazioni che scoppiettavano qua e là in diverse città della penisola in favore della Finlandia e contro la Russia, erano solo motivate dal fatto che la gente gridava " morte alla Russia", ma pensava " morte alla Germania", dati gli stretti rapporti esistenti tra i due paesi in seguito all'accordo dell'agosto del 1939: " la sorte dei finlandesi sarebbe molto più indifferente agli italiani se i russi non fossero praticamente alleati della Germania".

Il Mussolini sentiva, per quanto confusamente, questa ostilità e la attribuiva quasi essenzialmente alla borghesia, contro cui ogni tanto aveva degli scatti irosi, come il 6 dicembre '40, quando, come riferiva il Ciano "voleva passare al contrattacco anche all'interno" se quando ero socialista -egli minacciava- avessi avuto della borghesia italiana una conoscenza puramente teorica quale dettata dalla lettura di Carlo Marx, ma una vera nozione fisica quale ho adesso, avrei fatto una rivoluzione così spietata, che quella del camerata Lenin sarebbe stata al 'confronto uno scherzo innocente"[2].

Ma, evidentemente, dimenticava, o voleva dimenticare, le forze sociali alle quali si era unito pur di giungere al potere, e che erano appunto lo forze della borghesia, che gli avevano imposto una determinata rivoluzione e che non avrebbero certo lasciato fargliene un'altra diversa che colpisse i loro interessi. E tutto il seguito di guerre, con la connessa politica economico-sociale gli era derivata da quella scelta iniziale, ed ora era inutile che accentuasse i toni anti-borghese, proclamando di voler fare la seconda o la terza ondata contro questa classe (ma la prima, qua l'aveva fatta?) e che accentuasse la sua politica filo-operaia, con provvedimenti demagogici e che non avevano alcuna possibilità di incidere a fondo, proprio perché quella ricordata politica economico-sociale erano tali, anzi, da portarlo sempre più lontano.

Ritornando al più modesto ambiente rappresentato dalla Valtellina, era inutile che si celebrasse il grande cuore della Valtellina (cfr. "Il Popolo Valtellinese" 18 gennaio 1941) mettendo in rilievo la misticità da paragonarsi all'offerta mai dimenticata della "Fede" con cui le umili donne della valle avevano confezionato gli indumenti (calze di lana, panciere, oggetti utili, ecc.) per i combattenti, accompagnandoli con "biglietti recanti il saluto affettuoso alle Truppe e incitamenti alle future vittorie" né si poteva prestare fiducia al Significativo gesto di operai (numero citato) secondo il quale gli operai addetti all'A. E. M. di "Le Prese", " con una spontaneità commovente", tramite il presidente del dopolavoro comunale di Sondalo avevano versato la somma di £. 190 per i pacchi della "Befana del Soldato" accompagnando "il versamento con parole di alta Fede Fascista e di augurio ai valorosi combattenti".

Erano tutte parole senza senso, tanto più il processo inflazionistico andava facendosi sempre più pesante e grave; ed era naturale che ciò fosse, perché, sebbene il duce affermasse che le guerre si vincono anche senza soldi, di questi ce n'era un assillante bisogno, ed allora non rimaneva altro che ricorrere alla stampa dei biglietti, che generava, naturalmente, inflazione.
Cosi, il controllo dai prezzi diventava una delle preoccupazioni maggiori del regime, controllo, peraltro, che rimaneva sempre molto incerto ed ipotetico, data, appunto, la scarsità di moneta o la necessità di procedere a stampare i biglietti non faceva altro che accrescere il pericolo di inflazione. In tal modo nella seconda metà
dei '41, il problema del dominio dei prezzi divenne quello predominante e si esortava

[2]Cfr. Ciano, op. cit., pp 159, 193, 332, e passim.

www.5stelle.it

il consumatore ad essere educato (cfr. G. Nori, Fronte economico; il consumatore deve essere educato, 6 settembre 1941):

> *"La categoria del consumatore – proseguiva il Nori - è impegnata, impegnatissima alla collaborazione, e il suo impegno ha un alto titolo di nobiltà, in quanto è spontanea. Sui produttori , grossisti, e dettaglianti , attraverso i documenti mercanti; istituiti dal Partito, la vigilanza, e il controllo sono efficacemente instaurati, ma sul consumatore vigila solo una forza strettamente personale, che si chiama genericamente coscienza e che noi vogliamo sia coscienza fascista".*

Ma, verrebbe fatto di chiedersi, se il partito Fascista esercitava un controllo così severo, come lasciava intendere l'articolista, sui produttori, sui grossisti e sui dettaglianti , non avrebbe potuto, in tal modo, contenere i prezzi senza fare un retorico appello alla coscienza del consumatore? Ma il Nori proseguiva insistendo sulla necessaria "educazione del consumatore", la quale avrebbe dovuto proporsi di:

> *"creare in lui una coscienza economica nella quale non rientra certo il meschino e limitato concetto del massimo utile individuale, ma un più alto senso sociale dell' economia, intonsa in tutti i suoi momenti come fondamentale elemento della vita nazionale"*

Non si riesce veramente a capire perché mai queste esortazioni venissero rivolte ai consumatori e non ai produttori, i primi, infatti, potevano contribuire al rialzò dei prezzi e ad accentuare la spirale inflazionistica espandendo la loro richiesta di prodotti , cosa d'altronde, non molto facile in tempo di guerra, mentre il controllo dei prezzi era opera molto di più dei secondi che facilmente avrebbero potuto essere spinti a spingerli in alto, nel desiderio di realizzre più consistenti lucri.

Eppure, il Nori non teneva in alcun conto tale possibilità, ed anzi proclamava, di volere

> *"il consumatore educato economicamente, cioè cosciente di essere un organo nell'organismo economico dello Stato, la cui particolare disfunzione si ripercuote dannosamente sull'organismo dello Stato stesso".*

E si scagliava contro coloro che, disponendo di una maggiore capacità d'acquisto, comperavano indiscriminatamente i prodotti, e cioè danneggiavano la vita economica della nazione accaparrando a prezzi rialzati.

> *"Chi fa questo -egli concludeva- nuoce enormemente alla regolar e vita economica e si macchia di in infamia".*

Ecco perché il problema dell'educazione del consumatore, che il partito avrebbe intensificato giovandosi dei suoi organi capillari propagandistici, assumeva "un valore eminentemente politico e sociale". Su questo importante problema si tornava altre volte(cfr. M. Manganello, Giù la maschera, 28 giugno 1941; Prezzi e collaborazione del consumatore, 26 luglio 1941) riconoscendo che, nel periodo di saldatura dei due raccolti, si "era verificato qualche sbandamento nei prezzi", sbandamento che il corsivista prometteva di correggere mediante l'istituzione dei Comitati provinciali di coordinamento e di controllo dei prezzi.
Ma quanto fosse errata una simile dottrina della rarità dei prodotti e dell'esuberanza della domanda quali determinanti dell'aumento dei prezzi, era dimostrato altrove(cfr.il corporativismo e i mercati, 7 agosto 1941) dove si cercava di dimostrare che il riferirsi alla rarità delle merci nella determinazione dai prezzi sarebbe stato un ricadere nella liberale legge della domanda e dell'offerta, "contraddittoria categoricamente con il principio corporativo ".

www.55rossetti.it

Respinta, pertanto, "la più tipica espressione dell'automatismo economico liberale", non rimaneva che scegliere la via dei prezzi stabiliti dal potere politico e del razionamento in tutti quei casi in cui una scarsità di determinati prodotti fosse da temere: o fosse addirittura in atto. Così, in tale settore dei prezzi politicamente fissati, diventava " di capitale importanza l'aspetto tecnico-economico del problema dalla determinazione dei prezzi e il problema della organizzazione della distribuzione": e questo lo era tanto più che, essendo fissi i salariali, stipendi, gli affitti, gli interessi la capacità monetaria di spesa della grande massa dei consumatori è rimasta invariata se una variazione c'è stata, essa rimane nei limiti dell'eventuale maggior impiego del lavoro nazionale, cioè nell'l'accresciuta richiesta di manodopera prima disoccupata.

Ma, allora, fra le cause del rialzo dei prezzi, ve ne dovevano essere alcune non del tutto legittimabili, e fra queste erano specialmente dovute quelle "derivanti dall'accresciuto e non giustificabile costo della intermediazione commerciale", "Certo -concludeva l'articolo- non vi è proporzione tra gli aumenti di cui beneficia l'agricoltore e quelli che subisce il consumatore. Se così è, per alcune importanti derrate alimentari l'organizzazione distributiva ed i suoi costi effettivi sono (caso per caso) da rivedersi". É, senza dubbio, molto significativo che l'attenzione si rivolgesse, in particolare, agli aumenti di cui, dopo anni di sofferenze e di stenti, poteva finalmente godere il ceto agricolo, che, nella Valtellina, era, in grande maggioranza, composto di piccoli e modesti proprietari, e si dimenticassero del tutto gli alti prezzi cha andavano a vantaggio degli industriali.

Il fatto era, molto probabilmente, che si trattava di una economia e di una società ancora sottosviluppate, per cui era molto più sensibile l'aumento del prezzo dei prodotti agricoli che delle macchine o dei prodotti industriali, che non consumava. E tanto più grave era questo fenomeno in una zona prevalentemente agricola, che, perciò, era abituata, a pagare poco i generi alimentari.
Ma la situazione non era affatto soddisfacente, se il prefetto Cardini, in un "ampio ed esauriente quadro della situazione economica della provincia", dopo avere esortato le popolazioni dei rispettivi comuni a sfruttare al massimo ogni zolla di terra, o dopo avere accennato " alle provvidenze in atto a favore dei coltivatori valtellinesi (di cui, finalmente, sembrava che ci si accorgesse), i quali sono infatti -aggiungeva- in prima linea nella battaglia del fronte interno", esortava i presenti a svolgere la più intensa " opera di persuasione nei riguardi dei produttori nostrani di cereali perché nelle denuncie dei propri prodotti, curino la massima esattezza, nell'interesse della Collettività e in quello loro personale. Nessuno - concludeva questa parte- può sottrarsi ai doveri che il Regime ha assegnato a ciascun cittadino senza contravvenire gravemente ai principi del buon senso e della morale politica e cristiana".

Questo appello ai principi della morale politica e cristiana rivelava, in definitiva, quanto fossero a corto di sostanziali argomenti i propagandisti fascisti, ai quali doveva essere, naturalmente, inibito il ricordo a metodi più drastici e, per tanto, efficaci.

Quanto riguardava, poi, "il deplorato fenomeno della scomparsa dal mercato del burro di produzione locale (che, molto probabilménte doveva essere stato avviato al marcato nero, più redditizio), ha annunciato che sono, in corso indagini per appurarne le cause e ristabilire la normalità e che, all'occorrenza - affermava molto genericamente-, verranno adottati nei riguardi degli eventuali responsabili i provvedimene il caso, in modo da impedire il ripetersi del caso"
(cfr. La situazione economica della Provincia esposta dall'eccellenza il Prefetto, 4 ottobre '4l)

Come si vede, già nel'41, il fascismo si dimostrava impotente a regolare la vita economica del paese ed era costretto a subite la legge del profitto individuale dei più forti produttori.
Era in grado, tutt'al più di imporre "restrizioni eguali per tutti", come diceva il segretario del partito, ministro Serena, in un rapporto ai segretari federali, in cui metteva in rilievo

www.sondrio.it

"l'efficace fervida azione delle gerarchie, provinciali e locali, che operano a diretto contatto con grandi masse organizzate e col popolo tutto".

Sosteneva anche che il consiglio dei ministri aveva adottato una serie di provvedimenti relativi " alle funzioni e ai compiti del Partito Nazionale fascista", nonché aveva deciso una "sempre più rigorosa e giusta disciplina dei consumi e degli approvvigionamenti. A tale riguardo -aggiungeva- "il Partito, secondo gli ordini del Duce, accentuerà la consegna dell'ora:'Restrizioni uguali per tutti".
Al che i segretari federali, con una retorica falsa ed eccessiva, gli esprimevano la certezza che il popolo combatter e lavoratore saprà dare al Duce, come sempre, assoluta prova e consapevolezza, a conferma della strenua volontà di vittoria". (cfr. Restrizioni uguali per tutti, 11 ottobre '41).

E così, proprio attraverso questa retorica, di cui sembravano compiacersi i gerarchi: nascondevano e si nascondevano la realtà della situazione, che si faceva sempre più grave e che non poteva, certo essere celata da roboanti e vuote frasi. Intanto "Il Popolo Valtellinese" del settembre(cfr. Commenti del pubblico) dava la notizia dell'assoluzione, alquanto scandalosa dell'industriale milanese Angelo Motta, in appello, dall'accusa dei reati di maggiorazione prezzi di incetta e di illecito commercio d'una notevole quantità di burro, che acquistava mo il suo più vero significato se messo in rapporto con la scomparsa del burro locale lamentata, come si è visto, dal prefetto.

Tanto più che tale assoluzione era stata concessa "stando alle affermazioni di qualche teste a difesa più o meno autorevole" e che aveva suscitato una reazione molto vivace nell'opinione pubblica, sicché il giornale affermava che fosse opportuno chiarire

"la natura e la legittimità delle autorizzazioni di cui l'imputato si o fatto forte", subito dopo, riportava quanto scriveva "Libro e Moschetto":"Motto o non Motta, padreterni o pescecani autorizzati e non autorizzati, noi vorremmo che certe lezioni di stile cominciassero a costituire una giurisprudenza costante".

Era, senz'altro, una esigenza giusta che avrebbe potuto dimostrare con i fatti la realtà dell'"andata al popolo". o della nuova ondata contro la borghesia, di cui il Mussolini continuava a parlare, senza, poi, essere capace di dare ad esse una pratica attuazione.
Ma la politica del fascismo si stava riducendo sempre più ad un vociare privo di senso, perché, mentre il Motta poteva impunemente raccogliere una notevole quantità di burro, si imponeva , nel quadro della disciplina, della raccolta del controllo e della distribuzione del burro, l'ammasso obbligatorio di tale genere anche ai piccoli e piccolissimi proprietari, ai quali si lasciavano solo circa 300 grammi mensile persona appena sufficienti agli stretti bisogni familiari.

E si minacciava ai contravventori la denuncia all'Autorità giudiziaria per 1'Applicazione delle sanzioni previste dalle vigenti leggi e si lasciava pure intravedere l'applicazione di adeguati provvedimenti di polizia (cfr. L'ammasso del latte, 25 ottobre '4l).

In realtà, era tutta la politica economica e sociale del regime che entrava, in crisi, data l'impossibilità in cui si trovava di liberarsi del sostegno dei ceti più abbienti, del cui appoggio si era sempre avvantaggiato, per seguire una politica veramente popolare e favorevole agli strati più miseri. Anche l'intensa opera di propaganda per la coltivazione de grano (cfr. La semina del grano in Provincia, ibid.), si risolveva in beneficio dei ricchi proprietari o dei fittavoli coltivatori diretti più benestanti, perché era una coltura che si poteva certo fare sulle pendici delle montagne, in cui prevaleva la piccola e frazionata proprietà. I "nostri rurali" scriveva Il Popolo Valtellinese, dovevano dare il "loro tributo per il completo approvvigionamento del Paese", ma, nel frattempo, il burro doveva essere consegnato all'ammasso e del vino che aveva sempre costituito maggior fonte di ricchezza dalla valle, basata quasi esclusivamente sulla monocoltura della vite, non si parlava quasi più.

www.sforzesco.it

E le provvidenze, cosi largamente sbandierate dal giornale fascista(cfr. il Duce per gli agricoltori della montagna, 2. settembre;La portata dei provvedimenti per la montagna italiana, 25 ottobre '41), riguardavano l'esenzione o totale o del dei contributi unificati per i terreni sopra gli 8.. metri, il che voleva dire venire incontro alle richieste di quegli agricoltori che, al di sopra, di quella altezza, possedevano bosco o pascoli. Tant'è vero che nel commento alla, disposizione del Mussolini (cfr. La commossa gratitudine degli interessati) sì diceva che si aveva ragione di ritenere che essa avrebbe costituito il preludio che lascia prevedere altri provvedimenti di più larga portata. Soprattutto

In questo campo sono da escludere i miracolismi di pessimo gusto e le improvvisazioni, che, invece di risolvere, finiscono per aggravare o peggiorare e condizioni e situazioni.

Si tratta quindi di tempo e di pazienza.

“ E la nostra gente ha la virtù della tenace pazienza s della costante e feconda operosità”. É veramente molta pazienza avevano dovuto palesare i lavoratori, su cui, come si poteva scorgere adesso, era ricaduta il maggior peso dei contribuì unificati; infatti, il sollievo che ne sarebbe derivato agli interessati, variava con la loro qualifica in base alla quale i contributi stessi erano stati determinati:i braccianti pagavano annualmente per ogni giornata di lavoro una quota complessiva di £.3,46 per uomo e di £. 3,05 per donna, i salariati fissi erano obbligati a versare £. 912 (quota padronale e quota del lavoratore) , oltre l'aggio per la riscossione; i mezzadri e i coloni venivano esonerati dell'intera quota annua che avevano fino allora pagato in £. 171,30 per ogni unità lavorativa della famiglia; infine, i proprietari o i fittavoli coltivatori diretti erano gravati di £. 0,19-0,20 per ogni giornata lavorativa occorrente per la coltivazione. Ma lo sgravio deciso veniva, come abbiamo detto, a beneficiare in particolare quegli agricoltori che possedevano della terra sopra gli 800 metri, cioè dove non cresceva più e nè la vite ne era possibile altra coltivazione, e che solo potevano sfruttare il bosco o il pascolo Ma per l'insulsa retorica del Popolo valtellinese, il Duce aveva “ dimostrato ancora, una volta quanto siano vicine al Suo grande cuore le forze vive ed operanti della montagna, ed il (provvedimento da Lui disposto, è stato accolto con animo grato e lieto dalla gente semplice ma generosa della nostra valle e dei nostri monti, la quale sente quanto vigile sia l'attenzione del Capo che nei rurali montanari ritrova e rivede l'anima e lo spirito dei suoi eroici alpini”. Erano ancora e sempre vuote parole, che rivelavano quanto impreparata fosse la classe dirigente locale ed incapace di interpretare nel suo esatto significato le provvidenze che piovevano da Roma, che, fra l’altro, erano assolutamente inadeguate alle esigenze della valle, a cui si voleva, in definitiva imporre una politica agricola per nulla rispondente alla concreta ed effettiva situazione

7.1.2 Lecco

Anche nel lecchese l'entrata in guerra e caratterizzata dagli aspri attacchi della stampa contro i 'disfattisti’ e contro gli ' uomini - antenna' che ascoltano emittenti straniere (cfr.17/7/1940: G1i uomini-antenna)
Ma la situazione industriale notevolmente importante (e notevolmente critica) di Lecco pone pure in rilievo tutta una serie di problemi locali. Da un lato 1' "andata verso il popolo" mussoliniana trova contrappunto ed eco negli articoli elogiativi sulle strutture assistenziali e sindacali, come il 6-7-1941, sul 'Popolo di Lecco ' si da notizia della riunione dei dirigenti sindacali e fiduciari aziendali dove, in occasione dello scadere del 1a semestre di attività, si segnalano i dati sul lavoro svolto dall'organizzazione. Vertenze denunziate:533 individuali e 177 plurime; per un totale di oltre 50000 operai interessati.

Di queste 710 vertenze, 399 erano state risolte in sede sindacale, con circa 288000 £., recuperate a favore degli operai. Contemporaneamente si da notizia dei tesserati nei Sindacati fascisti: dai

www.storiosoli.it

190500 tesserati delle fine del ‘39, si è passati ai 22000 circa del 30/6/1940; e se leggiamo lo stesso giornale il 30/11/1940, dopo circa 5 mesi, si da ampio risalto a un'altra riunione dei lavoratori dell'Industria alla presenza del Federale e presente il segr. del Fascio, prof. Pensa, riunione in cui si notizia che il tesseramento, su 25.700 operai occupata nella zona, è arrivato a 24.700. In un anno cioè circa 5000 operai erano stati costretti a prendere la tessera per 'dimostrare’ il loro sentimento di lavoratori 'entusiasticamente fascisti’. Nello stesso articolo del 30/11 il segretario del Fascio da notizia anche della occupazione nella zona: i lavoratori disoccupati alla fine del ‘39 erano 1578; a fine ottobre del ‘40 erano scesi a 1350.

Inoltre, si diceva, erano stati 'avviati al lavoro ’durante gli ultimi mesi, ben 7216 operai(il 'servizio civile’ per il 'fronte interno ’, mussoliniano cominciava a funzionare!). E oltre a queste cifre, si annuncia in questa riunione, che nell'ultimo anno si erano verificati "ben 3474 infortuni sul lavoro, di cui 16 mortali, e 131 con liquidazione per invalidità permanente” Questa ufficiale e paurosa lista di 'omicidi "bianchi” apre un altro spiraglio per immaginare la situazione operaia sotto il regime. Ma come questo muoversi di gerarchi del partito o del sindacato, fosse vano nei confronti del proletariato, possiamo leggerlo tra le righe dell'articolo “Attività Sindacale”, del 6/7/1941:

> *" IL camerata Ferrini ha illustrato i nuovi accordi che disciplinano il trattamento economico a favore dei lavoratori richiamati alle armi, in vigore dal 1a maggio 1941. L'esposizione ha dato motivo a molti fiduciari di chiedere delle delucidazioni, che hanno dimostrato con quanta poca comprensione siano stati interpretati da chi di dovere i provvedimenti suddetti”*

É l'equivalente probabilmente di quegli 'incresciosi incidenti' verificatisi nel '34 quando si erano annunciate alla Metalgraf le riduzioni salariali. Quanto l' entrata in guerra fosse osteggiata e vista di malocchio dai lavoratori, è qui facile dedurre, come è facile comprendere l’ira e la rabbia contro la militarizzazione forzata del lavoro. Il 2o e 27 luglio infatti sul quotidiano lecchese si scrive della riunione dell'Unione Fascista degli Industriali a capo di aziende ausiliari e, riunione che sollecitava la formazione di maestranze meccaniche e metallurgiche da scegliersi tra i mobilitati civili. Il presidente della commissione subito formata, l’onnipresente e onnipotente ing. Badoni dà subito un'ampia spiegazione del programma dei lavori forzati approntati, annunciando inoltre che gli industriali, bontà loro, avevano acquistato torni, banchi di aggiustaggio e altre attrezzature per approntare un'officina didattica con sede in locali messi gratuitamente a disposizione dal comune.
Di questo diffuso malcontento antifascista un sintomo certo è la notizia del 10 agosto 1940, di sanzioni adottate dalla Commissione Provinciale nella seduta, del 27 luglio:

- Bettini Giuseppe, fu Carlo, nato a Inzago il 21/8/1888 domiciliato a Mandello Lario: 3 anni di confino politico. Motivo: assieme al figlio Angelo faceva in paese continue discussioni antinazionali e antifasciste, rendendosi così pericoloso all'ordinamento politico nazionale. La stessa pena, per ovviamente le stesse ragioni, era comminata al figlio Bettini Angelo, di 31 anni.

Agli inizi del '41, a Lecco come a Sondrio, si fa continua la richiesta di lavoratori italiani da inviare in Germania (cfr., p. e., Popolo di Lecco, 8/2 e 15/2/1941 notizie sindacali). La subordinazione politica e militare italiana diventava sempre più servile e i lavoratori erano venduti a peso al potente e ben più forte alleato nazista, che ci aveva salvati dalla sconfitta in Africa, e che stava per tirarci fuori dalla batosta greca.
Per controllare poi come la demagogia fascista sia sempre uguale, leggiamo il 5/4/1941 sul 'Popolo di Lecco 'che 'i lavoratori della Moto Guzzi hanno lavorato un'ora in più per una quindicina di giorni, in favore dei richiamati alle armi’.

www.fiocchi.it

Sul 'Giornale' di Montanelli, il 6 agosto 1974, 1ª pagina, corsivo "Contro corrente" riguardante la strage sull'Italicus l'estensore si lamenta che i sindacati abbiano scelto la forma di protesta dello sciopero contro la strage fascista:

> *"[...] fosse toccato a noi decidere, avremmo lanciato la proposta di un'ora di lavoro in più, il cui ricavato andasse a favore delle famiglie delle vittime."*

La pietà e il buon cuore del padronato sono sempre commoventi.
Che poi la guerra non sia portatrice solo di lutti e povertà, ma che per qualcuno significhi gioia e felicità, ci è dimostrato il 19/4/'41, sempre dal foglio locale, in cui si legge che Enrico Bonaiti, presidente delle Ferriere del Galeotto, proprietario della F.I.L.E., e piccole altre attività (per un totale di 3000 operai e 200 impiegati) ha raggiunto il cavalierato del Lavoro. Il 17 maggio il neocavaliere offre 100000 in beneficenza per un asilo intitolato alla madre Celestina da S.E. il generale Teruzzi regala inoltre 1 giornata di salario alle maestranze, e concede la riduzione del 50% degli affitti negli stabili di sua proprietà per tutta la durata della guerra. Per rendersi conto della cifra da lui donata in beneficenza, leggiamo sul giornale lecchese del 26/10/1940 che l' ECA dall'1/7/'39 al 30/6/'40 per assistere 1.300 famiglie disagiate aveva speso in totale £. 33.000.

Oppure consideriamo che gli utili netti (anno record della sua storia) della Banca Popolare di Lecco per il 1940 erano stati di £. 1.387.3890 Ma per convincersi del tutto di quanto il conflitto giovasse al cav. Bonaiti (e come a lui, ovviamente agli altri), vediamo anche che il 23 ottobre del '41, la sua industria, la F.I.L.E., porta il capitale sociale da £. 3.000.000 a £. 5.0002.500, subito interamente versati.

Anche in Valtellina, la situazione bellica aveva esasperato le disgraziate caratteristiche economiche della politica fascista. E tutti i provvedimenti delle Autorità, erano solo piccolissimo cabotaggio quotidiano, e non certo iniziative destinate a mutare gli indirizzi generali.

Il 3 gennaio 1942 sul 'Popolo Valtellinese' si davano consigli contra l'erosione la degradazione dei pascoli alpini, un opera che doveva essere ispirata alla

> *"massima semplicità di esecuzione e alla più stretta economicità, poiché l'azienda dì monta, povera di risorse tecniche e priva di capitali disponibili, non può sopportare sistemazioni complesse e costose".*

Eppure, era una degradartene sollecitata dal regime stesse con le sue incessanti esortazioni a coltivare più intensamente terreni prima abbandonati al pascolo

> *" [...]per imprescindibili necessità del momento-era detto nel breve articoletto anonimo citato- nuove plaghe, finora considerate disadatte, vengono messe a coltura e per le meno portate ad uno sfruttamento più intensivo".*

Più tardi, lo stesso periodico (cfr E. Ferraris Coltivare razionalmente il granoturco, 2 maggio 1942) esortava a coltivare il granoturco, al quale erano destinati oltre 1700 ha di terrene (25.500 pertiche), ed il cui prodotto era "indispensabile per l'alimentazione delle famiglie e per l'allevamento del bestiame".

Ma, "la nostra produzione unitaria è in media di appena q.li 22-23 ad Ha. "mentre avrebbe potato essere portata, con relativa facilità, ad almeno q.li 300"

L'aumento della produzione -proseguiva il Ferraris -, che nel momento attuale costituisce un dovere per tutti gli agricoltori, si può conseguire seguendo la tecnica moderna e abbandonando anti-

www.55rossalli.it

quati sistemi, purtroppo da molti ancora seguiti". Ed egli esortava ad usare la concimazione letamica, mancando o scarseggiando i concimi chimici, e indicava le varietà che si erano rivelate più adatte per la valle.
In tal modo, come si sarebbe potuto conciliare l'esigenza di impedire la progressiva e sempre più grave degradazione dei pascoli alpini con l'altra, che , allora, sembrava dovesse essere preminente, di sviluppare al massimo la coltivazione dei [illeggibile ndr] reali per raggiungere la piena autosufficienza in tale campo.

Sicché, aveva perfettamente ragione G.Marzano (cfr. Ritorno alla terra, ibid., 18 aprile 1942) a celebrare la politica rurale del duce, che, opponendosi al mito del nuovo mondo, cioè le metropoli con "milioni di abitanti, !'adorazione della macchina, dell'operazione di borsa, del denaro", aveva, invece, gettato, "con spirito lungimirante, la basi di una armonica politica rurale, che ha sbalordito il mondo" e che era testimoniata e documentato "dalle: formidabili realizzazioni: bonifica integrale, valorizzacene economica e morale del contadino, leggi agrarie, lotta all'urbanesimo, colonie agricole, rimboschimenti, battaglia del grano, del riso, dell' uva, vittoria del grano, colonizzazioni, irrigazioni, la terra ai combattenti, produzione agricola come dovere di fronte all'azione, ecc. Aveva ragione sì, ma, nel tempo stesso, segnava l'irrimediabile deperimento della Valtellina, costretta ad intensificare la produzione di generi che depauperavano il terreno ed alteravano il naturale equilibrio della zona.

D'altronde, parrebbe che la lungimirante ed armonica politica rurale del Mussolini non conseguisse i risultati che egli si era ripromesso di conseguire, se, ad esempio, la produzione di grano andò sempre più calando, da 81,8 migliaia di quintali nel 1938 (il livello massimo), a 71.043 nel 1940 ed a 65.754 nel 1942, mentre il granoturco diminuiva da 34.28l migliaia di quintali nel 1940 a 24.546 nel 1942.

Al contrario la superficie boscata, in migliaia di ettari, rimaneva praticamente la stessa 60.029, solo subiva una leggera contrazione il totale dei prodotti legnosi in migliaia di metri passando da 20.919 a 190.088 (cfr. il Sommario di statistiche storiche italiane, 1861-1955 a cura dell'Istituto centrale di statistica, Roma, 1958, pp. 106 e 118).

Del resto avevamo già in precedenza ampiamente visto come nel ventennio invece di un processo di razionalizzazione agricolo, che solo avrebbe permesso un armonico sviluppo dell'economia valligiana, si erano verificati, a causa della politica burocratico –dirigistica -autarchica, fenomeni che avrebbero minacciato e compromesso per un lungo periodo successivo l' equilibrio della provincia di Sondrio, come quello sregolato e sfrenato boom edilizio che altro non era se non una colonizzazione della valle da parte del capitale finanziario milanese.
I grandi temi della propaganda, e di conseguenza anche i grandi problemi interni, negli anni '42 e '43, pur con le ovvie differenze per i diversi sistemi economici, furono simili a lecco e Sondrio.

Si possono riassumere in questi:

1)Lotta agli accaparratori
2)Sanzioni per gli agricoltori che non consegnano i generi agli ammassi.
3)Economia domestica militarizzata, e intensiva (orti di guerra, Dopolavoro e G.I.L., nella, forma che vedremo);
4)Richieste di volontari per il lavoro in Germania
5)Lotta contro i disfattisti e gli ascoltatori di stazioni-radio estere

Per quanto riguarda la battaglia agli accaparratori, questa era più vivacemente portata avanti in Valtellina, per la maggior incidenza dell'agricoltura negli interessi locali.

www.sfrosselli.it

Dalla madre di famiglia e dalla massaia che (-forse per incoscienza?-si chiedevano gli articolisti-forse per scarso senso civico? -forse per egoismo del nido familiare?) accumulava scorte di viveri che chissà quali evenienze, fino a chi invece deliberatamente lucrava sulle carenze dei generi alimentari, per foraggiare la borsa-nera, esempio di 'mentalità sciacallesca', soggiungeva sprezzantemente il giornalista della situazione, e che non tiene conto delle esigenze generali e nazionali, e della necessità per tutti di sostenere il 'Fronte Interno', linea di guerra per ogni buon patriota, cittadino e fascista. Ma le indignazioni moralistiche e le minacce non servivano granché, se immancabilmente gli 'approfittatori' e gli 'sciacalli tornavano agli onori della cronaca, responsabili solo di sentirsi pervasi da un puro liberalismo economico: la legge della domanda e dell'offerta.

Più dure le minacce contro gli agricoltori che non consegnavano i generi agli ammassi (cfr. 15/1/19 41, Popolo di Lecco: Un preciso dovere, consegnare i cereali agli ammassi; e cfr. 24/3/ 1942, Popolo valtellinese, la disciplina per la raccolta del bestiame da consegnare agli ammassi; e, ibidem,

Parole franche ai rurali in materia "di prezzi"): eludendo la disciplina degli ammassi - dicevano sempre gli articolisti- la lira si svaluta, e allora anche i guadagni legittimi cui l'agricoltore ha diritto, perdono di valore. Cercavano di non capire, gli articolisti, che di fronte a una futura, teorica svalutazione del 5 o del 10 o del 15% della lira, si contrapponeva un profitto (non consegnando i generi agli ammassi) nettamente superiore, pari cioè se non altro alla differenza tra i listini ufficiali e le quotazioni della borsa-nera, pari cioè in molti casi a dislivelli dell'80-100-150-200%.
Anche Mussolini, il 26 marzo 1942, parlando a Venezia (cfr.' Popolo Valtellinese del 4/4/1942: il discorso del Duce. Ribadiva che la difesa dei prezzi e del risparmio era la premessa indispensabile per vincere

> *"[...] non con l'aumento illusorio dei prezzi, ma con la difesa del loro Risparmio si sostengono gli interessi veri dei lavoratori"*

E questo articolo permetteva agli scrivani del foglio sondriese di sentirsi più forti nella denuncia (cfr. Una battaglia che vinceremo 4/4/1942; di Gustavo Poletti ; e, ibidem, Tempi sempre più duri per gli accaparratori/firmato 'Il moschettiere di turno"). Anzi quest'ultimo, riprendendo il problema dal punto di vista dell'accaparratore pro-borsa nera, scriveva:

> *"[...] al quesito posto al clero se al confessionale potesse ricevere l'assoluzione ohi dopo aver accaparrato merce, la venda a prezzi esorbitanti, è stato risposto negativamente. "*

Ed era sempre 'Il moschettiere di turno' che, il 25/4/'42 sul 'Popolo Valtellinese1 (cfr. In margine alla cronaca) minacciava gli assenti all'ammasso della lana/prima/tosa 1942. E questi dovevano essere anche parecchi

> *"[...]se il farlo non costituisse una troppo ponderosa impresa, sarebbe oltremodo utile pubblicale l'elenco di quelli che hanno dato la lana.*
> *Si imparerebbe per esempio che i molti assenti appartengono in buona parte alla categoria di coloro che non hanno preoccupazioni di sorta."*

Era una delle tante tirate contro i borghesi 'pacefondai' e 'panciafichisti' cui di volta in volta si contrapponeva il popolo sano o gli eroici combattenti. Ma la realtà era che uno schieramento vastissimo di popolazione era ormai tendenzialmente antifascista.
E come del resto non esserlo con le continue sconfitte che l'esercito italiano subiva?

E se il 2 maggio sul 'Popolo Valtellinese' (cfr. Due cazzotti ben dati) ci si congratulava con un reduce dell' A.O. perché aveva malmenato un tale che osava dire che per l'Italia la guerra andava

www.5rosselli.it

male, possiamo certo renderci conto che lo scontento e l'odio contro il regime crescevano di pari passo con l'aggravarsi della situazione interna e militare, cioè velocissimamente.
Cosa questa che ci poneva nella condizione di servi sciocchi della Germania, cui dovevamo servire ormai solo come fornitori di braccia, e lo possiamo anche notare il 17/2/1942 sul 'Popolo di Lecco' (cfr. il federale in visita alle Ferriere Gerosa)dove si dava notizia che erano stati "ceduti" all'alleato nazista 18 operai per esigenze di produzione.

A tutta la situazione bisognava aggiungere la crisi foraggera verificatasi nel raccolto '42 (cfr. La crisi foraggera e l'alimentazione del bestiame; 'Popolo di Lecco' del 3/9/1942), causata dalla prolungata siccità che aveva gravemente depauperato il raccolto. Da questo derivava anche una crisi per l'alimentazione del bestiame, crisi che sarebbe stata risentita in particolare nelle zone principi della zootecnia e cioè la Valsassina, l'Alta Valtellina e Valchiavenna.
Avevamo pure accennato a un altro grande interesse dei giornali lecchesi e valtellinesi. e cioè la coltivazione forzata. A parte gli orti di guerra per i quali sui due giornali c'erano apposite rubriche sulle coltivazioni domestiche da seguire, più interessante è vedere la nuova funzione del Dopolavoro e della GIL in questa economia interna militarizzata. Sul 'Popolo Valtellinese' del 28/2/1942 (a firma di Antonio Gardini) troviamo l'articolo: Che cos'è il Dopolavoro;

> *" [...] in questo periodo di guerra il Dopolavoro provinciale sta alacremente lavorando per tutto quanto è annesso e connesso all'Autarchia della Nazione. Si sono già raccolti nel decorso anno q.li 844 di rottami ferrosi. Orti di guerra, pollicoltura, coniglicoltura, bachicoltura: da circa 30 orti dall'inizio del conflitto, si arriverà entro l'anno in tutta la provincia a circa 700. Messa a dimore delle piante:nel 1941, 500; nel 1941, 2265. Per le allieve seguono corsi di Economia Domestica [...]"*

e il 7/3/1942 si parlava invece del 'Centro di Lavoro' (Popolo Valtellinese; a firma di Salvatore Bonomo, capo-ufficio preparazione politica del Comando Federale):

> *"[...] l'azione della GIL in favore dei suoi organizzati poveri, non ancora immessi nell'organismo produttivo della nazione; l'antico, sporadico e occasionale rastrellamento si è tripartito nelle forme di educazione totale :1 'Educatorio, il Centro Primo Addestramento, il Centro Preparazione al Lavoro.*
> *" [...] Si vuole stabilire in tutta Italia un organismo di orientamento di selezione e di formazione; una rete di innumerevoli filtri piccoli e grandi che assordano la classe lavoratrice in potenza, per formarla fascisticamente e introdurla senza squilibri nella produzione.*
> *Si raggiungerà così, attraverso il' Centro di Lavoro, il risultato di sottoporre al Partito e quindi allo Stato, l'educazione totalitaria di gran parte dei cittadini; di distribuire razionalmente le forme di lavoro per risponderei alle domande dell'Economia Nazionale: l'obbiettivo finale è di consegnarli alle Corporazioni definitivamente sagomati e formati sotto tutti gli aspetti.[...]"*

IL conflitto era cioè l'occasione per l'idea finale dello Stato totalitario, immobile nelle Corporazioni, gerarchico, stratificato, senza possibilità. I lavoratori obbligati al lavoro, anche finito il lavoro, con il Dopolavoro (si scusi il bisticcio) ;le donne impegnate nell'economia domestica produttiva, i giovani 'organizzati poveri" reclutati e
preparati per restare sempre inferiori agli 'organizzati non-poveri '.
E quanti erano i poveri? 'La gran parte', dice l'articolo. Per i non-poveri cioè la minima parte, questo Stato Totalitario, Corporativo, Fascista, era proprio il Paradiso.

IL 12/3/'43 sul 'Popolo di Lecco' e il 15/5/1943 sul 'Popolo Valtellinese' era stata pubblicata (e poi ripetuta nei numeri successivi) l'ordinanza che vietava l' uccisione dei gatti. Anche da questo

www.51rossalli.it

si può capire la situazione alimentare precipitasse e non era molto convincente l'articolista del 27 febbraio sul quotidiano Valtellinese:

La situazione alimentare

> *"L'inverno '42-'43 che secondo i calcoli dei nostri nemici doveva segnare un clamoroso fallimento della politica annonaria italiana, volge al termine.*
> *La situazione alimentare ha registrato un soddisfacente miglioramento rispetto ai 2 precedenti inverni di guerra. Per il granturco da un raccolto di q.li 34.293.000 del 1940, siamo scesi a 26.286.240 nel '41; nel '42 i dati non sono ancora conosciuti; nel '43 si spera di tornare ai livelli del '40."*

Da dove nascesse l'ottimismo dell'articolista, non è dato sapere: certo non dalle sue cifre.

Col 1943 la situazione militare entra'nella sua fase critica e l'ansioso seguire attraverso i "bollettini da guerra, rebus da risolvere, i continui rovesci delle truppe italiane, prende il sopravvento sugli interessi locali. La tragedia del popolo italiano è ormai in pieno svolgimento, con i bombardamenti sulle città e con il continuo arretramento su tutti i fronti, nessuno escluso. Nemmeno più l'alleato nazifascista sembra sorreggerci, inchiodato dalle truppe sovietiche che stanno per iniziare la grande avanzata verso occidente.
Dell'Impero Italiano, neanche più parlarne. il problema reale è ora se si riuscirà o no a mantenere l'integrità d'Italia. Si susseguano intanto le denunzie locali contro i prezzi maggiorati: tra il 4 e l' 11 giugno 1943 solo sul giornale di Lecco si danno notizie di decine e decine di deferiti al Tribunale Speciale.

Nel frattempo in marzo il 'Popolo Valtellinese ' aveva dato notizia di nuove tassazioni sui terreni (cfr. Nuovi estimi dei terreni e nuove aliquote delle imposte; 6/3/1943): le entrate previste passavano da 150 milioni a 220 milioni. Ma “tale lieve(!) aumento globale trova riscontro nel fatto che le sovrimposte comunali e provinciali restano invariate(!)”. Pertanto le necessità belliche contribuivano all'intensificazione del lavoro, ormai completamente militarizzato, nelle fabbriche e il 13 marzo sui giornali delle due città di leggevano le Disposizioni per l'attuazione delle 48 ore settimanali':

> *"L'Unione Fascista degli industriali comunica:*
> *Per disposizione del Ministero delle Corporazioni la predisposizione del nuovo orario di lavoro minimo lavorativo di 48 ore settimanali, deve portare alla formazione degli elenchi del personale che si renderà disponibile".*

E per i "disponibili" non c'era molta scelta: o la Germania o il fragile fronte di guerra italiano.
Ma ormai il 25 luglio si avvicinava in fretta e la Notte del Gran Consiglio capovolgerà le sorti d'Italia.
Ancora ci vorranno due altri anni di guerra, perché l'antifascismo diffuso si meriti la qualifica di antifascismo militante. I due anni della Resistenza.

www.sprosperi.it

8 Manca il capitolo 6

www.55rosselli.it

9 L'antifascismo a Lecco prima dell'8 settembre

Dopo la riunione del settembre 1941 a Oggiono [cui si era accennato], l'antifascismo lecchese cambiò lentamente aspetto per la continua opera di propaganda, sia del partito comunista nelle zone operaie, sia di isolati antifascisti, sia della stessa situazione in sé, che era la migliore prova del progressivo sfaldamento del regime.
A Rancio, si diceva già prima del 25 luglio, che il 50% degli abitanti fosse armata[1] e questo spiegherebbe l'opera di propaganda del PCI.

Commento [com29]: Considerando l'efficienza poliziesca del regime, la percentuale riportata desta più di una perplessità. Va poi considerato che il PCI è in fase di organizzazione e a Lecco, come in altre zone, ha una rete scarsa.

Negli anni 1939-1940 vi furono vari incontri[2] tra quattro giovani universitari, Ugo Bartesaghi, Giancarlo Runi, Aldo Paramatti e Nico Crisci, per tentare di costituire un Fronte Studentesco Antifascista, ma poi tutto si frantumò per l'orientamento rigorosamente cattolico dei primi due e, viceversa, liberal-radicaleggiante degli altri due. E questo fatto può essere emblematico e rappresentativo di quella componente individuale-borghese accennata come secondo punto dell'orientamento verso l'antifascismo.

Nel 1941 ci fu un'organizzazione a livello embrionale, denominata Unione Antifascista Lecchese, della quale facevano parte persone di Olginate, Galbiate, Oggiono, Valmadrera e Lecco, che pare contasse circa centocinquanta simpatizzanti aderenti[3] anche se non ebbe vita lunga: questo darebbe infine l'idea parziale della terza componente antifascista, parziale appunto, perché l'episodio citato fu solo un occasionale coagulo mentre l'avversione alla dittatura, alla guerra, alla miseria, alle deportazioni in Germania, erano un sentimento nascosto ma diffuso e di cui si possono cogliere solo momentanee rivelazioni. Per esempio nella protesta delle donne lecchesi [primavera del 1942] contro gli aumenti incessanti dei prezzi e come nelle contestazioni operaie alla militarizzazione del lavoro, proprio mentre si permettevano agli industriali ingentissimi profitti [vedi episodio del cav. Bonaiti].

Commento [com30]: Tutto quanto viene detto sui livelli di organizzazione degli antifascisti nel lecchese non è supportato da una adeguata documentazione. Questi dati e considerazioni fanno riferimento ai documenti Mauri oggi introvabili

La più consistente attività comunque, si verificò nelle fabbriche dei quartieri operai lecchesi dove, dall'inizio del 1943 si costituirono numerose cellule interne clandestine[4] la più importante delle quali fu quella interna alla Badoni, organizzata da Franco Minonzio, Paolo Milani e Pietro Ciceri[5]. Si arrivò infine al 25 luglio.

I primi CLN

La notizia, trasmessa alla radio delle ore 13.00, dell'arresto di Mussolini, provoca stupore e gioia nei lecchesi; si improvvisano cortei per le strade, la guerra sta per finire e, si pensa, l'era mussoliniana è finalmente terminata.
La nomina di Badoglio rassicura anche i ceti più moderati che vedono un passaggio quasi indolore dal regime a un governo monarchico-moderato che pare proteggerli da avventure "sovietiche": la vecchia e mai sopita paura. Di ora in ora e poi di giorno in giorno si aspetta l'annuncio che la guerra è terminata e, nell'attesa che l'incubo cessi, le uniche azioni sono la scomparsa del "design" fascista: foto e quadri del duce, aquile reali, fasci littori, diventano il bersaglio su cui si sfogano i cittadini. Ma la situazione è più incerta di quel che si crede.
E di questa incertezza e indecisione e confusione ne è immagine la questione dei vari Comitati che si formano.

Commento [com31]: 26/07/1943 si segnalano a Lecco 1 ferito e 11 arresti. Quaderni de «Il Movimento di Liberazione in Italia», *L'Italia dei quarantacinque giorni, Milano,* 1969, pg. 3890

Presso l'IscComo, fondo PFR, anni 1943-1945, foglio relativo all'incriminazione di alcuni ferrovieri di Lecco per aver divelto immagini del regime.

Su "Nuova Cronaca" del 2 maggio 1946, Gabriele Invernizzi scrive:

[1] *Documenti Mauri*, n. 114, intervento di Giovanni Pennati.
[2] *Documenti Mauri*, n. 114, p. 5, intervento di Aroldo Benini.
[3] *Documenti Mauri*, n. 114, p. 6, intervento di Carlo Pirola.
[4] *Documenti Mauri*, n. 120, p. 2, intervento di Anselmo Tentori.
[5] *Documenti Mauri*, n. 118, p. 2, intervento di Vera Ciceri Invernizzi.

www.55rossetti.it

Dopo il 25 luglio si costituì anche a Lecco il Comitato del Fronte Nazionale collo scopo preciso di coordinare in un unico indirizzo la politica del delicato momento che attraversava l'Italia. Uno dei compiti base era la costituzione di una regolare milizia chiamata Guardia Nazionale, compito non svolto con il sopraggiungere dell'armistizio. […] Questo comitato avrebbe dovuto trasformarsi in CLN ma il capovolgimento della situazione non ha permesso un organico funzionamento. Rappresentava il PCI il compagno Bruno Brambilla.

Commento [u32]: Esiste un po' di confusione, la Guardia Nazionale fa la sua apparizione dopo l'armistizio dell'otto settembre nei territori occupati dai tedeschi.

il Puccio scrive invece [e questo non ci pare esatto]:

Nasce l'iniziativa, socialista e comunista, che porta nei primi mesi del 1943 alla formazione di un Comitato di Azione Antifascista. Basta dare un'occhiata alla composizione di questo primo comitato per avere l'idea di come convergono nel gruppo forze e dottrine diverse anche se l'iniziativa è partita dalle sinistre: Pasquale e Giuseppe Mauri sono socialisti, Giuseppe Gasparotti repubblicano, Lanfranconi del Partito d'Azione, Gabriele Invernizzi, poi sostituito da Ravazzoli, per il Partito Comunista. Manca soltanto un rappresentante dei Cattolici e allora i fratelli Mauri invitano alle prime riunioni Don Ticozzi, preside del liceo [op. cit. p.35].

E Mario Ferrario[6] afferma diversamente:

Col 25 luglio 1943 si costituì a Lecco un Comitato Clandestino.
Ne facevano parte:
- Don Teresio Lanfranconi, rappresentante religioso;
- Dott. Giovanni Gonfalonieri, esponente della D.C.;
- Giuseppe Gasparotti, P.R.I. ;
- Gino Lui, P.S.I.U.P. ;
- Gabriele Invernizzi, PCI;
- Nino Fogliaresi, P.d'A.;
- Carlo Fiocchi, P.L.I.
Tale comitato non ebbe alcun rapporto con quello che faceva capo a Don Ticozzi, dato che era noto come quest'ultimo si riunisse con estrema leggerezza.

In realtà bisogna appunto considerare la situazione più che fluida di quei giorni; e la realtà fu che questo Comitato o Comitati pre CLN non erano che riunioni di persone appartenenti a vari partiti, in varia misura antifascisti proprio per il fatto di essere "Partiti" e cioè fuorilegge durante il fascismo. É difficile, ed è smentito dallo stesso Invernizzi con il suo articolo, immaginare, come afferma Ferrario, un Comitato così precisamente costituito col 25 luglio quale quello da lei descritto. In realtà l'incertezza della situazione determina che le persone nominate dai vari autori sono tutti partecipanti attivi di una prima chiarificazione "politica" tra le forze che vanno dal PLI al PCI.

Come a dire che sostanzialmente tutti e nessun comitato ci fu: tutti perché iniziavano ad agire e a riunirsi con altri, nessuno perché appunto nessuno riuscì a coagulare precisamente fin dall'inizio con un'autorità riconosciuta, le spinte di iniziativa democratica.
E se Gabriele Invernizzi, nominato da tutti come partecipe del Comitato e uno dei pochi che è citato nelle varie versioni, si autoesclude chiaramente, e se vediamo che la formazione di una milizia volontaria, primo atto di qualsiasi potere, non "si fa in tempo" a definirla e poi "la situazione non ha permesso un organico funzionamento", per tutto questo non si può accettare la chiara de-

[6] «Terzo Ponte», marzo 1970, Documenti e Testimonianze, p. 51, testimonianza Ferrario.

www.55rosselli.it

bolezza pratica di questi organismi e il loro unico valore positivo su di un piano etico - intellettuale: un inizio di presa di coscienza da parte della prevedibile élite locale pre e post bellica.

La situazione nelle fabbriche

La vera iniziale presenza si verificò all'interno delle fabbriche, con la costituzione delle Commissioni Interne negli stabilimenti. Scrive Spartaco Mauri[7]:

> *Era stato sino allora delegato dei sindacati fascisti quel Perrini Achille, figura non certo nota per aver reso giustizia ai lavoratori e che si era rapidamente eclissato non appena caduto il fascismo. Pertanto alcuni membri delle nuove commissioni di fabbrica elette con grande spirito democratico, dopo oltre venti anni di oppressione totalitaria, presero alcune importanti iniziative. […] Si promosse un'assemblea generale di tutti i nuovi organismi rappresentativi di fabbrica. Parteciparono rappresentanti di Badoni, Fiocchi, Faini, Moto Guzzi, Forni Impianti, Paginoni, Caleotto, Arsenico, Aldé Giuseppe, Ferriere Gerosa, FILE, Pazzini, Rocco Bonaiti, Cima Paolo, Officine del Gas di Lecco.*

E da questa riunione uscì un ordine del giorno, in data 31 agosto 1943[8]:

> *1) Presa di contatto tra le diverse commissioni;*
> *2) Sostituzione delegati di zona;*
> *3) Mensa aziendale, istituzioni controlli;*
> *4) Sottoscrizione per liberati dal confine;*
> *5) Richiesta di un locale del Sindacato presso l'Autorità Militare.*

E nella riunione del giorno successivo [1a settembre]:

> *Vennero affrontati altri problemi relativi al momento e si stilò un ordine del giorno. […] Giova ricordare comunque che gli operai lecchesi erano in stretto contatto con quelli di Sesto e così ne scaturivano richieste avanzate come quella di richiedere alla ditta Badoni un anticipo di duecento lire sulla gratifica della settimana natalizia, come avevano appunto fatto quelli delle Acciaierie di Sesto.*

Era ribadito inoltre il problema della sostituzione del delegato di zona [già punto 2 dell'O.d.G. del 31 agosto]; aggiunge il Mauri:

> *Si desiderava appassionatamente ricercare i mezzi e l'opportunità di eleggere rappresentanti sindacali di fiducia e non fiduciari imposti dall'alto.*

Si decise perciò di inviare due lettere all'on. Bruno Buozzi, Commissario della Confederazione dei Lavoratori dell'Industria, così concepite:

> *[…] la massa operaia di Lecco e delle zone vicine chiede di avere l'assicurazione dell'esenzione a suo carico, del delegato della zona di Lecco [Perrini Achille]. Questi è incolpato di non indifferente partigianeria per aver recentemente invocato il passato regime e pronunciato parole piene di sdegno contro la stampa attuale [1a settembre 1943].*

Nella successiva lettera a Buozzi del 7 settembre, la richiesta era avanzata ancora con urgenza e si formulava la proposta di sostituire il delegato fascista con elementi di fiducia dei lavoratori, facendo i nomi di Franco Minonzio e Gaetano Invernizzi.

[7] In «La Voce del Lario», anno I, n. 1, maggio 1964, pp. 2 e 5.
[8] Cfr. *Documenti Mauri*, nn. 227 e 238.

www.sifrosselli.it

Ora su queste direttive sindacali sono necessarie alcune considerazioni immediate:
1a) Nell'articolo citato del Mauri si diceva che il Perrini si era rapidamente eclissato alla caduta del fascismo. Nella prima lettera però a Buozzi lo si accusava di aver " invocato il passato regime e pronunciato parole di sdegno contro la stampa attuale";perciò in realtà il Perrini aveva normale accesso nella fabbrica durante i giorni badogliani.
2a) Si considera (ed è un fatto come abbiamo visto, e vedremo ancora, fondamentale) il collegamento con Sesto molto importante per le richieste di tipo "avanzato" formulate. Ma al contrario le richieste dei delegati di fabbrica lecchesi non ponevano nessun tipo di rivendicazione in termini di potere, in termini di antifascismo deciso, tanto che per allontanare il Perrini si reputava necessario inviare lettere a Roma per l' approvazione e si chiedeva l'avvallo per la nomina di delegati stimati come Invernizzi e Minonzio.

Questo dimostrava che la classe operaia, venuta alla luce la sua protesta antifascista, nel lecchese attraversava una fase 'attesista' e non conseguentemente 'antifascista' fino in fondo, e cioè fino alla determinazione di anticipo sulla gratifica natalizia al vero ras locale, il Badoni, ma nella, denuncia aperta dello stesso e in richieste formulate in termini di ultimatum.

I due esponenti proposti dai sindacati erano figure di antifascisti decisi e coerenti: Gaetano Invernizzi, ex sindacalista condannato nel 1937 a quattro anni di prigione per attività sovversiva; Franco Minonzio, definito da Don Ticozzi[9] [illeggibile ndr] il 24 aprile 1947 nell'inaugurazione del monumento per ricordare lo scomparso(fucilato a Fossoli il 12/7/1944).

Commento [com33]: Riferimento in Anna Maria Ori, Carla Bianchi Iacono, Metella Montanari *Uomini, nomi, memoria : Fossoli 12 luglio 1944.* Carpi, APM : Fondazione ex-Campo Fossoli, 2004.

Nell'amministrazione locale intanto, i gerarchi cercavano di nascondersi: il prof. Pensa dette le dimissioni da tutte le sue cariche tra cui quella di amministratore dell'Ospedale di Circolo[10]; Mussolini e Teruzzi vennero radiati dall'elenco dei cittadini onorari e piazza Ciano divenne piazza XX Settembre mentre corso del Littorio si trasformò in corso della Libertà.
L'avv. Carlo Corti, presidente della Banca Popolare di Lecco, sostituì il podestà con la qualifica di Commissario Prefettizio.

Tutti i cambiamenti che si son riusciti a fare, nei 45 giorni di tregua fascista, sono stati questi.

L'estate ormai passa; la seconda lettera a Buozzi venne spedita il 7 settembre. La mattina del giorno dopo un nuovo ciclo si apriva: è l'armistizio. É l'8 settembre. Tutti a casa. Non c'era più nessuna autorità, anche se le truppe tedesche non erano lontane. Cosa si fa? Nessuno ha più un ordine, una direttiva, l'esercito si sfascia; Lecco, come l'Italia è in balia del nulla durerà poco: Mussolini a prepara l'ultimo anno e mezzo di disperata dittatura.
Vediamo la situazione a Lecco dopo l'annuncio dell'armistizio.

9.1 8 Settembre - Lecco

Gaetano Invernizzi, sindacalista, liberato dopo quattro anni di carcere, fu il promotore della prima azione popolare l'8 settembre che lui definì uno sciopero generale.

> *Non tutti erano d'accordo per lo sciopero*[11].
> *La riunione decisiva di organizzazione della manifestazione vide presenti soprattutto esponenti comunisti; Pierino Vitali, Bruno Brambilla, Vera e Gaetano Invernizzi, Paolo Milani, Giacomo Frigerio, oltre all'esponente socialista Mauri.*
> *Furono fatti volantini da distribuire alla popolazione.*

[9] G. TICOZZI, "*Frammenti di vita*", Lecco, 19590
[10] Cfr. "Il Popolo di Lecco », 10 agosto 1943.
[11] *Documenti Mauri*, n. 118, testimonianza di Vera Ciceri Invernizzi.

www.55fossoli.it

Gaetano Invernizzi fece un discorso vicino alla caserma Sirtori; salì su un muretto e con il grande numero di persone presenti si discusse sull'organizzazione della Resistenza al nazifascismo. Infatti, fu fatto appello di radunarsi in Campo dè Boji, per formare poi dei gruppi per i Piani dei Resinelli e per i Piani d'Erna. il 9 settembre dopo aver sentito alla radio che i tedeschi marciavano verso Lecco, Invernizzi tenne un altro comizio ancora vicino alla caserma Sirtori [lì era il punto di riferimento] e appunto lì si decise definitivamente di andare in montagna. Dopo lo sciopero generale dell'8 settembre ci fu un corteo con alla testa i membri del CLN che si recò al Distretto per chiedere le armi. Ne ricevette una risposta evasiva. Poi il comando della caserma se ne andò. La popolazione prese quindi viveri, coperte, tutto quello che poté; gli uomini presero le armi ma erano armi vecchie: fucili '91. C'era un grande entusiasmo sul momento ma poi molti alla chetichella si ritirarono. Tra coloro che si portarono subito in montagna, la maggioranza erano operai; c'era qualche ufficiale sbandato dell'esercito ma di Lecco erano tutti operai; qualche professionista c'era, ma rimase in città.

Sulla questione se ci sia stato o no uno sciopero generale l'8 settembre, bisogna notare che Gabriele Invernizzi non ne parla e che per i fatti dopo l'8 settembre dice solo[12]:

Figura 2 Lecco e i piani di Erna

il 10 settembre Bruno Brambilla e Pierino Vitali presero in consegna le armi depositate alla caserma Sirtori e con due autocarri uscirono a mezzogiorno asportando dette armi ed indirizzandosi verso i Piani dei Resinelli.

[12] «*Nuova Cronaca*», 2 maggio 1946.

Riguardo poi al fatto che funzionasse già il CLN [impossibile perché non era stata ancora decisa la costituzione del CLN nazionale], ammettendo che si trattasse di uno dei precedenti Comitati Unitari Antifascisti i cui membri si recarono al Distretto per chiedere la consegna alle armi, sullo slancio dello "sciopero generale", Gabriele Invernizzi prosegue:

> *il compagno Vitali, dopo il 10 settembre ricevette mandato di riorganizzare il CLN ma, per una serie di considerazioni, avvenne che, anziché un comitato funzionassero uomini isolati, volti verso un unico scopo: quello di raccogliere mezzi e di inviarli alle formazioni in montagna; questo in appoggio ai vari gruppi di assistenza sorti con encomiabile spirito di solidarietà in ogni rione. Va ricordato fra i vari Comitati di assistenza l'opera instancabile del gruppo di Acquate, con alla testa Turba e Milani Francesco.*

Anche per Giovanni Teli[13] l'8 settembre non ci fu uno sciopero generale se afferma:

> *Domanda: "Ti ricordi che l'8 settembre si tenne una riunione vicino alla caserma Sirtori?";*
> *Risposta: "Sì, c'era molta gente e, anzi, Gaetano Invernizzi è salito su un muricciolo e ha fatto un discorso, così, brevemente, perché c'era in giro la voce dell'arrivo dei tedeschi".*
> *E continua: "[…] Al 9 settembre ci sono state altre riunioni; arrivarono anzi alcuni compagni con una carretta carica di fucili e munizioni che avevano recuperato alla caserma Sirtori. Andammo quindi il 9 settembre in Nevizzo* [Derviscio ndr]*; eravamo in otto: io, Castagna, Frigerio, Battelli, Gaetano e Vera Invernizzi, di cui mi ricordo. il giorno 10 cominciarono ad affluire dei prigionieri che erano scappati dal campo di concentramento di Grumello: c'erano alcuni inglesi. Chi volle andare in Svizzera lo indirizzarono, altri sono rimasti. Poi il giorno 11 andammo in Erna… il problema iniziale di Erna era quello di mangiare, poi ci aiutò il CLN di Acquate che era composto da Bolis, Turba, Lanzetta, Don Martino, Milani".*

Commento [com34]: Vi è un riferimento nella scheda AMG presso ANPI di Lecco.
Giovanni Teli dopo il rastrellamento rientra a Lecco fino al 14 febbraio quando con Castagna e Vitali si rifugia a Colico da dove poi espatria in Svizzera fino al 25 maggio 1945. Rif. Anche in Gabriele Fontana, *La banda Carlo Pisacane Carenno, Erna , Santa Brigida , Corni di Canzo*, Como, 2010, pg. 25 e seg.

Commento [com35]: Il campo di prigionia N° 62 per prigionieri alleati era a Grumello al Piano in direzione di Treviolo, nelle vicinanze dell' aeroporto di Orio al Serio.
M. Gelfi, G. Marcandelli, A. Scanzi, F. Sonzogni, *The tower of silence, Storie di un campo di prigionia Bergamo 1941-1945*, Sestante edizioni, 2010, Bergamo

Bisogna perciò probabilmente convenire che l'8 settembre non ci fu uno sciopero generale vero e proprio, dichiarato e perseguito, ma uno sciopero di fatto, se vogliamo anche generale ma certo non per la parola d'ordine lanciata da qualcuno bensì per la situazione stessa: tutto era in sciopero in quel giorno in Italia, dalle più alte alle più basse autorità.

Quanto al fatto che i membri del CLN lecchesi marciassero alla testa di questo "sciopero", si tratta anche qui di una situazione automatica e oggettiva, non voluta: le persone politicamente più sensibilizzate erano insieme o, anche casualmente, alla testa di tante altre persone ma non si trattava né di sciopero, né tantomeno di un gruppo dirigente [CLN e Comitato] organizzato e definito.
Accertare precisamente questo non è dettaglio da poco, in quanto se realmente ci fosse stato uno sciopero generale, dichiarato, tatticamente voluto, gestito e diretto da un gruppo dirigente riconosciuto e autorevole, il giudizio dovrebbe inevitabilmente parlare di Lecco come di un luogo con eccezionale carica iniziale di cosciente antifascismo. Se invece sono gli avvenimenti che trascinano gli uomini, bisogna, com'è, parlare di una spontanea presa di posizione e di lotta nella nuova situazione.

Del resto si può comprendere perfettamente l'incertezza sulla via da seguire nel lecchese: a due passi Bergamo e Brescia già occupate dai tedeschi per la loro importanza industriale; Como che già aveva i germanici in casa per presidiare la frontiera svizzera; Lecco perciò logicamente non avrebbe dovuto aspettare molto per ritrovarsi con le SS in piazza Garibaldi.

[13] *Documenti Mauri*, n. 121, p. 1.

www.55storici.it

Riguardo alla caserma Sirtori appare anche evidente che non si trattò, come dice Gabriele Invernizzi, di un'ordinata presa in consegna delle armi, ma che questa divenne saccheggio giusto e comprensibile, con una larga partecipazione della popolazione, per cercare viveri e prepararsi ai tempi a venire.
Gli alpini del col. Varusio se ne andarono nella notte tra l'8 e il 9 settembre ed è nella giornata del 9 che la caserma venne svuotata[14]. Perciò la presa in consegna delle armi da parte di Brambilla e Vitali è il 10 settembre ma queste non sono tutte le armi della caserma bensì quelle che si era riusciti a recuperare dal saccheggio. Inutile infine chiarire che il CLN di Acquate, come afferma il Teli, era in realtà solo un insieme di persone attive, [non] ancora riunite sotto questa sigla, che assumeranno solo più tardi.

Dopo l'8 settembre la situazione è perciò la seguente: esodo verso la montagna con un'iniziale differenziazione, che presto vedremo, tra destinazione Erna e destinazione Piani dei Resinelli. In città rimane la maggior parte degli esponenti di quello che diverrà il primo CLN locale, che iniziano contatti per un'organizzazione militare della Resistenza.
Il commissario prefettizio Carlo Corti che aveva sostituito l'autorità fascista al 25 luglio, resta in carica e ribadisce in un comunicato il suo appoggio al Comando Germanico. Infatti, l'11 una colonna di SS arriva a Lecco e il 12 prende possesso della caserma Sirtori sparando qualche raffica di mitra a scopo intimidatorio a un gruppo di persone troppo vicine e, forse, troppo dubbiose. Una donna, colpita dai proiettili, muore[15]. Sul rinato "il Popolo di Lecco" del 18 settembre 1943 si ha notizia che l'incaricato del comando militare germanico aveva fatto affiggere, il 14 settembre, il seguente manifesto:

> *[...] solo in seguito a incidenti verificatisi in Lecco il 12 c.m. siamo stati costretti ad occupare la caserma degli alpini in via Leonardo da Vinci, 1.*
> *Nessun altro provvedimento prenderà l'autorità germanica nei confronti della popolazione se essa si manterrà calma; attendendo disciplinatamente alle abituali occupazioni ed evitando assembramenti nelle pubbliche vie. Contrariamente il Comando Germanico sarà costretto ad adottare i più rigorosi provvedimenti.*

Appunto a questo manifesto pubblicato sul giornale locale, l'avv. Corti dà il suo appoggio e perciò possiamo constatare subito come tra il notabilato che aveva la "reggenza" al 25 luglio e quello dell'8 settembre, c'è un'identità, una continuità precisa".
Sullo stesso numero del giornale leggiamo che la presidenza della Banca Popolare di Lecco è stata assunta dal dott. Carlo Fiocchi, inserito, nella testimonianza Ferrario citata, come rappresentante del PLI nel primo Comitato antifascista.
Sempre nello stesso numero è pubblicato il proclama del Comandante Militare della provincia di Como per la consegna, entro le ore diciotto del 18 settembre, di tutte le armi al Comando tedesco o ai Comandi di polizia.
Frattanto gli "sbandati", fatta una prima tappa a Campo dè Boj, che diventa il campo-base, si dividono per le due direzioni prima accennate, e cioè Erna e Resinelli.

Bisogna tener presente che le montagne del lecchese erano il naturale obiettivo "geografico" della maggior parte di coloro che sceglievano la strada della montagna del milanese, sia per la loro vicinanza, sia soprattutto perché confinavano con la Svizzera. In particolare alcuni gruppi operai di Sesto San Giovanni, già in collegamento precedente con esponenti comunisti lecchesi, formano un gruppo che si dirige verso Erna mentre buona parte degli "Indigeni" sceglie i Resinelli.

Commento [com36]: Anna Peverelli, uccisa il 12 settembre 1943.

Commento [com37]: La geografia a volte manca agli storici, qui purtroppo si incorre un uno sbaglio grossolano poiché, per andare ai Resinelli, non si passa normalmente per Campo de Bojì; a meno di passare poi a Ballabio e quindi salire per la Val Grande, un giro troppo strano e lungo ma forse non del tutto fuori luogo se si voleva evitare di transitare da Lecco.

Commento [com38]: Vale anche qui il commento di sopra, i monti lecchesi non confinano con la Svizzera

[14]Il Puccio parla dell'11 settembre ma è improbabile che per due giorni la caserma sia rimasta vuota e che la presa di possesso sia stata ritardata con la possibilità dell'imminente arrivo nazista.
[15]Cfr. S. PUCCIO, op. cit..

www.55rossoli.it

A Erna si avvia inoltre la maggior parte dei prigionieri fuggiti dai campi di concentramento, che cercavano di raggiungere la Svizzera. Inoltre, sempre a Erna, troviamo il nucleo dirigente delle agitazioni di Lecco dell'8 e 9 settembre, e cioè Gaetano e Vera Invernizzi, Lino Ciceri e Pierino Vitali, oltre a Renato Carenini, comunista, reduce delle Brigate Internazionali che avevano combattuto nel 1937 in Spagna, contro i falangisti.
E la diversità tra le due posizioni si delinea subito: non è passata nemmeno una settimana dall'arrivo a Erna, che una squadra di tre partigiani scende a Lecco e in pieno centro elimina Giovenzana, un "fascistissimo" che si era messo a disposizione del Comando Tedesco per fornire informazioni sugli "sbandati" in montagna e sugli antifascisti locali.
L'episodio segna l'inizio vero e proprio sia della differenziazione tra due linee politiche all'interno dello schieramento antifascista, sia della lotta armata contro i nazifascisti.
Verso il 20 settembre la seconda azione armata: in Valcava i partigiani di Erna attaccano una postazione antiaerea tenuta da militi fascisti; si fanno cinque prigionieri e si catturano armi, vettovagliamenti e un mulo. I prigionieri vengono interrogati dal Commissario Politico della formazione, Gaetano Invernizzi. Cinque giorni dopo un'altra azione, con il disarmo di due soldati tedeschi [sulla strada per Calolzio][16].
Che però non fosse molto difficile, da parte di spie, inserirsi anche in questa combattiva e decisa formazione, lo vediamo nella relazione di Cesarino Invernizzi, fascista, al Comando Germanico di Bergamo [7 agosto 1944]:

> *Io sottoscritto, Invernizzi Cesarino, del Comando Germanico di Bergamo, faccio presente quanto segue: subito dopo l'8 settembre, comandato dalle SS germaniche, mi aggregai alla banda partigiana operante nella località Erna, sopra Lecco, rimanendovi circa un mese. In questo periodo ho conosciuto parecchi elementi partigiani che già a suo tempo ho segnalato al mio Comando [...]*[17]

A Lecco nel frattempo si era costituito un primo Comitato di Liberazione, però tendenzialmente ignorato dai partiti[18] che non vi avevano rappresentanti "ufficiali". Questo CLN era presieduto da Don Ticozzi [che infatti non rappresentava ufficialmente la DC] e in esso il rappresentante del PCI, Gabriele Invernizzi, entrerà a far parte solo nel novembre assieme al repubblicano Gasparotti. il nucleo centrale era formato, oltre che da Don Ticozzi, da Pino Marni, dai fratelli Pasquale e Giuseppe Mauri, da Paolo Milani, Davide Turioni e Antonio Colombo.
In seguito, quando Giuseppe Mauri deve rifugiarsi a Milano, il suo posto è preso da Gino Lui del partito socialista di Lecco. Bruno Brambilla, non nominato "ufficialmente" dal PCI nel CLN, è, infatti, quasi sempre ai Resinelli nonostante lo si consideri membro[19].

I contatti con Milano sono tenuti da Giulio Alonzi del Partito d'Azione, giornalista del "Corriere della Sera"; Turba della DC, Paolo Milani e Franco Minonzio formano in seguito, all'interno di questo CLN, il Comitato di agitazione sindacale.
La prima scelta importante del Comitato, ancora nella sua forza embrionale, è la proposta al colonnello Umberto Morandi di assumere la guida dell'organizzazione militare.

Dirà Morandi[20]:

> *il 15 settembre si forma il Comitato d'Azione Clandestina; si visitano i gruppi e la zona, si fa il punto della situazione politica e militare e si decide la creazione di*

Commento [com39]: Siamo al 9 ottobre 1943, non sembra che Giovenzana fosse un fascistissimo , è probabile che questo aggettivo nasca in quanto è l'unico attentato sull'uomo effettuato a Lecco durante il periodo della Resistenza.

Commento [com40]: L'azione in Valcava risulta essere avvenuta il 5 ottobre 1943.

Gabriele Fontana, *La banda Carlo Pisacane Carenno, Erna , Santa Brigida , Corni di Canzo*, Como, 2010. Pg. 27

Umberto Morandi , *Azioni partigiane e rastrellamenti nazifascisti dal settembre '43 all'aprile '45 nel territorio lecchese.* Lecco, 1981, Pg.20

[16] Cfr. *Documenti Mauri*, n. 118, p. 4.
[17] Cfr. *Documenti Mauri*, n. 141, p. 1.
[18] Cfr. Articolo citato di Gabriele Invernizzi.
[19] Cfr. S. PUCCIO, op. cit..
[20] *Memorie storiche dell'attività partigiana*, compilate dal CVL della zona lago di Como, a cura di Umberto Morandi, Lecco, 1956, p. 13-

www.sprosselli.it

un'organizzazione clandestina, da attuarsi in tutta la zona del Mandamento. Si chiede la collaborazione volontaria di Ufficiali dell'Esercito e ad essi viene demandata l'organizzazione stessa, lasciando al Comitato di azione clandestino il compito di provvedere alla raccolta dei fondi, dei viveri, del vestiario.

Già da questo possiamo vedere due punti:

a) per il Morandi non c'era un CLN bensì un "comitato di azione clandestina" e questo conferma la nostra tesi di un CLN informe, embrionale, individuabile in personalità slegate fra loro e, nella sua fase iniziale, moderate;
b) risulta chiara per il Morandi, colonnello dell'Esercito, la netta distinzione tra ufficiali e civili; si vuole che i compiti della guerra siano affidati a soldati e ufficiali che non vogliono più combattere sul fronte opposto, ma sempre ad un Esercito gerarchizzato ed esattamente, se possibile, uguale all'altro.

Per comprendere meglio la posizione fondamentale del Comandante, leggiamo nell'Allegato n. 1 del suddetto diario[21] "Costituzione delle formazioni partigiane nel Lecchese"; i punti del programma Morandi pochi giorni dopo l'incarico ricevuto:

1) Necessità di una minuziosa fase organizzativa di tipo prettamente militare, da cui deve esulare ogni idea politica.
2) Molti nuclei sono costituiti, altri se ne costituiranno, per salvaguardare stabilimenti, linee ferroviarie, rotabili.
3) Costituzione reparti; la designazione dei comandi di settore è fatta nominativamente dal Comitato di Lecco. Quella dei comandanti di gruppo e di distaccamento sarà preparata dai comandi di sottosettore.
4) Ogni sottosettore destini un ufficiale, particolarmente idoneo, per la propaganda e l'assistenza morale.
5) Disciplina ferrea ma umana.
6) Massimo rispetto della proprietà privata.

Oltre a tutta una serie di disposizioni generiche riguardanti l' addestramento, i piani di difesa, gli interpreti i collegamenti, le informazioni, gli sbarramenti stradali, l'organizzazione dei servizi, i vettovagliamenti, il servizio rifornimento armi e munizioni, il servizio sanitario, il servizio commissariato, le competenze mensili, 'amministrazione.

Possiamo perciò constatare che il Morandi tendeva alla costituzione di un esercito strettamente gerarchizzato, apolitico, con compiti essenzialmente difensivi [per salvaguardare stabilimenti, linee ferroviarie, rotabili] in cui gli ufficiali hanno unicamente il compito della "propaganda e assistenza morale" e in cui tutto è subordinato alla politica moderata del Comitato d'Azione Clandestino, tramite le nomine dall'alto dei comandanti [su approvazione del Comitato] e dei gradi inferiori [sempre scelti da persone a loro volta già scelte dal CLN e dal capo militare].
Alla data del 15 settembre, la situazione dei gruppi è la seguente[22]:

Piani dei Resinelli	un gruppo di circa 120 uomini, in maggioranza armati;
Campo dè Boj	un gruppo di circa 140 uomini, solo in parte armati;
Pizzo di Erna	un gruppo di circa 130 uomini, per la maggior parte armati;
Culmine San Pietro	un gruppo di 50 uomini, solo in parte armati;
Valsassina	un gruppo di 110 uomini, solo in parte armati;
Mandello e pendici Grigne	un gruppo di 55 uomini, solo in parte armati;

[21]Cfr. *Documenti Mauri*, n. 184 e poi Biblioteca di Lecco.
[22] Cfr *Documenti Mauri*, n. 184 e in Biblioteca di Lecco.

www.55rosselli.it

Bellano e Val Varrone	un gruppo di 35 uomini, solo in parte armati;
Colico-Legnone	un gruppo di 25 uomini, solo in parte armati;
Vallassina	piccoli gruppi dislocati nella zona di Canzo, Caglio e Sormano discretamente armati;
Brianza orientale	un gruppo a Suello di circa 45 uomini, solo in parte armati;

Parallelamente nella zona occidentale del lago di Como si vennero radunando pochi elementi sbandati che non intendevano espatriare in Svizzera e che non vennero accettati. In Como non si forma alcun Comitato clandestino né si vuole o si ha la possibilità di organizzare qualcosa che dia inizio al movimento di Resistenza.

La situazione del settore sponda occidentale del lago di Como è:

Valle Intelvi	un gruppo di 20 uomini, dislocati a Penna, solo in parte armati e un gruppo di 15 uomini, dislocati nella zona di Schignano, solo in parte armati.
Monte Bisbino	un gruppo di 15 uomini dislocati tra Moltrasio e Carate Urio, solo in parte armati.

Il comando militare di Lecco, che aveva fatto sondaggi e cercato collegamenti, ritiene opportuno per il momento disinteressarsi della regione occidentale della provincia di Como.

Nella'Allegato I [specchio] si ha una situazione più dettagliata dei sottosettori Resinelli ed Erna[23]:

Sottosettore Resinelli
Costituitosi alla data del 10 settembre 1943 con elementi del disciolto Centro di mobilitazione V Alpini e con elementi sbandati provenienti da varie formazioni militari della Zona Lombarda.

- Comandante del settore	capitano Scudelletti
- Ufficiali alle sue dipendenze	3
- Armamento	1 mortaio da 81
	2 mortai da 45
	2 mitragliatrici pesanti
	3 fucili mitragliatori
	2 mitra
	110 fucili e moschetti
- Forze	120 uomini

Sottosettore Erna
[Mancano notizie sulla costituzione]

- Comandante	Carenini Renato
- Vice comandante	Invernizzi Gaetano e Rovagnati Angelo

[tra gli addetti al comando è segnato il nome di Cesarino Invernizzi, spia nazista]

- Armamento	4 mitragliatrici pesanti
	12 fucili
	72 fucili e moschetti
	25 pistole
	4 mitra.

Notiamo perciò subito il migliore e più moderno armamento in possesso del gruppo Resinelli.

Commento [com41]: Alcuni di questi nominativi si ritrovano solo negli elenchi di Umberto Morandi pubblicati in: Comando C. V. L. della Zona Del Lago di Como *Memorie storiche dell'attività partigiana*. - Lecco : Comune di Lecco, stampa 1956

[23] Ibid.

www.55rosselli.it

É intorno al 20 settembre, in seguito alle azioni del gruppo "Erna" ribattezzatosi "Carlo Pisacane", che scoppia il dissidio tra il Comando militare di Lecco [d'accordo col locale CLN] e questa formazione.
Scrive il Morandi[24]:

> *Ho accennato prima ad alcune interferenze dei partiti politici nel campo organizzativo - militare; divergenze varie tendenti fra l'altro a creare elementi d'azione per atti terroristici. Tali azioni non collimano con il piano stabilito di comune accordo con i rappresentanti di tutti i partiti politici in seno al Comitato clandestino. Poiché non è possibile addivenire ad un accordo, il Comando Militare della zona, alla fine della prima decade di ottobre, in pieno assenso con il Comitato di Lecco, stacca dalle sue formazioni quelle dislocate sul settore di Erna, disinteressandosene completamente. Mutilazione questa che non porta nessuna incrinatura nel complesso delle formazioni della zona.*

Scrive Vera Ciceri Invernizzi[25]:

> *"[...] arrivò poi su anche il CLN di Lecco per vedere cosa si faceva. C'erano Morandi, Prampolini e altri che non ricordo. il dissenso che c'era con il CLN di Lecco era nel senso che quelli di Lecco volevano dare [alla formazione] una caratteristica militare ed aspettare senza attaccare, e invece il comando di Erna era per attaccare senza aspettare. [...]*
> *il CLN di Lecco poi si staccò perché rimase molto seccato per la liquidazione del fascista Giovenzana, uno dei capi repubblicani lecchesi. [...] La nostra era una formazione che voleva continuare la lotta contro il nazifascismo e tutti gli uomini che vi si trovavano erano ormai animati da un grande spirito e da un grande entusiasmo e coraggio. Ricordo ancora quei ragazzi che ogni giorno chiedevano ai loro comandanti, con entusiasmo, che cosa c'era da fare. Inoltre, per dimostrare il carattere apartitico di questa formazione, benché ci fossero a dirigerle degli antifascisti provati, basti dire che tutte le domeniche veniva su Don Martino a dire la Messa. Con quelli ai Piani Resinelli c'è stato contrasto nel senso che loro avevano ogni ben di Dio, a noi niente. Mi ricordo che una notte da Erna siamo andati ai Piani Resinelli per discutere questa situazione, non solo dal punto di vista politico e di direzione militare. Ma lì c'era la tendenza ad attendere e poi difatti abbiamo visto che non hanno sparato un solo colpo."*

Commento [com42]: Ufficiale del Regio Esercito in s.p.e..
Dalla sua scheda AMG presso l'ANPI provinciale di Lecco risulta che dopo l'otto settembre si mette in contatto con il Col. Umberto Morandi ed il cap. Guido Brugger.

La situazione perciò era abbastanza chiara: da un lato le formazioni di montagna come quella dei Resinelli, dove si erano trasferiti i "locali", buona parte degli alpini della caserma Sirtori con il loro comandante Varusio: molta confusione, nessuna iniziativa, non volontà precisa di lotta armata ma attesa di qualcosa o che il fascismo e il nazismo crollassero da soli; una tattica cioè difensiva e assolutamente passiva.

Se il Morandi dice che l'esclusione del gruppo di Erna non portò incrinature nel complesso delle formazioni, era solo perché il loro peso militare [degli altri gruppi] era nullo, e a niente non si può togliere niente. D'altra parte Erna era certamente caratterizzata da una linea politica di chiare simpatie comuniste, derivante del resto dalle persone che vi erano, e in particolare dall'installarsi del gruppo operaio di Sesto S. Giovanni.

Ma non certo una linea politica e settaria [l'episodio di Don Martino è significativo] ma solo decisa ad intendere quell'"andare in montagna", non come una fuga o un nascondersi o un aspettare tempi migliori, ma come un inizio preciso di lotta armata, popolare, strenuamente antifascista, per non dar tempo alla repubblica di Salò e ai nazisti di assumere l'iniziativa, e in ogni caso per inizia-

[24] "*Memorie storiche dell'attività partigiana*", op. cit., p. 18.
[25] *Documenti Mauri*, n. 118, p. 4.

www.sirossetti.it

re a costruire quella Resistenza partigiana interna che distogliesse forze e armamenti alla difesa esterna della neo repubblica fascista. E che in particolare minasse i nervi e il morale degli ultimi seguaci del totalitarismo.

Avevamo precedentemente visto nella relazione Morandi che, oltre ai due settori più immediatamente rilevanti per Lecco, anche in altre zone del lecchese, del comasco, della Valsassina e della Vallassina, si erano creati gruppi di "sbandati" [per dirla con parole usate dai giornali fascisti]. In quei luoghi non avvenne nessuna vera e propria azione per tutto settembre: in pratica una o due persone localmente influenti [alti ufficiali dell'esercito, notabili "intellettuali" e "antifascisti"] servivano da catalizzatori, ed è intorno a questi nomi che le forze iniziano un loro definirsi meno confuso. Nella zona sopra Mandello è il col. Galdino Pini [soprannome partigiano Pietro] insieme a Lino Poletti [Claudio] che il 13 settembre[26] costituisce un gruppo che si pone subito agli ordini del col. Morandi [Lario]; sopra Bellano sono Luciano Raimondi e Pietro Losi che svolgono questa funzione; in Valsassina, a Introbio in particolare, è il dott. Pietro Magni; in Vallassina - Brianza Orientale è Guido Brugger che serve da importantissimo filtro per regolare ed aiutare l'afflusso dei prigionieri alleati e di ebrei verso la Svizzera, e attraverso Lecco e la Valtellina, oppure dalla sponda occidentale attraverso i monti sopra Carate, Briennio o la Val d'Intelvi.

Commento [com43]: Nel merito esistono scarsissime notizie, forse anche in conseguenza della espulsione di Luciano Raimondi dal PCI, reo di avere aderito nel 1956 al tentativo di costituzione del Movimento della Sinistra Comunista, verso cui inizialmente confluirono - oltre ai fuorusciti dal PCI, tra cui Giulio Seniga -, i Gruppi Anarchici di Azione Proletaria (GAAP), con Arrigo Cervetto e Lorenzo Parodi, i comunisti internazionalisti di Battaglia Comunista, i trockijsti dei Gruppi Comunisti Rivoluzionari di Livio Maitan, nonché intellettuali comunisti, come Danilo Montaldi, o di tendenza socialista, come Giorgio Galli.
Cfr. Bruno Fortichiari, *Comunismo e Revisionismo In Italia. Testimonianza di un Militante Rivoluzionario,* Milano, Associazione culturale Mimesis, 2006

www.55rosselli.it

[26] Cfr. *La saga del partigiano*, numero unico della Valle di Era, 14/15 agosto 1945; *Cronistoria della 89° brigata Poletti* in Biblioteca di Como [ora biblioteca di Lecco ndr].

10 La zona del lecchese nella politica del CLN lombardo

Il 9 settembre a Roma, nella riunione del Comitato delle correnti antifasciste, si era decisa la formazione del CLN.

> *" Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare a Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di Liberazione Nazionale per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle nazioni libere*[89]*."*

Tuttavia, com'è noto, a Roma si credeva ancora, al 9 settembre, che l'esercito potesse resistere all'attacco tedesco e nell'incertezza delle notizie si sperava che il nemico fosse costretto a lasciare in breve tempo la penisola.

A Milano queste speranze erano svanite più presto che nella capitale e la costituzione del locale CLN si era basata sulla certezza dell'inevitabilità e quindi necessità di una lotta partigiana popolare, mentre emergevano i contrasti tra i partiti di destra del Comitato [che non si mostravano alieni dall'accettare la direzione monarchica e badogliana] e quelli di sinistra, che volevano costruire attorno al CLN una nuova unità nazionale; "L'Unità" del 10 settembre 1943 osservava che Badoglio non aveva avuto "nemmeno una parola di condanna dei fascisti che a fianco dei tedeschi hanno sparato contro soldati e operai italiani".

il primo tra i compiti postisi al CLN di Milano era stato quello dell'aiuto ai prigionieri alleati[90] cui si proponevano tre soluzioni:
a] unirsi alle bande partigiane;
b] stare nascosti presso famiglie sicure;
c] passare la frontiera verso la Svizzera.
In generale i prigionieri avevano scelto o la prima o la terza soluzione e in Lombardia erano stati guidati soprattutto [oltre che verso il varesotto e il bergamasco] verso la Vallassina, Valsassina e Valtellina.
E questo fu l'inizio pratico dei contatti iniziali con le formazioni operanti nella zona da noi esaminata. Infatti, agli inizi di ottobre il CLN di Milano inviò Scotti e poi Gasparotto con le prime 50.000 lire di finanziamento per il gruppo di cui allora si conosceva l'attività e le azioni, e non poteva che essere Erna[91].

In questa fase si assisteva contemporaneamente alla progressiva costituzione della Repubblica di Salò. Mussolini cercava di scagionare il fascismo da ogni colpa, rigettando le responsabilità sui sabotatori e traditori. Aveva poi ripreso il vecchio programma delle "origini" repubblicane e socialiste e già il 15 settembre, nelle direttive che aveva diramato dalla Germania per la ricostituzione del partito fascista, aveva esortato a "fornire immediatamente al popolo assistenza morale e

[89] Cfr. I. BONOMI, "*Diario di un anno, 2 giugno 1943- 10 giugno 1944*", Milano, 1947.
[90] Cfr. W. CHURCHILL, "*In guerra, discorsi pubblici e segreti*", vol. II, 1943-1945, Milano, 1943, pp. 201-202: "Di quasi 85.000 uomini con indosso uniformi palesemente riconoscibili, e in complesso ignari della lingua e della geografia italiana, almeno 10.000 furono condotto in salvo grazie ai rischi corsi dai membri della Resistenza Italiana".
[91] Cfr, "*Brigate Garibaldi, baciate dalla gloria, le prime nella lotta, le prime nella vittoria*" di I. Busetto in *Cronache milanesi di lotta partigiana*, a cura della sez. di Milano del PCI, La Linotipografica, Milano, 1945, ora all'Istituto Feltrinelli di Storia del Movimento Operaio (Milano) e nella Biblioteca dell'Istituto del Movimento di Liberazione (Milano).

www.55rossi.it

materiale", motivo che svolgeva più a fondo nel discorso pronunciato alla radio di Monaco il 18 settembre:

> *"annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro finalmente il soggetto dell'economia e le basi infrangibili dello Stato. [...] Contadini, operai, piccoli impiegati, lo Stato che uscirà da questo travaglio sarà il vostro e come tale lo difenderete da chiunque sogni ritorni impossibili".*

Questo programma aveva il pericolo insito che riscuotesse l'approvazione di alcuni strati della popolazione, di quelli meno preparati politicamente. Tanto più che quel programma era accompagnato da un'intensa campagna di "pacificazione", quasi a dimostrarne la serietà e sincerità.
Sui giornali fascisti venivano pubblicati appelli alla "concordia tra il popolo italiano", alla "Riconciliazione tra il fascismo e l'antifascismo"[92]. Tale campagna si sviluppò particolarmente tra la fine di settembre e i primi di ottobre.
Per questo uno dei temi principali su cui dovette subito misurarsi il CLN fu di smascherare questo tentativo di ricreare una nuova unità attorno al fascismo e agli inviti alla collaborazione e alla pacificazione si doveva opporre "un'intransigente volontà di lotta contro il tedesco invasore e contro i traditori che se ne fanno servi"[93].
il 13 ottobre una svolta decisiva: la dichiarazione di guerra di Badoglio alla Germania nonostante il parere contrario del re[94].
Questa scelta, che indubbiamente fortificava la vacillante posizione del Badoglio, significava la ripresa di violenti combattimenti nell'Italia centrale e meridionale e significava anche, come vedremo, l'inizio dei rastrellamenti antipartigiani, ma fugava le illusioni di chi sperava in una rapida e indolore fine della guerra e poneva di fronte a tutti il nodo cruciale: prepararsi decisamente a un conflitto ancora lungo, violento e sanguinoso.

Commento [com44]: Le note si trovano a pag. 139

www.55rosselli.it

[92] Le note sono a pag. 139
[93]
[94]

11 I primi rastrellamenti

Le azioni di lotta partigiana verificatesi nel territorio sotto la giurisdizione del Comando militare di Lecco, oltre alle già accennate operazioni della formazione "Carlo Pisacane" erano consistite nella difesa da un rastrellamento tedesco [fine settembre] sulle colline dell'Alta Brianza, all'Eremo di San Genesio [perdite partigiane: 4 feriti e 7 catturati]; in colpi di mano nella zona di Schignano, Argegno e tutta la Val d'Intelvi per approvvigionamenti e per aiutare il passaggio di prigionieri in Svizzera, in altri colpi di mano in Val Mera-Era-Esino-Mandello, nella zona dei laghi di Pusiano e Annone, ad Asso e ai Corni di Canzo [tutti senza perdite][1], oltre all'uccisione di un soldato tedesco a Calolzio, il 28 settembre[2].

Commento [com45]: Se sulla Banda Carlo Pisacane c'è una ricerca, per quanto riguarda gli scontri all'Eremo di san Genesio riferimenti si possono trovare in U. Morandi nelle opere citate mentre sul libro di Carlo Levati, *Ribelli per Amore della Libertà*, Vimercate, 2005 c'è un riferimento un po' più ampio.

Dopo la dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre, il tante volte annunciato attacco nazifascista diventava una certezza. Ricorda Giulio Alonzi[3], incaricato del CLN di Lecco per i contatti con l'omonimo organismo milanese:

> *Due giorni prima che i tedeschi attaccassero i Resinelli ed Erna, sapemmo da Milano che stavano preparando l'azione contro i Resinelli; di Erna non sapemmo niente.*
> *Andai ai Resinelli ad avvertire Morandi che i tedeschi, entro pochissimo tempo, uno o due giorni, avrebbero attaccato i Resinelli. Morandi, non senza resistenze [anche quando c'era su Morandi o Prampolini questa gente non ne voleva sapere di disciplina militare] cercò di formare un servizio di sicurezza. il 17 i tedeschi occuparono Lecco, il fondo valle, la Valsassina; il 18 attaccarono i Resinelli; il 19 arrivarono a Premana, il 19 e 20 attaccarono Erna. Dopo qualche sera tornando da Milano in treno fuori dalla galleria di Airuno, vidi fuochi dappertutto sulle montagne: avevano bruciato tutte le case e le capanne. Io sono convinto però che se ci fosse stata un'altra organizzazione e con della gente più sperimentata nella resistenza, i tedeschi avrebbero avuto del filo da torcere, anche se erano per armamento superiori.*

Appare evidente del resto, che una critica di questo genere si rivolgeva al Comando Militare di Lecco. Infatti, solo loro erano stati avvisati precisamente, ed avrebbero dovuto avere tempo per un'adeguata difesa, anche una ritirata, almeno un piano tattico. Per quanto riguarda Erna, come sappiamo non faceva più parte del Comando militare, emanazione del CLN lecchese, e oltre a tutto non aveva avuto un preavviso così chiaro.
Dirà Vera Ciceri Invernizzi[4]:

> *Quando i tedeschi attaccarono era domenica, proprio mentre Don Martino stava dicendo messa: una staffetta venne a dirci che c'erano i tedeschi, per cui Don Martino fu subito consigliato di scendere in basso e riuscì a salvarsi. In alto però non attaccarono alla domenica ma il lunedì pomeriggio. Sulla strada che sale da Ballabio noi avevamo due avamposti, erano due della legione straniera, due francesi*[5]*. Telefonarono al comandante*

Commento [com46]: Esiste una oggettiva difficoltà a definire la nazionalità dei caduti in Erna, difficoltà ascrivibile alla confusione del momento e all'abbandono delle ricerche dopo la liberazione. Esistono due sepolti, al cimitero di Acquate (Lecco) , che risultano ignoti, mentre una lapide sulla chiesetta dei piani di Erna cita un militare romeno De Meter Zoltan.

[1] Cfr. *Organici delle formazioni dal 10 settembre al 30 settembre 943*, allegato n. 2, documenti Morandi (op. cit.), foglio 3 (*azioni effettuate*).
[2] Cfr, S. PUCCIO, "*Una Resistenza*" (op. cit.), p. 52.
[3] *Documenti Mauri*, n. 123, p. 5.
[4] *Documenti Mauri*, n. 118, p. 5.
[5] Cfr. Consiglio Comunale di Lecco, seduta del 10 dicembre 1970, per oggetto: "Proposta di decorazione al valor militare in favore del gonfalone del comune per il contributo dato e le perdite sofferte durante la lotta di Liberazione".

www.5rossetti.it

di Erna per dire che i tedeschi si avvicinavano ma Invernizzi non fece a tempo a rispondere loro che si sentirono i colpi e questi due partigiani rimasero uccisi. I tedeschi circondarono tutto attaccando da tutte le strade di accesso. Noi eravamo con quei moschetti '91. C'è stato un fuggi fuggi giù per il canalone. Siamo rimasti su in un piccolo gruppetto, io Invernizzi, Carenini e Maffei, che ci fu inviato come comandante militare da Milano. I nostri ragazzi presero la mitraglia e si misero a sparare. I tedeschi chissà cosa pensando di trovare [si era all'imbrunire] non attaccarono.
Noi ci dividemmo dopo aver distrutto i documenti della Formazione. Nicola, il russo, si batté molto bene alla Capanna Stoppani, poi si ritirò e lo ritrovammo a S. Brigida. Lì si batté ancora e fu ucciso. Alcuni si diressero verso la Val Brembana. I più combattivi si fermarono a S. Brigida. Io, Invernizzi e Maffei riuscimmo ad andare a Milano a prendere contatti col CLN; poi loro due tornarono e io continuai la mia attività a Milano.

Commento [com47]: Sulle testimonianze andrebbe fatto un lungo discorso non adatto in questa sede. Il racconto sul russo Nicola è interessante, al di là della sua veridicità , perche è un' esempio di come la memoria abbia fissato la fotografia di alcuni uomini (gli slavi, i russi) che poi scompariranno dalle cronache perché, se catturati, verranno, la gran parte, fucilati sul posto.

Prima di esaminare più dettagliatamente la situazione strategico - militare di questo rastrellamento, è importante considerare quel "battesimo internazionalista" della lotta. I due jugoslavi[6], il russo Nicola che comandava le colonne dei prigionieri e aveva organizzato i punti di osservazione su tutte le strade di accesso a Erna [in uno dei quali si erano appunto avuti i due caduti jugoslavi][7], dimostravano un legame che si creava sul terreno concreto della lotta politica armata, un internazionalismo proletario, antifascista e antinazista che, come già in Jugoslavia così in tutta l'Europa occupata, nel 1943-1945 farà sorgere quelle forze di resistenza agli oppressori. Una Resistenza europea insomma, che fu almeno un fecondo risultato della guerra di potenza 1938-1945.

Scriverà il Morandi su quel primo rastrellamento:

"[...] il servizio di informazioni segnala alla metà del mese di ottobre che i Comandi nazisti di Milano e Bergamo hanno deciso di compiere vaste e profonde azioni di rastrellamento, poiché le notizie in loro possesso e quelle direttamente diramate dalle radio alleate e neutrali sul movimento partigiano nel lecchese, li preoccupano seriamente[8]."

Infatti, le azioni partigiane largamente propagandate da Radio Londra suscitavano un grande entusiasmo in tutta Italia [N.d.A.].

Vengono subito prese disposizioni per intensificare la vigilanza. [...] La notte dal 16 al 17 ottobre 1943 truppe tedesche della forza di una divisione, appartenenti ai Cacciatori di Montagna, in completo assetto di guerra, prendono dislocazione in Valsassina, lungo il lago da Calolzio a Varenna, in Val Brembana. Batterie da 152 vengono dislocate tra Calolziocorte e Vercurago. Gli intendimenti del nemico sono chiari: azione di accerchiamento ed annientamento di tutte le forze partigiane dislocate tra la bassa Valtellina e Bergamo.

Intervento del consigliere Losi: "[…] proprio qui a Lecco abbiamo avuto eroici caduti, i primi caduti della guerra i Liberazione nella nostra zona, due jugoslavi".
6

[7] Cfr testimonianza Alonzi in *Documenti Mauri*, n. 123, p. 5.
Domanda: "Resistenza non ce n'è stata?"
Risposta: "Sì, ma qualche scoppiettata isolata".

[8] Cfr. F. SCOTTI, "*La Resistenza in Lombardia*", Milano, 1965. In questo libro questa tesi è confutata su "Terzo Ponte", novembre-dicembre 1965, p. 33. Per completare Cfr. *Documenti Mauri*, n. 118, p. 5.

www.sfrosselli.it

il comando militare dei volontari ordina alle formazioni dipendenti di ostacolare l'azione tedesca cercando di colpire il nemico ai fianchi e alle spalle, evitando l'agganciamento in forze. La mattina del 17 ottobre, bloccati tutti gli sbocchi della Valvassina e lo sbocco delle vallate che discendono alla sponda orientale del lago e delle valli Imagna, Taleggio e Val Torta, ha inizio il rastrellamento del gruppo montano delle Grigne. Combattimenti hanno luogo a Balisio, Pasturo, Corni del Nibbio, Alpe di Cassin, Resinelli. Le formazioni del settore Grigne tengono a bada le truppe naziste e nel tardo pomeriggio si ritirano nell'altra zona montana senza più essere disturbate.
il 18 ottobre le truppe naziste si attestano nella alta valle Imagna, Taleggio, Erna e pendici occidentali del monte Resegone. il giorno 19 mattina inizia l'attacco contro queste formazioni. Combattimenti hanno luogo a Campo dè Boj, Costa, Passo del Fò, Bocchetta di Erna. Vivace resistenza dei partigiani nonostante l'intervento prolungato dei mortai da '81 e delle artiglierie da 152. Nel tardo pomeriggio del 20 le formazioni partigiane si sganciano e a piccoli gruppi filtrano attraverso il cerchio tedesco, dirigendosi a Nord.
Nessun partigiano armato è caduto nelle mani dei nazisti: le perdite di questi sono sproporzionate ai risultati conseguiti. Ritirandosi sfogano la loro ira bruciando case, fienili, baite, rifugi alpini e devastano ogni bene mobile delle case risparmiate.
il giorno 20 sera le truppe naziste scendono a valle e portano con sé un centinaio di ostaggi che avviano ai campi di internamento sotto l'accusa di aiuto ai partigiani e di antinazismo.

Dalla relazione Morandi si ha un'impressione di una certa resistenza all'attacco nazista; in realtà questo rastrellamento va diviso in due parti: fino al 18 ottobre, dove tutta la risposta partigiana dei gruppi è solo qualche sporadica fucilata[9], mentre la seconda parte, corrispondente all'attacco alla Capanna Stoppani e alla Capanna Monzese, che poi erano il vero obiettivo del rastrellamento, e cioè il gruppo "Pisacane"[10] di Pizzo d'Erna. La formazione era lì così suddivisa: a Erna il Comando; poi distaccamenti alla Stoppani, alla Capanna Monza e a Campo de' Buoi. Nella notte tra il 18 e il 19 i partigiani della Capanna Stoppani, attraversando le linee nemiche, si ricongiunsero al gruppo di Erna che era riuscito a respingere un attacco nemico proveniente da Ballabio. Dal mattino del 19 iniziò una forte pressione con il tiro dei mortai e dell'artiglieria. La lotta si prolungò per tutta la giornata del 20 mentre a mano a mano le forze partigiane riuscivano a sganciarsi. Un gruppo che ripiegava arrampicandosi sul Pizzo d'Erna, visti i tedeschi alle calcagna, se ne liberò facendo rotolare sugli inseguitori numerosi macigni[11]. Verso la sera del 20 gli ultimi partigiani si sganciarono attraverso le formazioni di Alpenjager del comandante SS Jotter e si dispersero verso Nord.
La vittoria finale fu comunque pagata a caro prezzo dai tedeschi: quindici morti e una ventina di feriti, contro sette dei partigiani[12].
Dopo questa prima battaglia della Resistenza il Morandi scrive:

Commento [com48]: L'Alpe Cassin è un alpeggio ai Piani dei Resinelli, il cui nome non deriva da quello dell'omonimo scalatore. Non si hanno però notizie di combattimenti ai Piani dei Resinelli, l'unico che li riporta è U. Morandi nei suoi scritti.

Commento [com49]: la capanna Monza non si trovi ai Piani di Erna bensì tra Erve e il passo del Fò, ovvero tra il paese di Calolziocorte e i piani di Erna.

Commento [com50]: *Recte* Gebigsjaeger (cacciatori di montagna), equivalenti alle nostre truppe alpine. All'epoca dei fatti non risulta, tuttavia, essere stata operante in Italia alcuna divisione di montagna delle Waffen SS. Non si hanno riscontri sul comandante Jotter

Commento [com51]: Gabriele Fontana, *La banda Carlo Pisacane Carenno, Erna , Santa Brigida , Corni di Canzo*, Como, 2010, pag 32. I dati numerici riportati suscitano perplessità, essendo palesemente sproporzionati a tutto vantaggio delle perdite partigiane.

[9] Cfr. *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, vol. II ((D-G), Milano, 1971, (p. 666:voce GRIGNE).
[10] Sono i dati da *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza* (op. cit.), ricavati dalla tabella Morandi, allegato n. 2. Il Puccio parla di cinque morti, ricavando il dato da "Italia Libera", 1a dicembre 1943, i quali però non consideravano i due caduti negli scontri del 17 a Balisio e Pasturo.
[11] "Il Combattente" del 12 novembre scriveva: "Noi possiamo essere orgogliosi di questi primi scontri partigiani. In combattimenti duri e difficili si sono rivelati il valore dei nostri combattenti e le capacità dei loro giovani capi […]" (l'articolo, che è di Luigi Longo è riportato integralmente nel libro "*Sulla via dell'insurrezione nazionale*", pp. 22-24, Roma, 1954).
[12]

www.55rosselli.it

"Le formazioni partigiane, spostatesi qua e là, è ovvio, non hanno al momento consistenza organica. Dato l'avvicinarsi della rigida stagione invernale, date le difficoltà logistiche della zona montana, si reputa opportuno procedere al loro temporaneo scioglimento, trattenendo in montagna solo coloro i quali per ragioni politiche sono soggetti a persecuzioni e ricerche da parte dei tedeschi e dei neofascisti repubblicani. [...]
Vengono pertanto conservate alcune formazioni dislocate in Alta Val Gerola, Alta Val Varrone e Forcella di Trona, dalla forza complessiva di 85 uomini. Le armi, le munizioni e i materiali vengono accuratamente nascosti.

In realtà questa battaglia, la prima della Resistenza nell'Italia settentrionale, ebbe immediate ripercussioni anche sul CLN di Milano.
I partiti di destra ne trassero motivo, ad esempio, per sostenere la necessità di un atteggiamento più prudente e cauto.
Al contrario i partiti di sinistra reagivano contro questo tentativo di togliere valore al fatto d'arme di Erna: per essi quell'episodio aveva dimostrato la possibilità, anche e soprattutto sul terreno militare, della Resistenza.

Non si era trattato di una sconfitta, ché sconfitti erano piuttosto i tedeschi che avevano dovuto impegnarsi a fondo per avere ragione dei partigiani. Si doveva perciò proseguire per quella strada e non arrestarsi né rinunciare a trarre tutte le conseguenze, soprattutto di ordine politico[13]. Le discussioni che si svolsero in seno al Comitato diedero origine ad un articolo di Pietro Secchia su "L'Unità" del 31 ottobre, in cui si denunciava apertamente "l'attesismo" che "si fa strada e ha inquinato certe correnti del CLN. Questo è grave e deve essere denunziato e combattuto senza esitazioni e subito".
Se queste indicazioni d'ordine politico si rivelavano inevitabili, d'altra parte bisognava anche considerare che sul piano militare - strategico la prova del fuoco aveva dimostrato gravi manchevolezze.

Commento [com52]: La nota è a pag. 144

Impreparazione e confusione in particolare nello schieramento comandato dal colonnello Morandi, schieramento che si era dissolto ai primi colpi dei soldati tedeschi; errori tattici nel gruppo di Erna che certamente aveva sbagliato nell'accettare uno scontro aperto con le ben più attrezzate truppe nemiche. La volontà di dimostrare in quel battesimo del fuoco un valore e una capacità e di dimostrarsi coerenti con l'impostazione data alla loro formazione, avevano prevalso su ragioni elementari di guerriglia, ragioni che indicano precisamente la tattica non-campale da svolgere.
Ritirarsi, defilarsi, disperdersi, solo per poi riunirsi e attaccare rapidamente i lati degli schieramenti, per poi riunirsi e attaccare rapidamente i lati degli schieramenti, per poi ritirarsi di nuovo e così via. Del resto una tattica partigiana ha poi bisogno proprio di queste prove per fortificarsi e migliorarsi.

www.55rossoli.it

13

12 Inizi dell'organizzazione

Contemporaneamente alla più specifica e pressante sequenza dei fatti d'Erna e del suo rastrellamento di metà ottobre, iniziava anche tutta una serie di contatti clandestini tra Milano e il territorio lecchese, contatti che avrebbero più specificatamente portato alla creazione di un'organizzazione migliore.

Wando Aldovrandi, ufficiale del disciolto esercito, insieme a Giulio Alonzi e Luciano Raimondi, comincia appunto tra ottobre e novembre, a stringere una fitta rete di contatti da Lecco alla Valsassina alla bassa Valtellina. I gruppi dispersi di queste zone così, lentamente, entrano in contatto e capiscono di far parte non di realtà isolate, abbandonate a sé, ma di un piano più vasto, che può permettere di sostenerli e aiutarli. Dirà Piero Magni[1] per la Valsassina:

> *[…] dopo un po' di giorni che avevamo cominciato a costituire questi gruppi, sono arrivati in valle Aldovrandi e Raimondi i quali hanno cominciato a collegarci con Lecco e hanno portato me dal col. Morandi e lì è nato il primo collegamento; poi adagio adagio, oltre Aldovrandi, sono comparsi i lecchesi, in parecchi, i quali hanno portato quel po' di armi che noi siamo andati a prendere ai Resinelli, ci hanno dato aiuto finanziario e ci hanno portato soprattutto un indirizzo politico, perché Morandi dava solo un collegamento militare. Le azioni nostre allora erano soprattutto di addestramento e di disturbo. Con l'aiuto di Al [nome partigiano di Wando Aldovrandi] abbiamo mandato a Lecco qualche elemento che doveva raccogliere informazioni, per vedere cosa stavano maturando i fascisti. Poi dopo il rastrellamento di ottobre, adagio adagio ci siamo ritrovati a entrare nel grosso del movimento, che faceva capo a Lecco e da Lecco a Milano. Prima per smistare prigionieri alleati poi gli ebrei, poi gli operai che iniziavano la resistenza a Sesto e a Milano e così, piano piano, attorno a questi abbiamo costituito i primi nuclei armati. In Artavaggio abbiamo avuto un lancio a dicembre, e poi abbiamo avuto collegamenti con Premana dove c'era il gruppo di Piero Losi […].*

Commento [com53]: Il lancio in Artavaggio è in realtà del maggio 1944.

E scrive Giulio Alonzi[2]:

> *Dopo i fatti d'Erna nasce l'Organizzazione vera e propria; i primi contatti con Al e Luciano Raimondi. Un giorno prendemmo la corriera io, Al e Raimondi e andammo in Valsassina nei vari paesi a prendere contatti con elementi di collegamento. Così iniziò in pieno l'organizzazione, con diramazioni appunto verso la Valsassina, a Mandello, a Tonzanico, a Rongio, ai Resinelli [lì si era fermata una missione americana], ad Olgiasca, al di là del lago a Gravedona, Gera, Domaso, Dongo, poi in Valtellina, Morbegno, a Sondrio e anche Bormio […]".*

Commento [com54]: Probabilmente Alonzi si confonde con la missione Dick del febbraio 1945.

Dobbiamo ricordare che queste missioni si inserivano nel più ampio quadro della politica del CLN di Milano. Nel dicembre del 1943 si arriverà alla costituzione del Comitato Militare e più tardi all'organizzazione stessa di questo Comitato Militare diretta da Ferruccio Parri. Le divergenti posizioni politiche nella considerazione di questo Comitato valsero però a diminuire l'efficacia della

[1] *Documenti Mauri*, n. 122, p. 12.
[2] *Documenti Mauri*, n. 123, p. 6.

www.55rossoni.it

sua attuazione, così che il partito comunista proseguirà inizialmente nella sua azione tendenzialmente autonoma sul piano militare. "Il Partito Comunista", dichiara Valiani[3]

> *" [...] è il solo che non abbia ancora affidato le sue bande partigiane alle cure coordinatrici del Comitato Militare del CLN, dal Parri creato e a cui si sottomettono de facto anche se non formalmente, financo le formazioni "autonome", puramente militari.* "

Queste parole del Valiani nel novembre 1943 permettono di intuire come le missioni di inviati del partito si inserissero in un disegno iniziale di egemonia sulle varie bande o gruppi creatisi spontaneamente dopo l'8 settembre.
Ci si trovava nella chiara situazione che chi avesse per primo proposto un piano e avesse anche per primo dimostrato di conoscere il "che fare" e di far sentire a questi gruppi che non si era abbandonati in una limitata realtà locale, quello certo avrebbe avuto in cambio il controllo di queste formazioni. D'altra parte chi, se non i comunisti, avrebbero potuto così concretamente misurarsi con la realtà degli avvenimenti? La lunga esperienza della clandestinità, l'organizzazione che veniva alla luce nelle sue strutture di base intatte, la capacità degli uomini del partito, tempratissimi dalla lotta mai cessata, determinava di fatto che all'avanguardia di questa lotta ci fossero loro e che quando più tardi si giungerà ad un accordo sostanziale sul piano militare, di questo accordo diventassero i più tenaci sostenitori.

In quel momento era certamente necessario che al di fuori dei faticosi accordi che si stipulavano all'interno del CLN, una forza funzionasse da stimolo e da trazione. Inoltre c'è un altro punto da tener presente: il partito comunista aveva una necessità vitale di allargare il più possibile la sua organizzazione in quanto si era creato un meccanismo di incastri delle varie formazioni resistenziali: i Gruppi di Azione Patriottica [GAP] appena costituiti e la loro conseguente importantissima funzione, obbligavano anche ad avere delle formazioni di montagna che potessero accogliere chi si trovava in posizione di pericolo per qualche azione gappista; cioè il funzionamento dell'una implicava il funzionamento dell'altra.
Vedremo, infatti, che dopo il clamoroso attentato al commissario fascista di Milano Aldo Resega, e la sparatoria sul funerale dalle finestre di piazza Cordusio, si scatenò un clima terroristico nei confronti dei partigiani cittadini, che costrinse molti di loro a cercare rifugio nelle formazioni di montagna, in particolare della Valsassina e Bassa Valtellina.

Nel frattempo anche il Comando Militare lecchese si preparava a un'organizzazione di partigiani territoriali e, se pur soltanto nell'inoltrato anno successivo si arriverà alla costituzione definitiva e all'inquadramento delle formazioni GAP-SAP, tuttavia nel diario storico di Morandi ancora per tutto novembre e dicembre si registrano azioni contro i nazifascisti, cronologicamente sono:

- 2 novembre Colpo di mano a Seveso, per asportazione di armi e munizioni, effettuato da GAP comaschi;
- 3 novembre Azione di sabotaggio delle linee telefoniche tedesche nella zona di Canzo e Asso, effettuate dal Gruppo di Pontelambro, del settore Brianza;
- 4 novembre Colpo di mano alla stazione ferroviaria di Erba, per approvvigionamento viveri, eseguito dal Gruppo di Canzo;

[3]L. Valiani, "*Tutte le strade conducono a Roma*", Firenze, 1947, p. 121.[nuova ed. 1995, ed. Editore Il Mulino ndr]

www.5giornate.it

- 7 novembre Uccisione di due fascisti a Erba, condotta dal Gruppo di Pontelambro del settore Brianza;
- 11 novembre Azione di pattuglie armate in Valsassina contro elementi nazifascisti [loro eliminazione] eseguita dalla Banda "Valsassina";
- 12 novembre Colpo di mano a Tavernerio per recupero armi e munizioni;
- 24 novembre Uccisione di due GNR nei prezzi di Inverigo da parte della "Banda Brianza";
- 27 novembre Azione di attacco a macchina nazista sulla Milano - Lecco, condotta da elementi del settore Brianza: un ferito;
- 31 novembre Azione armata contro gruppi nazifascisti, condotta dal Gruppo di Pontelambro;
- 8 dicembre Azione di ricognizione armata tedesca nella zona della Val Varrone, respinta dagli elementi della "Banda Spartaco";
- 15 dicembre Scontri di pattuglie naziste con elementi della formazione "Banda Valsassina", in varie località della valle;
- 18 dicembre Azione di ricognizione armata tedesca nella zona del monte Legnone contro la "Banda Spartaco" con varie azioni e scontri;
- 28 dicembre Azione di ricognizione armata tedesca nella zona dell'Alta Val Varrone, contro elementi di un distaccamento della "Banda Spartaco".

Come si vede, anche nel settore brianzolo si verificava una certa attività resistenziale, se pur ovviamente in condizioni geograficamente più difficili, trattandosi di una zona pianeggiante molto facile da controllare da parte delle formazioni nazifasciste.

Il gruppo di Pontelambro, in particolare, è quello di Giancarlo Puecher, fucilato dai nazifascisti il 21 dicembre 1943. Nella sentenza capitale si leggeva[4]:

> *"Accusati: il Puecher; per avere in territorio di Erba dopo l'8 settembre promosso, organizzato e comandato una banda armata di sbandati dell'ex esercito allo scopo di sovvertire le istituzioni dello Stato e per commettere furti, rapine e fatti terroristici [...]. Il fatto che maggiormente destò impressione fra gli abitanti di Erba fu l'uccisione dei centurioni Pontiggia Ugo e Pozzoli Angelo, fascisti repubblicani, avvenuta per opera dei cosiddetti partigiani[5]".*

Nella zona della Val Varrone e Val Gerola possiamo cominciare a vedere in azione la "Banda Spartaco", di quello Spartaco Cavallini che già avevamo visto nella riunione congiunta del settembre 1941 a Oggiono tra gli esponenti dell'antifascismo lecchese e rappresentanti della classe operaia di Sesto e zone limitrofe.

Spartaco Cavallini, già componente della terza formazione GAP di Sesto S. Giovanni, aveva organizzato il suo gruppo tra la fine di novembre e i primi di dicembre. Sarà però nel 1944 che diverrà il fulcro della ripresa del movimento resistenziale locale.

Commento [com55]: Per la verità storica, a Sesto San Giovanni non è mai esistita una "terza formazione GAP". Catalano sembra qui sovrapporre la memoria della 3ª Brigata d'assalto Garibaldi Lombardia - costituita nel gennaio 1944 centralizzando sotto un unico comando le prime bande montane e i GAP milanesi - alla memoria della 3ª Brigata d'assalto Garibaldi "E. Rubini", costituita nell'estate del 1944.

Nonostante questa ancora relativa forza, è proprio la banda "Spartaco" che provoca ben tre rastrellamenti tra l'8 dicembre e la fine dello stesso anno.
Il primo rastrellamento avvenne l'8 dicembre, ad opera della compagnia di 130 uomini del Comando SS di Bergamo. L'azione, in val Varrone e in val Gerola, durò due giorni e i nazisti non

[4] Cfr. G. Bianchi, "*Giancarlo Puecher*", Milano, 1965, p. 1890
[5] Cfr. "*Corriere della Sera*", 9 ottobre 1943. Vedi cronologia del 7 novembre (N.d.A.)

www.55tosselli.it

riuscirono mai a trovarsi di fronte gli inafferrabili [e pochi] partigiani di Spartaco. Due feriti subirono le SS; nessuno i partigiani.
Al 15 dicembre si verifica un altro rastrellamento nella zona della Valsassina contro gli elementi dispersi dal grande rastrellamento di ottobre. La durata del rastrellamento fu di tre giorni e ad esso partecipò la compagnia che aveva effettuato il precedente rastrellamento, rafforzata da una seconda compagnia della Polizia Speciale, per un totale di circa 400 uomini alla ricerca di quelle poche decine di patrioti dispersi. I partigiani lamentarono solo due feriti.
Infine ancora il 28 dicembre l'ultimo rastrellamento del 1943 e il secondo contro la "Banda Spartaco" sempre nella Val Varrone, svolto da una compagnia del comando di Como: un ferito per i tedeschi, nessuna perdita per i partigiani.

Sono questi i due gruppi con un minimo di resistenza che passano quel primo inverno in montagna. Gli altri, scesi al piano, continuavano a tenere i contatti e permettevano i rifornimenti dei patrioti, cui le truppe tedesche e fasciste non davano tregua, braccandoli per tutto l'inverno, rigidissimo. Si dovevano perciò spingere oltre i 2000 metri e lì aspettare che il miglior tempo e i nuovi bandi di arruolamento nella milizia fascista causassero un nuovo massiccio afflusso in montagna.

Gli scioperi della fine del 1943 e le loro conseguenze

Nell'Italia del Nord un notevole rafforzamento del fronte antifascista fu provocato dagli scioperi di novembre e dicembre nei grandi centri industriali.
Questo contribuiva a metter fine ai tentativi di pacificazione del fascismo repubblicano ponendone in chiara luce i reali e falsi intenti di politica "sociale". Avevamo, infatti, già detto che il fascismo, cercando di avvalorare il mito della vittoria "sabotata" dalla casta militare e dai ceti plutocratici-massonici-ebraici oltre che dai traditori interni, cercasse di rivolgersi alle masse operaie ritentando le vie di un socialismo "delle origini".
Aveva cominciato con l'affermare di voler mantenere in vita le commissioni di fabbrica su basi elettive, "una necessità della vita organizzativa nonché una garanzia, e forse la maggiore, che i diritti dei lavoratori non venissero manomessi"[6].
Si discuteva molto di socialismo nei giornali fascisti del periodo e il segretario dell'Unione Provinciale milanese dei lavoratori dell'industria giungeva a dire che:

> *"occorre una buona volta parlare chiaramente del fallimento del sistema capitalistico e non di generica lotta contro la plutocrazia"*[7].

Ma nel tempo stesso ci si preoccupava di far notare come il nuovo socialismo fascista non andasse "inteso naturalmente in senso marxistico" ma "secondo i concetti di solidarietà nazionale". Al socialismo si aggiungeva perciò spesso l'aggettivo nazionale e si poteva anche supporre benissimo che il fascismo intendesse agitare davanti ai ceti padronali il fantasma di una politica operaistica per indurli a ritornare a una collaborazione che si temeva spezzata con il 25 luglio.
Gli scioperi del novembre - dicembre [subito dopo la prima assemblea del fascismo repubblicano tenutasi a Verona alla metà di novembre] furono la prima e più efficace risposta a tale mistificazione della pace tra fascismo e antifascismo. In apparenza queste agitazioni nacquero dalla insop-

[6] Cfr. "*Corriere della Sera*", 9 ottobre 1943.
[7] L'11 novembre il capo della Provincia di Milano, Uccelli, dichiarava: "Per quanto riguarda le categorie lavoratrici, c'è una promettente ripresa di vita sindacale".

www.25lrosselli.it

portabile situazione alimentare e dal continuo aumento dei prezzi che rendeva ogni giorno più precario il potere d'acquisto dei salari.
Il movimento politico non poteva però sfuggire a nessuno, dato che gli scioperi venivano a colpire il regime nel momento in cui questo dichiarava di aver normalizzato la situazione[8].
Il proposito inoltre strenuamente perseguito dai lavoratori di trattare solamente con i proprietari dimostrò ancor più chiaramente la debolezza dei fascisti.

A Torino, dove lo sciopero aveva avuto inizio, si accolsero quasi subito le rivendicazioni salariali, che però subito si estesero ai "rurali", ai lavoratori del commercio, a quelli del credito e assicurazione che ottennero, tra il 23 e il 27 novembre, gli stessi aumenti concessi ai lavoratori dell'industria.

Anche a Milano i lavoratori dell'industria avevano ottenuto gli stessi aumenti e inoltre il 28 novembre nel capoluogo lombardo si concedeva l'aumento della razione del pane per i lavoratori e gli operai.
Il 13 dicembre [a dimostrazione della matrice politica degli scioperi] anche gli operai di Milano, Sesto S. Giovanni e Monza iniziarono dal turno pomeridiano l'astensione dal lavoro come a Torino il mese precedente. Queste agitazioni, unite al concomitante attentato [già ricordato] al segretario federale fascista Resega, determinarono la definitiva messa da parte del programma di pacificazione.

Alla Innocenti di Milano [per quanto riguarda l'offerta fascista di rappresentanti eletti dagli operai] su 5000 operai nelle elezioni indette dai fascisti e boicottate dai sindacati e partiti democratici, si ebbero 297 votanti, e di questi ben 180 furono schede bianche, altre 103 richieste di salari e aumenti di razioni o frasi di dileggio, mentre 14 solamente - su 5000 - furono i voti regolari e favorevoli a una commissione fascista.
L'ala più oltranzista dei fascisti aveva così buon gioco a tornare in auge: "la tattica della pacificazione" si scriveva, "era esaurita in maniera forte". Contemporaneamente si fonda la Guardia Nazionale Repubblicana [GNR], con il "compito di difendere dall'interno le istituzioni e di far rispettare le leggi della Repubblica, di proteggere l'incolumità personale e i beni dei cittadini", cioè con compiti di difesa di polizia del fascismo e dei suoi membri.

Commento [com56]: Questo numero non si è riusciti a controllare.

Anche a Lecco si sentirono gli effetti degli avvenimenti di Milano e Torino. Pur tuttavia non si arrivò a nessuno sciopero dichiarato.
Il 3 dicembre 1943 su "il Popolo di Lecco" si dava notizia degli accordi stipulati tra l'Unione Industriali e l'Unione lavoratori dell'Industria, in cui si diceva che "a decorrere dal 25 novembre, a tutti i dipendenti delle aziende industriali, artigianali e cooperative della provincia, verrà corrisposta un'indennità suppletiva giornaliera di £ 16 per gli uomini di età superiore ai 20 anni e di £ 10 per le donne e gli uomini di età inferiore alla suddetta". Per i lavoratori dell'agricoltura le quote dei salari fissate in denaro erano rivalutate del 40%.

La settimana successiva, nel numero del giornale lecchese del 10 dicembre 1943, si dava notizia [sull'onda dei traguardi raggiunti dai lavoratori di Milano] che anche per quanto riguardava il settore commerciale, i salari venivano aumentati del 40%.

[8] Articolo di Gabriele Invernizzi, cit.

www.25rosselli.it

Tuttavia, come abbiamo notato, queste relative conquiste sindacali furono passivamente guadagnate dal proletariato locale e solo la propaganda svolta spiegava che non si era trattato di concessioni del nuovo regime e quindi di una reale politica di appoggio e sostegno dei lavoratori, ma che tutto nasceva, come sempre, da una dura e pericolosa lotta gestita in prima persona dagli operai.

Nel frattempo, solo a dicembre si riusciva a tenere la prima vera riunione del CLN di Lecco, regolarmente costituito in collegamento con il CLN regionale[9] e in cui i partiti elessero il loro rappresentante ufficiale: per il partito comunista fu Gabriele Invernizzi; per i socialisti Giuseppe Mauri; per il Partito d'Azione l'avv. Lanfranconi; per i repubblicani Giuseppe Gasparotti; nessuno per i liberali; Pino Marni, indipendente con funzioni di rappresentante "militare" per i contatti con Morandi [oltre a occuparsi dei finanziamenti]. Infine Don Ticozzi, che non rappresentava ufficialmente i cattolici, per questa sua sostanziale indipendenza viene eletto presidente.
La costituzione ufficiale del CLN di Lecco non poneva fine ai vari altri comitati antifascisti che vivevano in città, e di questi in particolare si può ricordare quello che faceva capo a Fogliaresi del P.d'A., o quelli di Celestino Ferrario, cattolico, o altri come Cariboni [socialista], Carlo Fiocchi [liberale], Giovanni Confalonieri [cattolico].
Ma questi [gruppi ndr] non sono definiti: dell'uno ne fanno parte alcuni e dell'altro altri, ciascuno mischiandosi e solo, come già nei primi tempi del 25 luglio e 8 settembre dicevamo, esprimendo un generico antifascismo.

Commento [com57]: La nota è a pag. 150

www.55rosselli.it

[9]Articolo di Gabriele Invernizzi già citato

13 L'antifascismo in Valtellina tra il 1922 e il 1943

Per tracciare un quadro dell'antifascismo nella provincia di Sondrio durante il regime, bisognerà tenere presenti sostanzialmente i punti di vista già da noi inquadrati nell'esame dell'analogo periodo storico nel lecchese. Vale a dire cogliere da un lato l'antifascismo più o meno organizzato che può servire da filo comune di tutta la resistenza alla dittatura; dall'altro quella forma di non accettazione morale e intellettuale della dittatura, che fu patrimonio di singole persone scarsamente collegate tra di loro e che nella maggior parte dei casi non avevano alcun rapporto con le condizioni di vita del proletariato rurale e industriale.
Dal primo punto di vista si tratterà di vedere se e come si verificò l'azione di gruppi organizzati o si ebbero manifestazioni proletarie di protesta "politica", anche mascherata. Dall'altro considerare in che misura il rifiuto della dittatura poté affermarsi come certo e non opportunistico o, soprattutto, non costruito a posteriori.

13.1 La provincia valtellinese, il rapporto tra città e territorio

Esaminando però la provincia valtellinese non si possono non considerare di essa due specifiche peculiarità.

La prima è la suddivisione tra l'atteggiamento nelle città o nei centri urbani, con una borghesia anche burocratica più legata al fascismo [non dimentichiamo il processo di burocratizzazione tra il 1919 e il 1940], e quello che può, invece, essere stato l'atteggiamento dei contadini e dei piccoli proprietari, certamente, soprattutto a partire dal 1926, duramente colpiti dalla politica economica mussoliniana.
Più precisamente, è chiaro che anche all'interno dei "rurali" bisognerà considerare quelli strettamente legati alle vicissitudini del mercato agricolo, come gli abitanti della bassa Valtellina, e quelli che, vivendo ancora con sistemi arcaici di accordi agrari [pascolo comune, ecc.] e con un'attività, come la zootecnia, che meno poteva risentire degli sconquassi del mercato, hanno avuto una più tiepida coscienza della nuova economia e politica.

Il secondo punto rilevante e specifico da tenere presente è la geografia economica della provincia dove, ad una carenza già da noi rilevata di attività industriali, si aggiunge anche il sostanziale isolamento delle valli da contatti con altri centri che avrebbero potuto servire da sensibilizzatori.
Questa estraneità [che nel lecchese non si avvertiva, sia per la vicinanza di fatto con Milano, sia per il forte movimento pendolaristico in particolare verso Sesto S. Giovanni], comporterà che la Resistenza valtellinese prenderà piede e forma più lentamente che altrove, anche se in un secondo momento la Valtellina era destinata a diventare un punto di particolarissima importanza nella strategia della lotta al fascismo.

Contemporaneamente si verificherà che la Resistenza assumerà caratteri differenziati tra Alta e Bassa Valle, con un piglio più deciso e con un maggiore attivismo nella zona a sud di Sondrio, dove le formazioni partigiane risentiranno anche di apporti dal lecchese e dal milanese; con un atteggiamento meno aggressivo e più preoccupato di vigilare, tenendo in pari tempo impegnate le forze nemiche, per la salvaguardia di dighe e impianti idroelettrici, nel territorio da Sondrio al bormiese e al livignasco, dove i partigiani erano per lo più di estrazione locale.

www.25aprileselli.it

Ovviamente da una traccia a così grandi linee non possono che sfuggire le molte particolarità e frastagliature degli eventi, ma sostanzialmente questa duplice caratterizzazione della Resistenza in provincia indirizzata e dalla geografia [lontananza e isolamento] e dalle forme economiche [agricoltura più o meno arretrata] si avrà, *ex post*, completamente.

13.1.1 Il fascismo in provincia di Sondrio

In una serie di articoli di Giulio Chiarelli[1] è tracciato un panorama dell'antifascismo in provincia di Sondrio dal 1922 al 1945, panorama che non può, per forza di cose, essere denso e fitto sia per la carenza di dati sul periodo clandestino, sia per le considerazioni prima esposte sui caratteri geografici ed economici che hanno limitato notevolmente in Valtellina le forme di resistenza o di opposizione al regime.

Abbiamo visto[2] che, già nel 1921, dopo le elezioni del maggio, il fascismo valtellinese aveva subito una severa lezione, tanto più forte quanto più era evidente la sicurezza di stravincere. il Blocco nazionale [in cui i fascisti si erano aggiunti ai componenti dello schieramento borghese che già nel 1919 aveva perso il suo prepotere nella zona] non solo non aveva vinto, ma aveva riportato una netta decurtazione di voti rispetto alle già fallimentari elezioni dell'immediato dopoguerra.
Questo dimostrava che il fenomeno fascista era un evento interno allo schieramento liberal-moderato e, non solo non apportava voti, ma al contrario determinava la perdita della piccola frazione radical-progressista che, non amando il connubio sfacciato con le forze della reazione più sfrenata, andava ad ingrossare e rinsaldare le fila del Partito Popolare che, con una politica "progressista", portata avanti in prima persona dal candidato del 1919, 1921 e 1924, Giovanni Merizzi, conquistava la piena egemonia nella zona.
La debolezza del fascismo valtellinese era dimostrata anche dall'assenza di tutta quella coreografia di violenza che ne aveva segnato il crescere passo passo in tutta Italia.
A Chiavenna, nel 1922, un tentativo di

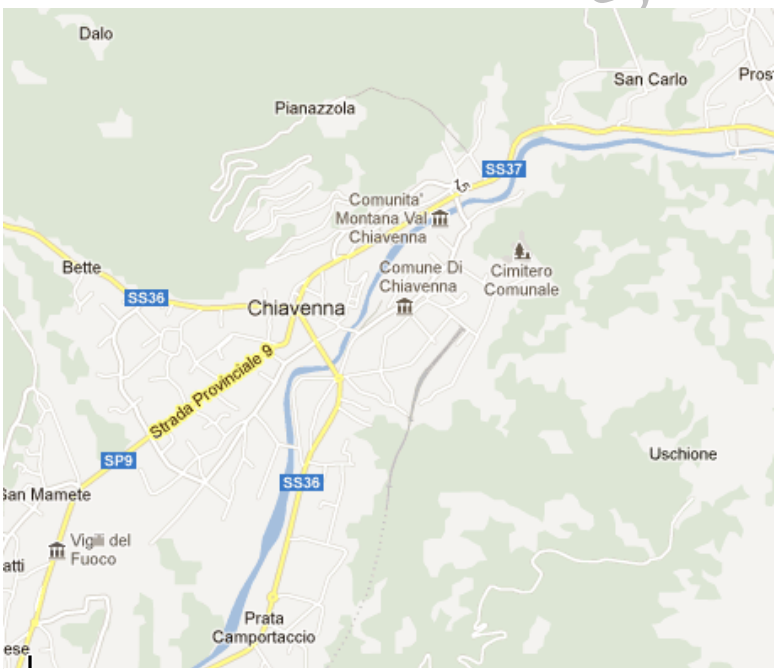


Figura 3 Le baite di Uschione sopra Chiavenna

[1] Su "*Adda*", annata 1965, nn. 17, 18 e 19 del 4 settembre, 9 ottobre, 13 novembre; annata 1966, nn. 1 e 2 del 15 gennaio e 12 novembre.
[2] Vedi a p.

Commento [com58]: Giulio Chiarelli, nato a Prata Camportaccio (So) il 18.3.1906. Calzolaio, comunista. Passa dall'Italia alla Francia più volte svolgendo attività antifascista sino a che espatria definitivamente in Francia nel 1934. In Spagna milita nel battaglione "La Commune de Paris", poi nella brigata Garibaldi. Ferito, torna in Francia. Internato al Vernet. Nella Resistenza è comandante della Sap della 90ª brigata "Zampiero" in Val Chiavenna, il cui commissario politico è Giovanni Pirelli "Pioppo".
Altri riferimenti in: R. Cipriani, *Antifascismo e Resistenza in Valchiavenna,* L'officina del libro, Chiavenna , 1999

Commento [com59]: Giovanni MERIZZI, Sondrio 30.901864 - 24.10.1941, nobile, avvocato, deputato al Parlamento, commendatore della Corona d'Italia. Figlio dell'avvocato Giovanni Battista (presidente del Consiglio provinciale dal 1863 al 1884). Nel 1919 fu fra i promotori della sezione provinciale del Partito Popolare nelle cui fila venne eletto deputato nella XXV e nella XXVI legislatura.
In campo nazionale assurse a simbolo di dignità e fierezza il suo gesto di rifiutare -contro le indicazione del suo partito- il voto alla Camera all'ordine del giorno che avrebbe portato alla concessione dei pieni poteri a Mussolini. Ricevette minacce, subì un'incursione con tentativo d'incendio nello studio e, malgrado fosse già vecchio e malato, fu deferito alla Commissione del Confino e condannato alla 'vigilanza speciale.

Alberto Gnocchi, *Ricordo di Giovanni Merizzi*, in "Corriere della Valtellina", 5.4.19690

dimostrazione fascista nel popolare rione di Santa Maria [dove c'era una via denominata via Lenin] vide la pronta reazione dei lavoratori che diedero agli sparuti squadristi locali una lezione tale che questi non osarono più farsi vivi fino alla presa del potere definitiva del fascismo centrale.
Il 28 ottobre 1922, mentre si effettuava la marcia su Roma, guidati dall'avv. Lucchetti i fascisti sondriesi occupavano il municipio e la prefettura con la connivenza dell'autorità governativa e di polizia; non a caso il viceprefetto Guicciardi diverrà in seguito uno dei ras locali.
Il 1° maggio del 1923 fu un'occasione per far sentire alle nuove autorità quanto vivace fosse la protesta contro la dittatura: i lavoratori festeggiarono un po' dappertutto, con l'astensione dal lavoro, la grande ricorrenza del proletariato [ricordiamo le offerte del cotonificio Fossati per le multe erogate il 1a maggio agli scioperanti[3]], malgrado le intimidazioni e provocazioni perpetrate dalle pattuglie di miliziani e carabinieri.
A Sondrio, sotto la frazione Mossini, sugli alberi che sovrastano il Mallero, vennero appese delle bandiere rosse. Anche a Chiavenna le dimostrazioni popolari non mancarono: la maggior parte dei lavoratori, oltre a disertare il lavoro, passeggiò tutto il giorno ostentatamente vestita a festa. E siccome era vietata la vendita dei garofani rossi, molti operai si erano ironicamente infilati all'occhiello della giacca dei ravanelli.
Le bandiere rosse sbucarono in vari punti: al poggio di Uschione, fra le rocce del vigneto dei Roi e una in pieno giorno sul campanile di Santa Maria. A metà mattina anche l'acqua che scorreva nel centro abitato per la pulizia stradale si colorì improvvisamente di rosso, tra l'entusiasmo di tutti e la rabbia dei militi. Scritte inneggianti al 1a maggio apparvero in tutta la provincia, in particolare a Novate Mezzola, a Borgonovo di Piuro, a Sondalo, a Tirano. Furono effettuati anche alcuni arresti ma la mancanza di imputazione obbligò, il giorno successivo, al rilascio.
L'affermarsi del fascismo in Valtellina fu lento, ma inarrestabile.
Nelle elezioni del 1924, svoltesi in un clima di coercizione e di illegalità, di fronte ad una percentuale nazionale del 67% raccolta dal "listone", in Valtellina i fascisti raggiunsero solo il 45%. Numerose furono le astensioni e le schede nulle; il Partito Popolare ottenne una delle percentuali più alte in Italia [oltre il 25%] e la grande lotta dei liberal-fascisti locali per non eleggere Giovanni Merizzi fallì: questi e il fascista sondriese Morelli furono eletti al Parlamento. Un paio di mesi dopo [nel giugno del 1924] ci fu a Roma l'assassinio di Giacomo Matteotti.

13.1.2 L'antifascismo in provincia di Sondrio

Un antifascista valtellinese, Corvi, oriundo dell'Aprica che si trovava a Roma per motivi di lavoro, eccitato dalle violente proteste popolari volle manifestare la sua personale sfida al fascismo e sparò alcuni colpi di rivoltella contro un deputato dei sindacati fascisti, l'on. Corradini, che rimase ucciso. Il Corvi fu condannato a 30 anni di reclusione e ritornò in libertà solo 21 anni dopo, quando cadde il fascismo.
Arrestato nuovamente dopo l'8 settembre fu portato nuovamente nelle carceri di Sondrio e vi rimase alcuni mesi. Nel viaggio di trasferimento nel ' penale' di Alessandria riuscì a fuggire ed a raggiungere una formazione partigiana piemontese. Durante un combattimento venne catturato e fucilato sul posto.

Superata la crisi del "periodo matteottiano", il fascismo divenne più intollerante. Le amministrazioni comunali di sinistra [Chiavenna, Tirano, Bianzone, Sondalo, Albosaggia] vennero man ma-

Commento [com60]: Probabile errore di trascrizione. Trattasi in realtà di Armando Casalini (Forlì, 1883 – Roma, 12 settembre 1924), politico italiano, già deputato fascista.
Repubblicano, fu amico di Pietro Nenni e partecipò alle proteste politiche e sociali del giugno 1914 culminate nella Settimana rossa. Segretario del Partito Repubblicano dal luglio 1916 all'aprile del 1920, dopo la costituzione dei Fasci di combattimento si avvicinò alle posizioni di Mussolini; nel 1922 lasciò il partito fondando l'organizzazione filofascista Unione Mazziniana, e nel 1924, candidato nel cosiddetto listone fascista, fu eletto al Parlamento.
Nominato vicesegretario generale delle Corporazioni, fu assassinato a Roma da Giovanni Corvi, che dichiarò di aver voluto vendicare così la morte di Giacomo Matteotti.

[3] Vedi a p.

www.25aprile.it

no sciolte e al loro posto vennero insediati i Commissari prefettizi, nell'attesa di preparare la "poltrona" ai Podestà.

Figura 4 S. Anna nella zona di Sondrio

"L'Adda", il giornale dei socialisti e poi del partito comunista, sezione valtellinese, che aveva continuato ad uscire sia pure difficoltosamente sotto la direzione dell'ex on. Omero Franceschi, dovette rinunciare a proseguire le pubblicazioni nel 1926. Come avevamo visto nel lecchese, le associazioni operaie e proletarie svolsero anche qui un ruolo importante, restando, per quanto era possibile, ideale punto di riferimento di un nascosto antagonismo al regime.
La Società Operaia di Chiavenna svolgeva particolarmente questo ruolo e per questo fu incendiata, mentre uno dei dirigenti socialisti chiavennesi, Tullio Pench, venne aggredito e ferocemente bastonato da una squadraccia appositamente venuta da Bellano.

Il Partito Comunista, che aveva qualche gruppo sparso in provincia, organizzò nella primavera del 1926 un congresso provinciale, di preparazione a quello nazionale, che si doveva poi tenere a Lione nell'autunno dello stesso anno.
Il congresso si svolse nella località di S. Anna, sopra Sondrio, in condizioni di assoluta clandestinità, presenti i delegati delle varie sezioni della provincia. La Direzione del Partito era rappresentata da Umberto Terracini e la federazione giovanile da Ferruccio Rigamonti.

Il 7 novembre 1926 vennero promulgate le leggi eccezionali con lo scioglimento di tutti i partiti, la soppressione della libertà di stampa e la creazione del Tribunale Speciale per giudicare l'attività degli antifascisti.
A Sondrio, in conseguenza di questo nuovo "traguardo" della dittatura, lo studio legale dell'on. Merizzi venne invaso dagli squadristi che distrussero quanto vi trovarono, appiccando poi il fuoco.
L'on. Merizzi venne deferito alla commissione per il confino con altre personalità locali, come Franceschi e Manzocchi di Morbegno, il sindaco socialista di Chiavenna, Giovanni Reboa, e il segretario locale della sezione socialista, Febo Zanon. Tutti inviati a Ustica.
Durante il periodo cruciale della caccia alle streghe, la Valtellina rivestì una particolare importanza per gli espatri che la vicina Svizzera permetteva, così che antifascisti braccati poterono, grazie all'aiuto di singoli antifascisti, scampare alla dittatura e porsi in salvo. Tra quelli che passarono dalla Valtellina in Svizzera va ricordato l'on. Miglioli, già alla testa dei contadini cremonesi nel 1920, uomo della sinistra del Partito Popolare.

www.55rossi

Ai primi di giugno del 1927 la polizia di Sondrio effettuò una retata fra gli antifascisti del capoluogo e di S. Anna, arrestandone nove.

Da qualche tempo nella zona circolavano diverse copie de "L'Unità", ormai stampata alla macchia dopo la soppressione di tutti i giornali di opposizione. Rinchiusi nelle carceri di Sondrio, gli arrestati vennero sottoposti a duri interrogatori da parte dei questurini; tanto duri che il comunista Ezio Parolo, a seguito delle sevizie subite, trovò la morte in carcere [dopo la Liberazione il suo sacrificio fu ricordato, e una delle vie di Sondrio fu intitolata al suo nome]. Degli altri comunisti arrestati, cinque furono deferiti al Tribunale Speciale e i rimanenti prosciolti in istruttoria.

Al processo, tenutosi a Roma, vennero comminate le seguenti pene: Venini, anni 5; Pedrazzoli Giuseppe, anni 3; Pirola Enrico, anni 2; Colombera Ferdinando, anni 2; L. Levi, anni 2. A queste pene detentive vennero aggiunti, per tutti, tre anni di sorveglianza speciale e la perdita dei diritti civili. L'imputazione era di "ricostituzione del disciolto Partito Comunista e propaganda di idee sovversive".
Scontate le rispettive pene, i comunisti ritornarono alle loro case, mentre uno di essi, il Venini, riuscì ad espatriare in Unione Sovietica.

Nel gennaio del 1928 a Chiavenna vennero arrestate 24 persone che si erano radunate in un crotto per festeggiare il ritorno dal confino, ove avevano trascorso un anno, dell'ex sindaco Reboa e di Febo Zanon. I convenuti erano familiari e amici dei due socialisti confinati: la polizia credette di poter individuare in quella affettuosa "crottata" chissà quale pericoloso complotto antifascista.
Tutti furono arrestati e solo dopo alcuni giorni le donne e gli orchestrali furono rimessi in libertà. Quattordici degli "imputati" vennero trasferiti alle carceri di Sondrio per essere deferiti al Tribunale Speciale, ma non essendo possibile trovare per loro una specifica imputazione politica vennero scarcerati dopo 45 giorni.

Nel luglio del 1930 si ebbe a Roma una serie di arresti tra le fila dell'unico movimento antifascista organizzato in Italia, e cioè il Partito Comunista clandestino. Un agente provocatore e spia fascista era riuscito a introdursi nelle esili fila dell'organizzazione romana, e questo provocò la scoperta di una tipografia clandestina dove si stampavano a mano poche copie de "L'Unità" con i clichè inviati dalla Francia.
Il processo si svolse nel novembre davanti al Tribunale Speciale e la maggior pena fu quella inflitta al valtellinese Giulio Chiarelli con 12 anni di carcere. Chiarelli fu scarcerato nell'ottobre del 1934 a seguito di amnistia e dal carcere penale di Civitavecchia poté tornare a Chiavenna, con i soliti tre anni di sorveglianza speciale e la solita perdita dei (chissà quali) diritti civili.

Scrive ancora Chiarelli sull'antifascismo in Valtellina:

> *" Lo scoppio della guerra nel settembre 1939 diede inizio in tutta, la Francia ad una campagna di persecuzione contro tutti i comunisti accusati di tradimento nei confronti della 'democrazia'.*
> *Molti dirigenti del PCI che, trovandosi in esilio, risiedevano in Francia vennero arrestati e incarcerati, ovvero inviati nei campi di concentramento dove già erano internati gli ex-combattenti antifranchisti della guerra di Spagna. Gli italiani che avevano combattuto nelle formazioni garibaldine e che per ultimi avevano lasciato il territorio spagnolo erano al campo di Vernat d' Ariege, dal quale si vedevano i Pirenei, distanti poche*

www.55rosselli.it

decine di Km. Nell'autunno del '39 cominciarono a entrare nel campo diversi internati civili italiani, tra cui Longo, Montagnana, Nicola Alberganti, Colombi [...], Ai primi di novembre del 1941 improvvisamente ci fu comunicato che l' autorità fascista italiana aveva chiesto l'estradizione per una trentina di noi; i gendarmi vennero a prenderci e ci caricarono su di un camion, portandoci alla stazione ferroviaria. Dopo un giorno e una notte arrivammo a Mentone (allora occupata dagli italiani) e fummo con segnati alla polizia fascista. Poi ognuno di noi venne inviato nella propria provincia e consegnato alle rispettive Questure.

Questo genere di viaggi in gergo carcerario si chiama "traduzione" e si effettua rinchiusi nel vagone cellulare, a tappe, con soste più o meno lunghe nei carceri: da Mentone a Sondrio impiegai quasi un mese.

Il capo dell'Ufficio Politico della Questura mi interrogò dopo il mio arrivo e mi notificò il mandato di cattura in seguito a una condanna in contumacia a 4 anni e 6 mesi pronunciata dal Tribunale di Sondrio nel luglio del 1937 per espatrio politico clandestino. Per qualche attempo fui l'unico detenuto politico del carcere di Sondrio.

Dopo la metà del '42 varie persone furono arrestate per non aver risposto alla chiamata in servizio della milizia. Dopo alcune settimane di detenzione, alcune vennero rilasciate, altre invece condannate e inviate in località di confino nel meridione. In Italia l'antifascismo, con i comunisti all'avanguardia, dava nuovo impulso alla lotta di massa e nelle grandi città industriali iniziarono scioperi contro la fame e la guerra. In quei giorni vennero arrestati (inverno del '43) due compagni molto conosciuti nella nostra provincia per il loro passato antifascista, Giuseppe Fagnacchi (n.d.a. candidato del Partito Socialista nelle elezioni politiche del '21), e Dante Bianchi.

Per diverse settimane la loro sorte rimase incerta, infine vennero deferiti alla commissione provinciale per il confino e inviati nella zona di Manfredonia, in provincia di Foggia.

Liberati dopo lo sbarco alleato non poterono raggiungere le loro famiglie al nord. Fagnacchi ritornò a Sondrio solo a Liberazione avvenuta, dove divenne capo-gruppo comunista al Consiglio comunale.

Nella primavera del '43 veniva associata alle carceri di Sondrio un'altra nota personalità della vita politica del primo dopoguerra, e cioè Guido Miglioli, deputato di Cremona del PPI che già avevamo visto nel 1926 portarsi in Svizzera dalla Valtellina.

La caduta del fascismo, contrariamente alle previsioni, non liberò automaticamente i 332 detenuti politici. Inoltre nel carcere di Sondrio erano stati trasferiti numerosi compagni milanesi sfollati da S. Vittore.

Le autorità locali attendevano ordini da Roma, e non avevano coraggio di prendere decisioni.

L'annuncio dell'armistizio all' 8 settembre fu accolto dai detenuti politici al canto di Bandiera Rossa e l' Internazionale: quasi tutti furono liberati prima dell'arrivo dei tedeschi, tranne un gruppo che rimase bloccato dall'occupazione nazista. "

Commento [u61]: Potrebbe essere Giuseppe Alberganti, "Cristallo".

La testimonianza del Chiarelli ci introduce in quella che doveva essere l'atmosfera in provincia nei riguardi dell'antifascismo durante la guerra,

Quelle pessime condizioni economiche, con il completo stravolgimento del naturale equilibrio della zona, avevano determinato uno stato di diffuso malcontento in Valtellina che dovette determinare quegli arresti per renitenza alla chiamata alle armi.

www.55rossi.it

Da che cosa poteva derivare quell'atto quanto mai vergognoso in una nazione di 8 milioni di "baionette"?
Senza dubbio non soltanto l'avversione per la dittatura, ma anche la necessità per i contadini di non abbandonare la loro traballante agricoltura, quando questa minacciava di perdere sempre di più le caratteristiche di sostegno economico della zona.
Inoltre, l'arresto di due noti antifascisti significava certamente un giro di vite sul 'Fronte Interno' che era sempre più minato dal catastrofico andamento bellico.
É certamente in questo periodo iniziale della guerra che si sono anche risvegliate quelle coscienze individuali di oppositori più o meno silenziosi al regime, di quella cioè 'borghesia progressista' che ritroveremo agli inizi dei mutamenti politici, dal 25 luglio e dall'8 settembre.

I componenti dei primi Comitati clandestini erano quelli che prima degli altri si erano accorti che il Regime era destinato a crollare. A questo si aggiunga la loro posizione, ripeto, sempre individuale, di generica aspirazione alla 'democrazia: Angelo Ponti, Merizzi, Foianini, Bonomi, Vanoni, Schena, sono tutti personaggi che ritroveremo nell'organizzazione dei Comitati di Liberazione insieme ad altri, ed esprimeranno tendenzialmente la linea 'moderata' della Resistenza, proprio per la loro sostanziale mancanza di contatto con una realtà più pressante e urgente quale quella portata avanti dai movimenti proletari.
Ma parlando di 'linea moderata' bisogna convenire anche che esprimeva, in generale, la tendenza della popolazione valtellinese, e tanto più la esprimeva quanto più si trattava di una popolazione agricola, vivente su forme arretrate di rapporti e produzioni agricole. Quanto più si sentirà l'influenza dell' "esterno" e quanto più si agiva in un ambito di agricoltura capitalisticamente avanzata, tanto più la resistenza locale assumerà forme estreme di lotta militare e politica.

Non è un caso che in tutte le dichiarazioni reperibili sui documenti della Resistenza valtellinese, tutti i protagonisti di poi abbiano parlato del ventennio come di un periodo di assoluta mancanza di qualsiasi attività antifascista, se non isolate e sporadiche manifestazioni.
Questo in realtà è stato vero per il loro ambito, perché in effetti si riesce anche in provincia di Sondrio, come abbiamo visto dai dati e dalla documentazione Chiarelli, a cogliere quel filo comune di cospirazioni e attività clandestina del partito comunista.
Scrive Amedeo Bracchi (nei Doc. della Resistenza Valtellinese);

> *" [...] di riorganizzazione dei partiti democratici prima del 25 luglio, neanche l'idea l'ultimo partito a sfaldarsi fu il partito socialista ma, dopo la "bastonatura subita dal sottoscritto nell'aprile del '27 fu giocoforza rimanere isolati, per quanto non si abdicò ancora per qualche anno, soprattutto nelle manifestazioni come quella del 1a maggio [...]"*
> *Furono le chiamate alle armi, le prime tessere, le prime requisizioni ad inasprire la popolazione del contado, che divenne nettamente antifascista, tanto da preparare quasi automaticamente mentalità e ambiente favorevoli all'assistenza sia dei fuggiaschi che delle prime formazioni partigiane.*
> *Però sino al 25 luglio, tolto qualche colloquio di ben-pensanti che, anche se iscritti al PNF, avevano accettato di avere con elementi notoriamente antifascisti, nulla di concreto e nulla di organizzato in nessuna parte della valle [...]"*

E scrive Angelo Schena

www.sprosselli.it

"[..] prima del 25 luglio 1943 l'attività dei partiti democratici si era ormai ridotta a zero [...]",

e chi dice questo era stato Presidente del comitato provinciale del Partito Popolare sin dalla fondazione, e direttore del locale giornale 'Il Corriere della Valtellina" fino alla sua soppressione (1926), cioè uno dei più importanti politici locali, del partito egemone in provincia di Sondrio, che avrà un ruolo di rilievo nei Comitati di Liberazione; cioè una personalità certamente informata su 'movimenti' o attività politiche locali.

La guerra civile di Spagna, esplosa dopo l'insurrezione di Franco contro il Fronte Popolare, non lasciò indifferenti gli antifascisti valtellinesi.

Commento [com62]: Per le biografie dei combattenti antifascisti in Spagna cfr. AICVAS, *La Spagna nel nostro cuore 1936-1939,* Milano, Tipografia Botto Snc, 1996.

Tra i volontari italiani che si arruolarono in quella circostanza nelle Brigate Antifasciste Internazionali per accorrere alla difesa della libertà spagnola minacciata dal movimento fascista di Franco figurano: Copes Gemellano di Novate Mezzola che, sfuggito alla polizia fascista, espatria in Jugoslavia e successivamente in Francia, di dove passa in Spagna e cade in combattimento nel luglio 1937 a Villafranca del Pardillo, a nord di Madrid; Curti Candido di Prata Camportaccio, ex ferroviere licenziato dai fascisti, caduto nell'agosto 1938 alla battaglia dell'Ebro; Moroni Bortolo di Teglio; Pasini Antonio di Prata Camportaccio; Farina Piero di Caiolo; Pedrazzoli Antonio della frazione S. Anna di Sondrio; Bruno Roda, più tardi segretario della federazione comunista di Sondrio tra il 1947 e il 195.; il sedicenne Nardo Vigorelli e Giulio Chiarelli che, sfuggito alla vigilanza fascista il 26 agosto 1936, era emigrato in Svizzera e in Francia e di qui aveva poi raggiunto la Spagna.

Commento [u63]: Copes Gemellino

I sopravvissuti, alla fine della guerra civile spagnola, trovarono scampo in Francia, ove furono inviati in campi di concentramento ai piedi dei Pirenei. A guerra mondiale già dichiarata, l'autorità fascista chiedeva l'estradizione di parte degli internati, tra i quali fu compreso il Chiarelli, ricondotto in Italia e consegnato alla questura di Sondrio, dopo una lunga traduzione in vagone cellulare.
Nel carcere di via Caimi dove fu rinchiuso a seguito di una condanna di 4 anni e 6 mesi, già pronunciata dal Tribunale di Sondrio nel luglio del 1937 contro di lui contumace per espatrio politico clandestino, nella seconda metà del 1942 furono tradotte, come testimonia lo stesso Chiarelli, varie persone per renitenza alla chiamata in servizio della milizia; di esse alcune vennero rilasciate dopo qualche settimana di detenzione; altre, condannate, furono inviate in località di confino nel meridione.

Nell'inverno del 1943 due noti antifascisti valtellinesi vennero arrestati, Giuseppe Fagnacchi, già candidato del Partito Socialista nelle elezioni politiche del 1921, e Dante Bianchi. La commissione provinciale per il confino li destinò alla zona di Manfredonia, in provincia di Foggia.
Quando si pensa alle condizioni economiche della provincia, deteriorate sempre più dalla politica deflazionistica del fascismo ai primi disagi della guerra che strappava braccia al lavoro dei campi, in una zona il cui principale sostegno economico era l'agricoltura; alla crescente perdita di popolarità del regime, che coincide con gli anni della guerra e che andrà diffondendosi sempre più a causa del catastrofico andamento delle operazioni militari, si possono intendere certi riferimenti della testimonianza del Chiarelli e farsi un'idea di quella che doveva essere l'atmosfera in provincia durante gli anni della guerra. In tutte le dichiarazioni reperibili nei documenti della Resistenza val-

www.sfrosoli.it

tellinese, i protagonisti parlano del ventennio come di un periodo di assoluta mancanza di qualsiasi attività antifascista. Ne citiamo due di fonte politica diversa.

Nessuna attività antifascista organizzata dunque. La provincia di Sondrio segue le sorti delle altre parti del Paese, con una più accentuata forma di rassegnazione da parte della popolazione prevalentemente agricola e con prese di posizione esibizionistiche, le solite, da parte di esponenti del ceto borghese e di quei ceti interessati a sostenere il fascismo, finché duri sulla cresta dell'onda.

Ma negli anni che precedono immediatamente l'ingresso dell'Italia in guerra, cresce dovunque, anche in provincia, il malcontento, esprimendosi sostanzialmente in due modi: attraverso il risveglio di quegli elementi della borghesia progressista che più o meno silenziosamente avevano in precedenza fatto opposizione al regime e che saranno poi i protagonisti delle giornate e dei mutamenti politici dal 25 luglio all'8 settembre, e attraverso la sorda dilagante opposizione della popolazione del contado, angariata dalle chiamate alle armi, dal tesseramento, dalle requisizioni.

La renitenza alla leva militare della milizia e i conseguenti arresti, di cui testimonia il Chiarelli, sono la manifestazione di questo diffuso malcontento. Non si trattava solo di avversione alla dittatura, ma anche della necessità per i contadini di non abbandonare la già traballante agricoltura, tanto più che la situazione in provincia era resa più grave dall'alto numero di alpini valtellinesi caduti o dispersi in Russia.
I riflessi in provincia dei drammatici avvenimenti del fronte orientale erano, di fatto, assai gravi da sopportare.
Su una popolazione di 149.919 abitanti ben 1.253 caduti e dispersi rappresentavano l'olocausto della Valtellina e della Valchiavenna per la campagna di Russia.

Si trattava di una percentuale rilevantissima sulla popolazione maschile delle valli e di una perdita la cui portata si fece sentire per molto tempo dopo. Serpeggiava tra la popolazione, per questo doloroso tributo di sangue, un profondo malcontento e non sempre era facile controllare la rabbia malamente repressa contro la politica che lo aveva determinato.
Ne è testimonianza un episodio che risale all'aprile 1943, quando, svolgendosi una cerimonia nel corso della quale si ricordavano i dispersi in Russia, uno dei presenti, certo Cherubino Pedruzzi, gridò ingiurie contro chi aveva voluto la guerra.

A reagire violentemente contro di lui si mossero solo alcuni fanatici fascisti tra l'indifferenza dei presenti[4]. Questo dimostra l'isolamento più completo in cui si trovavano ormai i fascisti nei confronti delle popolazioni.

Il Chiarelli fa riferimento anche all'arresto di due noti antifascisti, segno che in un momento in cui la guerra si metteva male, fu avvertita da parte dei dirigenti la necessità di un giro di vite nel "fronte interno" e segno, nello stesso tempo, di un sopravvivere durante l'epoca fascista in certi strati popolari, di una resistenza alla dittatura che segnava come un filo comune di cospirazione e attività clandestina e che si rendeva visibile nelle circostanze di emergenza, come fu, ad esempio, la guerra di Spagna.

[4] V. in "Il Popolo Valtellinese» del 24 aprile 1943, p. 3, *Conti liquidati con un ignobile mormoratore*.

www.25lrosselli.it

14 Il 25 Luglio

Scrive Amedeo Bracchi: [1]

> *"[...] fu solo il mattino del 26, quando si apprese la notizia di ciò che era avvenuto a Roma, che nel capoluogo si riunirono quei pochissimi antifascisti noti, onde vedere, in rispetto alla improvvisa e impensata situazione creatasi, di concretizzare un possibile piano di azione atto a poter dominare qualsiasi evenienza. Prime riunioni in casa del notaio Lavizzari, a cui il prefetto Gardini si era rivolto onde avere indicazioni sulle persone che avrebbero dovuto sostituire nei pubblici incarichi gli squadristi, che da tali incarichi dovevano essere tolti in base a una disposizione dell'appena formatosi nuovo governo.*
> *Per maggiormente addivenire ad un concreto lavoro e dare un organo direttivo all'apporto di adesioni che in quel momento di disorientamento del prepotere fascista provenivano da diverse persone di varie tendenze politiche, le riunioni si spostarono in casa Ponti, dove fra l'altro si gettarono le basi per la costituzione di un Comitato Clandestino formato da una ristretta cerchia di persone rappresentanti diverse correnti politiche però decisamente avverse al passato regime, almeno così veniva ritenuto, nonostante il previsto ritorno di fiamma del fascismo.*
> *Si eliminava, con la costituzione di questo Comitato, che si potrebbe benissimo definire precursore del CLN, il pericolo di non simpatiche e forse pericolose infiltrazioni che potevano avvenire dato il continuo aumento del numero dei convenuti a ogni riunione. I fatti dovevano presto dare ragione poiché, non solo bastò un irrigidimento degli organi dirigenti fascisti a far dileguare parte dei convenuti dell'ultima ora, ma una infiltrazione vi era stata e il Bracchi ne ebbe la prova dalle contestazioni che gli vennero mosse nei diversi interrogatori subiti in carcere. Durante i 45 giorni solo le pochissime persone che facevano parte del Comitato Clandestino continuarono le riunioni dato che nessun partito esisteva in Valtellina; riunioni che avevano per scopo la preparazione di un piano di difesa anche della sola valle e la costituzione di organismi. atti a dominare eventuali situazioni di emergenza."*

In un altro documento sul periodo 25 luglio-8 settembre, si legge:

> *" Dopo il colpo di Stato del 25 luglio avveniva in Sondrio, passato il primo momento di euforia e di ottimismo, una decisa e netta scissione fra gli elementi antifascisti. Chi, pensando alla politica, riteneva opportuno dirigere le masse disorientate verso le pleonastiche verbalità della stessa, e chi invece, prevedendo il fosco domani, organizzava sotto sotto la raccolta di armi, munizioni, generi alimentari e materiali vari di casermaggio. Sfuggono ai relatori le date precise. I tempi e le cose incalzavano, sì che per l'esattezza delle cifre nessuno si prese l'incarico delle registrazioni. Non sfuggono però ai relatori che vissero quei tristi ma pur gloriosi attimi della ricostruzione italiana, i fatti salienti. Vale la pena elencarli perché rimangano alla storia valtellinese.*
> *Nel mese di agosto 1943, una sera fra le tante, in cui i principali rappresentanti sondriesi dei vari partiti si riunivano in casa Ponti [centro questo di patriottismo spinto sino al sacrificio] per discutere su premature questioni di epurazioni, il dott. Mario Torti, avver-*

[1] Doc. Della Res. Valtellinese

www.55brossen.it

tito a mezzo del dott. Passerini di Morbegno che l'avv. Ezio Vanoni, pure di Morbegno e allora componente dell'entourage di collaboratori del governo Badoglio, già prevedeva l'avvento dell'8 settembre e che consigliava a tutti i vari patrioti di preparare una resistenza armata contro i fascisti e i nazisti a costo di ogni sacrificio, proponeva al Comitato di Sondrio di abbandonare ogni inutile e oziosa discussione politica e di pensare a un'organizzazione di volontari, preferibilmente montanari, per contrapporli, se mai ne fosse venuta la necessità, a ogni resistenza attiva delle truppe nazifasciste.
La proposta, apparentemente donchisciottesca, cadde tra la benevola ironia dei benpensanti e pochi tra i componenti del Comitato compresero la gravità e la serietà della stessa. Condivisero il pensiero d'azione: Angelo Ponti, Piero Fojanini, Virgilio Bonomi e Pino Garancini. Tutti gli altri ritennero esagerata la preoccupazione[2]*."*

Se si deve perciò considerare la situazione locale, bisognerà tener presente che, come per il lecchese, anche se si parlerà di Comitato o comitati anti-fascisti, si trattava di riunioni, più o meno continue e più o meno allargate, con accesso abbastanza libero, di personalità locali, tra cui particolare rilievo hanno i fratelli Ponti, il dott. Fojanini, che funzionarono da centro d'attrazione della situazione. Un punto rilevante che non appare è che a queste riunioni iniziò a partecipare, sia pure sporadicamente, una figura, destinata ad assumere un ruolo di notevole importanza, e cioè il comandante della locale caserma dei carabinieri, l'allora tenente Edoardo Alessi.

Questo risulta, importante ai fini della costituzione successiva del CLN (come è ovvio quello citato nella dichiarazione sopra scritta, non poteva di fatto essere stato costituito), con un appoggio rilevante dell'arma alla stabilità e al successo di consensi del Comitato.

Allargando la situazione al resto della provincia si può notare che in vari paesi [3] a Tartano, Mello, Ponte in Valtellina si verificarono azioni dimostrative di esasperazione, come l'incendio di biblioteche della GIL e la distruzione dei simboli fascisti.

Per comprendere più precisamente lo stato morale della situazione in valle dobbiamo anche ricordare che gli alpini della Valtellina erano per la maggior parte inviati in Russia, e che il problema del lontano fronte orientale assumeva aspetti drammatici per la provincia di Sondrio. Sul 'Popolo Valtellinese' del 24 aprile 1943(pag. 3;cfr.; Conti Liquidati con un ignobile mormoratore), si scrive:

"[...]Mentre le nostre famiglie attendono fiere e ansiose il ritorno dei loro cari dal fronte russo. un ignobile incorreggibile mormoratore le ha offese con la manifestazione più vituperosa della malvagità d'animo.
Trovatosi in una compagnia di camerali che affettuosamente enumeravano gli gli assenti e ne auguravano la salvezza, la jena, udito il nome di un valoroso dei battaglioni M , uscì in questa atroce frase: " Avrei piacere che fosse morto perché è uno di quelli che hanno voluto la guerra".
La vilissima, crudele ingiuria, veniva immediatamente denunciata al segretario politico del Fascio di Combattimento, il quale, postosi alla ricerca del malfattore, gliela contestava e con ben misurati, pesanti, schiaffi sul muso, lo piegava a domandare

[2]V. in *Documenti della Resistenza Valtellinese*, cit., *Relazione sull'attività svolta dagli antifascisti di Sondrio per la costituzione della Prima Divisione Alpina "Valtellina".*
[3]Cfr. testimonianza, prof. Spini

www.55rosselli.it

perdono. Ma il perdono non può essere dato a chi tradisce il combattente. Alla giusta liquidazione dei conti erano presenti numerosi fascisti che approvarono e che avrebbero voluto aggiungere il loro contributo.
L'ignobile si chiama Cherubino Pedruzzi.
I reduci non lo dimenticheranno quando si celebrerà la pace con giustizia."

Ora questa articolo può far trarre alcune considerazioni:
per prima cosa bisogna notare ovviamente il malumore diffuso da cui questi episodi nascono, e la rabbia contro la politica che li determina.
Ma vediamo anche che non sono state le persone presenti (altri reduci) a 'impartire la severa lezione', bensì c'è stato bisogno che qualcuno andasse a denunciare al segretario politico del Fascio il misfatto.

È chiaro che si è trattato di un estraneo a quella comitiva di reduci; ed è pertanto chiaro che nessuno di quelli se l'era presa per quella tirata contro la
maledetta guerra. Constatiamo infine un altro particolare: alla giusta liquidazione dei conti - come era definita - si trovavano presenti numerosi "fascisti" e non si parlava di popolazione o di cittadini che indignati esecravano l'accaduto.

Questo dimostra l'isolamento sempre più completo in cui si trovavano i fascisti nei confronti del popolo. Per dare corpo preciso a questo odio verso il regime su questo particolare problema, leggiamo sul 'Corriere della Valtellina' del 25 luglio 1953 una statistica sui valtellinesi morti in Russia, divisa per luoghi e mandamenti, con a fianco la percentuale di popolazione che quei morti rappresentavano.

Ma considerando questa percentuale bisogna anche capire che si tratta di un rapporto con l'intera popolazione, maschi e femmine, al censimento del 1936,

Per avere, approssimativamente, la percentuale di giovani valtellinesi morti in Russia, basterà raddoppiare la percentuale segnata.

Mandamento di Bormio	Caduti o dispersi	Perc, sul censim. 1936 (uomini e donne)
Bormio	17	0,75%
Livigno	12	0,80%
Valdidentro	22	0,95%
Valdisotto	29	1,20%
Valfurva	24	1,20%
totale	164	0,99%

Mandamento di Chiavenna

Campodolcino	19	1,20%
Chiavenna	32	0,59%
Gordona	21	1,50%
Isolato	7	1,61%
Menarola	2	0,72%

www.55rosselli.it

Mese	10	1,09%
Novate Mezzola	23	1,20%
Piuro	26	1,62%
Prata	14	0,93%
Samolaco	19	1,86%
S.Giacomo Filippo	24	1,88%
Verceia	12	1,19%
Villa di Chiavenna	10	0,83%
TOTALE	219	1,05%

Mandamento Di Morbegno

Albaredo	8	1,41%
Andalo ,	5	1,19%
Ardenno	22	0,87%
Bema	4	1,05%
Buglio In Monte	14	0,94%
Cercino	15	1,93%
Cino	7	1,19%
Civo	18	0,98%
Cosio	28	0,96%
Dazio	4	0,83%
Delebio	19	1,12%
Dubimo	14	0,92%
Forcola	20	1,55%
Gerola Alta	15	1,43%
Mantello	4	0,90%
Mello	15	1,10%
Morbegno	64	1,07%
Pedesina	6	4,80%
Piantedo	12	1,53%
Rasura	8	2,32%
Rogolo	1	0,24%
Talamona	48	1,64%
Tartano	28	2,35%
Traona	10	0,76%
Valmasino	17	1,57%
Totale	406	1,22%

Mandamento Di Sondrio

Albosaggia	22	0,76%
Berbenno	19	0,57%
Caiolo	11	0,92%
Caspoggio	7	0,92
Castello Dell' Acqua	14	0,70%

www.55rosselli.it

Castione	19	1,17%
Cedrasco	4	1,12%
Chiesa	24	0,95%
Chiuro	9	1,10%
Colorina	7	0,50%
Faedo	5	0,50%
Fusine	2	0,95%
Lanzada	7	0,24%
Montagna	12	0,24%
Piateda	14	0,57%
Poggiridenti	4	0,40%
Ponte In Valtellina	27	0.81%
Postalesio	4	0,64%
Sondrio	53	0,45%
Spriana	8	0,92%
Torre S. Maria	8	0.66%
Tresivio	12	0,66%
Totale	219	1,05%

Mandamento di Tirano

Aprica	12	1,09%
Bianzone	12	0,70%
Grosio	29	0,66%
Grosotto	10	0,44%
Lovero	4	0,44%
Mazzo	11	0,46%
Sernio	6	0,97%
Teglio	44	0,78%
Tirano	41	0,74%
Tovo	6	0,25%
Vervio	14	1,56%
Villa di Tirano	19	0,55%
Totale	235	0,70%

Totale N° 1255 CADUTI e DISPERSI su 149.919 abitanti pari allo 0,87%

Come possiamo vedere, si tratta di percentuali rilevantissime sulla popolazione maschile; una perdita la cui portata si dovrà far sentire per molto tempo sulla Valtellina.

É per questo che nonostante l'aperta sicurezza 'fascistica' del giornale, anche la chiusa tradisce lo spirito ormai depresso per l'andamento bellico: 'i reduci non lo dimenticheranno, quando si celebrerà la pace con giustizia'. La pace con giustizia.
Dove sono andate a finire le fanfaronate trionfalistiche dei fogli fascisti? Gli inni e gli epinici sulla italica stirpe che conquistava mari e monti? 8 milioni di baionette con cui dovevano fare i conti? L'immancabile vittoria? Ora è 'pace con giustizia', quasi ormai una richiesta, una supplica da vinti.

www.55rosselli.it

Non a caso mancava poco tempo al luglio.

La Valtellina insomma, per tornare al problema specifico del governo Badoglio, il 25 luglio si illuse grandemente che finisse la guerra. I movimenti, i comitati, i singoli avversari del regime non presero nessuna specifica iniziativa, non gestirono la nuova situazione creatasi, lasciarono un vuoto nebbioso di potere nell'attesa che gli eventi decidessero per loro.

Su tutto imperava il desiderio della guerra cui por termine ed era questa la grande aspettativa che riempiva quei giorni. Anche quella scissione di cui si era prima, parlato all'interno del Comitato aspettava questa notizia, e perciò giudicava 'donchisciottesco' preparare delle formazioni militari per una chissà quale Resistenza e gli altri che sentivano più oscuramente la sensazione che il fascismo non era ancora finito: erano i gerarchi, cui nessuno faceva niente; erano i ras locali che non parevano molto aver sminuito la loro potenza; come si era prima detto, si era dimostrato sufficiente un 'irrigidimento degli organi fascisti' perché i molti convenuti nei comitati si dileguassero rapidamente.

Il fascismo, lo si sentiva in Valtellina, non era ancora finito pareva più un momentaneo offuscamento che la forza delle armate naziste avrebbe preso dissolto, che una fine. E questa rimasuglio d'energia, di ascendente, di potere, era percepito da quella frazione di esponenti locali che avvertivano l'importanza di non farsi cogliere impreparati dal disfarsi della stella 'littoria'.

www.55rosselli.it

15 8 Settembre

Sempre nello scritto di Amedeo Bracchi[1] si ha un resoconto degli avvenimenti successivi all'annuncio dell'armistizio:

> *Si giunse così al pomeriggio dell'8 settembre quando, ricevuta la notizia dell'armistizio, mentre la massa della popolazione dimostrava spensieratamente o con giubilo la propria felicità [ignara della realtà della situazione], pochi uomini si riunivano immediatamente o stilavano un manifesto ai valtellinesi, precursore delle formazioni partigiane, dalla cui stesura balza evidente la responsabilità di pensiero dei firmatari, che erano: dott. Piero Foianini, dott. Mario Torti, rag. Virgilio Bonomi, Angelo Ponti e Amedeo Bracchi.*
> *Era ancora chiara la luce del giorno quando queste persone si recarono in Prefettura chiedendo di parlare col prefetto Guicciardi, colloquio non effettuatosi perché il prefetto già dormiva, degnandosi, bontà sua, dopo essere stato svegliato dopo l'insistenza dei richiedenti, di fare annunciare che in un ossequio al proclama Badoglio la massima autorità in Provincia non era più il prefetto ma l'autorità militare.*
> *La commissione, a seguito di tale dichiarazione, si reca nella caserma degli allora reali carabinieri, il cui comandante, maggiore Edoardo Alessi non li riceve, ma fa dire loro che la massima autorità comandante e deliberante in quel momento è il comandante del distretto militare, col. Bariola.*
> *Ed ecco che mentre dalla caserma si ritorna verso casa si incontra il colonnello Bariola e lo si invita a un colloquio nello studio vicino del dott. Torti, nella sede del Consorzio Agrario Provinciale [di cui Torti era il direttore].*
> *Sintesi del colloquio: udita la lettura del manifesto che si aveva intenzione di far stampare e affiggere in tutta la provincia, e le ragioni che erano a motivo della sua stesura, il colonnello Bariola dichiara ritenere che se il maresciallo Badoglio ha diramato quel proclama, è da ritenersi che Egli sia sicuro dei mezzi a sua disposizione per dominare la situazione.*
> *Non si oppone alla stampa del manifesto ma chiede di averne una copia onde inviarla al Comando generale di Difesa a Milano, per ottenere il permesso. I promotori non frappongono indugi; si recano nella tipografia Mevio Washington subito [erano circa le 22.00] e si richiede al proprietario la stampa del manifesto per la mattina dopo.*
> *Ma la questura, con a capo l'allora questore Pirrone, emerito squadrista, non solo non concede il visto, ma pretende dal tipografo il nome dei richiedenti e questi, fortunosamente, omette il nome del dott. Foianini, il quale evitò così di venire incriminato.*
> *il manifesto non vide quindi l'affissione ma qualche copia poté circolare segretamente, aggiunta purtroppo a quella che venne in possesso dell'avv. Avito, pubblico accusatore del Tribunale Straordinario di Sondrio.*
> *il manifesto di cui fu vietata l'affissione diceva:*
>
> *VALTELLINESI!*
> *L'armistizio, con tutte le sue conseguenze, ci detta un preciso dovere il quale deriva dal proclama del Maresciallo Badoglio. Noi dobbiamo opporre tutta la resistenza possibile alle forze costituite, comunque nemiche, che possono contrastare le deliberazioni derivanti dall'armistizio stesso. Urge unirci in battaglioni di volontari disposti, sotto gli or-*

[1] In *Documenti della Resistenza Valtellinese*, cit.

www.55brossetti.it

dini dell'autorità militare, ad affrontare qualsiasi rischio e qualsiasi situazione. Per la salvezza dell'Italia e l'orgoglio del suo popolo:

VIVA L'ITALIA!

Sondrio, notte dell'8 settembre 1943.
Un gruppo di Volontari Valtellinesi
Le iscrizioni si ricevono in viale Vittorio Veneto n. 14.

Sul perché del divieto lo possiamo intuire da diversi fatti; nell'assemblea costitutiva del Fascio Repubblicano di Sondrio[2] il presidente dell'Assemblea, il seniore Alberto Redaelli, dichiarava[3] [cfr. p. x]:

"[...] Ci tengo a precisare per la verità, ad onore della Questura di Sondrio, che essa si è mantenuta in linea anche nei giorni del 25 luglio e dell'8 settembre."

E poi spiegava da parte fascista come si erano svolti i fatti del post armistizio:

"Desidero informarvi che ho formato il Fascio di Sondrio per andare incontro ai desideri espressi da alcuni Fascisti, che la mattina del giorno 9 settembre [dico del giorno 9 alle ore 7 del mattino] si sono presentati a casa mia, mentre stavo vestendomi, per affidare a me questo onorifico incarico.
Sul momento rimasi un po' perplesso: sia per l'importanza e per la responsabilità dell'incarico, che per le difficoltà che rappresentava. Altri compiti dovevo già assolvere come Comandante della Legione divenuto inoltre improvvisamente Comandante di Presidio.
Vista però la spontaneità della richiesta, ho creduto mio dovere di accettare, col presentimento che il compito mi sarebbe stato facilitato, non solamente dai collaboratori, ma anche dalla spontanea adesione dei vecchi fascisti. Invece su questo punto devo confessarvi di aver avuto una delusione.
Non vedo fra voi tanti squadristi. Ad ogni modo nel Partito non entreranno più [...]. Finora abbiamo potuto agire per le generose sovvenzioni di camerati valtellinesi che desiderano mantenere l'incognito per non essere ringraziati [...] [Grida: evitare le oblazioni con ipoteca!].
il Presidente: Non ci sarà più nessun oblatore se non incognito e soprattutto senza nessuna ipoteca."

Ora alcune considerazioni paiono impellenti: la prima è la data del 9 settembre in cui viene chiesto al Comandante della Milizia di formare un Fascio Repubblicano che Mussolini non ha ancora annunciato.
In realtà [i fascisti ndr.] avevano visto del buon interessamento della

Questura al manifesto degli antifascisti locali; si doveva poi appurare che sia il 25 luglio sia l'8 settembre la Questura si trovava "in linea"; ora non appare certo difficile immaginare che sia stata la stessa questura a mettere sul chi vive i fascisti locali, avvisandoli che si stava creando un embrione di organizzazione antifascista e che era necessario replicare immediatamente.
Il secondo punto notevole è la mancata adesione dei vecchi fascisti; lo Spini afferma:

[2] In *Documenti della Resistenza Valtellinese*, cit.
[3] Cfr. p. 90

www.55rosselli.it

"[...] poi si ebbe la riorganizzazione del partito fascista, con a capo delle persone che però non erano più, in generale, gli ultimi gerarchi del 25 luglio, ma furono persone che proprio per la loro posizione, per il loro estremismo, erano tenuti a bada dal fascismo ufficiale e che trovarono il loro momento per emergere. Gente che magari aveva capeggiato organizzazioni giovanili, femminili, comitati fascisti ecc. Fu un tentativo molto vasto, molto facile, perché l'organizzazione fascista era rimasta intatta. Fu un tentativo di riprendere la vita di prima. Ci furono molti inviti di iscrizioni al neo partito fascista [...]"

Questo punto di vista dello Spini trova conferma nelle persone presenti all'assemblea costitutiva, ed è in ogni caso da intendersi come fenomeno abbastanza generalizzato ovunque, con le gerarchie dei notabili che lasciavano il posto ai "giovani turchi" della situazione.
Nella provincia di Como per esempio si verificò esattamente lo stesso fenomeno, con la nomina a prefetto di Franco Scassellati Sforzolini e a Commissario Federale dell'avv. Paolo Porta, due oscuri funzionari del fascismo assunti alla fama e alla gloria dal rivolgimento anche gerarchico che l'armistizio aveva provocato, e proprio per questo loro esser diventati "parvenu" del potere, eseguirono ben più scrupolosamente e strettamente le ferree e marziali disposizioni di lotta della disperata Repubblica di Salò.

Commento [com64]: Funzionario e squadrista si distinse per le sue efferate azioni contro le popolazioni di Cattaro di cui fu prefetto fino al giugno 1941, quando divenne prefetto di Ancona. Successivamente fu prefetto di Como dal 17 ottobre del 1943 al 10 giugno 1944.

Infine un altro punto ci preme notare nella relazione dell'Assemblea Costitutiva, quell'accenno ai finanziamenti. Quelle poche e goffe parole ci informano più ampiamente che con una specifica relazione: quello che ci dicono infatti, è che,

a) "camerati valtellinesi" hanno già provveduto a finanziare il movimento. E considerando le necessità iniziali del movimento [in un altro punto il I° seniore Redaelli parlava di aver ripreso la pubblicazione del giornale e di aver attrezzato ormai di tutto sedi e sezioni], questi finanziamenti non dovevano certo essere lievi. Però…
b) I finanziatori desideravano mantenere l'incognito per non essere ringraziati. E posto il nostro scetticismo su un tale movente, dobbiamo convenire che anche nel notabilato locale, se pur non ci si poteva esimere dal foraggiare ancora il fascismo, tuttavia si cominciavano a prendere le distanze; non era più un investimento così sicuro;
c) Le grida che poi hanno interrotto le parole del presidente, e cioè "oblazioni senza ipoteche", ci chiariscono [senza che però ce ne fosse soverchio bisogno] di che natura erano i contributi precedenti al fascismo e quali e quante ipoteche e condizionamenti, universalmente conosciuti, questi determinassero.

E a questo il I seniore dà una gesuitica risposta, affermando che tanto non ci saranno ipoteche in quanto le oblazioni saranno segrete. E anche qui esprimiamo i nostri dubbi, credendo al contrario che la segretezza non era certo una condizione opposta al porre ipoteche.

Definiti a grandi linee i due campi avversi, dobbiamo però cercare di vedere negli spazi intermedi, per chiarirci maggiormente la situazione in quei giorni di settembre.
Nel libro autobiografico di un personaggio minore della Resistenza valtellinese, il maresciallo Valenti, si ha qualche spunto informativo non trascurabile; tanto più che in quei giorni di settembre, [in cui] il Valenti era un sottoposto diretto di quel col. Bariola che avevamo già incontrato in quanto lo si definiva la maggiore autorità della provincia in base al proclama Badoglio.

www.25aprileso.it

Scrive il Valenti[4]:

> *"[…] nemmeno il comandante però, sebbene volesse dimostrarsi calmo e all'altezza della situazione, non sapeva dare un ordine, non sapeva prendere una qualche decisione, non sapeva in quei momenti dimostrare quell'iniziativa di cui un comandante di grado elevato e di naturale competenza ed esperienza militare dovrebbe essere largamente dotato. Non diceva nulla e non faceva nulla.*
> *Unico ordine che il colonnello Bariola diede in quei giorni fu la raccomandazione alla calma […]. Finalmente un giorno il comandante [il 15 o il 16 settembre] tiene rapporto a tutti gli ufficiali e sottufficiali presenti. Si era venuti a conoscenza che il giorno precedente egli si era incontrato con ufficiali tedeschi giunti a Tirano provenienti da Brescia, per la strada dell'Aprica […].*
> *Aveva ricevuto tassativi ordini da quegli ufficiali con cui si era incontrato e ai quali egli stesso non avrebbe voluto riconoscere tanta autorità [pare che a dargli degli ordini sia stato un sottotenente o un tenente tedesco].*
> *Da quel rapporto ne dedussi che non vi era più nulla da sperare e che la miglior soluzione sarebbe stata quella di abbandonare il distretto per non essere costretto a collaborare con i tedeschi o, peggio ancora, per non correre il rischio di farsi da questi catturare quando, dopo alcuni giorni, avrebbero indubbiamente occupato Sondrio e fossero divenuti incontrastati padroni della Valtellina.*
> *"I tedeschi" disse il col. Bariola "sono ormai incontrastati padroni della situazione. Essi comanderanno e governeranno con giustizia e imparzialità.*
> *Ordini dai Comandi superiori è vano attenderli, almeno fino a quando la situazione non si sia chiarita. La situazione è quanto mai critica e soltanto rimanendo ognuno al proprio posto e non contrastando, anzi possibilmente ubbidendo e collaborando con i nuovi padroni, che del resto bisogna considerare alleati, si può sperare di salvarsi e di salvare il salvabile […]"*

La sera stessa, il Valenti decideva con alcuni uomini di abbandonare il distretto e queste scelte all'interno del Distretto militare di Sondrio erano di spinta anche all'interno del Comitato, che organizzava un gruppo di uomini per l'asportazione di armi dalla caserma dei bersaglieri di Sondrio.
Inizia così ancora un periodo di più completa mancanza di autorità a Sondrio, con il cedimento delle autorità militari inerte su qualsiasi direttiva da proporre.
Il 20 settembre è la volta della Caserma della Guardia Forestale [GAF]: un altro gruppo di patrioti previdenti provvede a rifornirsi di armi e munizioni, oltre a diversi generi per il sostentamento, occultandoli in località segrete, verso l'Alta Valtellina.
Scrive Amedeo Bracchi:

> *"Incomincia negli immediati giorni il caos; formazioni militari scendono dal confine dello Stelvio verso l'interno, senza direttive e senza disciplina, il comando della GAF, che ha sede a Sondrio, si sfascia, ed ecco i primi sbandati fare la loro apparizione. Circolano voci di imminenti arrivi di tedeschi e SS, si assicura che sono stati già decisi non simpatici provvedimenti a carico di noti antifascisti che si sono compromessi con il manifesto,*

Commento [com65]: L'acronimo, GAF è normalmente – e più correttamente - riferito alla Guardia alla Frontiera e non alla Guardia Forestale. In questo senso crediamo pertanto vada inteso.

[4]Cfr. p. 25

www.55rossoli.it

tanto che questi decidono di allontanarsi da Sondrio e rifugiarsi in attesa degli eventi, alla già creata prima base di Cucchi, all'inizio della Valmalenco".

É perciò a Cucchi di Spriana che si stabilisce il primo nucleo di Resistenza minimamente organizzato, da cui nascerà la Divisione Valtellina.
il dott. Torti [che, avevamo visto, era presidente del Consorzio Agrario], consigliato dall' [che si manifestava come il militare di più alto grado favorevole alla Resistenza contro il nazifascismo], riesce a far trasferire in montagna ben 90. q.li di derrate alimentari che avrebbero dovuto servire da preziosissimo sostentamento dei ribelli al Fascismo.

Una delazione però permise alle locali autorità fasciste e in particolare alla Questura, diretta dal questore Pirrone, di scoprire l'appropriazione e questo costrinse a far ritornare parte delle derrate al locale Consorzio Agrario, e costrinse soprattutto il Torti e con lui, come avevamo visto, anche gli altri esponenti più in vista, a darsi alla macchia.

Il Comando tedesco, diretto dal cap. Suell, si era frattanto installato a Sondrio il 22 settembre e piano piano tendeva ad assumere decisamente il controllo sulla iniziativa della situazione.

All'interno del Comitato Clandestino le posizioni ideologiche erano chiare, e per averne una precisa idea leggiamo quello che il Valenti ne scriveva:

"[...] In quella occasione [ai primi di ottobre] il sig. Ponti mi illustrò sia pure soltanto nelle sue linee principali, il programma che il Comitato si proponeva di svolgere, onde arrivare al più presto possibile alla vera e propria insurrezione armata, alla cacciata del tedesco invasore e alla liberazione dell'Italia dall'idea Fascista che era stata la causa specifica della situazione disastrosa cui eravamo arrivati.
Per il momento nessuna idea di partiti politici avrebbe dovuto predominare nelle menti di coloro che si associavano al movimento. Unica convinzione che bisognava diffondere era quella dell'unione e della disciplina, obbedendo agli ordini di chi era in grado di darli perché a sua volta li riceveva dagli organi centrali del movimento con sede a Milano. Poiché fra qualcuno incominciava già a serpeggiare l'idea del comunismo, bisognava fare in modo che tale idea non dilagasse onde evitare le disastrose conseguenze che ne potevano derivare e principalmente per scartare subito l'ipotesi di cadere in un regime dittatoriale che avrebbe potuto essere ancora peggiore di quello che noi ci preparavamo a combattere.
Angelo Ponti insistette per farmi comprendere la necessità di combattere il comunismo sin dal suo sorgere, usando però una certa diplomazia per non crearselo nemico [...].
Ancora non si poteva parlare di veri e propri gruppi organizzati di partigiani, né tantomeno si poteva parlare ancora di un'organizzazione in forma embrionale, ma le voci che tendevano a circolare già parlavano che qualcosa di simile andava prendendo forma.
Qualche voce tendeva a far credere che un capo all'uopo incaricato doveva giungere, o era già giunto, da Milano, per organizzare tutti quegli sbandati che si erano rifugiati sulle montagne."

Questo passo ci dà l'occasione per riflettere su alcuni problemi evidenti che nascevano di pari passo col movimento: si può notare per prima cosa che l'impostazione teorica già parlava di insurrezione armata fino alla cacciata degli invasori e dei fascisti responsabili della situazione disastro-

www.25brosselli.it

sa. Ma a fianco di questa, si può già vedere quella base di duro anticomunismo che determinerà tutta una precisa linea politica nello svolgimento successivo.
Si può vedere inoltre che uno dei punti fondamentali che ci si poneva era giustamente quello dei collegamenti e questo incarico specifico aveva, all'interno del gruppo gravitante attorno al Comitato Antifascista, l'avv. Plinio Corti, che aveva stabilito contatti con il CLN di Milano e con personalità del lecchese legate al Movimento di Liberazione, come Ulisse Guzzi [futuro Capo di Stato Maggiore del Raggruppamento Divisioni Garibaldine].

Per quanto riguarda le voci [e le paure, come precisa poi il Valenti] della venuta di un capo, di un dirigente all'uopo incaricato, da Milano, questo si deve mettere in relazione anche con le missioni che dall'inizio di ottobre Wando Aldovrandi andava compiendo, oltre che in Valsassina, anche in Bassa Valtellina.
Anche questa sarà una questione fondamentale ai fini dello svolgimento futuro; la lotta cioè tra "indigeni" e i "milanesi", tra i locali e gli estranei, comprendendo questa lotta ovviamente non da un punto di vista campanilistico, bensì da quello di uno scontro tra due linee politiche, più moderata la valtellinese, fortemente impegnata politicamente quella "milanese".

I gruppi di sbandati che si erano costituiti, gravitavano soprattutto nella zona di Talamona, Morbegno, Campo, Tartano. Scrive il Valenti:

Figura 6 La zona tra Morbegno e Talamona

Figura 5 La zona tra Tartano e Talamona

"Riuscii anche a sapere che a Talamona era stato nascosto un buon numero di armi, lasciate in consegna ad alcuni giovani del paese dagli ufficiali di una compagnia di alpini che gli avvenimenti dell'8 settembre avevano trovato in quel paese.
Feci anche sapere ad alcuni degli sbandati che tendevano ad organizzarsi ma che, a mio avviso, non avevano ancora un capo capace di dare all'organizzazione quel sano indirizzo che avrebbe dovuto avere, come il Comitato di Sondrio che, tramite mio, avrebbe potuto indirizzarli e aiutarli.
Era però indispensabile che il Comitato intervenisse tempestivamente e decisamente, inviando sul posto ufficiali capaci e di sicuro affidamento. Tornato a Sondrio riferii minutamente ogni cosa ad Angelo [Ponti], insistendo sulla necessità dell'invio di un fidato ufficiale. Non nascondo che nel sollecitare questo, mi spingeva l'idea di poter eliminare

l'eventualità di un comando non valtellinese del quale non si potevano conoscere le tendenze […]
Il Comitato però più che della Bassa Valtellina tendeva a interessarsi solo di Sondrio e dell'Alta Valle."

Nel frattempo questi gruppi di sbandati iniziavano a suscitare interessata attenzione nel rinato giornale fascista. "Il Popolo Valtellinese" del 2 ottobre 1943[5] scriveva:

"[…] paura di chi? I militari sbandati smettano di inselvatichirsi nei boschi e di tenere in angoscia le loro famiglie. Rientrino alle loro case; si presentino ai Comandi Militari, ritornino uomini seri; nessuno insidia la loro vita e la loro libertà se non… la propaganda anglosassone."

E nello stesso numero del giornale si leggeva il Bando del Comando ILI di Zona, Milizia Legionaria:

"Come da accordi presi con il Comando Tedesco, la Milizia ha l'incarico di mantenere l'ordine interno. Dispongo quindi:
a) precettare con cartellina regolare tutti gli uomini che comunque si trovino nella giurisdizione di codesta Legione [convalescenza, malattia, licenza, ecc.];
b) precettare ufficiali che devono dare sicuro affidamento per serietà politica e capacità professionale;
c) trattamento economico: truppe di servizio O.P., qualora le condizioni fossero inferiori al trattamento goduto dalle truppe germaniche, si dovrà effettuare lo stesso trattamento;
d) i reparti, non appena costituiti, dovranno essere sottoposti a un breve periodo di istruzione morale e pratica, in specie per quanto riguarda il maneggio delle armi;
e) la disciplina deve essere assolutamente ferrea.
La mobilitazione è tutt'ora in atto e il termine di presentazione scade il 5 ottobre p.v.. Il presente Bando ha valore di cartolina precetto. Gli inadempienti saranno deferiti al tribunale di guerra."

Figura 7 Spriana sulla strada da Sondrio a Chiesa Valmalenco

Come afferma il Valenti però, gli sbandati della zona di Talamona e Tartano avevano costituito vere e proprie bande, che non di rado commettevano furti e ruberie.

Sarà sempre una delle due diverse maniere di considerare l'azione delle bande partigiane. Da un lato formazioni 'ricche', con finanziamenti e nessun problema alimentare, o altre ancora costituende. D'altra parte formazioni più povere, e cioè che si trovavano in zone im-

www.55rosselli.it

pervie, disagiate, senza la minima possibilità di sopravvivenza se non ci si fosse affidato ad azioni di forzoso interessamento dei generi necessari.
É ovvio che questo furto e questa Figura 8 Spriana sulla strada da Sondrio a Chiesa Valmalenco requisizione saranno sempre indirizzati verso simpatizzanti fascisti o verso agricoltori o commercianti ricchi; e cioè la "forma" politica di quello che faceva invece gridare ai delinquenti.

Altrettanto chiaro deve però essere che realmente sono esistite formazioni di sbandati, in qualsiasi momento della Resistenza, dall'inizio alla fine, che hanno usato la nomea partigiana per praticare la delinquenza; ma tutti questi episodi sono stati denunciati dai comandi, e la miglior polizia contro queste formazioni sono sempre stati veri partigiani.
Nel frattempo l'attività del Comitato Antifascista di Sondrio è incerta e lo stesso Valenti[6] rileva come non ne derivasse una chiarificazione delle scelte resistenziali da compiere.
Continuavano ogni tanto delle azioni per impadronirsi di armi e munizioni; il 15 ottobre è una sortita al posto contraereo di Carcano, coronata da successo, e il 22 del mese successivo la stessa squadra, che aveva base a Cucchi di Spriana, effettua un colpo di mano per conquistare viveri accumulati nel palazzo comunale di Sondrio.

Sempre a fine novembre però, a Prato in Valmalenco, durante una festa popolare danzante, un gruppo di ex Alpini reduci dalla Russia, particolarmente sensibilizzati contro i nazisti, uccidono un caporale nazista ubriaco che aveva cercato di insultare i presenti in genere e gli italiani.

Il Comandante Tedesco in piazza, il già citato cap. Suell, impedisce però ogni rappresaglia, riconoscendo le colpe del suo subalterno e archiviando la questione. É al contrario il questore Pirrone che ne trae motivo per un rastrellamento della zona. Oltre a questo, pone delle taglie sui due alpini più indiziati e perseguita le loro famiglie con arresti e perquisizioni. Il gruppo degli indiziati, sette di Spriana, corre alla macchia e si rifugia sul "Castellaccio" e anche tutti gli altri si disperdono, aspettando il quietarsi della repressione poliziesca.

Commento [com66]: Alpeggio in val di Togno (Valmalenco) raggiungibile da Spriana in circa 3 ore e 20 minuti.
Il paesino di Spriana è sulla direttrice Sondrio-Chiesa Valmalenco

Avevamo prima accennato alla costituzione [il 7 novembre] del Fascio Repubblicano di Sondrio, intitolato a "Ettore Muti".

il primo seniore aveva tracciato un quadro completo della situazione valtellinese:

> *"[...] Ritengo utile stare a rappresentare e richiamare alla vostra memoria in quali condizioni fu presa l'iniziativa di rimettere in piedi il movimento fascista nella provincia di Sondrio.*
> *É tuttavia doveroso ricordare la particolare situazione della provincia nel momento in cui il movimento era iniziato. Mentre nelle altre province la presenza delle truppe tedesche aveva provveduto a farne funzionare tutti gli organi vitali, nella nostra provincia, dove le truppe tedesche arrivarono più tardi, questo non si è verificato [...].*
> *Il nostro lavoro è costituito dapprima in un'azione di snebbiamento dei cervelli, di avvicinamento di tutti coloro che avevano sentito vergogna: poiché sentire vergogna è sintomo di vita. Possiamo dire di essere lieti dei risultati ottenuti, risultati che superano le nostre speranze [...]. Non siamo qui a creare un movimento per la mangiatoia, ma un movimento di rinascita della Patria [...]. Conosco le prevenzioni e le fisime pregiudiziali contro il nostro movimento.*

[6] Cfr. p. 790

www.55ssolm.it

Ecco quella capitale: l'aggettivo "fascista". Dicono che le adesioni sarebbero state maggiori senza quell'aggettivo [...]. Voglio parlarvi dell'opera organizzativa in provincia. Le difficoltà della situazione sono state, come noto, aggravate dal fatto che si tratta di una provincia di confine.
Quanti e quanti sono passati in quei giorni attraverso il confine con la connivenza di chi ben sapete! [Si grida]. L'affluire di sbandati da ogni parte d'Italia, la carenza delle autorità, il collasso di ogni disciplina, ha in quei giorni sospesa ad un filo la salvezza della collettività [...]. Attualmente vi è ancora dello sbandamento e dell'ostilità, ma posso dirvi che la situazione va chiarendosi.
il Fascio di Sondrio conta 468 iscritti; ora bisogna andare avanti. Occorre innanzitutto intensificare il movimento in provincia, dove in complesso gli iscritti sono solo 215 [...]. Certo avremo delle possibilità limitate fintanto che non sorga il nuovo Stato repubblicano.
Non esiste ora un organo politico e giuridico che abbia la facoltà dell'imperium. Per ora non siamo che un'"aspirazione" che ha il coraggio di operare tra vecchi istituti e vecchie leggi [...]".

Dopo un intervento del questore Pirrone che precisa il ruolo della polizia, ovviamente più che favorevole, e dopo vari altri interventi concernenti il problema della nuova struttura statale, l'assemblea si scioglie dopo aver deciso la costituzione di Squadre d'Azione che avranno il compito di sorvegliare sulle sfasature dell'applicazione del nuovo fascismo, e una petizione, firmata da "molti" fra i presenti, chiedente severissime sanzioni contro i soggetti a leva, che si sottraggono all'obbligo della presentazione e contro i loro istigatori e favoreggiatori: si propone la perdita della Nazionalità italiana, la confisca dei beni da devolversi ai combattenti e un provvedimento di internamento per le famiglie dei colpevoli.

Commento [com67]: Sul questore Pirrone vedi: Giuseppe Rocco, *Com'era rossa la mia valle : una storia di antiresistenza in Valtellina*, Milano, Greco & Greco, 1992 (stampa 1991).

E alcuni dei problemi posti dal primo seniore, trovavano presto migliore definizione. Su "Il Popolo Valtellinese" dell'11 dicembre 1943[7]:

"[...] Ordine del capo della provincia, gli agenti della Questura di Sondrio, hanno proceduto all'arresto del podestà di Civo, tale Giacomo Ciapponi, colpevole di aver rifiutato di corrispondere i dovuti anticipi a famiglie di lavoratori in Germania, e di aver affermato di voler, in ogni caso e prima di tutti, agevolare le famiglie che hanno i parenti in [...] America.
Il Ciapponi è stato tradotto alle carceri di Sondrio".

É sullo stesso numero del giornale ora ripreso, un altro passo interessante della relazione Redaelli[8]:

"I giudei, che fino a ieri avevano risieduto impunemente tra noi, sono stati tolti di circolazione e privati delle loro proprietà. Oltre a questi però, altri, provenienti da vicine province, con lo scopo più evidente di espatriare in Svizzera, sono caduti nella pania. A questi vennero sequestrati i biglietti per un valore di oltre 400.000 lire in contanti e titoli greci per una entità di circa 4 milioni di dracme."

[7] Cfr. *Esemplare provvedimento: l'arresto di un podestà colpevole di azione e propaganda anti italiana.*
[8] Cfr. *Numerosi Ebrei arrestati mentre tentavano di sconfinare.*

www.55rosselli.it

E il 25 dicembre, ancora su questo problema[9]:

> *"Abbiamo già accennato nei giorni scorsi ai fermi operati nella zona di frontiera della nostra provincia di ebrei che tentavano di espatriare in territorio svizzero. Veniamo a conoscenza che anche durante quest'ultima settimana i militi della GNR di Tirano hanno proceduto all'arresto di ben 42 ebrei provenienti da Milano, Firenze, Torino, Padova e da altri centri minori. Addosso agli stessi vennero rinvenuti e sequestrati numerosissimi oggetti e monili in oro e argento e pietre preziose, oltre a denaro italiano ed estero, il tutto per un valore imprecisato ma che è certamente di parecchi milioni."*

Da questi fatti nascono delle considerazioni sulla situazione generale in Valtellina al termine del 1943 e prima che l'inverno sopisse l'attività. La situazione delle bande era incerta, con gruppi vari in bassa Valtellina che lentamente cercavano di organizzarsi ma che per il momento ondeggiavano ancora senza una linea precisa di condotta, pur già inizialmente collegati al più vasto movimento che aveva avuto origine in Valsassina e pur collegati

Da questi fatti nascono delle considerazioni sulla situazione generale in Valtellina al termine del '43 e prima che Inverno sopisse l'attività.
La situazione delle bande era incerta, con gruppi vari in bassa Valtellina, che lentamente cercavano di organizzarsi, ma che per il momento ondeggiavano ancora senza una linea precisa di condotta, pur già inizialmente collegati al più vasto movimento che aveva avuto origine in Valsassina, e pur collegati (tramite Aldovrandi) a una linea politica più vasta [anche se con ndr] contatti assolutamente sporadici.

Nei centri più importanti come Morbegno e Chiavenna si era verificata una buona presa di posizione dei locali esponenti democratici, Manzocchi e Franceschi a Morbegno, Zanon e Pench a Chiavenna, che tendevano a creare un coagulo preciso di antifascismo, pur senza riuscire a superare la fase solo cospirativa.
Il Comitato del capoluogo, ondeggiante e indeciso, si era praticamente disperso dopo gli inizi di novembre, e si attendeva il processo di gennaio per il famoso manifesto dell' 8 settembre [notte].

Gli interessi del Comitato si manifestavano però essenzialmente verso l'Alta Valle, trascurando i contatti con le bande della Bassa Valle. Il fascismo e il nazismo avevano preso pieno possesso della Provincia e in quello scorcio di inverno non vedevano nessun serio avversario al loro potere.

La fuga degli ebrei e espatriandi creò un certo fermento nella zona di Tirano, dove nascevano delle piccole bande che più che all'attività partigiana pensavano al lucroso commercio dei passaggi di frontiera, facilitato questo dall'enorme peso del contrabbando sull'economia locale.
Se infatti il 30 dicembre si verificava un'azione che poteva far pensare un colpo 'partigiano', bisogna però convenire che si era trattato probabilmente di una ritorsione contro i fermi degli ebrei operati dalla Milizia, che aveva sconvolto il reddito enorme derivante dal pagamento dei disgraziati transfughi.

Sul 'Popolo Valtellinese ' dell' 8 gennaio 1944[10] si leggeva:

[9] Ibid., Cfr. *Ebrei e milioni sotto chiave*.
[10] cfr, Vile attentato al segretario del Fascio Repubblicano di Tirano

www.5rosselli.it

"La sera del 3. dicembre, sconosciuti lanciavano da pochi metri una bomba a mano contro il segretario del Fascio Rep. di Tirano, Giulio Giara, mentre stava rincasando. Fortunatamente le schegge sono state fermate da una panchina e il camerata è uscito incolume dal vile attentato. Il coprifuoco a Tirano è stato portato alle ore 20 e sono state adottate altre misure di ordine pubblico.".

Più che inizio, come dicevamo, della guerriglia, questo episodio sembra avere il significato di 'regolamento di conti'.
Ma il 1944 inizia anche in Valtellina, e la lotta delle bande partigiane si prepara realmente a diventare violenta e senza scampo per i nazifascisti.

www.55rosselli.it

16 Gli inizi del 1944

Il processo di Verona, svoltosi dall'8 al 10 gennaio del 1944 e chiusosi con la condanna a morte dei gerarchi fascisti a cui si faceva risalire la responsabilità del 25 luglio, inaugurava il quarto inverno di guerra per l'Italia e il primo della Resistenza.

Per i giornali fascisti Verona era l'inaugurazione definitiva della nuova Era, quando l'Idea, liberata dalle scorie, non avrebbe che potuto riunire tutti i veri Italiani e Patrioti nel nome supremo della patria, per difenderne il Sacro Suolo e Onore.
il neo-regime tentava di riproporre l'identità fascismo-patriottismo-combattentismo, anche se ormai ai più appariva chiaro che la lotta iniziata dalla Resistenza non avrebbe mai potuto portare a una "pacificazione" di tutti gli italiani.
Fallita come avevamo visto, infatti, l'iniziale politica di propaganda per l'unione di antifascismo e fascismo, ora Mussolini tentava una nuova strada cercando di coagulare in un fronte antibolscevico le forze "sane".

Insieme al suo alleato tedesco, sui giornali "in linea" si proponeva l'antitesi assoluta: o Bolscevismo o Fascismo [in Germania: Reich]. Su di un piano di politica concreta questo voleva isolare il partito comunista all'interno del CLN, cercando di dimostrare che ovunque il fascismo era crollato, là stava prendendo sopravvento il partito comunista. Anche i "reportage" [veline del partito] dal "paradiso sovietico" sul foglio lecchese [come del resto su "Il Popolo Valtellinese"] tendevano ad accreditare questa immagine, descrivendo con minuzia di particolari, da parte di "osservatori neutri", la ferocia e la barbarie dell'orso sovietico e le manifestazioni popolari in appoggio ai nazisti e fascisti.

Questa linea tattica dei nazifascisti trovava però un aiuto di fatto all'interno del movimento resistenziale, con un emergere delle posizioni nettamente "anticomuniste" che tendevano a una teoria degli "opposti estremismi", paragonando il regime dittatoriale fascista al paventato regime dittatoriale bolscevico ed equiparando una comune perdita della libertà.
Questa componente della strategia nazifascista si chiarirà più precisamente nel prosieguo della lotta resistenziale, con quegli "armistizi" tra formazioni partigiane e naziste o fasciste, per creare zone "morte" e "franche" dove non si combattesse. E l'ampiezza di questa tendenza determinerà fenomeni vistosi di patteggiamento e rinuncia che incideranno profondamente nella lotta partigiana, creando decisamente le premesse di quel post Resistenza in cui, in breve tempo, le forze del conservatorismo prenderanno il sopravvento.

Su "Liberazione", bollettino del CLN per l'Italia settentrionale[1], leggiamo una dichiarazione dell'organo partigiano contro questa politica disgregatrice:

> *"[...] patrioti in armi combattono dal Friuli alla Lombardia, al Piemonte, sulle montagne e nelle città. Gli operai di Torino e Milano hanno dato compatti un grande esempio con i loro scioperi parziali. Malgrado questo quadro, lo stato d'animo e gli ondeggiamenti psicologici non mancano nell'Italia d'oggi e nei ceti borghesi in particolare, e ciò impone al CLN il dovere di un monito preciso [...]. Una cosa è certa, non vi sarà posto domani da noi per un regime di reazione edulcorata e neppure per una democrazia zop-*

[1] N. 4 gennaio 1944.

www.55rosselli.it

pa. il nostro sistema politico, sociale ed economico non potrò essere se non di democrazia schietta ed effettiva. Del governo di domani il CLN è oggi una prefigurazione. Nel governo di domani operai, contadini ed artigiani, tutte le classi popolari avranno un peso determinante. E un posto adeguato a questo peso avranno i partiti che le rappresentano. Tra essi il Partito Comunista, che fa parte del CLN su un piano di perfetta parità con gli altri partiti, con pari pienezze di autorità oggi e potere domani, quando il patto di liberazione nazionale sarà realizzato. Questa realtà va nettamente riaffermata oggi di fronte al riaffiorare di propositi anticomunisti, al delinearsi di posizioni anticomuniste e antioperaie fuori di noi, attorno a noi ed anche in ambienti che pretenderebbero di operare sul piano d'azione del CLN. Rivolgiamo questa diffida soprattutto a certi ambienti industriali e finanziari […]"

16.1 La Borghesia, la Resistenza, rapporti e contraddizioni.

É, infatti, a questo punto che comincia a delinearsi una linea di condotta dei ceti industriali e finanziari nei confronti del regime e contemporaneamente della lotta partigiana. La strategia si basava da un lato, per la constatazione del peso che le formazioni e il CLN assumevano, su un'iniziale forma di appoggio mediante finanziamenti, dall'altro ci si guardava bene dal rompere chiaramente con il neoregime fascista.

Appariva cioè una politica del "vaso di coccio tra i vasi di ferro", anche se a posteriori si può ben dire che la realtà fosse esattamente l'opposto e che nella situazione in generale l'unico vaso di ferro fosse proprio la grande Borghesia.
Infatti, come si realizzò in pratica la sua condotta?
Come abbiamo visto, questa tendeva a determinare larvate e ambigue posizioni anticomuniste all'interno del CLN, contemporaneamente però a dei contatti diretti con gli esponenti delle formazioni e al loro finanziamento.
Aldovrandi ricorda come i primi finanziamenti per le formazioni che iniziava ad organizzare nel lecchese e in Valtellina, gli fossero pervenuti dalla Falck. E questi finanziamenti non bisogna semplicisticamente considerarli un tentativo di crearsi una benemerenza politica "a posteriori" ma, più specificamente [e questo in particolare per le zone da noi trattate], volevano far assumere alle forze partigiane la difesa dei loro impianti.
Non dobbiamo dimenticare l'enorme importanza delle centrali idroelettriche e il rischio che queste correvano di trovarsi o come bersaglio partigiano, o come eventuale rappresaglia futura dei nazisti al momento di abbandonare l'Italia.

Anche questa immagine di essere tra i due fuochi si rivelò non esatta e, invece di essere al centro di due schieramenti, obiettivo possibile dell'uno e dell'altro, le centrali idroelettriche furono quasi difese da due eserciti.

Anche questa condotta però ha delle diversità sostanziali: all'interno della Resistenza ci fu chi considerò la difesa delle centrali l'unico obiettivo della sua lotta, e si pose perciò nell'esclusiva posizione di guardia del grande capitale.
Da un altro lato, se pur si comprendeva l'importanza per l'economia nazionale nel suo complesso delle centrali elettriche, tuttavia queste non furono mai lo scopo unico della lotta, ma solo uno degli aspetti tattici della Resistenza.

www.55rosselli.it

il problema perciò della difesa degli impianti diventava valido e importante nel momento in cui ci si poneva dal punto di vista di capire che il patrimonio industriale italiano era un patrimonio collettivo che andava difeso e salvaguardato con le armi perché "presidiava" l'avvenire e il benessere del dopoguerra.

Per questa ragione non si può dare un giudizio unico dei finanziamenti alle formazioni da parte degli industriali. Il giudizio sui finanziamenti è un giudizio, per necessità, pragmatico; bisogna cioè chiedersi che tipo di lotta si verificò nelle varie zone e dove perciò questi finanziamenti provocarono uno svuotamento delle ragioni nazionali e popolari della lotta partigiana, e dove invece furono soltanto una delle molteplici componenti di una strategia più vasta e più legata agli interessi generali del movimento.

Constatare il fatto che Parri fosse il presidente del CLN dell'Alta Italia mentre era funzionario della Edison, e che nel suo ufficio si svolgevano riunioni clandestine della Resistenza, non deve perciò essere un fatto oggettivo e determinante [o i finanziamenti della Falck alle formazioni del lecchese e della Bassa Valtellina], ma va inserito nella realtà di lotta che questo determinò, cioè una lotta non opportunistica, aperta, decisa, intransigente contro il nazifascismo.
E non è equiparabile ad altri finanziamenti che portarono all'attendismo se non al tradimento della Resistenza; in sostanza: solo chi voleva farsi strumentalizzare è stato strumentalizzato dalla politica degli industriali.

16.2 Il Fascismo, la socializzazione, gli industriali

Per completare il quadro va inoltre considerata la preannunciata politica di "socializzazione" proposta dal fascismo repubblicano. Anche se questa non era certamente una politica a favore dei ceti proletari, tuttavia bisogna ricordare che questa direttiva fascista derivava dalla sempre più servile acquiescenza all'alleato nazista e voleva consentire ai tedeschi, mediante l'intervento diretto dello Stato, di trasferire in Germania i macchinari e gli impianti delle nostre industrie.
Non si trattava cioè, per gli industriali, di paura delle masse perché ben sapevano come nella politica fascista non ci fosse posto per la demagogia nei confronti del proletariato, ma piuttosto di paura che il fascismo decidesse definitivamente di cercare il sostegno più solido alla sua disperata lotta per la sopravvivenza nell'appoggio al regime hitleriano, cioè nell'appoggio al capitalismo nazista piuttosto che a quello italiano.

Questo può determinare due diverse constatazioni: la prima è che l'alleanza dell'Italia con la Germania aveva insito in sé il piano generale del Reich e cioè di porre la nazione tedesca in posizione di predominio industriale[2] con tutta una serie di nazioni "vassalle" [in diversa misura] che avrebbero dovuto rifornire il Reich di prodotti agricoli [come l'Italia] e di materie prime [come i Balcani e le zone petrolifere del Caucaso, che avevano determinato la diversione tattica nell'operazione Barbarossa di attacco alla Russia, perché l'"obiettivo petrolio" era parso più importante a Hitler dell' "obiettivo Mosca"].
E per questa prima ragione la sottomissione del fascismo al nazismo era, nel migliore dei casi [la guerra vinta], certa e inevitabile; il secondo motivo può essere che il fascismo, dopo aver basato la sua ascesa sull'appoggio sostanziale dei ceti industriali italiani, perdeva con la politica di socializ-

[2]Cfr. "*Movimento di Liberazione*", gennaio-marzo 1972, *Nuovi Documenti sugli interventi tedeschi nell'industria italiana tra il 1943 e il 1945*, art. di Massimo Ilardi, pp. 77-92.

www.55rosselli.it

zazione del neoregime "repubblicano" una delle sue componenti vitali. Chiarendo la sua volontà di far sottomettere il capitalismo italiano al più progredito capitalismo tedesco, accelerando così quel disegno di potenza che andava ad unico sostanziale vantaggio della grande borghesia germanica.

É di tutte queste componenti che bisogna tener conto nel momento di tracciare una delineazione della linea di condotta dei ceti industriali italiani tra il 1943 e il 1945, e solo filtrando gli eventi specifici attraverso la politica economica del tempo si può dar ragione di un comportamento che non poteva che elevare l'opportunismo a sua regola fondamentale.

16.3 La Resistenza tra Valsassina e val Gerola nell'inverno 1943-1944

Ritornando più specificamente all'inverno 1943-1944 vediamo perciò che se inizia a determinarsi all'interno del quadro generale della Resistenza questo larvato e discontinuo appoggio alle formazioni territoriali da parte di noti esponenti della grande borghesia, tuttavia altri erano i problemi più impellenti per l'organizzazione reale e concreta della lotta.
Avevamo visto che la situazione, come si era chiusa con il dicembre 1943, aveva lasciato dei gruppi sparsi in alcuni punti del lecchese e della Bassa Valtellina. In particolare il centro di Resistenza più vivo si era creato nelle valli tra la Bassa Valtellina e la Valsassina, soprattutto in Val Gerola e Val Varrone.
Infatti, era qui che si era diretta l'azione militare di alcuni limitati rastrellamenti, soprattutto contro quella che, nei documenti Morandi, era denominata banda "Spartaco".
La banda "Spartaco" era in realtà il distaccamento "Carlo Marx", la prima vera formazione di montagna che aveva iniziato la guerra partigiana secondo gli schemi "garibaldini" e cioè secondo le direttive per la lotta armata delineata dal partito comunista. Questo non significava che fosse una formazione "comunista" ma, proprio con il distaccamento "Carlo Marx", si inizia a comprendere come si dovesse intendere la resistenza: unità antifascista concreta di tutti quelli che volevano impugnare di fatto le armi e battersi.
Il nucleo di base del distaccamento "Carlo Marx" era stato formato, come avevamo già visto, da Spartaco Cavallini e da un gruppo di gappisti di Sesto S. Giovanni e Milano, per i quali la permanenza nelle formazioni partigiane di città era diventata troppo rischiosa. All'interno delle formazioni che facevano capo a Spartaco Cavallini [tra dicembre 1943 e febbraio 1944, circa una quarantina di persone] c'erano gappisti di Milano e Sesto, qualche indigeno e infine un gruppo di russi che aveva preferito non passare in Svizzera dopo il rastrellamento che li aveva precedentemente sorpresi al Pizzo d'Erna.

Il loro inverno trascorre a quota 2000 tra la Val Varrone e Biandino, al rifugio Pio XI e alla capanna Grassi, con azioni improvvise per approvvigionarsi e con legami più o meno continui sia con elementi di Premana e Introbio o Morbegno, sia con Aldovrandi e Raimondi che mantengono legami più ampi, collegando la zona da Lecco alla Val Chiavenna.
É chiaro che si trattava di incontri assolutamente clandestini nelle osterie dei paesi o dei centri, di poche parole caute per non trovarsi invischiati con qualche delatore o pauroso, ma questo esistere di formazioni armate in montagna e questo persistere di contatti tra le varie zone e centri e tra questi e le formazioni, è di importanza decisiva per la continuità del movimento. In Val Gerola, nella Bassa Valtellina, ci sono dei gruppi sparsi organizzati dal capitano del V Alpini del Battaglione Morbegno.

Commento [com68]: In proposito va sottolineato l'improprio dilagare nel dopoguerra dell'attribuzione della qualifica di "gappista". Spartaco Cavallini non risulta nell'elenco ufficiale degli appartenenti compilato dopo la liberazione dal comando della 3ª brigata d'assalto Garibaldi "E. Rubini".

Commento [com69]: Si deve ricordare che, non avendo l'URSS mai aderito alla Convenzione di Ginevra, i prigionieri di guerra sovietici erano esclusi dai benefici e dalla protezione accordata invece ai militari dei Paesi firmatari.

Commento [com70]: Trattasi di due rifugi non vicini e con notevoli difficoltà di collegamento, specialmente in periodi fortemente innevati. Altro discorso in assenza di neve.

Commento [com71]: Data la partecipazione di più ufficiali del V btg. Alpini tra gli organizzatori dei primi gruppi, non è possibile attribuire una più precisa identità. Potrebbe trattarsi del capitano Lanza (di Cremeno) oppure del capitano Prampolini, o ancora di qualcun altro di cui si è persa memoria.

www.Sprosselli.it

Vinci [Alfonso ndr], che dal soprannome iniziale di EFFE diverrà poi ben più conosciuto come BILL, qualche gruppo di sbandati nella zona di Talamona, un'altra piccola formazione di 6 uomini si andava intanto formando nella zona sopra Buglio e questo nucleo era tenuto assieme da Confalonieri [Ambrogio]; mentre più direttamente vicina al già costituito CLN di Morbegno [diretto da Mazzocchi del PCI] c'è una piccola formazione che aveva il responsabile militare in "Sandro". Nella relazione della 55ª Brigata "Rosselli"[3] troviamo più specificatamente delineati alcuni caratteri di queste prime formazioni di montagna:

> *"[Alla Pio XI] [...] questo gruppo raccoglieva oltre 25 stranieri in prevalenza russi e slavi, oltre 15 italiani, parte dei quali erano vissuti in zona e parte dei quali erano giunti dai Distaccamenti della Val Gerola dopo i rastrellamenti di fine novembre. Il distaccamento assumeva il nome "Carlo Marx".*
> *La cura maggiore nel campo organizzativo fu quella di dare a questa formazione il carattere "nazionale". Furono presi più stretti contatti con il CLN Centrale, anche se quasi nullo era l'aiuto che questi poteva fornire.*
> *Il CLNAI, organo supremo di governo nell'Italia invasa, nel vario gioco dei movimenti politici che tendevano ad accentrare zone e costruire formazioni di "colore" a tendenza unipartito, portò direttive chiare e precise.*
> *Fu bandito pertanto immediatamente il n ostro credo politico, che era quello di unificare nella lotta tutte le tendenze, anteponendo l'interesse della Causa Nazionale a ogni interesse di partito.*
>
> *É interessante notare che a questo si giunse dopo un lungo travaglio. Tale schiarita di idee fu però feconda per la nostra e per tutte le formazioni e fu elemento positivo di vittoria.*
> *L'eterogeneità del gruppo di Trona, benché fosse rifornito in continuazione dalle basi di Premana e Introbio, si sfasciò alla fine del febbraio 1944 dopo una lunga puntata dei tedeschi, partiti da Premana e Gerola. La puntata avvenne il 12 febbraio e la capanna venne distrutta da un apparecchio da bombardamento. Rimasero in zona solo sette uomini al comando di Spartaco che, spostandosi nella zona di Deleguaggio, riformarono il distaccamento "Carlo Marx."*

Si può pertanto già notare in questa relazione che, sin dall'inizio, nelle primissime formazioni che affrontarono anche l'inverno 1943-1944 [e in Italia furono ben poche], nasceva il problema fondamentale di tutta la guerra partigiana e cioè quell'esigenza vitale di un grande fronte unitario, unica possibilità non solo di impegnare e battere il nazifascismo, ma soprattutto nuovo modello strutturato e temprato nella lotta armata di guida per l'Italia, anche da presentare agli alleati per non dover subire, più dello stretto inevitabile, la loro "protezione".
In uno scritto - memoria del capitano Giuseppe Vaninetti [che nel prosieguo della lotta partigiana passerà in Val d'Ossola per diventare il comandante "Pippo" della Divisione "Moscatelli"] si ha invece un quadro di quelle altre formazioni cui si era prima accennato, stanziate nella Val Gerola[4]:

> *"[...] nei giorni oscuri del settembre 1943, proveniente da La Spezia dove avevo sottratto alla cattura dei Tedeschi la Compagnia degli Alpini da me comandata, giunsi in Val-*

Commento [com72]: Trattasi della zona sopra Talamona chiamata località *Quagel* e *Canalet.*

Commento [com73]: Chiamato comunemente "*Diario di Francio*", è , insieme al libro di Mario De Micheli "*Uomini sui Monti*", il documento alla base di tutta la poca memorialistica della 55ª brigata Fratelli Rosselli. I paragrafi riportati da Catalano si presentano tuttavia differenti da quelli del "*Diario di Francio*" reperibile presso i Musei Civici di Lecco.

Commento [Gabriele 74]: Le ricerche effettuate per attribuire una più precisa identità al citato capitano Vainetti non hanno prodotto alcun esito. Del resto non è mai neppure esistita una "Divisione Moscatelli", caso mai sono esistite la I e II Divisione d'assalto Garibaldi, facenti capo al Comando Raggruppamento Brigate Garibaldi Valsesia, Cusio, Ossola e Verbano, di cui Moscatelli era commissario politico.

[3]Cfr. in *Documenti della Resistenza Valtellinese*, cit.
[4] Cfr. in *Documenti della Resistenza Valtellinese*, cit.
Cfr. anche testimonianza Alonzi in *Documenti Mauri*, n. 123.

www.55rosselli.it

tellina [...]. Trovai ben presto un gruppo di giovani che mi seppero comprendere e che si dichiararono disposti a seguirmi.
Sorse così, verso la fine del settembre del 1943, il primo Gruppo di Partigiani in Val Gerola, il cui atto di nascita era la dichiarazione di guerra al tedesco e al fascista.
Fissai quale sede del comando Rasura e gli uomini vennero dislocati nei vari paesi della valle col compito di proteggere i numerosi impianti idrici, di sorvegliare l'allora nascente fascismo repubblicano, di procurare armi e di persuadere i giovani a disertare la chiamata alle armi e di accorrere nelle nostre fila.
L'armamento del gruppo era costituito da due mitragliatrici pesanti "Breda", fucili mitragliatori, pochi mitra, da un buon numero di moschetti e qualche cassetta di bombe a mano, materiale sottratto al deposito del Battaglione "Morbegno" del V Alpini e fatto affluire in valle.
Scarseggiavano le munizioni.
Nei successivi mesi di ottobre e novembre il gruppo raggiunse la forza di circa cento uomini. In varie azioni compiute nei mesi invernali venivano disarmati i piccoli presidi fascisti posti a guardia delle centrali idroelettriche, aumentando la dotazione delle armi del reparto. Come reazione venne effettuato un rastrellamento nella valle da parte dei tedeschi e dei fascisti.
Difficile si presentava il problema del vettovagliamento. Fu costituito in Morbegno un CLN sotto le direttive del compagno Mazzocchi, con compito di raccogliere i fondi necessari per la vita del nostro gruppo ma, nonostante la buona volontà dei componenti, l'apporto che questo Comitato poté dare fu molto modesto. Questi componenti furono poi arrestati col sottoscritto.
Con l'intervento dei compagni Aldovrandi e Raimondi riuscii a mettermi in contatto col CLN di Milano che mise a disposizione del mio gruppo un certo quantitativo di armi, munizioni e viveri.
Detto materiale, affluito a cura del Raimondi dalla Valsassina, venne portato, in piena stagione invernale, attraverso le montagne in Val Gerola. L'equipaggiamento era fino allora ridotto a zero; gli uomini avevano unicamente dei vestiti di loro proprietà e mancavano quasi completamente di calzature, camminando sulla neve con scarpe rotte o addirittura con gli zoccoli.
In base a disposizioni del CLN di Milano, pervenute tramite Aldovrandi, vennero organizzate diverse azioni a Colico e Lecco e in altri paesi, per sopprimere alcuni dei capi responsabili del fascismo repubblicano, azioni che però fallirono lo scopo per l'assenza delle persone ricercate e per mancanza di organizzazione degli elementi che dovevano guidare i nostri partigiani.
Tramite il compagno Raimondi ottenni un abboccamento col CLN di Milano e l'incontro avvenne in dicembre a Milano; mi furono fatte varie promesse, compresi i lanci dell'aviazione alleata, lanci che però non vennero effettuati.
Intanto Raimondi trattava coi dirigenti della Falck di Sesto, per ottenere un finanziamento a favore del mio gruppo. Dato che le trattative si prolungavano, decisi di iniziare un'azione di sabotaggio a danno della società, che fra l'altro lavorava per i tedeschi. Con l'abbattimento di un pilone sulla montagna sovrastante Morbegno rendemmo inutilizzabile una linea elettrica ad alta tensione, recando danni non indifferenti alle cabine e agli impianti.
Quest'azione fruttò un rastrellamento da parte dei fascisti che però non approdò a nulla. Dalla Val Gerola il movimento si diramò in altre zone della Valtellina".

Commento [com75]: Di questo sabotaggio si parla anche in una relazione di Tulli (Mario Bianchi) scritta a S.Brigida. L'azione è rivendicata dal gruppo Pisacane (vedi volume citato)

www.55rosselli.it

É necessario, peraltro, filtrare questa relazione attraverso tutta una serie di considerazioni che non possono che mutare la sensazione di trovarsi di fronte a un gruppo compatto, forte, definito, numeroso di partigiani. Se, infatti, si parla di 100 uomini, si chiarisce però che questa cifra la si è raggiunta in ottobre e novembre, cioè nel momento in cui, oltre a un afflusso generico di renitenti alla leva, gli stessi disertori del R.E. (Regio Esercito ndr) non si erano ben chiariti la loro posizione e non avevano ancora deciso la strada da scegliere. Nell'inverno 1943-1944 questa cifra doveva ridursi di moltissimo e non superare la ventina di uomini. Anche l'area di azione del gruppo, fino a Colico e Lecco, va intesa non come area di azione dell'intera formazione, bensì come punti in cui qualche elemento, talvolta in collegamento con elementi sparsi in altre formazioni, si trovava ad agire.
É importante comunque notare come le forze della Bassa Valtellina tendessero a gravitare verso la Valsassina e il lecchese piuttosto che verso la Media e Alta Valtellina. Le formazioni della Val Gerola e della Val Varrone saranno, infatti, il nucleo della futura 40ª Brigata "Matteotti", mentre nella Media e Alta Valle si costituiranno formazioni partigiane completamente diverse e solo più tardi si arriverà all'unificazione dei comandi militari della Resistenza.
Quel che interessa in ogni caso è constatare che il sorgere e fortificarsi successivo delle formazioni del Raggruppamento Divisioni Garibaldine non nascerà dal nulla ma ha avuto dietro di sé un filo sottile di collegamento con i primi gruppi raccoltisi in montagna sin dal settembre 1943, e che perciò la costituzione di brigate forti e combattive derivava dall'esistenza di nuclei sparsi che avevano permesso alle popolazioni di non sentirsi abbandonate in balia del nuovo potere fascista repubblicano, ma che sempre continuava ad esistere, anche nei più rigidi tempi invernali, un potere "alternativo" che dichiarava apertamente la sua presenza armata contro la vera usurpazione del rinato regime.

16.3.1 Al di là del lago, la zona comasca

Nei Documenti della Resistenza Valtellinese, in una relazione intitolata *Costituzione formazioni e gruppi partigiani della sottozona di Como*, a firma "Riccardo", si ha un sia pur confuso accenno alla situazione della zona che andava da Como a Gravedona, zona che, come avevamo precedentemente visto, il colonnello Morandi aveva giudicato ancora inesistente dal punto di vista partigiano e di cui inizialmente non si interessava.
Inquadrata genericamente tramite l'attività di Poldo Gasparotto e, tramite lui, collegata col CLN di Milano nel Comitato Segreto di Como, contava sull'attività di personalità come Dante Gorreri e Luigi Clerici.

Circa questa zona "comasca", nella relazione leggiamo di un gruppo denominato "RULU" a Gravedona - Domaso, comandato dal dott. Cazzaniga, poi arrestato nel dicembre del 1943 e deportato in Germania da dove non sarebbe più tornato.
A Porlezza e in Val d'Intelvi concentramenti di forti reparti del R.E., di cui però buona parte subito passati in Svizzera con armamento completo, ma con un gruppo di animosi, capitanati dal cap. Ugo Ricci che era rimasto in luogo e aveva formato una banda inquadrata poi denominatasi "I Gufi".

Forte concentramento [di ndr] sbandati anche al Piano del Tivano. Distribuiti, tutti, in "posizione difensiva", come segue e con a fianco i comandanti segnati:

Commento [com76]: Nella testimonianza di Piero Romano, Cleto, poi comandante del distaccamento Fogagnolo, non fa cenno a nessun gruppo organizzato in val Gerola, bensì ad un gruppo di antifascisti variamente impegnati nell'espatrio di ex prigionieri alleati.

Commento [com77]: I Riccardo nella zona ovest del lago risultano essere tre:
Azzi Giordano del C.L.N. di Como.
Gementi Oreste, poi comandante della Piazza di Como.
Mordini Alfredo, nell'OltrePò pavese nel 1944.
Quello citato potrebbe essere Oreste Gementi.

Commento [com78]: A Como dal febbraio del 1944 al gennaio 1945 come Segretario del PCI locale. Catturato dai fascisti, riesce a riparare in Svizzera dopo una fuga che suscita dubbi e sospetti. La sua relazione alle guardie svizzere è, in copia, presso l' IscComo, busta "Biografie". Rientra in Italia il 27 aprile 1945.

Commento [com79]: Sulla spinosa vicenda di Ugo Ricci cfr. Franco Giannantoni, *L'ombra degli americani sulla Resistenza al confine tra Italia e Svizzera*, Varese, Edizioni Essezeta-Arterigere, 2007.
La formazione "I Gufi" non va confusa con la omonima formazione valtellinese di Carlo Fumagalli.
Un altro riferimento al cap. U.Ricci in: Gabriele Pagani, *La battaglia di Lenno : storia e leggenda del capitano Ugo Ricci (sui monti della Tremezzina, Valle d'Intelvi, Porlezzino) e il Principato della Val Cavargna, negli anni 1943-1944* , Milano : Edlin, stampa 1996

www.55rosselli.it

Piano del Tivano	*avv. Moccia*
Monte San Primo	*cap. Metz*
S. Salvatore	*Surregotti*
Corni di Canzo	*Fieramosca*
Magreglio	*Bassi*
Sormano	*Gatta*
Canzo	*Emilio*
Pontelambro	*G. Puecher*
Forcoletta di Lezzeno	*Otello*
Piana di Nesso	*Rizzi*
Nesso	*Scuri*
Erba	*col. Farace*

Questa dislocazione di forze agli ordini diretti del 1a Comitato Segreto Militare, di cui era capo Poldo Gasparotto, permetteva il passaggio in Svizzera di migliaia di soldati italiani e alleati che, superando il lago e poggiando su gruppi organizzati sulla sponda sinistra del lago di Como, potevano varcare la frontiera incolumi. Questi punti erano cinque: Bisbino, Ticè, Carate, Brienno[5]*. La forza complessiva di tutti questi distaccamenti si aggirava circa sui 1000 uomini di cui successivamente circa il 40% passava a Milano per formare le squadre volanti, il 20% passava alle Fiamme Verdi, il 20% rimaneva in zona e formava i primi nuclei della futura 52' Garibaldi, e infine un 20% si dileguava.*

E la relazione così segnalava la situazione nell'inverno:

Tra il mese di dicembre 1943 e il mese di maggio 1944, lento assottigliamento delle formazioni dipendenti dal 1a Comitato Segreto Militare, in conseguenza degli avvenuti arresti dei capi e organizzatori.

Ora da questo noi possiamo, anche confrontando con gli altri dati di diversa fonte già citati, constatare come sulla sponda sinistra del lago di Como, zona che entrerà a far parte del territorio del Raggruppamento, fino a tutta la metà del 1944 l'attività partigiana sia stata praticamente nulla.
Questo per ragioni generali, come per esempio la forza del fascismo comasco e l'installarsi immediato delle guarnigioni naziste per presidiare la delicatissima zona di frontiera. In realtà sono solo poche decine i partigiani che scelgono le montagne subito dopo l'8 settembre, mentre non si può dare certo questo giudizio di una vasta massa di truppe che ha avuto bisogno del puro tempo materiale per dileguarsi e scomparire.
Dobbiamo inoltre ricordare che il concetto di clandestinità e attività cospirativa era molto trascurato dagli esponenti di quel primo Comitato Segreto Militare, se le riunioni di Poldo Gasparotto [nella testimonianza di Wando Aldovrandi] avvenivano in "salotti" senza precauzioni[6], né sugli ascoltatori, né sui luoghi delle riunioni.
Il fatto inoltre che il centro del potere fascista provinciale risiedesse a Como, determinava che il suo peso era più pressante che non per esempio a Lecco, e che non per esempio a Sondrio, che aveva una posizione logistica meno determinante di quell'importante nodo di frontiera con la Svizzera a 40 km da Milano e senza difficoltà naturali da superare per arrivarci.

[5] Cfr. *Documenti Mauri*, n. 186, allegato 3. La relazione ne segna solo quattro.
[6] Cfr. C. VALENTI, *Coi partigiani in Valtellina*, pp. 109, 110, 111. In *Documenti della Resistenza Valtellinese*, cit..

www.55rosselli.it

Inoltre la presenza di quelli che avevamo segnalato come la nuova generazione di arrabbiati, era molto evidente a Como con il ras del fascismo Porta, irriducibile estremista fino alla fine, e con quel capo della provincia nella persona del prefetto Francesco Scassellati Sforzolini che ebbe subito modo di farsi conoscere con la fucilazione del giovane Puecher [di cui si è già detto].
Questa minor presenza della forza partigiana sulla sponda sinistra del lago di Como era una conferma a posteriori, quando il 26 aprile 1945 si segnalerà la comparsa di una brigata "Enea Ivaldi" della 79ª brigata "Garibaldi", composta da uomini del battaglione lavoratori della Repubblica Fascista, e il costituirsi di una brigata "Fiamma" formata da una trentina di uomini dell'aviazione repubblicana, oltre a un reparto di "Fiamme Verdi" di origine simile.
Se in molte zone ci si trovò sommersi dai partigiani dell'ultima e ultimissima ora, in pochissime questo fenomeno assunse la spudoratezza del passaggio di intere formazioni fasciste a presunte brigate partigiane. E questo si può ritenere che non sarebbe mai stato possibile in zone come il lecchese e la provincia di Sondrio, dove il minimo di vigilanza partigiana avrebbe stroncato sul nascere questi miseri tentativi.
La situazione così delineata, può rendere a grandi linee lo stato del movimento resistenziale nell'area geografica da noi esaminata, anche se si deve essere certi che non è possibile registrare l'esistere di tutti i piccoli nuclei realmente operanti, per la loro frantumazione e per la non possibilità di una loro registrazione se non da testimonianze orali [le più precarie] a causa del pericolo di clandestinità.

16.3.2 Le prime azioni, i primi gruppi tra il lecchese e la Valtellina

Qualche notizia sull'esistenza di ignoti gruppi isolati si può cogliere tra le righe di giornali locali, anche se volevano [far ndr] passare in sordina le notizie relative ai "ribelli", tuttavia non potevano trascurare la possibilità di quei "severi moniti" alla popolazione e alle famiglie degli sbandati. É su "il Popolo di Lecco" del 7 gennaio 1944 che si ha per la prima volta notizia di un'attività ribelle[7] e per noi questo è tanto più interessante proprio a dimostrazione del precedente discorso.
Cioè, a nostra conoscenza, non esisteva una formazione di montagna che agisse sopra Mandello durante l'inverno: al contrario lo scontro, il "tragico conflitto", con anche un rilevante numero di morti, è originato da un gruppo che probabilmente agiva o cercava di recarsi nella zona montagnosa sovrastante il centro lacustre.

> *"[…] Avvertiti che individui sospetti si aggiravano nel nostro paese, due carabinieri si mettevano alla loro ricerca. Sul piazzale dell'Imbarcadero si imbattevano in tre individui che, alla richiesta dei documenti, estraevano le rivoltelle e sparavano loro addosso. Un carabiniere moriva, mentre l'altro era gravemente ferito. Accorrono altri carabinieri, che inseguono gli assassini. Tale Gigi, non identificato, veniva freddato in un solaio dove si era nascosto. Altro, tale Luigi Caglio, 19 anni tornitore, insieme al socio Sergio Ghisi, 18 anni elettricista, entrambi di Milano, vengono fucilati. Altri due, scappati per lago, sono presi ad Asso; erano Sergio Gallotti, 18 anni, di Milano, e Umberto Marcelli, 19 anni, di Oggebbio: ambedue venivano fucilati".*

Ora se consideriamo l'età dei "freddati" e fucilati dai fascisti, vediamo che erano della classe 1926, cioè classe che non era ancora stata chiamata alle armi. Perciò il fatto che questo gruppo fosse armato, chiarisce che non si trattava di semplici sbandati che cercavano di tornarsene a Mi-

Commento [com80]: In merito cfr. "*La Brigata Carlo Pisacane*" ed 2010. La ricostruzione di Catalano appare più sintetica e non sempre uguale a quella pubblicata sul giornale «Il Resegone». In data 9 gennaio 1944

[7] Cfr. *tragico conflitto a Mandello*.

www.45rosselli.it

lano. Vediamo inoltre che erano operai e si può ipotizzare anche che si trattasse di una squadra o di isolati, o di appartenenti a qualche formazione territoriale dell'hinterland industriale milanese. La ferocia delle risposte poi stupisce: cinque morti. Inoltre constatiamo che mentre prima si parlava di tre individui, poi si collegano i due presi ad Asso con i primi tre. Questo dimostra, a mio parere, che la ferocia e il collegamento di fatto svelato dalle parole del cronista nascevano dall'uccisione di un carabiniere [che non giustificava però cinque uccisioni] ma soprattutto dalla certezza di trovarsi di fronte a partigiani durante un'azione.

Anche in Valtellina, nello stesso periodo, registriamo episodi simili, anche se, a differenza di quello succitato, si tratta in genere di azioni di cui noi embrionalmente possiamo renderci ragione in quanto si svolgono in zone dove avevamo constatato l'esistenza di nuclei di resistenza.
Su "Il Popolo Valtellinese" del 15 gennaio 1944[8] leggiamo:

> *"Il Comando della Guardia Repubblicana era venuto a conoscenza che in una baita in montagna, sita nei pressi di Sacco di Cosio, erano rifugiati alcuni sbandati i quali precedentemente avevano operato atti di sabotaggio e compiuto rapine ai danni della popolazione dei dintorni. Martedì mattina elementi dell'ufficio politico, affiancati da militi e carabinieri, effettuavano una battuta nella zona, riuscendo a scontrarsi con i delinquenti, i quali, armati di fucili, bombe a mano e persino di una mitragliatrice pesante, aprivano un nutrito fuoco. Dopo breve tempo, però, grazie alla pronta reazione della GNR, essi si davano alla fuga, abbandonando tutte le armi. Uno degli sbandati, Amos Pezzini, residente a Rasura, di anni 20, veniva raggiunto e arrestato. Si è ora sulle tracce degli altri; sei sbandati che non tarderanno molto ad essere acciuffati e consegnati alla giustizia, la quale agirà indubbiamente, nei loro confronti, con durezza e inflessibilità".*

Vediamo subito innanzitutto la diversità con la situazione precedente di Mandello: mentre lì si trattava di uno scontro quasi casuale, in questo caso ci si spiega che era stata effettuata una "battuta" con elementi sia della GNR che dei carabinieri che dei militi, che della questura; si trattava in pratica di un vero e proprio rastrellamento, perché è chiaro che l'unione delle forze delle diverse "armi" si verificava solo per necessità di numero. Non disponendo di cifre precise per i fascisti, si può ipotizzare verosimilmente un numero minimo di cento uomini impegnati nel rastrellamento.

E perché questo rastrellamento? Perché, dice l'articolista, si era venuti a conoscenza di atti di sabotaggio e di rapine alle popolazioni. Si trattava cioè di una formazione partigiana attiva, che programmava ed eseguiva azioni contro le postazioni nazifasciste, e che aveva iniziato quella linea di condotta con le popolazioni contadine che si basava da un lato sulla difesa della consegna agli ammassi, dall'altro sulla necessità di sostentarsi, emettendo più o meno riconosciuti buoni e ricevute di requisizione. Era ovvio che perciò questi buoni fossero ritenuti una rapina dalle autorità fasciste, e non è da escludere certamente che il rastrellamento si fosse verificato per la constatata impossibilità di farsi consegnare i generi alimentari [per versarli agli ammassi del regime] a causa della presenza intimidatrice dei partigiani.

Di che formazione si trattasse non possono esserci molti dubbi; certamente era un gruppo o distaccamento che si rifaceva a quelle formazioni della Val Gerola che avevamo visto far capo a

[8] Cfr. *Scontro tra guardie repubblicane e un gruppo di "sbandati"*.

www.56rossetti.it

Vinci [Bill] e a Vaninetti [Pippo]. Infatti il catturato, Amos Pezzini, era di Rasura, il luogo cioè dove il gruppo che faceva capo a Vaninetti aveva stabilito il suo quartier generale.
Inoltre il luogo dello scontro, allo sbocco della Val Gerola, era proprio nel cuore dell'area di attività delle formazioni suaccennate. Anche il tipo di armamento, "una mitragliatrice pesante", ci chiarisce che si trattava proprio di elementi del disperso V Alpini che avevano trattenuto con sé un equipaggiamento impossibile da trovare in qualsiasi altro luogo.
Notiamo inoltre un altro dettaglio: sono i partigiani ad aggredire, quasi a tendere un'imboscata alle truppe fasciste, le quali, infatti, solo "dopo breve tempo aprivano un nutrito fuoco". Anche questo ci conferma le nostre ipotesi che si trattasse di una formazione agguerrita e tatticamente all'altezza della lotta partigiana.
Resta da dire che tutto il rastrellamento e lo spiegamento di forze non aveva portato che un prigioniero, per di più locale, così che i fascisti non avrebbero potuto rinfocolare quella campagna stampa contro gli elementi estranei della valle che venivano a turbare la quiete valtellinese.

Un'ultima constatazione infine, sul breve "pezzo" giornalistico: quell'esortazione finale alla giustizia, quasi un monito, mostra tutta una sotterranea opera di costrizione nei confronti della magistratura; non esente da questo doveva essere quel processo che si doveva celebrare pochi giorni dopo contro i famosi firmatari di quel documento sondriese dell'8 settembre.
Il verdetto condannò tutti i firmatari e chi aveva richiesto alla tipografia di Mevio Washington la stampa del foglio sovversivo.

Già di tipo diverso le notizie che riguardavano, in varia e diversissime misura, zone di dissenso nella media ed alta valle.
Il 22 gennaio del 1944, sempre su "Il Popolo Valtellinese"[9] si legge:

> *"Il Comando Provinciale Militare ha deferito al tribunale militare di Guerra otto giovani di Albosaggia e di Piateda della classe 1925 renitenti alla leva e arrestati dalla polizia in un locale dove si ballava dopo il coprifuoco. Gli arrestati sono tutti di Albosaggia."*

E lo stesso giorno, sempre sul foglio locale[10] troviamo:

> *Il capo della Provincia su proposta del Comando Provinciale Militare e della Federazione dei Fasci Repubblicani, ha revocato i provvedimenti presi a carico del prof. Pansera di Sondrio e di Petrogalli di Tirano, in quanto i loro figli, renitenti alla leva, si sono presentati alle armi.*

Questi due brani del giornale ci indicano una certa diffusione della renitenza alla leva [se pensiamo che in un solo locale da ballo di un paese abbiamo un gruppo di giovani tutti renitenti alla leva, ci rendiamo subito conto della dimensione del fenomeno], anche se lasciano trasparire, come dimostra il secondo articolo citato, l'operante e continua possibilità di "revoca dei provvedimenti" presi nei confronti delle famiglie degli sbandati.
Nella testimonianza di Giulio Spini confermati[11].

Commento [com81]: Dalle verifiche condotte nel dopoguerra dalla Commissione Lombardia per il riconoscimento delle qualifiche partigiane risulta:

Vaninetti Giuseppe
Nome di battaglia: Pippo
Paternità: Nicola
Dati anagrafici: non presenti
Ultima residenza: Novara
Non riconosciuto
Formazione d'appartenenza: Divisione "Remo Rabellotti"

Si aggiunga che la Divisione Rabellotti, di matrice cattolica, operava al piano (e non in Ossola) e nulla aveva a che fare con Moscatelli e le brigate garibaldine.

[9] Cfr. art. *Giustizia fascista. L'arresto di un gruppo di incoscienti*.
[10] Cfr. art. *Revoca di provvedimenti*.
[11] Cfr. in *Documenti della Resistenza Valtellinese*, cit.

www.sbrosselli.it

Inoltre si pone uno dei problemi più importanti dal punto di vista economico-politico della Resistenza [quel fenomeno cui prima si era fatto riferimento per il tipo di azioni della Val Gerola] e, cioè, quello degli ammassi e il collegamento che si crea tra partigiani e contadini per la difesa dalle rapine fasciste, dati i prezzi ridicoli degli ammassi stessi:

> *"[...] La Valtellina diede pochissimi uomini al fascismo repubblichino. Veramente pochissimi. Ci furono gli alpini nelle caserme ma, a parte il fatto che erano in condizioni di spirito così svagato, privo di serietà di impegni per cui non crearono neppure un fatto politico nello spaventare la gente e altro; anzi erano una testimonianza dell'incapacità dei repubblichini di sapersi collegare con la gente. Anche in questa zona però il fascismo trovò alcuni arrabbiati: Lusardi di Morbegno, i due Cazzola di Traona, Pozzoni a Tirano, Pruneti di Grosio; ma non erano il nerbo, semmai erano di secondo piano. Anche dei gerarchi precedenti risposero di no, come il prof. Besta. Altri si rifugiarono in Svizzera; molti fecero il doppio gioco: si vestivano da fascisti e poi fornivano notizie e documenti. [...] Non sono a conoscenza di fatti di carattere partigiano prima del febbraio-marzo 1944. Fino a quel periodo ero stato in Val Tartano, dove risiedevo, a Campo. Uno dei problemi grossi in Val Tartano era quello del conferimento all'ammasso. Ammasso dei prodotti caseari, del formaggio per essere precisi. Cosa s'è fatto? Organizzammo delle squadre che entravano nelle case la notte e portavano via il formaggio, per distribuirlo poi a prezzo di tessera, scaricandolo però ai fini dell'ammasso. Lo si scaricava anche in misura superiore, e questo fu già un tipo di azione partigiana. Erano azioni di forza anche nei confronti dei grossi proprietari, che non sapevano assolutamente nulla di noi e pensavano che il tutto fosse da attribuire a gente che veniva da fuori, mentre invece eravamo noi, giovani del posto, che ci eravamo organizzati. Si andava nei vari alpeggi, si lasciava una ricevuta, si pagava; la ricevuta di solito era il doppio del quantitativo portato via. Questo avvenne nell'inverno 1943-1944. Certe volte questo formaggio finiva nelle opere caritative, parrocchiali, asili ecc. Poi veniva distribuito segretamente a chi ne aveva più bisogno."*

Ora di queste informazioni dello Spini, in particolare, come prima dicevamo, è importante notare quel subitaneo concatenarsi della questione economica della resistenza con la lotta armata.
L'aver noi fatto notare come la politica agricolo - industriale del fascismo determinasse una pesantissima situazione di livello di vita, serve a far comprendere come la lotta per la libertà e la democrazia fosse una lotta appoggiata in larga misura su esigenze vitali di sopravvivenza e progresso delle masse popolari. Le formazioni territoriali degli operai di Sesto S. Giovanni, come i contadini e agricoltori della Valtellina, hanno appoggiato le formazioni partigiane perché sin dall'inizio si percepiva che il primo risultato della lotta sarebbe stato lo smantellamento di una grave situazione di sfruttamento e impoverimento.

Ora di queste informazioni dello Spini, in particolare, come prima dicevamo, è importante notare quel subitaneo concatenarsi della questione economica della resistenza con la lotta armata.
L'aver noi fatto precedere tutta una parte di presentazione economica delle zone trattate mi deriva dall'esigenza di trovare la chiave delle vicende storiche nei rapporti e modi di produzione.

E quando l'appoggio si è trasformato in presa di posizione individuale, responsabile e politicamente cosciente, sono stati sempre loro a formare il nucleo preponderante delle formazioni partigiane.

www.55rossetti.it

La Resistenza aveva in sé questo germe di lotta armata, senza mezzi termini o attendismi e patteggiamenti, per conquistare la propria indipendenza e libertà, nel senso di larga democrazia di massa basata sul riconoscimento dell'importanza primaria delle fasce popolari nella conduzione dello Stato.

Torniamo così a quel già citato articolo programmatico della politica del CLN, pubblicato su 'Liberazione', n°4, del gennaio 1944 (vedi pagine precedenti). Il risultato successivo della lotta armata, il post-Liberazione sarà invece un disattendere queste speranze, sarà un tornare a prevalere di un certo tipo di borghesia 'illuminata' o pre - fascista, sarà la vittoria della città sulla campagna, sarà l'adeguamento del capitalismo alle nuove esigenze internazionali che pretendevano per il loro massimo sviluppo diverse condizioni che non fossero l'informe e grezzo stato nato dalla dittatura fascista.
Di come fosse pesante la situazione economica nel lecchese durante quell' inizio del '44 anche in rapporto alla generale depressione, lo possiamo appurare leggendo sul giornale locale del 4 febbraio 1944 (cfr. rilievi), dove un lettore scriveva manifestando il suo stupore per i dati che aveva appurato personalmente: confrontando i listini dei prezzi massimi dei prodotti ortofrutticoli a Milano e Lecco si trovava una eccezionale differenza, inspiegabile:

	Milano	Lecco
Cavolfiori	3080	7050
finocchi	3090	1150
spinaci	4080	800
insalata	4060	7050
pere	8090	1500
mele	11020	17050

(prezzi al kg., per vendita al minuto)

Il giornale locale si limitava a pubblicare la lettera con i dati, senza aggiungere spiegazioni della situazione.
A nostro parere si possono formulare una serie di ipotesi più o meno sommabili tra di loro, per spiegare questa sperequazione nei costi al minuto di generi ortofrutticoli di normale consumo.
La prima ipotesi è quella di considerare la necessità del fascismo repubblicano di conservare il suo miglior aspetto possibile nella sua città più importante, e cioè Milano.
La cassa di risonanza che inevitabilmente era la situazione nel capoluogo lombardo determinava un'apparenza 'ufficiosa' di minori costi; ci avrebbe pensato poi la borsa nera a far rispettare la tanto amata legge della domanda e dell'offerta, decuplicando i costi. Un'altra ipotesi può essere una politica di spoliazione alimentare tentata dai centri più grandi nei confronti dei centri più piccoli.

Dico ovviamente tentata, perché si sta parlando di una realtà ufficiale, e non dell'effettivo svolgersi degli eventi, che vedeva i cittadini recarsi nella campagna ad accaparrare generi alimentari. Si può anche considerare che i generi citati nella lettera dell'anonimo scrivente erano prodotti non esistenti in coltivazioni nella zona del lecchese, e che quindi prima di arrivare sul mercato locale dovevano passare tutta una trafila di tassazioni e imposte di consumo che li facevano arrivare nei listini ufficiali a prezzi mediamente doppi di quelli segnati per Milano.

www.55rosselli.it

Infine, fidandoci sempre dello scrivente, potremmo anche aggiungere che se pur quelli erano i prezzi da lui registrati, tuttavia altri generi avrebbero mostrato un diverso comportamento, e considerando che per le lettere indignate ai giornali la documentazione non è mai sufficiente per il grafomane, possiamo anche presumere che solo quelli erano i generi con valutazioni così pesantemente diverse tra i due mercati.

La mancata risposta del giornale è infine una chiave per arguire che questa discrepanza denunciata era in parte attenuata da un qualche fenomeno locale.
E questo noi lo possiamo facilmente capire nel grande numero di piccole proprietà esistenti a Lecco; cioè quei generi erano i tipici da coltivazione familiare e perciò il loro prezzo esagerato, pur se svelava precise tendenze sperequative nell' addossare le miserie della guerra, pur tuttavia non incideva su quelle famiglie che avevano il loro orto da coltivare. Se ricordiamo che il n° delle proprietà a Lecco nell'immediato dopoguerra era di circa 30000, concludiamo infine dicendo che il peso di quelle sperequazioni era addossato interamente al proletariato più povero, non piccolo proprietario agricolo, e per il quale il giornale locale non si degnava di rappresentare il peso enorme della situazione economica.

Tra il mese di gennaio e quello di aprile del '44 si era trasferito a Lecco il VI battaglione di SS Italiane, accasermato alla Caserma Sirtori. Da questo battaglione viene edito, nel febbraio del '44 un periodico in italiano e tedesco, chiamato. 'ONORE ' , che esce per tre numeri, il 5, il 12 e il 19 febbraio. Niente di rilevante o interessante è riportato sull'organo della fraternità italo - tedesca se non battutine goliardiche e prese in giro di commilitoni.
Solo nel numerò del 19 febbraio si può trovare uno spunto utile, nelle fotografia di un gruppo di soldati delle SS italiane che mangiano in una mensa operaia di Lecco, nonostante la didascalia, che incita al patriottismo e all'unità tra i lavoratori e i soldati del nuovo fascismo, le facce degli operai sono inequivocabilmente seccatissime di quella intrusione, e non si ritrova più nemmeno quell' aspetto di circostanza cui il fascismo ci aveva abituato durante le manifestazioni di 'andata verso il popolo ' dei podestà ispirati dalle direttive mussoliniane.

Tra il mese di gennaio e quello di febbraio del 1944, nei documenti Morandi[12] si ha notizia di tutta una serie di azioni di disturbo svolte nella zona di giurisdizione del Comando Militare di Lecco.

3 gennaio 1944: *attacco a un convoglio ferroviario a Vimercate con disarmo dei militi della GNR che vi viaggiavano, eseguito dalle squadre di azione della Brianza;*
8 gennaio 1944: *azione di ricognizione armata tedesca nella Valle Gerola contro elementi della "Banda Spartaco". Combattimento di Pedesina;*
9 gennaio 1944: *azione di sabotaggio delle linee telefoniche della Valsassina da parte della Banda "Valsassina";*
10 gennaio 1944: *azione di disarmo di tre militi della GNR a Bellano da parte del distaccamento "Cacciatori delle Grigne";*
22 gennaio 1944: *azione di ricognizione armata tedesca nelle Valli Taleggio e Imagna, contro formazioni della Banda "Valsassina";*
25 gennaio 1944: *azione di recupero armi a Cantù eseguita da elementi del GAP "Nannetti";*
12 febbraio 1944: *azione di rastrellamento nazifascista nella zona del monte Legnone e dell'Alta Val Varrone contro la Banda "Spartaco". Scontri di pattuglia;*

Commento [com82]: A Vimercate c'era il tram, non il treno.

[12]Cfr.

www.55rosselli.it

15 febbraio 1944: *colpo di mano ad Alzate eseguito dalla brigata "Perretta" per recuperare armi e munizioni;*
18 febbraio 1944: *disarmo di due fascisti ad Alzate eseguito dalla brigata "Perretta";*
20 febbraio 1944: *azione di recupero armi in località Cravetta e Longone, eseguita dalla brigata "Perretta";*
20 febbraio 1944: *azione di rastrellamento nazifascista eseguita in località Rebbio contro elementi della Banda "Valsassina".*

Notiamo in questa cronologia che l'azione dell'8 gennaio 1944, di ricognizione armata tedesca contro elementi della Banda "Spartaco", era in realtà quel rastrellamento contro le formazioni del gruppo partigiano della Val Gerola, di cui si è riferito citando l'articolo del 15 gennaio 1944 su "Il Popolo Valtellinese".
E almeno, a dire del giornale, non si era trattato di un'azione militare tedesca bensì, al contrario, proprio di un coagulo delle forze italiane del regime, Milizia, GNR, Carabinieri.
Per quanto riguarda l'azione del 22 gennaio in Val Taleggio contro elementi della Banda "Valsassina", questi erano una parte delle formazioni sfuggite ai primi rastrellamenti; avevamo, infatti, notato che se dei gruppi si erano diretti verso il nord, altri erano sfuggiti alla caccia del nemico con una diversione verso le valli bergamasche. É da questi nuclei che nascerà più tardi la formazione garibaldina della brigata 86ª "Issel".
É invece proprio quel rastrellamento del 12 febbraio contro il distaccamento "Carlo Marx" [Spartaco ndr] che infligge un grave colpo alla combattiva formazione e ne provoca lo sfaldamento[13].

Commento [com83]: Non si comprende il termine se non considerando il linguaggio corrente che mischia e confonde GNR e ex MVSN

Da notare infine l'attività delle formazioni brianzole gravitanti attorno a Cantù e tra i laghi di Alserio, Pusiano e Annone che, pur non inquadrabili in una consistente formazione militare, anche per le caratteristiche geografiche che impedivano quel naturale rifugio della montagna, tuttavia agivano in piccoli distaccamenti e sottoforma di unità territoriali di pianura che contribuivano a non rendere certo ed incontrovertibile nella zona il predominio nazifascista: pur trattandosi per lo più, queste azioni, di recupero armi o di colpi di mano per approvvigionamenti, tuttavia infastidivano e rendevano precaria una stabilizzazione repubblichina.

Si era accennato precedentemente, inoltre, al processo che a Sondrio si era iniziato contro i primi organizzatori della resistenza in città all'8 settembre.
Le indagini relative, che volevano siglare la definitiva normalizzazione del nuovo potere fascista e la messa al bando di quelli che avevano osato opporsi, le indagini, appunto, avevano portato tra il 18 e il 21 gennaio all'arresto di quindici persone accusate di cospirazione in appoggio agli imputati. Gli arrestati erano: prof. Miotti [Sondrio]; sig. Bracchi [Sondrio]; Pariscenti [Sondrio]; Vitali [Berbenno]; Negri [Berbenno]; notaio Lavizzari [Morbegno]; Spinelli [Sondrio]; Lucini [Tirano]; Capavaro [Sondrio]; Castelletti [Tirano]; Valenti [Sondrio]; Giobbi [Tirano]; De Maio [Regoledo]. Alcuni giorni dopo venne arrestato anche il colonnello Aldo Bariola, ex comandante del distretto militare di Sondrio.
Quest'ultimo arresto implicava la più alta autorità militare di Sondrio all'8 settembre, non accusato però apertamente di cospirazione, anche se mostrava di voler ritenere la non acquiescenza alla nuova autorità come un'insubordinazione e un tradimento.
Del resto, i pessimi risultati delle leve nel distretto di Sondrio scottavano molto: su un totale di 787 giovani del 2a e 3° quadrimestre della classe 1924, che avrebbero dovuto rispondere alla

[13]Cfr. Relazione della 55' Rosselli, in *Documenti della Resistenza Valtellinese*, cit.

www.55rosselli.it

chiamata alla fina del 1943, se ne erano presentati solo 200, e tra questi tutti quelli che fruivano delle facilitazioni a favore delle famiglie bisognose e che quindi erano rimandati a casa[14].
Per la classe 1925 invece, dopo i bandi delle autorità tedesche e fasciste e le minacce di deportazione dei familiari in Germania, su un totale di 10087 se ne presentarono circa 700[15], ma di questi molti erano di quelli arrestati durante i controlli e rastrellamenti, condotti al distretto e costretti alla presentazione anche se venivano registrati come presentatisi spontaneamente.
In un documento riportato dal Morandi[16] estratto dal *Diario storico* del 14° Comando Provinciale del Distretto Militare di Como, a firma del generale Carissimo, si riportavano i dati relativi alle mancate presentazioni ai bandi di leva delle classi 1920, 1921 e 1926, e questa risulta di 1273 mancanti rispetto ai 1582 iscritti nella lista.
Tra i motivi che il generale Carissimo adduce per le mancate presentazioni, si citano:

1) il timore di essere destinati ai lavori in Germania, o la conseguente paura sia dei bombardamenti sulle città tedesche, sia il pensiero di non fare ritorno in Italia in caso di esito sfavorevole del conflitto;
2) la quasi certezza dell'impunità determinatasi in seguito alla mancata applicazione delle misure di energiche ritorsioni, preannunciate e non applicate contro i renitenti e i disertori;
3) la defezione dei carabinieri che ha impedito la ricerca immediata dei renitenti;
4) il mancato rastrellamento dei disertori e renitenti precedentemente chiamati;
5) l'intensa e capillare propaganda nemica;
6) le minacce di rappresaglia dei partigiani nei confronti delle famiglie di chi si sarebbe presentato;
7) i subdoli e sottili consigli dei preti avversi alla presentazione;
8) la non fortunata coincidenza della chiamata alle armi con lo sfavorevole andamento delle operazioni militari;
9) la generale depressione spirituale della popolazione;
10) la mancata fede nella vittoria da parte della maggioranza degli italiani.

Fra le motivazioni addotte dall'importante autorità fascista, si può concludere che la popolazione interpretava la situazione, da un lato con la coscienza della guerra perdente, del sacrificio inutile, della certezza della sconfitta[17]; il che veniva rafforzato dalle carenze di due istituzioni nevralgiche in Italia, cioè la chiesa e i carabinieri: per la prima, questa era abitata da preti che ammonivano "subdoli e sottili consigli"; la "Benemerita" invece era sconquassata dalle defezioni.
D'altro canto si profilava pure nelle relazioni fasciste una forza antagonista con "intensa e capillare propaganda" che addirittura otteneva un riconoscimento di forza notevole e quando si diceva che agiva anche la paura per le minacciate rappresaglie contro chi si presentava.
Infatti, gli antinazifascisti minacciavano chi si presentava e le loro famiglie: guardando i puri risultati del generale sembrerebbe più forte la forza di una parte rispetto all'altra, ma importante era il riconoscimento di fatto [attraverso spinte di potere esattamente opposte] di un antagonismo pari alla forza del neoregime.

[14]Cfr. 5.
[15]Cfr. 3
[16]Cfr. op. cit., p. 25.
[17]Cfr. motivi 1, 8, 10.

www.55rosselli.it

17 Gli Scioperi del Marzo 1944

17.1 Gli scioperi e la socializzazione

Si è precedentemente già detto di come la nuova politica di "socializzazione" del fascismo repubblicano tendesse a consentire ai tedeschi, mediante l'appoggio diretto del potere fascista, di trasferire in Germania gli impianti industriali nazionali.
Inoltre i consigli di fabbrica e la "ripartizione degli utili", mentre non spaventavano il ceto padronale, non potevano neppure, come nelle intenzioni del fascismo, attirare seriamente gli operai: nel decreto della "socializzazione" vi erano, infatti, dei ben precisi punti che ispiravano una profonda diffidenza ai lavoratori, quale quello che stabiliva che il capo dell'azienda [il quale poteva essere lo stesso imprenditore o un tecnico designato dal consiglio di gestione] fosse "politicamente e giuridicamente responsabile dell'andamento della produzione di fronte allo Stato"; si confessava in altre parole che la libertà sindacale continuava a rimanere una parola priva di senso [e ricordiamo che contemporaneamente alla socializzazione venne pubblicato il decreto sulla istituzione della polizia repubblicana, con compiti di repressione interna].
Al contrario le aspirazioni della classe lavoratrice erano orientate in senso completamente opposto, non rassegnandosi più gli operai ad essere trattati con umiliante paternalismo. Tuttavia quel nuovo programma del fascismo sarebbe potuto penetrare in una certa fascia di lavoratori, soprattutto perché imposto con la forza e fatto accettare con la paura, ed era per queste motivazioni che il CLN non poteva rimanere indifferente di fronte a questi tentativi.
Si era sicuri che gli operai non avrebbero risposto agli allettamenti fascisti e di questo, continue prove erano date dall'isolamento in cui erano lasciati i dirigenti fascisti nelle officine e dalla scarsissima partecipazione alle elezioni delle commissioni interne e dei consigli di fabbrica[1]. Ma il CLN prese una precisa posizione con un appello ai lavoratori del 15 febbraio:

> *" [...] Il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia saluta la prova di coscienza politica e patriottica data dalla classe operaia, la quale ha lasciato cadere con disprezzo la parola "socializzazione" proclamata a parole dal sedicente governo al servizio dello straniero. La classe operaia ha compreso che la cosiddetta "socializzazione" non soltanto non distrugge la plutocrazia che ha creato il fascismo, lo ha sostenuto e se ne è valsa, che è responsabile della guerra e di tutte le sue conseguenze, e che ancora adesso tende a consolidarne con l'inganno il potere [...].*
> *Il Comitato di Liberazione Nazionale prende un solenne impegno dinnanzi al popolo e dichiara che dopo la liberazione del paese le classi popolari, distruggendo ogni paternalismo di tipo fascista, che le esclude dalla vita effettiva della nazione, attraverso l'esercizio delle libertà politiche e sindacali e con la diretta partecipazione agli organi di potere, saranno realmente chiamate ad abbattere il predominio della plutocrazia finanziaria fascista e fonderanno una nuova democrazia popolare che tragga forza e autorità unicamente dal popolo. Così creerà un nuovo regime di giustizia sociale che aprirà finalmente al popolo le vie del progresso civile, di un lavoro libero e fecondo, di una nuova umanità[2]."*

[1] Vedi dati precedentemente riportati.
[2] Archivio CVL 6E, XXI; presso l'Istituto per la storia della Resistenza in Italia, Milano.

www.55rossetti.it

Come si è visto, era un preciso impegno che tutti i partiti antifascisti riunitisi nel CLN si assumevano di fronte alla classe operaia.
Il proletariato industriale in effetti, era quello che più vigorosamente partecipava alla lotta contro i tedeschi e i fascisti e lo aveva già dimostrato con gli scioperi del 1943 e si accingeva a dimostrarlo ancora con un grande sciopero che dal gennaio si stava preparando nelle città industriali del Nord.
I motivi economici di questo nuovo sciopero erano di un'estrema evidenza: nulla era stato accordato ai lavoratori di quanto era stato loro promesso nel novembre e dicembre: i supplementi alimentari non venivano più concessi; la razione di pane a Milano era stata ridotta di 100 grammi; in alcuni stabilimenti non si completava il pagamento dei premi di Natale [500 lire paga per 192 ore di lavoro]; il costo della vita continuava ad aumentare, mentre la borsa nera si inaspriva sempre di più.
Ma accanto ai motivi economici, ve n'erano altri politici: impedire il trasferimento dei macchinari e l'invio degli operai in Germania [nel mese di febbraio la stampa clandestina annunciava che gli sporadici invii di uomini sarebbero stati ben presto seguiti da una deportazione in massa: Milano avrebbe dovuto fornire entro il mese di marzo ben 1.300.000 lavoratori]; far cessare la produzione bellica e imporre la ripresa di quella civile; mettere fine alle repressioni.

Tutto ciò significava evidentemente compromettere in maniera irreparabile lo sforzo bellico tedesco e si poteva immaginare come sarebbe stata violenta la reazione dei tedeschi e dei fascisti; ma gli operai l'affrontarono senza timore, consapevoli dei loro insopprimibili diritti e forti della loro organizzazione.
Il 10 febbraio il Comitato segreto d'agitazione del Piemonte, della Liguria e della Lombardia diramava un manifesto in cui, dopo aver specificato le rivendicazioni economiche [effettivo aumento delle paghe, proporzionato all'aumento del costo della vita; concreto aumento delle razioni alimentari per tutti; pagamento delle gratifiche promesse a dicembre], si chiedeva che cessassero tutte le violenze nazifasciste contro gli operai: *"dobbiamo rifiutarci di continuare a produrre per la guerra fascista"*; i lavoratori italiani dovevano restare in Italia e lavorare per il popolo italiano, e doveva essere sventato il piano di trasportare l'industria del nostro paese in Germania.
Si annunciava inoltre che il Comitato segreto di agitazione avrebbe ben presto chiamato i lavoratori allo sciopero generale.
Questo appello era stato subito accolto dai comitati d'agitazione clandestini costituitisi nelle città e nelle fabbriche, dimostrando che la preparazione di questa agitazione era stata veramente accurata, a differenza degli scioperi precedenti, più dovuti a iniziative estemporanee:

> *[...] per esaminare la insopportabile e triste condizione che s'è venuta a creare fra la massa lavoratrice, denunciamo:*
> *- che le irrisorie concessioni strappate con l'azione di dicembre e gennaio sono già superate dal vertiginoso aumento dei prezzi;*
> *- che i pochi generi alimentari concessi in dicembre, sono già stati dimezzati, con tendenza a farli sparire; che i generi di vestiario, combustibile, gomme per biciclette, etc., non furono distribuiti;*
> *- che le promesse fatte nel momento in cui i lavoratori erano in sciopero sono state negate e disconosciute allorché le masse hanno ripreso il lavoro;*
> *- che l'assicurazione data di una revisione dei salari alle categorie più disagiate, non è stata praticata.*
> *- che la liberazione dei Patrioti e l'eliminazione delle violenze fasciste, si tradusse nel moltiplicarsi degli arresti, persecuzioni, violenze, instaurando la fucilazione*

Commento [com84]: A pag. 188 della copia "Chiavenna" il testo è un po' diverso: Questo appello era stato subito accolto dai comitati d'agitazione clandestini costituitisi nelle città e nelle fabbriche, dimostrando che la preparazione di questa agitazione era stata veramente accurata a differenza degli scioperi precedenti, più dovuti a estemporanea iniziative.
A Milano, ad esempio, i delegati rappresentanti i comitati d'agitazione clan_ destini dei grandi stabilimenti della città e della provincia, riunitisi

www.55rosselli.it

sommaria [per il raggiungimento delle rivendicazioni suesposte e per rigettare le manovre infami di divisione escogitate dalla reazionaria coalizione] non vi è altra via per le masse lavoratrici di quella tracciata dall'appello lanciato dal Comitato segreto d'agitazione, per una rapida preparazione allo sciopero generale, che abbracci tutte le forze dell'Italia occupata dal tedesco.
- Essi affermano inoltre, che ad eventuali tentativi del nemico di soffocare con la violenza le sacrosante aspirazioni dei lavoratori, questi risponderanno con la violenza, legando la propria azione a quella dei Distaccamenti Garibaldini, avanguardia armata del proletariato [...][3].

Il CLNAI proclamò tutto il suo appoggio alla lotta degli operai che avrebbe potuto avere effetti decisivi per la preparazione dell'insurrezione generale, nello stesso tempo, inquadrò lo sciopero nell'azione generale di tutto il popolo italiano, in un ordine del giorno del 15 febbraio[4]:

"Il CLNAI, presa conoscenza della costituzione di un Comitato segreto di agitazione del Piemonte, della Liguria e della Lombardia [...] fa propri tutti gli appelli del Comitato segreto di agitazione:
- invita tutti i cittadini pensosi delle sorti della Patria ad associarsi all'azione dei patrioti e dei lavoratori, rivolta ad affrettare la liberazione di Roma e di tutto il Paese [...];
- ammonisce gli industriali, che collaborano con tedeschi e fascisti e misconoscono l'opera patriottica dei loro dipendenti, non riconoscendone i diritti elementari, a riflettere che gli interessi del paese e del popolo stanno al di sopra dei loro interessi particolari;
- chiama tutti gli italiani degni di questo nome a preparare nell'azione di ogni giorno la lotta finale, che, a fianco degli Alleati, con lo sciopero insurrezionale e con la rivolta armata di tutta la Nazione, liberi per sempre l'Italia dagli oppressori hitleriani e fascisti."

Se noi passiamo dall'altra parte della barricata, vediamo che, dopo gli scioperi del novembre - dicembre 1943, allo scopo di contrastare con la maggiore energia possibile la propaganda degli "elementi contrari e comunisti" che erano ancora molto "attivi nell'opera di subordinazione verso gli elementi desiderosi di lavorare", il maggior generale Leyers emanava, il 4 gennaio, dal Quartier Generale, rigorose disposizioni[5]:

Commento [com85]: Generalmajor Hans Leyers, Capo del dipartimento Armamenti e produzione bellica (Ru.K.) dell'amministrazione militare tedesca in Italia.

1) *Ogni dirigente di fabbrica deve sorvegliare continuamente la propria fabbrica per quanto riguarda lo stato d'animo e il comportamento dei propri operai.*
2) *Ogni sintomo che lasci prevedere nuovi disordini mi deve subito essere fatto presente.*

[3] Cfr. Archivio CLNAI.
[4] Cfr.. Documenti Ufficiali del CLNAI, Milano, 1945, p. 70.
[5] Cfr. "*Il Ribelle*", n. 3, 23 aprile 1944. Il gen. Leyers aveva manifestato una profonda diffidenza per la socializzazione (Cfr. "*Avanti!*" del 15 maggio 1944) e sulle continue interferenze di questo generale nel campo della produzione bellica e dell'economia; Cfr. G. DOLFIN, *Con Mussolini nella tragedia*, Milano, 1949, p. 231 e, sulla socializzazione, ivi, p. 260. V. anche COLLOTTI, *L'*Amministrazione tedesca *dell'*Italia *occupata 1943-1945*. Milano, Lerici, 1963.

www.55rosselli.it

3) *La distribuzione dei foglietti volanti da parte avversaria, deve venire repressa in ogni modo. I manifestini di propaganda eventualmente trovati mi devono essere immediatamente rimossi [...].*

Poiché è risaputo che gli scioperi non maturano da un giorno all'altro, bensì vengono preparati a lunga data, sarà possibile con l'osservanza precisa di quanto sopra scritto, intervenire tempestivamente allo scopo di mantenere l'ordine.

Abbiamo riportato questa circolare per far vedere come, nonostante le dichiarazioni, le autorità fasciste e tedesche fossero praticamente incapaci di prevenire e tantomeno impedire la preparazione degli scioperi.
Infatti, a distanza di due mesi dagli ultimi, si preparava una ben più vasta agitazione per il 1° marzo.
Non potendo sopprimere come avrebbero voluto, la minaccia dell'agitazione con la violenza, i fascisti ricorsero a vari mezzi: aumentarono i salari a varie categorie[6], presero "severi provvedimenti contro gli accaparratori e i profittatori", pubblicarono il 13 febbraio il decreto sulla socializzazione, orchestrandovi un'intensa campagna stampa di sostegno ed esaltazione.
Avvicinandosi però la data fissata per lo sciopero, le autorità, scorgendo la decisa volontà delle masse operaie, cercarono di correre ai ripari e di rendere meno grave la sconfitta che ormai prevedevano certa, con provvedimenti d'emergenza.

Anzitutto obbligarono alcune aziende a chiudere, proprio a partire dal 1° marzo, con la scusa della mancanza di energia; in talune città passarono anche ad aperte minacce, come a Genova dove il Capo della Provincia pubblicava, la mattina del 1° marzo, un manifesto violentemente intimidatorio, minacciando la deportazione in massa in Germania. Pur tuttavia alle ore 10 del 1° marzo la quasi totalità delle maestranze dell'Italia settentrionale e della Toscana scioperò.

17.2 Il nord Italia e Lecco

Secondo le stesse statistiche del fronte fascista, sospesero il lavoro, in quella prima settimana di marzo, più di duecentomila operai[7]. Un estremo tentativo fu compiuto a Milano almeno per far sospendere l'agitazione ormai già iniziata, con due manifestini, diffusi uno da un Gruppo Operaio d'Azione "Filippo Corridoni", l'altro dal Comitato Direttivo dell'Unione Provinciale Lavoratori dell'Industria di Milano [cioè il sindacato fascista], con cui ci si appellava all'"intelligenza" dei lavoratori entrando in polemica diretta con il Comitato Segreto d'Agitazione e seminando la voce che a Torino lo sciopero era fallito per l'opposizione della Democrazia Cristiana.
Invece lo sciopero proseguì compatto fino all'8 marzo, quando i responsabili antifascisti diedero l'ordine di ripresa del lavoro. A Milano scioperarono anche i tranvieri e le maestranze del "Corriere della Sera" e anche questo contribuì a rendere evidentissima nella popolazione la dimensione eccezionale e globale della manifestazione.

[6] Cfr. "Corriere della Sera" del 2 e 5 febbraio e del 1° marzo 1944; le categorie erano i lavoratori del commercio, del credito e dell'assicurazione.
[7] Nel comunicato del Ministero dell'Interno che riportava le cifre fasciste ufficiali, si cercava di far nascere lo sciopero da una riunione clandestina di Togliatti, penetrato a Milano dalla Svizzera, e non dalla iniziativa spontanea delle masse. Inoltre nella loro propaganda i fascisti insistettero sul fatto che lo sciopero aveva un significato puramente salariale (Cfr. G. DOLFIN, cit., p. 271; AMICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini*, Roma, 1948, pp. 148-149).

www.55rosselli.it

Lo sciopero del marzo 1944 ebbe una notevole importanza a Lecco per diverse ragioni, anche tra loro contrastanti. Infatti, da un lato la violenta repressione fascista, culminata in una deportazione in massa di operai lecchesi, determinò uno spirito di solidarietà vastissimo e significò il definitivo passaggio della popolazione all'odio verso il regime dittatoriale. D'altro canto però, bisogna convenire che la manifestazione operaia non si basò su una decisa linea di azione.
Non si può, infatti, convenire con l'autore della voce "*Como*" dell'*Enciclopedia della Resistenza e dell'Antifascismo*[8] che afferma:

> *"A Lecco si sviluppò anche una forte organizzazione clandestina nelle fabbriche, tale che lo sciopero del marzo 1944 vi ebbe notevole riuscita".*

Infatti, nelle fabbriche di Lecco, a differenza di quelle della provincia di Milano e del Piemonte, lo sciopero iniziò solo il 7 di marzo. Scrive Giovanni Teli:[9]

Commento [com86]: Casellario Politico centrale. Teli Giovanni, fasc. 112849, comunista, Lecco.

> *"[...] arriviamo quindi agli scioperi di marzo; non ci giunse stampa, ma si passava la voce. Gabriele Invernizzi ci disse che c'era questo sciopero. Alle 10 si doveva sospendere il lavoro, ma soltanto per 10 minuti perché così era la direttiva. Ma qualcuno disse che si poteva farlo anche di più, e così si fece: arrivammo a mezzogiorno che gli operai erano ancora in sciopero. In conseguenza venne su diversa gente fra le quali il Commissario e altri della questura a incitare a riprendere il lavoro perché ci potevano essere delle conseguenze gravi.*
> *A mezzogiorno alcuni andarono a casa, ma quelli dei turni continuarono lo sciopero, spontaneamente. Alle due rientrai al lavoro e li trovo ancora in sciopero. Io e Fumagalli andammo al reparto trafila che era il più agitato, ad esortarli a riprendere il lavoro ma loro invitarono a scioperare anche chi entrava alle due perché era convocata una riunione giù dal Commissario alle tre per fare fuori la questione, così dicevano loro. Così lo sciopero continuò. Nel mio reparto trafila, abbiamo cominciato il lavoro subito alle due. Alle due e mezza o tre, arrivarono i tedeschi e i fascisti, e lì fecero carosello, e chi era fuori posto lo portarono via. Uno si era rifugiato nel gabinetto ma stettero lì fuori ad aspettarlo e quando uscì lo prelevarono. Portarono via anche il proprietario, però a Como lo rilasciarono con qualche uomo anziano che c'era, e gli altri poi finirono a Mauthausen, in 24 persone."*

Prima di trarre le conclusioni da un'analisi più minuziosa di questo racconto, svolto da un esponente del partito comunista, leggiamo anche la relazione di una delle operaie deportate a Mauthausen, Regina Aondio[10]:

> *"[...] Il 7 marzo, quando facemmo sciopero, verso le undici vennero quelli della questura e ci chiesero il motivo dell'agitazione. Noi dicemmo che eravamo stufi di mangiare un etto e mezzo di pane al giorno e di aver via i nostri uomini, fidanzati, mariti, figli; che era ora di finirla; volevamo la pace. Loro ci dissero di andare giù al pomeriggio alle quindici che si sarebbe fatta la commissione interna. A mezzogiorno siamo andate a casa e quando siamo tornate alle due c'era ancora sciopero. Noi eravamo nel reparto trafilieri. Verso le due e un quarto è venuto il capo reparto e ci ha detto di cominciare a lavora-*

[8] Cit., Cfr. p. 622, vol. I.
[9] Cfr. *Documenti Mauri*, n. 121.
[10] Cfr. *Documenti Mauri*, n. 131.

www.sirossali.it

re perché si metteva male. Infatti, arrivarono i repubblichini proprio nel nostro reparto e ci dissero "tutti in Germania, delinquenti!", e ci portarono fuori. Ci portarono via in ventidue, sette donne e quindici uomini. Noi donne ci misero nel cellulare con l'Enrico Bonaiti, e gli uomini sul camion. Gli uomini però poi li portarono a piedi, legati, fino al ponte e li caricarono su un camion, e tutti ci portarono a Como.

E nello stesso documento Mauri[11], un altro esponente del partito, Angelo Spandri, precisa che

"[...] ricordo che la nostra parola d'ordine per lo sciopero era per dieci minuti e non di più, ma poi gli operai insistettero per proseguire."

Nell'interrogatorio del 29 giugno 1945 di Achille Perrini, il delegato sindacale fascista lecchese[12] sugli scioperi del 1944 dichiara:

"Nei primi giorni del mese di marzo 1944, da un mio impiegato che trovavasi presso l'Unione degli Industriali di Lecco per discussione di controversie sindacali, venni avvertito telefonicamente, circa alle ore 11, che presso la Badoni, la Rocco Bonaiti e l'Arlenico, gli operai avevano attuato lo sciopero bianco.
Mi misi subito in comunicazione con le aziende telefonicamente e venni assicurato che presso la ditta Badoni lo sciopero era cessato dopo circa 15 minuti. Invece presso la ditta Laminatoio Arlenico lo sciopero proseguiva tuttora e presso la ditta Rocco Bonaiti era quasi cessato. In considerazione del fatto che al Laminatoio di Arlenico il gruppo di operai era rilevante, mi recai subito presso questa azienda. Ivi giunto trovai i cancelli occupati dalla polizia in borghese, armati di mitra, diretti dal com. di pubblica sicurezza, dott. Marocco. Entrai nello stabilimento e mi misi in contatto con gli operai che nel frattempo si erano riuniti nei locali della mensa, per chiedere loro il motivo della cessazione dal lavoro.
Gli operai mi dissero che il funzionamento della mensa e dello spaccio non era regolare e che desideravano vi fosse il controllo da parte dei lavoratori. Difatti, seduta stante, pregai gli operai di nominare un loro compagno di lavoro, che avrebbe dovuto sovraintendere al controllo della mensa e dello spaccio: fu nominato il lavoratore Turla, che ebbe da me tutte le istruzioni del caso e principalmente l'incarico di rimanere in permanenza alla mensa e allo spaccio in modo che il controllo fosse svolto nel modo più energico. Feci poi presente ai lavoratori la necessità di riprendere il lavoro per evitare rappresaglie da parte dei tedeschi, trattandosi anche di stabilimento "protetto". Ebbi la precisa assicurazione degli operai che alle 13.30 e cioè dopo la colazione, il lavoro sarebbe stato ripreso.
Mi recai quindi dal Commissario Prefettizio per chiedere il motivo per il quale alle ore 10 era stata suonata la sirena d'allarme che da molti giorni non suonava più.
Mi rispose che l'ordine era pervenuto la sera prima dalla Protezione Antiaerea di Como.
Io risposi che poteva disporre un avviso in modo che la popolazione ne fosse a conoscenza, perché gli operai dell'Arlenico mi avevano appunto detto che avevano cessato il lavoro in seguito al suono della sirena.
Il Commissario Prefettizio mi chiese se poteva assicurare il Capo della Provincia che la situazione era tornata normale. Risposi che poteva farlo.

[11]Cit., p. 3.
[12]Cfr. *Documenti Mauri*, n. 166.

www.55rosselli.it

Alle 13.30 telefonai ai tre stabilimenti per assicurarmi della ripresa del lavoro e mi venne risposto che all'Arlenico e da Badoni gli operai lavoravano tranquilli, mentre il sig. Riva, direttore della ditta Bonaiti, mi disse che la situazione era quasi normale, al che io chiesi il motivo per il quale gli operai avevano abbandonato il lavoro, ed egli mi rispose che gli operai stessi volevano nominare la commissione interna. Risposi che alle 16 mi sarei recato in ditta per le elezioni.
Circa alle ore 15 tornai in ufficio e fui informato che il segretario dell'Unione lavoratori di Como, dott. Margara, col questore di Como, dott. Bozzoli, si trovavano a Lecco. Telefonai all'Arlenico e seppi che si erano trasferiti alla Bonaiti; telefonai lì e il dott. Margara mi pregò di raggiungerli. Giunto nel cortile dell'azienda assistei ad uno spettacolo che non potrò mai dimenticare; un gruppo di operai era stato legato l'uno all'altro con delle funi. Alcune donne e i proprietari dell'azienda, Enrico ed Ernesto Bonaiti, erano stati caricati sopra un'autocorriera.
Mi interessai per il rilascio di alcuni operai che, conoscendomi, avevano invocato il mio nome […]. Dopo qualche giorno di 32 operai tradotti a Bergamo, ne tornarono 8 insieme all'Ernesto Bonaiti. Si diceva allora che il Bonaiti avesse versato una certa somma al Ministero della Cultura Popolare e perciò era stato rilasciato."

Ora, prima di proseguire nella storia di quella agitazione proletaria, sono necessarie alcune considerazioni. Dalle testimonianze Teli e Spandri, ambedue del partito comunista, balza evidente la tattica troppo cauta proposta dalle organizzazioni di classe: quando in tutta l'Italia del nord si lanciava lo sciopero generale durato praticamente una settimana, a Lecco soltanto il 7 di marzo si propone un'agitazione, di *dieci minuti*, nemmeno il tempo perché ci si accorgesse che era stata fatta.
Qui si manifestava anche la carenza del CLN locale e del suo Comitato sindacale: infatti, si vede come alla Badoni, dove più forte era la presenza dei dirigenti sindacali, in effetti, dopo 15 minuti l'agitazione termina. In tutte le altre fabbriche [tranne Bonaiti e Arlenico], praticamente niente, in una situazione industriale come quella del lecchese. Nelle altre due grandi imprese locali la spinta di base tenta di allargare la grande manifestazione e qui i dirigenti si adoperano in un'azione frenante: *"io e Fumagalli andammo al reparto trafila a esortare a riprendere il lavoro"* dice il Teli, anche se gli operai risposero a questa tattica rinunciataria *"invitando a scioperare anche chi entrava alle due"*.

E le ragioni dell'agitazione erano ben chiare nel proletariato, come spiegherà Regina Aondio [intervento citato]: contro la guerra fascista, contro la fame.

Qui si inserisce l'intervento del Perrini e non si possono avere molti dubbi sulla scarsissima considerazione in cui era tenuto dagli operai.
Recatosi all'Arlenico gli dicono che scioperano per il controllo della mensa e dello spaccio. *"Tutto qui?"*, chiede il Perrini, e nomina seduta stante un controllore; *"Però ora riprenderete a lavorare, vero?", "Certo, certo, all'una e mezza"* gli rispondono gli operai per levarselo dai piedi, chiarendo, se ce n'era bisogno, che il controllore di mensa non era certo la causa dell'agitazione.
Anzi gli dicono anche che loro si erano fermati perché alle 10 della mattina era suonata la sirena d'allarme, e loro credevano significasse che bisognava smettere il lavoro. E il Perrini, riferendolo al Commissario Prefettizio, lo pregava di affliggere un manifesto che spieghi l'equivoco.
Alla Rocco Bonaiti invece, l'agitazione proseguiva, nonostante le pressioni degli "esponenti responsabili". E non c'era migliore occasione per un'azione dimostrativa dei fascisti che quella:

www.brosselli.it

un'agitazione ristretta a tre sole fabbriche lecchesi, di cui due avevano terminato, chi prima chi dopo, ma per poco tempo. Restava solo un nucleo, di una fabbrica inoltre sì di una certa dimensione [circa 140 operai] ma non paragonabile a una provocazione perpetrata in complessi come l'Arlenico o la Badoni o il Caleotto.
Isolata la fabbrica, abbandonata anche dai dirigenti, che cos'altro più mancava perché il solerte e zelante capo della provincia desse una risposta all'antifascismo? Una risposta che inoltre serviva da risposta a tutto lo sciopero dell'Alta Italia in generale.

Non dimentichiamo, infatti, che lo Scassellati Sforzolini era intimo amico di quel generale Leyers già da noi ricordato, capo del R.U.K., l'organismo che depredava gli impianti industriali del Nord Italia. Ed è da questo duetto che nasce la reazione fascista: 38 (no, 32 ndr) catturati alla Bonaiti [reparto trafileria], di cui 22 deportati; 9 lavoratori della Tintoria Comense, 8 delle Seterie Cugnasca, sempre di Como. Trentasei deportati di cui venti moriranno a Mauthausen e una donna ad Auschwitz.
Dirà il Perrini che una settimana dopo gli operai transitanti per Lecco prima del lungo viaggio verso la Germania avevano chiesto di parlargli e che, a lui precipitatosi, non fu concesso il colloquio. Il Puccio[13] riferisce una testimonianza orale diversa:

> *"[...] Achille Perrini non sbaglia quando risponde ai parenti dei deportati che vanno da lui per sapere notizie dopo lo sciopero: "Dai vostri parenti non avrete più notizie né denari. Ogni colpa deve avere il suo castigo[14]."*

Commento [com87]: Trattasi quasi sicuramente delle Seterie Castagna, i cui arrestati risultano però essere 4, tre dei quali deportati in Germania. La sostituzione di "tintoria" con "seteria", per quanto scorretto, non è infrequente, essendo "seteria" termine generico che indica stabilimenti anche misti che affiancano reparti di tessitura a reparti di tintoria (per esempio la "seteria" Fisac, riporta anche nella ragione sociale sia l'uno sia l'altro termine).
Nel corso della ricerca sugli scioperi del 1944 non è emersa traccia della ditta Cugnasca.
Dalle fabbriche di Como vengono deportati: Rinaldo Fontana, Angelo Meroni, Pietro Scovacricchi della Comense, morti a Mauthausen. Giuseppe Malacrida, della Comense, muore poco dopo il rientro in Italia. Ines Figini e Ada Borgomainero, pure della Comense, tornano vive da Auschwitz e altri lager. Gatti Ariodante, Rodiani Giuseppe e Carbonoli Antonio della tintoria Castagna, decedono a Gusen (i primi due) e a Mauthausen.
In tutto 9 comaschi deportati di cui 3 tornati (compreso Malacrida che è come se fosse morto nel lager). A lui verrà intitolata la sezione del Pci della Comense.
Roberta Cairoli... [et al...]. *I cancelli erano chiusi : la situazione nelle fabbriche e gli scioperi del 1944 a Como,* Como, Nodo Libri : Istituto di storia contemporanea Pier Amato Perretta, 2004

[13] Op. cit., p. 70.
[14] Nella testimonianza di Regina Aondio possiamo seguire anche gli arrestati dopo il loro fermo:
"[…] Arrivammo a Como verso le diciassette e trenta e ci portarono in questura e ci interrogarono sommariamente. C'erano altri della Tintoria Comense che avevano fatto sciopero anche loro quel giorno. Ci lasciarono lì fino alle ventuno. Poi ci portarono in palestra dove trovammo altri detenuti politici di Lecco, come Bruno Brambilla e il parrucchiere Perego. Siamo rimasti lì tre giorni. Al mattino alle cinque e mezza cominciarono a chiamare gli uomini tra i quali c'erano anche cinque questurini di Como, i quali poi hanno chiamato anche noi donne e hanno detto che si doveva partire. Ci hanno portato qui a Lecco. In stazione sono venuti i nostri familiari; c'era anche mio figlio che poi fu mandato via dal Saletta che disse: "via tutti, che sono stanco di far commedie". Ci hanno quindi portato a Bergamo col treno e lì ci dissero che avevano ricevuto l'ordine di scarcerazione di sette e credevamo che fossimo noi donne. Invece quando verso le dieci arrivò l'ordine erano: Ernesto Bonaiti ed altri uomini anziani. [La liberazione del Bonaiti fu ottenuta per la specifica richiesta di tutto il mondo industriale lecchese, oltre che per quei versamenti ai vari organi fascisti di cui si è già detto].
Comunque ci dissero che avevamo ancora un filo di speranza e che cioè saremmo state salve se arrivavano i questurini di Bergamo a prenderci in consegna, mentre se fossero arrivati i tedeschi saremmo finite in Germania. Arrivarono i tedeschi. Ci fecero attraversare Bergamo in mezzo ad un plotone di nazisti alle dieci e mezza di sera; in strada, per l'oscuramento, non c'era nessuno. Ci portarono in una caserma della fanteria, ci buttarono un po' di paglia e ci lasciarono al buio. Arrivarono anche dei detenuti da Torino e Genova; restammo lì tre giorni; dopo ci fecero attraversare ancora la città, dove erano arrivati i parenti di quelli di Torino e Genova: c'era pieno di gente ai lati della strada, ma i tedeschi li tenevano indietro. Ci caricarono quindi sul treno e partimmo alle tre del pomeriggio per la Germania. Il 19 marzo siamo arrivati a Mauthausen. Noi donne ci siamo fermate tre giorni, poi ci hanno spedito con delle polacche e russe a Vienna e di là ad Auschwitz. Lì ci hanno fatte scendere e abbiamo visto tutte le sentinelle armate, ci hanno messo in una baracca di legno. Ricordo che dissi: "Ragazze, qui siamo proprio arrivate all'inferno". Alle quattro abbiamo sentito il gong e abbiamo visto tutte le donne senza scarpe, mezze stracciate, stanche, conciate in mezzo alla neve.
Poi è arrivato il comandante con l'inchiostro, allora abbiamo capito che eravamo condannate. Verso mezzogiorno ci hanno fatte spogliare dei nostri indumenti e ci hanno fatto indossare il vestito di perseguitate politiche, poi ci hanno portate al blocco. Noi piangevamo; la capoccia ci ha detto che lì era proibito piangere, chi piangeva moriva, bisognava essere sempre contente.

www.55rosselli.it

17.3 La sconfitta degli scioperanti la sconfitta della socializzazione

Per i motivi che avevamo accennato non si può perciò parlare di un'affermazione popolare in quello sciopero del 1944 che, invece, per il resto dell'Alta Italia fu una manifestazione di portata eccezionale, e unica in tutta Europa per vastità di mobilitazione e durezza di gestione.
Del resto abbiamo anche visto che il gruppo sindacale lecchese era stato falcidiato da arresti, come quello di Bruno Brambilla, che Regina Aondio aveva trovato alla questura di Como. Ma la sconfitta operaia di massa a Lecco, che inaugurò un periodo di feroce repressione, servì a creare un fronte antifascista più vasto e deciso anche nel lecchese, un fronte che inizia a farsi sentire, anche nell'aiuto alle formazioni partigiane, che stavano per entrare nel pieno dell'attività.

L'ultimo sciopero aveva segnato una sconfitta per i fascisti su di un piano nazionale, dimostrando vana la politica di Mussolini; questo *"seccato e deluso"* disse: *"Gli operai rispondono alla socializzazione, che non hanno capito nella sua importanza attuale e futura, con gli scioperi"* e, dopo aver meditato per qualche istante, scrive il Dolfin[15], proruppe con violenza: *"Se gli operai non vogliono la socializzazione, sospenderemo le leggi emanate in materia!"*.
Questa rinuncia a un programma in cui il duce aveva riposto tante speranze, sarebbe stata indubbiamente una vittoria per la classe lavoratrice del Nord perché avrebbe rivelato come nessuna socializzazione d'origine fascista poteva vincerne l'ostilità.

Nicola Bombacci, sotto lo pseudonimo di "Giramondo", aveva cercato di analizzare sul "Corriere della Sera"[16] le cause remote e lo svolgersi della manifestazione ma, nonostante l'intervento deduttivo, i suoi articoli non avevano fatto altro che accrescere nel lettore l'impressione di trovarsi di fronte a un'organizzazione vasta e segreta, che era in grado di agire nonostante la vigilissima presenza della polizia tedesca e fascista. Poiché la politica verso la classe lavoratrice sembrava fallita, dalla metà di marzo si può assistere su scala nazionale a una duplice inversione di tendenza del regime: da un lato un'azione verso i ceti capitalistici, dall'altro un'accentuazione della violenza repressiva.

Per il primo punto possiamo ricordare quel prestito, lanciato l'11 marzo, di un miliardo di lire per il Comune di Milano, con la promessa di un programma di lavori ampio e a lunga scadenza, prestito che rivestiva un preciso significato politico, in quanto avrebbe dimostrato la fiducia dei ceti abbienti nel fascismo e nella sua vittoria finale. il prestito fu ricoperto interamente [anche se bisognerebbe sapere quanto fu ricoperto obbligatoriamente dalle banche e quanto dai privati] ma tuttavia il monito che il CLNAI lanciò su questo problema servì ad incoraggiare chi esitava a finanziare il regime.

17.4 La repressione dopo gli scioperi

Per quanto riguarda invece la politica immediata di repressione, questa può svilupparsi per linee: infatti, dopo gli scioperi gli elementi estremisti del fascismo presero il sopravvento [il Buffarini Guidi, appoggiato dal Rahn e dal Wolff, cercò di ottenere l'investitura ad alto commissario per il

---

Lì siamo state fino a ottobre, qualcuna a settembre. Di noi donne ne è morta solo una perché ci è capitata una bella stagione. Poi ci portarono via perché i russi si avvicinavano".

[15] Op. cit.

[16] Cfr. *Analisi anatomica del fallito sciopero*, 12, 16, 19, 22, 29, 31 marzo e 2, 5, 7, 9 e 13 aprile.

www.55brossetti.it

Piemonte, la Liguria e la Lombardia, ed in una circolare di cui parlava il Silvestri[17], esortò, tra l'altro, a "sparare nel mucchio se necessario"], inviava a Wolff l'ordine di stroncare con ogni mezzo l'agitazione, di arrestarne i capi e di deportare nei campi di lavoro in Germania il 20% degli scioperanti, cioè [secondo la valutazione del Wolff di 5.500.000 scioperanti] circa 700.000 lavoratori. Di quest'ordine, dopo vive pressioni, si ottenne la revoca in generale anche se abbiamo visto che proprio nel lecchese e nel comasco si aveva l'attuazione della direttiva hitleriana e proprio alla Rocco Bonaiti la quota del 20% era rispettata pienamente: lo Scassellati Sforzolini era l'unico prefetto veramente in linea con la criminalità del dittatore nazista.

Ma l'ondata repressiva era solo agli inizi, perché prima di esaurirsi doveva ancora passare per una triplice fase: l'eccidio delle Fosse Ardeatine, i rastrellamenti di fine marzo - inizi aprile, gli arresti nelle città degli esponenti del CLN.

Per quanto riguarda le Fosse Ardeatine, accenneremo brevemente all'episodio, per coglierne unicamente il significato di politica partigiana che si determinò e che in una certa misura influenzò anche nella zona da noi esaminata, il contrasto fra le diverse tendenze. Il 23 marzo, alle ore 15.30, un plotone della polizia tedesca, in pieno assetto di guerra, transitava per via Rasella, a Roma, quando, giunto all'imbocco di via Quattro Fontane, veniva fatto segno al lancio di quattro bombe anticarro: 23 uomini rimanevano uccisi, mentre altri 4 morivano durante il trasporto all'ospedale e cinque successivamente, per le ferite riportate. Il giorno dopo il comando tedesco annunciava di aver fatto fucilare 330 cittadini trattenuti nelle carceri [erano in realtà 335, e questo per uno *sbaglio*]. Si disse che i generali tedeschi Maelzer e Dohlmann avessero proceduto in fretta alla esecuzione per timore di un intervento del Vaticano: avrebbero voluto così evitare ogni attenuazione della rigorosa rappresaglia, il che sta ad indicare che alla base della loro decisione riveste una notevole importanza anche un motivo più generale di ordine politico.

Commento [com88]: In realtà il lancio delle bombe a mano avviene dopo la deflagrazione di una potente carica di esplosivo occultata in un bidone dell' immondizia.

I tedeschi erano, infatti, a conoscenza della grave crisi interna che travagliava il CLN romano, nettamente suddiviso in due correnti, quella di destra moderata, che faceva capo al Bonomi, il quale aveva dato da poco tempo le dimissioni dalla carica di presidente, e l'altra di sinistra. Con quella rappresaglia i tedeschi [oltre ovviamente a considerazioni militari, come per esempio la paura dell'offensiva alleata che in quei giorni infuriava violentissima con la cosiddetta operazione Strangle sulle vie di comunicazione tra Firenze e Roma] potevano nutrire la speranza di accentuare irrimediabilmente il dissidio tra una concezione moderata e attendista della lotta partigiana e una linea invece più intransigente: la prima chiedeva prudenza, calma e ponderatezza onde evitare rappresaglie, mentre la seconda non le temeva, ritenendole una conseguenza dolorosa ma spesso inevitabile della lotta.

L'eccidio delle Fosse Ardeatine veniva così brutalmente gettato in questo contrasto politico con l'intenzione di intimidire e screditare i fautori della concezione intransigente della guerra partigiana, quando questa, sia per il passaggio dell'inverno, sia per l'avvicinarsi delle truppe alleate, sia infine per il sicuro maggior numero di renitenti alle prossime chiamate di leva, stava appunto per riprendere decisamente una sua importante funzione militare.
Contemporaneamente al fatto specifico della rappresaglia per via Rasella, le forze nazifasciste riuscirono in questo periodo a penetrare nelle maglie della cospirazione clandestina e ad arrestare vari gruppi in tutte le più importanti città.

[17]G. SILVESTRI, *Mussolini , Graziani e l'antifascismo*, Milano, 19490

www.55ros.it

A Milano caddero [dietro delazione di un certo Ferri] alcuni fra gli elementi più attivi, e si temette anche per Parri, di cui la Gestapo venne a conoscere l'attività clandestina[18]; a Genova fu catturata l'organizzazione "Otto", importantissima per i collegamenti con gli alleati, e cadde con la radio, cifrari, piani, organizzazione dei lanci aerei, sicché entrò in crisi tutta la struttura cospirativa dell'Italia settentrionale.

A Torino un membro del Comitato Militare, sotto tortura, fu costretto a rivelare il luogo delle riunioni della stessa, e furono così arrestate 15 persone, otto delle quali fucilate, tutti dirigenti della Resistenza piemontese.
Anche nel lecchese e in Valtellina si scatenò questa ondata contro gli esponenti della Resistenza: oltre al già citato Bruno Brambilla in questo periodo furono arrestati Enzo Locatelli, Luciano Raimondi, Pippo Vaninetti ed esponenti del CLN di Morbegno come Manzocchi, Baiocchi e Ciapponi. Racconta Vitalino Villa[19]:

> *"[...] mi diedero dei manifesti da affliggere, dei giornaletti grandi come block notes da distribuire.*
> *I manifesti erano lunghe liste in bianco che dovevano contenere [scritti da vari CLN locali] i nomi dei condannati dal movimento partigiano. Un richiamo a questa gente che prendeva posizione contro i partigiani, perché, in seguito alla pubblicazione di questi manifesti affissi ai muri nottetempo [da me e da mio figlio che a quell'epoca non aveva ancora 13 anni], sapessero quel che li poteva aspettare.*
> *Si scrivevano i nomi in stampatello negli spazi e anche mia moglie mi aiutava in questo lavoro e poi con un pentolino di colla fatta in casa con la farina, li affiggevamo sui muri delle case di Morbegno. In seguito a questo [si era alla fine di marzo, primi di aprile del 1944] i fascisti arrestarono il Manzocchi, il Baiocchi e il Ciapponi Albino, li misero in galera e li conciarono in malo modo per via delle botte che diedero a questi tre.*
> *Il Ciapponi uscì dal carcere ormai sdentato. I tre però non parlarono e non dissero chi fosse l'affissore notturno."*

Al di là del motivo specifico di questi arresti, appare chiaro in una visione più ampia, che si inserivano nella nuova politica "dura" del fascismo e nella certezza che nei mesi successivi si sarebbero giocate le carte decisive per la vittoria di una parte o dell'altra. Contemporaneo a questo è anche l'arresto a Milano di Poldo Gasparotto che, come avevamo visto, aveva frequentissimi contatti [soprattutto tramite Alonzi] col Comitato e il movimento lecchese, oltre a rivestire un ruolo ancor più notevole nell'ambito della Resistenza comasca, e infatti si sfascia tutto il Comitato segreto militare.

17.5 Le formazioni della Resistenza, i garibaldini, G.L. e gli altri

É contemporaneo a questa violenta controffensiva contro il movimento partigiano, il tentativo, sia a livello nazionale che a livello di CLNAI, di creare delle formazioni che si distinguessero da quelle garibaldine di tinta, si affermava, comunista.

[18] L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma*, Firenze, 1947.
[19] Cfr. *Documenti della Resistenza Valtellinese.*

www.sossoelli.it

E questo processo di disgregazione è parallelo al processo opposto dei sostenitori di una linea più unitaria che concepiva l'esercito resistenziale come un organismo democratico e unitario, unica emanazione del CLN, e cioè quel che sarà il Corpo Volontari della Libertà [CVL]: l'organismo militare della Resistenza.

Scrive Giulio Alonzi[20]:

> *"[...] Io ricordo agli inizi della Resistenza, che noi ci radunavamo in piazza Pirola, il delegato comunista che partecipava alle nostre riunioni, per diverse settimane sostenne che il partito che aderiva al CLN dovesse fare formazioni per proprio conto.*
> *Poi cambiò il delegato e venne a Milano Dozza, il futuro sindaco di Bologna, il quale invece riteneva giusto fare un esercito unico, anche perché i mezzi a disposizione erano pochi e non si poteva sprecarli.*
> *Io ero orientato verso il Partito d'Azione, ero della G.L., ma gli uomini con cui avevo contatto, in qualsiasi settore della Resistenza, non mi avevano mai sentito parlare a favore di nessun partito. Tanto è vero che quando Parri ordinò a noi subordinati di cominciare a costituire dove non ce n'erano, come in certe zone del lecchese e in quelle della bergamasca, formazioni, come "Giustizia e Libertà" [c'erano già garibaldini e le brigate del popolo, gli autonomi] dissi a Parri che non ero adatto per questo lavoro; infatti lui mi affiancò un ebreo, Nanias, che si faceva chiamare "Guardini".*
> *Ricordo che nel bergamasco vennero fuori tre o quattro di queste formazioni: 24 marzo, Camozzi, insomma c'erano quattro formazioni a Bergamo, una in val Brembana, una in val Seriana, una in val Cavallina, tutta gente in gamba che ha fatto parecchio. Lì i comandanti erano tutti borghesi."*

Commento [com89]: Per una puntuale e approfondita analisi delle formazioni G.L. nella bergamasca vedi: Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi *Il difficile cammino della giustizia e della libertà*, Associazione Il filo di Arianna, Bergamo, 1983.
La testimonianza riportata di G. Alonzi è molto confusa.

E questa linea di formazioni aderenti a gruppi autonomi, aveva un suo rilievo, che diverrà sempre più importante, nell'Alta Valtellina, in particolare nella zona del bormiese, dove si stavano definendo in quel tempo le basi per la costituzione di una formazione "G.L.". É interessante anche notare [a parte la storia più specifica del movimento di Alta Valle, di cui avremo occasione di trattare più ampiamente] tutta una serie di contatti che avvenivano tra esponenti del CLN di Lecco e personalità che saranno alla base della brigata "G.L." suddetta.
Contatti che se avevano in sé una parziale componente di casualità [erano determinati infatti o dalla necessità per alcuni lecchesi di rifugiarsi momentaneamente in zone tranquille, o da precedenti rapporti di conoscenza] avevano anche una base di legame politico che inciderà su una coincidenza di posizioni nel corso della lotta. Nel frattempo riprendono posizione alcune formazioni "indipendenti", come quella che avevamo già notato sopra Mandello del col. Pini.
Questi scrive nella sua relazione[21]:

> *"[...] cominciarono in aprile i primi contatti con Lecco, Lierna, con Esino e con la Valsassina; ci fu un primo lancio alla capanna Cazzaniga, ci andò Poletti e riuscì ad avere qualcosa.*
> *Avemmo contatti diretti con Morandi; ci fissò la nostra sede alla Gardata, un luogo centrale nella Valle Meria, dove confluivano tutti i sentieri della zona, ed anche della Valsassina, per avere collegamenti con Piero Magni, e con i Resinelli. La massa della popolazione appoggiava il movimento partigiano, i rifornimenti, qualche volta scarsi, non ci*

Commento [com90]: Ubicata ai Piani di Artavaggio, tra la Valsassina e la Valtaleggio.

Commento [com91]: Dietro Mandello del Lario.

[20] Cfr. *Documenti Mauri*, n. 123.
[21] Cfr. *Documenti Mauri*, n. 136.

www.25aprile.it

sono mai mancati. Il reparto andava mano a mano ingrossandosi, reparto che aveva assunto il nome di "Battaglione Cacciatori delle Grigne": cominciarono ad affluire politici, che fuggivano dalle città, nei posti che erano cominciati a diventare per loro pesanti."

La dichiarazione di "autonomia" di questa formazione nasceva non tanto dalla richiesta di una mancata direzione militare, tanto che infatti vediamo che il gruppo delle Grigne si inseriva in una più vasta strategia diretta dal Morandi, quanto nella dichiarazione di apoliticità, cioè di considerarsi ancora formazioni "badogliane", legate al re dal giuramento di fedeltà. Ed è appunto del formarsi e riformarsi delle formazioni che avevamo già incontrato, in Bassa Valtellina, in val Gerola, in val Varrone, in Valsassina e poi in val Taleggio, in val Chiavenna e sulla sponda occidentale del lago di Como, che ora tratteremo, inserendo questo di fatto nel vivo della terza fase della tattica fascista, e cioè i rastrellamenti di fine marzo - inizio aprile, che saranno il battesimo di queste formazioni per il 1944.

Commento [com92]: Per la storia di questa formazione cfr. Simonetta Carizzoni, Gabriele Fontana, Eugenio Pirovano , *Partigiani sulle Grigne : nuovi itinerari della memoria : brg. Cacciatori delle Grigne 89 brg. Poletti* , Mandello del Lario, Comune di Mandello del Lario, 2009

www.55rosselli.it

18 Primavera 1944. Afflusso sui monti

18.1 Le prime formazioni

Figura 9 Buglio in monte, in bassa Valtellina sulla costiera che dall'inizio della val Masino va verso Sondrio.

Nei documenti Morandi[1] si dà notizia del rastrellamento repubblicano - nazista nella zona della Valsassina e in particolare, contro la Banda Partigiana di Canzo.
Il territorio interessato da questo rastrellamento era proprio quello in mezzo ai due centri su cui si era abbattuta la violenta repressione nazifascista degli scioperi del 7 marzo. Si voleva dare il colpo di grazia alle velleità resistenziali, aggiungendo alla deportazione di operai che aveva colpito il comasco e il lecchese, anche la sconfitta dei ribelli annidati sulle montagne. Inoltre si voleva stroncare sul nascere il prevedibile afflusso primaverile che avrebbe ingrossato le bande partigiane, derivante oltre che dalla buona stagione, anche dai recenti scioperi, dal profilarsi più deciso dell'avanzata Alleata, e dai bandi di arruolamento repubblichini.
il rastrellamento durò due giorni, e si svolse particolarmente contro la Banda di Canzo, al comando di "Boris". Parteciparono all'azione due compagnie di nazisti e repubblicani della forza complessiva di circa 170 uomini, contro una quarantina di elementi della banda canzese. I combattimenti e le azioni durarono per due giorni e ai quattro feriti tra i nazifascisti, bisognò purtroppo contrapporre 16 feriti tra le forze partigiane, dei quali 16, tutti catturati, sei furono inviati a Verona e là passati per le armi, mediante fucilazione.

Si trattava di una indubbia sconfitta partigiana la cui causa va cercata nell' isolamento, in cui a sua volta si era trovata, la formazione impegnata negli scontri. Inoltre, si inseriva nei giorni in cui, sotto i colpi delle spie fasciste, cadeva tutta l'organizzazione cospirativa della Resistenza, dall'intera dirigenza socialista a tutti quegli altri arrestati prima citati, tra cui Poldo Gasparotto e il gruppo del Comitato Segreto Militare comasco, da cui dipendeva anche la formazione di Canzo.
Si trattava cioè di un crollo di continue linee; dall' esponente del CLN si passava ai responsabili militari e da questi ovviamente si riusciva ad arrivare a infliggere gravi colpi alle stesse formazioni di montagna.

Avevamo visto, dopo questo rastrellamento, il lento ricostituirsi della formazione "Cacciatori delle Grigne". Contemporaneamente nella zona di val Taleggio iniziava a costituirsi un gruppo, denominatosi "Compagnia della Teppa", che formerà poi il nucleo della 86ª Brigata Issel.

In Valsassina il distaccamento "Carlo Marx" restava il punto base del movimento, mentre sul Legnone iniziava a costituirsi sempre con il tramite organizzativo Aldovrandi, una formazione gui-

Commento [com93]: Il testo non è uguale ma simile sempre a pag. 200

Commento [com94]: Le fonti conosciute non ne fanno cenno.

Commento [com95]: Non sono emersi riscontri,

[1] In *Documenti Mauri*, n. 187, allegato 4.

www.55issel.it

data da Leopoldo Scalcini [Mina] di Colico; di questi raggruppamenti partigiani torneremo a parlare molto più ampiamente in seguito. Ci basta qui accennare a una sommaria definizione geografica di zona.

Più a Nord, mentre in val Gerola si fortificava le formazione di Vinci [Bill], a fine marzo, inviato dal Comando Militare di Milano, arrivava Nicola [Dionisio Gambaruto], in Bassa Valtellina e precisamente nella zona a nord dell'Adda, sopra Buglio. Nella testimonianza di Luigi Grassi [Primo] già commissario della 1ª Divisione Garibaldi[2], leggiamo una rapida cronistoria del momento:

> *"[...] dopo l'uccisione di Aldo Resega a Milano, siccome ci eravamo tutti dentro [deve essere stato nel gennaio] della 3ª GAP, quei pochi che sono riusciti a non farsi prendere, sono stati mandati via. Il CLN mi ha mandato in Valtellina, dove sono arrivato lì a Berbenno, dove c'era lì l'"AMBROGIO" che mi aspettava. L'"Ambrogio" era un partigiano che era già da qualche tempo qui. Però erano due o tre ragazzi, cinque, insomma una cosa così. Ambrogio mi ha portato su al Scermendone. Perché il comando era lì, e lì c'era giù anche Nicola. Quel posto è proprio sopra Buglio. In una baita c'erano sì e no una decina di partigiani: c'era il "Pever", c'era il "Paniga", c'era "Nicola", il "Clemente", l'"Ambrogio", il "Pierino", e lì abbiamo cominciato a prepararci per armarci, perché non avevamo armi.*
> *Avevamo due rivoltelle in tutto, insomma, abbiamo recuperato in Valchiavenna un Breda pesante, un mitragliatore e in quel periodo di un mese non abbiamo fatto nulla se non cercare di organizzarsi, reclutando gente, e in quel mese ne saranno venuti una trentina, e poi armandoci."*

E afferma Giumelli[3]:

> *L'atmosfera era questa, che, ad un certo punto della primavera del 1944, si è cominciato a dire: "ma lì ci sono i ribelli. Ci devono essere su i ribelli"; era una cosa che se ne parlava un po' così.*
> *Poi io ho cominciato a vedere il "Pever" e un altro che un giorno sono venuti giù da me e si sono un po' sbottonati. Poi c'è stato quello che era morto per una caduta, un certo Sciani, e io ho dovuto fargli l'autopsia. Questi era uno che non si era presentato alle armi. Ho fatto la necroscopia ma non potei fare una diagnosi precisa; non aveva però segni evidenti traumatici della caduta. La sola ipotesi che potemmo fare fu quella che, durante la retata, questo giovane avesse ricevuto delle percosse. Era il 6 aprile, si può confrontare nel registro del parroco di Buglio. Lì c'era appunto qualche puntatina della milizia appunto per queste voci che correvano, senza però che ci fossero stati dei veri rastrellamenti, però erano puntate della Milizia che venivano giù da Sondrio, venivano giù da Ardenno e si facevano vedere e sentire.*

Nella cronistoria della 1ª Divisione Garibaldina Lombarda, a pagina 2, si legge:

Commento [com96]: Trattasi di una località sopra Berbenno, un alpeggio vicino al lago alpino di Scermendone, all'epoca abbastanza isolata.

Commento [com97]: Nella testimonianza di Luigi Grassi, *Pever* diventa *Peverat* mentre Ambrogio Confalonieri è anche *"il Biondo"*, cfr.
Marco Fini, Franco Giannantoni , *La Resistenza piu lunga : lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina: 1943-1945* , 2. ed. riv., corr. e accresciuta. – Milano, Sugarco, 2008. Pg. 391

Commento [com98]: I caduti con il cognome Sciani risultano essere due, entrambi civili, cfr. *La Resistenza più lunga , Marco Fini, Franco Giannantoni , La Resistenza piu lunga : lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina: 1943-1945* , 2. ed. riv., corr. e accresciuta. – Milano, Sugarco, 2008. Pg. 523, mentre nulla risulta dall'elenco "caduti della I e II divisione Valtellina" presso l'Issrec Fondo ANPI, busta2.

[2]Cfr.*Documenti della Resistenza Valtellinese*.
[3]Ibid., ivi.

www.55rossi.it

"[...] il gruppo (quello di Ambrogio Confalonieri n.d.a.) *può cominciare a considerarsi un vero reparto in senso militare quando alla fine di marzo il Comando fu preso da Nicola.*
Il nuovo Comandante era mandato dal Comando Militare di Milano e proveniva dalla 3ª Brigata GAP. Dal 1° aprile il gruppo può considerarsi regolarmente inquadrato nel CVL ed alle dipendenze del Comando di Milano. I fascisti ebbero subito sentore del sorgere di questo gruppo di partigiani ed iniziarono i primi rastrellamenti [6 aprile, rastrellamento fatto da 500 fascisti] contro 12 patrioti, ma non ottennero altri risultati che rinsaldare l'unità della nascente formazione e di temprare lo spirito.
Le armi all'inizio consistevano unicamente in 7 fucili e 4 pistole ma, in seguito, con paziente lavoro di ricerca, si riuscì a trovare altri fucili e una mitragliatrice pesante.
Affluivano al distaccamento giovani renitenti alla leva e uomini anziani che si sottraevano al reclutamento forzato del lavoro e al conseguente invio in Germania, e giovani delle città che venivano inviati dal Comando Militare.
Primo, anche lui proveniente dalla 3ª Brigata GAP di Milano, impossibilitato a proseguire la sua attività in seguito all'arresto di gappisti da lui conosciuti. In quel tempo fu inviato dal Comando Militare anche il comandante "Maio" [Mario Abbiezzi], anch'esso proveniente dalla Brigata GAP".

18.2 Nicola arriva in Valtellina

Con queste brevi note si è entrati nel vivo della Resistenza, con l'apparizione di alcuni tra i personaggi di maggior rilievo della lotta partigiana: "Maio", "Primo", Giumelli, soprattutto "Nicola". "Nicola" è forse il personaggio chiave della resistenza valtellinese. Piemontese, comunista, disertore dell'8 settembre, aveva, come abbiamo visto, fatto parte della 3ª GAP di Milano, da dove era stato inviato, per sicurezza dopo gli arresti di marzo, dai nuclei centrali dell'organizzazione cospirativa, in Valtellina. Qui determinò un cambiamento netto della situazione partigiana. La sua concezione della Resistenza era senza mezzi termini, lotta armata, dura, feroce, senza compromessi. E questa linea rigida era ancora più rigida con gli stessi partigiani: l'insubordinazione, il collaborazionismo, l'attendismo erano meritevoli di fucilazione. Ognuno era potenzialmente sospettato di poter tradire, ognuno doveva saper rendere conto di tutto. Non c'era spazio per altro che non fosse lotta armata.

Vedremo in seguito nel corso della storia locale, come e quando si determinarono i momenti cruciali di questa sua linea, si preme ora sottolineare che "Nicola" ha rappresentato una tendenza, se vogliamo estremista, della Resistenza, e può essere il personaggio simbolo di una ipotesi di svolta avanzata della lotta partigiana. Per queste sue caratteristiche "Nicola" fu variamente giudicato.

Troviamo nei documenti della Resistenza Valtellinese queste parole di Cinto Farina, di Caiolo, partigiano sin dal 1936 in Spagna con i garibaldini:

"[...] arriva il 1944; ci mettiamo in comunicazione con i fratelli Ponti, di Sondrio. Ci chiedono se avevamo bisogno di mangiare, viveri, soldi. Viveri e soldi.
Noi rispondiamo che non ne abbiamo bisogno. Siamo contadini e mezzo chilo di burro o altro e noi si viveva lo stesso: perché magari rubarlo a un operaio?
Noi rispondemmo a Ponti: "Scusa, scusa ma noi vogliamo armi, armi!", risponde quello: "Perché?", "Per combattere, dio cane: cosa conta una resistenza se non si combat-

Commento [com99]: Il nome di Cinto Farina non risulta tra quelli dei combattenti antifascisti citati ne AICVAS, Associazione italiana combattenti volontari antifascisti di Spagna (edito a cura), *La Spagna nel nostro cuore : 1936-1939: tre anni di storia da non dimenticare,* Roma, AICVAS, 1996.

Il problema di fondo è che "I documenti della Resistenza valtellinese" sono dispersi in più fondi o sono scomparsi.

www.5brosselli.it

te? Noi abbiamo bisogno non soldi o da mangiare, ma armi!"; difatti dal Ponti armi non ne venivano e allora siamo partiti e siamo andati con la squadra di "Nicola" […]. Le armi siamo andati a recuperarle in giro; abbiamo avuto una disciplina pesante sin dall'inizio e sino alla fine: il caporale e quel che segue, con vera disciplina militare e ognuno si sentiva orgoglioso di servire una formazione in cui si faceva a gara per essere i migliori. "Nicola" era sempre presente nelle battaglie, sempre davanti. Dove poi ci siamo stabiliti noi, in val Masino, non passava nessuno, era la tomba dei tedeschi e dei fascisti."

Scrive invece il maresciallo Valenti[4]:

Nella zona di Talamona e adiacente incomincia ad assumere credito la voce che un giovanotto forestiero, qualificato quale ex ufficiale dell'esercito regio, energico, ma di tendenze tutt'altro che pacifiste, è giunto in Valtellina per comandare quei gruppi di sbandati ai quali avrei voluto dare un comandante e un organizzatore valtellinese, che avesse dal comitato di Sondrio precise istruzioni e che, innanzitutto, non avesse tendenze rivoluzionarie e comunque comuniste, essendo mia intrinseca convinzione che un capo con tali tendenze non fosse indicato per quel senso di orientamento che i valtellinesi, e principalmente gli esponenti responsabili del movimento stesso, desideravano.
Codesto giovane, denominato con lo pseudonimo di "Nicola", era, a quanto affermano le voci che circolavano; accompagnato da una donna che rispondeva al nome di "Manuela", la quale acquistò sul principio una certa simpatia nella popolazione perché veniva definita come un'eroina del movimento insurrezionale e anche perché la voce pubblica, facile a lasciarsi trascinare, l'aveva subito circondata di un alone di mistero e quasi direi di misticismo per gli atti inconsiderati che essa compiva.
Sul conto di costei circolavano varie voci: qualcuno insisteva nel presentarla come la moglie di un ufficiale ucciso dai repubblicani e che essa si fosse unita ai partigiani allo scopo di vendicarlo; qualcun altro insisteva nell'affermare che essa veniva dai paesi nordici e che si era in Italia calata attraverso peripezie inenarrabili, per portare la voce dei fratelli del nord, oppressi dalle armate tedesche, qualcuno accreditava invece la voce che fosse una russa inviata dagli organi comunisti per diffondere in Italia la loro dottrina."

Commento [com100]: Luisa Manfredi, torinese. militante del PCdI. Il suo diario è consultabile in formato elettronico all'indirizzo : www.55rosselli.it.

Il Valenti stesso, racconta come, preoccupati per il seguito e l'organizzazione che "Nicola" stava raccogliendo tra le formazioni della Bassa Valtellina, convocato dal capitano Masenza, esponente militare dei gruppi antifascisti sondriesi, gli fu affidato l'incarico di entrare in contatto con "Nicola" per cercare di arrivare alla creazione di un comando unico della Valtellina, sotto la direzione degli esponenti moderati, che avevano sino allora rivolto la loro attenzione alle zone dell'Alta Valle.

"[…] nell'affidarmi tale delicato compito si comprendeva benissimo che egli era poco convinto che "Nicola" fosse stato dello stesso parere per quanto si riferiva all'unione delle forze della Bassa e dell'Alta Valtellina sotto un unico comando e, più particolarmente, per il fatto che il comando di tutte le forze non avrebbe potuto essere affidato allo stesso "Nicola", come indubbiamente egli avrebbe chiesto, dato che il movimento, se-

[4]Ibid., p. 113 e sgg.

www.55rosselli.it

condo le menti e le direttive degli uomini di buon senso che si erano messi alla testa, non doveva assolutamente appoggiare su di uno sfondo di carattere partitico, quale "Nicola" avrebbe indubbiamente dato nella deprecata ipotesi che a lui venisse affidato tale comando.
L'ipotesi di creare un comando unico sotto la direzione di esponenti della alta valle mi avrebbe sospinto a mettere in uso tutte le mie facoltà e possibilità perché il comando unico, se a ciò sarebbe stato possibile arrivare, non sarebbe certamente affidato a "Nicola" e di conseguenza veniva, se non annullato, almeno diminuito il timore dell'eventuale diffondersi dell'idea comunista, quella che io temevo e anche odiavo poiché fu sempre nella mia convinzione che se il fascismo, quale regime dittatoriale, era da combattere, il comunismo era da paventare, da eliminare, in grado ancora superiore al fascismo prima che avesse la possibilità di potersi instaurare; sarebbe stato infatti più dittatoriale del primo."

Possiamo qui cercare di tirare le fila di questi punti di vista opposti. A proposito dell'episodio raccontato da Giumelli di quel giovane di cui aveva dovuto constatare la morte [ritenendola derivante da lesioni per percosse dei fascisti] questo si concilia con la relazione della 1ª Divisione Garibaldina Lombardia, quando parla di quel rastrellamento avvenuto nella zona a nord dell'Adda verso il 6 aprile, la stessa data indicata dal Giumelli. Quanto al fatto che il Giumelli dichiari che in questo tempo non ci furono veri e propri rastrellamenti si può constatare dallo stesso episodio capitatogli che le forze fasciste erano in azione, anche se probabilmente non si trattò di una forza già così mediamente rilevante come quella indicata nella relazione della divisione, perché questa azione non sarebbe rimasta allora sconosciuta in altri documenti ufficiali, come per esempio le cronologie del colonnello Morandi sui rastrellamenti avvenuti nella zona da lui comandata.

É probabilmente qualche traccia di un'azione così massiccia come quella che impiega mezzo migliaio di uomini, si sarebbe trovata o tra le righe del giornale locale, sia pure mascherata, o negli appunti di altri esponenti partigiani. Più che di un vero e proprio rastrellamento, si trattò di una vasta azione di polizia, giustificata più che dalla formazione di "Nicola" [allora comprendente una dozzina di partigiani] dal continuo aumentare delle defezioni alla chiamata alle armi. Ricorda a questo proposito il Valenti [che era addetto al distretto di Sondrio] che in quel periodo[5]

"[...] dopo l'arresto poco lusinghiero della precedente chiamata alle armi della classe 1925 e del 2° e 3° quadrimestre del 1924, erano state anche chiamate le classi 1923-1922 e 1° quadrimestre del 1924. Chiamata che diede un risultato pressoché analogo a quello della chiamata precedente. Infatti:
su un totale di 1258 chiamati per il 1922 risposero 105
su un totale di 1350 chiamati per il 1923 risposero 110
su un totale di 439 chiamati per il 1924 risposero 51
dovevano rispondere 3047 chiamati; hanno risposto 260 (266 ndr).

Un altro errore si nota nella cronistoria della 1ª Divisione Garibaldina Lombarda, e cioè l'affermazione che con il 1° aprile 1944 la formazione di "Nicola" risulti regolarmente inquadrata nel CVL alle dipendenze del Comando di Milano.

[5]Ibid., p. 121.

www.sbrosetti.it

Questo per la semplice ragione che il CVL non era stato ancora costituito. La formazione di "Nicola" faceva capo ad Aldovrandi e, tramite questi, al Comando militare di Lecco e quindi a quello di Milano.
É dall'inizio di maggio, con l'arrivo di "Primo" e poi di "Maio" soprattutto, che si ha l'intervento deciso del Partito Comunista come unità dirigente. Infatti, i due esponenti sono inviati dalla Delegazione Lombarda Comando brigate d'Assalto Garibaldi per un inquadramento della formazione in forma definitiva sotto l'egida garibaldina.
Ma proprio l'intervento deciso dal partito comunista è volto a caratterizzare le formazioni in senso non partitico, con una lotta contro il settarismo e la troppo accentuata politicizzazione in senso comunista, che diminuisce il potere d'influenza in generale sulla popolazione, e impedisce alle formazioni di costituire un punto di riferimento per tutti coloro che desiderano dare il loro contributo alla lotta contro il nazifascismo. L'unica discriminante per l'appartenenza alle Brigate d'assalto "Garibaldi" doveva essere il porsi su di un terreno di lotta senza tregua contro l'occupazione tedesca e il regime fascista.

Da qui anche la decisione di eliminare tutta una simbologia politica, che poteva compromettere il lavoro di massa: stelle rosse, bandiere con falce e martello, saluto a pugno chiuso [e questa trasformazione si sentirà soprattutto nelle formazioni di "Nicola" e Spartaco Cavallini], oltre alla continua azione per il reclutamento di elementi locali, che inizialmente tendevano a rimanere esclusi da formazioni troppo politicizzate.

Nel racconto citato dal Valenti, prendiamo intanto nota di un tentativo di organizzazione esistente fra le personalità dirigenti del movimento in Alta Valle, tentativo che tendeva ad esercitare un comando in zona della Bassa valle dove, fin dall'ottobre, erano esistite formazioni operanti.

18.3 Le formazioni in alta Valle

La relazione del Comando Lombardo delle formazioni Giustizia e Libertà, del 12 febbraio 1945, così tracciava la storia delle formazioni locali agli inizi[6]:

> *"[…] nella primavera del 1944 gran parte degli sbandati in val Gerola, val Masino e val Tartano si aggrega alle formazioni garibaldine, mentre un forte gruppo di armati provenienti dal bresciano, prende sede nella zona di confine tra la val Camonica e la Valtellina. Anche sui monti della Valtellina si vanno componendo i primi gruppi a Camp, nei prezzi del Mortirolo, in val Grosina, a Grosotto, a Tirano - Lovero, a Don* Baston, *a Mondadizza in comune di Sondalo e nel bormiese.*
> *Si tratta di uomini che si procurano le armi disarmando pattuglie tedesche e fasciste e che vivono delle risorse locali, dell'aiuto diretto delle famiglie e delle popolazioni.*
> *Nel marzo del 1944 il tenente colonnello Croce, che si era rifugiato in Svizzera dopo aver tentato nel settembre 1943 un'estrema resistenza a capo dei suoi bersaglieri nel Forte di S. Martino a Luino, lascia l'esilio per unirsi ai guerriglieri della Valtellina. Ha già varcato la frontiera, è ormai giunto in Val Malenco quando, in una località tra la valle Tognasca e Alpe Painale, cade in un'imboscata. Ferito e fatto prigioniero viene*

Commento [com101]: Mondadizza è una frazione a circa 3 km da Sondalo, Don Baston è una zona sul crinale che da guarda verso la val Camonica

Commento [com102]: *Recte:* Val di Togno.

[6]Cfr. scritto di I. CANNELLA in "*Movimento di Liberazione in Italia*", gennaio 1956, fascicolo I, n. 40.

www.55rosselli.it

trasportato dai fascisti prima all'Ospedale civile di Sondrio, poi a Bergamo, dove morirà[7].

Figura 10 Postalesio sulla costiera tra Berbenno Valtellina e Sondrio

L'opportunità di coordinare e organizzare l'azione dei gruppi autonomi dell'Alta Valle con le altre forze della resistenza valtellinese, appare urgente; perciò, nell'agosto 1944 l'avvocato Plinio Corti [ULISSE], il dottor Rando Ciocca, i capitani Attilio Masenza [ANNIBALE] e Giuseppe Motta [CAMILLO], prendono accordi con i rappresentanti del CLN regionale di Milano per decidere la costituzione della "Prima Divisione Alpina Valtellinese" che dovrà raccogliere le bande via via formatesi da Tirano a Bormio, oltre la Brigata "Sondrio" operante in Media Valle. In quel tempo la dislocazione delle forze era la seguente:

Media Valle: gruppi gravitanti nella Val Malenco al comando del maresciallo Loi [Spartaco] e del dott. Mario Torti [Claudio]; nella zona di Postalesio guidati dal s. tenente Baruffi [Carlo] e dal tenente Bernasconi [Piero]; in località Albaredo, comandante Romeri.

Alta Valle: un gruppo a Trivigno, inquadrata da Carlo Fumagalli [Carlo]; altri nella zona Grosio-Grosotto, comandati dal capitano Attilio Masenza [Annibale], dai fratelli Giovanni e Luigi Gagetti, da Franca Caspani [Ettore]. Un gruppo che agisce nel comune di Sondalo, comandato da Franco Zappa [Foglia], mentre nel bormiese operano altre bande, guidate da Cesare Marelli [Tom] e da Placido Pozzi [Alonzo].

La "Prima Divisione Alpina" delle Brigate "Giustizia e Libertà", legata al Partito d'Azione, viene nella lotta della Resistenza in Valtellina ad affiancarsi a due divisioni in precedenza costituite: la divisione "Garibaldi", operante in Val Gerola, Val Tartano e Val Masino, e la divisione "Tito Speri" delle "Fiamme Verdi" che agisce nella Val Camonica e nella zona del Mortirolo; la prima ad orientamento comunista e autonoma, su base militare, la seconda.

La nuova Divisione, comandata dal capitano Giuseppe Motta [Camillo], è formata prevalentemente da elementi indigeni e già al suo sorgere si innesta con moto spontaneo nelle tradizioni della Valtellina, dando vita al partigiano - alpino, la tipica figura che caratterizzerà il combattente di queste formazioni.

Commento [com103]: Albaredo è un paese lungo la valle del Bitto che da Morbegno sale al passo San Marco che mette in comunicazione la bassa Valtellina con la val Brembana (BG)

Commento [com104]: É un alpeggio nella zona alpina tra Tirano e 'Aprica.

Commento [com105]: In realtà nella primavera del 1944 si comincia a citare in alcuni documenti la I Divisione Garibaldi Valtellina.

[7] La data è in realtà il 13 giugno, probabilmente è un banale errore di scrittura.

www.55fossati.it

In un'intervista a Franco Zappa [Foglia] nei Documenti della Resistenza Valtellinese, leggiamo:

> *"[...] i primi sintomi di un'organizzazione molto, molto familiare si ebbero nella primavera, tarda primavera del 1944. Con questa singolare situazione: che i singoli e i gruppi, seppur limitati, erano tutti dislocati sulle Orobie, sulle Alpi Orobie, e non sulle Alpi Retiche.*
> *Questo lo si deve forse al fatto che si era più vicini alle stesse famiglie, agli stessi passi. [...]*
> *Quindi in quel momento prevaleva senz'altro uno spirito di conservazione, più di ogni altra cosa, e dove era tutto diretto a tenersi nascosti. É nella tarda primavera del 1944 che questi gruppi di sbandati piano piano si riuniscono e si determina una migliore organizzazione.*
> *Ritengo che soltanto verso la fine della primavera del 1944 allorché vi è stata la chiamata alle armi della classe 1925, si è avuto un incremento ulteriore e cospicuo di giovani. [...] Non si può parlare in questo periodo di azioni organizzate, il problema era quello della dislocazione, dell'armamento, del vivere. [...] Nell'agosto del 1944 si è cominciato ad avere una migliore organizzazione [...]."*

Possiamo cercare di trarre qualche dato iniziale da queste due relazioni volutamente un pò sfalsate rispetto al tempo in cui si era arrivati a trattare del movimento partigiano, e questo per dar modo di constatare sia da che organizzazione venisse la pretesa, sin dal maggio, di sottomettere le formazioni della bassa [valle ndr]. Complementare [è ndr] che l'embrione di nascita del movimento partigiano nell'alta valle è spostato nel tempo di circa sei - sette mesi rispetto all'analogo movimento nella bassa valle in Valsa Masino, e di quasi undici mesi rispetto alle formazioni della val Gerola, val Varrone, Valsassina e Vallassina.
Per quanto riguarda l'appartenenza alle Brigate 'Giustizia e Libertà', dice ancora lo Zappa:

> *" [...] per quanto noi fossimo delle Brigate appartenenti al Movimento "Giustizia e Libertà" di ispirazione del Partito d'Azione, devo confessare che peraltro idee chiare sul partito d'Azione noi non le avevamo. L'impegno che si era di massima, assunto ad un certo livello nel raggruppamento delle Brigate Stelvio, era questo che sostanzialmente non si facesse politica.[...] "*

Consideriamo perciò i dati: da un lato la nascita di formazioni nettamente in ritardo rispetto a zone contigue; poi queste formazioni assumono un'etichetta di comodo per giustificarsi, cioè non nascono per qualcosa, ma contro qualcos'altro. Cioè non nascono pro - partito d'azione, ma anti-partito comunista.
Le domande che bisogna perciò porsi in un'analisi storica sono innanzi tutto il perché della uscita di formazioni orientate in senso nettamente anticomunista, e di questa domanda una componente non indifferente è data non tanto da caratteristiche locali, ma da una linea nazionale (anche interna al CLN) di anticomunismo. In secondo luogo vedere però che cosa delle condizioni economiche della zona ha dato la base per la nascita di queste formazioni. E la risposta a questa domanda può tentare di essere formulata solo se si ricorderanno le premesse economiche di codesto studio.
Non potrà sfuggire pertanto la correlazione precisa tra una struttura agricola arretrata e basata su forme di conduzione e di economia meno avanzate capitalisticamente, e invece zone dove il processo del capitalismo nell'agricoltura è più accentuato, ci basti ricordare per un' immagine su due problemi;

www.55rosselli.it

da un lato la zootecnica e le superfici latifondiste ad alpeggi, per le zone dell'Alta valle; dall'altro coltivazioni come quella della viticoltura che, soggette agli umori e alle circostanze del mercato, pretendono maggiore impegno di ammodernamento capitalistico (cooperative, mutuo soccorso etc.); mentre continuare a creare, per ogni annata cattiva, mano d'opera più o meno socialmente elevata, che diventa inevitabilmente transfuga sul mercato del lavoro, ad ogni livello.

Stasi e conservazione ìn Alta Valle, mobilità e sviluppo in bassa Valle.

Dobbiamo infine riproporre un accenno all' enorme peso delle centrali elettriche nella zona, centrali che avevano determinato quel formidabile (e negativo) cambiamento dell'economia valtellinese, con una nettissima accentuazione del peso del settore edilizio rispetto a tutti gli altri.
Settore edilizio che accoglieva tutta la mano d'opera locale, ma che determinate da ragioni imprecisabili, stagionali o congiunturali, con la stessa facilità potevano disfarsi rapidamente di enormi schiere di edili, senza dover a nessuno renderne conto.
Un settore che se sviluppato nel quadro di un armonico quadro locale, provinciale e regionale, avrebbe potuto fruttare ai valtellinesi e valchiavennesi [valchiavennaschi ndr.] un adeguato corrispettivo in un aumentò del livello di vita e salariale locale, ma che come allora strutturato, non faceva che far pesare sui cittadini lo sfruttamento del capitale finanziario milanese.
Chi comandava le centrali da dove arrivavano gli ordini, chi e quando li eseguiva, chi riceveva i grossissimi finanziamenti da Milano?

Ecco una serie di problemi che ci accompagneranno durante tutto lo svolgersi futuro. E proprio ponendo in tale maniera il nodo della questione, possiamo cominciare ad accorgerci che la polemica cara agli esponenti moderati della resistenza valtellinese, su un presunto contrasto tra 'valtellinesi' e ‘milanesi' , tra 'indigeni' e 'stranieri', cercando di far passare il concetto che il popolo della valle era moderato mentre l'estremismo era portato dai non valligiani (e in appoggio a questo anche per quanto riguarda gli squadristi fascisti in Valtellina, si ricorse a questo, dichiarando che erano gli squadristi 'esteri’, per esempio i toscani, a essere 'arrabbiati’ e violenti, dimenticandosi facilmente per esempio dei fratelli Cazzola o di Pirrone; svela che la linea di demarcazione non correva su confini geografici quanto su componenti ideologiche ed economiche.

Tanto risentiranno l’influenza dei milanesi le formazioni della bassa valle, quanto per altri versi ne risentiranno quelle dell'Alta Valle.
Ma in bassa valle era un influenza di antifascismo deciso e senza limiti mentre in alta valle era l'influenza di una linea più moderata e possibilista. Ne consegue che in Valtellina, a Milano e ovunque, lo scontro si combatteva all'interno della resistenza tra una posizione di ‘destra’ e una di ‘sinistra’.
Si può certo affermare che l'appoggio di Milano alla lotta partigiana locale assunse forme diverse, per cui in bassa Valtellina appoggio voleva dire afflusso di elementi delle varie Gap di Milano e hinterland, o inserimento di comandanti o commissari politici più legati a una visione 'di sinistra' della Resistenza.
Ma sostanzialmente il capitale che veniva inviato in bassa Valtellina (e in Valchiavenna, val Gerola, val Varrone, Valsassina) era un capitale di uomini.

Al contrario l'aiuto che da Milano veniva portato alle formazioni dell' Alta Valle era un aiuto pressoché esclusivamente economico e finanziario, e l'entità di questi finanziamenti sarà

www.55rosselli.it

difficilmente quantificabile, anche se certamente cospicua. Possiamo ricordare che tra i documenti della Resistenza Valtellinese si trova un appunto a firma Camillo, (cap. Giuseppe Motta) Comandante delle formazioni dell'Alta Valle, riferentesi al gennaio - marzo '45 in cui si conteggiano vari finanziamenti e vari versamenti alle formazioni soltanto in quell'appunto si vede che erano passati tramite Camillo, oltre 3 milioni di lire, una cifra altissima per quei tempi.
IL diverso esito dell' impiego di un 'capitale umano' e di un 'capitale finanziario', come risultato politico, è evidente.

18.4 Un lembo di Lombardia dimenticato: la Valchiavenna

Per quanto riguarda la situazione in altre zone del futuro Raggruppamento Divisioni Garibaldi "Lombardia", è interessante notare l'attività iniziale della resistenza in Valchiavenna: anche in questa zona la suddivisione tra due concezioni politiche si farà sentire, con una scissione tra politica del locale CLN e quella di una successiva formazione di carattere più avanzato, comandata da Pietro Porchera [Tiberio].

Avevamo precedentemente visto che il clima democratico era particolarmente vivo in Valchiavenna anche durante gli anni del fascismo, per la situazione di relativa industrializzazione della zona e per l'esistenza di una coscienza popolare libertaria che si basava su categorie come quella degli scalpellini della zona di Novate - Mezzola, di cui si ricordano le agitazioni e gli scioperi durante il ventennio, o del proletariato chiavennese in generale che aveva sempre costituito una zona "rossa" rispetto alla "bianca" Valtellina.

Il primo sorgere delle formazioni si verifica nella primavera del 1944.
Leggiamo nel verbale d'interrogatorio della GNR di Colico, a Febo Zanon, il 10 dicembre 1944[8]:

> *"[...] nel mese di maggio del c.a. ebbi occasione di conoscere un certo Lazzarini Leone, il quale aveva creato un gruppo di ribelli nella zona di Chiavenna, gruppo che sovvenzionava regolarmente fino al rastrellamento della GNR, epoca nella quale egli prima di fuggire a Milano, mi diede l'incarico di consegnare al capobanda Bellini Luigi con le istruzioni per l'ulteriore sovvenzionamento della banda; istruzioni che mi vennero affidate in un secondo tempo, tramite alcune signorine inviatemi da Milano per conto di un certo Ricci [questo è il nome di battaglia] con il quale in seguito a richiesta ebbi occasione di conoscerlo a Milano, la prima volta in Foro Bonaparte, ed avere successivi incontri in Silvio Pellico dove, strada facendo, mi consegnava una busta chiusa indirizzata al signor Luigi Bellini dicendomi che la somma era destinata ai ribelli che agivano nella zona di Chiavenna, somma che si aggirava a seconda delle volte sulle 100000 lire.*
> *Appena ricevuto l'incarico da Milano, ritornavo a Chiavenna dove a mio mezzo recapitavo la somma al comandante del Gruppo "Giustizia e Libertà".*
> *Non ha mai dato l'incarico a nessun'altra persona di recapitare le somme destinate alla banda, perché io stesso le portavo in località Sasso de' Cani, sopra l'albergo Crimea, dove mi incontravo con il Bellini una volta alla settimana e precisamente ogni sabato verso le 17.*

[8]Cfr. *Documenti della Resistenza Valtellinese*. Febo Zanon venne arrestato in seguito alla delazione di una spia, Alberto della Pedrina. Quest'ultimo, dopo la Resistenza sarà oggetto di atti d'accusa da parte dello stesso Zanon.

www.55rossoalli.it

Al Bellini non consegnavo tutta la somma che mi veniva consegnata dal Ricci ma, secondo le istruzioni la ripartivo in diversi gruppi che consegnavo a seconda delle necessità della banda e in proporzione alla somma che ricevevo.
Il numero dei componenti della banda si aggirava sui 7/8 uomini, tenuti esclusivamente come rappresentanti del gruppo "Giustizia e Libertà", del Comitato demo - liberale, per contrapporli all'espansione delle Brigate Garibaldine composte da uomini di diverse idee politiche ma guidate da commissari politici comunisti, anche se di nazionalità italiana.

Notiamo in questo verbale d'interrogatorio [e dobbiamo appunto ricordarci che di questo si trattava, con tutte le componenti: infatti, si trova allegato al verbale anche un certificato medico, di due giorni successivo datato 12 dicembre 1944, in cui si dichiara il tentativo di suicidio avvenuto il giorno precedente, e cioè dopo l'interrogatorio di Febo Zanon] che la situazione nella zona era basata da un lato su piccole formazioni, collegate con il CLN locale [Pench del partito comunista, Zanon di quello socialista, Greppi del partito d'azione, Corbetta del partito liberale, Ratti per la democrazia cristiana] e aderenti alle brigate G.L., per le quali lo Zanon andava a Milano a prendere i finanziamenti, precisando [in altro passo del verbale d'interrogatorio] che questi provenivano da Foro Bonaparte e cioè dalla Edison. Questo non può certo sembrare strano se pensiamo all'importante centrale di Mese della Edison e al suo interesse perciò ad avere nella zona formazioni "controllate". É su questa base che anche qui si porrà il dissidio con le formazioni che facevano capo a Tiberio, per via appunto che i gruppi nati sin dal maggio 1944 e poi sempre esistiti, anche se assolutamente inconsistenti sul piano partigiano, hanno rappresentato una posizione o di solo controllo alla suddetta centrale, o di non attività. Quando perciò da fine luglio-inizi agosto il gruppo di Tiberio assumerà un rilievo e una combattività notevoli, scoppierà il dissidio con il locale CLN in posizione attendista.
In una circolare del 20 maggio 1944 dell'Ispettore Federale Silvio Cincera, del partito fascista repubblicano, al commissario federale del partito stesso, e in risposta a una comunicazione di questi che proclamava la necessità di riunire i cittadini "puri" per discutere con loro l'importanza di obbedire al bando mussoliniano in scadenza qualche giorno dopo, leggiamo[9]:

" Rispondo alla tua del 19 maggio 1944 che ha destato in me non poca sorpresa e meraviglia.
Premetto che ho obbedito a un ordine, che da me e dai miei collaboratori è ritenuto assurdo.
Osservo, prima di tutto, che un'iniziativa del genere mi sarebbe dovuta essere notificata almeno cinque giorni prima, per invitare personalmente i capi di famiglia interessati. Ho diffuso nei caffè, nei negozi, nei cantieri, nei teatri e dovunque mi fu ordinato.
Credo che un sistema ottimo avrebbe potuto essere quello di chiedere il permesso ai parroci, di cui sono ben noti i sentimenti filo-fascisti, affinché un tributo del PFR potesse persuadere [?!?!] questi buoni italiani a fare il loro dovere nei confronti della Patria!
Se noi pensiamo che una piccola raffica di mitragliatrice, qualche ritiro di licenza di commercio, avrebbe dato migliori risultati, ci asteniamo dal seguire una strada errata. É arrivato il camerata maggiore Gardini, il quale ha trovato un locale ben attrezzato per ricevere i "puri"; dopo mezz'ora di attesa si sono presentate unicamente due persone, coi figli regolarmente in Svizzera.

[9] Cfr. *Documenti della Resistenza Valtellinese*.

www.sisme.it

É certo, caro Rodolfo [Parmeggiani], che di questo passo noi faremo poca strada nel senso fascista.
Il nostro atteggiamento di longanimità è stato interpretato come un calamento di braghe e cosa poco seria. Per dirti fino a qual punto di sfrontatezza e di spudoratezza si arriva, mi vedo sul tavolo un gruppo di domande per guardialinee telefoniche e telegrafiche, di certi individui che, non avendo obblighi militari immediati, cerca di stornare un'eventuale minaccia e di mettersi al coperto da colpi.
Il camerata maggiore Gardini ci riferirà verbalmente sulla situazione che ha prospettato e che si riassume nella constatazione che la maggior parte dei renitenti alla leva si trova in Svizzera e che tutti godono di ottima salute, e che i genitori, ormai tranquilli sulla loro sorte, continuano indisturbati nei loro traffici al solo scopo…del "bene inseparabile del Re e della Patria". Scusami lo sfogo. Ma ne ho…[indovina]."

La lettura del documento ci dà uno spaccato evidente dell'isolamento in cui si trovava il fascismo nei confronti della popolazione valtellinese.
Inevitabile che di fronte a un così disastroso atteggiamento, prendesse posizione il desiderio di risolverla "fascisticamente", tagliando i nodi "gordiani" mussolinianamente, con una "piccola raffica di mitragliatrice" [come consigliava Buffarini Guidi, "sparando nel mucchio"].
Ed è questa una constatazione importantissima ai fini della comprensione della Resistenza in generale. La lotta partigiana era combattuta "dal punto di vista delle masse popolari", rispecchiava il loro interesse e la loro volontà di finirla col fascismo. Se la punta di diamante erano le formazioni armate, territoriali e di montagna, tuttavia queste non avrebbero potuto creare una situazione militarmente e politicamente vincente, senza l'appoggio "generale" della popolazione. La Resistenza esprimeva cioè l'interesse individuale del cittadino globale della nazione.

18.5 Poi ci sono anche i sacerdoti

É pure interessante notare quel riferimento al clero "filofascista", in cui si denotava la rabbia del repubblicano di vedersi tradito anche in Valtellina, zona tradizionalmente cattolica, da quel Vaticano che dai patti lateranensi in poi […l'uomo inviato dalla provvidenza…] era stato un valido puntello al regime. Nello specifico, il Cincera si riferiva alle posizioni di antifascismo del clero locale, culminate [in quell'inizio di primavera] nell'arresto del parroco di Sondalo. Scrive a questo proposito "Il Popolo Valtellinese" del 29 aprile 1944[10]:

Di una brillante operazione è stata protagonista una pattuglia della GNR, composta da elementi di Biazone. Insospettiti dalla presenza di un ambiguo gruppetto di persone, tra cui tre sacerdoti, aggiratesi nella zona, i bravi militi intimavano il fermo alla combriccola, per il controllo dei documenti di identificazione. Miglior fiuto i tutori dell'ordine non avrebbero potuto avere e l'orgasmo con cui i fermati accolsero l'intimazione, rivelò subito l'importanza della selvaggina. Si trattava, infatti, di un gruppo di prigionieri nemici evasi dai campi di concentramento dopo l'8 settembre, che accompagnati dal parroco di Sondalo, don Camillo Valletta, stavano attuando il loro piano di fuga in Svizzera. É risultato che gli abiti talari indossati da due dei militi nemici erano stati forniti dallo stesso don Valletta, il quale era stato prodigo di assistenza e di consigli verso i cinque pericolosi esseri, spingendo il proprio zelo anti-italiano al punto di fare loro da guida nel

[10]Cfr. *Il parroco di Sondalo arrestato assieme a 5 prigionieri*.

www.55rosselli.it

tentativo di raggiungere la vicina linea di confine. Con i suoi degni amici, è stato tradotto alle carceri. Sarebbe interessante sapere quante altre volte il rinnegato Valletta ha fatto lo stesso servizio, e quanto ha incassato per le sue non certo disinteressate prestazioni. Ma su ciò farà luce la giustizia, da cui ci aspettiamo un verdetto esemplare.

Interessante è notare la struttura dell'articolo: da don Camillo Valletta, si passa a don Valletta, per terminare con uno spregiativo Valletta dove, eliminando il sacro *don*, si statuiva la possibilità di giudizio sull'elemento, non più sacerdote ma delinquente; vi è poi l'accenno all'attività cospirativa del luogo, confermata anche dalla relazione Zappa sulla nascita della seconda Brigata "Stelvio", in cui si legge:

" è nata, si può dire, ai primi di primavera 1944, per opera di un gruppettino di sbandati nella zona di Villa Manara-Mondadizza; successivamente sono aumentati a circa una trentina e si sono situati in località Don Bostone [la montagna che guarda Sondalo, posta sulle Orobie, in un punto di facile collegamento con la Valle Camonica]."

Oltre a questo, vi è anche il riferimento ai passaggi di frontiera prezzolati, specialità poi delle formazioni di Carlo Fumagalli nella zona di Tirano[11] e, più in generale, ad un certo atteggiamento del clero che, non solo non appoggiava più il fascismo [tranne casi isolati], ma talvolta si assumeva in prima persona rischi personali, come appunto nell'episodio di Sondalo e dei prigionieri alleati che don Valletta addirittura scortava fino al confine con la Svizzera.

Sull'atteggiamento del clero è interessante notare la testimonianza di don Siro Cabello, parroco di Tartano nel 1943-1945[12]:

" [...] in Valmalenco tutte le settimane i parroci recitavano il salmo 109, salmo delle maledizioni ai nemici della religione e, in questo caso dei fascisti.
La condanna al fascismo si trovava nella dottrina cattolica e con il susseguirsi delle guerre, l'apertura di nuovi fronti, la reazione clericale si faceva sempre più forte, aumentando le riunioni che si tenevano presso i salesiani di Sondrio e presso il convento delle suore Canossiane, sempre di Sondrio.

Che scopo precipuo avevano queste riunioni?

Due scopi: il primo era quello di cercare di limitare se possibile, di contestare una forma politica di prepotenza da parte dei podestà e dei segretari politici fascisti; e un altro

[11]Fra tutte le moltissime testimonianze relative, può essere interessante anche confrontare l'articolo di "L'Express" del 9 settembre 1974 nell'inchiesta sulle trame nere (p. 52 e sgg. e in particolare p. 59): "Le SID a suivi, avec la meme punctualité et les memes silences, la troisième ramification de la Trame noire: celle du groupe de Carlo Fumagalli, le plus dangereux de ses aventuriers. En 1943 M. Fumagalli était, à 19 ans, le chef tout-puissant du maquis de la Valtellina, la vallée alpestre des confins de la Suisse qui débouche sur le lac de Como. Un condoctière, courageau mais avide. Il avait monté une filière pour les Juifs qui tentaient de passer en Suisse. Dès que le malhereux arrivaient sur ses terres, il les dépouillait de tout ce que ils possedaient, et il les livrait aux Allemands. Alfin qu'il n'y ait pas de traces. Et, de fait, personne n'en a jamais parlé. A la retraite dès l'age de 20 ans, M. Fumagalli n'avait plus que deux passe-temps: gagner de l'argent et fignoler des attentats. A Milan, c'était un secret de polichinelle".
[12]Cfr. *Documenti della Resistenza Valtellinese.*

www.55rossellini.it

aspetto "sindacale" dove si cercava di contestare il malcostume per cui senza la tessera del partito non si trovava lavoro.
Le condizioni misere delle risorse valtellinesi già pesavano gravemente sui lavoratori, e questa aggiunta di limitazione politica e discriminatoria nei confronti dei non iscritti, gravava ancor di più sulle spalle delle famiglie locali. Queste riunioni ebbero perciò il significato di contestazione al sistema da parte del clero valtellinese. Quando, nel marzo 1944 a Campo si videro arrivare i primi partigiani [Luigi Grassi, "Primo" a cui regalai un paio di scarponi, "Nicola" e gli altri] esultammo.
Si vedeva in loro quella rappresentanza di alfieri diretti della libertà, perché decisamente, apertamente, con le armi, contro il fascismo. I morti e i dispersi in Russia, prepararono l'animo delle popolazioni a ricevere questi ragazzi giovanissimi.
La popolazione ormai vedeva chiaro cos'era il fascismo. Tartano vantava il triste primato di ventitrè giovani morti in Russia su 750 abitanti: quasi l'intera gioventù del paese così distrutta."

18.6 La questione dei generi alimentari, ammassi e requisizioni

Nella testimonianza del dott. Lino Dassogno, dirigente della SEPRAL dal 1941 al 1945, a Sondrio si trova una generica analisi della situazione alimentare in Valtellina durante la Resistenza:

Commento [com106]: La Sezione provinciale per l'alimentazione (SEPRAL) fu istituita nel 1939 e, alle dipendenze del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, funzionava da organo periferico incaricato del "Servizio degli approvvigionamenti per l'alimentazione nazionale in periodo di guerra", mentre alle dipendenze del Ministero delle Corporazioni, curava il "Servizio della distribuzione dei generi alimentari e del controllo degli stabilimenti dell'industria alimentare

" per quanto riguarda la provincia di Sondrio nella produzione cerealicola, la produzione casearia e la produzione orticola: patata e altri generi, mais, etc., era appena la rappresentanza del fabbisogno di una quarta parte; sarebbe stata sufficiente per soddisfare la richiesta di un trimestre.
Per gli altri nove mesi noi saremmo rimasti sprovvisti di generi alimentari.

Ora era questo per noi l'argomento che mi spingeva a raccogliere dai nostri produttori non la farina, non il grano, non le patate, ma almeno un po' di prodotti caseari: latte e burro.
Che servisse un po' come scambio insomma. Per quanto riguarda il latte la situazione è sempre stata grave e non c'era mezzo per poterlo utilizzare, tanto è vero che sono stato obbligato a portare da Monza [dalla centrale del latte di Monza] quaranta ettolitri di latte tutti i giorni alla provincia di Sondrio, per poter rifornire almeno gli ospedali e i bambini per la città di Sondrio e i centri come Tirano, Morbegno, Chiavenna e Bormio.
Ma c'era difficoltà a raccogliere questi prodotti, prima di tutto perché la produzione era sparsa tra di un numero immenso di allevatori, e in secondo luogo perché era difficile la raccolta.
Nel periodo estivo, per dare un esempio, ho dovuto ricorrere, per Sondrio, a prendere il latte nella Valle di Caiolo, passando sulla cremagliera dell'impianto elettrico della Falck, salendo da Piadena e andando fino al lago Venina e poi dal lago Venina nella Valle del Liri.
Per Bormio facevo scendere il latte dallo Stelvio oppure dall'alpe della Rocca.
Per Morbegno facevo scendere il latte dall'alpe di Pescegallo; attraverso le teleferiche i bidoni arrivavano a Gerola e da Gerola a Morbegno.
A Chiavenna il latte arrivava dal Montespluga. Durante il periodo della lotta era praticamente impossibile effettuare rifornimenti. In pratica in ogni comune, ogni famiglia si metteva d'accordo con le altre famiglie per avere qualcosa.

www.55rosselli.it

L'ammasso era organizzato e diretto dalle Brigate Nere. Il responso da parte del montanaro, del contadino era ostile. Nella valle di Grosio e Grosotto c'era l'usanza della latteria turnaria: il produttore, in quel giorno in cui era di sua competenza il latte da dare, portava via il burro e il formaggio. Sotterravano il burro nelle olle e poi lo nascondevano in silos sottoterra.
E restava fresco anche.
Quando i brigatisti arrivavano non ne trovavano più.
I partigiani si nutrivano quando erano sulle montagne quasi esclusivamente di prodotti caseari. Tutte le alpi fornivano i loro prodotti ai partigiani.
I contadini davano più volentieri ai partigiani, prima di tutto perché tra di loro c'era anche gente dei suoi, in secondo luogo perché erano sul posto, imponendosi.

Ma i partigiani avranno inciso sì e no per il dieci per cento su quanto si raccoglieva. Le Brigate Nere, che erano più numerose, avranno inciso per un venti per cento.
I partigiani prendevano solamente lo stretto necessario. E poi in parte venivano riforniti dalle ditte [la Polenghi Lombarda, tramite Celestino Ferrario allora il funzionario; poi la Galbani].

Queste ditte inviavano in zona per la popolazione quei cosiddetti formaggi fusi che erano lo scarto degli altri formaggi: erano formaggini triangolari, chiamati "Italico"; da un quintale di formaggio avariato si ricavavano tre quintali di formaggio fuso "Italico."

Commento [com107]: Vaso di coccio

E che il problema economico degli ammassi e delle requisizioni sia sempre stato uno fra i più importanti durante la guerra, lo possiamo notare anche confrontando la precaria situazione tratteggiata per la provincia di Sondrio, con un'analisi corrispondente della zona del lecchese e della Brianza orientale. Su "il Popolo di Lecco" del 28 febbraio 1944 possiamo leggere[13]:

" Venerdì 26 scorso febbraio presso la sede del Fascio Repubblicano di Como, sotto la presidenza del Commissario Federale, delegato per il PFR per la Lombardia, si sono riuniti i delegati delle Commissioni di Requisizione di Como, Lecco, Cantù, Erba, Menaggio, Merate, Casatenovo, Barzanò, Lomazzo, Oggiono, Appiano Gentile, Seprio, Olgiate Comasco, Paderno, Robbiate e Missaglia, per l'esame della situazione nei vari comuni, inerente la consegna dei prodotti agricoli.
Previ accordi con i dirigenti della SEPRAL e dei Consorzi agrari provinciali, si sono date istruzioni perché il lavoro proceda in perfetta armonia con le necessità del momento.
Preso atto che i piccoli proprietari ed affittuari, e coltivatori diretti costituiscono la grande massa dei produttori della provincia di Como, il Commissario federale ha tracciato le direttive.
D'accordo con la SEPRAL è stato disposto che in quei comuni dove verranno consegnati all'ammasso quantitativi di prodotti superiori a quelli fissati, vengono subito distribuiti, a titolo di acconto in natura [frumento, granoturco, etc.] necessari per l'approvvigionamento di due mesi a favore della popolazione locale non produttrice.
Queste direttive, premiando gli agricoltori onesti, serviranno a convincere i riottosi e gli occultatori dei prodotti agricoli, che, nei loro confronti, le misure più drastiche saranno

[13]Cfr. *Commissioni di requisizione*.

www.5stroselli.it

il giusto e meritato castigo per chi sottrae alla popolazione quanto le spetta, per rifornire invece la borsa nera."

E nel corsivo di commento si dice[14]:

" Le commissioni comunali di requisizione prendono il via sospinte dalla viva e fiduciosa attesa della popolazione. Tuttavia bisogna non disgiungere la severità dall'equità consapevole. L'abilità sta proprio nel reperire e non nel mungere, dato che in periodo di amnesia e d'indisciplina come gli attuali, gli agricoltori non credano più di dovere esaurire la loro funzione sociale nella consegna dei prodotti all'ammasso, ma vogliano riprendere quella libertà commerciale che avevano ripudiato negli anni del (illeggibile ndr) rovinoso [aumento ndr] *dei prezzi. Allora essi nell'ammasso salutarono il rimedio, ora nell'ammasso intravedevano un pericolo; quello di pregiudicare l'interesse economico di se stessi e di essere proiettati fra l'altro nella luce del crumiro, fra il dileggio dei colleghi riottosi e le minacce dei ribelli. L'agricoltore paventa poi che, danneggiato dalle limitazioni dei coefficienti produttivi, sia spogliato dei prodotti sino all'ultima stilla di vino, all'ultima goccia di latte e all'ultimo etto di lardo."*

In linea generale possiamo così inquadrare la situazione: inizialmente la svalutazione monetaria non poteva che creare delle difficoltà agli agricoltori, costretti a consegnare agli ammassi a prezzi non più attuali, e assolutamente lontani da parametri reali, e di questo non se n'erano già resi conto risalendo al 1936-1937.
Come secondo punto, inserendo questa situazione generale di impoverimento contadino nell'ambito della resistenza, notiamo che comincia a crearsi un ben preciso dualismo tra consegna ufficiale e consegna partigiana.
Laddove le formazioni agivano, lì si consegnava ai partigiani [ma "lo stretto indispensabile" come dice il Dassogno], mentre dove arrivavano le brigate nere accadevano requisizioni forzose oltre alla consegna dei generi e dei quantitativi obbligatori per l'ammasso. Fatto è che, in mezzo a questo iniziò a prosperare una categoria di profittatori che, giocando sul fatto di essere in posizioni favorevoli e servendosi anche dell'inconsapevole aiuto delle formazioni partigiane, cominciano a pescare a piene mani in quei quintali di prodotti che giravano da una parte all'altra: quante volte si dirà "catturato dai partigiani" di un carico che finirà ben presto alla borsa nera?

Figura 11 Samolaco, nella piana a nord di Colico

E infine un terzo punto ci preme notare: quando le formazioni partigiane eseguivano requisizioni, lasciavano i loro "buoni" in cui dichiaravano la quantità dei generi requisiti per le formazioni. Questi buoni servivano perché, a liberazione avvenuta, i contadini potessero essere rifusi della consegna. D'altra parte se, dopo una requisizione partigiana, arrivava anche la requisizione fascista, i contadini, non avendo prodotti e per giustificare questa mancanza, facevano vedere lo stesso buono rilasciato dai partigiani. Ovviamente agli inizi questo non

www.55rosselli.it

era tanto salutare per il contadino, ma in breve tempo le stesse autorità fasciste dovettero riconoscere la validità del buono di requisizione partigiano ai fini della mancata consegna degli ammassi, perché bene o male, i prodotti di cui le loro stesse autorità dovevano rendere conto ad altre superiori gerarchie, non c'erano più. In conseguenza di questo si creò un altro vincolo di aiuto tra formazioni e contadini, in quanto i partigiani rilasciavano buoni di requisizione per una quantità ben superiore di quella reale, anche doppia o tripla. Così il contadino poteva trattenere per il proprio sostentamento una quantità di prodotto che sfuggiva a ogni controllo fascista perché teoricamente non più esistente.
Tiberio, comandante delle formazioni garibaldine in Val Chiavenna, ricorda come tutti i contadini della zona di Samolaco abbiano costituito un validissimo rifugio per le formazioni guerrigliere, in quanto con loro si era subito instaurato questo rapporto di reciproca collaborazione: i partigiani avevano di che sostenersi e i contadini di che conservare per sé.
Infine il riconoscimento *de facto* che le autorità fasciste davano al movimento partigiano con l'ammettere i loro buoni, contraddiceva la politica del regime di non riconoscere alcun esercito partigiano, ma semplicemente di credere all'esistenza di bande di ribelli. Si poneva così di fronte al potere nazifascista una pari forza, un pari potere, con il quale bisognava fare i conti anche formalmente.

www.55rosselli.it

19 Le Prime Importanti Azioni Partigiane del 1944

19.1 Il lecchese

Nella relazione della 55ª brigata "Rosselli" troviamo indicata la prima azione ufficiale del distaccamento "Carlo Marx" del 1944 [che non fosse azione di approvvigionamento e recupero armi]: il 27 aprile, dopo la cattura di un partigiano della formazione [il "Fuin"] sui sentieri per il Monte Muggio, "Spartaco" scende verso Margno e cattura un ufficiale repubblichino e una guardia forestale, poi propone il baratto tra il suo partigiano e i due ostaggi. Il maresciallo della locale caserma dei carabinieri accetta e "Spartaco", con una decina di uomini, se ne torna alla base con in più i mitra degli ostaggi. Scrive Piero Magni[1]:

> *" [...] In Valsassina l'amalgama fra i ragazzi della valle e noi cittadini avvenne in due tempi, prima al vertice e poi alla base. Questo grazie al rapporto di fiducia che si era creato tra noi. Qui in Valsassina si era cercato di fare una politica unitaria e non partitica. Che ci fossero molti comunisti fra noi, era pacifico, però non è mai stata fatta una distinzione come in Valtellina.*
> *Infatti nella formazione di "Nicola" era stato dato troppo colore politico, senza capire che la situazione locale non permetteva un'assimilazione del genere. In quel momento contava molto di più essere uniti; siamo arrivati all'unità con discussioni e così siamo riusciti a creare una vera unità. Anche nel lecchese la situazione era come in Valsassina, cioè unità e non distinzione di partito; nel CLN c'erano rappresentanti del P.d'A., del PCI, dei socialisti, dei liberali, dei democristiani.*

Nonostante l'affermazione di Magni, ci pare che i due tipi di unità creatisi a Lecco città e nella formazione di montagna in Valsassina, non siano dello stesso genere.

Nel distaccamento "Carlo Marx" ci si trova di fronte a una unità nata dalla discussione e dalla lotta, che resisterà a molte prove e che imposterà quasi un modello preciso di brigata "Garibaldi", cioè largamente unitaria e senza quelle sovrastrutture di settarismo politico e che potevano precludere i rapporti con la popolazione locale, inevitabilmente sempre ideologicamente arretrata rispetto a zone come Milano/Sesto, ma arretrata anche rispetto alla continua elaborazione e avanzamento di coscienza popolare che si verifica con la vita all'interno della formazione stessa.
Diversa invece è l'unità del CLN lecchese, che è un'unità più di vertice, che in poche occasioni riesce a tradurre in azione d'avanguardia la sua esistenza. E questo non tanto per il CLN di Lecco in particolare, ma in generale per moltissimi CLN locali che non sempre hanno esercitato un'azione di stimolo alla guerriglia.
Con questo non si vuole disconoscere l'importanza del CLN come istituzione locale: si vuole al contrario affermare, che la sua importanza non è sempre stata sfruttata pienamente. Del resto bisogna anche concordare che, in genere nel CLN dei vari luoghi entrava a far parte il "notabile" [nel significato migliore del termine], cioè l'uomo di rappresentanza, mentre al contrario nelle formazioni di montagna entrano a far parte i militanti, di qualsiasi idea o ideologia.
E questo diverso dinamismo, questa diversissima tenzone e dialettica, non può non risentirsi nelle grandi linee di un'analisi storica. É per questa ragione che non ci si può meravigliare dei numerosi contrasti che vediamo nascere tra CLN e formazioni di partigiani [tra CLN di Lecco e formazione

Commento [com108]: Nel *Diario di Francio* gli ufficiali catturati sono due e non si menziona il "Fuin".

Commento [com109]: Occorre tener presente che il CLN di Lecco è ancora un'insieme variegato che, tra l'altro, ha difficili contatti con le brigate di montagna che si relazionano invece direttamente con il PCI milanese.

[1] *Documenti Mauri*, n. 135, p. 2.

www.55rosselli.it

del Pizzo d'Erna; tra CLN di Chiavenna e formazioni di Tiberio, tra CLN di Sondrio e formazioni della Bassa Valtellina] ed è proprio per questa stessa ragione che l'unità di cui parla Magni è diversa: unità democratica di massa nelle formazioni, unità di vertice [da intendersi anche qui assolutamente non in senso dispregiativo] nel CLN.

I collegamenti tra il distaccamento "Carlo Marx" e i comandi superiori, avvenivano principalmente tramite Aldovrandi, coadiuvato da Piero Magni, Losi e Cerati per queste sue attività in Valsassina. "Al" faceva poi capo a Lecco, nella villa "Zucco", a Ulisse Guzzi [Odo], futuro capo di Stato Maggiore del raggruppamento, e a sua moglie Angela. Lo "Zucco" divenne un centro vitale di tutta l'attività resistenziale, non solo del lecchese ma di tutta la zona da Lecco all'Alta Valtellina, alla Val Chiavenna. Infatti, anche il collegatore delle formazioni dell'Alta Valtellina con Milano, l'avv. Corti[2], sin dall'ottobre del 1943 faceva riferimento alla casa Guzzi.
Successivamente lì si situerà la sede del raggruppamento divisione, e lì si terranno le più importanti riunioni fra i protagonisti della lotta partigiana

e li si terranno tutte le più importanti riunioni fra i protagonisti della lotta partigiana. É importante notare la partecipazione attiva e rischiosa di esponenti dell'alta borghesia del lecchese e della Valsassina al movimento partigiano. Una partecipazione cioè non puramente teorica o nascosta, ma aperta, coraggiosa, senza mezzi termini o tentativi di far quadrare i termini della questione politica con quelli dell'economia. ~~Si trattava di personalità che avevano anche ricoperto cariche ufficiali sotto il fascismo: Ulisse Guzzi era stato podestà di Mandello per un breve periodo dal marzo del 1941, Lino Cademartori e ancora durante la Resistenza podestà, Umberto Locatelli, cavaliere del Lavoro, nonostante i grandi onori cui l'aveva abituato, anche lui era di questi.Di altri esponenti si può trovare traccia di simpatia verso il movimento partigiano, un nascosto antifascismo, un desiderio di abbattere il fascismo. Giusto invece riconoscere per esempio in questi sopracitati una posizione ed una coerenza antifascista senza mezzi termini.~~

19.2 Le sorelle Villa al "Garabuso"

Nel frattempo a metà maggio un grave colpo è inferto alla Resistenza lecchese: a casa Villa [al Garabuso] per la delazione di due sedicenti russi [del resto inviati con raccomandazione dal comando di Milano], una retata delle SS tedesche riesce a stroncare l'attivissima organizzazione che faceva capo alle sorelle Villa; sono presi Franco Minonzio, Antonio Colombo, Louis Biagioni ed Emanuele Carioni [questi ultimi due paracadutati in zona di Barzio a metà aprile, per portare radio e istruzioni alle formazioni ma il lancio non funziona, perdono tutto il materiale e sono costretti a nascondersi in casa Villa], tutti e quattro poi fucilati a Fossoli.
Verranno poi catturate Carlotta, Erminia e Rina Villa [la prima sarà deportata a Ravensbruck], Guido Brugger che morirà a Gusen, Luigi Frigerio e Giulietta Dell'Orto.
A causa del successivo smantellamento dell'organizzazione, verranno presi uno slavo monarchico, Zaric, cui si voleva affidare il comando di una formazione alla Pio XI in seguito alla sua precedente attività di capo di bande partigiane nella zona della Val Taleggio, e una staffetta partigiana di nome Candida.
Altri riescono a salvarsi fortunosamente, come Sandro Turba, Giuseppe Mauri e Don Martino, tutti attivi partecipanti del tessuto cospirativo che faceva capo a casa Villa[3].

Commento [com110]: I contatti di Al con villa "Lo Zucco" datano dal settembre 1944, non nella primavera.

Commento [com111]: Considerando tutte le difficoltà del periodo, la datazione al mese di ottobre dell'inizio dei collegamenti appare poco convincente.

Commento [com112]: La Villa "Lo Zucco" diverrà la sede del Comando Raggruppamento Divisioni d'assalto Garibaldi (1ª e 2ª Divisione Lombardia).

Commento [com113]: Questo testo è cancellato nella versione Chiavenna, nelle altre non esiste.

Commento [com114]: Ubicato nella zona del quartiere di Lecco di Bonacina/Acquate. Sono due quartieri di Lecco che sono all'inizio delle pendici che poi formano il pizzo di Erna.

Commento [com115]: Trattasi della missione americana "Emanuele"

Commento [com116]: Detenuta prima nel carcere milanese di San Vittore, poi nel campo di transito Fossoli (Modena) e infine in Germania.

Commento [com117]: Candida è Candida Offredi di Peghera in val Taleggio

[2]Cfr. *Documenti della Resistenza Valtellinese*, testimonianza Isella.
[3]Per un resoconto completo dell'attività in casa Villa, degli arresti, delle fucilazioni a Fossoli e dell'attività successiva, Cfr. *Documenti Mauri*, n. 128.

19.3 Dalla Valsassina alla bassa Valtellina, le azioni di Ballabio e Colico

Ma la risposta partigiana a questo duro colpo non si fece attendere e venne dalla formazione "Carlo Marx": tra il 16 e il 24 maggio Spartaco Cavallini guida i suoi uomini all'occupazione della Val Varrone, da Margno [16 maggio] scendono a Casargo, Taceno, Primaluna, fino a Introbio.
Si scrive nella relazione della 55ª brigata "Rosselli"[4]:

> *" Dopo Margno viene occupato il paese di Casargo il giorno 23 maggio: il podestà, fascista, ladro e sfruttatore, collaboratore dei nazisti, fugge dal paese con alcuni altri elementi fascisti.*
> *Le loro case vengono svuotate completamente tra l'entusiasmo della popolazione alla quale tutto viene distribuito. Il 24 occupazione di Taceno, dove viene giustiziato il segretario politico Cocchetti, organizzatore dei fasci repubblicani. Qui, la mattina del 25 maggio, a sfida dei nemici, viene affisso un grande manifesto nel quale, mentre si esponeva l'idealità della nostra lotta, si incitava tutta la gioventù valsassinese a non presentarsi ai nemici della libertà, ma piuttosto alle formazioni partigiane.*
> *Dotato il Comando della Marx di automobili, si occupa tutta la Valsassina fino a Introbio, tra gli evviva di giubilo della popolazione.*

C'è chi dice che questa occupazione sia senza valore[5], in realtà l'importanza di questa azione, che allargava la tattica partigiana fino a farla diventare strategia di notevole respiro, è considerevole. In primo luogo in tutta la Lombardia è la prima offensiva partigiana che si svolge in un'area di dimensioni non limitate, con passaggio dei poteri preciso e chiaro, proprio in coincidenza con lo scadere del bando di Mussolini per la presentazione degli sbandati.
Nei paesi occupati si forma l'attività dei difensivi, si trasforma nell'elaborazione specifica delle formazioni partigiane valsassinesi in possibilità di potere dal basso.
I Gruppi di paese compiono un'azione rilevantissima, in quanto d'accordo con loro, Spartaco abroga in zona le leggi sulla pesca, sulle tasse, sulla raccolta della legna e, in particolare, sull'obbligo degli ammassi.

Ora, considerando pure la brevissima vita di questa zona libera, non si può disconoscere l'importanza politica e ideologica di un'azione di questo tipo.

Senza parlare di repubbliche partigiane [come Montefiorino o la Val d'Ossola], tuttavia in Valsassina c'è lo spunto di una nuova forma di autogoverno, basato sulle esigenze reali della popolazione, sull'abrogazione degli obblighi economici come base dello sfruttamento fascista in particolare.

Contemporaneamente a queste azioni, il 25 maggio si forma la 40ª brigata Garibaldi "Lombardia", denominata "Matteotti", che si suddivide in un fronte nord e in un fronte sud. Alla testa della brigata c'è "Maio" [Mario Abbiezzi ndr] e il commissario politico è "Silvio"[Domenico Tomat ndr]. Per il fronte nord comandante è "Nicola" e commissario politico "Primo"; per il fronte sud, comandante è "Al", vicecomandante "Spartaco", commissario "Ges" [Giosuè Casati], capo di S.M. è "Mina" [Leopoldo Scalcini].

[4] Cfr. *Documenti della Resistenza Valtellinese* e, parzialmente, in *Documenti Mauri*, n. 253.
[5] Cfr. S: PUCCIO, op. cit., pp. 78-79: "[…] i partigiani hanno il controllo della zona tra la Val Varrone e Introbio, lungo Cortenova, Taceno, Casargo, ma niente di più. Non si istituiscono giunte popolari, niente tribunali speciali, la giustizia è sommaria, brutale, tipica della guerra civile […]".

www.55rosselli.it

L'importanza della costituzione ufficiale in brigata garibaldina è dimostrata dal successivo svolgersi della situazione militare nelle zone della 40ª Matteotti. il fatto più immediato, dove si vedrà il risultato di questa nuova struttura organizzativa è l'attacco, il 2 giugno, alla caserma della milizia della GNR ferroviaria a Ballabio, cui partecipano un distaccamento del fronte nord, guidato da "Ambrogio" [o il "Biondo", cioè Ambrogio Confalonieri], un gruppo dei reparti di "Mina" del Monte Legnone, una formazione costituitasi sulla Croce di Muggio sopra Bellano, comandata da Massaglia, e l'intera formazione "Carlo Marx", ora diventata un distaccamento del fronte sud.

Delle formazioni segnalate, particolare importanza avrà quello di "Mina".
Questi, Leopoldo Scalcini, di una benestante famiglia colichese [i genitori erano proprietari dell'Albergo Isola Bella] era stato incontrato da Al verso marzo. Un gruppo di partigiani lo aveva creduto un informatore dei fascisti, avendolo catturato mentre andava a caccia nella Val Varrone. Pensavano di prendere i provvedimenti del caso, ma Aldovrandi frenò quell'impazienza partigiana di chiudere velocemente la questione e, chiarita con Mina la sua assoluta buona fede, prese a considerare l'ipotesi di farne un punto di riferimento per un distaccamento nella zona di Colico.
Mina, si impegna così nella lotta partigiana e, in breve, con il suo entusiasmo, il suo coraggio e l'ascendente sugli uomini che riesce a radunare, crea una formazione sul Monte Legnone che ha il suo battesimo del fuoco proprio nell'attacco a Ballabio: dopo poco tempo Mina sarà soprannominato dai colichesi "il re del Legnone" e diverrà uno dei grandi comandanti partigiani della zona[6].

19.4 L'attacco di Ballabio

Per l'attacco di Ballabio si scrive nella relazione della 55ª "Rosselli":

> *" Una minaccia continua gravava sulla Valsassina: la presenza di 600 militi della GNR ferroviaria a Ballabio.*
> *Forti più del loro coraggio che delle loro armi, i distaccamenti del fronte nord e fronte sud, con i migliori uomini, l'attaccano la notte tra l'1 e il 2 giugno. In tutto 73 uomini, armati di Sten, di 30 mitra e di moschetti.*
> *La sorpresa riuscì solo a metà.*
> *Dopo un difficile avvicinamento a piedi, nella più assoluta oscurità si cercò di sorprendere il colonnello comandante la caserma, nella sua abitazione. Segnalazioni errate non permisero la sua cattura. La sentinella, che aveva dato l'allarme con un colpo di moschetto, viene freddata a dieci passi di distanza da "Spartaco". Fu il segnale di attacco. Agivano frontalmente e sul lato destro gli uomini di "Spartaco", sul lato sinistra quelli di "Mina". Si riuscì a sfondare il corpo di guardia, staccato dal corpo della caserma i cui accessi furono subito tagliati dal fuoco delle mitragliatrici nemiche piazzate sulle torrette dell'edificio. Il nostro violento fuoco atterrì il nemico, che chiese la resa. "Mina", sul suo lato, non riuscì a comprendere l'ordine e continuò il fuoco. Frapposti tra i due gruppi di armati vi erano reti metalliche che impedirono l'immediata comunicazione dell'ordine. Quei pochi minuti di semicessazione del fuoco bastarono al nemico per riprendere il combattimento. Poiché ai nostri stavano per venire a mancare le munizioni, fu dato l'ordine di ritirata.*
> *L'attacco durò circa mezz'ora.*

[6]Cfr. *Documenti Mauri*, n. 100, *Storia della Resistenza a Colico*.

www.55rosselli.it

Solo alcuni si sbandarono nell'oscurità profonda e non poterono quindi rientrare a Premana con gli automezzi lasciati dalla caserma.
Nostre perdite: 2 morti e 4 feriti. Da parte nemica un numero imprecisato di morti [18?] e feriti [45?].
il mattino seguente circa 300 uomini avanzarono fino a Taceno-Casargo. I nostri si appostarono per attenderli più in alto ma le truppe fasciste non osarono proseguire.
Fu questa l'unica reazione nemica.
La Valle rimase completamente libera in mano nostra. I vari comandi della Forestale scomparvero. Furono tollerati solo i carabinieri di Introbio che vennero prelevati con armi e materiali di casermaggio il giorno 12 giugno e passarono alle nostre formazioni [distaccamento "Puecher"].
La Valsassina divenne zona pericolosa, infestata dai banditi [così era scritto in tedesco su un cartello sopra Lecco all'imbocco della strada]. A Milano e Lecco si favoleggiava di migliaia di partigiani. Enorme l'afflusso dei giovani dalla città. Credevano di trovare l'Eden! Giungevano sprovvisti di tutto, di abiti, di armi, di mezzi di vita. illusi! Quelle migliaia di partigiani erano in tutto una settantina, male vestiti e con poche armi. Fu quell'afflusso un duro colpo alla nostra organizzazione. Chi poteva provvedere a tutto il fabbisogno di tanti giovani? Molti furono rimandati, molti rimasero in formazione, creando disagio e dispersione di forze in seno al distaccamento "Carlo Marx" e all'altro distaccamento in via Costituzione."

Commento [com118]: I caduti sono: Ambrogio Confalonieri di Brugherio (MI) che muore sul posto, Aldo Perregrini di Buglio in monte (SO) che muore dopo due giorni all'ospedale S. Anna di Como. I feriti individuati sono tre: Antonio Rusconi di Noceno (LC), Aldo De Bernardi di Colico (LC) e altri due non rintracciati.
Non si hanno notizie di perdite fasciste. La stessa cifra dei caduti e feriti partigiani è riportata dal giornale della Federazione Comunista di Milano " La Fabbrica" del 23 luglio 1944

Commento [com119]: Il distaccamento Puecher è il gruppo di partigiani che si è costituito a Introbio, un paese al centro della Valsassina. Confluirà compatto nella 55ª brg. F.lli Rosselli.

Dalla relazione della 55ª "Rosselli" possiamo notare che, il problema principale cui ci si trovò di fronte nell'organizzazione di questo primo colpo in grande stile, fu un problema organizzativo.
Da un lato si era tentata una notevole azione per procurarsi armi ma la si era tentata scarsamente armati; dall'altro l'unione di diverse formazioni, seppur fosse un fatto militarmente e politicamente rilevante, determinò tuttavia una mancanza di coesione nel piano di attacco. É infatti dagli uomini di Mina che parte il colpo di fucile che riaccende la sparatoria e che disturba l'azione del gruppo in posizione centrale d'attacco, cioè quello di "Spartaco"; ed è il comandante del distaccamento valtellinese, Ambrogio Confalonieri, uno dei due morti partigiani dell'azione, perché durante la ritirata non funzionano perfettamente le segnalazioni e i collegamenti di retrovia.
Ed è ancora imputabile a mancanza di coesione organizzativa lo sbaglio iniziale, cioè il non trovare il colonnello comandante, che sarebbe stato un ottimo ostaggio per ottenere la resa completa della guarnigione. Ed è ancora l'esistenza del filo spinato che isola la caserma e che non era stato segnalato durante la preparazione del colpo, che impedisce il collegamento tra "Spartaco" e "Mina" e l'errore nell'interpretazione della situazione del partigiano colichese. Errore inevitabile del resto; se nessuno gli comunicò della resa chi poteva pensare che "Spartaco" fosse già arrivato ad ottenerla?

D'altra parte il risultato dell'azione, nonostante questa non avesse sortito l'esito sperato, è tuttavia positivo.

Innanzitutto psicologicamente, per l'audacia dell'ideazione di un piano come quello di Ballabio contro una caserma della GNR e, infatti, vediamo come l'eco di questa azione si fosse sparso ovunque nella zona, portato dai partigiani che rientravano nelle loro aree di azione e raccontato dagli abitanti; di fatto poi, in quel periodo questa offensiva stabiliva un predominio indiscusso sulla Valsassina, con tutto quel che questo comportava dal punto di vista delle linee difensive fasciste.

www.55rosselli.it

Come vedremo infatti, proprio in quei giorni entravano in azione decisamente anche le formazioni di "Nicola" nella Bassa Valtellina e si creava una larga zona dove le armi partigiane dettavano legge apertamente.
Vediamo però subito che nascono anche effetti parzialmente negativi, cioè quello spropositato afflusso di giovani in montagna, che inizia a creare una situazione di disagio per via della mancanza di strutture adatte ad accoglierli.
Le formazioni garibaldine si trovano a non saper far fronte al loro successo e alla loro egemonia, e questo per una inevitabile questione di tempo. Così quei giovani non avranno molto tempo per la gloria, perché passata qualche azione, inizierà l'inevitabile controffensiva in forze dei nazifascisti: i rastrellamenti di fine giugno.
Il problema fondamentale da cui aveva preso motivo l'attacco di Ballabio, la carenza di armi, non era stato risolto e, anzi, si era accentuato per l'afflusso di nuove forze alle formazioni.
Ma il ricordato passaggio dei carabinieri di Introbio alle forze partigiane procura la base necessaria di armi per la seconda grande azione del mese di giugno, l'attacco alla caserma dell'aeronautica a Colico.

19.5 L'attacco a Colico

Figura 12 Sommafiume, sulle alture del monte Legnone

Nel grosso paese si trovava appunto un presidio di 100 uomini, che doveva costituire la forza di difesa per il centro, tatticamente importante perché al crocevia delle strade per la Val Chiavenna da una parte, e per la Valtellina dall'altra. A capo dell'azione sono "Mina", che portava un colpo nel cuore del suo "regno", e "Al", che coordina in generale l'azione, oltre a un distaccamento della "Caro Marx". Leggiamo nella relazione ufficiale della 55ª Rosselli:

" [...] armi, armi ci volevano. Si attendevano 2 lanci che non giungevano mai. Si decise un'azione su Dervio e Colico, presidi di notevole importanza. A Dervio la GNR aveva costituito il posto di blocco della strada. Su questo gruppo di militi una squadra aperse il fuoco: 4 feriti, mentre gli altri si davano alla fuga abbandonando le armi sul terreno. A Colico si trovavano, con mansioni di presidio, 100 militi dell'aviazione repubblichina. Contro di essi si dirigono 30 uomini armati del distaccamento di Sommafiume, al comando di Mina, aiutati da 6 uomini della "Carlo Marx", più 35 uomini disarmati pronti a portar via il bottino di guerra. Siamo al 12 giugno. Si procedette prima al disarmo del presidio dei carabinieri, quindi alla cattura dei componenti il commissario e due agenti. Mediante costoro ci si potè introdurre nella caserma dell'aviazione facendo cadere senza colpo ferire il presidio. Furono recuperati 2 mitra, 60 moschetti e una gran quantità di coperte e viveri. Armati gli uomini si procedette al blocco del paese. Fu fermato un camion tedesco. il conducente, tedesco, il commissario e i due agenti di P.S. giustiziati. Il camion servì al trasporto del materiale, quindi venne distrutto. Era risolto in parte con questa azione il problema armamento degli uomini. Ma altri ragazzi,

www.rosselli.it

in numero sempre maggiore, giungevano quotidianamente da ogni parte. Solamente sul Legnone il numero crebbe in pochi giorni da 70 a 170 e più, la maggior parte disarmati."

Può essere interessante considerare alcuni punti su questa nuova azione partigiana, che segue di pochissimo l'attacco a Ballabio.
Prima di tutto vediamo come l'organizzazione in questo caso già funziona con una cronometricità perfetta. Pre - accordo con i carabinieri, sorpresa e arresto degli elementi di P.S. e conseguente loro fucilazione perché responsabili della preparazione delle liste di persone colichesi da arrestare o già arrestate dopo l'attacco a Ballabio. Inoltre perfetta esecuzione dei tempi: è appena l'alba quando il camion carico di materiale se ne va verso Sommafiume, con le preziose armi che serviranno al continuo ingrossarsi delle formazioni. Notiamo anche la mancanza di "Spartaco" in questa azione e l'invio di un solo distaccamento di 7 uomini, al comando di "Gianni"[Gianni Ganzinelli ndr].
Questo può derivare da uno stato di tensione tra "Spartaco" e "Mina" conseguente al mancato successo dell'azione diretta dal comandante della "Carlo Marx" contro Ballabio.
Ricordiamo anche che il comando di quell'azione era stato in forse fino all'ultimo, e che perciò i due artefici del grande successo di Colico, "Al" e "Mina", avevano ottenuto una rivalsa alle critiche di "Spartaco" per l'errore, probabilmente inevitabile, di "Mina" durante i fatti dell'1 e 2 giugno. Notiamo anche la mancanza della formazione del Monte Muggio, comandata da Massaglia, e questo dipendeva da un atteggiamento che ben presto portò all'eliminazione del Massaglia: infatti la sua formazione si abbandonava ad azioni di ruberie nei confronti delle popolazioni e danneggiava perciò gravemente tutta l'azione politica della Resistenza.
Evitato perciò di chiedere il suo infido aiuto per l'azione su Colico, pochi giorni dopo il Massaglia [recte Mazzaglia] veniva fucilato per ordine del Comando partigiano, dopo un processo, e la sua formazione veniva affidata ad elementi più sicuri.

L'impressione suscitata dall'azione su Colico doveva essere stata certo notevole sulla popolazione, se il cadavere del commissario repubblichino giustiziato prima dell'abbandono del paese, rimaneva tutta la giornata esposto, senza che nessuno osasse rimuoverlo nonostante nessun partigiano avesse esplicitamente ordinato questo.

E tale atto di adesione implicita all'azione partigiana era dovuto anche al fatto che per ordine del commissario, pochi giorni prima [il 7 giugno] il padre di un ricercato dai fascisti era stato ferito mortalmente in un'aggressione dei repubblichini sulla statale per Colico in località Garavina. Trasportato all'ospedale di Bellano, il giorno dopo moriva. Ai suoi funerali, avvenuti due giorni prima dell'azione partigiana, tutto il paese aveva partecipato per manifestare lo sdegno per l'assassinio del vecchio Pezzini.
Cioè i partigiani, arrivando nel centro lariano, assumevano l'aspetto dei giudici che ripagavano un vile omicidio secondo una nuova giustizia popolare. Durante quei giorni di giugno la legge partigiana cominciò ad agire rapidamente e radicalmente: il segretario politico Introzzo fu fucilato per aver fatto la spia e aver denunciato tutti gli sbandati del paese, alcuni troppo zelanti podestà, come quello di Primaluna, furono "ammoniti".
In zona Biandino fu sequestrato un notevole quantitativo di viveri dall'albergo - rifugio Tavecchia, asilo e ritrovo dei fascisti, facendo contemporaneamente intendere al custode, simpatizzante repubblichino, che i partigiani lo sorvegliavano attentamente.

Commento [com120]: Grosso gruppo di baite sopra Colico, permetteva poi il collegamento con i paesi della Val Varrone e Premana.

Commento [com121]: Questa è una affermazione priva di riscontro, è un po' grave. Come del resto priva di riscontri è lo scontro a Ballabio. Sono memorie che si elaborano e che portano a definire l'attacco come lo riporta Catalano. Anche la fine di Mazzaglia viene ricostruita solo su testimonianze. Gabriele Fontana (a cura di) *1935-1945: Valsassina anni difficili : caduti, dispersi, prigionieri, deportati, resistenti.* Cremeno, :Banca di Credito Cooperativo, 2011 pag. 140

Commento [com122]: Alla memoria di Pezzini , chiamato a volte Pizzini, verrà dedicato un distaccamento della 55ª Rosselli. Gabriele Fontana, *1935-1945 Valsassina anni difficili*, BCCremeno, Lecco, 2011, pg. 4190 Sulla sua uccisione cfr. le deposizioni agli atti nel processo Larghi-Canclini. ASM, Corte di assise straordinaria n. 120, Canclini-Larghi: presenza dati sensibili.

www.55rosselli.it

Su tutto continuò l'azione per proteggere la non consegna agli ammassi, conquistando così definitivamente l'appoggio della popolazione che si sentiva difesa economicamente e idealmente dalla nuova forza partigiana.

20 Le azioni partigiane in maggio - giugno nella Bassa Valtellina (17 bis)

Avevamo lasciato in sospeso quel profilo di "Nicola" e "Manuela" tracciato dal maresciallo Valenti, per non volerci prendere facilmente gioco delle espressioni adoperate e perché un giudizio sul personaggio e sulla sua formazione derivasse più dalla sua concreta azione politico - militare che da una serie di oleografici ritratti di maniera, da una parte e dall'altra.
Per quanto riguarda "Manuela", questa era una staffetta delle formazioni garibaldine e non risiedeva fissa nel gruppo partigiano di "Nicola". D'altra parte la sua bellezza ed il suo aspetto vistoso "[…] "*donna venuta dal Nord* […]" avevano certamente lasciato un segno nel ricordo popolare, che l'aveva subito trasportata con l'immaginazione nel ruolo di donna del feroce capo.
I suoi soggiorni alla formazione erano invece transitori, dato che la sua mansione era quella di collegamento tra le formazioni della Bassa Valtellina, il Comitato militare di Lecco, Al e il Comitato di Milano. Dopo un po' di tempo però, la sua figura era stata così notata che non poteva più svolgere con sicurezza il suo compito ed era stata destinata a un'altra zona partigiana, ritornando vicino a Torino, lì dove aveva cominciato sin dal settembre 1943 la sua attività come militante comunista nelle formazioni GAP.
Chiarito questo aspetto di immaginazione popolare, vediamo nella relazione Spini[7] l'evolversi della situazione in maggio e giugno:

> *" […] nella zona del Quagell si creò quel nucleo che ebbe le sue radici a Talamona; si può dire che lì, a Talamona, "Nicola" ha trovato le prime famiglie che hanno raccolto mezzi e viveri per lui. Iniziò anche un formarsi di un gruppo misto, cioè non solo gli ex gappisti arrivati in zona, ma anche gente del luogo, sempre Talamona appunto e poi Ardenno. Poi ci fu l'incontro di questo gruppo con quello di Vinci [Bill]. Vinci collegò più profondamente la formazione con la zona, in particolare con l'area di Ardenno e Dazio, perché lui era di lì e conosceva molto bene tutto. A un certo punto, investito dal CLN [investito dal Comitato Militare, e in particolare da Aldovrandi nda], "Nicola" diede luogo alla formazione del distaccamento che sarà poi alla base della 40ª "Matteotti". La 40ª "Matteotti" [a quel tempo per 40ª "Matteotti" si intendeva tutta la brigata, sia il fronte nord, quello di "Nicola", sia quello sud, della Valsassina; solo più tardi 40ª Matteotti significherà il fronte nord del maggio-giugno 1944] ebbe come primo fatto d'arme importante l'assalto alla caserma dei carabinieri di Ardenno e il fermo di due treni con il conseguente disarmo dei militi che vi erano".*

Vediamo perciò un primo dato importante, cioè l'estendersi dell'egemonia di "Nicola", che assorbe lentamente i preesistenti gruppi inserendoli nella sua formazione, pur conservandoli come distaccamenti.

Leggiamo nella relazione ufficiale della 1ª divisione Garibaldina Lombarda:

Commento [com123]: No, qui Catalano sbaglia, "Manuela", Luisa Manfredi, torinese, è un personaggio integrato nella 40ª brigata Matteotti

Commento [com124]: Detto così il "Comitato militare di Lecco" non ha riscontri. Solo nel settembre del 1944 si formerà a Lecco il Comando di Raggruppamento della 1ªe 2ªdiv. Garibaldi Lombardia

Commento [F125]: Non ho idea da dove prende queste notizie Catalano; Manuela resta con la 40ª brigata Matteotti sino alla fine di Novembre del 1944 quando deve essere ricoverata all'ospedale di Chiavenna per congelamento. È dopo la sua guarigione, che viene inviata nei pressi di Torino in quanto le brigate di montagna della bassa Valtellina sono praticamente scomparse.

Commento [com126]: É un gruppo di baite sopra Talamona in direzione della val di Tartano.

Commento [com127]: Trattasi delle famiglie Luzzi e Paniga.

Commento [com128]: La delimitazione di Fronte Nord e Fronte Sud è mantenuta fino alla fine di luglio. Poi, probabilmente per ragioni interne al CVL regionale, si redige un documento in cui si afferma che la brg. Rosselli era operativa dal 25 maggio 1944 (I.Gramsci, Roma, fondo Brigate Garibaldi, f. 0524, f. 0525

[7] Cfr. *Documenti della Resistenza Valtellinese*, p. 5 e sgg.

www.sossella.it

" Un notevole impulso al distaccamento fu dato dai renitenti al bando del 25 maggio, e gli effettivi aumentarono così sino a 35, diventando più complessi e difficili i problemi degli approvvigionamenti, si organizzò a Valle un nucleo di Intendenza col compito di procurare i viveri necessari al distaccamento. [...] Si recuperarono altre armi e si iniziarono le operazioni con una spedizione su Ballabio [cfr. attacco a Ballabio del 2 giugno], operazione difficilissima sia per il luogo che per le forze nemiche, che per la distanza dalla base del distaccamento. [...] L'8 giugno ebbe inizio una vasta serie di operazioni dirette ad assicurare al reparto, enormemente appesantito dall'afflusso degli uomini [110 con solo 40 armati] la possibilità di vivere, fornendogli un adeguato armamento ed una sufficiente scorta di derrate alimentari. Si attaccò il treno Milano - Sondrio e si recuperarono dalla scorta fascista armi, munizioni e calzature. Si posero posti di blocco sulla strada e si recuperarono automezzi per il rapido spostamento degli uomini e viveri destinati all'ammasso. Si occuparono paesi e, giustiziate le spie, si costituirono le prime giunte popolari. Si attaccarono caserme e recuperarono armi. Queste azioni ebbero una grande risonanza nella zona e terrorizzarono a tal punto i presidi fascisti da paralizzarli per una settimana e da costringere a chiedere rinforzi a Milano mediante truppe speciali e truppe tedesche. Fecero inoltre convergere verso la formazione le simpatie della popolazione e le energie di tutto lo spirito di resistenza che serpeggiava nella zona."

In questo sommario delle azioni della formazione "Nicola" della prima metà di giugno, prima di esaminare più specificatamente gli episodi militari, ci preme sottolineare quel carattere che sempre si cercò di porre alla base della vita della formazioni e cioè di unità con la popolazione.
L'organizzazione, tramite quel nucleo di intendenza a valle per il recupero di approvvigionamenti, aveva saputo svilupparsi e ben ramificarsi: coadiuvato da una fitta rete di appoggi, come per esempio Celestino Ferrario della Polenghi Lombardo, o la ditta Galbani; "Nicola" fermava, d'accordo precedentemente con questi, camion di viveri con metodica precisione, quasi una consegna a domicilio.

La prima azione armata avvenne il 27 maggio ad Ardenno con un attacco alla caserma dei RR.CC., previo accordo con il brigadiere della caserma, e così la formazione poté impadronirsi di fucili e di una mitragliatrice. Ma la prima vera azione in cui si manifestò alla popolazione la presenza militare della formazione, avvenne l'11 giugno con il blocco del treno Milano - Sondrio, al km tre dopo il passaggio da Ardenno in direzione di Sondrio. Alle 14.30 un segnale in mezzo ai binari fa frenare il macchinista.

Racconta Giumelli:

Abbiamo preso il casellante e gli abbiamo detto: "Tu ti metti in mezzo alla ferrovia e alzi la bandiera" e quello dice: "E se il treno non si ferma?", "Non ti preoccupare", "E se io non ci sto?", "Beh, allora è come se il treno non si fermasse".
Rapidamente convinto, si è messo lì in mezzo agitando la bandierina e difatti il treno si è fermato.
Si è fermato e abbiamo cominciato subito a sparare e poi abbiamo ordinato il "tutti giù". Giù tutti: sennonché facendo una ricognizione nel treno per vedere se era rimasto qualcuno, sentiamo che da dentro un gabinetto c'è qualcuno che sta sparando giù. Una raffica di mitra dentro e lo accoppiamo, ed il Gatti [Sergio Gatti] morì. E poi hanno in-

Commento [com129]: Questo è un grave errore, è dovuto alla trascrizione dell'intervista che è in Issrec, Fondo ANPI, busta 4, fasc. Incontri con i capi della 40a Matteotti. Chi parla non è Giumelli ma Primo (Libero Grassi), l'errore è comprensibile guardando la ribattitura dell'intervista.

www.55orsellina.it

testato la Brigata Nera di Sondrio a Sergio Gatti. Noi poi abbiamo preso sette o otto prigionieri e un paio di mucche.
Dei prigionieri non sapevamo cosa fare.
Diciamo: "Li accoppiamo?", eravamo ancora un pochino acerbi per queste cose "Insomma, cosa facciamo? Li accoppiamo? Abbiamo già fatto abbastanza?"; beh, li abbiamo messi nudi e gli abbiamo detto: "Andatevene veloci per conto vostro!". E il treno è ripartito con il cadavere di quello lì [Sergio Gatti] ed eravamo lì in mezzo alla strada. Arriva un camion. Lo fermiamo perché con quello possiamo andar via subito. Dal camion scende uno che dice. "Siamo i giocatori della Falck, dobbiamo andare a fare un'importante partita a Sondrio. Morale: li abbiamo mandati via tutti e l'autista è rimasto con noi. Con quell'autista siamo andati a Buglio.
E abbiamo occupato Buglio."

Già due giorni prima i partigiani della formazione di "Nicola", scesi per un rifornimento ad Ardenno e accolti con entusiasmo dalla popolazione che aveva dato loro spontaneamente viveri e altro, sulla via del ritorno alla base, passando per Buglio avevano catturato una donna, spia repubblichina, e un altro soprannominato "il Duce", e li avevano fucilati. Dirà Giumelli nel Discorso Commemorativo di Buglio[8]:

Commento [com130]: Il personaggio chiamato "il Duce" era Luigi de Giovanetti.

" Noi facemmo la nostra prima apparizione al piano il 9 giugno, scendendo in Ardenno dove ci rifornimmo di viveri. La popolazione ci accolse entusiasticamente. Tornando cantavamo una canzone partigiana per le strade di quel paese e ragazzi e ragazze, uomini e donne, ci applaudivano e ci seguivano in un corteo spontaneamente formatosi. Ricordo ancora gli occhi di una bella ragazza che ci seguì per un po', lucidi di commozione. Questa era la dimostrazione che il popolo era con noi. il popolo ci diede le armi, non le consegnò alle autorità nazifasciste che comminavano gravi pene a chi non avesse ubbidito; ma le dissotterrò, le tirò fuori dai vecchi armadi, dalle soffitte, dai muri e ce le consegnò. il popolo trepidò per noi, ci diede le informazioni, corse pericoli mortali per noi, sofferse per noi. Il popolo ci diede da mangiare anche quando aveva poco o niente da mettere in tavola. Dove dormimmo noi ebbe[ro] le case bruciate. Il popolo raccolse i nostri morti, li seppellì, li pianse [...].
Quando noi scendemmo in Ardenno il 9 giugno, il popolo manifestò spontaneamente e calorosamente la sua approvazione. Gli ideali dei ribelli coincidevano con le speranze del popolo. Sulla strada del ritorno venne fucilata una certa Botterini, indicata come spia dei tedeschi, e un tale soprannominato "il Duce"; questi, ritenuto morto, fu abbandonato ma invece era solo gravemente ferito ad una spalla così che riuscì a trascinarsi ad Ardenno e a riferire sui fatti e le persone che aveva visto.
Dopo questa calata al piano per cui la sospettata presenza dei partigiani nella zona divenne certezza, il numero dei giovani che si unirono a noi crebbe di giorno in giorno. Ritengo che prima della battaglia di Buglio, nella settimana che va dal 9 al 16 giugno, si sia superato il centinaio.
Gli armati erano però solamente una cinquantina, tenendo presente che nel frattempo eravamo venuti in possesso di una mitragliatrice conquistata nella caserma di Ardenno, che era stata però danneggiata da una raffica di mitra del "Pever" nell'attimo in cui lui stesso veniva falciato.

[8]Cfr. in *Il lavoratore Valtellinese*, 4 luglio 1964; *Ricordata a Buglio in Monte la battaglia partigiana del giugno '44*.

www.sbrosselli.it

20.1 L'occupazione di Buglio

Di ritorno perciò dall'azione del Milano - Sondrio fermato, la formazione partigiana si era diretta verso Buglio, decidendo di occupare il paese.
E qui importante è considerare che tipo di iniziativa si concretizzò durante questi pochi giorni di occupazione.

Per prima cosa si crearono delle giunte popolari, elette dai contadini, che diventavano l'autorità ufficiale che trattava con i partigiani. Poi si radunò tutto l'ammasso della lana da consegnare e lo si ridistribuì alla popolazione in misura dei bisogni e delle necessità singole. Furono giustiziati una spia repubblichina, Giulietta Morelli, e un caporale della Platzkommandatur di Sondrio, oltre ad una lezione impartita al commissario comunale locale, simpatizzante del regime.
Sul campanile di Buglio in Monte, dal 12 giugno, prese a sventolare trionfante e incredibile, una bandiera rossa a sfida di tutti quelli che con un buon cannocchiale potevano tranquillamente vedersela dalla strada statale.
Ma sin dal primo giorno di occupazione, anche la tattica militare non vuole riposarsi sui risultati conseguiti, ma continuamente agire per diventare un sia pur piccolo fronte offensivo di guerriglia. "Nicola", attaccando, voleva paradossalmente allontanare l'immancabile reazione nazifascista, che si sapeva non sarebbe mancata.
Portando però la lotta sul terreno dell'avversario, si evitava di porsi sulla difensiva in un solo luogo e lì attendere l'inevitabile trionfo della superiorità per armamenti delle truppe di repressione.
Per questo la sera del 12 giugno, partendo da Buglio, attacca la caserma dei carabinieri di Ardenno.
In questa azione i partigiani subirono due perdite [il "Pever" e il "Rizzo"], per la rabbiosa e violenta reazione difensiva degli occupanti la caserma, che a suon di bombe a mano avevano mostrato di non gradire troppo la visita partigiana.

Scriverà di questa serie di azioni il 'Popolo Valtellinese' del 17 giugno 1944 [9]

Commento [com131]: Questo articolo , nella copia "Lecco" è posizionato in modo differente.

> *" Venerdì scorso, ed opera di una banda di criminali senza Dio e senza Patria, operante nella sona di Ardenno e Buglio in Monte sono caduti la signora GIULIETTA MORELLI di Villa Pinta. vedova del tenente colonnello PREZIOSI caduto in AOI, rea di sentimenti fascisti e il caporale germanico Hlans DEISENHAMMER della Platzkommandantur di Sondrio che transitava in auto nei prassi della stazione di Ardenno. Nello stesso fatto hanno trovato la morte la signora MORELLI ed è rimasto ferito gravemente il Commissario del Fascio di BUGLIO in MONTE camerata LUIGI DE GIOVANETTI che è ora fuori pericolo.*
> *Le salme dei due caduti venivano pietosamente trasportate presso la casa Littoria di Sondrio, dove picchetti dell'Esercito Repubblicano, della G.N.R. di fascisti repubblicani e di donne fasciste hanno in permanenza vegliato giorno e notte durante le giornate di sabato e domenica. Onoranze solenne alle due vittime dell'odio partigiano sono state tributate a cura della Federazione dei fasci Repubblicani e del Comune Sondrio nella mattinata del lunedì presenti tutte le autorità civili e militari del capoluogo, con alla testa il capo della Provincia, un folto stuolo di ufficiali Germanici dei comandi di Sondrio,*

[9] Cfr.L'odio di parte ha voluto le sue vittime anche in Valtellina

www.55rosselli.it

Bergamo e Como, rappresentanza delle Forze Armate Italiane e germaniche, i fascisti repubblicani e le fasciste di Sondrio coi commissari dei fasci della Provincia, gli organizzatori della O.N.B. e di tutte le organizzazioni dipendenti dal Partito.
Procedevano le bare avvolte nel tricolore e nel vessillo germanico le formazioni armate dei due paesi Alleati, le scuole, gli orfanotrofi e numerosissime corone, tra cui quelle del Duce e del Segretario del Partito Fascista Repubblicano.
L'imponente corteo si è snodato per le vie cittadine in mezzo a due fitte ali di popolo, che salutava romanamente.
Al cimitero, dopo l'assoluzione e l'appello dei caduti fatto dal Commissario Federale hanno, tra la viva commozione dei presenti, pronunciato parole vibranti di fede e di recriminazione il Cappellano Militare Provinciale, il Cappellano della Platzkommandatur di Sondrio e il comandante del povero Deisenhammer,
Purtroppo altri fatti gravissimi si sono dovuti registrare nei giorni seguenti sempre ad opera del medesimo gruppo di criminali. Nel tardo mattino di domenica cadeva ucciso il milite della GNR Zini Sigismondo e rimaneva ferito gravemente da arma automatica il Maggiore Gatti Sergio pure della GNR il quale, trasportato all'Ospedale Civile di Sondrio, vi è deceduto nella notte sul giovedì, dopo inenarrabili sofferenze coscientemente e stoicamente sopportate. Era padre di quattro bimbi.
Nella notte dal lunedì al martedì, durante un attacco degli stessi ribelli contro l'accantonamento dei legionari della GNR di Ardenno, cadeva pure, nell'adempimento del proprio dovere, il sergente Scellini Vittorio, padre di cinque teneri bambini e nel pomeriggio di martedì, a Berbenno, rimanevano feriti il camerata dott. Serse Basci e una di lui dipendente certa Salvetti Margherita, quest'ultima alquanto gravemente. I ribelli, durante la reazione del presidio di Ardenno hanno pure subito perdite non ancora precisate.
I funerali dello Zini e dello Scellini hanno avuto luogo giovedì mattina con la partecipazione dell'Autorità e di rappresentanze militari e civili. Sono in atto energiche misure di repressione per ridare tranquillità alla popolazione, gravemente turbata dal susseguirsi di tante delittuose imprese, di cui, la nostra Provincia era, fino a pochi giorni addietro, assolutamente immune."

Commento [com132]: Tra l'elenco dei caduti della RSI in http://www.italia-rsi.org/arpabirmana/databasecadutirsi.htm è citato come Schellino Vittorio

L'importanza di queste azioni e lo stupore e paura in cui avevano gettato i nazifascisti, è dato da un lato da quella solenne cerimonia funebre, con una corona personale del Duce (quasi a voler indicare magicamente , che con la partecipazione al lutto di Lui, ora Lui avrebbe dato la giusta e severa risposta, il tremendo castigo. Era un rito, un esorcismo, tipico della composizione culturale della ideologia e mentalità fascista). Ma è dato anche da quell'incredulo ricordare i giorni lieti di quando alla Valtellina tali dolori erano stati risparmiati. E il fatto che questo succedesse proprio mentre dall'altro versante valsassinese le formazioni di Mina, Spartaco e gli altri imponevano il loro controllo su tutta la zona, questo faceva quasi credere di trovarsi, all' inizio di un piano generale che prevedesse il congiungimento delle due zone liberate, attraverso l'occupazione della val Gerola, e una volta ottenuto questo, la progressiva espansione di questa macchia rossa e partigiana, verso i centri di rilievo, e cioè Sondrio da una parte Lecco dall'altra: è in questi momenti che l'importanza strategica della zona diventa evidentissima. Come di chi si sta per perdere si intuiscono meglio e più a fondo le capacità, così del territorio da noi trattato ci si accorgeva della sua indispensabilità. Una zona franca di partigiani dalle due città voleva dire non solo la formazione di forche caudine tra le posizioni est - ovest dell'Alta Italia. Non per la sua vicinanza con Milano, poteva diventare il serbatoio di preparazione per un'insurrezione del

www.25aprile.it

capoluogo lombardo. Ma soprattutto avrebbe significato trovarsi un esercito (o partigiano o come testa di ponte alleata) incuneato nel cuore della Repubblica di Salò.

Per questo la reazione, che era nell'aria, non doveva tardare, e infatti il 16 giugno, dice il Giumelli[10]:

> *" L'inizio della battaglia fu dato da un colpo di mortaio. Saranno state le sette o le otto di mattina. Era una bella giornata. il sole era già sui fianchi della montagna. Al ritmo regolare dei colpi di mortaio si unì il frastuono della fucileria e il crepitio delle raffiche delle mitragliatrici. I proiettili scoppiavano come fiori di fuoco dappertutto. Le truppe nazifasciste avanzarono secondo varie direttrici, che convergevano su Buglio. Venivano avanti i cosacchi, muretto per muretto sparando all'impazzata anche dove non avevano nessuno davanti; dietro venivano i tedeschi, poi i fascisti. La lotta fu breve e furibonda; ma contro la superiore potenza delle armi il coraggio partigiano non valse. Ben presto non fu più possibile coordinare dei comandi e ognuno si trovò a dover risolvere la situazione in modo personale. Dopo venti minuti o al massimo mezz'ora dall'inizio della battaglia si alzavano dal paese le prime colonne di fumo delle case incendiate: Buglio era a ferro e fuoco. La resistenza dei ribelli era stata travolta dalla superiorità numerica e di armamento."*

I partigiani fucilati

> *"il Valenti* [Valeni ndr], *il buon Clemente, benché gli avessero detto di fuggire non volle abbandonare la mitragliatrice che aveva piazzato al dosso, e continuò a sparare finché lo aggirarono e gli furono alle spalle.*
> *Venne condotto con altri sei partigiani fatti prigionieri cioè: Vecchiettini, Bollina, Bianchi, Nicoletti, Gabellini e Zamboni presso il ponte al Mulino e qui fucilati.*
> *Uno di essi, già ferito alla faccia con la lingua spaccata e penzolante ed una spalla fracassata, per cui non poteva alzare un braccio, fu malmenato.*
> *Alcuni, erano poco più che ragazzi per l'età: il Reda, il taciturno Fornaretto di Ardenno, ferito ad una coscia che gli era stata medicata, fu preso alla Sciaresa, località presso il cimitero di Buglio. Un soldato tedesco lo finì con un colpo di rivoltella. Il Pasina, un ragazzo di Talamona di 17 anni, fu trovato ormai irriconoscibile, alcuni giorni dopo alla località "Camèn".*
> *I militi lo cosparsero di benzina e gli diedero fuoco.*
> *Sua madre cercando riuscì a trovare una ciocca di capelli. Al fuoco avevano già dato tutto il paese: il 16 giugno bruciarono ben 36 case di abitazione più vari fienili.*
> *Io raggiunsi e provvidi trasportare al sicuro il "Rizzo" e il trasloco fu veramente un calvario per lui e per noi. Si progrediva con grande difficoltà e lentezza per sentieri scoscesi con un uomo dolorante sulle spalle.*

Al rastrellamento avevano preso parte: una compagnia di SS tedesche, della forza di circa 110 uomini, una compagnia della GNR di Sondrio, con circa 160 elementi, oltre ad 85 brigate nere del capoluogo; arrivarono appoggiati da mortai e in breve, contro la cinquantina scarsa di elementi efficientemente armati, riuscirono, dopo una dura battaglia, a prevalere.

Commento [u133]: Con questa definizione a volte vengono indicate le truppe di turcomanni o di altre etnie russe che collaborano con i tedeschi.
Truppe simili, Osttürkischer Waffen-Verband d.SS, si trovano nel sondriese ma solo dall' aprile del 1945.

Commento [com134]: Clemente Valeni, nato in Ardenno nel 1908 e caduto il 16-06-1944.

Commento [com135]: Luciano Vecchiettini, Sergio Bollina, Virgilio Bianchi, Vinicio Nicocelli, Luciano Gabellini, sono di Milano mentre Ferruccio Zamboni è di Comacchio (FE)

Commento [com136]: Pierino Reda nato in Ardenno nel 1924, caduto il 16-06-1944.

Commento [com137]: Gustavo Pasina nato il 26-05-1927 a Talamona

Commento [com138]: Rizzo risulta essere già caduto durante l'attacco alla caserma di Ardenno, vedi pag. precedente

[10]Ibid., ivi.

www.sfrosselli.it

Oltre alla fucilazione di partigiani e di elementi che erano entrati a far parte delle Giunte Popolari, c'è tutta una seria di arresti tra la popolazione del paesino, oltre alla distruzione e incendio di case e cascine, per rappresaglia contro l'appoggio e la simpatia fornita dai garibaldini.

Commento [com139]: ono uccisi i civili:
Caterina Chiara Franzina cl. 1906
Pietro Jemoli cl. 1897
Maria Maddalena Pedroli cl. 1881
Giacomo Sciami cl. 1914
Fedele Selvetti cl. 1854
Tarcisio Travaini di anni 14
Emma Travaini di anni 3

20.2 Il problema di Buglio, tra resistenza attiva e passiva

Da qui nascerà il problema di Buglio: azione prematura, che aveva esposto inutilmente la popolazione a una dura rappresaglia, oppure brillante successo militare, che aveva dovuto però comprendere lo scacco della distruzione del paese ospitante?
Quasi una guasconata, oppure una coerente azione di guerriglia?

Ma prima di considerare i vari punti di vista sul periodo dell'occupazione e della rappresaglia di Buglio, è necessario precisare che anche in questo caso sbaglierebbe chi volesse ritenere il problema di Buglio o quello della tattica di "Nicola", un problema individuale, specifico, non ripetibile.
Infatti in quella polemica si agita il problema più vasto del come bisogna agire di fronte alle minacce di rappresaglia, di quale deve essere l'atteggiamento verso un momentaneo padrone che minaccia e dimostra di mantenere le minacce.

Scrive lo Spini[11]:

> *" [...] in questo periodo si inserisce l'occupazione di Buglio in Monte. Bisogna dire che l'occupazione del paese accetta versioni diverse.*
> *Si possono fare diverse critiche, sia dal punto di vista politico che da quello militare, nell'ambito generale della Resistenza locale. Se è mancato qualcosa, questo è stato il fiuto tecnico - militare. É mancata la valutazione obiettiva degli elementi che erano costituiti poi dalla posizione topografica, dalla valutazione dell'avversario, dalla previsione delle vie di ritirata, dall'approvvigionamento e anche dal peso che la popolazione avrebbe dovuto sopportare poi.*
> *Da tutto questo insieme di elementi, si ricava che probabilmente l'azione era prematura: in sostanza una dimostrazione un po' baldanzosa della forza della formazione.*
> *A prescindere dalle vittime, i 6 fucilati, e da quello che la popolazione ha dovuto subire, l'occupazione di Buglio ha i suoi aspetti pittoreschi, e ha degli aspetti ideali, perché con questo fatto entra in Bassa Valtellina la Resistenza, con un graffio, con una grinta notevole: è stato un fatto clamoroso.*
> *Questo fatto, nell'insieme della strategia generale, ha valso a qualificare questo gruppo e a dargli una certa consistenza, a mettere le forze fasciste sul "chi va là", a impegnare dei presidi, quindi ha veramente determinato una reazione che ai fini della Resistenza non è stato senza peso.*
> *Subito qui però si è manifestato il contesto della linea di condotta diversa in Bassa Valtellina, diretta da capi prevalentemente comunisti, al contrario dell'Alta Valle dove i capi erano prevalentemente apolitici, indipendenti, di varia coloritura moderata insomma.*
> *Qui è stato il carattere costante che ha avuto la guerra in Bassa Valtellina, questa grinta, questo segno così energico e prevalentemente provocatorio.*
> *Lo scontro diretto, la misura diretta.*

[11] Documento citato, p. 5.

www.brosselli.it

Un'astrazione della situazione locale, una certa indifferenza per i rapporti con la popolazione, una certa forzatura anche sulla popolazione, perché è chiaro che, per assumere, per far assumere all'azione un carattere così di punta, così vivace, così attivistico, occorreva essere sicuri che la popolazione fosse in grado di sopportarne materialmente le conseguenze; dico: moralmente non c'era dubbio perché il fascismo repubblichino ha trovato scarsissime radici locali.

Non c'era dubbio cioè che la popolazione fosse con i partigiani, però certo questo consenso è stato messo a dura prova perché è mancato in questo insieme, fino a un certo stadio, la tecnica militare.

Ma anche la tecnica politica.

Vi era invece una tecnica di partito, un certo avanguardismo, una certa aggressività, però di partito. Nel fatto di Buglio si vede una sintesi a priori di quella che sarà poi la guerra partigiana. Ha avuto però certo anche effetti positivi, perché c'era stato poi un certo ripensamento, una linea di riflessione che ha meglio fissati i criteri di azione; una migliore distribuzione delle forze, che sono entrate in val Tartano, in parte nella zona di Poira, una parte sopra Talamona, una parte sempre a Quagello, ed un piccolo nucleo sopra Colorina."

La battaglia di Buglio iniziava perciò a far esplodere decisamente le contraddizioni fra la Resistenza passiva e quella attiva in Valtellina.

Fino a quando si era tentato, da aprile a fine maggio, di creare delle formazioni in Bassa Valtellina assolutamente autonome dal "movimento" nell'Alta Valle, tutti i contrasti erano stati puramente teorici. Dopo gli episodi di giugno e prima della reazione fascista tedesca a Buglio, le azioni del comandante partigiano avevano probabilmente creato un'unità di fatto, transitoria, sull'onda di quei successi e di quelle azioni che di colpo svegliavano dal suo torpore la provincia.
Ma si era trattato di "unità di fatto" molto passeggera, perché sarebbe poi bastato il rastrellamento, le vittime e le distruzioni, per far balzare fuori la diversa tattica e strategia della lotta. É interessante considerare che non si parla di casi individuali ma unicamente di linee politiche. Infatti anche all'interno delle formazioni di "Nicola" inizia a coagularsi una tendenza "valtellinese", cioè contraria all'azione dura, ma più sensibile alla necessità di non esporre la popolazione a rappresaglie militari.

20.3 Il caso Giumelli

Questa tendenza sempre più si identificherà con la linea - Giumelli, che porterà poi alle successive lotte intestine tra i partigiani.
Giumelli, nativo di Traona, medico di ispirazione generale e culturale genericamente antifascista, dopo essersi tenuto nei primi tempi della Resistenza in disparte dal confuso movimento, quando dalla primavera del 1944 la costituzione delle formazioni aveva preso un ritmo più regolare e consistente, aveva aderito al distaccamento garibaldino di "Nicola". Il suo ascendente sui locali, il coraggio, una certa ansia di primeggiare [e da questo una nascosta rivalità con "Nicola"], la personalità spiccata, tutto determinò il crescere all'interno della formazione, del suo peso, e del coagularsi attorno a lui di un gruppo di partigiani.
La battaglia di Buglio fu una delle cause acceleranti di questo processo di aggregazione di una velata dissidenza interna, di una linea politica che richiamandosi specificamente al proprio essere "indigeni", indicavano una strada di collegamento al movimento partigiano dell'Alta Valle.

Commento [com140]: Giumelli Giuseppe "*Camillo*", nato nel 1917 è indicato nel Casellario Politico Centrale come "Antifascista". È stato anche compagno di ascensioni di Alfonso Vinci

www.68rosselli.it

Questo processo di scissione avveniva proprio nel momento in cui "Nicola" avvertiva pressantemente la necessità del controllo politico della formazione.
Questo da un lato per preservare i suoi uomini da abbattimenti dopo la sconfitta [inevitabile] della battaglia di Buglio; dall'altra anche per evitare infiltrazioni di spie o di elementi non adatti alla vita di partigiano [che richiede la fine di tutti i precedenti rapporti anche d'amicizia o di conoscenza con le altre persone non aderenti alla lotta] e, infine, per evitare che influenze di altre posizioni sulla lotta partigiana portassero all'attendismo.

Perciò, proprio mentre "Nicola" intensificava il controllo politico [è inutile ripetere che era assolutamente non partitico], Giumelli si poneva come il suo antagonista 'a destra' all'interno della formazione.
Ma questo deviazionismo non era palese, perché il concetto di centralismo democratico di "Nicola", avrebbe certamente lasciato spazio per una decisione senza mezzi termini, di per fine decisamente a quei pericolosi fenomeni per la sopravvivenza stessa della brigata garibaldina.

Commento [com141]: Questo è nel testo "Chiavenna"

Come in tutte le congiure, solo a scissione avvenuta ci si accorgerà della consistenza della dissidenza. De fatco, con questa politica, il Giumelli si pone come uno stretto alleato dell'attendismo dell'Alta Valle, e si unisce a quel fronte generale moderato della Resistenza, che nei tempi lunghi del dopoguerra finirà per vincere la sua battaglia.

Commento [com142]: Nella versione "Lecco" tutto questo è sostituito da questa frase: Come in tutte le dissidenze, solo a scissione avvenuta ci si accorgerà della sua consistenza

20.4 L'organizzazione interna delle brigate di montagna

Vediamo nel frattempo, dopo aver esaminato il periodo di fine maggio-metà giugno, come, nella relazione della 55a brigata "Rosselli", era definita l'organizzazione interna delle formazioni e del distaccamento, chiarendo ovviamente che trattandosi di note "a posteriori" ci sarà un'immagine di perfetta e compiuta organizzazione, certamente non ancora esistente allo stato di fatto del tempo reale di cui si parla, anche se può essere ricordata, ma solo dopo, come un tutto unitario ed equilibrato.

> *" Ogni distaccamento ebbe il seguente organico ed inquadramento e responsabilità precise ad ogni uomo: 29 uomini divisi in 4 nuclei; ogni nucleo comprendeva 5 uomini più il capo-nucleo; 2 nuclei formavano una squadra comandata dal caposquadra; veniva poi il Comandante, il Vicecomandante, il Commissario e uomini addetti ai servizi. […] Parleremo a coloro che sanno chi sia il Commissario politico delle nostre formazioni, cioè colui che nel distaccamento rappresenta il Governo Democratico che il popolo italiano si è conquistato con il sacrificio dei suoi cospiratori contro gli oppressori e nel travaglio di questa tremenda guerra, colui che divide le responsabilità del Comandante e il pensiero di ogni singolo patriota per educarlo civilmente e sostenerlo moralmente; colui che deve, da rapporti tra Volontari della Libertà e popolazione, costituire un vincolo morale indissolubile, al fine della partecipazione totale e unitaria di tutto il popolo italiano alla lotta di Liberazione Nazionale*[12]."

Ecco quanto diceva il commissario Paolo Grosso, giovane studente di Genova che si era dato alla vita partigiana come a una missione [aveva fatto un corso di esercizi spirituali prima di entrare

[12] *"Guerriglia", giornale della I Divisione Garibaldina Lombarda*, n. 3, 1a settembre 1944.

www.55rosselli.it

nelle fila partigiane], morto in combattimento; pochi giorni prima della sua gloriosa morte contro i tedeschi a Rogoledo, scriveva in una relazione al comando:

> *" Nelle mie conversazioni serali con i patrioti, mi sforzo di definire sempre meglio il valore e il sacrificio della nostra lotta, di precisare la loro coscienza di combattenti per la Libertà oggi, e di cittadini di un libero paese domani. Vorrei trasfondere in ognuno il senso di superiorità morale che mi proviene da ogni azione di guerra da noi compiuta contro gli oppressori, da ogni colpo che gli infliggiamo, forti soprattutto della nostra Fede in un più degno domani per il nostro Paese. Spero di riuscire alle possibilità di convinzioni della parola, l'ascendente dell'esempio."*

E ancora:

> *Nobili parole queste, che devono far pensare molti detrattori odierni del nostro operato.*
> *il Commissario in sostanza era colui che garantiva il reciproco rispetto di ogni tendenza, morale, religiosa, politica, dei singoli partigiani; che assicurava alla Formazione il carattere di "Volontari della Libertà agli ordini del CLN" sorpassando ogni carattere personalistico per il miglior esito della lotta. Furono abolite le stellette rosse che alcuni portavano e si assunse come insegna la stella tricolore sul berretto e il fazzoletto rosso al collo, emblema della camicia rossa di Garibaldi che non era possibile avere.*
> *Camicia rossa che a noi si tramanda con tutti i luminosi esempi di ardimento e di sacrificio e che noi raccogliamo nella fiera consapevolezza di rendercene degni. Tale privilegio ci indicherà il sicuro cammino che noi dovremo tenere per dare alla nostra Patria quella unità, libertà e giustizia per cui le passate generazioni, i nostri padri hanno combattuto, sofferto, sperato, lasciando a noi il retaggio di portare a compimento questo grande ideale[13]."*

Fu instaurato il saluto militare, redatto un regolamento di disciplina che ognuno doveva giurare e comminava la pena di morte contro chi, in seno alla Formazione o a danno della popolazione, avesse commesso "qualsiasi" furto. Per le mancanze di ordine militare, vigeva il codice penale militare o italiano.
In ogni distaccamento venne composto un tribunale di cui facevano parte oltre il comandante e il commissario, quattro partigiani di diverse tendenze politiche.
Primo fucilato [prima quindicina di giugno]: Massaglia, comandante del distaccamento di Monte Muggio, resosi colpevole di alcuni furti a danno di civili. Nel comando subentrò Gino.

Fu promossa la costituzione dei CLN locali per l'appoggio alle formazioni.
Con l'appoggio di questi, furono costituite le basi di rifornimento che avevano fino allora funzionato in situazioni assai precarie, causa la mancanza di mezzi finanziari. Se si eccettuano alcuni recuperi ai danni di spie e di fascisti, tutti i rifornimenti vennero comperati a prezzo di borsa nera senza ricorrere a requisizioni.

Se a questa precarietà si aggiunge pure l'enorme difficoltà della costituzione dei collegamenti con la città, eludendo la sorveglianza dei blocchi fascisti, delle spie e dei delatori coscienti e incoscienti, il continuo spostamento dei posti di comando sia in montagna che in città, la cattura di

[13] *Documenti Guzzi*, Circolare del Commissario Raggruppamento Divisioni Lombarde, 27 settembre 1944.

www.55rosselli.it

collegatori e di posti di ritrovo, si avrà un piccolo quadro di tutto; il ponderoso lavoro al quale le formazioni dovettero soggiacere in questi mesi, quando il fiorire di forti gruppi in ogni valle, tendeva tedeschi e fascisti ad una sorveglianza e ad uno troncamento spietati.

www.55rosselli.it

21 Il problema dei lanci

Sin dal primo afflusso sui monti, la grande speranza e la grande illusione dei partigiani erano stati i lanci alleati di armi, munizioni, radio e altro materiale bellico, per le formazioni di montagna.

Buona parte delle trattative di Parri con gli esponenti angloamericani Mac Caffery e Dulles, erano state rivolte [sin dall'inizio di novembre del 1943] ad ottenere sostanziosi appoggi per le formazioni partigiane. L'attività di Parri si era scontrata però inizialmente, da un lato con la diffidenza che i governi "alleati" nutrivano verso l'attività del CLN, per paura che si rivelasse un predominio comunista e che da questo ne venisse campo libero per la strategia staliniana d'altro lato, leggermente attenuata questa sensazione nei confronti dell'attività partigiana, era subentrato il piano di inserimento degli alleati nella conduzione della Resistenza.

Abbiamo visto infatti quella missione "Emanuele" che, paracadutata nella Valsassina, era poi andata dispersa con i componenti della stessa, costretti a starsene nascosti e, in particolare poi alcuni, arrestati nella retata della polizia in casa Villa al Garabuso.
Vedremo poi più avanti come in Valtellina, nell'Alta Valle, si stabiliranno continui e frequentissimi rapporti con i servizi segreti angloamericani [soprattutto americani]. In pratica cioè da una diffidenza si era passati ad un impegno diretto, per condurre la lotta secondo gli obiettivi graditi ai governi inglese e americano; da questo ne nasceva ovviamente l'appoggio a quelle formazioni che più si dimostreranno vicine a questa linea o con le quali saranno nati elementi di "fraterna" collaborazione. Così si verificherà un anomalo svolgimento degli aiuti alleati, prima con la mancanza di un piano sistematico, appoggiando piuttosto richieste isolate, rivolgendosi perciò questo in un evidente squilibrio, per cui potevano esservi bande poco importanti che ricevevano parecchi lanci, mentre bande operanti in settori vitali [come le Alpi lombarde] che non ricevevano nulla.
In seguito con un sostegno scarso o nullo a formazioni "sgradite" anche se tatticamente rilevantissime, mentre un largo sfoggio di mezzi e possibilità per tutte quelle formazioni che dimostreranno concretamente di porsi al servizio delle necessità angloamericane.

I contatti con il Comitato Regionale Lombardo erano tenuti, per la zona del lecchese, come avevamo visto, da Alonzi: è questi che già da gennaio - febbraio informa che gli alleati hanno chiesto precise informazioni geografico - militari sulle bande operanti nella zona; da questo momento si comincia a sperare nell'invio di materiale e armi.

Ma è solo all'inizio di maggio che arriva, sui Piani d'Artavaggio, il primo invio alleato: la frase "Nerina non balla" annunciata da Radio Londra, è quella da tempo aspettata dai partigiani del lecchese. Ma l'esito del lancio non è molto soddisfacente: 18 sten con munizioni; con tutta l'attesa molti si aspettavano di più.
A fine maggio, sul piano di Soasca, nella zona di Muggio, un secondo lancio; la frase di Radio Londra valida come parola d'ordine positiva è "il mondo è rotondo" e da questa rotondità arrivano ai partigiani 50 sten, munizioni e qualche capo di vestiario militare. Non è certo molto, e il Morandi[1] arriverà fino al novembre prima di registrare un altro lancio nella zona sotto la sua giurisdizione.

[1] Op. cit..

www.55brasselli.it

Non è esattamente così, perché altri casi si verificarono, ma dimostra sostanzialmente lo scarso appoggio alle formazioni della zona di cui, in alto loco, si aveva timore perché di tendenza comunista.
Ma oltre alla scarsità dei lanci, anche una certa impreparazione partigiana nell'azione di recupero diminuisce l'efficacia del già scarso aiuto; il materiale non raccolto, disperso dal vento con il suo paracadute, viene recuperato dai fascisti o valligiani; Alonzi racconta[2] che la mattina dopo il secondo lancio, sul treno della Valtellina vendevano sigarette americane.

21.1 Le formazioni territoriali

Nella relazione Morandi[3] si parla delle formazioni territoriali già dal novembre 1943. Costituite nei centri di pianura e fondo valle, avevano, dice il Morandi, i seguenti scopi:
a) provvedere ai servizi logistici per le formazioni di montagna;
b) attuare intensa propaganda antifascista e antinazista;
c) organizzare vie di transito clandestino per il trasporto di prigionieri alleati, ebrei, disertori e renitenti alla leva dell'esercito repubblicano, in territorio svizzero;
d) sabotare le linee di comunicazione naziste e repubblicane;
e) costituire reparti per il servizio d'ordine pubblico, protezione degli impianti industriali ed opere pubbliche della zona, durante la ritirata tedesca e fino all'arrivo delle truppe alleate e degli organi del governo nazionale;
f) colpire con qualunque mezzo reparti ed elementi isolati tedeschi che tentassero di ritirarsi passando per la regione e colpire, parimenti, coloro che, già in zona, tentassero la fuga;
g) colpire audacemente, comunque e dovunque, il fascismo in tutte le sue persone e istituzioni, onde evitare che in seguito alla ritirata tedesca, cercasse di affermarsi ed imporre ancora la sua disastrosa azione di governo.

Dice il Morandi[4]:

> *Nel mese di novembre ha inizio il lavoro di organizzazione clandestina. Il Comandante di Formazione di ogni capoluogo viene designato, in genere, di comune accordo con il locale CLN. Da parte di questi vengono scelti, inizialmente, solo pochi elementi di assoluta e provata fede, serietà e segretezza, che rappresentano i quadri e l'ossatura dell'organizzazione clandestina che, mano a mano, si perfezionerà e svilupperà.*
> *Ad essi è devoluta la propaganda per l'affiliazione di altri elementi, che però non possono entrare a farne parte in maniera definitiva, se non dopo aver dato prove tangibili delle loro attitudini.*
> *Si costituiscono squadre di 6-8 uomini che a mano a mano verranno raggruppati in brigate e settori. Si forniscono loro armi e munizioni, nel limite del possibile, con l'obbligo di tenerle nascoste presso le proprie abitazioni o in nascondigli viciniori al domicilio di ciascheduno. Si provvede a diramare giornali ed opuscoli clandestini che pervengono dal Comando Militare di Milano e, di quando in quando, vengono redatti e stampati in posto.*
> *Si costituiscono scorte di viveri, si ricevono e fanno affluire alle formazioni di montagna vestiario e indumenti che provengono dalla intendenza di Milano.*

[2] Cfr. S. PUCCIO, cit., p. 75.
[3] Op. cit..
[4] Op. cit., p. 22.

www.55ricordi.it

Si provvede a incaricare, in ogni centro, persone idonee al servizio informazioni, ai contatti con gli organi della P.S. e delle varie polizie, a tenere collegamento con le FF.AA. della neorepubblica".

Bisogna però considerare i dati del Morandi più di una dichiarazione generica delle "intenzioni" che dimostravano le esigenze delle squadre territoriali, piuttosto che un resoconto della realtà. il carattere di relazione a posteriori è particolarmente evidente nel lecchese [e in Valtellina] dove queste formazioni hanno cominciato ad agire in forma più decisiva e incisiva, solo a partire dal marzo - aprile 1944 in poi.
In Brianza, al contrario, sin dall'inizio [anche per caratteristiche geografiche della zona] l'azione più importante è stata quella delle formazioni territoriali, non solo perché di fatto non ci potevano essere che praticamente queste, ma anche perché il compito più rilevante svolto agli inizi [e poi ovviamente proseguito per tutta la durata della Resistenza] è stato quello, ricordato dal Morandi genericamente, dell'organizzazione per l'aiuto ai profughi alleati, agli ebrei e ai renitenti o sbandati vari, per il passaggio della frontiera svizzera.
Il triangolo centrale e iniziale di raccolta dei profughi di ogni tipo avveniva infatti nella Brianza orientale, nella zona Merone - Molteno - Suello.
Da qui poi, di volta in volta, i fuggiaschi erano diretti verso le varie [già ricordate in precedenza] vie di fuga.

Ai primi di aprile la situazione delle formazioni territoriali era la seguente:

- Settore di Lecco
Gruppo di Lecco *130 uomini*
Gruppo di Calolziocorte *14 uomini*
Gruppo di Olginate *12 uomini*

- Settore Brianza
Gruppo di Suello *19 uomini*
Gruppo di Annone *11 uomini*
Gruppo di Casletto-Rogeno *18 uomini*

- Settore Mandello e Vallassina
Gruppo di Mandello *22 uomini*
Gruppo di Oliveto Lario *10 uomini*
Gruppo di Asso-Canzo *24 uomini*

- Settore Valsassina
Gruppo di Introbio *19 uomini*
Gruppo di Barzio *16 uomini*
Gruppo di Casargo *21 uomini*

- Settore di Bellano
Gruppo di Bellano *11 uomini*
Gruppo di Dervio *7 uomini*
Gruppo di Lierna *14 uomini*
Gruppo di Esino *21 uomini*

www.55rosselli.it

Gruppo Val Varrone 18 uomini

Una forza complessiva di circa 400 uomini, per circa la metà armata di armi individuali e con sufficienti armi pesanti. Munizionamento assai scarso,

aggiunge il Morandi e precisa:

"La situazione dell'organizzazione territoriale della zona comasca non ha un carattere unitario; sono sempre gruppi isolati, costituiti più che altro su direttive dei partiti politici.

Gruppi esistenti sono a Erba, Cantù, Olgiate Comasco, Guanzate, Como centro, Carate Urio. […]

Durante il predetto periodo l'attività è stata circondata dalla massima segretezza.
Prova ne sia il fatto che nessun arresto è stato operato tra gli affiliati, né sono state eseguite perquisizioni preventive in case di abitazioni o in altri locali appartenenti al movimento cospirativo.
La vigilanza è indubbiamente aumentata ma il nemico brancola nel buio".

Questo punto di vista del Morandi ci permette però di intuire l'indubbia scarsità delle azioni svoltesi durante il periodo invernale.
Non era per una perfezione cospirativa [che non si era certo potuta raggiungere in breve tempo e che, come abbiamo visto, fino all'aprile-maggio, con tutti gli arresti, era tutt'altro che perfetta e aperta a intrusioni] né per inettitudine nazifascista [le polizie sono sempre state il vanto delle dittature], ma più plausibilmente perché le stesse formazioni di montagna non si erano ancora fortificate e la sostanza dell'attività dei territoriali doveva essere di appoggio a queste.

Inoltre, nonostante l'apparenza, era probabilmente molto più difficile organizzare e guidare queste squadre nei centri abitati, piuttosto che una formazione di montagna. E anche per questo l'organizzazione di un compito più difficile tatticamente richiedeva inevitabilmente più tempo.

Dobbiamo considerare però che, per poi come si svilupperanno, le formazioni territoriali erano la popolazione stessa: erano gruppi di operai nelle fabbriche, nuclei di lavoratori che, giorno per giorno, vivevano la loro normale attività lavorativa.

Formalmente molto meno rilevanti queste formazioni nella Valtellina, anche per la minore incidenza di complessi industriali, luogo spontaneo di nascita. In ogni caso si ha la traccia di questi gruppi a Chiavenna, Morbegno e Sondrio.
Ma anche qui bisogna precisare: se si intendono per formazioni territoriali un quadro organico di gruppi attivi secondo uno schema più generale, allora dobbiamo negare che questo ci sia stato; ma se invece intendiamo in questo l'azione più o meno organizzata e più o meno spontanea di persone scarsamente collegate tra di loro, che però agivano per stroncare con piccole ma continue azioni il nemico nazifascista, allora in Valtellina come nel lecchese [con solo un diverso grado di collegamento con il centro propulsore: più accentuato nel lecchese] questo si è verificato, con un crescendo che dall'inizio della primavera 1944 arriverà fino all'aprile del 1945.

www.5brosselli.it

Era cioè la manifestazione spicciola dell'antifascismo di base, la dimostrazione di un esporsi più diretto e in prima persona anche di tutti quelli che non andavano a combattere sulle montagne.
E talvolta il rimanere al proprio posto di lavoro, con questa volontà antifascista, era più pericoloso.
Con questo non si vuole disconoscere però lo scheletro propriamente organizzativo delle formazioni, né confondere l'attività singola con la strategia generale; infatti, avremo modo di vedere sia questo scheletro sia questa attività, ma è importante sottolineare un tale carattere di generale antifascismo che è stato uno dei principali sostegni della lotta.

Già nel periodo di maggio - giugno infatti, il Morandi, descrivendo l'attività dei territoriali diceva:

> *"Non si possono annientare i partigiani sui monti e si cerca di inibire loro la vita colpendoli nelle organizzazioni di pianura* […]
> *L'organizzazione territoriale non disarma:* […] *e, pur fra enormi difficoltà, prosegue nella sua attività.*[…]
> *Si verificano alcuni arresti, ma verranno subito rimpiazzati con elementi già provati.* […]
> *Contatti sono presi anche con la similare organizzazione politica che va sorgendo nelle fabbriche, onde predisporre la protezione delle stesse e quella sapiente azione di sabotaggio intesa a diminuire la produzione bellica a favore delle FF.AA. germaniche.*
> *Le squadre d'azione delle fabbriche entreranno poi a far parte integrante dell'organizzazione militare territoriale […]. Si intensifica l'azione di propaganda* […]. *Settimanalmente vengono distribuite mille copie di giornali: "Avanti!", "L'Unità", "La Terra", "il Lavoratore", ed altri".*

Questi dati, che il Morandi ha ripreso dalla *Relazione dell'attività della 3ª Gap-Sap "Matteotti"*[5], si riferivano in realtà non, come lui diceva, al giugno del 1944, ma più avanti, cioè ad agosto - settembre - ottobre. Leggiamo infatti nella relazione succitata:

> *"La 3ª Brigata GAP-SAP "Matteotti" ebbe origine dal movimento socia - comunista nel mese di agosto 1944, quando forze operaie la costituirono e ne formarono l'ossatura. Le vere origini di questa Brigata possono risalire all'8 settembre 1943, cioè alle formazioni dei primi nuclei di resistenza, costituitisi nella zona alpina circostante la città di Lecco.*
> *Nel mese di agosto 1944 Luciano Vaccari [Luciano] venne inviato dal Comandante le formazioni "Matteotti" nella zona di Lecco, con il compito specifico di organizzare una Brigata Territoriale, necessaria a compiere azioni di sabotaggio e di disturbo alla produzione bellica, nonché di molestia alle forze armate nazifasciste.*
> *Con l'aiuto dell'avv. Adriano Bernardi [Giulio], Luciano riuscì a costituire la base della Brigata, inquadrando operai, impiegati e renitenti dislocati in tutta la zona da Calolzio a Colico. Nel mese di settembre 1944 il comando della Brigata veniva affidato a Saverio Renato [Orlando].*
> *Nel mese di ottobre Orlando era chiamato a far parte del Comando Militare Provinciale e cedeva il Comando a Garibaldi Mauri [Oliviero] per il partito socialista, e Valentino Invernizzi [Mino] per il PCI.*

Commento [com143]: Qui siamo a pag. 30 op. cit. U. Morandi però il testo non è uguale, il senso è quello ma non si capisce bene se il testo è stato contratto.

Commento [com144]: Grande confusione, Morandi non parla di relazione della 3ª Sap-Gap Matteotti che mi pare più un'invenzione insurrezionale che una realtà (vedi il comm GF4) Come sempre, se le SAP sono inventate dopo gli scioperi della primavera del 1944 e faranno fatica ad essere operative i GAP sono ancora "il braccio armato del partito comunista". Appare quantomeno strano che ricorra poi il termine 3ª Gap, come a scimmiottare la reale 3ª brigata Garibaldi Lombardia chiamata 3ª Gap

Commento [com145]: É interessante notare che sia qui che nella relazione "La voce del Lario" non si fa cenno agli scioperi del marzo 1944. É vero che si parla dell'agosto 1944 ma anche dell'otto settembre 1943!
Oltretutto la relazione su questa brigata è parecchio differente da quanto appare su: *Materiali per una storia delle Brigate Matteotti in Lombardia 1943-45 Prefazione di L. Biagi.*
Però anche in questa relazione ci sono cose che non quadrano, sembra una relazione fatta per dimostrare di esserci stati, si mischiano fatti diversi e si riconducono tutti ad una stessa sorgente.

Commento [com146]: Non risulta in nessuna scheda sia ANPI Como che Lecco anche come Bernardi Adriano

Commento [com147]: Nella Scheda ANPI Como è dato come partigiano della SAP Lecco

[5] Cfr. *Documenti Mauri*, n. 223.

www.5rossetti.it

La forza era di circa 350 uomini [solo a Lecco 235]; le azioni della Brigata si possono così riassumere: molteplici lanci di manifestini in tutta la plaga; scritte murali inneggianti ai Patrioti; lanci di chiodi contro il traffico automobilistico nemico; rifornimenti viveri e munizioni alle formazioni di montagna; propaganda negli stabilimenti con giornali ed opuscoli [e si riportano le cifre già dette dal Morandi]*; sabotaggio nel lavoro di vari stabilimenti".*

Cogliamo qui più precisamente il valore proletario dell'antifascismo permanente. Non era solo tra i monti, ma anche in ogni posto di lavoro che si stava creando la coscienza della lotta per la libertà e la democrazia.

Se infine volessimo considerare da un punto di vista prettamente militare come e quanto funzionarono i collegamenti tra i territoriali e le formazioni di montagna, il giudizio, militare, non sarebbe positivo.

Ma questo solo se appunto si continua a credere in una guerra "classista". Tra realtà di comandi e organici e quello che si scrive nelle relazioni, mai come nella guerriglia partigiana c'è differenza. E come potrebbe non esserci?

www.55rosselli.it

22 Situazione Generale

Il 4 giugno gli alleati entravano in Roma. il 6 giugno iniziava lo sbarco in Normandia. In questa maniera era iniziato quel mese definito da L. Longo quello "di più impetuoso sviluppo di tutto il movimento partigiano"[1]. La costituzione del nuovo governo Bonomi, imposta dal CLN contro gli stessi desideri degli alleati[2], era stato un notevole successo dell'organismo resistenziale, come del resto il far rispettare la nomina a Luogotenente e reggente di Umberto di Savoia, e il successivo giuramento del Bonomi stesso, investito della volontà popolare e non dall'alto.
Contemporaneamente la classe operaia ribadiva la sua ferma azione contro l'ancora vivente nazi-fascismo: il 4 giugno scioperavano gli operai di Milano, per celebrare la liberazione di Roma; l'8 giugno quelli di Genova in segno di protesta contro l'assassinio di Bruno Buozzi [avvenuto nei dintorni di Roma qualche giorno prima della Liberazione; il suo corpo era stato ritrovato assieme a quello di altri 13 antifascisti in una fossa di una tenuta nei prezzi della capitale].

Il 17 giugno iniziavano un vasto sciopero i lavoratori torinesi, allarmati dai preparativi tedeschi per trasportare i macchinari delle fabbriche in Germania: nei giorni seguenti lo sciopero si estendeva alla Fiat Mirafiori, alla Fiat Lingotto, alla Grandi Motori, alla Fonderia Ghisa, alle Ferrovie, alla Lancia, alla Riv, alla Nebiolo, fino a raggiungere nella giornata del 21 giugno la cifra di 70.000 (sembra una cifra eccessiva ndr) operai in agitazione.
Queste spontanee agitazioni popolari sollevavano in maniera sempre più urgente il problema della partecipazione dei lavoratori alla direzione politica del Paese: la classe lavoratrice rappresentava il nucleo più importante ed essenziale per l'insurrezione nazionale, verso cui era diretto lo sforzo di tutti.
All'inizio di giugno, l'ormai imminente liberazione di Roma imponeva il passaggio dalle promesse ai fatti, e questo appunto fece il CLNAI, con un suo manifesto che voleva essere un vero e proprio programma di governo.
In esso si consigliava la costituzione di CLN regionali, di fabbrica, di villaggio; si sosteneva la necessità di chiamare a collaborare ad essi, anche le organizzazioni di giovani, studenti, insegnanti, donne. Le masse popolari divenivano così partecipi, tramite questi CLN, dell'insurrezione nazionale con un'effettiva direzione della lotta. Inoltre, nel manifesto, si definivano i caratteri di quel governo di transizione che sarebbe dovuto sorgere ovunque nel periodo tra la fuga dei tedeschi e l'arrivo degli alleati.

Dettagliatamente si indicavano tutte quelle disposizioni che avrebbero permesso il perfetto funzionamento della vita civile [secondo una linea costantemente seguita dai comunisti].
Il CLNAI, che con la liberazione di Roma aveva assunto i compiti di Comitato Centrale di Liberazione Nazionale per l'Italia occupata, il 14 giugno lanciava ancora un altro proclama a tutti gli italiani "Per l'insurrezione nazionale", prospettando la lotta decisiva come imminente e formulando nettamente l'esigenza che la liberazione non fosse una benevola elargizione delle truppe alleate,

[1]Cfr. L. LONGO, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, op. cit., Introduzione, p. XXXVIII.
[2] Churchill scriveva in un messaggio strettamente personale a Stalin, l'11 giugno: "Sono meravigliato di ciò che è accaduto al Maresciallo Badoglio. Mi sembra che abbiamo perduto l'unico uomo competente col quale avevamo a che fare […]"; e Stalin rispondeva: "Anche per me le dimissioni di Badoglio sono giunte inattese. Pensavo che senza il consenso degli alleati inglesi e americani non si potesse sostituire Badoglio e nominare Bonomi".

www.55rossetti.it

ma una dura conquista di ogni italiano, che doveva considerarsi soldato "degli Eserciti della Libertà":

> *"Non passi giorno senza che ogni italiano compia un gesto concreto per partecipare alla lotta comune: i soprusi, le violenze, le ingiustizie, non restino senza risposta; manifestate nelle strade, nelle fabbriche, reagite con sospensioni del lavoro, con scioperi parziali. L'ora del movimento generale si avvicina".*

Anche di questo periodo è un appello ai cittadini; nelle varie regioni d'Italia si avvertiva una più intensa e diretta attività antifascista di questi. il loro aiuto era stato spesso determinante, da quando si era trattato di ospitare profughi, fino al sostentamento concesso alle formazioni partigiane.
L'occasione fu offerta dalla mietitura che imponeva il dovere di sottrarre il grano agli ammassi fascisti e alle requisizioni tedesche, per non contribuire ad alimentare la resistenza nemica. L'appello del CLNAI era così concepito:

> *"Agli agricoltori e contadini.*
> *É nostro dovere oggi incitarvi a celare il grano per salvarlo a profitto dei vostri fratelli.*
> *I migliori figli d'Italia combattono sulle montagne e nelle valli per fare barriere contro l'invasore.*
> *Siate degni di loro.*
> *Non permettete che i tedeschi affamino l'Italia e possano trarre nuove energie riempiendo i granai in Germania con il frutto dei campi italiani.*
> *La vera battaglia del grano è questa: contendere il grano ai tedeschi con gli stratagemmi che vi suggerirà la vostra accortezza e con i consigli che vi saranno dati dei nostri esperti.*
> *Non recate il grano agli ammassi!*
> *Nascondete il grano!*
> *Combattete con noi la battaglia della Liberazione!"*

In tutta l'Italia occupata, nel frattempo, il movimento partigiano conosceva i suoi momenti di grande espansione; oltre alle zone da noi trattate, in cui il movimento partigiano aveva un rilievo fra i più notevoli di tutta l'Alta Italia, anche nell'Appennino Ligure, dietro Genova, nella Val di Taro, nel Piacentino, nel Cunense, in Val Camonica, nella zona di Asiago e Feltre, e altri luoghi, la lotta partigiana aveva assunto un aspetto di eccezionale vigore e determinazione.

22.1 Costituzione CVL

É in questo che si inserisce la costituzione ufficiale del CVL [Corpo Volontari della Libertà] avvenuto il 9 giugno. Fino ad allora un'azione unitaria, in campo militare, aveva scritto il Longo nel maggio, era stata esercitata dai Comitati Militari del CLN; un'azione molto utile, anche se talvolta non sufficientemente efficace, perché si era trattato di organi partecipi "essenzialmente politico - militari" che non potevano sostituire organi esecutivi di carattere militare.
Il Longo stesso aveva perciò espresso l'esigenza di un Comando unificato, con una differenziazione gerarchica, in grado non solo di stabilire il coordinamento delle azioni, ma anche di "*chiedere e distribuire i materiali e le forze necessarie al coordinamento dello sforzo*"; infine era necessario un Comando che rappresentasse il movimento partigiano nei suoi rapporti con il governo nazionale.

www.55rosselli.it

Questo comando unificato fu appunto il CVL, voluto anche dalla convinzione dell'imminenza di avvenimenti decisivi, data la liberazione di Roma e data la rapida successiva avanzata degli alleati verso nord. il CVL insomma doveva unificare e coordinare le sparse azioni, verso un movimento d'insieme, base dell'insurrezione nazionale.
Sembrava cioè arrivato il momento di fare "guerra grossa" [Parri]; da adesso fino a tutto settembre vedremo che nelle comunicazioni dai comandi partigiani, l'insurrezione generale è la parola d'ordine.
Ma per ricollegarci alla lotta armata nel territorio da noi esaminato, vediamo prima quel proclama del maresciallo Kesselring agli italiani, datato 27 giugno: egli rappresentava le rappresaglie a cui invitava le sue truppe come ritorsione all'invito rivolto ai partigiani dal generale Alexander, di assalire i soldati e i comandi tedeschi. il proclama del maresciallo nazista tra l'altro, continuava a trattare i partigiani come "illegittimi belligeranti", non soggetti alle leggi di guerra sui prigionieri.
La risposta del CLNAI venne subito, rigettando sui tedeschi e sui fascisti la responsabilità di ogni incrudelimento della lotta.
Che però le minacce di Kesselring non fossero da considerarsi una ritorsione all'invito fatto da Alexander ai partigiani, è dimostrato da quanto lo stesso afferma nelle sue memorie di guerra:

> *"Dopo l'abbandono di Roma ci fu un inasprimento dell'attività partigiana.*
> *Questo periodo di tempo può essere considerato come la data di nascita della "guerra partigiana illimitata" in Italia".*

E la guerra partigiana illimitata, abbiamo visto, era stata pienamente la linea d'azione del Raggruppamento Brigate Lombarde Garibaldine, dall'ultima decade di maggio fino a tutto giugno.
Ma la reazione non poteva tardare. Anticipata in Bassa Valtellina, per il clamore dell'occupazione di Buglio e per la peggiore situazione strategica del paese rispetto alle zone montane della Valsassina, da più un mese si era creata una vasta zona controllata dai partigiani. D'altra parte, come si era notato, il grande afflusso di reclute nelle formazioni partigiane, più che rinforzare la reale consistenza militare, aveva creato dei grossi problemi organizzativi, per l'insufficienza dell'armamento e la mancanza di attrezzature di ogni tipo.

22.2 Rastrellamenti in Valsassina

Alla data del 24 giugno le forze partigiane nella Valsassina erano di 237 uomini; armati 167 [1 mitragliatrice, 1 mitragliatore, 30 sten e mitra, il resto fucili modello '91; oltre a 30 bombe a mano, 60 Breda, 17 caricatori per mitragliatori, poche munizioni per mitraglia e moschetto, in media 20 colpi a testa]. La dislocazione era questa:

a) gruppo distaccamento "Carlo Marx", 30 uomini, tutti armati, al comando di "Spartaco", situati al bivio di Premana. Un secondo distaccamento, dipendente sempre da "Spartaco", ad Albeno [val Marcia], al comando di "Claudio" [50 uomini, di cui 27 armati]. Un terzo distaccamento a Giumello [Monte Muggio] di 29 uomini, di cui solo 12 armati, al comando di "Felice".

b) Gruppo "Mina", distaccamento "Rosolino Pilo", a Magrogno; 29 uomini armati. Un secondo distaccamento "Pezzini" al comando di "Gabri" [Angelo Ganzinelli] sopra Vestreno [29 uomini armati]. Un terzo distaccamento alla croce di Muggio, al comando di "Gino" [50 uomini, di cui 40 armati].

Commento [com148]: Tutti questi dati relativi alla forza dei distaccamenti sono ricavati dal *Diario di Francio* o *Relazione Rosselli*

Commento [com149]: Anche qui il testo è leggermente diverso da pag. 239

www.55rosselli.it

Alle ore 23 del 24 giugno giungeva la notizia che i tedeschi avevano bloccato la val Varrone. Il distaccamento "Carlo Marx" si portava sulla strada tra Premana e Tremenico; quello di "Claudio" si situava sopra Piazzo [ad Albeno], lasciando il terzo distaccamento a Giumello. Al mattino però, alle 7.30, un distaccamento al comando di "Spartaco" si riportava al bivio di Premana.

Le forze nazifasciste[3] erano composte da una brigata di SS tedesche del Comando di Bergamo, circa 40 uomini; militi della scuola della milizia ferroviaria di Ballabio, 300 uomini; 180 uomini della Scuola Allievi Ufficiali di Bellano, due compagnie di Brigate Nere di Sondrio. Un totale di circa 1.800 uomini.

Commento [com150]: Spesso i conti non tornano e sono approssimati sempre in eccesso.

Verso le 8.20 del mattino i tedeschi già avanzavano con azione concentrica su Premana, dalla strada del Varrone e da Piazzo, con autoblinde.
Il distaccamento "Marx" si ritirava salendo sulle pendici del Legnone dove gli ultimi ordini di Aldovrandi ordinavano il concentramento degli uomini. Benché inseguiti dal tiro delle 20 mm non vi furono né morti né feriti.
Il distaccamento di stanza a Giumello si trasferiva, dividendo i disarmati dagli armati, a Deleguaccio e, da qui, a Luserna.

Commento [com151]: É un alpeggio al di là dello spartiacque tra la zona di Premana (Valsassina) e la Valtellina.

A questi uomini si univano alcuni di "Spartaco" rimasti isolati. I disarmati del distaccamento di "Claudio" si dispersero; "Claudio", non avendo ricevuto ordini poiché era venuto a mancare il collegamento, si ritirò in Bassa Valtellina [Valsassina ndr] ai piedi della Grigna, dirimpetto ad Introbio.
Il 28 il distaccamento di "Felice" si avvicinava ai distaccamenti di "Mina" in Deleguaccio.
Dal 25 al 29 nessun attacco.
Nel frattempo, dei distaccamenti di "Mina", quello di "Gino" [che era situato alla Croce di Muggio] passava al Legnone e si disponeva sopra Tremenico e Vestreno per impedire l'accesso al Legnone. Ma i tedeschi non si mossero perché pioveva a dirotto.
Solo il 30 i tedeschi risalirono il Legnone da quella direzione.
Ma il Comando di Brigata [Ario] in data 29, dato lo sviluppo del rastrellamento e l'intenzione del nemico di riuscire all'agganciamento, ordinava l'occultamento finora osservato assai poco.
D'altronde la situazione era critica. Mancavano i rifornimenti e lo spostamento sotto la pioggia torrenziale in quei giorni aveva fiaccato anche i più forti.

Gli uomini di "Gino" dopo una sparatoria a Benaco sopra Tremenico, rientrarono a Magrogno rompendo l'accerchiamento nemico, sganciandosi poi senza farsi notare mentre il nemico distruggeva le baite [ore 19]. Qui unitosi al distaccamento "Pilo" passava a Temnasco. Sosta a Temnasco e ripartizione tra i due distaccamenti dell'unità lavoratori [30 disarmati]; marcia notturna fino allo Scoggione. Sabato pomeriggio l'allarme: il distaccamento al comando di "Spartaco", situato tra Luserna e Deleguaccio, alle ore 14.00 era attaccato a tergo dai tedeschi, i quali giungevano dalla Bocchetta Colombana. Gli uomini riuscivano a ritirarsi senza perdite. "Mina" invece, all'allarme mandava avanti due pattuglie e disponeva gli uomini al combattimento.
Ma i tedeschi non avanzarono per attaccare.
Alle ore 22 veniva ritirata l'ultima pattuglia e si ottemperava all'ordine di occultamento a gruppi separati.

Per strade diverse gli uomini partirono.

[3] Cfr. *Documenti Mauri*, n. 187, p. 3, relazione Morandi.

www.brossetti.it

il distaccamento di "Gino" rischiava ancora alla Croce di Muggio passando inosservato in mezzo a 400 uomini ritornati contro di lui; "Mina" si disponeva a Tremenico e Rossa; "Torre", sulla strada verso Piona, era circondato dal nemico e provvedeva a mettere in salvo gli uomini uno ad uno.
Durante la marcia un gruppo che viaggiava tenendo altra via, perdeva cinque uomini che, esausti, non potevano proseguire. Nella ricerca degli sbandati, un partigiano cadeva in un'imboscata e veniva ucciso a colpi di moschetto.
"Al", "Gabri", "Gianni", "Paolo", con 40 uomini raggiunsero il sentiero dei Piccioni tra Scaggione e Temnasco. Sul sentiero cadeva in un burrone un Partigiano e moriva non potendo essere raccolto. Il cadavere veniva recuperato con l'aiuto di alcuni pastori che si calavano con le corde.
Per due giorni tutti rimasero all'addiaccio sotto una pioggia torrenziale.
il giorno 7 terminava il rastrellamento: i tedeschi abbandonavano la zona.
I distaccamenti del Legnone rientravano in Magrogno sfiniti, laceri: 20 uomini senza scarpe.
Totale 45 uomini.
Il distaccamento di "Spartaco" contava 30 uomini, quello di "Claudio" una ventina. Questi ultimi si radunavano a S. Rita [Cazza] sopra Biandino.

Dei nuovi arrivati che avevano preferito sbandarsi perché non armati, molti, non pratici dei luoghi, caddero nelle mani nemiche.
La dettagliata relazione della 55ª "Rosselli" sul rastrellamento di fine giugno, si chiude con questo rapporto del commissario "Ges" del 6 luglio 1944:

> *"Sono arrivati scalzi, lerci, stanchi, affamati ma con un elevatissimo morale".*

Tuttavia il passaggio delle truppe nazifasciste lasciava duramente il segno sulle popolazioni della zona: sia per rappresaglia sia per eliminare le basi d'appoggio alle formazioni, baite e abitazioni vennero incendiate; nei paesi della Valsassina comincia un regolamento di conti con chi era troppo esposto durante il periodo di egemonia partigiana.
Ma prudentemente non si calca troppo la mano; il nucleo armato dei partigiani, dopo più di dieci giorni di rastrellamento, era intatto e non troppo lontano.

> *"Alcuni nostri collaboratori vengono imprigionati"*, dirà la relazione della Brigata *"ma non si verificano quei frequenti episodi di violenza e vendetta così tipici della tattica nazifascista, con fucilazioni ed altro.*
> *È un'indiretta prova di quanto sia ancora presente il peso dei partigiani".*

22.3 Rastrellamenti in Valtaleggio

Contemporaneo al rastrellamento contro le formazioni valsassinesi, un'altra azione militare antipartigiana si svolgeva nella zona della val Taleggio. In questa valle si era costituita una formazione denominatasi "Compagnia della Teppa", che svolgeva azioni di rilievo locale, basandosi, come tutte le iniziali forze in fase embrionale, più che altro su azioni di approvvigionamento.
Collegamenti si erano verificati comunque in forma e modo consistente con i gruppi della Valsassina e con il Comando militare di Lecco. Verso metà giugno, sull'onda di tutta la situazione generale delle forze patriottiche, anche la "Compagnia della Teppa" aveva svolto diverse azioni, tra cui l'attacco al Ponte di Sedrina [il 13 giugno], e la successiva azione di sabotaggio al ponte che unisce Brembilla e Gerosa, in modo da impedire l'accesso alla val Taleggio.

www.55rosselli.it

L'azione generale di rastrellamento avevamo visto che era stata concordata tra i comandanti tedeschi di Como, Sondrio, Bergamo, e che perciò, oltre alla Brigata di SS inviata contro le formazioni valsassinesi, tutto il resto del forte presidio bergamasco di SS [circa 1200 uomini], fosse impiegato nell'azione di "ripulitura" delle valli del lecchese sul versante bergamasco.
La consistenza della nostra formazione partigiana era di non più di 60 elementi. L'azione si concluse con uno spaventoso disastro per i nazisti: 149 morti e 85 feriti a seguito del brillamento di due campi minati[4]; 1 morto e 3 feriti tra le forze partigiane.

Commento [com152]: A volte anche F. Catalano non riesce a distinguere tra propaganda e storia, incredibili questi numeri.

22.4 L'organizzazione verso le brigate Garibaldine di montagna

Immediatamente successiva al rastrellamento valsassinese era invece la "ripulitura" da alcune formazioni che andavano infittendosi anche sulla sponda nord del lago di Como: il 5 luglio, nella zona della Val Garzeno, circa 400 uomini, tra Brigate Nere e SS, cercavano inutilmente di accerchiare la trentina di uomini che costituivano il nucleo della 52ª Brigata "Garibaldi".
L'azione si concludeva dopo un paio di giorni, con un morto dei nazifascisti più tre feriti, contro due feriti tra i partigiani.
Nella Bassa Valtellina nel frattempo, la formazione di "Nicola" andava riacquistando la sua forza e la sua egemonia nella zona, svolgendo una continua opera di polizia politica; il 18 veniva eliminata una spia fascista a Talamona, il 21 altre due spie venivano fatte fuori nei pressi di Introzzo. Inutilmente su "Il Popolo Valtellinese"[5] scriveva:

Commento [Gabriele 153]: Mi risulta solo Castello Rubino ucciso il 22 giugno a Introzzo. era il segretario del fascio.

Qui c'è confusione con la 40ª Fronte Nord e fronte Sud. In questa zona sono gli omini che formeranno poi la 55ª brg. F.lli Rposselli ad agire.

Non risultano caduti sull'elenco Rsi a Talamona in quelle date.

> *"I Valtellinesi sono stati dolorosamente colpiti e colti di sorpresa dalle criminose imprese che nei giorni scorsi hanno bagnato di sangue la nostra terra […]. Acquistano pertanto un chiaro significato gli applausi con cui, specie dalle donne sondriesi, sono stati salutati, al loro arrivo, i camerati di un primo gagliardo contingente della G.N.R. inviato per la lotta contro i facinorosi"*

Ma questa illusione del direttore del giornale locale non riusciva molto a convincere i sondriesi che quel contingente di GNR avesse risolto i problemi dei fascisti.
Che del resto la base della lotta fosse ben diversa da quella dell'ordine fascista contro i facinorosi, lo si vedeva dal giornale stesso, quando il 1° luglio chiariva il collegamento tra il problema politico - militare e quello economico: tuttavia la prima pagina affrontava il problema "Ribelli" a fianco di quello delle inadempienze alle leggi, mancate consegne all'ammasso, imbroglio delle leggi annonarie sulla disciplina dei prezzi, tutto rientrava

> *"in un diffuso senso di indisciplina, di strafottenza, riposante sulla convinzione che gli organi governativi non abbiano sufficiente energie"*.

il decreto di Mussolini del 21 giugno [che sembrava concentrato insieme a quello già ricordato da Kesselring, perché il tedesco spaventasse le formazioni di montagna, e l'italiano, più mite, spaventasse i cittadini] "*Le devastazioni, il saccheggio, l'organizzazione di scioperi e serrate*", puniva con la morte, rivolto a stroncare, prevedendo la paura, qualsiasi tentativo di azione contro lo stato fascista e la sua economia, ma si risolveva quasi nel ridicolo: i cittadini non avevano in fondo bisogno di saccheggi e scioperi [anche se tutto quello giustamente veniva ad accelerare i tempi]

[4] Cfr. *Documenti Mauri*, n. 187, p. 3, relazione Morandi.
[5] Cfr. *G. Poletti, Richiamo al buon senso*, 24 giugno 1944.

www.55rosselli.it

perché lo stato repubblicano era solo una larva fatta vivere da Hitler; i cittadini istintivamente sentivano questo potere retto solo sulla forza delle armi della Gestapo e delle SS.

E che cosa potevano avere se non "strafottenza" nei confronti degli "organi governativi" repubblicani?
Con giugno la Resistenza comincia a far sentire il suo potenziale, e l'estensione della base popolare su cui può contare: le azioni di "Spartaco", "Nicola", "Mina" e di tutti gli altri partigiani, accadono negli stessi giorni degli scioperi che, ancora una volta nell'Italia del Nord, si "osa" fare contro l'invasore in prima persona.
Da questo ne deriva e ne consegue insieme la maggior forza organizzativa del movimento in generale; ora dal Fronte Sud e Fronte Nord si passerà alle Brigate autonome, oltre alle altre formazioni che cominciano ad assumere una precisa rilevanza nella strategia generale, la sponda destra del lago di Como, la val Chiavenna, la val Taleggio, la formazione delle Grigne oltre alle formazioni che aderiscono a G.L. dell'Alta Valtellina.
La piena estate si apre subito dopo un tentativo di violento colpo ai guerriglieri ma le perdite e i risultati dei nazifascisti li devono certamente scoraggiare.
Dopo Roma l'esercito alleato si incammina velocemente verso Nord.
La fase successiva della guerra partigiana sarà caratterizzata da quest'attesa dell'insurrezione generale, e dal fortificarsi ulteriore delle formazioni.

Ma proprio da questo rafforzamento, nasceranno quei problemi "all'interno" del movimento: il caso "Gastone", lo scontro "Nicola"-"Giumelli", le vicende di alcuni partigiani della val Chiavenna, ecc.
Ed è quello che vedremo ora.

www.55rosselli.it

23 L'estate del 1944 [luglio-agosto]

23.1 40ª brg. Matteotti Fronte nord Fronte sud

Nella lettera-relazione del 21 luglio di "Ario" al Comando della 40ª Brigata "Matteotti"[1], si dice:

> *"Si impone da parte di tutti i compagni il massimo sforzo organizzativo. Non fatemi più sapere [perché purtroppo lo so già] che vi mancano i compagni capaci. I compagni capaci siete voi, poiché altri non ve ne sono e non ve ne saranno. Sdoppiatevi, moltiplicatevi, mettete avanti giovani compagni che con la Vs. guida diverranno capaci. Solo voi sarete responsabili se non funzioneranno. La nostra lotta è la vostra università: i quadri devono uscire da questo consesso patriottico così come nelle rivoluzioni i quadri escono dal popolo".*

L'incitamento di "Ario", comandante della Brigata, dimostra che il mese di luglio era iniziato sotto un aspetto prettamente organizzativo. Le grandi battaglie di giugno avevano lasciato il segno e si sentiva la necessità di procedere a una strutturazione più completa e sicura delle forze.
Questa posizione si univa poi all'attesa di grandi operazioni tattiche e alla speranza dei lanci[2], che accentuavano questo momento di stasi offensiva[3].

Anche sul Fronte Sud si risentiva di questa situazione; il 6 luglio, in una comunicazione di "Al", vice comandante del fronte, a Mario Abbiezzi, diceva:

> *"Siamo in una fase primordiale ancora. La popolazione è stata spogliata di viveri. Tutti sono indignati ed esacerbati. Forse ci saranno grati perché non abbiamo combattuto ma non se ne rendono conto ancora, né possono immaginare che questa sia stata per noi una prova di forza […]. Rielaborerò a fondo l'organico […]. Ti metto al corrente della situazione anche se comprendo che bisogna cavarsela da soli, almeno per il momento".*

E le difficoltà di questa riorganizzazione, che doveva basarsi sui resti di quelle forze rimaste dai rastrellamenti [forze gonfiate a dismisura dall'eccezionale afflusso di giugno] si percepivano subito nella relazione sempre di "Al" a "Mina", di una settimana dopo[4]:

> *"Torno oggi dall'ispezione al gruppo distaccamento di Spa [I gruppo]; la situazione non poteva dirsi brillante. Gli elementi GAP, che costituivano il nerbo del gruppo, decisamente non erano stati trasformati in partigiani, cioè in soldati e qualcosa di più. Sono di massima venuti meno alla prova. L'eccesso di critica aveva distrutto ogni elementare gerarchia e spirito di gruppo. Troppe buone abitudini avevano infrollito le qualità fisiche e morali che sono alla base della nostra lotta [...]. Ho parlato duramente agli uomini perché si rimettessero in linea diventando veri partigiani, veri garibaldini. Ho condannato*

[1] Cfr. *Documenti Guzzi*, f. 1, c. 2.
[2] Cfr. seguito relazione "Ario", citata.
[3] Cfr. relazione del 27 luglio, sempre del comando: *"Dopo le brillanti operazioni di giugno che ci hanno permesso di essere additati alla Patria come una gloriosa Brigata, è subentrato un largo periodo di relativa calma, necessario per riorganizzarci e prepararci alla nuova offensiva su larga scala".*
[4] 6 luglio 1944; Cfr. tutto in *Documenti Guzzi*, c. 1, f. 4.

www.55rossoli.it

però i provvedimenti estremi che avrei dovuto prendere contro troppi elementi. Si sono così rimessi al lavoro, decisi a riconquistarsi la fama".

E queste preoccupazioni erano accentuate nella comunicazione di "Al" del 18 maggio, quando si portava a conoscenza del comando che i nazifascisti intendevano stabilire presidi nella Valsassina, a Taceno, Margno e Colico, per poi riprendere un altro rastrellamento contro le restanti forze del Fronte Sud.

"L'abbandono però della zona" scriveva "Al" *"sarebbe l'abbandono al nemico di un obiettivo militare e di interessi nazionali di grande importanza. Consentiremmo al nemico di proteggere la via che da Lecco sale in Valtellina e che di qui porta all'Aprica e al Tonale, allo Stelvio e quindi al Brennero. Costretti ad abbandonare la zona perderemmo inoltre il controllo di impianti per la produzione di energia elettrica, fondamentali per il funzionamento delle industrie lombarde".*

E la lettera di "Al" si chiudeva con la richiesta di lanci, che avrebbero permesso di fortificare la consistenza dei gruppi *"in via di definitiva ricostituzione"*.

Contemporaneamente però a queste difficoltà delle formazioni, la strutturazione del CVL permetteva di seguire e di appoggiare meglio l'attività delle varie brigate.
Si incomincia a pensare anche alla creazione di due divisioni distinte, trasformando il Fronte Nord in I^{a} Divisione e il Fronte Sud in II^{a} Divisione. Per questa costituzione però necessitavano almeno tre brigate per ogni divisione.
Per quella del Fronte Nord, posto che le formazioni di "Nicola" [che si sarebbero continuate a chiamare 40^{a} "Matteotti"] avessero formato una divisione, le altre due andavano cercate nelle formazioni della sponda orientale del lago e in una eventuale Brigata dell'Alta Valtellina. Per il Fronte Sud invece i centri delle brigate costitutive avrebbero dovuto essere la Valsassina, la Val Taleggio e la formazione delle Grigne.

Nella relazione Morandi sulle azioni partigiane durante il mese di luglio, la zona di attività sembrava infatti spostarsi verso le formazioni delle Grigne e della sponda orientale. Leggiamo:

5 luglio: Rastrellamento nazifascista in Valle Garzeno;
19 luglio: Azione di rastrellamento nella zona del Monte Berlinghera, sede del distaccamento Puecher;
24 luglio: Uccisione di una BB. NN. Ad Esino Lario, ad opera di elementi dell'89^{a} Brigata "Poletti"
25 luglio: Scontro di pattuglia nei prezzi del Cainallo fra le BB.NN. ed elementi della 89^{a};
27 luglio: Azione di rastrellamento condotta da elementi tedeschi, contro due distaccamenti della Compagnia della Teppa;
27 luglio: Uccisione di un sergente pilota e di un militare GNR nella zona di Bellagio, ad opera della Banda S. Primo;
30 luglio: Disarmo guardafili di Lierna ad opera di elementi della 89^{a}.

Commento [com154]: É intuibile che sia il CVL regionale che gestisce i rapporti con le formazioni di montagna.

Commento [com155]: È la prima montagna che dal Pian di Spagna (tra Colico e il lago di Mezzola) guarda la piana del lago di Mezzola.

Commento [com156]: Sulle relazioni post resistenza vale il solito commento che si aggiustano formazioni e nomi, come vedremo anche per la 55ª Rosselli. La denominazione della brigata era "Cacciatori delle Grigne", assumerà il nome di 89ª Brigata "Giovanni e Giuseppe Poletti " verso la fine del settembre 1944. I Poletti sono uccisi il 25 agosto 1944 a Mandello del Lario.

www.55rosselli.it

Per le altre zone venivano segnalate solamente due azioni delle formazioni di "Nicola": attacco di Cosio il 17 luglio e blocco della corriera tra Grosio e Grosotto il 28 luglio e nessuna azione per la 55ª.
Le relazioni di Morandi, grazie ai migliori collegamenti e rapporti delle formazioni dei "Cacciatori delle Grigne", potevano indicare ogni azione ma erano più sommarie per le altre.
Ma se l'attività era certo continuata per il Fronte Nord e il Fronte Sud [nella relazione della 55ª "Rosselli" leggiamo di diverse azioni nel mese di luglio, tra cui l'eliminazione di diverse spie, come il guardiano di quel rifugio Tavecchia di Biandino che abbiamo già visto "avvisato" ai tempi del primo blocco della Valsassina, fine maggio], tuttavia questa, effettivamente, in luglio diventa una zona grigia, in cui il problema principale fu di lottare contro l'incalzare dell'avversario, più che deciso a non permettere il ripetersi dello splendido giugno partigiano.
L'attività delle formazioni di Nicola nel periodo considerato era basata invece soprattutto sul tentativo di estendere il più possibile l'influenza del comando della bassa valle. Contemporaneamente però, cominciano a porsi decisamente i problemi di linea politica nella conduzione della formazione.

23.2 Il problema politico del settarismo: la 40ª brg. Garibaldi Matteotti

Questo problema era notato anche in sede di Delegazione Comando Lombardo delle Brigate d'assalto "Garibaldi", se il 24 luglio, inviata una lettera dal comandante, la Delegazione stessa al comando della 40ª " Brigata "Matteotti"[5]:

> *" Questo comando richiama la Vostra attenzione sull'enorme sbalzo che si è verificato negli effettivi della Vostra Unità. La differenza tra i vostri due ultimi rapporti ci preoccupa molto. Non si spiega la riduzione degli effettivi nella misura del 50% in una decina di giorni. Vi deve essere una ragione seria di carattere politico-organizzativo. Invitiamo pertanto questo comando a studiare la situazione con serietà e fermezza alla fine di informare al più presto la Delegazione delle vere ragioni di una così grave lacuna".*

Da questo nasceva un'ispezione alla 40ª Brigata da parte di un inviato del partito comunista per studiare il problema creatosi nella formazione. Pareva, infatti, che il vero problema fosse di settarismo nei confronti di elementi non aderenti a una linea non esclusivamente comunista. Si diceva nelle relazioni al responsabile di partito [dopo l'ispezione]:

> *"É innegabile che nella vostra brigata il nostro partito gode di una grande stima e influenza. Tuttavia questa influenza generica ha bisogno di essere concretizzate e utilizzata per il miglioramento del lavoro partigiano nel suo complesso. I comunisti nelle unità partigiane non devono essere alcuni gruppi di settari che guardano dall'alto in basso i non - comunisti, e la cui unica preoccupazione sia quella di criticare tutto e tutti.*
> *Devono essere degli uomini che tutti i commilitoni e superiori stimano.*
> *L'appartenenza al partito in una brigata, dove grande è la nostra influenza, crea soprattutto dei doveri. Non consigliamo ai nuclei di tenere vere e proprie riunioni di partito che isolerebbero sempre un po' i comunisti dai non - comunisti.*
> *Le riunioni devono essere pubbliche, a cui tutti i desiderosi di assistere possono partecipare. Una cosa su cui bisogna intendersi chiaramente è sui commissari: questi, comuni-*

[5]Cfr. *Documenti Guzzi*, c. 1, f. 8

www.25aprileselli.it

sti o non comunisti, devono svolgere il loro lavoro politico sulla base della linea politica del CLN; il commissario politico che fa il commissario di partito, manca al suo dovere, in primo luogo davanti allo stesso partito.
Il partito comunista chiede ai suoi compagni, commissari e comandanti, di fare senza settarismo il loro lavoro, perché solo così serviranno veramente il partito comunista che dà l'esempio al nostro popolo di una politica franca e disinteressata, per il bene dell'Italia e degli italiani.
Sulla questione stampa: tutta la stampa antifascista ha il diritto di circolare nelle nostre unità, a meno che in essa non vi siano delle prese di posizione contrarie alla linea del CLN".

Ma contemporaneamente a questa relazione di partito che ci traccia tuttavia con grande chiarezza la radiografia degli errori di linea politica in cui si cadeva nella brigata, abbiamo anche la relazione dell'ispettore della delegazione comando delle brigate garibaldine. Questi, Riccardo, scrive il 1° agosto:

"Ho ispezionato la 40ª brigata "Matteotti", riscontrando molto entusiasmo negli uomini e buona organizzazione dei comandanti […]. Per quanto riguarda l'attività operativa in genere, ho potuto constatare che gli elementi reclutati sul posto sono tendenzialmente attendisti, per tema dei danni ai villaggi dove risiedono le famiglie. La forza della brigata al 28 luglio era di 320 uomini, a cui sono da aggiungere due nuovi distaccamenti in formazione [circa 60 uomini] e altri 100 elementi provenienti dalla frontiera svizzera.
In tendenza: i distaccamenti provvedono in modo autonomo alla propria alimentazione. Non ci sono viveri a secco. Ne risulta che sono stati predisposti i prescritti magazzini viveri lungo le probabili vie di ritirata.
Situazione politica: i commissari politici in genere non conoscono il loro mestiere. Essendo comunisti confondono la vita di partito con la linea politica del Fronte Nazionale".

Vediamo, perciò, che si precisa sempre più la caratteristica di questa brigata che, svolgendo un ottimo lavoro dal punto di vista militare e organizzativo, pur tuttavia non interpretava nella sua pienezza la linea unitaria, proposta in primo luogo dallo stesso partito comunista.

Figura 13 Lunga valle laterale della val Chiavenna

Le divergenze con la popolazione e con gli elementi locali delle formazioni, sono accennate anche nella relazione della stessa brigata:

"[…] questo spirito garibaldino è contrastato da personalità locali e da alcuni CLN che vedono sfavorevolmente l'attività di lotta

perché temono per i loro beni e per la loro incolumità. Nonostante questa manovra che tende a frenare lo slancio della brigata, questa continua nella sua lotta ad oltranza".

Perciò cominciano a notarsi quelle motivazioni che porteranno alla successiva scissione. Già un distaccamento delle formazioni di Nicola, quello di Postalesio, comandato da Carlo Gaffurri (Baruffi ndr.), inizia dalla fine di luglio contatti con elementi dell'Alta Valle[6], e anche all'interno della formazione diretta da Nicola si profila, un'ala 'locale', che faceva capo a Giumelli, che si pone in posizione di aperta critica alla linea seguita dal comandante, cercando anche qui appoggio oltre che all'interno della formazione stessa, anche con la costituenda unità dell'Alta Valle dominata dagli elementi locali, genericamente orientata verso il P. d'À., e che rispettava, più precisamente il desiderio locale di non impegnarsi ad oltranza per il timore di rappresaglie.
Nell'ambito dell'organizzazione di questa brigata, comincia a delinearsi anche la costituzione di un attivo gruppo in Val Chiavenna. Tiberio (Pietro Porchera), su incarico di Nicola prende in mano la situazione, coagulando qualche gruppo sparso che si era ritirato in Valle dei Ratti dopo l'attacco nazifascista, a Buglio, e altri che gravitavano già nella zona, come un distaccamento in Val Bodengo (sopra Gordona) che era comandato da Giorgio, e un'altra formazione, condotta da Rumina, composta da sbandati locali, renitenti alla leva.

Commento [com157]: Questo giudizio, alla fin fine non è del tutto corretto. Ci sono azioni e rastrellamenti, con baite e alpeggi bruciati anche in alta valle, temo che questa contrapposizione sia più una creazione post resistenziale che un dato di fatto. Vedere il Diario Storico della 1ª divisione alpina Valtellina presso Issrec.

Le forzature politiche notate nelle relazioni a seguito delle ispezioni e lucidamente rimproverate creano, in realtà, le premesse dei successivi movimenti secessionisti interni. D'altra parte, il carattere fortemente dinamico e aggressivo dell'azione partigiana in Bassa Valle[7] era tale da esporre le popolazioni alla rabbia e alla repressione feroce dei nazifascisti e, quindi, da suscitare timori, disagi e perplessità.
Le popolazioni avevano dimostrato e dimostravano il loro chiaro orientamento antifascista e si comportavano in modo da isolare sia le forze militari sia i collaboratori della repubblica fascista di Salò.

La mancanza di una prospettiva di rapida soluzione del conflitto rendeva, tuttavia, più sofferta e obiettivamente pericolosa la solidarietà della gente alle formazioni.

23.3 Rapporti tra i vari organismi della valle

La giustezza delle notazioni politiche fatte dagli ispettori comunisti trova riscontro anche nell'episodio "Carlo" [Baruffi] e spiega le ragioni logiche ed emotive di quello "Giumelli".
L'uno e l'altro sfociarono in contatti e collegamenti con le formazioni dell'Alta Valle, le quali, sia per una linea strategica diversa, sia perché dirette da personalità locali, di varia tendenza, ma preoccupate [di] evitare all'interno urti di natura partitica, rappresentavano un punto di riferimento alternativo, non privo di suggestione per dei valtellinesi che non potevano impedirsi di aspirare ad una lotta partigiana che portasse avanti gli ideali della resistenza al nazifascismo, ma che, nell'impostazione e nella condotta della lotta, non coinvolgesse in modo insopportabile il destino delle popolazioni.

Non c'è da stupirsi se i CLN locali rispecchiassero queste medesime posizioni, così come si può capire il giudizio di "attendismo" applicato alla linea politica valtellinese. Questo giudizio informa

[6] Cfr. testo del Valenti, cit. a pag. 164 e seg..
[7] Testo del Valenti, citato.

www.55rosselli.it

la testimonianza di "Tiberio" [Pietro Porchera], che nella fase organizzativa di una brigata garibaldina in Val Chiavenna lasciava trasparire la sua impazienza nei confronti del CLN chiavennasco, pur sottolineando che lo scopo principale della lotta era la sconfitta dei fascisti, prima e al di sopra di ogni diversificazione politica. Dice infatti:[8]

> *" In un primo tempo avevano un po' di diffidenza per le questioni politiche. Si aveva vent'anni, si usciva da vent'anni di fascismo e si lasciava poi ad ognuno le sue idee; infatti fra di noi c'erano di tutte le tendenze.*
> *Comunque ci siamo messi d'accordo perché quando mi hanno chiesto che tipo di banda avessi formato io, risposi che non potevo avere che le mie idee e loro potevano avere le loro, bastava che fossimo d'accordo sul combattere contro i fascisti, e non stare su in montagna, isolati, ad aspettare che il CLN di Chiavenna o i familiari portassero da mangiare, e stare lì a fare i fannulloni.*
> *Loro ci sono stati pienamente e allora abbiamo cominciato, collegandoci anche con un altro gruppo di Prata Camportaccio, anche questo abbastanza legato al CLN.*
> *Questo CLN di Chiavenna era funzionante, ma era anche su posizioni attendiste. C'erano i rappresentanti di tutti i partiti, tra cui quello comunista, il dottor Pench. Erano attendisti e non volevano che si facessero azioni perché dicevano che, dopo, avvenivano rappresaglie [...]. Ma, contemporaneamente, non era vero che questi fossero influenzati dalla popolazione che non voleva azioni.*
> *Non è vero!*
> *Perché noi abbiamo provato ad essere in un paese dove i fascisti erano stati più volte e la popolazione ci invitava a sparare addosso alle pattuglie fasciste".*

23.4 La val Chiavenna e la bassa Valtellina, la 40ª brg. Matteotti

Anche qui perciò si assiste subito al contrasto tra posizioni differenziate, e prende posizione una delle componenti del grosso problema politico successivo, del settembre - novembre, e cioè di una linea politica unitaria.
Alla resa dei conti però non si dovevano che fare considerazioni sui risultati delle varie tendenze, e il mese di agosto confermerà pienamente la linea seguita dalla 40ª Matteotti, che ritornerà ad essere il fulcro e la zona di più forti combattimenti contro i nazifascisti. Si scrive nella relazione della 40ª:

Tiberio, su incarico di Nicola, stava prendendo in mano la situazione della Val Chiavenna, coagulando qualche gruppo sparso in cui uno che si era ritirato in Valle dei Ratti, dopo l'attacco nazifascista a Buglio e altri che gravitavano nella zona, come un distaccamento in val Bodengo, sopra Gordona, comandato da "Giorgio" e un'altra formazione comandata da "Rumina" composta di sbandati locali, renitenti alla leva.
Nel mese di agosto la 40ª"Matteotti" accentua la lotta e intensifica le azioni.

Si scrive nella relazione della 40ª:

> *"Le azioni si intensificano [30 nel mese di agosto]. Si mantiene il concetto di attaccare continuamente da tutte le parti e con ogni mezzo, per non dar modo al nemico di localizzare la base dei nostri distaccamenti e per mantenerli "in continuo allarme".*

Commento [com158]: La valle dei Ratti è la valle che si trova al di là delle prime montagne che delimitano la bassa Valtellina a sinistra di chi la percorre verso Sondrio; è una valle aspra e chiusa.

Commento [com159]: Questa è una laterale della val Chiavenna, la si raggiunge dopo una lunga strada, allora mulattiera, che apre ai pascoli. Si trova "dietro" il monte Berlinghera

[8] Cfr. Doc. res. Valtell. Registr., incontro del 24/9/1967

www.55brossetti.it

E infatti nella comunicazione della delegazione per la Lombardia del comando generale delle brigate e distaccamenti d'Assalto "Garibaldi" del 23 agosto 1944, ai comandi raggruppamento della 40ª e 55ª brigata, leggiamo[9]:

> *"Ci congratuliamo con voi per il vasto lavoro organizzativo svolto su scala di brigata nella 40ª i cui frutti appaiono dai Bollettini d'operazioni. Purtroppo non constatiamo lo stesso miglioramento per quanto concerne la 55ª e per l'organizzazione di un vero e proprio Comando. Siamo certi che, preso contatto con il comando della 52ª, procederete al più presto alla costituzione di un organismo di comando completo ed efficiente, legato alle formazioni partigiane".*

Ma il più evidente riconoscimento delle azioni della 40ª e del peso sulla realtà locale lo abbiamo da tutti gli articoli che in agosto la stampa locale dedica alle imprese della formazione.
Ne "Il Popolo Valtellinese" del 5 agosto, così si dà notizia della esecuzione di una spia fascista[10]:

> *"Un gruppo di individui armati e in divisa di militi della GNR, scesi a Talamona una notte della scorsa settimana, presumibilmente dalla valle di Tartano, costringevano certa Luzzi Ottavina ad alzarsi dal letto avvertendola che doveva recarsi con essi immediatamente a Morbegno, per fornire delle indicazioni a quel presidio della GNR.*
> *La Luzzi, sotto la minaccia delle armi, per quanto non riuscisse a rendersi conto di quell'improvvisa chiamata, era costretta ad aderire all'invito e col gruppo si avviava alla volta di Morbegno. Ma giunta poco fuori dall'abitato di Talamona veniva bestialmente aggredita a colpi di calcio di moschetto sul capo e lasciata tramortita al suolo, dove più tardi veniva rinvenuta da alcuni passanti. Veniva ricoverata all'ospedale, in condizioni disperate. La poveretta era nota in paese per la sua onesta fede patriottica e per essere sorella di un ufficiale delle SS italiane.*
> *La Luzzi è la terza donna che viene colpita in meno di due mesi nella breve zona tra San Pietro e Talamona. Ora basta! Sugli esecutori materiali e simpatizzanti deve scendere inesorabile la spada della giustizia".*

E la spada inesorabile della giustizia si profilava minacciosa il 12 agosto, sempre sul quotidiano valtellinese, con la pubblicazione di un avviso del comando SS[11]. Ma lo stesso 12 agosto si dava notizia di altre azioni[12]

Commento [com160]: Tra i caduti della RSI esiste una Luzzi Guerra Teresa fucilata il 29-08-1944 a Tartano. É indicata come civile. Luzzi Ottavina viene coinvolta in quanto ha un cognome omonimo.

Commento [com161]: Questa nota è stata riportata nel testo a pag. 247

[9] Cfr. *Documenti Guzzi*, c. 1, f. 8.
[10] Cfr. *"Questi sono i patrioti"*.
[11] ITALIANI!

I sistemi di lotta dei banditi hanno assunto il carattere bolscevico. Questi criminali, prezzolati da MOSCA, ricorrono ai sistemi criminali per combattere le autorità preposte al mantenimento dell'ordine e della sicurezza in Italia. Ciò non può essere ulteriormente tollerato!

D'ora innanzi si reagirà immediatamente colle sanzioni più severe!

In alcune regioni d'Italia, i cittadini non solo tollerano ma sostengono addirittura questi delinquenti!

A questi irriducibili ripetiamo:

I° I tempi dell'attesa sono passati. Chi aiuta i banditi è un bandito egli stesso, e ne subirà lo stesso trattamento.

II° Tutti i colpevoli saranno puniti con la massima severità. In caso di nuovi attentati a persone, mezzi di comunicazione, pneumatici di automezzi (ad esempio: lancio di chiodi), ferrovie, tram, telegrafo, telefono, ecc. le località ove si saranno verificati tali attentati saranno incendiate e distrutte.

[12] Cfr. *"Questi sono i patrioti"*.

www.sfrosolli.it

Ed è sempre nel ricchissimo numero del 12 agosto che si parla anche del lavoro "volontario" in Germania. Già questo accostamento con le azioni dei "banditi" mostrava però agli stessi lettori da che parte si conducesse veramente una politica nazionale e da che parte invece si volessero deportare "carni e muscoli da soma" per le industri naziste.[13]

Commento [com162]: Anche questa nota è stata riportata nel testo vedi pag. 250

Gli autori degli attentati e i loro favoreggiatori saranno impiccati sulla pubblica piazza.

Questo è l'ultimo avviso agli indecisi!

La maggioranza della popolazione si è resa conto del pericolo dei banditi e delle nefaste conseguenze per l'Italia: annientamento di ogni valore culturale dell'Occidente, della Religione, e conseguentemente del patrimonio spirituale di ogni persona retta.

I banditi vogliono provocare, colla loro lotta insensata tendente all'instaurazione in Europa di un regime bolscevico, sinonimo di delitto e di terrore, la fine dell'Italia e della sua civiltà millenaria.

Questa lotta senza quartiere per la distruzione del banditismo e della delinquenza deve perciò essere sentita e condotta da tutto il popolo italiano.

Italiani, sostenete la lotta contro i banditi!

Der S.S. - und Polizeifuhrer
Oberitalien – West

[12] Cfr. *"I ribelli attentano al treno"* e *"Nuovo crimine dei banditi"*.

"Quando la criminalità non ha limiti ed anzi è fomentata da chi ha interesse a spargere rovine e lutti e disordine, nessuna gravità di conseguenze può arrestare la mano dei traditori. Le gesta tristi dei "patrioti" alla macchia che ogni settimana fanno parlare di sé con raccapriccio da parte di tutta la popolazione di ogni idea, negli ultimi giorni per poco non provocavano un disastro il cui risultato centinaia di persone sarebbero state le vittime..

La sera del venerdì 4 u.s. alcuni ribelli che vivono da predoni sui nostri monti deponevano dell'esplosivo sulla ferrovia in un punto particolarmente delicato, cioè presso la località DESCO ed esattamente all'inizio della galleria ivi esistente, immediatamente dopo il ponte sull'ADDA che in quella località è stretto e profondo.

Si comprende facilmente quali sarebbero state le conseguenze funeste dell'attentato ove questo fosse riuscito. Il deragliamento sicuro del convoglio le cui vetture sarebbero precipitate nell'ADDA.

Centinaia di persone usufruiscono del treno contro il quale l'attentato è stato preparato che è l'ultimo mezzo che arriva da LECCO a SONDRIO, la sera alle ore 20, 57.

Ad evitare il disastro è stata la vigilanza attenta del personale di servizio che ha fatto fermare il treno, il quale solo in nottata ha potuto raggiungere SONDRIO.

L'atto ha determinato lo sgomento e la condanna generale. Esso non può scusarsi con nessuna necessità militare ed è una riprova dunque della delinquenza dei ribelli e quali hanno il solo scopo; il terrore!

I provvedimenti tempestivi che sono stati presi e quelli ancor più energici in corso, giovano a mantenere nella popolazione la calma e la fiducia nell'autorità. Ma è la popolazione stessa che deve affiancarsi alle forze dell'ordine per stroncare l'opera delittuosa dei traditori i quali minacciano ed attentano continuamente alla vita e agli interessi civili che vivono appartati dalla lotta militare e dalle contese politiche."

Nello stesso numero, il secondo articolo:

NUOVO CRIMINE DEI BANDITI: Un fascista assassinato a VALLETTA.

"Un nuovo misfatto ha insozzato le mani dei banditi che vivono nascosti fra i boschi delle nostre montagne. Scesi la sera del giorno 7 scorso in località VALLETTA (frazione di TRAONA), quattro individui armati, che ostentavano un fazzoletto rosso al collo, si portavano all'abitazione del fascista repubblicano GIUSEPPE MAZZOLINI e della di lui figlia si facevano accompagnare alla sua presenza.

Il MAZZOLINI sessantaduenne, padre di sei figli dei quali uno Tenente degli Alpini, rientrato recentemente con la Divisione "MONTE ROSA", sedeva intento alla lettura di un giornale.

I quattro banditi facevano allontanare la figlia e fulminavano con un colpo a bruciapelo sparato alla nuca, il generoso italiano che tra i primi aveva aderito al movimento di rinascita nazionale.

Compiuto il delitto, gli assassini si allontanavano tra i boschi. Colpevole di amare la Patria egli è caduto per mano di sicari di MOSCA. La popolazione è rimasta esterrefatta dal crimine. I fascisti inchinano la loro fronte davanti alla bara giurando vendetta."

[13] Cfr. " *5000 lire di Premio avrà per la propria famiglia chi, volontariamente, si presenterà per recarsi al lavoro in Germania"*.

"Sarà preso in considerazione ogni desiderio espresso dall'operai per recarsi in una data località.

SI CERCA UN BUON INGAGGIATORE CON POSSIBILITA' DI GUADAGNO OTTIMO.

Avrete tutte le informazioni in merito rivolgendovi presso l'Ufficio Collocamento Unico.

Via Largo martiri Fascisti n° 1 Sondrio"

www.55rosselli.it

[In modo chiaro viene dimostrato ndr] una volta di più che anche tra i fascisti c'era una chiara percezione di come quelle deportazioni senza ritorno fossero un crimine commesso in prima persona contro le masse lavoratrici. Scrive l'articolista:

> *"Come non mai, nell'attuale tempo s'impone quale necessità assoluta , il lavoro. Di contro alla furia della distruzione che si abbatte sulla nostra terra, sorge il bisogno impellente della ricostruzione.*
> *Lavoratori, avete assistito o assistete al crollo di tante opere che furono il lavoro dei nostri padri e vostro stesso lavoro, non sentite un fremito di tristezza nel guardarle ridotte in ruderi informi?*
> *Una cosa sola può fare si che la vostra terra non rimanga un cimitero triste di cose morte: il vostro lavoro. Non vi si chiede altro che il sudore della vostra fronte. Quel sudore che avete prodigato con tanta generosità in tutti i tempi, lungo tutte le terre, datelo ora alla Patria vostra che ne ha bisogno e che lo domanda.*
> *Lavoratori di qualsiasi categoria, a qualsiasi classe apparteniate, qualsiasi sia la vostra posizione civile e militare, attualmente non alle armi, in qualsiasi posto voi vi troviate, accorrete al lavoro, non si guarderà che alla fatica che nobilita e che crea e non al vostro passato.*
>
> *L'ISPETTORATO MILITARE DEL LAVORO ha questo scopo: raccogliere lavoratori che lavorino in ITALIA e per l'ITALIA, ognuno rimanendo nella propria regione (Lombardia).*
> *Il pane quotidiano non parrà più saporito avendolo guadagnato lavorando per la propria terra? Lavoratori guardatevi d'attorno e vedrete quanto urge ed è necessario il vostro lavoro; accorrete ed i vostri figli vi benediranno."*

Erano evidenti, nelle parole del giornale, le intenzioni di questa proposta; " non si guarderà al vostro passato" " il lavoro nobilita"; la solita gonfia retorica fascista cioè applicata a una scappatoia che si voleva offrire a elementi indecisi nelle formazioni partigiane. Li si sarebbe rimandati nella regione d'origine, si assicurava una vita di faticosa dignità.
Ma quanto poco queste lusinghe esercitassero un richiamo, lo vediamo nell'acuirsi dell'azione della 40ª, che continuiamo a riportare seguendo gli spaventati redattori del foglio locale.
Nel numero successivo, quello del 19 agosto[14] troviamo il resoconto di un'altra azione di guerriglia:

> *"Un doloroso avvenimento ha gettato nel lutto più famiglie ed ha acuito la pena tra i profughi ospiti nella nostra Provincia. I ribelli al soldo del nemico hanno compiuto un'altra nefandezza inaudita, uccidendo barbaramente e sotto l'impulso bestiale che ha tolto ogni luce ed ogni discernimento, quattro italiani.*
> *Il grave fatto è avvenuto a PEDESINA ove numerosi sono i profughi e gli sfollati, nella notte del 16. Un forte nucleo di banditi penetrava nel paese e si portava all'albergo riuscendo a* [entrare ndr] *nell'interno dell'edificio. Scopo dei ribelli era di uccidere per spargere terrore e lutti. Per il nemico assetato di sangue, non sono sufficienti i dolori causati dagli indiscriminati bombardamenti aerei. I suoi agenti si rendono perciò autori di nuove stragi. Le prime persone incontrate furono uccise. Gente assolutamente neutra.*

Commento [com163]: Micheli Mentore, iscritto al PFR fucilato il 10-08-1944
Piccolo Galdino, studente, fucilato il 10-08-1944
Poi secondo l'elenco caduti della Rsi c'è

Bianchi Leone brig. Della GNR caduto a Gerola alta il 16-08-1944, e un
Tognini Pietro brig. Della GNR caduto a Gerola Alta il 16-08-1944

[14] Cfr. *" Nuovi delitti dei banditi, quattro assassinati in Valgerola"*

www.55rosselli.it

La loro morte non può giustificarsi neanche con l'odio di parte perché non erano fascisti né lo studente GUALDINO PICCOLO, da VENEZIA, né l'altra vittima, il cinquantacinquenne MENTORE MICHELI, da MANDELLO LARIO, già residente a MILANO e era sfollato a LECCO. Ma i ribelli volevano giustificare il loro atto e sotto gli occhi della moglie e del figlio ferivano gravemente il Vice-brigadiere della GNR Von BERGER OTTO MARIO. La loro crudeltà era tale che impedivano alla famiglia di portare soccorso al ferito. Solo più tardi questi poteva essere raccolto e soccorso all'Ospedale Civile di Morbegno, ove trovasi con prognosi riservatissima.
Però l'opera non era ancora compiuta, che altri due sottufficiali della GNR venivano assaliti e trascinati via. Più tardi essi erano trucidati nella campagna di Gerola".

E sempre il 19 agosto si identificava, tramite la tecnica del " famigerato" colpo alla nuca, ancora una volta la formazione della 40ª.[15]

" Un brutale delitto è stato scoperto la mattina del 13 c.m. in una cascina del Piano della Selvotta presso Colorina.
Una donna, transitando davanti alla cascina disabitata, si accorgeva che la porta della stalla era stata forzata. Incuriosita entrava nel locale e trovava, in una pozza di sangue, il cadavere di un uomo.
Immediatamente avvisati i militi della GNR, veniva fatta una inchiesta la quale riconduceva alla ricostruzione del delitto ed al riconoscimento del cadavere. Nel tardo pomeriggio del 12 il commerciante VITTORIO BALLABIO transitava con un automezzo sulla strada nazionale diretto a LECCO, quando alcuni individui, armati, fermavano la macchina, ne facevano scendere il BALLABIO stesso e intimavano all'autista di portarsi oltre e di arrestarsi in attesa di avere il permesso di ripartire; poi scomparivano per la campagna trascinando seco il commerciante. L'autista attendeva inutilmente per varie ore finché anch'egli si presentava ai militi della GNR per riferire del misterioso rapimento.
Jl cadavere trovato veniva così riconosciuto per quello del BALLABIO, il quale al momento dell'incontro con gli sconosciuti aveva su di sé una notevole somma. Pare circa mezzo milione di lire.
Di qui il movente del delitto. Infatti il denaro non è stato trovato sul cadavere; anche scomparsi i documenti di riconoscimento; inoltre all'ucciso sono state tolte le scarpe, le calze e la giacchetta.
Gli esecutori del crimine sono sconosciuti, ma se si pone mente ai recenti fatti dolorosi avvenuti nella Provincia ed al modo con cui il BALLABIO è stato ucciso, cioè con il famigerato colpo alla nuca con la pistola, si intuisce facilmente chi siano gli assassini."

Commento [com164]: Questo testo nella versione "Lecco" è in nota.

il nome di Nicola spaventava le autorità, tanto che sul "Popolo Valtellinese" del 26 agosto, si voleva far credere che il capo - partigiano fosse caduto durante un'azione di sabotaggio alla centrale della Orobia.[16] Ma le illusioni duravano ben poco, perché la 40ª stava preparando azioni ancor più incisive contro le forze nazifasciste.

In realtà l'agosto, per la brigata "Matteotti", fu ben altrimenti attivo.

[15] Cfr "*Industriale ucciso e e derubato da ...sconosciuti"*

[16] Cfr. *"Tanto va la gatta al lardo...."*

www.55rosselli.it

Si capisce che di tutte le altre azioni militarmente importanti ben poca traccia si trovi nei resoconti fascisti: come si poteva infatti confessare che presidi ben armati, caserme, posti di blocco, cedessero a un pugno di ribelli? Che cosa permetteva a questi "sbandati criminali" di aver ragione delle munite e attrezzate truppe nazifasciste?
La realtà era che i partigiani lottavano in una situazione strategicamente e moralmente vincente: le truppe alleate avanzavano verso il nord della Toscana; Firenze era in mano prima al CLN e poi agli anglo-americani all'inizio di agosto, le truppe russe si avvicinavano al confine tedesco, in Francia l'operazione Overlord[17] procedeva con i migliori risultati, in tutta l'Europa la Resistenza metteva a dura prova la sopravvivenza del nazismo.
Anche tra le forze repubblichine, escludendo i reparti più fanatici delle Brigate Nere, non si poteva che avvertire lo scoramento per una situazione del genere.
I manifesti del CLNAI, che preannunciavano entro breve tempo l'insurrezione nazionale, oltre ad andare sotto gli occhi della popolazione erano letti anche dai fascisti, l'appoggio della masse al nuovo movimento era anche per essi eloquente.
La tenue speranza delle armi segrete tedesche era l'ultimo artifizio dietro cui cercavano di nascondersi miracolisticamente. In questo atteggiamento, in questa condizione di spirito c'era la fondamentale differenza, e per tale motivo una caserma piena di fascisti poteva essere assalita da qualche squadra di partigiani.

Nel Comunicato di guerra n° 218 [18] il Comando Raggruppamento Brigata 40ª "Matteotti", 55ª "Rosselli", comunicava le azioni di agosto delle due formazioni.

"40ª Brigata Matteotti":

6 agosto: nel rastrellamento effettuato dall'1 al 6 agosto da ingenti forze nemiche contro i Distaccamenti 3°, 5° e 6°, i nemici hanno avuto 10 morti. Un patriota ferito, rimasto prigioniero, veniva fucilato nel cimitero di Mello.

9 agosto: il 6° Distaccamento effettua un'imboscata contro una macchina tedesca, viene ucciso un ufficiale In altra azione un graduato della GNR.

10 agosto: nuclei del 3° e del 5° Distaccamento asportano 7 quintali di dinamite dalla polveriera di Cosio. il rimanente quantitativo, 50 quintali, viene fatto brillare dopo aver dato tempo agli abitanti delle vicine cascine di mettere in salvo il bestiame.

11 agosto: nuclei del 2° Distaccamento prelevano in casa di un fascista a Poira coperte, viveri ed altro necessario.

12 agosto: il Distaccamento d'assalto scende sulla provinciale Colico - Sondrio e la blocca in pieno giorno. Tutte le macchine vengono controllate. Un fascista viene giustiziato sul posto.

14 agosto: la squadra A distrugge la centrale elettrica di Morbegno. L'azione è stata fatta vicinissima a forti presidi nemici.

17 agosto: durante un azione di disturbo in Valmalenco si cattura una pattuglia fascista di due uomini.

Commento [com165]: Non risultano caduti RSI, lo stesso vale per il 9 agosto.

Commento [com166]: Ci sono alcuni caduti RSI il 12 agosto senza però il luogo in cui sono stati uccisi

Commento [com167]: Marioli Bruno viene ucciso a Morbegno il 14 agosto

[17] In originale Overlay; Probabilmente si tratta di Overlord (ndr).
[18] Cfr. *Documenti Guzzi, f.. 2a, cartella, Ordini del giorno, azioni svolte, bollettini.*

www.5rosselli.it

18 agosto: *nel 2a settore, fortissime truppe nemiche rastrellano la zona, i patrioti passano risolutamente all'attacco, indi si ritirano, dopo aver causato al nemico quattro morti e 17 feriti.*

19 agosto: *al mattino una squadra del 1a settore sorprende due fascisti in bicicletta. Vengono disarmati e catturati.*

19 agosto: *alle otto del mattino una squadra di quattro uomini del Distaccamento d'assalto, scende a poche centinaia di metri dalla caserma gremita di militari. il nemico terrorizzato non risponde al fuoco.*

Per il periodo dal 20 al 26 agosto è la relazione Morandi che registra:

21 agosto: *azione di imboscata e cattura del commissario prefettizio di Sondrio, sulla statale della Valtellina, da parte della 40ª Brigata Matteotti.*

23 agosto: *azione di sabotaggio delle linee telefoniche della Valtellina da parte della 40ª "Matteotti", preventiva occupazione del paese di Cataeggio.*

24 agosto *; azione di cattura in Albaredo di cinque spie che vengono giustiziate: successivamente occupazione del municipio e distruzione delle liste di leva.*

Col 27 agosto si trova ancora una relazione ufficiale della 40a in data 10 settembre 1944 con comunicazione alla 1a Divisione Garibaldi Lombarda.[19]

27 agosto *: azione di sabotaggio alla funicolare da Campo alla Motta. Nello stesso giorno imboscata contro il comando tedesco di Piazza Torre, vengono uccisi un colonnello tedesco e un ufficiale polacco.*

29 agosto *: elementi del II° battaglione bloccano il paese di S.Croce e recuperano viveri e vestiario.*

3 settembre *: un poderoso nucleo del II° battaglione scende a Cosio e Traona ed effettua requisizioni in case fasciste. A Cosio viene data alle fiamme e fatta brillare la casa del famigerato fascista Cazzola.*

23.5 Luglio-Settembre 1944 nasce il raggruppamento divisioni Garibaldi Lombardia

Prima di analizzare l'attività delle altre formazioni e prima di formulare un giudizio sul periodo trattato poco sopra della lotta partigiana, vedremo di inquadrare la situazione dal punto di vista formale delle varie Brigate, fino alla costituzione del Raggruppamento Divisioni Garibaldine Lombarde, di settembre.
Con la nota del 27 luglio di Ario[20], si comunicava ai Comandi Fronte Nord e Fronte Sud della 40ª Brg. Lombarda d'Assalto Garibaldina "Matteotti" che, per ordine ufficiale, si retrodatava al 25 maggio [data di costituzione della 40ª Brigata Lombarda], la formazione delle due Brigate, "Rosselli" e "Matteotti", già designati come Fronti Sud e Nord.
Dal 27 luglio si creava, perciò, la 1a Divisione Garibaldina Lombarda, formata appunto da queste due Brigate.
Questa 1ª Divisione Garibaldina Lombarda durava solo qualche giorno, per l'opposizione del Comando Generale del CVL, che dichiarava possibile la costituzione di una divisione solo se for-

Commento [com168]: Non risultano caduti

Commento [com169]: Qui non coincide la data, secondo i caduti Rsi si tratta del 14 novembre, i fucilati sono:
Marieni Ronconi Ersilia,
Mazzoni Crimella Chiara
Mazzoni Michelangelo
Petrelli Mazzoni Giulia
Ravelli Severo

[19] Cfr., *Documenti Guzzi* fasc. 2, cartella: azioni e bollettini: ordine del giorno n° 4.
[20] Cfr., *Documenti Guzzi* fasc. I, cartella I

www.25aprile.it

mata da almeno tre Brigate, di non meno di 300 uomini ciascuna[21]. Perciò, il compito delle due Brigate e del Comando Raggruppamento Brigate [in pratica il comando progettato per la 1ª Divisione Garibaldina Lombarda del 27 luglio] era di arrivare alla costituzione di una terza Brigata [e si parlava chiaramente della 52ª da costituirsi nella sponda orientale del lago di Como] e quindi di procedere alla costituzione della Divisione. Nel mese di agosto, però, dall'ipotesi di costituire una sola Divisione, per via del lavoro organizzativo fittissimo, e per la sensazione di trovarsi vicini all'insurrezione generale, si allarga il progetto e si cerca di costituire altre quattro brigate, per strutturare in tal modo ogni Divisione su tre Brigate.

Si arrivava così a quell'ordine del giorno n° 1 del 3 settembre 1944, del CNL - CVL Raggruppamento Divisioni Garibaldine Lombarde[22], che diceva:

> *" il 2 settembre 1944, in Biandino - Casa Pio X, alla presenza di " Fabio", delegato del Comando Regionale Lombardo e Comandante delle Brigate d'Assalto Garibaldine per la Lombardia, i Comandi e delegati plenipotenziari delle formazioni patriottiche operanti nel territorio della provincia di Como e di Sondrio, e nel nord - ovest bergamasco, resisi conto della necessità di unificare la direzione della guerra di Liberazione Nazionale nelle loro zone operative, superando il vecchio concetto della suddivisione territoriale delle forze, non senza aver raccolto i frutti e le esperienze, hanno deciso di costituire un Comando Raggruppamento Divisioni d'Assalto Garibaldine Lombardia comprendenti le seguenti unità:*
>
> *1) 40ª Brigata d'Assalto Garibaldina " Giacomo Matteotti "*
> *2) 52ª Brigata d'Assalto Garibaldina " Luigi Clerici"*
> *3) 55ª Brigata d'Assalto Garibaldina " Fratelli Rosselli"*
> *4) 86ª Brigata d'Assalto Garibaldina " Giorgio Issel"*
> *5) 89ª Brigata d'Assalto Garibaldina " Poletti "*
> *6) -- Brigata d'Assalto Garibaldina " Bormio " [costituita, da inquadrare]*
>
> *Le sei Brigate sopra elencate sono state raggruppate in due Divisioni Garibaldine ;*
>
> *1ª Divisione comandante : Diego [Nicola]*
> *40ª " Matteotti"*
> *52ª " Clerici "*
> *-- " Bormio"*
>
> *2ª Divisione comandante : Al*
> *55ª " Rosselli"*
> *86ª " Issel "*
> *89ª " Poletti "*
>
> *Il Comando Raggruppamento Divisioni Garibaldi Lombarde è stato così costituito :*
>
> *Comandante : "Lario" [Col. Morandi]*

[21] Cfr.,., *Documenti Guzzi*, fasc. 6 cart. I.Lettera della Delegazione Comando Lombardo delle Brigate e dei Distaccamenti d'Assalto Garibaldi; firmata Franco, inviata a Ario in data 1a agosto.
[22] Cfr. *Documenti Guzzi*, cart. 2, fasc. 7.

www.55rossetti.it

Comm. Politico : "Ario" [Mario Abbiezzi]
Vice Comand.: "Neri" [Canali] Vice Comm.: "Rossi" [Gafaggi]
Intendenza : "Tom" [Tagliabue]
Capo di S. M.: "Pietro" [Col. Pini] Vice Capo S.M.: "Odo" [Ulisse Guzzi]

Commento [com170]: Qui viene riportato quello che con ogni probabilità è un secondo nome di copertura, dott. Cafaggi. In realtà il dott. Rossi era Tiberio Pansini, milanese catturato ed ucciso in Valtellina il 9 marzo 1945

Scrive il Morandi[23], riferendosi alla costituzione di questo Raggruppamento [di cui era stato nominato comandante]:

" La costituzione delle unità superiori organiche ha richiesto numerosi e prolungati contatti con i Comandanti delle formazioni indipendenti e con i Comandanti delle formazioni politiche.
Si deve a un preciso e sano senso di comprensione patriottica da parte di ciascuno, se, alla fine di agosto, si è addivenuti alla costituzione del Raggruppamento. Tale Raggruppamento ha giurisdizione in tutta la provincia di Como, sulla valle di Chiavenna, sulla val Masino e Valtellina fino a Tirano, sulla val Gerola, sulla val Tartano e sulla zona nord-ovest della Bergamasca.
Sono originariamente due Divisioni d'assalto garibaldine, la 1ª e la 2ª, e tali rimarranno sino alle giornate insurrezionali.
Ulteriori trattative intese a porre sotto lo stesso comando di Raggruppamento anche la Divisione "Giustizia e Libertà", dislocata nell'alta Valtellina, non portano ad alcun risultato positivo per l'intransigenza del Comando generale di questa divisione.
Alle due divisioni operative di montagna, si aggiungono tutte le Formazioni Territoriali Gap e Sap dislocate nel territorio.
I capoluoghi di circondario e i centri maggior abitati hanno una loro propria organizzazione territoriale, alle dirette dipendenze dei Comandi di Divisione. Le organizzazioni provinciali di Como e Sondrio e quella circondariale di Lecco, hanno invece diretti rapporti con il Comando Raggruppamento.
In attesa che il Comando Generale CVL emani le disposizioni intese all'azione dell'unità, per la prevista insurrezione generale, si è disposto che tutte le Brigate passino all'attacco, come la gloriosa 40ª Matteotti [...]"
Il comando di raggruppamento per ora ha deciso, per un complesso di ovvi motivi, di stabilire la sua sede in Valle, ma intende, al momento opportuno, portarsi al centro dello schieramento, per dirigere sul luogo le operazioni. Il Vice Comandante e il Commissario Politico risiedono già presso le formazioni.
I mesi di agosto e di settembre, per il favore della stagione estiva, per la messa a punto delle formazioni, per l'aumentato numero dei presidi fascisti [...], sono ricchi di azioni manovrate e vera e propria guerriglia, di scontri armati, di colpi di mano e di azioni di sabotaggio. Le altre Brigate non vogliono essere inferiori alla 40ª "Matteotti", che nella zona della Valtellina ha svolto e continua a svolgere un'attività notevole, attaccando ovunque senza posa.
Da notare che in questa zona, a seguito dell'avanzata alleata nell'Italia centrale, sono stati concentrati numerosi rifugiati politici. Tali elementi vengono inquadrati nelle BB.NN. delle provincie di Sondrio e Como; sono gli elementi che con maggior accanimento conducono la lotta alle formazioni partigiane."

[23] Op. cit. pag 35-36.

www.55.oselli.it

Definiti i punti principali della struttura organizzativa delle formazioni garibaldine tra maggio e settembre, e dopo aver già segnalato l'attività in questo periodo della "gloriosa" 40ª, vediamo anche nelle altre zone quale è stata l'attività partigiana fino alla costituzione del Comando Raggruppamento divisionale.

23.6 La 55ª brg. F.lli Rosselli

Dopo il rastrellamento di giugno, la 55ª "Rosselli" era entrata in un periodo di crisi politico - militare. Abbiamo già visto che luglio era passato in un'attività generica di organizzazione, senza che nessuna azione ripetesse le splendide giornate di maggio e giugno[24]. Nella relazione Morandi troviamo nel mese di agosto queste azioni della 55ª:

Commento [com171]: Si sbaglia sempre, siamo ancora nella 40ma Matteotti fronte Sud

- *10 agosto: attacco al presidio di Gerola e cattura armi.*
- *12 agosto: sabotaggio alla colonia di Piazzo divenuta sede di elementi GNR.*
- *12 agosto: disarmo di cinque militi della GNR della caserma di Gerola.*
- *18 agosto: uccisione della spia Pedrazzini Virginia a Colico.*
- *19 agosto: scontro di pattuglie nella zona di Rogolo e cattura di tre SS italiane.*
- *20 agosto: tentata azione di sabotaggio alla caserma di Rogoledo e successivo combattimento con rinfor zi sopraggiunti.*
- *20 agosto: azione di imboscata a cinque automezzi nazisti sulla Lecco-Colico.*
- *21 agosto: cattura di esplosivi e munizioni alla polveriera di Traona.*

Nella relazione al Comando Raggruppamento Brigate del 13 agosto di Al[25], troviamo anche riportato l'episodio del rilascio dei padri dei partigiani "Mina", "Lupo", "Pantera" e "Lince".
L'arresto di queste persone era avvenuto in seguito alla confessione sotto tortura di un altro partigiano, Adamo Baruffaldi, poi impiccato a Colico.
Con la cattura di tre ostaggi [e nonostante la minaccia di rappresaglia su trenta civili presi dai nazifascismi] i prigionieri vengono liberati.
Inoltre, durante il mese di luglio, si reca presso la Brigata una missione dell'Intelligence Service, [ufficiali della 5ª Armata], per ispezionare le formazioni del Comando Raggruppamento.
Scriverà "Al", il 24 agosto, al Comando che questi credevano di non trovare un organismo militare:

> *"come la nostra Brigata. Si riferisce per conoscenza e senza alcun compiacimento".*

É appunto verso la fine del mese che l'unità si trovava nell'organizzazione precedente; in un altro messaggio al Comando Raggruppamento, sempre "Al" e sempre il 24 agosto scriveva:

> *" Collegamenti. il disordine dei collegamenti è superato. Tra il Comando di Brigata e il Comando Raggruppamento , si propone un altro canale di collegamento attraverso il CLN di Morbegno, a noi facilmente accessibile."*

In un altro passo della relazione c'è una protesta contro la voce ufficiale che attribuisce tutte le azioni alla 40ª. E questo dopo che, nella relazione del Comando Raggruppamento, alle Brigate si era additata ad esempio la "gloriosa 40ª". Si sentiva cioè lo stimolo dell'attività e del numero di

[24] Cfr. *Documenti Guzzi cart 1, fasc. 5;* Relazione in data 10 agosto del Comando Raggruppamento.
[25] Cfr. *Documenti Guzzi cart 1, fasc. 7.*

www.55rosselli.it

azioni che la formazione della bassa Valtellina riusciva a organizzare continuamente. Dice la protesta:

> *" Da parte di parecchi patrioti erano state fatte lamentele perché quando costituivamo una sola brigata con il versante Nord della Valtellina, il giornale "La Fabbrica" aveva citato azioni sotto il titolo 40ª Brigata Matteotti [Valtellina], mentre era in Valsassina che si era incominciato. Ora su "L'Unità" è scritto che la Brigata Matteotti ha dato vita alla Rosselli. E i nostri patrioti rivendicano il contrario."*

In agosto, la struttura interna della brigata era formata da tre battaglioni, ciascuno diviso in tre distaccamenti. Ogni distaccamento aveva una media di 36 uomini[26].

23.7 La cacciatori delle Grigne

La formazione "Cacciatori delle Grigne", della zona di Mandello – Bellano - Grigne, registra, nella relazione Morandi, per il mese di agosto, queste azioni:

- *1 agosto: rastrellamento condotto dalla GNR nella zona di Cainallo.*
- *4 agosto: azione di disarmo dei militi della caserma P.S. di Lierna.*
- *13 agosto: azione di disturbo contro la caserma dei carabinieri di Mandello.*
- *19 agosto: azione di disarmo del posto di guardia dello stabilimento Moto Guzzi.*
- *20 agosto: scontro con pattuglie naziste all'Alpe di Lierna.*

Come vediamo la formazione aveva scarsa attività, e questo anche per la volontà del comandante, il col. Galdino Pini, di non inserirsi nella più vasta strategia della zona, per non unire la sua azione, di badogliano - monarchico, con quella della formazioni garibaldine comuniste.
Ma è nel mese di agosto che si concretano i faticosi colloqui col colonnello per convincerlo alla strategia comune nell'ipotizzato raggruppamento divisionale.
In una relazione del Comandante il Raggruppamento Brigate ["Ario"], al Comandante e Commissario della 55ª, del 21 agosto[27], leggiamo:

> *"[...] É necessario riprendere subito la trattativa con Lino [Poletti]. Bisogna sfondare abilmente tutti gli ostacoli. il primo ostacolo è il finanziamento. Ebbene questo ostacolo lo stiamo superando abbastanza bene. Infatti nel mese scorso abbiamo avuto £ 10500 e nei mesi precedenti anche meno, ma in questo mese ci sono state assegnate £ 400000. Potremo così aiutarli.*
> *Il secondo ostacolo operativo di zona è che evidentemente, non si rendono conto della nostra forza continuamente in aumento.*
> *Il Comando Generale delle Brigate non riconosce in loro nessun comando operativo. La nostra zona, provincia di Como, provincia di Sondrio e parte della bergamasca è interamente sotto controllo.*
> *Il CLN stabilisce che il Comando di zona deve essere designato dalle forze partigiane. Ora noi abbiamo circa 1000 uomini. Se questi colonnelli sono disposti a trattare immediatamente, noi potremo offrire a uno di loro, il meno reazionario, il posto di Comandante operativo di zona, diversamente noi procederemo a designare altra persona. Comun-*

Commento [com172]: La considerazione è forzata perché se è pur vero che Pini non è Aldovrandi è altrettanto vero che il gruppo delle Grigne è un po' una trappola, e questa brigata è nel gruppo delle Grigne.

[26] Cfr. *Doc. Res. Valt.,* relazione della 55ª Rosselli.
[27] Cfr. *Documenti Guzzi*: cart. 1, fasc. 6.

www.55rosselli.it

que dovete avvertire Lino e gli altri ufficiali superiori che desideriamo addivenire a un immediato accordo."

Questo documento è molto importante perché segna una svolta decisiva nella costituzione di un comando unico di zona.
Infatti, nella formazione delle Grigne, oltre al col. Galdino Pini gravitava l'azione del col. Morandi già precedentemente nell'ottobre 1943 designato capo del Comitato Militare del CLN lecchese, con giurisdizione sulla zona di Lecco e Brianza, oltre, ipoteticamente, della Valtellina e della sponda orientale del lago.

il Comando Militare retto da Morandi, era caduto con il primo rastrellamento e, con il rinascere delle formazioni, queste avevano assunto una strada ben diversa da quella del Col. Morandi, legato a una visione moderata della lotta partigiana, e rimasto fedele al CLN di Lecco e alla formazione dei "Cacciatori delle Grigne", figurando nominalmente come comandante operativo.
L'azione largamente unitaria delle formazioni garibaldine, soprattutto nella situazione politico - militare a livello nazionale, richiedeva però, che il passaggio al raggruppamento divisionale avvenisse su una base di accordo con tutte le unità esistenti e con i comandi di queste.
Da qui l'azione per una trattativa con Morandi e Galdino Pini che si concluderà in uno spirito di collaborazione, con la nomina del Morandi.
Nell'ipotesi che le trattative non fossero andate a buon fine, l'alternativa del Raggruppamento Brigate Garibaldine sarebbe stata quella di creare una scissione nella formazione dei "Cacciatori delle Grigne" appoggiandosi a Lino Poletti: di fare quindi diventare questa una brigata operante nel settore Grigne - Val Meria, aggregando Spartaco Cavallini alla 55ª e alla 86ª per la sospirata Divisione[28].

23.8 Rapporti in alta Valtellina

Un'azione del medesimo tipo si svolgeva, nelle stesso periodo, con l'Alta Valtellina. La situazione era però più complessa, perché se, da un lato, si cercava di arrivare a un inglobamento nelle formazioni garibaldine dall'altro esisteva un processo opposto, che passava, come linea politica sia pure su posizioni differenti all'interno delle già esistenti formazioni nella Bassa Valtellina [Giumelli, Ghislanzoni, Spini, ecc.].
Il 23 agosto in una relazione di Nicola ad Ario, comandante del raggruppamento brigate, si dà notizia di contatti di Nicola con elementi dell'Aprica e di Tirano[29].
Qualche giorno dopo, in una relazione del Comando di Brigata della 40ª, a firma Diego[30], leggiamo

" Abbiamo avuto contatti questa mattina con un avvocato valtellinese che si dice membro del CLN di Milano e che intende darci delle direttive militari improntate al più completo attesismo.
Questo individuo ignorava l'esistenza organica e inquadrata delle Brigate della Valtellina ed era animato dai più fieri propositi di organizzare militarmente e creare una banda di patrioti nella Valtellina. Egli afferma di ricevere ordini dal comandante Militare della Delegazione Lombarda, e questi sarebbe un certo Giulio. Segnaliamo questo a Fabio af-

Commento [com173]: Sì, questo documento è molto importante perché mette in secondo piano gli elementi ideologici e va sul pratico, soldi e posti di comando. Mette anche in rilievo la pressione politica per la formazione di brigate che, nella realtà, non saranno mai quello che dicono i loro nomi. Da qui risale, probabilmente, anche quell'aggiustamento di date che abbiamo visto precedentemente nei riguardi della 55ª brg. f.lli Rosselli e che vedremo poi nei confronti della 90ª brg. ZANPIero

Commento [com174]: Qui bisognerebbe capire quale CLN, ma se è difficile ancor ora capirlo, figuriamoci negli anni '60 del secolo scorso.

Commento [com175]: É sempre Nicola, Dionisio Gambaruto

Commento [com176]: Vergani Piero, comandante del raggruppamento Garibaldi Lombardia

[28] Cfr. *Documenti Guzzi*: cart. 1, fasc. 5, pag. 2, punto 12a.
[29] Cfr. *Documenti Guzzi*: cart. 1, fasc. 6.
[30] Cfr. *Documenti Guzzi*: cart. 1, fasc. 6.

www.55rosselli.it

finché ci dica se è il caso di arrestarlo o se dobbiamo elegantemente metterlo fuori dai piedi o se dobbiamo cercare di ottenere gli aiuti finanziari come ci ha promesso."

La persona presentatasi era l'avv. Plinio Corti [Ricci], commissario di quella 1a Divisione Alpina "Valtellina" costituitasi alla fine di agosto del '44.[31]
É evidente in questa un atteggiamento di diffidenza da parte del Comandante Diego verso iniziative partigiane non direttamente promosse e controllate dai garibaldini.

Commento [com177]: Non Giulio quindi, come si dice prima. Probabile uno scambio di nomi.

L'impostazione e il programma dell'organizzazione resistenziale in Alta Valtellina furono i seguenti[32], in un documento post - liberazione firmato dal Comandante della 1ª Divisione "Alpina Valtellina" cap. Motta [Camillo] si legge:

"Le azioni che le formazioni intrapresero avevano essenzialmente lo scopo di procurare armi e munizioni e, fino al febbraio 1945, quando giunsero i primi rifornimenti aerei, fu quasi esclusivamente mediante ardite azioni di disarmo di fascisti e tedeschi che le Formazioni, con spiccatissimo spirito di emulazione, poterono migliorare il loro armamento.
Per l'inquadramento organico delle forze, la Divisione veniva così costituita:
1) Brigata "Stelvio", su due battaglioni.
2) Brigata "Mortirolo", su tre battaglioni.
3) Brigata "Sondrio", su due battaglioni
Ma soprattutto per la dolorosa deficienza di quadri il raggruppamento in Brigate non aveva alcuna importanza pratica, ed era essenzialmente il Comando di Divisione a dover coordinare l'azione e l'organizzazione delle piccole formazioni, che tendevano naturalmente a restare autonome"[33]

É da ricordare che la Formazione "Gufi" del Mortirolo ha saputo l'esistenza della 1a Divisione Valtellina solo in dicembre e che restò praticamente autonoma fino all'aprile 1945.

Nonostante questa fase iniziale del movimento, fase inevitabilmente di debolezza; è possibile rintracciare nei Documenti della Resistenza Valtellina una serie di appunti a firma P.C. [molto probabilmente Plinio Corti], indirizzati al CLN [che non è difficile intuire essere quello di Milano] dove si delinea il progetto di una dislocazione delle formazione G.L. nell'intera valle, basandosi oltre che sulle sette formazioni esistenti [quelle descritte da Camillo], anche su una formazione della Valchiavenna dove, in realtà, la situazione non consentirà a "Giustizia e Libertà" di essere presente con la consistenza di una brigata.
Ai tentativi di espansione[34] della G.L. fanno riscontri quelli garibaldini rivolti verso l'alta Valle.

Infatti il 18 agosto in una riunione al Comando Raggruppamento Brigate, si dà notizia che Bill [Vinci] è stato inviato dalla 40ª a Bormio.
Almeno due sono le ragioni: la prima è di prendere contatti con il geometra Marelli, dell'Agenzia Elettrica, che è un punto di riferimento per i gruppi partigiani della zona, e per cercare di convincerlo ad entrare a far parte delle formazioni garibaldine [questa missione determina probabilmente la nascita "ufficiale" della 1a Divisione Giustizia e Libertà Valtellina di cui Marelli sarà tra i crea-

[31] Valenti nel suo scritto ricordato, pag. 166, parla del 1a luglio; nella cronistoria ufficiale della formazione "Gufi" del Mortirolo, si parla di dicembre '44.
[32] Cfr. scritto di Ideale Cannella, in Mov. Di Liberazione, gennaio 1956 n° 40, fasc. 1.
[33] Cfr. *Doc. della Res. Valtell.*.
[34] Cfr. *Doc. della Res. Valtell.*., interr. Febo da parte della GNR, dicembre '44

www.55rosselli.it

tori], la seconda, subordinata , è il controllo dei lavori della TODT tra San Giacomo e Ponte, lavori di fortificazione sbarramento anticarro, come chiarisce una relazione di un'informatrice[35].

23.9 Il caso Carlo Baruffi

Figura 14 Alpe Iso o Caldenno da www.paesidivaltellina.it

Oltre però a provocare la formazione della brigata, questo interessamento della 40aall'alta Valle, determina anche un acuirsi della contro tattica [?ndr], infatti Carlo [Baruffi ndr] , già ufficiale e rientrato dalla Svizzera con il Colonnello Croce, aveva formato un gruppo a Postalesio, in contatto con personalità dell'alta Valle.
Questo gruppo era poi passato sotto il comando di Nicola, agli inizi di giugno, pur continuando a mantenere rapporti con i dirigenti sondriesi.
Tali rapporti diventano decisivi verso luglio-agosto, e il Baruffi, col suo distaccamento, stava preparandosi ad abbandonare le brigate garibaldine e passare a quelle di Giustizia e Libertà dell'alta Valtellina.
In verità, dai documenti, una lettera del Comando della 1ª Divisione Alpina, diretta a "Carlo", comandante il Battaglione "Caldenno" della Brigata "Sondrio", a firma "Camillo" e "Ajace", inviata per conoscenza al Comando della 40ª "Matteotti", nell'agosto 1944, come risulta dal contesto[36], si deve rilevare come il Baruffi avesse ricevuto l'ordine di riprendere con gli uomini e le armi le posizioni assegnategli dal Comando cui apparteneva prima e della quale si era allontanato senza autorizzazione.
Prima, tuttavia, di vedere il risultato di questa azione, è importante aver chiarito che il cercare di costituire un'altra brigata garibaldina o di estendere l'influenza della 40ª al di là di Sondrio, per un più vasto fronte partigiano e per permettere la creazione della divisione, aveva portato da un lato ad un irrigidimento degli esponenti di quella zona, assolutamente alieni a sottomettersi ad una linea che dicevano di ritenere esclusivamente comunista, dall'altro lato a quel punto interrogativo nel bollettino di costituzione del Raggruppamento dietro la dicitura di Brigata "Bormio", che avrebbe dovuto essere la terza unità della 1a Divisione Lombarda.

Commento [com178]: Difficile ricostruire gli organigrammi delle brigate prima del 25 aprile 1945, si tratta di prendere le indicazioni per quelle che sono. É probabile che il nome del battaglione indichi la zona dove era presente il gruppo al comando di Baruffi. L'Alpe Isio o Caldenno posta nel Comune di Berbenno, a destra del torrente Finale, comprende un ANPIo pianoro pascolivo detto Prato Isio.

www.sirossalli.it

[35] Cfr. *Documenti Guzzi*: cart. 1, fasc. 6.
[36] Cfr. *Doc. della Res. Valtellinese* – Archivio Motta ("Camillo"): C.L.N. - Corpo Volontari della libertà- Div. Alpina "Giustizia e Libertà" Valtellina. " A Carlo Comandante Battaglione Caldenno della Brigata Sondrio e p.c. al Comando della 40a Brigata Garibaldi "Matteotti"-
Nella seconda quindicina del luglio scorso vi siete allontanato dal settore al quale eravate stato destinato, portando con voi gli uomini, le armi che vi erano state messe a disposizione e i mezzi di cui eravate stato fornito e aggregandovi temporaneamente ad altra formazione senza autorizzazione di questo comando. Facendo riserva di chiarire direttamente i fatti, vi ordino di prendere contatto con questo comando e di tenervi fin d'ora agli ordini della Brigata Sondrio, della quale la vostra formazione costituisce il Battaglione Caldenno.
F.to il Comandante Ajace - F.to il Comandante Camillo

23.10 La 90ª brg. Zampiero

il posto della terza brigata sarà preso solo nel novembre - dicembre dalla 90ª "Zampiero", che si costituirà con le formazioni della Valchiavenna.
L'attività di queste ultime nei mesi di luglio e agosto, merita di essere ripresa.
In una relazione di "Gino" dell'inizio agosto[37] leggiamo:

> *"Nella notte del 1° agosto parecchie centinaia [500 circa] di tedeschi e fascisti occupavano tutti i paesi che vanno da Cevo fino a Dubino. Essi erano armatissimi, e avevano mitraglie e numerosi mitra. Alle prime luci del mattino attaccarono simultaneamente tre nostri distaccamenti [il VI°, il V° e il III°].*
> *Alla Bassetta il VI° distaccamento fu attaccato da tutte le parti; i componenti del distaccamento si difesero energicamente per circa due ore, poi si ritirarono. I fascisti in questo attacco lasciarono parecchi morti [sei trovati recentemente] mentre i nostri compagni ebbero un morto e un ferito. La dotazione di armi del VI° distaccamento era: un parabellum e 15 fucili.*
> *Il V° distaccamento, che era composto da diciotto uomini, con 4 fucili e 2 pistole, quando fu attaccato, si ritirò sui monti sparando molti caricatori sul nemico, e si congiunse al III° distaccamento che stava combattendo. Nell'attacco contro il V°, i fascisti lasciarono sul terreno qualche ferito grave. Incendiarono poi le baite ove il distaccamento risiedeva. Del V° distaccamento, nessuna perdita.*
> *Il III° distaccamento fu avvisato un'ora prima dell'attacco e, data l'enorme sproporzione degli uomini e delle armi, si divise in tanti gruppi che andarono a collocarsi sui fianchi del gruppo attaccante. Quando il nemico raggiunse i paesi obbligati, i patrioti che controllavano detti paesi aprirono il fuoco, fuoco che decimò le file fasciste, facendole desistere dal tentativo di continuare il rastrellamento in alto.*
> *Un patriota ferito venne però fatto prigioniero e, disprezzando il nemico che gli offriva la libertà se si arruolava nella milizia, trovò la morte mediante fucilazione nel cimitero di Mello. Alla sera i fascisti si ritirarono constatando amaramente la mancanza di 40 uomini circa [quelli che non erano morti o feriti, erano scappati dalle file della G.N.R.]"*

É questo il primo rastrellamento che interessi anche la zona della Valchiavenna.
Gli obiettivi dell'azione nazifascista erano essenzialmente due: da un lato sgombrare e tenere libero il nodo cruciale che quella zona rappresentava, punto d'incontro di due importanti vie d'espatrio, lo Spluga verso Chiavenna e l'Aprica e quindi il Brennero verso Sondrio.

Secondo punto era quello di incominciare a fare i conti con le poche formazioni che agivano nella Valchiavenna e che cominciavano a creare problemi alle locali autorità. Abbiamo già visto nelle pagine precedenti come si fosse formato il gruppo di Tiberio [su indicazione di Nicola], in contrapposizione con una piccola formazione locale agli ordini del CLN chiavennasco che non era riuscita a organizzare nessuna azione di disturbo reale dei fascisti
L'arrivo e l'attività organizzatrice di Tiberio avevano dato un nuovo impulso alla lotta partigiana locale, cercando di cambiare la mentalità difensiva che vi imperava. Non era un caso perciò quel

Commento [com179]: C'è un Gino come comandante del dist. Maffei non identificato, poi un Gino che è Giulio Paracchini che viene ucciso in combattimento ma fa parte del dist. Puecher della 52ª Clerici, questo dovrebbe essere il Gino dato come commissario di brigata della 40ª Matteotti fronte Nord

Commento [com180]: Siamo tra la costiera dei Cech e la piana di Colico

Commento [com181]: Non ho riscontri per questi morti

Commento [com182]: Difficile il passo dello Spluga, secondo me è usato come nome conosciuto e generico. In realtà esistono passi più agevoli e vicini per andare in Svizzera, dal passo della Forcola a quello di Baldiscio senza contare la zona di Villa di Chiavenna. Il passo dello Spluga è a 2000 mt e con pochissime possibilità di restare nascosti.

[37] Cfr. *Documenti Guzzi*: cart. 2, fasc. 16: Azioni, bollettini, ordini d.g., forze, quadri, intendenze.

www.25aprile.it

rastrellamento, che diventava quasi una prova d'esame superata, riuscendo a farsi considerare come formazioni di guerriglia utili e, per il nemico, pericolose.
Dobbiamo notare infatti che se, nel rapporto di Gino si parla di un rastrellamento, in realtà, questo, nella sua seconda fase [durò circa sei - sette giorni] si spostò più specificatamente nella zona della Valchiavenna, sfuggendo quindi con la sua ampiezza alla possibilità di controllo di un vice-commissario di brigata, qual'era "Gino".

Scrive infatti il Morandi[38]:

> *"1° agosto 1944: rastrellamento repubblicano in Valchiavenna e Val Masino, contro il III° distaccamento della 40ª "Matteotti"*
> *Durata rastrellamento: giorni sei*
> *Forze partecipanti: una compagnia di BB.NN. di Sondrio [circa 160 uomini]; un reparto di milizia confinaria di 90 uomini; una compagnia alpini 140. u.s. Perdite repubblicane: 6 morti, 8 feriti, 12 dispersi.*
> *Perdite partigiane: 2 feriti e due morti.".*

In una comunicazione, presumibilmente della prima decade di agosto, da parte del gruppo "Valchiavenna" al comando raggruppamento Brigate Garibaldine " Matteotti e Rosselli", firmata da "Tiberio", si scrive:

> *"La fiducia che codesto comando ripone in me, mi sprona maggiormente alla organizzazione del locale gruppetto, della cui efficienza vi ho informato. Al distaccamento n° 7 "Sparavera" sono stato ieri per la prima volta e ho fatto presente ai giovani che lo compongono quale sia il fine della nostra lotta, la necessità della disciplina a cui devono attenersi. Sabato 5 corrente ho avuto un abboccamento col commissario politico del gruppo della Berlinghera, il quale mi ha detto che loro fanno parte della 52ª Brigata Garibaldi e desiderano tenersi in contatto con noi.*
> *Sto preparando un attacco alla caserma di Novate, a cui parteciperanno anche i pochi armati del "Sparavera". Nel caso non ritenessi di avere forze a sufficienza chiederò una squadra alla 40ª.*
> *Domani o dopo visiterò la località dove dovrebbe nascere l'VIII° distaccamento, e mi metterò in contatto con gli sbandati della zona per vedere di organizzarli."*[39]

Commento [com183]: I distaccamenti sono indicati con un numero ma anche dalla zona in cui sono allocati. L'alpe Sparavera si trova a 1700 m sopra San Cassiano-Prata Carportaccio verso il pizzo di Prata in una zona oggi completamente abbandonata

L'attività dunque per riuscire a rendere consistente e stabile l'organizzazione partigiana in Valchiavenna, proseguì tutto l'agosto.
Nel frattempo, queste formazioni funzionavano da cerniera con quelle del monte Berlinghera e creavano una continuità di fronte partigiano molto importante al fine di bloccare le strade per la Svizzera.
Nell'ambito delle forze della 40ª, la Valchiavenna era designata, sin dall'inizio di agosto, come III° settore. Verso il 13 - 15 agosto dal comando inviavano in missione "Bill", per una ispezione sul grado di organizzazione e attività raggiunto, e un ufficiale perché assumesse il comando.
L'ufficiale "Angelo" era uno di quelli arrivati alla sede del comando della 40ª agli inizi del mese e che erano usciti dalla Svizzera con il colonnello Croce. "Angelo" arriva in zona il 18 - 20 agosto e insieme a "Tiberio" inizia il suo lavoro militare.

Commento [com184]: In alcuni fogli sparsi dell'archivio Porchera (presso R. Cipriani) si trova che *Angelo* è il dr. Pagani di Milano che arriva in zona mandato da Nicola. Non riuscirà mai ad integrarsi con la formazione e rientrerà in città.

[38] *Op. cit.*
[39] Cfr. *Documenti Guzzi*: cart. 1, fasc. 6.

www.fondazionerosselli.it

Nella relazione sulla attività di quei reparti che si costituiscono in 90ª Brigata "Elio Zampiero" dal 1a gennaio 1945, le prime azioni registrate durante l'estate del '44, sono:

- *l'attacco al presidio della Guardia di Finanza di Novate, composto da sette uomini, l'uccisione di due militari tedeschi presso Mese,*
- *l'attacco al treno in Valchiavenna,*
- *la cattura a Gordona del commissario prefettizio*
- *il ferimento di due BB.NN.*

Tutte queste azioni si svolgono nel mese di settembre, e precisamente quella di Gordona [non ricordata nella relazione ufficiale firmata da "Tiberio, Rumina e Pioppo"] il 1° settembre[40], quella dell'uccisione dei tedeschi [durante un attacco al treno Colico - Chiavenna in località Verceia] il 18 settembre, l'attacco alla caserma della Guardia di Finanza di Novate Mezzola il giorno dopo e infine il 20 settembre si registra ancora l'eliminazione di due soldati nazisti nella zona della centrale di Mese.

23.11 Gli albori della 52ª brg. Clerici

Intanto, come abbiamo già visto, si vanno costituendo formazioni sull'altra sponda del lago di Como, soprattutto sul monte Berlinghera, nella zona di Gera Lario, sopra Gravedona, e poi più a ovest, lungo tutta la costa, passando per Menaggio, Lenno, Argegno e la Val d'Intelvi.
Riprendendo la relazione del Comando Fronte Nord al comando 40ª Brigata "Matteotti"[41] di metà luglio, leggiamo di una missione di "Riccardo" presso i gruppi del monte Berlinghera:

> *"[...] vi sono circa 50. uomini, con un ufficiale, un commissario politico [di partito] e 21 fucili.*
> *Questo gruppo è in un certo qual modo alle dipendenze del Comitato di Como. Però si trova molto slegato e non inquadrato in un organizzazione salda.*
> *Il distaccamento si chiama "Puecher". Non credo sia impossibile inquadrarlo nella brigata per via della sua larvata dipendenza da Como."*

Nel mese di agosto, come abbiamo visto, parlando delle attività delle formazioni di "Tiberio", si infittiscono i contatti con le formazioni di quella sponda, la quale, anche per la necessità di riuscire ad arrivare alla formazione di una brigata e, quindi alla divisione […]

Commento [com185]: Manca qualcosa, qui il testo andava avanti

Quella zona, cioè insieme alla zona delle Grigne e a quell'altra dell'Alta Valtellina, oltre alla val Taleggio, era presentata in quel mese con effettivi gonfiati per farle assumere una maggiore importanza sotto il profilo della consistenza in uomini armati.
Infatti, il requisito dei 300 uomini armati per formare una brigata, era a malapena rispettato dalla 40ª e dalla 55ª, ma non dalla 52ª né dalla 89ª, né dalla 86ª. Anche se alla fine poi sono apparsi come tali.

[40] Cfr. *Documenti Morandi e Cfr. Documenti della Resistenza Valtellinese*: incontro del 24/9/67
[41] Cfr. *Documenti Guzzi*: cart. 1, fasc. 3, lettera del 19/7/1944

www.55rosselli.it

Un esempio di questa "gonfiatura" è la lettera del 26 agosto di "Neri", al comando raggruppamento brigate. La data indica che ormai si era in fase di definizione per la costituzione del raggruppamento divisionale.
Il timore che il Comitato di Como potesse far valere la sua autorità nel non includere la formazione della sponda orientale nella 52ª della 1a Divisione Garibaldina Lombarda, di cui si desiderava la costituzione spingeva "Neri" a scrivere a "Maio":

> *"Prima del nostro incontro dovresti venire in possesso delle nuove istruzioni. Questa brigata non si è mai chiamata "Puecher", ma "Fronte Proletario" finora, ed è in corso la proposta per intitolarla al nominativo di un caduto: Luigi Clerici"*

Quale dovesse essere il contenuto delle "nuove istruzioni", lo si comprende dal fatto che nella citata comunicazione vi si parlava del "Gatti" come comandante del "Puecher"; e il "Neri", inoltre, non sapeva ancora che Luigi Clerici era un partigiano delle Gap - Sap di Guanzate, fucilato per rappresaglia in seguito all'uccisione di due brigatisti neri, il 24 agosto, a Guanzate, insieme con il suo compagno Elio Zampiero [che darà il nome alla 90ª]: anche il Clerici, cioè al cui nome si voleva intitolare la costituenda 52ª dipendeva, come "Puecher" da quelle formazioni Gap - Sap gravitanti sul comando di Como.

Il tentativo del "Neri" di far apparire la formazione come rivoluzionaria non aveva perciò che il valore transitorio d'espediente per facilitare formalmente la costituzione del raggruppamento divisionale.
Le azioni della futura 52ª "Clerici", nel mese di agosto, furono:

14 agosto: sabotaggio della linea telegrafica e telefonica dello sbocco della Val Chiavenna.
15 agosto: azione di combattimento contro militi delle SS italiane, a Pedesina.
15 agosto: azione di rastrellamento condotto da tedeschi e repubblicani nella zona della Val d'Intelvi e Tremezzina con scontri protrattisi per tre giorni.
21 agosto: azione di recupero armi eseguita dal distaccamento "Puecher", nella zona di Dongo.
28 agosto: azione di rastrellamento repubblicano nella zona Alpe di Lenno e monte Galbiga.
28 agosto: incursione nel municipio di Sorico e distruzione della liste di leva.
30 agosto: azione di sabotaggio alle linee telegrafiche di S.Maria Rezzonico.
30 agosto: azione di attacco alla caserma della Guardia di Finanza di Torreggia.
31 agosto: scontro a Samolaco con elementi tedeschi in perlustrazione.

Possiamo subito notare da un lato i collegamenti di fatto e il trovarsi ad agire nella stessa zona delle operazioni della val Chiavenna: basti considerare l'azione del 14 agosto sulle linee telegrafiche, e quella della fine del mese, in uno dei luoghi dove c'erano postazioni condotte da Tiberio. In secondo luogo, si può considerare praticamente divisa in due l'attività sulla sponda orientale della val d'Intelvi, sulla Tremezzina da Torriggia, fino a Lenno e Tremezzo, un certo tipo di formazioni con una vivace attività che porterà tra settembre e ottobre ad azioni anche clamorose.
Verso Gravedona, S.Maria Rezzonico, Gera Lario, e di qui appunto in collegamento di fatto con le formazioni della val Chiavenna, quel distaccamento Puecher che 'Neri' voleva a forza far diventare 'Fronte Proletario'. Al

Commento [com186]: L'unico Gatti che risponderebbe ai requisiti è Michele Moretti

Commento [com187]: Per queste denominazioni vale sempre le considerazioni fatte all'origine, i Gap fino all'agosto del 1944 funzionano come braccio armato del PCI e le SAP impiegheranno molto tempo per entrare in azione. É pur vero che la 52ª brg. L. Clerici si presenta più come un agglomerato di distaccamenti che non come la classica brigata di montagna.

Commento [com188]: Al'epoca dello scritto la questione Neri non era ancora stata affrontata per cui il Neri era considerato un traditore con tutto quello che comportava.
La differenza la si nota nel trattamento diverso che viene riservato a Maio quando retrodata la costituzione della Rosselli a maggio per problemi interni al CVL.
Qui spesso Neri appare come uno sbruffone

Commento [com189]: Questa mi sembra un'azione della Rosselli, vedere il diario di Sam su www.55rosselli.it. Pedesina è un paese della val Gerola

www.55rosselli.it

contrario come si è visto, si risentiva in queste formazioni dell'influenza della linea comasca più moderata; tanto che nella Val d'Intelvi si era appunto costituita una formazione che aderirà alle Brigate 'G.L.'. Vedremo in ogni caso nell'esame definitivo di tutte le azioni della formazioni della zona (di cui la più clamorosa sarà il blocco della colonna Mussolini) di formulare una serie di considerazioni sull'attività di questa sponda del lago di Como

www.55rosselli.it

24 Situazione Generale

La risposta del fascismo repubblichino alla violenta offensiva partigiana dell'estate del '44, era stata, a livello di politica generale, la creazione delle Brigate Nere (BB.NN.).
Era un deciso sforzo per tornare "all'onore delle armi" e per dimostrare la falsità delle voci che davano ormai liquidato il regime - fantoccio.

Il 26 luglio tutti i giornali allineati riportavano, sotto il titolo uniforme "il Partito in armi", il discorso di Pavolini alla radio che annunciava il *"saldo inquadramento"* di ventimila fascisti iscritti al PFR:

> *"[...] quali gli scopi immediati e preminenti delle Brigate Nere? Scopi di combattimento[...] Combattimento per l'ordine pubblico, per l'ordine rivoluzionario, per la lotta contro i banditi e i fuorilegge, per la liquidazione d'eventuali nuclei di paracadutisti nemici[...]."*

La dimostrazione che i "banditi" non si erano troppo spaventati della nuova minaccia fascista la da non solo il fatto che lo stesso 12 agosto proprio Pavolini, recatosi a ispezionare in Piemonte una neo - compagnia di " Brigate Nere" veniva circondato dai "ribelli" appostati nelle colline circostanti e gravemente ferito, ma soprattutto il fatto che nel periodo successivo si pone come problema all'ordine del giorno quello dell'insurrezione nazionale.

Il giorno stesso infatti del proclama di Pavolini alla radio, il 25 luglio, le avanguardie delle truppe alleate erano a 16 Km. da Firenze, e il 4 - 5 agosto reparti sud - africani e britannici dell' VIII Armata erano entrati nei sobborghi, attestandosi sulla riva meridionale dell'Arno I tedeschi mantenevano quella settentrionale, e solo I'11 agosto si erano ritirati, perché minacciati di aggiramento da colonne nemiche che stavano procedendo oltre Empoli e Pontassieve. La presa di Firenze fu un fatto di rilevantissima importanza non solo dal punto di vista strategico, o da quello genericamente di stato d'animo, ma soprattutto per il fatto che a questi due aspetti si univa la situazione che si era trovata nella città all'arrivo degli anglo - americani. I CLN funzionavano perfettamente, ed effettivamente, controllando tutta la situazione. Il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (CTLN) aveva assunto sin dal 7 giugno tutti i poteri del governo; sembrava la prima concreta applicazione del manifesto del CLNAI del 2 giugno, che proclamava questi organi la struttura vitale della nazione.

L'Economist stesso sostenne che i partigiani italiani avevano garantito a Firenze un sistema politico stabile e un'efficiente amministrazione, facendo trovare al momento del passaggio delle consegne, pronta tutta una struttura di governo locale.
Enriques Agnoletti, membro per il P.d'A. nel CLN scrisse a tale riguardo:

> *"A Firenze gli alleati sono entrati impreparati a collaborare con i CLN e a riconoscerli, e ne sono usciti preparati a riconoscerli e a collaborare con essi come prassi normale da non porsi neppure in discussione."*[1]

[1] Cfr. F. Catalano, *L'Italia dalla dittatura alla democrazia, 1919/1948*, vol 2a, pg. 108.

www.55toscelli.it

In un quadro strategico ancora più generale, bisogna però considerare che tra luglio e agosto la situazione obiettiva del fronte italiano, nonostante l'incessante avanzata, si era indebolita.
Infatti la decisione degli americani di effettuare, dal 2 luglio, l'operazione "ANVIL" sulle coste della Francia meridionale, aveva portato a una notevole riduzione degli effettivi alleati sul fronte italiano.
La V[a] Armata del generale Clark era discesa da 2490000 uomini a 1530000, mentre anche le forze aeree subivano una forte diminuzione, dovendosi suddividere tra i due fronti dell'Italia e della Provenza.
Invece il maresciallo Kesselring aveva ricevuto rinforzi e nell'agosto, sulla linea gotica, poteva disporre di 26 divisioni germaniche, due neo - fasciste e una italo - slovacca adibita ai lavori dell'organizzazione Todt.
Di fronte a lui stavano 23 divisioni alleate. Diventava perciò molto più difficile l'ipotizzata offensiva finale nella valle del Po, per avanzare attraverso Trieste e la sella di Lubiana fino a Vienna, progetto caro a Churchill.

Commento [com190]: L'operazione ANVIL parte il 15 agosto 1944. Gli Alleati diedero il via all'operazione Anvil: dieci furono le divisioni franco-americane che, effettuato lo sbarco in Provenza, mossero verso il nord della Francia avendo per direttrice la Valle del Rodano

Questo indebolimento di fatto dello sforzo anglo-americano poteva percepirsi solo a posteriori, nonostante si verificasse nell'estate: infatti anche il viaggio in agosto di Churchill in Italia voleva far credere che una rapida soluzione del conflitto passava tramite una offensiva generalizzata sul fronte italiano.
Ed è proprio il non accorgersi che gli obiettivi strategici della guerra erano mutati, provocava [a provocare] negli ambienti del CLN la sensazione tendente a trasformarsi di conseguenza in linea politica, che si fosse alla soglia dell'insurrezione nazionale e che prima della fine dell'anno i nazi-fascismi sarebbero stati definitivamente sconfitti.

24.1 L'insurrezione è vicino, il ruolo del CLNAI

A provocare negli ambienti del CLN la sensazione tendente a trasformarsi di conseguenza in linea politica, che si fosse alla soglia dell'insurrezione nazionale e che prima della fine dell'anno i nazi-fascismi sarebbero stati definitivamente sconfitti.
Tra la fine d'agosto e gli inizi di settembre infatti anche l'attività del CLNAI assunse una decisa svolta sotto il profilo dell'elaborazione teorica, ideologica e strategica. Il Comitato prende tutta una serie di deliberazioni che fanno fare alla Resistenza un passo avanti sulla via di una più precisa definizione dei propri fini politici e sociali. Un proclama agli italiani delle terre occupate fu lanciato il 30 agosto:[2]

> *" Uomini nuovi e scevri da ogni responsabilità del tragico ventennio che oggi si chiude, debbono essere chiamati ad assumere il grave onere della direzione della cosa pubblica.*
> *Il CLNAI si preoccupa fin d'ora che la designazione di questi uomini venga espressa da organismi che interpretino la volontà di tutte le categorie della popolazione. Invita perciò tutti i cittadini ad aderire, pur nei limiti imposti dal clima terroristico creato dal nazi-fascismo, alle organizzazioni di massa che fanno parte del movimento di liberazione, a crearne eventualmente altre, a costituire ovunque dei CLN di categoria, di amministrazione o fabbrica.*
> *Questi organismi saranno preventivamente consultati, nelle forme consentite dalla clandestinità. Quando ciò non fosse possibile i CLN provinciali e locali si propongano di*

[2] Cfr. *Archivio CLNAI*: c/o Archivi Ist. Mov. di Liber. Milano

www.55rossetti

provvedere immediatamente, a liberazione conquistata, a larghe consultazioni dei predetti organismi, che permettano di costituire, sulla più vasta base democratica, gli enti rappresentativi della volontà dei cittadini."

Nel quadro di quanto è auspicato in questo proclama si inseriscono gli importanti provvedimenti presi nella seduta che si tenne lo stesso giorno, il 30 agosto.

il CLNAI aveva cominciato a esistere come organismo che dirigeva, inevitabilmente dall'alto, la lotta di liberazione, suscitando e stimolando energie quando sembrava che la volontà di opporsi e di resistere alla nuova oppressione fosse soltanto in pochi; ora invece il popolo aveva dato sufficienti esempi d'intransigenza antifascista e di fronte alle eventualità e alla necessità dell'insurrezione nazionale, che si prevedeva molto vicina, e soprattutto di fronte alla nuova esigenza del potere democratico da instaurarsi subito dopo la liberazione, il CLNAI decideva di rivolgere un caldo invito ai CLN regionali e provinciali perché procedessero rapidamente alla costituzione di CLN periferici, d'azienda, di categoria, di fabbrica, lasciando loro la più ampia libertà, facendo diventare ciascuno di loro centro d'impulso e d'iniziative indipendenti.

Solo in tal modo l'autogoverno avrebbe ridato veramente al popolo la sensazione di una nuova realtà politica e il popolo stesso sarebbe stato indotto a partecipare alla lotta antifascista con ancor maggior entusiasmo, senza considerare inoltre che si sarebbe costituito un potere politico e amministrativo poggiato su larghe masse, tale da meritare il rispetto [come era avvenuto nella liberazione di Firenze] delle autorità alleate di occupazione.
Ancora nella stessa seduta del 30 agosto 1944, il CLNAI emanava disposizioni, indirizzandole sempre ai Comitati regionali e provinciali, sulla designazione alle cariche pubbliche nelle varie province.
Inevitabilmente tale designazione non poteva avere un carattere veramente democratico, dovendo esse venire fatte dai CLN provinciali, con criteri paritetici ed equilibrati fra i vari partiti. Mancava la consultazione popolare, ma i vari ceti della popolazione avrebbero potuto partecipare alla vita politica mediante i loro rappresentanti nei vari CLN, i quali potevano influire sulla designazione e far sentire , di conseguenza [anche se in maniera larvata, mediata e indiretta] la volontà di coloro che li avevano delegati.

Inoltre era ammésso, per guanto in linea eccezionale, che venissero indicate anche persone non aderenti a un partito, ma che pure avessero partecipato alla lotta di liberazione: così il CLNAI mostrava di non voler monopolizzare il potere, limitandosi a richiedere un sincero spirito e atteggiamento antifascista negli individui che venivano scelti.
Il CLNAI agiva, cioè ormai come se la liberazione fosse imminente: si trattava di organizzare il nuovo potere democratico e di affrettare, con provvedimenti legislativi, il crollo del regime fascista e del dominio tedésco. Nella seduta del 14 settembre il massimo organo dell'Italia occupata approvava una serie di decreti, in cui prevaleva il desiderio di togliere, per così dire, il terreno sotto ai piedi del fascismo repubblicano, esortando i suoi funzionari, le sue forze armate, a negargli l'obbedienza, invitando i cittadini a sospendere il pagamento delle imposte e tasse, dichiarando nulle le norme legislative del governo fascista.
C'era già in questo più che la speranza, ormai la certezza dell'imminente liberazione: gli Alleati procedevano nella loro avanzata e non si poteva avere, nel Nord, la percezione dei dubbi che cominciavano ad avere i loro comandi sulla possibilità di vincere, in maniera decisiva la resistenza tedesca.

www.25aprileit

Verso il 20 settembre la linea gotica era superata per una larghezza di 50 kilometri, tra Vernio e S.Godenzo, e anche sulla costa tirrenica le armate alleate avanzavano oltre Pietrasanta.
Si notava sì, da taluni, che quell'avanzata non era rapida come si riteneva potesse essere, ma nel complesso prevaleva ancora la fiducia, alimentata anche dai successi sugli altri fronti; russo, dove le armate sovietiche erano ormai in Polonia e dove controllavano la Bulgaria e la Finlandia, e occidentale, dove gli alleati erano ormai giunti al canale Mosa - Schelda.
Tanto il CLNAI pensava seriamente all'eventualità dell'insurrezione nazionale, che il 20 settembre stesso lanciò il suo appello al popolo italiano: dinanzi ai grandi eventi che sembravano ormai imminenti, era opportuno far sentire la gravità dell'ora e richiamare ciascuno alla propria responsabilità.
Era un richiamo all'azione, che sola avrebbe potuto riscattare il nostro popolo e creargli una nuova posizione nel mondo democratico e libero del domani.
La meta cui doveva tendere ogni italiano era l'insurrezione, che si poteva dire già iniziata.[3]

24.2 La situazione generale in confronto a quella della zona da noi tratta

La costituzione della 1ª e 2ª Divisione Garibaldi e l'unificazione delle due nel Comando Raggruppamento Divisioni Garibaldi della Lombardia (alla data già ricordata del 1° settembre, è il più evidente riflesso della linea d' azione del CLNAI nel lecchese e nella Valtellina – Valchiavenna - lago di Como.

Come si era già notato, questa organizzazione nasceva in una forma leggermente "forzata", in quanto non tutte le formazioni e Brigate operanti nella zona rispondevano ai precisi requisiti richiesti per la loro trasformazione in unità superiori. D'altra parte l'esigenza primaria di centralizzare tatticamente tutte le forze partigiane era troppo rilevante nel momento in cui si riteneva prossima l'ora decisiva del conflitto, e cioè quello scontro finale che avrebbe dovuto cacciare i tedeschi e stroncare definitivamente il fascismo.

Quanto l'idea della vicina insurrezione nazionale fosse diventata operante anche all'interno delle brigate partigiane, lo possiamo ricavare da molte testimonianze di vario genere.

Nella relazione "Mauri", n° 21 [4] si ha una copia del giornale scritto dai patrioti della 1ª Divisione Garibaldina "Lombardia", "Guerriglia".
Questo giornale, ciclostilato alla Capanna Pio X di Biandino, a cura della 55ª Rosselli,

nel 1° numero portava nel sottotitolo l'intestazione da noi qui sopra citata, alla data del 1 Agosto 1944, per la ragione (da noi precedentemente spiegata) che nei primi giorni di agosto si era già ritenuto di formare una Divisione con le sole 55ª e 40ª Brigata, e che solo qualche giorno dopo, su ordine del Comando Regionale, si era invece passati alla fase transitoria (del mese di agosto) alla costituzione di un Comando Raggruppamento 40ª e 55ª preparatorio alla svolta organizzativa di settembre.
Nonostante perciò questa indicazione i primi numeri di "Guerriglia" sono espressione in particolare della 55ª ' Rosselli '.
Cosi è motivata, nella prima pagina del prima numero, la ragion d'essere del foglio patriottico:

Commento [com191]: Questo paragrafo è così riportato nella versione "Lecco": Questo giornale fu ciclostilato nella Capanna "PioX" di Biandino, a cura della 55a"Rosselli", anche se nel 1a numero si presentava sulla testata, come voce della 1^ Divisione, che in realtà, verrà costituita un mese più tardi.[....]

[3] Cfr. *Documenti ufficiali CLNAI*: Milano, Archivia CLNAI
[4] Cfr. *Documento Morandi n° 27:* allegato

www.55rosselli.it

" Guerriglia è il giornale di noi "Volontari della Libertà" combattenti nelle file della 1ª Divisione Garibaldina Lombarda. Abbiamo voluto un nostro giornale, abbiamo voluto che un'altra voce si aggiungesse a quelle delle nostre armi. La ragione? Ecco. Noi siamo sempre in linea, non abbiamo cambio come non abbiamo retrovie. Divisi nei singoli settori, impegnati nei nostri compiti, ci incontreremo e ci parleremo su questi fogli. Noi non abbiamo licenze, siamo certi di aprire la strada all'insurrezione."

Nelle pagine successive sono riportati testi di canzoni partigiane commentati, come Fischia il vento e rubriche come Impressioni di vita partigiana, Epitaffio per Mussolini, Posta partigiana.
L'importante soprattutto era la dimostrazione di vitalità e organizzazione dei patrioti: riuscire a stampare un giornale partigiano a 2000 metri e farlo circolare sia pure in un numero limitatissimo di copie, significava proclamare alle popolazioni della zona, alle altre formazioni, agli operai di Sesto e Milano, che la lotta partigiana si consolidava sempre più.

Nella lettera del Comandante la 55ª Rosselli al Comando Raggruppamento Brigate, del 13 Agosto, alla voce 'stampa' si diceva:
" Ho inviato le copie del 1° numero del giornale. Spero sia approvata l'impostazione. Attendo direttive e materiale. Provvedere all'invio' di un'altra e più adeguata quantità di copie a giorni [5]

Dell'uscita del 2° numero "Al" dava notizie al Comando Raggruppamento il 25 agosto scrivendo:[6]

"Oggetto: Guerriglia, 2° numero del ns. giornale. Non ha potuto tener conto delle ultime direttive impartite, per ragioni di tempo. La linea politica rimane quella della mobilitazione di massa. Ne è stata data particolare diffusione a Sesto per la giusta commemorazione dei martiri di Piazzale Loreto. Se ne inviano a codesto Comando 60 copie circa. La tiratura è di 500 copie"

Quali erano le ultime direttive impartite ? come linea politica? Nel secondo numero infatti prosegue, come nel primo, l'appello a una linea di massa: tutti uniti, contro le rappresaglie, contro i proclami Kesselring, come si diceva nella lettera del partigiano Pino, del 3° Distaccamento Brigata Rosselli, a sua madre:

"[...] Ieri ci è stata letta la risposta del CLN all'infame proclama del criminale di guerra Kesselring che minaccia rappresaglie contro le famiglie per le azioni dei patrioti. La risposta è giusta: questa rappresaglia è inammissibile e non potrà essere massa in atto. Il governo italiano prenderebbe subito misure di ritorsione. Nella stampa clandestina abbiamo appreso vari casi in cui una sola dimostrazione femminile è valsa a far retrocedere il tedesco dal massacro dei patrioti, e a fargli abbandonare la preda umana da portare, in Germania. Entra anche tu, mamma, nei gruppi delle Volontarie della Libertà; bisogna che tutti siano uniti e allora saremo forti. Nessuna di voi potrà essere colpita se mille altre si opporranno [...]".

[5] Cfr. *Documenti Guzzi:* cart. 1, fasc. 6, comunicazione di Al al Comando
[6] Cfr. *Documenti Guzzi:*

www.55rosselli.it

Invece dal terzo numero appunto, le nuove direttive uniformandosi alle nuove direttive, si dà spazio anche alle altre brigate perché "Guerriglia" diventa il giornale del Raggruppamento [il terzo numero porta la data del 1° settembre], si insiste nella parola d'ordine dell'insurrezione. A pag. 3 si poteva leggere:

> *ALLA VIGILIA DELL'INSURREZIONE*
> *L'insurrezione popolare è sul punto di scatenarsi in tutta l'Europa ancora oppressa dal nazismo e nella stesa Germania.*
> *La miccia del formidabile potenziale esplosivo che mina il barcollante piedestallo del sanguinario despota Hitler, è già accesa.*
> *Non c'è più nulla da fare per il nazismo e i suoi accoliti!*
> *Il popolo francese è insorto, al canto della Marsigliese, a vendicare quattro anni di dura schiavitù, quattro anni di terrore, quattro anni di massacri e rappresaglie, con le quali il sanguinario tedesco credeva di aver fiaccato ogni possibilità di resistenza, ogni aspirazione di libertà.*
> *Il nemico è travolto in ogni regione.*
> *A Parigi sventola il tricolore.*
> *Il popolo francese si è conquistato la libertà.*
> *La crudeltà nazifascista non fiacca il nostro popolo.*
> *Popolo di Lombardia anche per noi l'ora decisiva sta per scoccare.*
> *Fucilazioni e sevizie, distruzioni e rappresaglie non possono che esacerbare la nostra volontà di farla finita per sempre con l'oppressore. Le vittime dei plotoni di esecuzione, fucilate per soddisfare la sadica rabbia dell'ex Fuhrer e dell'ex Duce gridano:*
>
> *'W l'Italia, W la Libertà'.*
> *I partigiani stanno per scendere nella pianura.*
> *Popolo di Lombardia, il momento dell'insurrezione è ormai giunto,*
> *può essere domani stesso.*

E nello stesso numero[7] si collegava questo discorso con la decisione dell'unificazione:

> *" Siano ormai alla fase decisiva della lotta.*
> *La fase della guerriglia è quasi superata. Nuovi compiti si impongono imminenti ai volontari della libertà: il grande attacco per metterci a capo dell'insurrezione nazionale e popolare, per l'occupazione della nostra pianura. Per questi nuovi compiti è necessaria una coordinazione migliore, anzi perfetta, tra Brigate e Distaccamenti. Dobbiamo unirci tutti attraverso organi di comando operativi, in complessi divisionali o anche maggiori. Noi garibaldini abbiamo già realizzato questo. Tutte le formazioni del CVL per la Lombardia devono realizzarlo. La responsabilità estrema che incombe su di noi, in questo momento storico ci impone di superare qualsiasi ostacolo, qualsiasi pregiudiziale alla unificazione della lotta [...]"*

Quello del 1° settembre doveva essere il terzo e ultimo numero di "Guerriglia". Infatti la preparazione del successivo fu sconvolta dal rastrellamento di ottobre[8].

[7] Cfr. pag. 4 Unificazione del Comando operativo sempre in Doc. mauri, n°210.
[8] Cfr. *Documenti della Res. Valtellinese.:* pag. 22 Relazione della 55ª Rosselli.

www.55rosselli.it

Importante fu aver considerato e constatato che i problemi principali che si ponevano allora, erano accennati dalle colonne ciclostilate del foglio partigiano, che cercava di assumere una propria voce neutra che superasse divergenze, contrasti e difficoltà tra formazioni garibaldine e la 1a Divisione Alpina "G.L."; difficoltà e mancanze di collegamenti con i capoluoghi[9]; e infine differenti visioni della linea politica all'interno delle formazioni garibaldine, da "destra" e da "sinistra".
Contraddizioni tutte che nei mesi tra settembre e la fine del '44 diverranno chiaramente manifeste.

Anche il piano M.C.R. rientra sostanzialmente nell'elaborazione tattica dell'estate '44 come espressione dell'aspettativa per l'insurrezione nazionale, questo pur se la sua applicazione avvenne in circostanze tutt'altro che ipotizzate, e che perciò il suo utilizzo si trasformò da un piano di occupazione, in uno di invernamento e di protezione per il passaggio in Svizzera delle formazioni nel novembre - dicembre '44.
Questo piano, denominato M.C.R. in quanto si basava sull'area della val Masino della val Codera e della valle dei Ratti, era stato elaborato dal cap. Vinci (Bill), capo di Stato Maggiore della 40ª 'Matteotti', ai primi di agosto, e inviato in bozza generale al Comando Raggruppamento Brigate in data 12 agosto[10] (con questa relazione:

Commento [F192]: Il Piano M.C.R. viene ripreso più avanti in nota n.

"[...]si trasmette il piano di occupazione della val Masino, val Codera, val dei Ratti, per l'approvazione di codesto Comando.
Nella stesura di detto piano si è tenuto conto della possibile funzione che l'occupazione di dette valli può offrire come centro di raccolta, aggregazione e protezione di elementi provenienti dalla Svizzera.

Criteri seguiti nella scelta delle zone: […] la zona scelta contempla l'occupazione della sola parte alta delle valli: questo perché l'occupazione totale della Val Masino sino alla confluenza con la Valtellina, implicherebbe uno spiegamento di forze troppo ingenti da parte nostra. Lo stesso per le valli dei Ratti e val Codera.
Possibilità tattiche della zona: […] la zona prescelta si presta ottimamente alla difesa, offrendo pochi punti deboli e potendosi considerare un acrocoro, facilmente difendibile […]. Nel caso di affluenza di uomini armati dalla Svizzera o da altre località, la zona diventerebbe la base ideale da radunata di partenza per l'estensione dell'occupazione, la quale potrebbe avvenire facilmente per gradi, scendendo nelle parti basse delle valli.
Forze occorrenti ed armi: L'occupazione della zona, come è stata progettata, contempla l'impiego di una forza minima e di un armamento ridotto alle necessità più elementari […]. [Nell'allegato al piano si precisava che la forza totale occorrente per presidiare tutti i 7 passi della zona, oltre alle restanti forze necessarie di manovra, era di circa 3.. uomini armati, con in più quattro mitragliatrici pesanti e una decina di fucili mitragliatori.]
Affluenza dalla Svizzera: […] può avvenire facilmente dal passo Zocca, a mt 2766, che collega l'alta Val Bregaglia [Svizzera]
Con la val di Mello e San Martino, oppure alla Bocchetta della Teggiola, a mt 2435 che collega la bassa val Bregaglia con l'alta val Codera[…].

[9] Cfr. *Documenti Guzzi:* cart. 1 fasc. 7 lettera di Al del 24 agosto 1944 al Comando Raggruppamento Brigate:
Mancanza di collegamento con Lecco: …per concentrare il ns. lavoro su un centro industriale come Lecco, dobbiamo ottenere una maggior cooperazione da parte del proletariato organizzato. I primi contatti da noi impostati non hanno portato a risultati voluti….Sono passate due settimane senza che noi si sappia niente (…).
[10] Cfr. Doc. Guzzi, fasc. 9, Posta dalle Unità cartella 2.

www.55rosselli.it

Sarà interessante notare come questo punto, denominato 'affluenza dalla Svizzera', sarà poi la via di transito per la Svizzera, e in particolare la seconda via segnata, cioè quella della Bocchetta della Teggiola.
I confini che 'BILL prevedeva della zona da occupare erano:

> *"[...] Monte Gruf - Costiera divisoria dell'Alta val Codera e bassa val Bregaglia - Bocchetta della Teggiola - confine svizzero fino al monte Sissone – costiera fino al monte Pioda – pizzo Vicima – cima d'Arcanzo – fondo Val Masino – monte Lobbia – cima di Cavislone – bocchetta della Merdarola – cima del Calvo – Pizzo Ligoncio – cima Gavazzo – pizzo Bresciadega – costiera divisoria tra Val Pisello e valle di Spassato – fondo val Codera – Costoni SSE del monte Gruf.*
>
> *Piano di radunata: [...] distaccamenti della val Chiavenna, affluendo attraverso i passi a sud del Pizzo di Prata, occupano la val Codera. I distaccamenti stazionanti nella Bassa Valtellina [Monti di Cino - Traona -Dazio - Talamona] attraverso la valle Spluga e la valle dei Ratti, occupano la valle dei Bagni, e con una conversione a sud giungono sino allo sbarramento del Sasso Postalesio, etc. i quali hanno occupato la valle di Mello affluendovi dalla valle di Postalesio e il passo Basset e dell'Averta.*

Commento [com193]: Deve essere il Sasso Remenno in val Masino, è un grande masso che si trova all'ingresso della valle.

É la dimostrazione che il progetto del piano MCR aveva un carattere inizialmente del tutto offensivo, è data dal successivo "piano F." [piano Finale]" che ne era il completamento più evidente. Confrontando infatti le linee di questo piano, inviato al Comando pochi giorni più tardi, e precisamente il 17 agosto[11], a firma di "Romolo" in sostituzione di "Bill" [in quei giorni in missione] questo piano "F" prevedeva:

> *I^a^ fase: Discesa dai monti e occupazione dei principali centri di fondo valle corrispondenti alle proprie dislocazione.*
> *II^a^ fase: radunata della Brigata a Morbegno, a bivio Fuentes per la susseguente marcia in pianura.*

I settori costituiti, in funzione di questo piano erano:
1° settore: tutta la Val Chiavenna fino alla confluenza con la Valtellina
2°settore: settore Morbegno, tutti i distaccamenti a ovest della Val di Tartano e Masino.
3° settore: settore di Sondrio, comprendente tutti i distaccamenti a est della Val di Tartano e Masino.
Il piano della fase 1^a^ era l'occupazione e il presidio dei principali centri della valle, e cioè Sondrio, Morbegno e Chiavenna, oltre all' occupazione dei centri minori che si trovavano sull'itinerario. In tutti i comprensori e in particolare in quelli maggiori, si sarebbe proceduto alla nomina delle nuove autorità locali, e cioè giunte di paese e CLN. Ovviamente si prevedeva l'occupazione di caserme, stazioni FF.SS., questura, nuclei di Polizia, Prefettura di Sondrio, Municipio, magazzini militari e annessi, carceri, uffici PP.TT..
Eseguito questo sarebbe iniziata la seconda fase, cioè la riunione al trivio di Fuentes di tutte le formazioni e l'inizio della marcia sulla strada Colico – Lecco - Milano. Che l'obbiettivo fosse Milano lo si capisce anche dal fatto che si indica [nel caso non si riuscisse a percorrere la Colico -

[11] Cfr. *Documenti Guzzi:* cart. 2 fasc. 9 Posta delle Unità

www.55rossoli.it

Lecco, e nemmeno la Bellano - Introbio - Ballabio - Lecco] un altro itinerario cioè la sponda opposta del lago, uso di vaporetti, battelli, chiatte e traghetti.
Questo piano "F" era esattamente l'espressione di quello che allora si credeva e che cioè il momento di scendere al piano e di marciare in forze verso Milano fosse vicino.
Ma dopo settembre, la lotta partigiana ritornerà a essere dura come nell'inverno precedente.

www.55rosselli.it

25 Settembre 1944, fino al grande rastrellamento

Figura 15 Spurano è una frazione di Ossuccio sul lago di Como.

L'importanza della costituzione del Comando Raggruppamento, lo si può vedere da uno sguardo generale della azioni partigiane nel mese di settembre. Il 13 settembre era attaccata la caserma di Piazzo da parte della 55ª Rosselli, il 14 la caserma di Spurano da parte della 52ª Clerici, il 15 ancora ad opera della 52ª c'era l'attacco al Distaccamento della X Mas a Porlezza, quattro giorni dopo era la volta della 40ª con l'attacco alla Caserma di Buglio e, sempre la 40ª, un'altra settimana dopo (il 26 settembre) attaccava la caserma di Morbegno.

Commento [F194]: Piazzo è in Valsassina, su un pianoro che può controllare la val Varrone, la valle di Casrgo e la dirittura per Premana. Spurano è una frazione di Ossuccio sul lago di Como.

Il 30 settembre erano le formazioni della Tremezzina, che attaccavano il presidio delle Brigate Nere di Argegno, allo sbocco della val d'Intelvi sul lago di Como. Ma se queste furono le più rilevanti azioni, con obiettivi importanti, difficili, muniti, tutto il mese di settembre fu un susseguirsi in tutta la vasta area del lago di Como, e della Valtellina, di azioni, colpi di mano, improvvisi attacchi mettendo a durissima prova la resistenza nemica.

Il Morandi, nella sua cronologia le azioni[1] ne registra 63, di cui ben 22 a opera della 40ª Matteotti, mentre 6 effettuate rispettivamente dalla 89ª e dalla 90ª Zampiero (in realtà si tratta di un errore del Morandi che chiama 90ª le formazioni ancora facenti parte della 40ª e che solo con il gennaio 1945 diverranno Brigata autonoma, denominandosi appunto 'Elio Zampiero'; questo ci permette di aggiungere il numero delle azioni della 90ª del Morandi a quelle della 40ª che, ufficialmente registrate diventano 28 e 5 della 55ª e della 52ª, oltre ad azioni sparse e isolate di GAP-SAP e di formazioni autonome del lago di Como,

25.1 Azioni della 55ª brg. F.lli Rosselli

Se pur non cosi numerose come quella della 40ª, fra le azioni della 55a, riveste notevole importanza l'attacco alla caserma di Piazzo, del 13 settembre.

Nella relazione della Brigata si legge:

> *"[...]il presidio era composto da trenta uomini della GNR. L'attacco si effettuò alle 18.30. Dato la vicinanza di Bellano e Ballabio si dispose un gruppo della Brigata "Poletti"al Portone sopra Bellano, per bloccare eventuali rinforzi; un gruppo della "Rosselli" con alcuni uomini della "Hissel" furono posti a Cortabbio, per arrestare eventuali rinforzi da Ballabio.*

[1] Cfr. in Doc. Mauri, citati.

www.55rosselli.it

Circa 120 uomini attaccavano agli ordini di Spartaco. Azione violenta. Nella speranza di rinforzi, il nemico si difese accanitamente. Dopo circa un'ora, il presidio si arrendeva.
Parte della Brigata venne portata a Taceno in aspettativa dei rinforzi per attaccarli. Non giunsero da Bellano che alle 15 del giorno seguente, quando già a tutti gli uomini era stato comandato di ritirarsi. Mentre il gruppo della "Poletti" risaliva le pendici delle Grigne, avvistando due autocarri di allievi ufficiali della scuola di Bellano.
Si precipitarono allora sulla strada ma visti però i fascisti che, asserragliatisi in una galleria aprivano un violento fuoco, dopo circa mezz'ora i nostri si ritiravano.
In totale si recuperavano ventidue moschetti, 3 mitra, munizioni, tre mortai da '81, un centinaio di bombe, un fucilone anticarro, materiale di casermaggio vario."

Commento [com195]: Curiosa la relazione di Ges, Giosuè Casati che descrive l'azione di Piazzo in modo del tutto diverso (Catalano non lo poteva sapere perché nessuno andò allora a parlare con Casati). Secondo il racconto di Ges l'attacco alla caserma di Piazzo viene preceduto da una trattativa con i componenti del presidio GNR, in questo modo l'attacco fila liscio.

Diversi erano i fattori rilevanti dell'azione di Piazzo: in primo luogo, ovviamente la perfetta riuscita dell' azione; poi il fatto che questo si era ottenuto (secondo le direttive del Comando Raggruppamento e quasi a preparazione della attesa insurrezione nazionale) con una perfetta cooperazione tra il nucleo centrale della 55ª Rosselli e reparti d'appoggio della 89ª, nella zona verso il lago e della 86ª, nella zona verso la val Taleggio (Vediamo anche la soddisfazione del comandante la 89ª 'Pietro', Galdino Pini, per la suddivisione delle armi conquistate assieme nell'attacco;[2]).
Per queste ragioni l'ordine del giorno n°6 del Raggruppamento Divisioni d'Assalto garibaldine Lombarde, del 14 settembre, è per l'Operazione Piazzo (cfr. Doc. Guzzi, cart. 2, fasc.7)

"Una delle operazioni più importanti finora compiute dalle Formazioni Garibaldine nella nostra zona, ha avuto un brillante successo.
Il merito spetta al Comandante della 2ª Divisione [Al] che ha saputo preparare e studiarla minuziosamente, ai capi e ai reparti che vi hanno partecipato e che hanno ancora una volta dimostrato la loro capacità e il loro indomabile slancio. I risultati conseguiti sono stati completi:
- cattura dell'intero presidio, compresi gli elementi che si trovavano al momento dell'azione in libera uscita [1 ufficiale, 24 militi]
- notevole bottino in armi e munizioni;
- mancata affluenza di rinforzi per la riuscita azione di arresto al Portone di Bellano, che hanno provocato all'avversario sensibili perdite [quattro morti e sette feriti].
- Vivo compiacimento da parte della popolazione dell'intera Valsassina e conseguente depressione delle forze repubblicane, che si convincono di essere a noi inferiori, nonostante la superiorità di mezzi di cui esse dispongono.
La brillante azione non deve essere fine a se stessa, ma deve segnare l'inizio di una nostra maggiore e continua attività. Colpire rapidamente, non appena si presenti l'occasione, disturbare l'avversario ovunque, affinché non si senta più sicuro nemmeno nei propri rifugi, aumentando in tal modo la disgregazione dei reparti nemici.
Per chi ha bene meritato, siano avanzate proposte di nomine a "Garibaldino scelto."

Avevamo già anticipato precedentemente l'inizio di una intensa attività nella Valchiavenna, con le imboscate agli automezzi tedeschi sulla Colico - Sondrio del 15 settembre, l'attacco al treno Colico - Chiavenna in località Verceia e l'uccisione conseguente di 3 ufficiali tedeschi; il l8 settembre l'attacco alla caserma della Finanza di Novate Mezzola, il giorno seguente e al ritorno

[2] Cfr.Doc.Guzzi, cart. 2, fasc.14, lettera del 22/9; settore 89° Brigata.

www.55rosselli.it

da questa azione, l'uccisione di due soldati tedeschi nella zona di Mese, con un continuare di attività nella zona - base di Sparavera con continue e incessanti azioni di disturbo.

25.2 Azioni della 52ª brg. L. Clerici

E a fianco di questa zona, il mese di settembre è un periodo di notevolissima attività anche nella sponda sinistra del lago di Como, sia da parte delle formazioni inquadrate nella 52ª Clerici, sia di altre formazioni autonome, che assumono via via un aspetto sempre più rilevante nella zona.
Segnala il Morandi sulla sponda sinistra del lago nel mese di settembre:

- *9 settembre; Azione di rastrellamento nazifascista nella zona della Val d'Intelvi e Tremezzina, condotta contro elementi sbandati, senza alcun risultato.*
- *12 settembre; Azione di disturbo contro automezzi repubblicani lungo la rotabile sulla sponda occidentale del lago, condotta da elementi della 52ª "Clerici".*
- *14 settembre; Attacco alla caserma di Spurano e cattura di armi e munizioni, eseguita dal distaccamento "Chinaglia" della 52ª.*
- *20 settembre; Secondo attacco alla caserma di Spurano, questa volta ad opera della brigata " A. Giusiano".*
- *20 Settembre; Azione di attacco alla caserma delle BB.NN. di Nesso condotta dalla brigata "E. Artom"*
- *25 settembre; Azione di imboscata ad automezzo tedesco a Penna d'Intelvi, eseguita dalla brigata "A.Giusiano".*
- *27 settembre; Uccisione della spia Pagano a Porlezza brigata "Ugo Ricci".*
- *28 settembre; Azione di attacco alla caserma di Porlezza; notevole bottino di armi e munizioni, eseguita dalla 52ª "Clerici".*
- *30 settembre; Colpo di mano alla caserma delle BB.NN. di Argegno effettuato da due distaccamenti della 52ª.*

Contemporaneamente il 20 settembre si era verificato un rastrellamento notevole nella Val d'Intelvi e nella Tremezzina, contro elementi della 52ª e della brigata "A.Giusiano".
Il rastrellamento era durato quattro giorni e vi avevano partecipato circa 300 uomini tra SS, Brigate Nere e "Muti", contro una quarantina di elementi partigiani.
I nazifascisti subirono tre morti e sette feriti, i partigiani un morto e tre feriti.

25.3 Azioni della 40ª brg. Matteotti

Per quanto riguarda la 40ª"Matteotti", si può fin d'ora notare che il carattere della sua azione militare nel mese di settembre sarà assunto come spiegazione dei dissidi interni successivamente insorti.

Infatti, tra il 6 e il 13 del mese, sono fucilate sei spie, cinque a Talamona e una a Tartano; le altre azioni coprono indifferentemente tutta l'area della bassa Valtellina: il 7 settembre c'è uno scontro di pattuglie a Caiolo contro elementi repubblicani; l'8 settembre un'incursione a Cosio e la distruzione della casa del fascista Cazzola [ad opera del distaccamento di Giumelli]; il 15 settembre un'imboscata a reparti repubblicani nei prezzi di Delebio; il giorno dopo la cattura di un ufficiale tedesco a S. Pietro Berbenno; il 20 settembre l'attacco a Buglio contro la caserma delle BB.NN. e lo stesso giorno un altro distaccamento a Campo Tartano affronta le formazioni di Brigate Nere, in un aspro combattimento.

www.55brigate.it

Commento [com196]: Spurano è una frazione di Ossuccio, paese lungo la statale Regina davanti all'isola Comacina

Commento [com197]: La brg. Giusiano come la brg. Artom sono brigate G.L.

Commento [com198]: Non è stata individuata

Commento [com199]: A Talamona non risultano fucilazioni prima del novembre 1944. A Tartano risultano fucilate il 29/08/1944

Guerra Cesare Giovanni
Guerra Maria Giuseppina
Guerra Rosa Cesarina in Bianchi
Luzzi Guerra Teresa
Il 30/09/1944
Bianchi Antonio

Luzzi Guerra Teresa era la madre degli altri Guerra. Fu sorpresa dai partigiani mentre li cercava fra i boschi di Traona e Tartano. Su tutta la vicenda, dai tratti oscuri in Talamona è sceso un velo di silenzio.

Il 22 settembre era la volta di un'incursione a Colico contro la casa del Comandante la fortezza locale, mentre sempre il 22 a Polaggia erano ancora le BB.NN. ad essere attaccate.
Il 24 settembre il prefetto di Sondrio, Rino Parenti, cade in un'imboscata e rimane ucciso il colonnello della confinaria, Frigoli; il 26 e il 27 la 40ª attacca le forze fasciste di Morbegno, mentre è ancora una spia ad essere eliminata ad Albaredo; ancora il 28 tra Caspano e Dazio un distaccamento della 40ª tende un'imboscata a reparti repubblichini, e il giorno dopo salva dalla distruzione le case di Dubino, che formazioni fasciste stavano per dare alle fiamme.
Il 30 settembre si attacca addirittura una colonna di 140 BB.NN, in marcia, tra Cino e Cercino, per un rastrellamento contro il II° e il IV° battaglione della 40ª, nella zona di Ardenno e Ponte del Baffo: questo rastrellamento costò molto caro ai nazifascisti, che persero diciannove uomini, oltre a ventidue feriti [le perdite partigiane furono di 5 morti e cinque feriti].

Commento [com200]: Ad Albaredo ci sono 5 fucilati il 14/11/1944

Commento [com201]: Per ora il conto dei caduti fascisti è alto ma io non ho riscontro. L'impressione è che vi siano racconti e rapporti sovrapposti tali da moltiplicare i morti, si contano varie volte sempre gli stessi.

25.4 Verso l'offensiva nazifascista. I problemi delle brigate di montagna

Nel mese di ottobre si sviluppò la grande controffensiva nazifascista al combattivo settembre del movimento partigiano, il quale, nel momento di maggiore attività aggressiva, dovette affrontare uno stato di emergenza creato da tensioni e contrasti interni, cui si è già in precedenza accennato.
Tale emergenza derivava dalle difficoltà che la lotta partigiana portava in sé, dal momento che veniva gradualmente manifestandosi su tutta l'area della provincia e pur potendo contare sul consenso e sull'appoggio delle popolazioni, doveva però risolvere non pochi problemi controversi, nella pratica di ogni giorno e nella impostazione generale.
Il più duro e complesso era certamente il problema del grado di intensità da infondere alle iniziative partigiane: se colpire ovunque e sempre il nemico, in qualsiasi circostanza e a qualsiasi costo, oppure se tendere a concentrare la lotta intorno ad alcuni obiettivi particolari, non impegnando costantemente tutto il potenziale disponibile.

Commento [com202]: Questo testo, fino al documento che inizia con " Il tribunale partigiano..." è condensato nel testo che viene riprodotto prima del documento.

La prima soluzione, dell'attacco ad oltranza, imponeva uno sforzo straordinariamente pesante all'organizzazione partigiana e coinvolgeva le popolazioni dei paesi di montagna, sulle quali la rabbia fascista e tedesca faceva cadere ritorsioni e minacce feroci. Era adatta, quindi, a una fase rapida e conclusiva, come quella che l'offensiva alleata aveva fatto sperare, ma era esposta al logoramento delle risorse umane collettive della gente, combattuta fra la solidarietà morale e politica ai partigiani e il timore dell'incombente terrorismo nazifascista, davanti al quale era del tutto indifesa.
Una lotta di questo genere, oltretutto, sarebbe stata impossibile senza il concorso di quadri politici e militari estranei all'ambiente locale. Si ebbe, appunto, in Bassa Valtellina, con elementi venuti da fuori, collegati con un'organizzazione politica vigorosa e ricca di esperienza nella lotta clandestina, come quella comunista. I partigiani locali, inseriti nei comandi e in tutte le formazioni, facilitavano i rapporti con le popolazioni e furono determinanti nel creare il tessuto popolare della Resistenza, nello stabilire relazioni di fiducia con i CLN e contatti di collaborazione con il clero, attraverso il quale passava gran parte dell'adesione dei paesi e dei villaggi.

L'asprezza dell'attacco partigiano, che non sempre era in condizioni di garantirsi supporto di un coordinamento adeguato con le popolazioni, non poteva non far risaltare disagi e contraddizioni, alimentando scontentezze e prestandosi anche alle speculazioni interessate degli attendisti.
Non sempre e non facilmente nelle formazioni, costituite di unità tattiche e operative numerose [squadre, distaccamenti, battaglioni], disseminate su una vasta superficie montagnosa, con i colle-

www.55rossoli.it

gamenti difficili, impegnate continuamente nelle azioni offensive, poteva svolgersi un dibattito sulle questioni generali della lotta.
Il comando era, d'altra parte, portato a subordinare ogni aspetto politico o organizzativo alle esigenze di un'azione che non lasciava tregua.

La seconda soluzione strategica si era andata delineando in Alta Valtellina, sia perché le formazioni partigiane sorgevano da iniziative interne all'ambiente e con quadri o locali o assimilati alle caratteristiche locali, sia perché la zona, fuori dalla direttrice ferroviaria e stradale Sondrio - Milano, rimaneva, si può dire più defilata all'attenzione militare immediata del nemico.
Dal punto di vista politico, ebbe il suo peso la circostanza che un esponente a Milano del Partito d'Azione, matrice delle formazioni di "Giustizia e Libertà" [Avv. Plinio Corti "Ricci"] fosse di Trevisio, al di là di Sondrio, appunto, e avesse potuto stabilire e mantenere contatti regolari con gli esponenti partigiani dell'Alta Valtellina, quando ancora nessun organismo politico provinciale era sorto a svolgere funzioni di coordinamento.
Si può capire che, pur nell'unità generale d'intenti [la lotta contro i tedeschi e i fascisti di Salò] i rapporti fra le due zone partigiane, caratterizzate nettamente su punti di metodi tanto essenziali, fossero instabili e difficili e che ciascuna delle due tendesse a far valere la propria impostazione.
Ritenuta più adeguata dell'altra.
A ciò bisogna aggiungere gli errori pratici, non assenti certamente nella situazione di fatto, l'influenza dei temperamenti personali dei comandanti, le pressioni interessate che, alle volte quasi impercettibilmente, si mescolavano alle motivazioni sostanziali. Tutto ciò concorreva a trasformare le contraddizioni in tensioni e a impedirne la chiarificazione e la sintesi.

25.5 Carlo Baruffi, la crisi nelle brigate

Fu appunto nel settembre che maturò e si compì uno degli episodi più dolorosi dei rapporti fra le formazioni valtellinesi: la fucilazione di un ufficiale partigiano, Carlo Baruffi " Carlo", come nome di battaglia, intendente, secondo i quadri della 40ª Brigata "Matteotti", nel I° Battaglione. A distanza di oltre trent'anni, si può parlare di penoso equivoco, neppure troppo sorprendente, se si tien conto delle circostanze straordinarie in cui si sviluppò, precipitando nel tragico epilogo. Allora, però, destò grande impressione e lasciò una scia di diffidenze e rancori.

Come si è detto, "Carlo", ufficiale del Regio esercito, era uscito dalla Svizzera in Valtellina con il col. Croce ed era stato mandato nella zona di Postalesio in un nucleo della 40ª brigata "Matteotti". Qui era entrato in contatto con qualche elemento dell'Alta Valle, dando luogo a una relazione ancora oggi controversa. Ciò accadeva verso al fine di giugno. Secondo un documento manoscritto [3], di cui l'autore potrebbe essere " Camillo", a Castione - Postalesio operava *"una delle meglio organizzate" formazioni dell'Alta Valle, comandata appunto da "Carlo"*, il quale si era sì, all'arrivo in Valtellina, incontrato con "pochi elementi" [sette o otto] che erano collegati con la brigata "Matteotti", ma, dice, il manoscritto, " col nostro aiuto, in denaro e in armi" l'ufficiale era riuscito " a creare una banda, ottimamente armata e inquadrata, forte di una settantina di uomini".

Il comando della 40ª "Matteotti",

[3] Cfr. *Documenti della Res. Valtelt.* Indirizzato al comando Raggruppamento, verso il 20 settembre, si tratta di una brutta copia scritta a matita.

www.55rosselli.it

"pretendeva di avere il comando assoluto anche su questa banda", ma gli fu fatto sapere " che gli uomini che desideravano andare con lui [in specie il gruppo iniziale] erano liberi di farlo".

Secondo il documento, "emissari della brigata "Matteotti", cominciarono un opera di disgregazione del battaglione, facendo circolare voci a carico di "Carlo", descritto come *"traditore, venduto ai fascisti"* e anche poco onesto amministratore dei denari appartenenti alla formazione.
A questo punto, il comando dell'Alta Valle, " per evitare incresciosi incidenti dette a "Carlo" l'ordine di abbandonare la zona e di portarsi con gli uomini che desideravano seguirlo in altra parte della valle" inviando copia dell'ordine alla "Matteotti.
Esiste infatti, [4] copia di un ordine a "Carlo", firmato dal comandante "Camillo" e dal commissario "Ajace", il quale però, addebita al destinatario di essersi "allontanato", nella

Commento [com203]: Lo stesso documento viene richiamato nel paragrafo Il caso Carlo Baruffi pag. 157

"seconda quindicina di luglio", dal settore al quale era stato destinato, portando con se "le armi che vi erano state messe a disposizione e i mezzi di cui eravate stato fornito e aggregandovi temporaneamente ad altra formazione senza autorizzazione di questo comando".

Ma prima di addentrarci in quelli che furono i grandi rastrellamenti di ottobre, 1ª controffensiva nazifascista al settembre partigiano, di cui quello contro la 40ª era un assaggio, vediamo alcuni episodi verificatisi, che altro non erano che l'esplodere delle contraddizioni interne alla Resistenza e che si basavano su due grandi linee sovrapponibili, e cioè un antagonismo tra locali e 'milanesi'che altro non era che una mascheratura per nascondere l'antagonismo fra due diversissime maniere d'intendere la lotta partigiana.
Nel protocollo n° 1 del CLN - CVL Comando Raggruppamento Div. Garib. Lomb., indirizzato il 15 settembre a tutti i Comandi di Divisione, di Brigata, di Battaglione e di Distaccamento, avente per oggetto: patteggiamenti col nemico, si scrive (cfr. Doc. Guzzi, cart.2, fasc. 1):

"[...] Il tribunale partigiano della 1a divisione ha condannato a morte l'intendente del 1° battaglione della 40ª brigata, ufficiale "Carlo", per aver trattato e patteggiato con l'invasore tedesco. Tutti coloro che vengono a patti col nemico, anche se talvolta può sembrare vantaggioso, devono essere ritenuti del nemico e passati per le armi".

Questa breve e secca nota del Comando si riferiva a un episodio avvenuto qualche giorno prima in cui era implicato appunto 'Carlo': Carlo Baruffi, già ufficiale del Regio Esercito, passato in Valtellina con il ten. Col. Croce, era uno dei pochi ufficiali al seguito di questi a conoscenza anche della forte somma che il Croce (incaricato dal CLN con sede a Berna) portava con sé. Come sappiamo poi il Croce fu assassinato in una oscura imboscata che aveva molto di più il sapore della rapina (i soldi ovviamente scomparvero e non se ne seppe più niente) preordinata che di un agguato militare.
Il Baruffi, era entrato in contatto con elementi dell'Alta Valle sin dalla fine di giugno[5]. La formazione del Baruffi risultava ancora agli inizi di settembre inquadrata nelle forze garibaldine, pur se in un manoscritto post Liberazione [6]presumibilmente di 'Camillo' il comandante della 1a Div. 'G.L.' si diceva;

[4] Cfr. *Documenti della Res. Valtell..*; test. Spini, pag. 8.
[5] Cfr. Valenti, op.cit. pag.164-106
[6] Cfr.in Doc.della Res.Valtell..

www.5stronelli.it

"[...] Nel frattempo era successo un gravissimo fatto nelle immediate vicinanze di Sondrio (a Castione - Postalesio). Quivi operava la meglio organizzata delle nostre formazioni comandata da Carlo e da due suoi ufficiali. Carlo, uscito alcuni mesi prima dalla Svizzera, aveva trovato in questa zona solo pochi elementi(7 o 8) che erano collegati con la Brigata 'Matteotti'. Carlo, col nostro aiuto, in danaro e in armi, era riuscito a creare una banda, ottimamente armata ed inquadrata, forte di una settantina di uomini. Il Comandante della 'Matteotti' pretendeva avere il comando assoluto anche su questa banda: gli fu fatto sapere che gli uomini che desideravano andare con lui (in specie il gruppo iniziale) erano liberi di farlo. Nel frattempo emissari della Brigata Matteotti cominciarono sott'acqua tra i gregari la solita opera di calunnia e di disgregazione. Furono fatte circolare voci che Carlo era un traditore e un venduto ai fascisti e alla polizia, che rubava i denari destinati alla banda, che non era un patriota etc., etc.

Per mettere fine a questo dissidio ed evitare incresciosi incidenti, demmo a Carlo l'ordine di abbandonare la zona e di portarsi con gli uomini che desideravano seguirlo in altra parte della valle e, per scrupolo di correttezza(che ora constatiamo eccessivo e ingenuo con gente che usa sistemi ignoti a noi) inviamo copia di quest'ordine al Comando della Matteotti. Questi ci ricambiò in modo inatteso e gravissimo: inviò i suoi emissari e innumeri gregari nella zona di Carlo (momentaneamente presso di noi), poi all'improvviso fece catturare gli ufficiali di Carlo, stordì gli uomini con accuse di tradimento, fece ampie distribuzioni di vino (sic), catturò poi Carlo stesso, isolato, in una casa presso Castione, e lo portarono via ammanettato, dicendo che andavano a processarlo e fucilarlo.

Un ufficiale di Carlo riuscì a fuggire e si rifugiò da noi, il resto della truppa si disperse o andò con le Brigate Matteotti, perché credette alle calunnie. Tutte le nostre proteste furono vane: chiedemmo che Carlo ci fosse consegnato e che ci fossero restituite le armi: silenzio.

[...] Ci è stato rimproverato un preteso patto di pacificazione con i tedeschi. Come abbiamo già detto si tratta dall'iniziativa isolata di un capobanda, persona in buonafede che voleva concentrare tutti gli sforzi contro i fascisti, come è già stato fatto in altre zone del Piemonte e anche della Lombardia."

Questa difesa - accusa da parte dell'Alta Valle confermava però i punti sostanziali della questione e che cioè:

Carlo si era inserito in una formazione garibaldina , dove era statoinviato dalla Brigata Matteotti e dove già preesisteva una postazione agli ordini di Nicola.

Carlo (nonostante risultasse ancora facente parte della Matteotti) aveva ricevuto armi e denaro da esponenti dell'Alta Valle.

c) Gli uomini di Carlo avevano sostanzialmente approvato l'operato dei garibaldini inviati a risolvere il problema e, anche se il documento dell'alta valle parla di abbondanti libagioni, preferiamo credere che più concretamente fossero convinti, da partigiani, della giustezza delle accuse.

d) un patto di pacificazione con i tedeschi c'era stato e di questo patto il Baruffi ne doveva essere partecipe se nella sua difesa non c'è niente che smentisca questa esplicita accusa

e) In ogni caso per il codice militare di guerra il tentativo di Carlo di passare alle formazioni 'G.L.' doveva. Intendersi come ammutinamento o tradimento, in quanto

www.55rossoli.it

perpetrato con il preciso scopo (venale, come loro stessi dicevano, se continuavano a inviare denaro, e se nonostante questa ricchezza, poteva reggersi nei confronti degli uomini della sua formazione l'accusa di impadronirsi dei soldi inviati a questa).

Il resoconto del documento manoscritto citato conclude lamentando che il comando della "Matteotti" ricambiò l'invio per conoscenza dell'ordine a"Carlo" di rientrare nelle formazioni dell'Alta Valle. Dice lo Spini, testimone oculare, in qualità di ufficiale presso il comando della 1a divisione Garibaldina [7]

"[...] circolava la voce che questo "Carlo" fosse entrato in contatto con i fascisti, una voce che fu confermata durante il processo , che fu celebrato in Tartano, in contrada Cosaggio. Diversi partigiani confermarono questa voce, questa accusa che lui avesse stabilito con ufficiali fascisti una specie di modus vivendi. Per andarlo a prendere facemmo un'azione di forza. Così venne fatto il processo, il giorno dopo, secondo la procedura in atto nelle formazioni, che aveva una certa analogia con il codice militare di guerra, e ci fu anche una specie di difesa d'ufficio. "Carlo" negò i capi d'imputazione, ma ci fu la condanna a morte. La fucilazione avvenne la notte seguente."

Commento [com204]: località Cosaggio, a metà strada tra le frazioni del Dosso di Sotto e Tartano

Bisogna ricordare, per concludere, che l'episodio Baruffi si è, poi rivelato un pretesto, terminata la lotta partigiana, per indiscriminati attacchi contro le formazioni garibaldine. La salma di Baruffi fu fatta disseppellire a spese di esponenti delle formazioni dell'Alta valle, e fu fatto considerare un caduto della guerra partigiana. Nicola, vittima della reazione borghese - moderata degli anni 47 - 49 , periodo dell'inizio di una virulenta prepotenza americana negli affari interni dell'Italia, e agli inizi del lungo periodo di blocco d'ordine reazionario all'interno e di guerra fredda all'estero, Nicola dicevamo dovette subire dei processi, uno dei quali per l'episodio Baruffi. L'episodio Baruffi non motivò certo il dissidio tra alta e bassa Valle ma fu il primo evidente esempio, che rivelò non solo al Comando Raggruppamento, ma anche (con molto piacere) agli stessi fascisti l'esistenza di quelle profonde divisioni che (a nessuno sfuggiva) derivavano unicamente da differenti linee e visioni politiche, essendo la bandiera della presunta apoliticità dell'Alta Valle una delle consuete, normali e immutabili formule dietro cui si nasconde una concezione borghese. Niente, direi, è più precisamente politico e politicizzato dell'apoliticità. E le maggioranze silenziose di tutti i tempi e tutti i luoghi lo dimostrano ampiamente.
In ogni caso questo dissidio, dall'episodio Baruffi per almeno i due mesi successivi, fu la componente principale dell'evolversi tattico e politico della situazione locale. E questo evolversi doveva passare per diversi episodi e gradazioni.
La prima risposta della 40ª a quelle che vedeva come azioni intese a egemonizzare, senza il minimissimo merito partigiano nei mesi passati, le formazioni della media Valtellina (oltre a proseguire accordi con il CLN di Chiavenna, che assecondava la linea Alta Valle, contro le formazioni di Tiberio fedeli alla 40ª), è una missione di BILL nella zona controllata da 'G.L.' in particolare è a Bormio, dove ha contatti con diversi elementi, tra cui soprattutto Marelli (TOM), ma, come dirà lui stesso, la situazione è di puro attesismo.
La decisone che ne deriva è la costituzione della 40ª brg. bis garibaldina, con giurisdizione sull'Alta Valle. Ma sì trattava di una mossa puramente tattica: la 40ª bis ebbe una vita assolutamente effimera, puramente formale: comandante ne era (o avrebbe dovuto essere) Bill, capo di S. M. Ettore Mascheroni. E l'inutilità di una decisione costitutiva di quel genere appariva

[7] Cfr. *Documenti della Res. Valtell.*; test. Giumelli.

www.sfrosell.it

evidente anche al Comando Raggruppamento, che pur appoggiando la 40ª, per l'irrigidirsi dei rapporti, al limite della rottura aperta e dello scontro armato.

Non è necessario mettere in dubbio la "buona fede", rivendicata nel documento dell'Alta Valle, di "Carlo", per spiegarsi la vicenda che lo portò davanti al plotone d'esecuzione partigiano e, dopo la Liberazione a figurare tra i caduti della Resistenza.
Basta constatare, in base ai pochi dati che tuttavia parlano chiaro, come egli si sia trovato ad essere, nello stesso tempo, comandante di una formazione per conto dell'Alta Valle e intendente [cioè addetto ai rifornimenti] della medesima formazione per conto del comando garibaldino e ad essere anche autonomo, anche se ritenne di poter sviluppare, mediante contatti col nemico, allo scopo di dividerlo, una propria personale condotta politica.
Ci voleva molto meno, nelle condizioni dure di una lotta come quella che si combatteva, per rimanere schiacciato senza scampo dal meccanismo delle reazioni.
Da una parte accettò e non denunciò i rapporti di dipendenza con il comando garibaldino, dall'altra si valse degli aiuti dell'Alta Valle, che gli contesta di essersi aggregato ad altre formazione.
La "buona fede" dei contatti col nemico gli venne riconosciuta anche dal comando di raggruppamento garibaldino, là dove alluse, nel comunicato, al fatto che, scendere a patti col nemico "talvolta può sembrare vantaggioso."
Si può pensare che"Carlo" abbia cercato un suo spazio autonomo, fondato su un sottile equilibrio fra Alta e Bassa Valle, ma nel quale si trovò, ad un certo momento, prigioniero, privo della forza sufficiente a difendersi dalle pressioni e, in più, con qualche passo sbagliato, come il contatto con il nemico, compiuto immaturamente, anche dal punto di vista tattico, a parte il giudizio politico - militare.
All'ultimo momento , forse, si rese conto del congegno pericoloso che aveva messo in atto, ponendosi nella necessità di doversi ammutinare all'uno o all'altro comando e creando il rischio di un grave conflitto di competenza fra le formazioni garibaldine e quelle di "Giustizia e Libertà".
Ma ormai era tardi per correre ai ripari.

25.6 La crisi tra Giustizia e Libertà e le Garibaldi

Nei due anni successivi la tensione politica frale due zone polari della Resistenza valtellinese e valchiavennasca ebbe un ruolo importante. "Giustizia e Libertà" godeva di appoggi consistenti a Chiavenna, soprattutto nel CLN, e ciò causava difficoltà ai reparti garibaldini di "Tiberio", così che il comando di divisione dovette intervenire, nel tentativo di appianare i contrasti.

Lo stesso comando manda, "Bill" [Alfonso Vinci ndr] nel Bormiese, vale a dire nella zona sotto la completa influenza di "Giustizia e Libertà", a stabilire contatti con diversi esponenti locali, in particolare con "Tom" [Cesare Marelli], che però non approdano a null'altro che a confermare, secondo l'ufficiale garibaldino, l'attesismo dell'ambiente. "Nicola" tentò allora di muovere le acque, costituendo una 40ª brigata garibaldina bis, destinandole come campo d'azione l'Alta Valle, con "Bill" comandante e "Ettore" capo di stato maggiore.

Decisione destinata a rimanere sulla carta, tanto più che il comando di raggruppamento, pur non opponendosi all'iniziativa, rilevava con preoccupazione l'aggravarsi della tensione e il pericolo di scontri aperti.

www.5brosselli.it

É probabilmente da interpretare come una della risposte degli ambienti dell'Alta Valle a questa intrusione della 40ª sul territorio di loro competenza, che va in parte visto l'episodio della scissione di Giumelli dalla 40ª.
Già precedentemente alla scelta di ottobre si era trovato in disaccordo con "Nicola", sia per ragioni di primato personale, sia perché riteneva d'interpretare la vera anima dei valtellinesi, sia infine proprio per il suo non condividere l'estrema politicizzazione che poteva sconfinare nel settarismo delle formazioni di "Nicola".

Avevamo già visto nell'agosto del '44, in una comunicazione del comando, che ci si preoccupava di un brusco calo degli effettivi: era la conseguenza di una delle prime uscite di Giumelli dalla 40ª, motivata in particolare, allora, dalla non sopita polemica sulla tattica adottata per Buglio in Monte. Giumelli rispecchiava la linea di quelli che sostenevano fosse stato un grave errore e un inutile esibizionismo quella di asserragliarsi in un paese che non presentava alcuna possibilità di valida difesa nel momento della certa e inevitabile reazione nazifascista: perché esporre inutilmente alla rappresaglia la popolazione? Sosteneva Giumelli.
É appunto la prima grossa divergenza.

In seguito, in qualità di medico, Giumelli si era riaccostato alla 40ª e aveva preso ancora parte a molte azioni, fra le quali una dura ritorsione contro un famigerato fascista di Traona, tale Cazzola, che aveva minacciato i suoi genitori di rappresaglia. All'incendio della casa dei genitori del Giumelli seguì, infatti, il giorno dopo [l'abbiamo riportato nella cronologia delle pagine precedenti] la distruzione della casa del Cazzola, con una carica di tritolo sufficiente a far saltare un'intera centrale elettrica.[8]
Tra la fine d'agosto e tutto settembre però la nuova durezza partigiana e comunista di "Nicola", con la conseguente rapida eliminazione di spie, vere o sospettate tali, acuì e rese insanabile il dissidio con Giumelli, che non condivideva quei metodi di giustizia sommaria.
L'episodio di Baruffi ne fu, probabilmente, la scintilla. V'è da aggiungere tutta la manovra appunto di esponenti dell'Alta Valle per far coincidere il dissidio di Giumelli con un azione militare a loro favorevole e cioè attirare il Giumelli e i suoi simpatizzanti tra le file di G.L..
Osserva il Valenti[9]

> *"[...] Il documento di "Camillo" trovò in Giumelli un credito particolare illimitato. Fu entusiasta del modo come noi partigiani dell'Alta Valle la lotta era concepita, e si convinse che a continuare la lotta agli ordini di "Nicola" v'era tutto da perdere e nulla da guadagnare [...]"*

E ancora:

> *"[...] Il giorno appresso ci trovammo in casa Ponti, qui erano convenuti con Attilio Ponti, Ricci, Marco e Febo. Quest'ultimo rappresentava il CLN di Chiavenna e aveva bisogno anche lui di incontrarsi con Giumelli perché questi assumesse il comando delle formazioni fino allora comandate da "Nicola", e quindi stabilire un accordo nel caso che "Nicola", accorgendosi della manovra, volesse usare la sua prepotente violenza per far sorgere serie complicazioni [...]"*

[8] Cfr. *Documenti della Res. Valtell.*; test. Giumelli.
[9] Cfr. op. citata del Valenti pag. 206, 211, 215 e 230

www.25aprileli.it

E quale fossero in sostanza i desideri degli esponenti dell'Alta Valle è chiarito dallo stesso maresciallo Valenti che, su incarico di Ricci e "Camillo", si incontra con Giumelli e "Athos" [Franco Ghislanzoni] suo amico e seguace, per definire la scissione:

> *"[...]e per ultimo rappresentai loro l'opportunità che "Nicola" venisse eliminato e che Giumelli assumesse il comando delle formazioni e si mettesse in contatto diretto con le formazioni dell'Alta Valle, onde giungere al più presto al tanto desiderato comando unico."*

Ed ecco la risposta di Giumelli riportata dal Valenti:

> *"[...]Va bene, potete riferire a "Camillo" e a Ricci che da questo momento partono gli ordini per la scissione. Noi ci distacchiamo da "Nicola" e attendiamo ordini dal comando delle formazioni dell'Alta Valle, alle dipendenze della quale passiamo [...]"*

É importante notare che fin dalla metà di settembre il comando raggruppamento aveva iniziato a raccomandare alle formazioni di perseguire una larga unità, eliminando i motivi di divergenza e cercando sul concreto terreno della lotta i motivi dell'unità.

Commento [com205]: Questo testo è riscritto ma è simile, pag. 279 del "Chiavenna"

Se, però, fino al settembre inoltrato questo criterio unitario era ancora una direttiva in funzione dell'insurrezione ritenuta ormai prossima, più avanti con il rallentamento dell'offensiva alleata e il suo non riuscito superamento della linea Gotica, assunse un valore diverso. Diviene, cioè, una esortazione all'unità come maggior difesa contro la non lontana controffensiva nazifascista.
Questa infatti inizierà dai primi di ottobre, per proseguire ininterrottamente, allargandosi a tutte le varie zone, fino a tutto novembre.

Il comando Regionale Lombardo così scrive il 2 ottobre al comando raggruppamento, al comando "G.L.", al comandante "Bill" e a tutti i comandanti dei distaccamenti nell'Alta Valle [10]:

> *"Questo Comando, venuto a conoscenza delle difficoltà sorte fra le formazioni garibaldine e le formazioni "G.L." circa l'inquadramento delle formazioni partigiane dell'Alta Valle, ricorda che gli uomini e le formazioni partigiane hanno libera scelta delle formazioni in cui desiderano inquadrarsi e che nessuna unità può, senza previ accordi colle vicine formazioni, stabilire per sé una situazione di monopolio per una determinata valle.*
> *Pertanto questo comando raccomanda che si proceda a una consultazione in comune ad opera di rappresentanti "G.L." e delle formazioni garibaldine, degli uomini appartenenti alle formazioni partigiane dell'Alta Valtellina affinché questi scelgano se rimanere agli ordini della 1ª divisione "Garibaldi" o passare agli ordini della divisione "G.L.".*
> *La decisione presa dal comandante di distaccamento, settore o battaglione è impegnativa per i suoi uomini, che conservano il diritto di passare alla formazione prescelta. Armi e riserve dovranno essere equamente distribuite. Si raccomanda di precedere a quest'opera di chiarificazione della situazione senza nessuna opera d coercizione corruzione, contro le quali si interverrà colmassimo rigore."*

La comunicazione della delegazione del comando regionale smorzava leggermente le proteste che erano partite dalla 1ª divisione e poi dal comando raggruppamento.[11]

[10] Cfr. *Documenti Guzzi.*; cart. 2 fasc. 6 Posta della delegazione e Comando Regionale.

www.55rosselli.it

"[...] la Btg.ta Bormio, che era già nelle nostre formazioni e designata provvisoriamente come 40ªbis, per opera di propaganda si è trasformata in "Divisione G.L. con intendimenti separatisti, attendisti e collaborazionisti con i tedeschi [...]

E la tattica "morbida" del comando regionale aveva subito effetto perché lo Stato Maggiore del comando raggruppamento ordina il 5 ottobre [12] che :

"[...]Ettore" e "Bill" devono rientrare immediatamente al vostro comando, perché per "G.L." provvederemo noi con il comando regionale. Detti ufficiali potranno essere inviati alla 52ª quali comandante e vice comandante[...]"

In pratica i maggiori artefici dell'azione della 40ª in alta Valtellina erano momentaneamente allontanati, fino all'altra parte della zona, senza nessuna possibilità di contatto con i partigiani dell'alta Valle.

Il richiamo di "Bill" ed "Ettore" fu la definitiva rinuncia dei garibaldini a estendere la loro presenza nell'Alta Valle

25.7 Il pronunciamento Giumelli

Con i resti dell'effimera 40ªbis si costituisce la 90ª brigata "Zampiero", sulla base del I° battaglione della 40ª e in vista di una prossima applicazione del piano "MCR". Sarà infatti lo stesso "Bill", elaboratore del piano, a diventare il comandante della nuova brigata, che dopo la prima decade di ottobre, entrerà in azione.
Prima del grande rastrellamento nazifascista dell'ottobre, si svolsero alcuni fatti relativi ai rapporti interni fra reparti della formazione comandata da "Nicola" di cui fu protagonista il dott. Giumelli [Camillo].
Ecco la sua versione:[13]

"Dopo certi fatti [di "Nicola"] mi dissi: " io sono stufo di fare il partigiano, mi sono ribellato ai fascisti, ad una dittatura, adesso mi ribello ai ribelli". Infatti una notte mi sono messo d'accordo con il povero Ghislanzoni e con gente fidata, tutti valtellinesi e abbiamo disarmato l'intero battaglione. Abbiamo portato via il mitragliatore. Come capo battaglione era in quel momento un certo "Nicola", anche lui comunista, spregiudicato, in senso cattivo. Il giorno dopo il disarmo me ne sono andato con i soli valtellinesi al Piz dei Masterj, dove c'era il 5° distaccamento. Mi vergogno un po' di dire che fui acclamato al mio arrivo. Ci siamo tutti riuniti in formazione autonoma. Un giorno o due giorni dopo "Nicola" ha trovato due uomini di Roncaglia ai quali chiese per chi tenevano: "Per Giumelli" risposero. Gli uomini di "Nicola" presero i due partigiani miei e li seviziarono, e poi uno lo impiccarono e l'altro fu fucilato.

Commento [com206]: Attenzione, sia Giumelli che Motta hanno lo stesso nome di battaglia *"Camillo"* attenzione a non confonderli.

Commento [com207]: Non Individuato

Commento [com208]: Su questo fatto, i due partigiani che vengono uccisi concordano le versioni anche se le modalità della morte sono diverse. Non sono riuscito però a trovare i caduti

[11] Cfr. *Documenti Guzzi* : cart. 2 fasc. 1, lettera del 23 settembre del Comando Raggruppamento al Comando Regionale: ".. la brigata Bormio, che era già nelle nostre formazioni e designata provvisoriamente come 40a bis per opera di propaganda si è trasformata in Divisione G.L. con intendimenti separatistici, attendisti e collaborazionisti con i tedeschi…"
[12] Cfr. *Documenti Guzzi*; cart. 2 fasc. 2 Stato Maggiore.
[13] Cfr. *Documenti della Res. Valtell.*.

www.55rosselli.it

Quando venni a sapere l'accaduto dissi che saremmo scesi e li avremmo fatti fuori, perché sapevo anche dov'erano. Anch'io ho avuto quattro prigionieri di "Nicola", ma avevo usato con loro un altro trattamento, persino il tabacco diedi loro. E poi li lasciai e dissi loro che non mi sentivo di fare quello che faceva "Nicola". Arrivò anche un mio compagno di scuola ["Bill"] per convincermi a tornare con "Nicola" e fare una formazione unica. Vennero anche i rappresentanti del CLN di Milano e ne parlarono persino i giornali fascisti. Ebbi addirittura proposte da parte fascista, proposte che tendevano a mettermi maggiormente contro "Nicola" e, alla fine, contro la Resistenza. É ovvio che non le tenni in considerazione.
Accettai invece di incontrarmi con "Nicola" a tu per tu, nella piana di Cataeggio. Ci trovammo su un prato con cinque uomini armati da una parte e cinque dall'altra, cinque suoi e cinque miei. Eravamo tutti sotto tiro. Io avevo una Colt e lui una bomba a mano. Alla mia sinistra c'era "Athos". Con "Nicola " uno dei suoi. Dietro i suoi cinque uomini, nascosti nel bosco stavano quelli di "Nicola" e sopra all'intera zona, su un roccione, la mia banda. Fosse partito un colpo per sbaglio sarebbe successo un massacro.
Comunque lì, per buona pace si è accettato di ricostruire l'unità.
Io ottenni il comando dei miei uomini, Spini passò con me come commissario politico[...]"

Commento [com209]: No, arrivano solo i rappresentanti del Comando di Raggruppamento Brigate Garibaldi

Dalla testimonianza dello Spini[14] si ricava che il dramma dei due partigiani si svolse in termini più militari: essi vengono processati sul posto per ammutinamento, ricevono l'assistenza religiosa dal parroco di Roncaglia e vengono fucilati. Certo "Nicola" ricevette forti pressioni dal parroco e da ufficiali del comando, soprattutto da quelli valtellinesi, che prevedevano dall'esecuzione danni per lo stesso movimento resistenziale, ma non fu possibile modificarne la decisione. In guerra, disse, l'ammutinamento è punito con la pena la morte e dovere del comandante è quello di mantenere la disciplina.
In effetti, a poche ore dalla morte dei due partigiani, l'inflessibilità del comandante della divisione dovette piegarsi alle esigenze generali della guerra, per evitare che un atteggiamento rigido gli alienasse il sostegno popolare, indispensabile per una lotta come quella che i partigiani combattevano.
Risolutivo dovette essere l'influsso del partito stesso [come racconta lo Spini] che tramite i suoi inviati lo invitò a seguire le grandi linee della guerra antifascista, a non indebolire il fronte con una personale interpretazione "pura", "idealmente rivoluzionaria" o "comunista" della lotta in corso.
Il pronunciamento [scissione] di Giumelli, in ogni caso, dimostrò quanto valesse il rapporto di consenso tra le formazioni partigiane combattenti e la popolazione e come la linea che si era andata definendo in Alta Valle avesse riportato successi indubbi fra settembre e ottobre, anche presso le sfere responsabili dell'organizzazione armata garibaldina dell'Alta Italia e del partito comunista; aveva infatti impedito il riconoscimento della 40ªbis e reso definitivo il rientro di "Bill" ed "Ettore" dal Bormiese, aveva consolidato l'esclusività della "G.L." in Alta Valle e influito, in qualche misura, sull'epilogo del pronunciamento stesso. L'intervento degli organi comunisti competenti [quelli di Milano], determinò un equilibrio nuovo, in quanto evitò l'isolamento delle formazioni garibaldine, introdusse elementi di distensione fra la Bassa e l'Alta Valtellina e, in sostanza, ispirò più da vicino la condotta politica della 1a divisione, coordinandola con quella delle

[14] Cfr. *Documenti della Res. Valtell.;* testimonianza Spini, pag. 15.

www.15stornelli.it

altre formazioni garibaldine e mettendo "Nicola" nelle condizioni di svolgere i suoi compiti militari entro un quadro più definito e, bisogna dire, meno personalmente caratterizzato.
In questo clima nuovo, Giumelli rimase inserito nella divisione, 90ª brigata, con il suo amico di studi e di alpinismo, "Bill" e avendo come commissario politico Spini, proveniente dal comando divisione.
Soltanto all'inizio di novembre, tuttavia, in seguito ad altri contrasti, causati in parte dal riflusso dei motivi precedenti di dissenso e in parte dall'aspirazione a portare in fondo il chiarimento fra popolazione e formazioni, rinfocolatasi con l'incontro fra la nuova brigata e "Mina", portatosi con i suoi uomini nella zona di Mello - Poira, per sottrarsi a un violento rastrellamento sul versante orobico, si arrivò a un assetto più rispondente alla situazione. Ma di questa fase si parlerà nel prossimo capitolo.

Commento [com210]: La questione è ancora confusa, nel libro di Cipriani sulla 90ª brg. ZANPIero Giumelli non è neppure citato

25.8 La fine della speranza Insurrezionale dell'ottobre 1944

Tra settembre e ottobre, sempre in vista degli obiettivi che il CLN e il CVL si ponevano, assumono particolare rilievo tutta una serie di disposizioni, direttive e chiarificazioni sul ruolo e sul significato delle formazioni patriottiche e sulle mansioni di chi aveva i più delicati compiti come, primo fra tutti, il commissario politico.

Inoltre, coincide questo con una coscienza di prossima presa del potere, le disposizioni si allargavano a tutta l'organizzazione che i patrioti dovevano riuscire a creare e nelle zone liberate prima delle altre [e non è un caso che questa direttive siano contemporanee all'elaborazione e approvazione di piani come il già citato MCR], a liberazione generale avvenuta. Parte di queste indicazioni precise provenivano dall'ufficio politico del raggruppamento[15].

Nella lettera del 26 settembre dell'ufficio politico di raggruppamento, ai commissari di divisione, brigata, battaglione e distaccamento, si regolavano le funzioni del commissario politico:

1) il commissario politico, da qualsiasi partito provenga, deve essere approvato dai patrioti ed eventualmente eletto dagli stessi.
2) il commissario politico è delegato dal CLN per esercitare la sua autorità nel CVL.
3) oltre al CLN il commissario politico rappresenta gli interessi di tutti i patrioti, di qualsiasi idea politica e religiosa.
4) esso è la garanzia che il CVL distruggerà il nazifascismo in tutte le sue forme e manifestazioni, e l'assicurazione che l'ordinamento democratico del popolo italiano, sarà liberamente instaurato nella nazione.
5) il commissario politico è di pari grado con il comandante, perché divide con lui le funzioni e le responsabilità del comando. Il lavoro del commissario permette al comandante di esercitare liberamente le sue importanti funzioni tecnico-militari, con grande vantaggio per la guerra di Liberazione. Pertanto quelle del commissario e del comandante non devono essere considerate due funzioni disgiunte, ma intimamente legate in un unico comando. Infatti tutti gli ordini e le disposizioni del comando possono non avere valore se non sono firmati da uno dei due.
6) ogni settarismo deve essere considerato dannoso alla compattezza dell'esercito italiano di Liberazione, e pertanto deve essere energicamente combattuto ed eliminato.

[15] Cfr. *Documenti Guzzi;* cart. 2 fasc. 3 Ufficio Politico.

www.55brosselli.it

7) tutta la stampa, di tutti i partiti, di tutte le religioni e di tutte le organizzazioni di massa, deve liberamente circolare nelle formazioni partigiane, gappiste e sappiste.
8) il commissario politico deve continuamene tenere riunioni per leggere, commentare la stampa, gli ordini e le disposizioni dei comandi superiori.
9) il commissario politico deve garantire personalmente che nessun accordo venga stipulato con il nemico.
10) il commissario politico deve denunciare al tribunale partigiano tutti coloro che direttamente o indirettamente tentassero di patteggiare col nemico.
11) il commissario politico è responsabile dell'inattività e disciplina del suo reparto.

Possiamo perciò chiarirci che la funzione del Commissario Politico era una delle più importanti della guerra di Liberazione, ed anche una funzione che distingueva nettamente una qualsiasi guerra da questa lotta per la libertà e la democrazia.

Se pur dalle indicazioni del Comando trasparivano un'incertezza di fondo sul come questo Commissario Politico dovesse essere eletto (eletto dai partigiani o designato dall'alto?) e non si potesse che vedere attenuata la funzione di stimolo continuo che originariamente, nelle prime formazioni garibaldine di spirito egemonicamente comunista, doveva avere, tuttavia quella che è la funzione sostanziale, e cioè il legame intimo tra CLN e CVL sulla base di una linea politica di massa, da sviluppare e allargare sempre di più, ne restava intatto.
Tramite il Commissario Politico il corpo militare del CVL combatteva una lotta 'politica' nel senso più ampio e cosciente del termine, in funzione di un nuovo ordine popolare che doveva basarsi sui CLN d'ogni ordine e grado. Nella comunicazione specifica, inoltre, non doveva mancare un appunto indiretto alle formazioni garibaldine di impostazione 'settaria' se così ampio spazio era lasciato a tutta una serie di disposizioni sulla libera circolazione dei giornali e delle idee religiose, e a un accusa specifica contro appunto la deviazione 'settarista'. D'altra parte questo era controbilanciato dalle disposizioni finali, che volevano probabilmente riequilibrare con critiche alle altre formazioni, tutti quei casi di non attività, che potevano arrivare fino all'accordo con il nemico.

Questa duplice preoccupazione dell'ufficio politico del raggruppamento era riconfermata da un'altra circolare del 26 settembre:[16]

"[...] Lo sgretolamento verificatosi alla linea Gotica, che permetterà agli eserciti alleati e al Corpo Italiano di Liberazione[17] di liberare tutto il settentrione italiano, la gigantesca tenaglia che avvince la Germania, l'insurrezione di tutti i popoli contro la tirannide nazifascista, pongono all'ordine del giorno per noi, come compito immediato e urgente, lo scatenamento di azioni militari più vaste, onde allargare vittoriosamente a tutto il territorio ancora occupato, l'insurrezione nazionale popolare.

Poiché questo comando segue esattamente le direttive del CLN e rappresenta il comando regionale [unificato] Lombardo, nella provincia di Como, Sondrio, e la parte nord occi-

[16] *Documenti Guzzi;* ibidem Direttive di massima per l'insurrezione e per l'organizzazione degli organi di potere popolari
[17] In realtà di Gruppi di Combattimento, esseno stato sciolto il Corpo Italiano di Liberazione il 24 settembre 1944 (ndr).

www.55rosselli.it

dentale della provincia di Bergamo, si autorizzano i comandi della 1ª e della 2ª divisione a emanare le seguenti disposizioni alle unità loro dipendenti:
1) Mobilitazione immediata di tutti i cittadini disposti alla lotta per la cacciata dei tedeschi e per la distruzione dei traditori fascisti.
2) Unificazione di tutti i gruppi e comandi GAP e SAP ed eventualmente partigiani ancora autonomi, di qualsiasi tendenza politica, in un comando unico, capace di annientare il nemico nella sua imminente ritirata.
3) Il popolo interverrà nell'insurrezione nazionale con manifestazioni di piazza, sciopero generale, sabotaggi, lotta aperta ad oltranza fino alla fine della guerra. I vari comandi dovranno mobilitare i CLN e le giunte popolari comunali e tutte le altre organizzazioni, per preparare concretamente queste agitazioni.
Si pone perciò già il problema di far costituire in tutti i paesi di una certa importanza il corpo di polizia con un capo e vice-capo, e nominare già sindaco e vice-sindaco.
Riuscendo ad occupare già adesso militarmente una zona, far costituire in essa subito gli organi di potere popolare, basati sull'unità di tutte le forze antifasciste unite nei CLN.
Nelle città e nelle provincie si costituiranno le giunte popolari di governo che avranno provvisoriamente la funzione di governo di Unione Nazionale. Questo nominerà il capo e il vice-capo di polizia e il commissario e il vice-commissario provinciali con funzioni prefettizie."

Ci accorgiamo probabilmente subito di come tutte queste indicazioni valessero più sulla carta che nella realtà. Nascevano infatti non solo da una situazione che nel volgere di li a pochi giorni sarebbe mutata completamente, ma in ogni caso prevedeva sostanzialmente la creazione di tutta una struttura, una ragnatela di governo, di potere, per cui la dimensione della guerra partigiana non era ancora del tutto preparata.
Infatti quella struttura ad ogni costo derivante dal CLN non avrebbe che portato a un tipo di governo, di potere, macchinoso e particolarmente imbrigliato dal gioco dei partiti. Tutta l'opera di propaganda nei confronti della popolazione, era lasciata in ombra e in subordine a quella della creazione, di fatto, di un CLN. Non si parlava in fondo mai di quella che doveva essere l'opera fondamentale dei CLN nel loro complesso e che era l'equivalente dell'opera del commissario politico nelle formazioni: tutta la popolazione cioè doveva far parte di una opera di costruzione e di critica - dialettica nei confronti della nuova faticosa realtà che si stava costruendo. Nel documento sopraddetto, a maggior conferma di questo, tutti gli accenni ai problemi sostanziali delle masse e cioè la borsa nera, l'approvvigionamento, gli ammassi, il posto di lavoro, non erano citati e tanto meno discussi, e solo in pochi casi si trovano relazioni che partono dal punto di vista dell'interesse economico delle masse popolari.
In pratica la sostanza è che se 'di fatto' le formazioni partigiane portavano un notevole aiuto alle popolazioni, proteggendole dalle spoliazioni fasciste e dagli animassi obbligatori, d'altro lato questa funzione 'di massa' della lotta di liberazione(che cura in primo luogo la di liberazione dall'impoverimento e che la politica fascista inevitabilmente aveva provocato in favore dei ceti capitalistici agrari e industriali, non appariva a livello ufficiale, soprattutto tenendo conto che questa ufficialità altro non era che il risultato di difficili equilibri e di compromessi nel nome di una larga (anche generica) unità di antifascismo.

Con la prima quindicina di ottobre sui può considerare chiuso il periodo della aspettativa insurrezionale, e aperta la prospettiva di un nuovo inverno in montagna. Prima di questa data, nel periodo d'attesa della grande azine risolutiva, possono comprendersi tutta una serie di movimenti tattici e

www.5rosselli.it

strategici più o meno attuati, e tutti collegati [per quanto riguarda la zona da noi esaminata] ai due piani militari "MCR" e "F" da noi rapidamente descritti.

Il piano "MCR" entrò in progressiva applicazione nella prima decade di ottobre, con il ritorno di "Bill" dall'Alta Valle, la fine della 40ª bis la costituzione, già ricordata, della 90ª "Zampiero" posta, dopo pochi giorni, sotto il comando di "Bill" e incaricata, in particolare, dell'attuazione del piano e collegato a quest'ultimo doveva avvenire l'occupazione [a parziale applicazione del piano "F"] di Chiavenna.

Commento [com211]: Tutto questo testo, nel "Chiavenna" è riportato in modo che le note sono nel testo ma tutto è se non uguale simile (il testo, non le note)

Il 9 ottobre il comando raggruppamento divisione lombarde renderà noto ai comandi dipendenti il piano "alfa"[18] che aveva come obiettivo la liberazione dell'intero bacino dell'Adda, dal passo dello Stelvio alla zona Pedemontana Como - Lecco, in collegamento con i valichi verso al Svizzera, con una direttrice generale da monte a valle e da nord - ovest a sud - ovest; tale piano assorbiva quindi i precedenti piani.[19]
Esso costituiva l'ultima elaborazione strategica del comando regionale e del comando raggruppamento in vista della Liberazione e implicava necessariamente un attacco in forze a Milano, cui avrebbe dovuto servire da contrappeso per accerchiare le truppe nemiche. Non era certo un piano autonomo che avrebbe potuto reggersi su di una linea così precaria tatticamente come quella della Brianza e la congiungente Como - Lecco.

www.brosselli.it

[18] Cfr. *Documenti Guzzi;* cart. 2 fasc. 2 Stato Maggiore.
[19] **Terreno**: il fianco destro delle zone operative è appoggiato alla frontiera svizzera , dallo Stelvio alla zona Bisbino-Chiasso-Lieto Colle (***Lieto Colle*** *era un comune italiano creato nel 1928 con la fusione dei comuni di Parè, Drezzo e Cavallasca. La sede del municipio era a Parè. Il comune fu soppresso nel 1956, ndr*)., con quattro valichi rotabili: Santa Maria (*Passo dell'Umbrail ndr*), Bernina, Maloja e Spluga; e tre pedemontani (Gandria, Lanzo d'Intelvi e Chiasso). Il fianco destro è appoggiato allo spartiacque Valtellina-Valcamonica, fino all'Aprica; poi allo spartiacque Valtellina-Bergamasco fino al monte Due Mani e al Resegone. La protezione di questi passi dovrà essere assicurata dalle formazioni orobiche, con qualche nucleo di sicurezza e collegamento. Il passo dello Stelvio potrà essere difeso da un nostro presidio, fino a quando la neve non lo abbia reso del tutto intransitabile. La Val Taleggio sarà difesa dalla Hissel.

Dati operativi topografici: la struttura del terreno ne impone la divisione in due zone. La prima (montana), la massima parte del bacino dell'Adda fino alle estremità meridionali del Lario e al ciglione di Ballabio. Antistante ad essa la zona **pedemontana** cioè la regione Com-Erba-Lecco, importantissima per se stessa ma debole tatticamente.

La migliore linea per una difesa della zona pedemontana sarebbe la seguente (da ovest a est): frontiera svizzera a Drezzo, Sasso Cavellasca – Colle S.Fermo – depressione di Camerlata - Monte Tre Croci- Montorfano - Linea dei laghi – lago di Garlate – Cima di Mederga - Il Pizzo - Passo del Fò - Vetta del Resegone.

La migliore linea per una difesa della zona montana è la seguente: Frontiera Svizzera al M. Bisbino-costone sud-est dello stesso fino al lago tra Cernobbio e Moltrasio-Blevio -Tre Croci di Brunate - Bochetto di Lenno - Monte Croce -Caslino-Proserpio -Lago del Segrin o- Monte Rai-Corni di Canzo - riva del lago di Lecco alla galleria delle Fornaci – Chiesa e cappelletta di S.Martino – Coltignone – Costa Adorna – Risvolto della strada di Valsassina a sud di Ballabio – Monte Melma – Monte Due Mani.

Criteri operativi: la difesa a oltranza della zona pedemontana richiederebbe forze ingenti, con artiglieria da campagna e anticarro, appoggiata dall'aviazione, ma non è da escludere che l'avversario si trovi in condizioni di dover rinunciare a una controffensiva in grande stile. Prevedere in ogni caso l'occupazione delle due città e della Brianza e prepararsi a una difesa a oltranza ma di tipo elastico mediante nuclei appoggiati a capisaldi prestabiliti.

Quanto alla zona montana, l'azione per la liberazione del territorio dovrà essere assolutamente sincronizzata con tutte le Brigate, eliminando i presidi e poi rastrellando e occupando il terreno a valle, facendo brillare tutte le mine per le interruzioni stradali e eliminando ogni collegamento telegrafico e telefonico. Gli elementi territoriali presidieranno le centrali e i maggiori impianti industriali. Le Brigate, terminata la piena occupazione del loro territorio, si attesteranno sulla linea di difesa a loro affidata.

Si provvederà comunque a un'occupazione del porto di Como e Lecco e si faranno partire verso l'alto lago tutti i natanti. Si predisporrà un campo d'atterraggio in Pian di Spagna e nella piana di Chiavenna.

La stessa difesa della zona montana, a parte la grandissima estensione del territorio interessato, in cui certo non c'erano più di 2000 partigiani, non teneva conto, alla data del 9 ottobre 1944, che molte migliaia di nazifascisti avevano iniziato il più grande rastrellamento che avesse mai interessato tutto il Lecchese, la Valsassina, e, in seguito, la sponda destra del lago, la zona delle Grigne e la penisola di Bellagio.

www.55rosselli.it

26 Controffensiva Nazifascista

La battaglia di Mello del 1 ottobre, in cui per sette ore i partigiani di "Nicola" avevano tenuto a bada ingenti forze nemiche che avevano iniziato un rastrellamento in Val dei Ratti, era stato uno dei provvedimenti alle più massicce azioni nazifasciste dell'ottobre -novembre. Nella prima decade di ottobre la relazione Morandi segnala:

3 ottobre: rastrellamento repubblicano nella zona Ramponio- Clanio contro elementi della brigata "A.Giusiano".
Durata rastrellamento: giorni uno.
Forze partecipanti: 120 uomini delle BB.NN. di Porlezza contro un distaccamento della brigata suddetta.
Nessuna perdita tra repubblicani e partigiani.

5 ottobre: rastrellamento repubblicano nella zona di Dongo contro elementi della 52ª brigata garibaldina.
Durata rastrellamento: giorni tre
Forze partecipanti: 2 cp. delle BB.NN. di Gravedona e Menaggio per circa 200 uomini, contro il distaccamento "Puecher" della 52ª.
Perdite repubblicane : quattro feriti
Perdite partigiane: un ferito e un morto.

10 ottobre: rastrellamento repubblicano nella zona della Val d'Intelvi e Buffalora contro elementi della brigata "U.Ricci".
Durata del rastrellamento: giorni uno.
Forze partecipanti: 2 cp. di formazione di BB.NN. della "Rodini" di Como e della "Muti", circa 100 uomini contro distaccamenti della "U.Ricci".
Nessuna perdita tra repubblicani e patrioti.

10 ottobre: rastrellamento nazifascista in zona Gera-Dongo-Gravedona contro elementi della 52ª "Clerici".
Durata del rastrellamento: giorni sei
Forze partecipanti: 1 cp. di polizia SS tedesca, di 70 uomini, 2 cp. BB.NN. di Menaggio e Como di 17. uomini, 1 reparto della X° Mas, di 80 uomini contro distaccamento "Gravero" e "Puecher" della 52ª.
Perdite nazifasciste: cinque morti e sei feriti
Perdite partigiane: un morto e quattro feriti.

10 ottobre: rastrellamento nazifascista nella zona Valtellina - Valsassina, Alto lago - Val Taleggio - Zona Grigne e Resegone, contro le formazioni della 1ª e 2ª divisione Garibaldi "Lombarda"
Durata del rastrellamento: giorni 40.
Forze partecipanti: Scuola Polizia ferroviaria con 350 militi; scuola All. Uff. di Bellano con 450 uomini al comando del magg. Ceva; 1 btg. Di SS italiane, di 350 uomini, al comando del magg. Comelli; 1 cp. della P.S. di 150 uomini al comando del ten. Paone; 1 cp. presidiaria di Como di 200 uomini; 1 cp. centro di

www.55brosselli.it

addestramento, circa 200 uomini comandata dal cap. Camerano; 1 cp. della Flak di Cassano d'Adda, di circa 10. uomini; 1 reparto di SS tedesche con cani, circa 70 uomini; 1 cp. di confinaria di 200 uomini al comando del cap. Baviera; 1 cp. BB.NN. di 15. uomini al comando del cap. Noseda [….] contro elementi della 1ª e 2ª divisione Garibaldi ammontanti a circa 550 uomini.
Perdite nazifasciste: 27 morti e 32 feriti.
Perdite partigiane: 9 morti, 17 fucilati, 15 feriti."

Commento [com212]: Flugabwehrkanone (Flak) unità militari della contraerea

26.1 Il Rastrellamento in Valsassina: la relazione Bernardi, GNR

Nello stralcio della relazione del colonnello Luigi Bernardi della GNR sul grande rastrellamento eseguito nel mese di ottobre e novembre nella zona orientale della provincia di Como, risultato dall'interrogatorio del Bernardi stesso il 24 maggio 1945; eseguito a Introbio, si hanno le linee direttive dell'azione nazifascista, pur se ovviamente depurate dovendosi considerare appunto questo documento non un documento militare, di servizio, bensì una testimonianza di un comandante fascista un mese dopo la Liberazione:

Commento [com213]: La relazione Bernardi è pubblicata sia da S. Puccio in "Una Resistenza" sia in "Valsassina anni difficili 1935-1945" a cura di G. Fontana. La relazione, non è un' interrogatorio, fa parte degli atti del Processo al Federale del PNF di Lecco Antonio Ferrario. In AScomo Corte di Assise straordinaria di Lecco

"[…] si sapeva che c'erano circa 4000 uomini [partigiani], ma l'armamento non era molto, qualche Sten, qualche "pesante" e qualche bomba. L'ordine era di chiudere concentricamente Valtorta, Val Gerola, Morbegno, lungo la linea di confine del comasco, bergamasco e Sondrio. Ho saputo che c'erano dei partigiani anche in bergamasca da Warning, il quale diede poi disposizioni di non molestare la Val Taleggio, L'ordine in caso di cattura dei partigiani era di applicare il bando del Duce per gli armati, mentre gli altri avviarli ai comandi. Gli ufficiali dovevano essere consegnati ai tedeschi. Dai 1000 metri in su qualsiasi cosa che fosse servita ai partigiani, doveva essere distrutta. Tutti quelli che venivano trovati al di sopra dei mille metri dovevano essere considerati partigiani.
Le forze che mi misero a disposizione [il Bernardi era stato prescelto il 20 ottobre dal comando tedesco come comandante unico] erano:
- 200 uomini della milizia ferroviaria
- La scuola A.U.C. di Bellano, sui 400 uomini
- Le SS italiane, circa 300 uomini
- La compagnia presidiaria di Como
- La compagnia del Centro Addestramento
- Un reparto della Flak, circa 20 o 80 uomini
- Un reparto di SS tedesche [20 circa]
Ogni reparto concorreva, sbarramento della Val Gerola, la compagnia presidiaria di Sondrio e allo sbarramento delle valli bergamasche la compagnia O.P. di Bergamo. In un secondo tempo venne anche l'U.P.I. di Milano, comandata da Morganti, una compagnia della confinaria e un centinaio di uomini delle Brigate Nere.
Un totale di circa 1200-1500 uomini.
Le truppe in un primo tempo assunsero la seguente dislocazione:
SS italiane a Introbio, Brigate Nere - compagnia operativa P.S. e compagnia presidiaria di Como a Colico, compagnia Camerano [Centro Addestramento] a Dervio, compagnia confinaria del cap. Baviera a Delebio, compagnia presidiaria di Sondrio da Morbegno a

www.sprosselli.it

Gerola Alta, scuola A.U.C. schierata in un primo tempo a Bellano e poi alla colonia di Piazzo con presidi a Premana e Pagnona.
il comando di raggruppamento operativo si insediò a Colico, dove arrivò il ten. Jost, il serg. Warning e il magg. Gatti. Jost funzionava da collegamento con il comando tedesco di Monza [gen. Tansfeld].
L'attacco si doveva iniziare il mattino del 4 ottobre con azione concentrica e contemporanea sia dal Pian Biandino che in tutta la zona orientale del lago. All'ultimo momento per mancanza di forze disponibili fu deciso di fare in un primo tempo l'azione nella zona nord-orientale, e in un secondo tempo nella zona di Pian Biandino. Le colonne attaccanti partirono alle ore 7 della mattina del 4 ottobre, e precisamente le Brigate Nere, la compagnia di Camerano, la compagnia di P.S., la compagnia presidiaria di Como, tutte da Dervio con obiettivo verso il Legnone. La scuola A.U.C. da Bellano per il Portone di Casargo e da qui a Premana e Pagnona. Ad ogni colonna fu assegnata un'aliquota di cani. Tutte le colonne attaccanti dovevano concentrarsi poi a Casargo. il comando di raggruppamento rimase fino alle ore 10 a Colico, poi si trasferì, il giorno stesso dell'attacco, a Margno.
Nella prima giornata non ci furono combattimenti veri e propri, e solo alcuni reparti dettero alle fiamme alcune baite che secondo le disposizioni, avrebbero costituito basi d'appoggio per i partigiani.
il giorno 8 ottobre Warning e altri ufficiali tedeschi mi dissero che avevano ricevuto l'ordine del gen. Tansfeld di costituire un ufficio speciale a Barzio, con giurisdizione su tutta la zona. Nella stessa sera, infatti, tutti se ne andarono a Barzio, e insieme con loro arrivò un reparto delle Flak, che si stanziò a Barzio. Lì insieme anche si diressero la Brigata Nera, il reparto di P.S. e quello dell'esercito, mentre i reparti della scuola AUC rimasero invece nei presidi di Pagnona, Premana e Casargo. In data fra l'8 e il 10 in Val Varrone un reparto della AUC fu attaccato da elementi patrioti che inflissero la perdita di tre morti e sei o sette feriti. Il giorno dopo ancora un altro scontro in Varrone, con perdite subite dai patrioti.
il 12 ottobre si ebbe l'inizio dell'azione al Pian Biandino [val Biandino ndr] dove si diressero le SS italiane. Dal 18 al 21 non si ebbero azioni di rilievo, ma solo puntate esplorative fra cui una condotta verso il Legnoncino dalla confinaria, in cui i patrioti ebbero dei caduti. Il 21 ottobre si concentrò un'azione per l'Alpe di Stavello. Le colonne attaccanti dovevano chiudere in una sacca tutti gli elementi patrioti che fossero rimasti in zona. Una colonna al comando del magg. Lantieri doveva salire dalle baitone del Trona e un'altra da Premana, mentre da nord si muovevano da Colico a Delebio. Per garantire la riuscita dell'azione si doveva procedere allo sbarramento degli sbocchi a valle sulla statale Morbegno – Lecco per impedire il passaggio dell'Adda. Tale schieramento doveva essere fatto dalla Flak, che era a Barzio, e da altri militi a Delebio e Morbegno.
Mentre questi ultimi, agli ordini del magg. Lantieri, si trovavano sul posto in tempo utile, ma con forze insufficienti, la Flak non poté raggiungere la zona che molto più tardi. Perciò i reparti di patrioti, trovata la strada aperta, passarono indisturbati al di là dell' Adda. Comunicata questa nostra azione negativa, mi si disse che gli ordini erano di fare il rastrellamento anche sulle Grigne. Dal giorno 28 ottobre al 31 ottobre non si fecero operazioni di rilievo. Il 31 tutto il comando operativo si era trasferito a Barzio e le truppe vennero ritirate dalla Val Varrone e Casargo e trasportate a Esino e Mandello del Lario, per l'azione sulle Grigne, che iniziò il 1 novembre. Le basi di partenza erano Mandello, Esino, Primaluna e Introbio. Le direttrici d'attacco erano però errate e il

www.5rosselli.it

giorno 3, dopo che l'operazione non ebbe alcun esito, dal comando tedesco arrivò l'ordine di togliere lo stato di guerra in tutte le zone."

La relazione del col. Bernardi prosegue, poi, con il racconto delle esecuzioni capitali avvenute durante il rastrellamento:

"Dato l'ordine base di passare per le armi tutti coloro che fossero stati catturati armati, feci subito notare all'ufficiale di collegamento tedesco che i partigiani presi in combattimento con le armi dovevano essere considerati prigionieri di guerra, e come tali trattati. Non fu convinto e mi disse che si dovevano eseguire gli ordini; anzi, aggiunse, che le fucilazioni dovevano avvenire non in una sola località, ma in vari posti, e io avrei dovuto parlare alla popolazione riunita. Condotti in Margno dal cap. Comelli i prigionieri fatti in Pian Biandino, fra gli undici o dodici presi con le armi in mano se ne considerarono sei come fucilandi. Tutti poi furono riportati a Introbio. Da me non fu dato alcun ordine esecutivo per le fucilazioni. Infatti la scelta dei sei fucilandi non doveva significare ancora l'esecuzione della fucilazione, perché doveva ancora essere dato l'ordine e fissata la data e il luogo dell'esecuzione. Tl Comelli invece ordinò l'esecuzione. Io ne fui portato a conoscenza dal Comelli il giorno successivo e non potei adottare nessun provvedimento nei confronti di questo ufficiale in quanto l'ufficiale tedesco disse che le fucilazioni dovevano considerarsi regolari.
All'inizio delle operazioni ebbi l'ordine di distruggere delle baite e ricoveri esistenti al di sopra dei mille metri. I tedeschi, nel darmi quest'ordine, partivano dal concetto della guerra integrale e di non lasciare asilo alle bande partigiane durante il periodo invernale.
Nel mio rapporto agli ufficiali dipendenti dissi, che pur avendo tale ordine, non dovevano dimenticarsi di essere italiani e che le distruzioni riguardavano patrimonio italiano. Pertanto, pur mantenendo il principio dell'altitudine, dissi che giustificava distruzioni e incendi solo per accertate cause di guerra, cioè combattimenti che fossero avvenuti da baite o cascine contro reparti operativi, oppure ritrovamenti di depositi armi e munizioni. Ben inteso, lasciavo l'esecuzione pratica al buon senso dei comandanti, che dovevano ad ogni azione presentarmi relazione giustificativa confermata dal parere dell'ufficiale tedesco. Purtroppo molti comandanti che avevano compiuto la guerra partigiana in Croazia e in altre regioni, non sempre seppero frenare l'istinto vandalico dei loro soldati, permettendo eccessi non giustificabili dal mio punto di vista, ma che furono tutti sanzionati dai sottoufficiali tedeschi che con loro operavano, i quali avevano naturalmente il consenso di fare la guerra integrale. Fra questi eccessi non mi sfuggì quello riguardante il paese di Sommafiume, dato alle fiamme dai reparti della colonna Camerano, che da me fu severamente rimproverato, ma nessun provvedimento potetti adottare in quanto, nella relazione presentata, confermata dai germanici, fu fatto risultare che le case incendiate erano servite fino a poco tempo addietro di asilo a reparti partigiani, che avevano lasciato frasche tracce del loro soggiorno.
Nonostante ciò tolsi immediatamente Camerano e la sua colonna e quella zona e le trasferii a Taceno, sotto il mio diretto controllo.
Anche dopo l'azione del Pian Biandino il cap. Comelli mi relazionò sul fatto che aveva dovuto distruggere una chiesa ivi esistente perché adibita dai partigiani come magazzino di armi, munizioni, viveri e materiali vari. Per la distruzione disse che aveva usato

www.brossetti.it

dell'esplosivo rinvenuto nella stessa chiesa. Tutta la sua relazione fu confermata dall'ufficiale di collegamento tedesco che con lui operava."

Nella testimonianza del Bernardi, a parte il tentativo ovvio di far risultare la propria mancanza di responsabilità nell'azione generale e, in particolare, delle fucilazioni, distruzioni e incendi, addossando tutte le colpe ai tedeschi "che volevano al guerra integrale" e a qualche "eccesso" di comandanti, si colgono molti spunti interessanti per un giudizio "dall'altra parte" del movimento partigiano.
Infatti, all'inizio dello stralcio di dichiarazione, sulla forza che si presumeva avessero le forze partigiane, si dà la cifra addirittura di 4000.
E contro queste si muovono, coraggiosamente per la verità, solo 1200-1500 nazifascisti. Abbiamo visto, precedentemente, che, nella relazione Morandi, le truppe nemiche schierate per il rastrellamento superavano le 2000, con una dettagliata analisi di queste. C'è da notare che la presenza dei tedeschi, che appare rilevante anche numericamente nella testimonianza Morandi, per quanto riguarda il punto di vista del col. Bernardi, la si fa ascendere a poche unità, una ventina, una trentina, con invece una presenza decisa e rilevante solo di "quadri" militari, ufficiali e sottufficiali.
In realtà, si può presumere che la iniziale mancanza di truppe tedesche, all'esordio stesso del rastrellamento, è sopperita poi, nella fase immediatamente successiva, con il tentativo di bloccare il passaggio dell'Adda, da parte di formazioni della Flak.
Sono però proprio queste a non giungere in tempo per chiudere la tenaglia sulle formazioni della 55ª che stanno passando sull'altra sponda, per ricongiungersi con la 40ª ed è per questo che le stesse milizie tedesche non hanno in seguito rilievo nel proseguo del rastrellamento.
Si può notare infatti, tra le righe, l'esistenza di una notevole rivalità e antagonismo tra il comando italiano e quello dell'alleato nazista.
Male certo doveva sopportare un col. Bernardi che un qualsiasi ufficiale [e anche sottufficiale, come il serg. Warning] potesse dire l'ultima parola decisiva su una determinata questione.
É tramite il consenso e le direttive degli ufficiali tedeschi di collegamento che si avallano e si incitano le azioni di distruzione e incendio. Ed è tramite loro che le esecuzioni a Introbio di sei patrioti si eseguono.

I sei patrioti presi durante il rastrellamento e fucilati sono: Benedetto Bocchiola, Carletto Besana, Antonio Cendali [Carlo Cendali ndr] Franco Guarnieri [Franco Guarnierio ndr], Andrea Ronchi e Benito Rubini, tutti passati per le armi a Introbio il 15 ottobre.[1]

Carletto Besana, e suo fratello Guerrino, furono due bellissime figure della resistenza lecchese. Operai, dopo l'8 settembre furono tra i primi ad accorrere in montagna. Partigiani della 55ª, durante il rastrellamento, Guerrino fu mortalmente ferito e Carlo, nel tentativo di portarlo in salvo sulle spalle, nonostante ormai agonizzasse, fu catturato dai repubblichini, insieme ad altri partigiani.

Sopravvalutazione [sia pure in parte strumentale] delle forze partigiane, perciò, nell'ambito di un dissidio operativo tra fascisti e nazisti, in un momento tattico che richiedeva, bloccata l'avanzata generale degli alleati, di sferrare un duro colpo, in prossimità dell'inverno, alle forze partigiane di tutta la zona.

[1]Questa nota non c'è nelle successive elaborazioni, esiste solo nelle prime bozze.

www.55rosselli.it

E questo senza badare ai mezzi nei confronti della popolazione, applicando in pieno la legge di guerra non come nei confronti di un esercito, ma nei confronti di ribelli e traditori. il pugno di ferro doveva servire a troncare le speranze di quella rapida fine del conflitto che anche un'illusoria ed esile ripresa tedesca sui campi europei pareva aver fugato.
Contemporaneamente, per notare come il gioco spesse volte si conduceva "a tre", vediamo anche quell'accenno a formazioni partigiane in Val Taleggio "da non molestare".
Era uno di quei casi di patteggiamento col tedesco, volto a ottenere l'immunità nei casi di attacchi da parte tedesca, in cambio della non conduzione di azioni belliche.
Era il tradimento pieno della lotta partigiana.
Prima, però, di arrivare a questo problema delle formazioni della Val Taleggio, vediamo invece dal punto di vista partigiano, come si era presentato il rastrellamento.

26.2 Rastrellamento in Valsassina, il punto di vista Partigano

Nella relazione del 3 ottobre al comando raggruppamento, da parte di "Pietro" [Galdino Pini ndr] , comandante della 89ª, [2] si dice

> *"[....] Verso le ore 14 di oggi sono stato informato che da Lecco erano transitati, diretti in Valsassina, dei reparti di SS italiane, comandati da ufficiali tedeschi. [...] alle ore 18.30 una staffetta mi informa che il fratello di Piero avverte che sono giunti da Delebio 250 SS con mortai, mitragliatrici pesanti, cannoni anticarro, pare che abbiamo intenzione di salire al Pian dei Resinelli. Inoltre a Bellano sarebbero giunti 200 della Muti.[...]"*

E nei giorni successivi, nel pieno del rastrellamento, si possono seguire gli sviluppi dell' azione, soprattutto per quanto riguarda [a parte l'aspetto puramente militare] i bandi dei nazifascisti contro la popolazione, per spaventarla e impedirle di proteggere le forze partigiane: minacce di 30 fucilazioni di civili per ogni soldato ucciso nei vari paesi, minacce e reale applicazione della distruzione indiscriminata di case e villaggi.

Notiamo anche che, nella corrispondenza tre la 89ª e il comando, sin dall'inizio del rastrellamento, il comando stesso non riusciva quasi più ad assicurare il collegamento[3] e che , oltre a tutto, le stesse formazioni non erano più in contatto nemmeno fra loro con le consuete staffette; infatti la 89ª non riusciva a sapere niente di preciso sulla situazione della 55ª e le sue informazioni si fermavano nelle maglie della cintura di fuoco che il nemico aveva collocato nella zona.

La debolezza insita sin dalla costituzione della formazione ex "Cacciatori delle Grigne" e poi 89ª "Poletti", si dimostra subito, nel seguito del rastrellamento; sin dal 19 ottobre quando gruppi di aderenti si sbandano e non danno più notizia di se.

Questo stato era determinato dal crollo di uno dei comandanti, "Claudio" [Lino Poletti ndr] che, sgomento per i racconti degli sbandati della 55ª, aveva praticamente seminato il disorientamento tra i suoi uomini.
Venuta questa situazione a conoscenza del comando raggruppamento, tramite l'intervento di "Odo" [Ulisse Guzzi ndr.] , "Claudio" era retrocesso da comandante di brigata a vice-comandante, facendo assumere il comando di brigata allo stesso "Odo". "Claudio" però, per risollevare le pro-

[2] In Doc. Guzzi, cart 2, fasc. 14, posta al Comando, 89ª
[3] Lettere di Pietro dal 9/10 in avanti

www.5grossetti.it

prie azioni qualche giorno più tardi tentò una rischiosa e sconsiderata impresa per procurarsi armi, aderendo alle proposte di tre sedicenti polacchi, in realtà spie naziste.

Recatosi con gli uomini migliori la notte del 26 ottobre nel luogo prescelto per la consegna, cadde nell'imboscata e i partigiani ebbero ben nove morti e nove feriti. Questa azione determinò il crollo definitivo della brigata e lo sbandamento completo di tutti i suoi componenti, proprio mentre il 1° novembre iniziava l'azione militare contro essa, con l'incendio di tutte le baite e la cattura di una ventina di garibaldini ancora in zona.[4]

Per quanto riguarda la 55ª "Rosselli", la più direttamente colpita dal rastrellamento, possiamo vedere nella cronistoria della stessa [citata] il resoconto drammatico di quei giorni:

> *"[...] nello stesso periodo [1° ottobre] ci giungono notizie non senza qualche stupore, di grandi movimenti di truppe fasciste e tedesche, per un grosso rastrellamento imminente.*
> *- 3 ottobre: le voci del rastrellamento sono ormai sicure.*
> *- 4 ottobre: i nemici occupano la Valsassina da Introbio. Al mattino i nostri distaccamenti rientrano alle basi. La marcia rimane famosa. Giunti nel pomeriggio al passo del Toro, a quota 2000, trovarono il passo insormontabile, poiché la bufera l'aveva completamente ostruito. É scavato nella roccia, largo circa due metri. Gli uomini, stanchi, molti mal calzati, si riavvolsero alla meglio nelle coperte. Erano demoralizzati. Bastò che "Spartaco" intonasse la nostra canzone "Fischia il vento", perché tutti riprendessero animo. Tornò l'allegria. Avvolti da continue raffiche di vento dovettero marciare la notte. Il giorno dopo erano in Val Biandino. Intanto il comando G.N.R. di Ballabio prendeva otto ostaggi per rappresaglia della scomparsa del postino, trovato da noi con documenti compromettenti e giustiziato il tre. Tramite il parroco di Ballabio e Introbio cercarono di mettersi in comunicazione con noi. Mediante il parroco di Cremeno mandiamo risposta all'ex comandante di Ballabio, rendendolo personalmente responsabile di qualsiasi ritorsione sugli ostaggi: non poteva, il comandante di divisione, sapere della morte del loro seguace, a causa degli spostamenti causati dall'occupazione della valle. Il giorno otto la rappresaglia viene sospesa. Il giorno 5 la situazione era la seguente:*
> *- da parte nostra: comando divisione e scorta ai Piani di Artavaggio [30 uomini circa], posizione chiave per la della brigata"Rosselli" ed "Issel", e facile per i collegamenti con il comando di Lecco e con la "Poletti".*
> *- Distaccamento "Fogagnolo" a Bobbio [40 uomini]*
> *- Distaccamento "Casiraghi" in Camisolo [35 uomini]*
> *- Distaccamento "C. Marx" alla Bocca di Biandino [40 uomini].*
> *- Comando di brigata e mortaisti alla Pio X [30 uomini].*
> *- Distaccamento "Croce" e "Fiorani" spostato ad Abbio, complessivamente 28 uomini. Rimanente del "Croce" a S. Rita*
> *- Distaccamento "Minonzio" ritorna in Val Gerola*
> *- Distaccamento "Grosso" si porta sul Legnone.*
>
> *Da parte avversaria: occupazione della Valsassina da Introbio a Premana con forze rilevanti in ogni paese. Occupazione della Val Brembana e Val Torta con rilevanti forze. Occupazione della Val Gerola. Occupazione della Bassa Valtellina.*

[4] Tutta la relazione sui fatti in doc. Guzzi, cart. E fasc. sopra citata: 89ª

www.55rosselli.it

Il comando divisione ordina le seguenti azioni di disturbo:
- 5 sera: una pattuglia controlla sede del comando a Introbio.
- 6 notte: una pattuglia del "Fogagnolo" compie un'azione di sabotaggio tagliando per lunghissimo tratto i fili telefonici a Ballabio.
- 7 notte: azione di pattuglia del "Fogagnolo" a Introbio, nella sparatoria avvenuta nella più completa oscurità il comm.rio "Fiorita" viene ferito gravemente: a fatica i compagni lo mettono in salvo in una casa di Barzio, dove però cade nelle mani nemiche a causa di una spia [morirà poi a Mauthausen].
- I comando di brigata ordina un colpo su Premana il giorno 6. A causa del mancato arrivo di un reparto, si ebbe solo un'azione di mortai.
- Giorno 7: un forte gruppo di allievi ufficiali di Bellano [circa 200 uomini] tenta di risalire l'alta Val Varrone da Premana, cercando di aggirare le nostre formazioni di Biandino. Un gruppo del distaccamento "Fiorani" [che si trovava ai Forni per parare eventuali avanzate] li arresta, attaccandoli e infliggendo loro una perdita di otto morti e cinque feriti. I rimanenti dovevano ritirarsi dopo forte e continuato combattimento.
Da parte avversaria: il giorno 5, azione di pattuglia e sparatoria sul sentiero degli stradini [Bobbio-Artavaggio]. Nel pomeriggio dello stesso giorno 12 uomini salendo da Val Torta, tentano un colpo di mano contro la baita di Theo, sopra Introbio, nostra base di rifornimento, dove si trovavano occultati due feriti e qualche malato. La pattuglia veniva fermata. Giorno 6: due tedeschi, che facevano parte del distaccamento "Marx", scesi a Introbio per rifornimenti, riconosciuti venivano fatti prigionieri, vestivano la divisa tedesca.
Giorno 8: reazione al colpo subito ai Forni di Premana. Il nemico attacca di sorpresa, con mitragliatrici i nostri uomini. Cadono in combattimento due nostri portatori, uno di pattuglia, un altro ferito, viene fatto prigioniero.
Situazione all'8: da parte nostra nulla di invariato. Da parte avversaria occupazione della Valsassina da Introbio a Ballabio, forte presidio a Barzio [300 uomini], Cremeno [250 uomini], Cassina [50 uomini], Moggio [50 uomini], Concenedo [25 uomini] e Pasturo. Rimane libera la Val Taleggio. A Biandino i rifornimenti cominciano a scarseggiare. Fino all'8 i rifornimenti arrivano da Cremeno e Barzio. La brigata "Issel" non contribuisce al vettovagliamento."

L'attacco vero e proprio ha inizio il giorno 10.

"il mattino presto una grossa formazione nemica, parte da Moggio e punta su Artavaggio contro il comando divisionale che si trova in situazione critica per la mancanza di qualsiasi arma pesante. Violenta l'azione di fuoco nemica, che riescono a incendiare la Capanna Stoppani [in realtà Casari ndr]. il comando divisionale rimane fermo alla Castelli.
La sera del 10 il comandante di brigata, "Spartaco", a Biandino, dopo un animata discussione tra i comandanti, deciso a rimanere sul posto aderendo ad alcuni comandanti, tra i quali il capo di S.M., si spostava a S. Rita per avere maggiori contatti col Legnone.
La notte 200 nazifascisti partirono da Introbio, dividendosi in quattro consistenti puntate, bloccando tutta la vasta zona.
Le quattro puntate riuscirono nel loro intento. Il comando del distaccamento "Marx"spostava la maggior parte dei suoi uomini sui passi che conducono alla Val Biandino. Il reparto di Abbio fu attaccato di sorpresa e il comandante Ugo Cameroni

www.55brosetti.it

cadde sulla porta in combattimento. Con lui morirono Lavik Mikaliwic, Mario Acerboni, Carlo Morè. Gli altri furono presi prigionieri, e solo qualcuno riuscì a fuggire.
Intanto a Biandino si iniziava il bombardamento contro il "Marx", e contre la Pio X. Dopo un accerchiamento fascista del Cimone di Margno, il comando brigata ordinava il ripiegamento verso Bobbio. Lo stesso giorno, forze provenienti da Barzio, attaccavano Bobbio: la resistenza delle sentinelle ritardava la loro marcia e ciò permise lo sfilamento attraverso Artavaggio. Intanto i nemici bruciavano la sede del "C.Marx"e, arrivando fino alla Pio X, la diedero alle fiamme. Analogo accerchiamento si verificò nella zona di S. Rita, Bocchetta di Trona - Crinale Val Varrone - Legnone. il comando brigata con gli uomini del "Marx", "Grosso", "Croce", lasciate pattuglie alla Bocchetta, sfilava lungo la Val Gerola, sfuggendo per poche ore alla morsa dei nemici provenienti dalla Val Varrone e da Gerola stessa, morsa chiusasi a S. Rita. I nostri uomini non fecero però il crinale basso, ma i costoni alti della Val Gerola, e si unirono alle forze della Bassa Valtellina.
Il giorno dopo pattuglioni nemici catturavano tre uomini rimasti in zona privi di munizioni. Uno era il fratello di Guerino, Carletto Besana, rimastogli vicino anche dopo la sua morte. Furono portati a Introbio con altri tre di Abbio, e ivi fucilati il giorno 15.
Oltre ai sei fucilati, gli altri furono portati in Germania, e di essi non si seppe più niente.
- giorno 12: evidentemente l'accanimento nemico era contro il comando di Divisione, che avevano chiaramente individuato ad Artavaggio. Contro detto comando e le forze sfuggite da Biandino e Bobbio, il mattino del 12 si mossero grandi formazioni, sferrando un attacco a sorpresa in tutta la Val Taleggio, cioè ai piedi dei monti che conducono ai Piani di Artavaggio. Il freddo, la stanchezza per le lunghe marce, avevano fiaccato in molti il dominio delle proprie forze. Eravamo laceri, molti senza scarpe. Nei meno provati subentrò sfiducia e panico. E i meno provati erano proprio i valligiani. Scomparvero, e da Biandino e da Bobbio ed Artavaggio. Rimasero i ragazzi della pianura e della città.
- Giorno 13: ridotti a una sessantina di uomini si iniziò una marcia faticosissima che ci portò in piena Bergamasca, sul Cancervo. Dopo quattro giorni di fame veramente nera, sembrando che gli attacchi dalla Valsassina fossero cessati, poiché la brigata "Issel", scesa a trattative, aveva concluso un patto di non aggressione col nemico[…]ritornammo ad Artavaggio."

L'attacco, come abbiamo visto, aveva completamente distrutto ogni collegamento e tessuto organizzativo delle formazioni: il comando divisione separato dalle brigate, e queste a loro volta non avevano mai completa conoscenza dei movimenti dei vari distaccamenti. Infatti vediamo nella corrispondenza della brigata [comando 55ª] che non si riesce a stabilire collegamenti con le unità superiori; il 15 ottobre in una lettera di "Piero" [Piero Losi] e "Spa" [Spartaco Cavallini] a Calabresi, [rag. Manzocchi del CLN di Morbegno] si diceva:

"[…] tutte le nostre basi in Valsassina e Val Varrone sono state completamente bruciate dal nemico. A tutt'oggi non siamo ancora riusciti a collegarci con comando 2ª divisione, e siamo privi di notizie dai distaccamenti spostatisi nella Bergamasca e in Valsassina. La crisi che questo comando attraversa è dovuto alla completa mancanza di informazioni circa le intenzioni del nemico.
A questa deficienza dovrebbero sopperire i CLN di zona […]. Sarebbe necessario poter collegare immediatamente questo comando di brigata con il comando della 1ª divisione ,

Commento [com214]: Questo caduto è sepolto con il nome di Virginio Mori a Vendrogno. Nella realtà è un caduto ignoto perché non ho rintracciato alcun Morè Carlo

Commento [com215]: Si tratta di Angelo Manzocchi, vecchio militante socialista prima, poi del PC d'I. È probabilmente la persona che organizza la prima presenza degli inviati del partito comunista della federazione di Milano in Valtellina. È l'anima del CLN di Morbegno, anche se ricorderà in una lettera che il CLN è solo lui!

www.55brigata.it

affinché, in caso di attacco, la 1a divisione, possa impegnare il nemico da tergo. Questo collegamento ha una importanza capitale dato che tutti gli altri collegamenti con comando 1a divisione sono interrotti."

E due giorni dopo erano ancora "Piero" [Losi] e invece di "Spa", "Mina", che inviavano questa relazione al comando divisionale e al comando raggruppamento divisioni, con il contatto ristabilito tramite il CLN di Morbegno; relazione in cui erano mese a fuoco tutte le circostanze generali della situazione, in particolar modo segnalando le critiche per gli scarsi aiuti ricevuti [lanci in genere, vestiario, armamenti] e per la mancanza di appoggio da parte della 1a Divisione Garibaldi[5]

"La situazione venutasi a creare in conseguenza del rastrellamento impone le seguenti considerazioni:
- Situazione morale: ottima sotto tutti i rapporti. Si sono visti patrioti camminare per ore e ore scalzi sotto la neve, senza proferire la benché minima lamentela. Unico rammarico quello di non avere armi adeguate per rispondere alla perfetta attrezzatura del nemico.
- Situazione armamento: la deficienza di armamento si è fatta sentire durante l'attuale rastrellamento. É impossibile poter combattere effettivamente le puntate del nemico quando il partigiano sa di poter contare solamente su una media di tre caricatori a testa.
- Situazione equipaggiamento: l'equipaggiamento dei patrioti della 55ª è pressoché inesistente. Assoluta mancanza di indumenti di lana. La situazione scarpe è semplicemente disperata: su 100 patrioti, solo 10 hanno scarpe degne di tal nome. Gli altri sono pressoché scalzi.
- Situazione viveri: assoluta mancanza di viveri di riserva. Solo codesto comando può approvvigionare detti viveri prelevandoli da grossi centri.
Dalle su esposte considerazioni balza evidente il fatto che è pressoché impossibile continuare la lotta partigiana se ai reparti di questa brigata non viene dato il massimo dei mezzi. É ormai da giugno che questo comando ebbe ripetute promesse di lanci: a tutt'oggi nonostante tutti i messaggi via radio, nemmeno un'arma è stata lanciata nella zona prestabilita. […]
La quasi totalità dei componenti questa brigata ha l'impressione di essere considerati un po' quali "parenti poveri" della grande famiglia partigiana.
Considerazioni generali: è convinzione di questo comando che le divisioni "Lombardia" siano ancora agli inizi dell'insurrezione per bande armate partigiane. Spiegando in poche parole, la convinzione consiste in questo: da un anno circa le formazioni partigiane non hanno progredito […]. Inoltre è bene rendere noto che la collaborazione tra divisione e divisione praticamente non esiste. Difatti si è già verificato che una divisione in fase di rastrellamento non ha potuto contare sull'aiuto dell'altra divisone non impegnata dal nemico […]. Si prospetta perciò la necessita di dislocare i reparti della 55ª sul versante Valtellina […]"

Questo amaro sfogo del comandante e del commissario della 55ª aveva certamente validissime ragioni, anche se si sfuggivano le responsabilità precise di previsione e di direzione militare del comando raggruppamento e comando divisionale.

[5] Cfr. *Documenti Guzzi*: cart. 2 fasc. 13 55ª Rosselli

www.55rosselli.it

26.3 Considerazioni sul rastrellamento, il fallimento del Comando di Raggruppamento

Infatti, l'essersi fatti trovare così impreparati e l'essere stati colti così di sorpresa, se era in parte giustificato per l'entità dell'attacco nemico, non lo doveva essere se si considerava che la creazione, un mese addietro, del raggruppamento divisionale, voleva significare una nuova forza militare e organizzata del movimento partigiano.
Invece, quasi all'opposto, le formazioni avevano più autonomia e forza quando sapevano di poter contare quasi esclusivamente sulle proprie forze, mentre la forzata creazione dell'organismo superiore, aveva quasi illuso le formazioni stesse.

Si è, infatti, visto seguendo le disposizioni a livello nazionale del CLN non avrebbe dovuto essere stata possibile la reale creazione di ben due divisioni e di un comando raggruppamento, ma, per la reale entità delle forze, forse solo una divisione che sarebbe stato l'organismo più adatto.

Si è verificato perciò una dilatazione, uno sgranamento dal punto di vista "quadri" senza che la teorica struttura organizzativa avesse salde ragioni e possibilità.
Alla prima importante prova sono proprio il comando raggruppamento e poi i comandi divisionali a non dare l'aiuto logistico, organizzativo, politico e soprattutto militare cui dovevano essere preposti.
La lamentela della mancata collaborazione fra divisioni era perfettamente fondata, perché di fronte a un piano generale dei nazifascisti, che abbracciava tutta la zona del lago, stava una frammentazione assoluta delle forze partigiane, che non poteva che determinare quel crollo che si sarebbe verificato dalla 89ª alla 55ª alla 52ª, le brigate non riuscirono a far fronte alla violenza dei nazifascisti.

É, infatti, in novembre che la tattica del comando raggruppamento comincia a comprendere che la soluzione sta nell'aggregazione delle varie formazioni, lasciando nuclei ridotti all'essenziale nelle varie zone.
Lo stesso comando raggruppamento, in pratica, aveva bisogno di una prova, di una crescita nel vivo della lotta, e questa crescita si verificò dopo gli sbagli e le insufficienza delle prime risposte di ottobre.
Tuttavia, ancora al 18 ottobre, dopo la relazione di "Piero" e "Mina", le comunicazioni del comando raggruppamento alla Delegazione Lombarda, tendono a sminuire l'importanza della situazione creatasi in seguito al rastrellamento[6], e si parla solo di piccoli casi di panico, e di qualche sbandamento.

La scarsa volontà del comando raggruppamento di comprendere l'effettiva realtà è del resto sottilmente stigmatizzata nella lettera di risposta della Delegazione Lombarda stessa[7] che, da una posizione più lontana dalle formazioni, formula però una serie di critiche all'operato del comando raggruppamento, indicando nella mancanza di appoggi e quindi di organizzazione, le cause della difficile situazione creatasi con il rastrellamento.
Inoltre, mentre dal comando raggruppamento si minimizzava, dicendola normalizzata, la situazione creatasi in seno alla 86ª, la Delegazione Lombarda affermava che vi era una "rinascita delle vecchie tendenze al compromesso", ragion per cui era urgente inviare qualche comandante che

[6] Doc. Guzzi, cart. 2, fasc. "posta alla delegazione" lettera del 18/10
[7] Doc. Guzzi, cart. 2, fasc. "posta alla delegazione" lettera del 24/10

www.55rosselli.it

avesse molta autorità [si proponeva il nome di "Al"] che chiarisse una volta per tutte la situazione. Pur tuttavia nella documentazione del comando raggruppamento si trova una seria e giusta autocritica dell'operato agli inizi del rastrellamento[8]:

> *" Al comando della 1ª e 2ª divisione:*
> *L'intensificarsi delle nostre azioni, i numerosi colpi di mano effettuati, l'estendersi degli atti di sabotaggio contro ferrovie e vie di comunicazione, doveva indurre i comandanti in indirizzo a tenere presenti le immancabili reazioni che ne sarebbero derivate da parte dell'avversario, nonché la possibilità di ampi rastrellamenti [...] La convinzione che il nemico non si sarebbe azzardato in simili azioni aspre e montane, che si consideravano sotto il nostro unico controllo, ha fatto rinviare lo studio di questo problema.*
> *La sorpresa ha perciò giocato in nostro sfavore.*
> *Se un piano difensivo fosse stato previsto molte manchevolezze non si sarebbero verificate, dannosi sbandamenti non avrebbero avuto luogo. La lezione subita in Valsassina deve far affrontare la soluzione del problema da parte di tutti [...]*
> *É riconoscendo i nostri torti, allo scopo di porvi immediato riparo, si ritiene doveroso rappresentare le gravi deficienze che si sono verificate:*
> *- Il servizio informazioni, che avrebbe dovuto segnalare l'affluenza di forti contingenti avversari, non ha funzionato [...]*
> *- I collegamenti sono mancati in pieno, sia con questo raggruppamento, sia con formazioni limitrofe, sia nell'interno degli stessi reparti. È venuto perciò a cessare la funzione coordinatrice del comando [...]*
> *- Anche l'avvistamento e la segnalazione sono completamente mancati: il servizio di sicurezza è inesistente. Si può chiamare a scusante il maltempo, la nebbia. Non vi sono invece attenuanti, le misure di sicurezza vanno in tal caso aumentate. Verso i responsabili si esigono le più severe sanzioni [...]*
> *- Assenza totale di posti di arresto sulle vie di più facile accesso.*
> *- Reparto mortai che è venuto a mancare allo scopo. Siano messe ben in evidenza le responsabilità del comandante il plotone mortai.*
> *- Depositi viveri concentrati presso i rifugi, anziché convenientemente sparsi in tutta la zona in cui bisogna operare.*
> *- Non era stato previsto un piano difensivo, linee di ripiegamento, di raccolta.*
> *- Tranne che in alcuni reparti, non ha certo brillato lo spirito combattivo [...]*

Le critiche del comando raggruppamento mettevano chiaramente a nudo le cause che avevano determinato lo sbandamento conseguente al rastrellamento, anche se si può facilmente obiettare che il comando raggruppamento formulava critiche tutte "esterne" al suo operato, mentre parte della responsabilità generale e organizzativa gli spettava di diritto.
Infatti, parlare di scarso spirito combattivo in uomini che erano rimasti completamente abbandonati a se stessi, che non ricevevano che promesse di lanci, che si trovavano armati poco e male contro Alpenjaeger o repubblichini super attrezzati, che non vedevano mai quello scheletro di sostegno che il raggruppamento avrebbe dovuto garantire, definire questo "scarso spirito combattivo" è una critica vana.

Ma anche questo non derivava forse dalla troppo decantata vigilia dell'insurrezione nazionale?

[8] Doc. Guzzi, cart. 2, fasc. 4, "Insegnamenti e circolari", relazione del 16/10

www.55rosselli.it

Non avevano con una martellante propaganda, il comando raggruppamento e la stessa delegazione regionale, paralato di lotta offensiva decisiva?
Non si erano elaborati pochi giorni prima ambiziosi piani di occupazione del fondovalle?
E come di poteva poi parlare, a fatti avvenuti, di mancanza di paini difensivi?

É appunto in questa mancanza di pensieri "difensivi" che bisogna vedere i motivi dello sbandamento partigiano. I viveri, servizio avvistamento, posti di arresto, segnalazioni inesistenti, tutto questo fa parte delle formazioni partigiane nella fase "difensiva", che, come si è visto, da settembre, si era del tutto abbandonata. Si era passati, cioè, all'attesa dell'attacco decisivo e l'aspetto di guerriglia, appunto di lotta partigiana, era scomparso.
É in questo senso più vasto che va inserita la parziale autocritica del comando raggruppamento, è appunto in questo più ampio significato che lo stesso comando, il 20 ottobre ritorna sul grave problema[9]

> *" Al comando 1ª e 2ª divisione*
> *L'accrescersi delle nostre formazioni, la loro unione in unità più complesse, l'azione disgregatrice degli ultimi rastrellamenti avversari, l'inoltrarsi della stagione invernale, hanno messo in evidenza molte manchevolezze e lacune che, perdurando, finirebbero a incidere sulla compattezza e spirito dei garibaldini. A ciò si aggiunga l'opera deleteria compiuta da esponenti di partiti che, a scopo puramente politico del domani, cercano di effettuare veri e propri accaparramenti delle formazioni, anziché contribuire a superare la crisi del momento ed a raggruppare e riunire tutti gli elementi in un intensificato sforzo contro l'egemonia nazifascista [...]*
> *Concetto operativo: si tratta di una guerra dei pochi e spesso male armati contro i molti muniti di mezzi e armi copiose. L'accettare un urto in queste condizioni significherebbe scomparire. Invece di vera guerra bisogna usare la guerriglia.*
> *La fossa montana in cui operiamo non consente l'impiego di grossi reparti, ma di nuclei, squadre, distaccamenti [...]*
> *I nostri insuccessi, sia detto francamente, sono derivati da insufficienza e dalla mancanza di un vero piano difensivo [...]"*

La relazione continua con tutta una serie di disposizioni per la riorganizzazione delle forze e delle formazioni; nuovi comandanti, nuovi commissari, elaborazione di tattiche difensive agili, riduzione del numero degli elementi non armati, nuova considerazione dei piccoli nuclei e della necessità di azioni continue che non lasciassero tregua al nemico, nuova segretezza nelle decisioni operative per evitare i troppi frequenti casi di spie che avevano determinato l'accerchiamento di intere formazioni, nuova unità con le formazioni di diversa impostazione politica e, più in generale, creazione di un comando operativo unico con le divisioni che fino allora ne erano rimaste al di fuori e cioè la divisione valtellinese e le divisioni delle "Fiamme Verdi" della bergamasca.

La lotta, si tornava a ridire, sarà ancora lunga.

26.4 Fine ottobre 1944, la ripresa del rastrellamento

[9] Doc. Guzzi, cart. 2, fasc. "posta alla delegazione" lettera del 28/10

www.5stronzelli.it

Vediamo intanto ancora nella relazione della "Rosselli" la continuazione del rastrellamento, dopo la prima pausa di metà ottobre.

> *"[…] Giorno 19: tre giorni dopo l'arrivo, alle 11, 45, fummo attaccati da qualche centinaio di alpini della Monte Rosa e BB.NN., i quali, partiti da Valtorta, raggiunsero il Barbisino, lo Zuccone Campelli e attraverso un sentiero famoso per la sua impraticabilità, il sentiero dei Piccioni* [in realtà si tratta del sentiero degli stradini ndr] *raggiunsero le creste dominanti i Piani più alti di Artavaggio, bruciarono la Capanna Cazzaniga, da dove iniziarono il bombardamento con mortai da 45, oltre a un forte mitragliamento.*
> *La lontananza della Cazzaniga con [dalla] la Castelli ci permise di ritirarci senza subire perdite. Si ebbero alcune diserzioni; altri, sperdutisi, ci raggiunsero alcuni giorni dopo. Ci ritirammo in zona Morterone, dove ci occultammo.*
> *Zona Legnone - Gerola: se il nemico era riuscito a spezzarci, non ci aveva fatto inginocchiare. Il nostro fronte nord rimase saldo nelle sue posizioni, benché il vettovagliamento fosse scarso, il freddo intensissimo e i vestiti laceri, senza possibilità di procurarsi scarpe. Molti camminavano con i piedi fasciati con stracci. Le pattuglie quando si davano il cambio delle consegne si davano anche quello delle scarpe. Poche manciate di castagne sostituivano il rancio. Il comando brigata ci congiunse sul Legnone con gli altri distaccamenti.*
> *Piccoli nuclei mobili in Val Gerola entrarono in azione con il compito di disorientare il nemico. Dal Legnone pattuglie volanti si spinsero fino nei prezzi di Morbegno. Il comandante "Al" e il commissario "Ges" che erano rimasti sempre con gli uomini in zona di Artavaggio e Morterone, dopo aver lasciato le direttive per il ripiegamento della "Poletti" in caso di attacco a questa [che si preannunciava imminente], avute notizie della situazione del Legnone, partono con alcuni uomini verso detta zona, per assumere la direzione e studiare una migliore sistemazione. I distaccamenti erano così composti: I° battaglione in Val Gerola; II° battaglione e comando brigata tra Rogolo e Delebio; III° battaglione tra Colico e Dervio. Col 28 ottobre lo spiegamento di forze che gravavano prima sulla alta Valsassina, unite a nuove forze, vennero a disporsi nella zona che partendo da Colico raggiungeva Morbegno, con una puntata fino a Gerola. Il continuo affluire di truppe rendeva certo il nostro comando dell'approssimarsi di un nuovo rastrellamento.[…]*
> *Oltre l'Adda: il 3 novembre, saputo che all'indomani si sarebbero iniziati i movimenti di rastrellamento, fatte avanzare delle pattuglie nella piana dell'Adda con buio più assoluto, si formarono brevi colonne dei distaccamenti situati tra Regolo [e] Colico, scortati sui fianchi da pattuglie di sicurezza che, passato il fiume nei paesi presidiati dal nemico raggiunsero la "Brusada" sopra Cino e Cercino. Questa marcia tanto pericolosa e faticosa per il buio e il carico di ogni uomo, rimarrà come l'esempio di una delle più tipiche beffe giocate al nemico.*
>
> *Nessun incidente. Alle 5 del mattino seguente, affranti, i nostri [ormai sopra] "Mello" e "Cino", potevano osservare le prime colonne fasciste arrampicarsi sulle balze del Legnone. Alla "Brusada" avvenne l'incontro con il reparto del comandante "Giumelli", della 1ª divisione, che passò alla nostra brigata con 75 armi, che vengono distribuite ad altrettanti garibaldini."*

Vediamo, intanto, [le azioni del ndr] del mese di ottobre e più in generale, in tutta la zona.

www.5rosselli.it

La relazione Morandi sulle azioni svolte, ne segnala, per i primi 10 giorni di ottobre, ben 37 dei partigiani, mentre nei 20 giorni successivi solo 25; questo dà l'idea generale della situazione bellica.
Di queste azioni, la 40ª ne esegue 8 nei primi 10 giorni, e solo 3 nei 20 giorni successivi. Anche tali cifre, sia pure genericissime, spiegano l'evolversi difensivo della lotta.

In particolare, la zona, con il maggior numero di azioni è quella della sponda destra del lago che, però, dopo l'attacco alla roccaforte del Ministro degli Interni, Buffarini - Guidi, a Lenno, deve subire la violentissima azione repubblichina, culminata in una serie ininterrotta di rastrellamenti che scardinarono completamente le forze della 52ª e assestarono fieri colpi anche alle altre formazioni della zona.

26.5 L'attacco della 52ª brg. L. Clerici a Lenno

Già nell'attacco di Lenno sei garibaldini erano caduti[10]:

> *"La 52ª brigata "Luigi Clerici" ha scritto un'altra gloriosa pagina della sua storia e della storia del patriottismo comasco.*
> *Sei caduti sono aggiunti alla già lunga schiera dei suoi eroi:*
> *"Cap. Ricci" com. di battaglione*
> *"Lamberto" com. di battaglione*
> *"Bruno" intendente di battaglione*
> *"Sassari" com. di distaccamento*
> *"Barba 2°" com. di distaccamento*
> *"Claudio" garibaldino*
> *La feccia politica fascista si era data convegno sulla Tremezzina, come in un luogo sicuro […], ma la loro presenza è un'offesa ai sentimenti più sacri del popolo italiano. É stato il furore del popolo che ha scatenato la battaglia contro una delle più munite roccaforti del nemico: formazioni armate garibaldine, partigiane, gappiste, sappiste, ausiliarie, gruppi di difesa della donna, CLN, Fronte della Gioventù, il popolo tutto della plaga ha voluto e ha partecipato alla battaglia, o con le armi o con l'azione ausiliaria. E dalla battaglia di popolo il combattimento della Tremezzina ebbe i pregi e i difetti; l'ardimento, spinto a sfidare la belva fascista nella sua tana, il clamore elevato, fino a mettere in guardia il nemico. Sono caduti i tre capi dell'azione, oltre i due capi distaccamento, e uno dei migliori garibaldini […]: quest'avviene quando i posti di comando sono posti di responsabilità, di guida, di sacrificio […]*
> *É vano discutere sulla temerarietà dell'azione, sul grande apparato delle forze nemiche, sulle difficoltà dell'impresa, sulle stesse perdite inflitte al nemico [una ventina di uomini tra morti e feriti]. Quando il popolo vuole la sua grande giornata, gli eventi devono inchinarsi, la vittoria è certa."*

Bisogna notare che questa azione era stata impostata con scarsissima preparazione tattica[11]e una forma di avventurismo [anche se eroico] personale, con appunto il già ricordato clamore dell'azione, che in realtà voleva dire che una spia aveva già segnalato ai fascisti, rinchiusi

[10] Doc. Guzzi, cart. 2, fasc. "ordini del giorno" ordine del giorno n. 12 del Raggruppamento, dell' 8/10/1944
[11] Doc. Guzzi, cart. 2, fasc. "ordini del giorno bollettini azioni svolte" comunicazioni del 4/10 e del 7/10 dei distaccamenti "Battocchio" e "Antonio" sui fatti.

www.55rosselli.it

nell'albergo "San Giorgio" di Lenno, che l'azione doveva farsi, di modo che, appena arrivati, i patrioti, erano stati accolti dai fascisti nascosti tra gli alberi del parco, ed eliminati prima che riuscissero a sferrare l'attacco.
Come abbiamo detto, questa azione aveva provocato un rastrellamento immediato di risposta nella zona Gera - Gravedona, il 10 ottobre[12], e una violenta controffensiva che aveva appunto scardinato la forza della divisione, nonostante il compiaciuto ordine del giorno del comando raggruppamento. Infatti, quando nel novembre il comando della 1ª divisione si reca in un'ispezione nella zona, le sue conclusioni sono pessimistiche[13]:

> *" La situazione della 52ª brigata non si può dire buona in quanto i rastrellamenti hanno provocato molte diserzioni e i patrioti si sono lasciati adescare dagli esoneri promessi dai nazifascisti. Mancano poi totalmente le formazioni a valle, arenando così la chiarificazione politica che ha tanto giovato alla nostra causa.*
> *Nel distaccamento della val Chiavenna il comandante di battaglione "Tiberio" mi ha fatto un'ottima impressione [...] Gli elementi rimasti hanno molta voglia di azione e sono decisissimi.*
> *Il distaccamento "Puecher" ha subito gli effetti generali dello sbandamento che si è verificato in tutta la 52ª.*
> *Il comandante "Romolo" mi ha illustrato la precaria situazione: quattro distaccamenti si sono sfasciati, il "Ferrero", "Batocchio", "Cravero" e "Mogni". I pochi rimanenti di questi hanno formato squadre Gap e Sap nei paesi lungo il lago [...]*
> *Nella popolazione persiste quella forma di attesismo che frena la gente a fare molto di più di quanto non faccia.*
> *Infatti la paura di rappresaglie ha fatto si che la popolazione spingesse i patrioti a presentarsi."*

Possiamo perciò così riassumere la situazione della 52ª; sbandamento generale[14], con una faticosa e lenta opera di ricostruzione operata dai pochi elementi, mentre il versante più a nord - est della zona, quello della val Chiavenna, anche per la sua derivazione specifica dalla 40ª, ne era diventato il punto forte, con formazioni combattive e sempre presenti.[15]
Dopo il rastrellamento del 10 ottobre '44, in ogni caso le azioni sulla sponda occidentale del lago e nelle valli contigue segnalate da Morandi sono:

"*14 ottobre: Combattimento ai monti di Verceia sostenuti da elementi della 52ª [delle formazioni della Val Chiavenna].*
15 ottobre: incursione alla caserma di Dasio eseguita dalla brigata "Ugo Ricci"
18 ottobre: azione di sabotaggio della linea telefonica Argegno - Brienno eseguita da territoriali della 52a
19 ottobre: azione di attacco e disarmo di cinque militi delle BB.NN. a Buggiolo eseguito dalla "Ricci"

Commento [com216]: Comune di Valsolda

Commento [com217]: In Val Rezzo, laterale della Val Cavargna

[12] Relazione Morandi
[13] Doc. Guzzi, cart. 2, fasc. "Paosta delle Unità alla Divisione" relazione del 15/11
[14] Doc. Guzzi, cart. 2, fasc. dedicato alla 52 , in particolare con la relazione dell'attacco a Lenno, di "Giulio". Relazioni politiche di Romolo, comm. Politico, in special modo quella del 5 novembre, e relazione di Sardo e Romolo del 15 novembre, sulla differente e buona situazione in val Chiavenna.

[15] Cfr. citata relazione del 15 ottobre di Sardo e Romolo, diretta al comando della 1ª divisione e al comando raggruppamento divisionale.

www.55rosselli.it

20 ottobre: azione di disarmo del segretario del Fascio di Val Cavargna eseguita da elementi della brigata di montagna "Ugo Ricci"
21 ottobre: azione di rastrellamento del Monte Bisbino, condotta contro elementi della "Arton", della "Ricci" e della "Giusiano"
23 ottobre: azione di attacco alla caserma di Osteno condotta dalla "Giusiano"
23 ottobre: combattimento di Monte Garzeno per la tentata cattura del questore Pozzoli di Como da parte di elementi della 52a
25 ottobre: combattimento di S. Maria Rezzonico contro un distaccamento della 52ª
26 ottobre: azione di disarmo di tre militi della X° Mas, a Porlezza, da parte di elementi della "Giusiano"
29 ottobre: azione di attacco al Municipio di Laglio - Brienno da parte della 52ª"

Commento [com218]: A dispetto di quanto affermato all'inizio la brigata Giusiano esisteva già prima dell'insurrezione

Commento [com219]: Siamo sulla sponda italiana del lago di Lugano che guarda verso Lanzo d'Intelvi.

26.6 il piano MRC

Per quanto riguarda la 40ª"Matteotti" e la 90ª "Zampiero" il mese di ottobre è caratterizzato in particolare da due eventi e cioè da un lato la progressiva applicazione del piano "MCR" e dall'altro la nuova scissione del gruppo "Giumelli" e il conseguente passaggio di questo in forze alla 55ª quando questa passa l'Adda e si trova nella zona di azione della 40ª. Il 14 ottobre la 1a Divisione garibaldina comunica alla gendarmeria svizzera che:

> *"... reparti della 40ª e della 90ª Btg. garibaldine, procedendo nella loro progressiva occupazione, hanno liberato alcuni passaggi di frontiera e li presidiano.*
> *É vivo desiderio di questo Comando stabilire amichevoli rapporti tra i reciproci distaccamenti di frontiera e favorire, ove sia possibile, eventuali scambi. Questo Comando ha già emanato opportuni ordini perché non vengano violate le norme di frontiera. Se da parte di qualche nostro reparto dette norme venissero violate vi preghiamo avvisarci affinché i responsabili vengano puniti.*[16]"

Nella lettera che accompagnava copia di questa comunicazione al Comando Raggruppamento, si precisava che il collegamento di confino si era realizzato alla Capanna Allievi.
il Comando Raggruppamento così rispondeva al Comando 1ª Divisione in data 17 ottobre[17]:

Commento [com220]: Siamo in val Masino, val di Zocca sotto l'omonimo passo che dà sul bacino dell'Albigna in Svizzera

> *"Apprendiamo con piacere che avete liberato buon tratto della frontiera svizzera e che il piano"MCR"viene applicato progressivamente in modo soddisfacente. Non illudiamoci:è probabile che questo vostro eroico atto decida il nemico a fare un rastrellamento, come è stato effettuato a Domodossola. Solo bisognerà prendere immediatamente tutte le misure per sfruttare al massimo la situazione e nel contempo provvedere immediatamente al piano di difesa[non ad oltranza] e al piano di ritirata. Quindi:*
> 1) *vedere se dalla Svizzera si possono avere armi, munizioni, viveri, indumenti clandestinamente.*
> 2) *costituire magazzini viveri sulla via della probabile ritirata.*
> 3) *prendere energiche misure per non lasciar sorprendere i posti avanzati.*
> 4) *controllare anche i passi che sembrano inaccessibili.*

[16] Doc. Guzzi, cart. 2, fasc. "Posta dalle Unità alla Divisione"
[17] Doc. Guzzi, cart. 2, fasc. Stato Maggiore.

www.25aprileossola.it

5) *costituire nella zona liberata la Giunta Popolare di Governo, composta, oltre che dai partigiani che rappresentano il CLN, anche dai rappresentanti delle organizzazioni di massa. […]"*

Non si può non dire che il rastrellamento di ottobre e l'autocritica non fossero praticamente serviti al comando raggruppamento, che concretamente interpretava il piano "MCR", prima offensivo, in funzione della nuova situazione e degli errori commessi precedentemente.
In ogni caso il 9 novembre da parte del capo di SM ["Bill"], del commissario politico ["Lino"] e del comandante ["Nicola"] della 1ª divisione, si inviava al comando il piano di ritirata con tutta la serie di accorgimenti studiati per l'inverno in montagna, accompagnando questo con la richiesta di attrezzature necessarie [sci, racchette, chiodi, piccozze, grasso anticongelante, indumenti, ecc.]; di forza questo piano verrà mutato, necessariamente, diventando a fine novembre, il piano di ritirata verso la Svizzera.

26.6.1 Il secondo Pronunciamento di Giumelli

Per quanto riguarda il nuovo caso "Giumelli", esso aveva implicazioni politiche più interessanti ed era contemporaneo a un'azione interna alla 55ª che portava alla sostituzione di "Spartaco", come comandante, e a una linea non comunista, sostenuta in particolare da "Mina", e poi da "Gabri" [Ganzinelli], appunto con l'appoggio esterno di "Giumelli".
Da una relazione di "Maio" comandante del raggruppamento, alla fine di ottobre si legge :

"Antecedente : circa una quindicina di giorni fa questo comando veniva a conoscenza che in seno alla 90ª brigata si era creato un dissidio tra il patriota "Giumelli" e il comandante di divisione e di brigata; tale dissidio aveva generato una scissione tra i partigiani, un'ottantina dei quali si affiancò al "Giumelli". Questo comando inviò sul posto il vice-commissario "Rossi" [Tiberio Pansini ndr], *al quale si unì il commissario "Lino"* [Rossi Siro ndr] *della delegazione comando. Dopo alcuni giorni ricevemmo una comunicazione sull'avvenuto accordo tra le due parti, accordo in cui risultava il cambiamento di quadri della 90ª e l'allontanamento dalla zona del comandante "Nino"*[Amelotti ndr] *e del comandante "Dan", perché sembrava che costoro si fossero resi colpevoli di troppo severe requisizioni e di metodi un po' brutali di comando. Domenica 29 ottobre il vice - comandante di questo raggruppamento, di ritorno dal suo giro d'ispezione nella zona della 1ª divisione, ci informava che il dissidio era scoppiato nuovamente e che sembrava potesse avere gravi conseguenze. Portava, inoltre a questo comando un odg, recante la notizia della formazione di una nuova divisione comprendente gli uomini di "Giumelli" e di trequarti della brigata "Rosselli" dislocata al nord per l'avvenuto sfilamento dalla Valsassina al Legnone.*
Alla nostra perplessità rispondeva che il dissidio era insanabile e che il comandante "Mina" [vice-comandante della "Rosselli"] si era unito al "Giumelli".
Fu decisa la partenza di "Ario" [Mario Abbiezzi ndr.] *e mia [cioè di "Maio" nda] per la mattina del lunedì, onde rendersi conto della situazione.*
Relazione sulle conversazioni avute alla 1ª divisione: arrivati alla sede del comando della 1ª divisione alle ore 12 del 30 ottobre, viene subito inviata una staffetta alla sede delle forze di "Mina" e "Giumelli", con un ordine di convocazione per i patrioti "Bill" [comandante della 90ª], "Mina", "Giumelli", "Spartaco"[comandante della 55ª], "Ga-

Commento [com221]: Qui c'è confusione, Ario e Maio sono la stessa persona!!

www.5rosselli.it

bri", "Tom", "Oreste", "Piero", [tutti della "Rosselli"] e "Athos" [uomo di fiducia di "Giumelli"]. La riunione è fissata per la mattina dopo.
Il pomeriggio viene passato interrogando il comandante "Diego", il commissario "Primo", e gli altri ufficiali della 1ª Divisione, viene poi redatto un ordine di discussione, prospettando la risoluzione di separare i due problemi e cioè :
- il problema di "Mina": che a "Mina" cioè venga riconosciuto un comando superiore, ma che la "Rosselli" rientri nel quadro della 2ª divisione. La sostituzione di "Spa"[Spartaco Cavallini], dimostratosi troppe volte inetto, con "Gabri"
- il problema "Giumelli": che il "Giumelli" possa entrare a far parte del comando della 1ª divisione come vice-comandante anche contro il parere contrario di "Diego" e di "Primo", accusando costoro "Giumelli" di azione sobillatrice, di ambizione e di nessuna capacità militare.
Martedì 31 ottobre : ci troviamo con tutti. Iniziano le discussioni e gli interrogatori. il primo problema viene subito risolto trovando nel comandante "Mina" e negli ufficiali della "Rosselli" buona volontà di collaborazione. A "Mina" viene dato il posto di vice-comandante della 2ª divisione e vengono formati i quadri della "Rosselli".
Il comandante "Mina" ci assicura che solo il timore di una grave scissione, o di peggio, gli aveva consigliato di unire le sue forze a quelle di Giumelli.
L'interrogatorio del Giumelli ci fa capire che il dissidio è insanabile e che la risoluzione da noi presa di far rientrare il Giumelli in seno alla 1ª divisione è inattuabile. Decidiamo allora di unire le forze del Giumelli alla "Rosselli", e che la "Rosselli" si sposti nella zona della 2ª divisione."

Questa relazione[18], pur se chiarisce la situazione precisa, in realtà fa apparire come posteriore una decisione che, già il 30 ottobre si era realizzata. Infatti, nel documento manoscritto [19] risultato di una riunione tra "Ario", "Odo", "Mina", "Gabri", "Oreste", "Piero", "Torre", si dichiara:

"il comando di raggruppamento, nella persona del comandante "Ario" e del capo SM "Odo" [questi in rappresentanza del comandante], sentite molte deposizioni, decide:
a] fare regolare inchiesta per quanto riguarda determinati comandanti o commissari, imputati di non rispondere agli interessi della Guerra di Liberazione.
b] i patrioti "Ario", "Odo", "Giumelli", "Mina", "Athos" e "Lino" convengono che:
- il battaglione "Giumelli" passi in forza alla 55ª
- che il numero massimo dei componenti il battaglione in parola non superi il n° di 75
- che tutte le armi che non erano in dotazione personale ai patrioti del battaglione "Giumelli" siano consegnate al comando della 1ª Divisione
- che facendo parte della 55ª "Rosselli" della 2ª divisione il battaglione "Giumelli" rientri nel quadro della dislocazione della 2ª divisione.
Si precisa che la dislocazione della 2ª divisione si trova a sud della Valtellina."

In conclusione "Nicola" rimaneva saldamente al comando della 1ª divisione, ma il suo potere veniva ridimensionato dall'appoggio che il comando di raggruppamento dava a "Giumelli".

[18] Doc. della Resistenza Valtellinese, di Odo, senza data
[19] Doc. della Resistenza Valtellinese, di Odo, senza data

www.55rosselli.it

In pratica cioè il delegato del Comando Raggruppamento di cui alla prima relazione (cioè ODO) nella diversità fra i due testi ci precisa i punti su cui si era determinato il contrasto: da un lato il fatto che il Giumelli o rimanesse a far parte della 1a div. oppure che lo stesso rientrasse nella dislocazione della 2a div., oppure infine che entrasse precisamente e chiaramente a far parte di questa, tramite l'ingresso nella 'Rosselli' e tramite l'abbandono del tentativo di questa di formare una Brigata autonoma (in realtà ipotesi più minacciate che reale).
Quale era il significato di questo?
Innanzitutto vediamo nella forza più 'rivoluzionaria' e cioè la 2a div. : fermo restando AL come Comandante di div., Mina diventa vice - comandante di div., comandante della 55a passa Gabri (Angelo Ganzinelli) , mentre Spartaco è la vittima dell' epurazione. Com. di Divisione diventa 'Oreste' mentre com. di Brigata rimane 'Piero'; Giumelli diventa vice - comandante di brigata; Torre comandante del 2a btg. diventa Capo di Stato Magg. della Brigata.
In pratica i due obiettivi di quest'azione sono stati Nicola e Spartaco, di cui si contestavano apertamente i metodi ed il settarismo.
In pratica la difficile situazione tattico militare aveva fatto esplodere le contraddizioni interne alle due formazioni più rappresentative di tutta la resistenza nel lecchese e nella Valtellina. Se pur Nicola rimaneva saldamente al comando della 1a divisione, tuttavia il suo potere veniva ridimensionato dall'appoggio che il comando Raggruppamento dava alla scissione Giumelli.

Nell'ambito della 2ª divisione il contrasto "Mina" - "Spartaco" si risolveva a favore del primo che otteneva l'allontanamento del capo partigiano. "Spartaco" passava alla 1adivisione dove era adibito a un comando organizzativo per la formazione di giunte popolari e la creazione dei CLN locali, nella zona di applicazione [del piano ndr]"MCR".[20]
La situazione non si era però appianata e per tutta la prima quindicina di novembre perdura il contrasto tra le formazioni e in particolare tra il battaglione "Giumelli" della 2ª divisione e quelli della 1ª divisione. In un rapporto del 4 novembre sempre al comando raggruppamento, il comandante "Nicola":

> *"Contrariamente agli accordi intervenuti alla sede di questo comando, alla presenza di "Ario" e "Odo", e alle disposizioni in vigore precedentemente, abbiamo notizia sicura che i reparti della 55ª brigata recentemente spostatisi, si stanno stabilmente insediando nella Valle di Tartano. il comandante di brigata "Spini"va proclamando alle autorità locali che d'ora innanzi tutta la zona a sud dell'Adda, compresa Albosaggia e il Monte Legnone, è di pertinenza della 2ª divisione.*
> *Ora facciamo presente la nostra situazione [...]: la valle di Tartano è già sede del nostro comando [...], Talamona è sempre stato un centro di gravitazione per tutte le nostra formazioni [...] La zona della nostra divisione deve comprendere oltre la Valtellina fino a Sondrio, anche il versante meridionale dalla Val Venina alla Val Gerola esclusa come sempre [...]"*

Commento [com222]: Non è chiaro chi è questo "Spini"

Un'annotazione apposta sullo stesso foglio del rapporto da qualcuno del comando raggruppamento " possono stare così entrambe", sembra confermare la dislocazione delle due formazioni che di fatto si era creata.

[20] Rel del 4/11/44 del Comm. Primo e del Com. Nic al Com. Raggruppamento

www.55rosselli.it

In pratica, in ogni caso, dopo una decina di giorni la situazione si era chiarita: leggiamo in una relazione del 12 novembre di "Nicola" e del commissario politico "Lino", [che sostituiva "Primo" in missione, come abbiamo visto nella zona della 52ª].

> *"Caso "Nino": dopo i vari incidenti in seno alla 1a divisione, la situazione va normalizzandosi internamente. il comandante della 90a, "Nino" [attualmente passato alla 52ª] aveva letteralmente sconquassato la zona occupata dalla brigata, con requisizioni fatte senza criterio, avventate, non tenendo conto delle condizioni economiche delle famiglie, senza buoni regolari e talvolta con violenza. Questa è stata una propaganda sconclusionata ed estremista, causa in parte del malumore che ha originato la scissione "Giumelli" dalla divisione."*

Si cominciava perciò a riconoscere che erano stati commessi notevoli errori di linea politica e che perciò il comportamento di "Giumelli" aveva una precisa giustificazione nel'opposizione ad una condotta nettamente sbagliata e contraria agli interessi della popolazione.
Nel seguito della relazione "Nicola", dava notizie anche di tutta una vasta opera di sensibilizzazione della popolazione sul problema politico della guerra di liberazione e sulla necessità di creare giunte di paese e CLN.
Si dava anche notizia di una conferenza - comizio tenuto a Caspano da "Bianchi" che noi conoscevamo meglio sotto il nome di Spartaco, che aveva ricevuto da Nicola la responsabilità di questo importante compito politico.

26.7 il Caso Gastone

Tra la fine di ottobre e la metà di dicembre esplode anche il caso di "Gastone" [Nulli Carlo ndr.] comandante della 86ª brigata "Issel", che si trovava come abbiamo visto in Val Taleggio.
Nonostante la situazione appaia chiara, tuttavia su questo episodio rimangono ancora dubbi e perplessità che a nostro parere non hanno molte ragioni di esistere.
Nella relazione "Mauri"[21] per esempio, nelle testimonianze Compagnoni e Biffi, si danno delle giustificazioni al comportamento del comandante di brigata, precisando che il "compromesso era valido solo per i tedeschi e non per i fascisti"[22]
In pratica, la situazione era questa: le formazioni della bergamasca gravitanti nella zona della Val Taleggio, inizialmente costituitesi in una "Compagnia della Teppa" che aveva compiuto tra la tarda primavera e l'estate del '44 diverse azioni, erano entrate, geograficamente, nell'area di azione delle formazioni garibaldine della Valsassina.
A settembre, sui nuclei esistenti, si definisce la 86ª "Issel", con una forza che, a stare alle relazioni di "Gastone" dal settembre[23] ascendeva a oltre 1000 elementi. infatti in uno scritto [senza data] indirizzato al comandante della 2ª divisione Lombarda [quindi dopo il 1a settembre] si diceva:

> *"Ritorno or ora da un'ispezione in alta Valle Brembana. Questa mattina sono arrivati a Roncobello e Branzi circa 500 uomini di rinforzo. Mille uomini cominciarono a essere troppi per la forza della "Issel", ma comunque noi non retrocederemo di un passo [...]"*

Commento [F223]: È Siro Rosi

Commento [com224]: Potrebbe essere Amelotti Giovanni, anche "Sardo" che diventa comandante della 52ª brg. Luigi Clerici

Commento [com225]: Parte di questa relazione si trova presso l'ANPI di Lecco ed è una inchiesta che fa Piero Losi "*Piero*"

Commento [F226]: Sono cifre semplicemente assurde, ci vuole anche una bella faccia di tolla a scrivere cifre di questo genere, semplicemente c'è da domandarsi: " ma dove li mettono 500 uomini? "

[21] rel Mauri n. 137
[22] testimonianza Biffi
[23] Doc. della Resistenza Valtellinese

www.5rossetti.it

Ma le azioni della "Issel" non dovevano essere molto continue e decise se nelle indiscrezioni del comando, già da metà fino a tutto ottobre, si incita questa brigata a "passare finalmente all'azione."[24]
E nello stesso periodo, infatti, un ispettore è inviato a questa brigata per cercare di capire i motivi dell'inattività; la relazione dell'ispettore[25] così dice :

> *"Negli stessi elementi della brigata vi è del malcontento. In seno ad essa viene fatta una sordida propaganda contro la "Rosselli" [...] I comandanti dei distaccamenti sono una nullità che non sanno di più del servizio di guardia.[...] La popolazione è malcontenta. Mandriani si sono riuniti per protestare contro il sistema di espropriazione e prelevamento del bestiame [...] "Gastone" si preoccupa solo di girare da un paese all'altro, organizzando pranzi e in cerca di ragazze. Uomo esibizionista. Per il complesso molto superficiale. Molti si.....si, e niente fa."*

Ma fino a quando la bella stagione aveva permesso lo stare in montagna, alle centinaia e centinaia di uomini che avevano a dismisura ingrossato la "Issel" senza che di questo non si sentisse parlare nei bollettini di guerra se non per insignificanti motivi, fino a quando non si erano fatti molti conti con la situazione, allora tutto filava liscio.

Qualcosa doveva essere cambiato appena i rastrellamenti dei nazifascisti di settembre avevano fatto capire anche all'elegante "Gastone" che si trattava di una guerra.
Qualcosa appunto doveva certo essere successo se noi ci ricordiamo della relazione del col. Bernardi e di quando l'ufficiale tedesco gli precisa che le formazioni della Val Taleggio andavano "lasciate in pace", al di fuori di qualsiasi azione di rastrellamento.

Passato però il momento della tranquillità, doveva arrivare alle orecchie del comando quel trattamento, diciamo così, preferenziale, anche perché cominciavano a circolare voci ben più gravi sul conto di "Gastone", che cioè le poche azioni delle sue formazioni non andassero molto bene, e che lui sparisse poco prima che arrivasse l'attacco nemico, e che questo nemico, contro le sue squadre avesse molto spesso, forse troppo spesso, la prevalenza.
Verso la fine di ottobre, in un momento di relativa tregua per le formazioni della Valsassina, è il comando raggruppamento che invia una lettera al comando della 2ª divisione [da cui dipenda la 86ª brigata "Issel"] che così parla della situazione del comandante "Gastone":

> *"Sembra si sia tornati all'epoca dei compromessi, quando questi non avrebbero più dovuti avvenire. Occorre conoscere quali siano i particolari, per quanto la garanzia della di lui madre in mano tedesca, lasci intuire propositi poco dignitosi da parte nostra. Ciò è esattamente all'opposto delle disposizioni del comando generale. A parere di questo comando, sarebbe opportuno affiancare per il momento [non potendo togliere subito il comando] a "Gastone" un altro comandante di fiducia, preferibilmente "Spa". É necessario anche che il comandante della divisione rimanga in prossimità della 86ª per opportuna vigilanza, "*

Era successo che il motivo per cui la val Taleggio andava lasciata tranquilla, oltre che dal col. Bernardi della GNR, era venuto anche a conoscenza dei capi partigiani, [26] e che "Gastone" si era

[24] Comunicazione del Com. IIª div. Del 28/9
[25] Doc. della Resistenza Valtellinese doc. manoscritto, firma illeggibile.

www.25rosselli.it

trovato con i capi tedeschi [adducendo poi il motivo di minacciate ritorsioni sulla vecchia madre], e con questi aveva definito un patto di non aggressione, [27] questa notizia giunge nel momento meno propizio per poter essere "compresa", nel momento cioè in cui i nazifascisti mettevano a ferro e fuoco tutta la regione, giocando in parte "anche" sull'assenza di validi avversari in alcune zone di schieramento.
I veri partigiani, pertanto sentivano sulla loro pelle il peso dei vergognosi accordi, e scontavano loro, opposti a forze più forti e compatte, il rinunciatarismo, la viltà e il tradimento di altri sedicenti partigiani.

La situazione richiedeva, in ogni caso, un'iniziativa immediata e il comando invia "Al" e "Ario", per porre fine alla situazione.
Quello che trovano i due comandanti è una situazione di sfiducia, di abbandono, di mancanza di vita da parte della formazione, snervata dalla falsa attività bellica, e distrutta moralmente dalle infamanti accuse che gravavano sull'intera formazione a causa del suo comandante.
L'11 novembre "Ario" sottoscrive a "Gastone" un accordo in 15 punti in cui il comandante della "Issel" mostrava di accettare, a parole, la linea politica del comando. I punti più importanti dell'accordo [28]erano:

- 1] il comandante "Gastone", unitamente al vice-comandante e al capo di S.M. della brigata, riconoscono la necessità che l'attuale accordo con i tedeschi deve essere rotto.
- 10] I distaccamenti già in zona della 55a, vista la necessità di rinforzare l'organico della 86ª, passeranno effettivi a tale brigata.
- 11] In via provvisoria un incaricato del comando di raggruppamento e uno della 2a divisione permarranno presso il comando della 86ª.
- 15] I comando di brigata non ha facoltà di trattare con i tedeschi ne con i fascisti.

La firma congiunta del documento però non cambiava la situazione di fatto nella zona, al contrario, la situazione di accordo con i nazisti assumeva un aspetto più vistoso, mentre nella corrispondenza "Gastone" adduceva pretesti di ogni tipo per il procrastinare l'impegno preso di rompere l'accordo con il nemico.
Ed era il 15 novembre che interveniva d'autorità la delegazione per la Lombardia del comando delle brigate garibaldine, con una lettera inviata al comando di raggruppamento in cui senza mezzi termini rilevava la gravità del fatto della "Issel" che infangava e disonorava tutte le brigate garibaldine:

> *"[...] tutte le brigate garibaldine fremono dal desiderio di lavare l'onta che il comando della 86ª tenta di gettare sul loro onore e sul loro sacrificio."*

E la lettera proseguiva con una chiara condanna a morte dei responsabili, chiedendo un rapido intervento del comando di raggruppamento stesso perché risolvesse di forza la situazione, mettendo fine al tradimento aperto, consumato ancora con il fregio di una brigata garibaldina.

www.55rosselli.it

[26] pag. 3 del Doc. Guzzi, n° 137, test. Biffi
[27] pag. 3 del Doc. Guzzi, n° 137, test. Biffi
[28] Doc. della Resistenza Valtellinese

26.7.1 Lo scontro alla “casa della musica” a Vedeseta

Il comandante "Mina" era stato designato come esecutore dell'ordine della delegazione comando, ma a causa del rastrellamento non era potuto arrivare per il 20 del mese, data fissata per il disarmo e per lo scioglimento della formazione.

Fu stabilito allora di agire con le sole forze a disposizione nella zona. Agli uomini era stato dato l'ordine di non sparare se non per strettissima difesa. Si doveva chiedere la momentanea deposizione delle armi fino a che non fosse "chiarita" la posizione di "Gastone". L'azione naufragò, però, durante il tentativo di disarmo; qualche elemento della "Issel" reagì e si verificò uno scontro a fuoco fra garibaldini. Rimanevano uccisi, un elemento della "Rosselli", uno della "Issel" e tre delle "Fiamme Verdi" della Val Imagna, che erano di passaggio e che furono responsabili, incolpevoli, dello scontro, in quanto avevano scambiato da lontano i garibaldini della "Rosselli", che si avvicinavano, per fascisti travestiti da partigiani. Nella zona rimasero però gli inviati dal comando, "Rossi" [Tiberio Pansini ndr.], "Francio" e "Renato" [Renato Pasquini ndr.]; essi si trovavano nella sede del comando di "Gastone" col compito di tenerlo a bada finché fossero giunti gli uomini della "Rosselli". Rimasero quindi nelle mani di "Gastone", ma riuscirono a liberarsi imprigionando la madre e la fidanzata di lui, così da riuscire a ottenere la propria liberazione.

La notte stessa giungeva, in ritardo, "Mina" con altri uomini, ma ormai la "Issel" si era sciolta, e i suoi membri in buona parte ottenevano dai tedeschi un lasciapassare per recarsi dove volevano.[29]
Alcuni uomini della "Issel" con il comandante di distaccamento Franco Carrara, passavano alle file della 55ª, e alcuni giorni dopo decidevano di ricostituirsi in brigata autonoma.
"Mina" restava in zona, tentando di riannodare i fili della lotta partigiana nella zona. In una lettera al comando della 2ª divisione del 6 dicembre [30] inviata ad "Al" e "Ges" [senza firma] si scrive :

> *"[...] oggi abbiamo ricevuto notizie di "Mina" il quale ci chiede di lasciarlo in zona perché ritiene di riuscire, contrariamente alle ulteriori notizie precedentemente ricevute, a recuperare parte degli uomini e molte armi. Vi doveva rendere edotti della situazione della "Issel", "Elio"* [Popi Taino ndr.] *col suo battaglione, ma sfortunatamente non ha potuto passare e con pochissimi uomini è tornato alla base.*
> *Sintetizzando, la situazione è questa: "Gastone", "Alberto" e trenta uomini si sono presentati con funzioni di GAP per i tedeschi! Sono già stati visti in camicia nera. Il rimanente degli uomini con tutte le armi, mortai, due mitragliatrici e trenta armi automatiche, sembra sia già stato agganciato da "Mina" [...] Intenderemmo fermarci sul posto onde riuscire a formare con "Mina" una brigata, questo rimetterebbe un pò in assetto la divisione."*

La parabola di "Gastone" aveva trovato il suo epilogo nella collaborazione aperta con i nazifascisti.
Inutile era la lettera che, ancora il 12 dicembre, inviava la comando raggruppamento, da un "luogo sicuro", proclamando la sua innocenza e dicendosi pronto a organizzare formazioni territoriali che sarebbero state di enorme aiuto per i partigiani rimasti, nel duro inverno, in montagna.
Ormai il nome "Gastone" era, per i partigiani, quello di un ricercato da fucilare a vista. Ma non ci riusciranno.

[29] Relazione della 55ª Rosselli

www.55rosselli.it

27 L'autunno - Inverno nell'alta Valtellina

Commento [com227]: v Lo sforzo del prof. Franco Catalano nel cercare una mediazione tra le richieste politiche dei committenti ed il suo lavoro di ricerca è chiaramente individuabile in questo capitolo dove si evidenziano gli scontri tra la dirigenza delle brigate in Alta Valle ed i comandi garibaldini della bassa Valtellina.

Fermo restando la necessità di esaminare più a fondo anche dal punto di vista dell'Alta Valle il dissidio tra queste formazioni e quelle garibaldine della Bassa Valle, vediamo ora, in generale, in una relazione del cap. Motta ["Camillo"], quale era stato lo svolgersi dell'organizzazione nella zona oltre Sondrio, dall'inizio della costituzione della 1ª divisione alpina Valtellina "G.L." [1]:

> *"Considerazioni geografiche : la posizione geografica e la rete delle comunicazioni della Valtellina, conferiscono ad essa un'importanza di primo piano nel quadro delle operazioni future per la liberazione [...].*
> *A convalidare quanto sopra sta il fatto che il comando tedesco ha da tempo provveduto ad attrezzare a difesa l'imbocco dei principali valichi [Aprica e Stelvio] mediante la preparazione di munite linee difensive permanenti e che da tempo il comando tedesco ha dedicato particolare cura per l'attrezzatura e l'efficienza delle strade che dalla pianura lombarda [Como e Lecco] portano ai valichi per la Val Camonica e la Val Venosta. É inoltre recente la segnalazione dell'iniziativa tedesca per lo studio del piano d smontaggio dei macchinari delle centrali elettriche e la presa in esame del piano di sabotaggio degli impianti idroelettrici. Considerando poi la linea fortificata della zona Tresenda - Teglio rispetto ai bacini artificiali del Venina, di Scais e dell'Armia, e quella dello Stelvio rispetto al bacino artificiale di Fraele, appare evidente che i tedeschi ritirandosi sulle sopraddette linee, quasi certamente faranno saltare successivamente le dighe di sbarramento dei sopraddetti laghi artificiali, si da distruggere ogni attrezzatura ed impedire l'accesso agli inseguitori.*
> *Situazione politico-militare tedesca : i tedeschi mantengono attualmente in Valtellina esigue forze di polizia, di protezione per la O.T. [TODT] e di guardia di confine svizzero. I comandi tedeschi con un abile politica cercano di non inimicarsi la popolazione ed hanno persino tentato accordi diretti con le formazioni patriottiche, sconfessando le forze e le istituzioni repubblicane fasciste. Evitano interventi armati diretti e lasciano ai fascisti il compito di colpire in loro vece, conducendo a loro spese la lotta contro le forze di liberazione. Si sono verificati casi in cui i tedeschi sono energicamente intervenuti per impedire eccessi nelle azioni di rappresaglia e repressione, in modo che qualche volta l'opinione pubblica arriva a tollerare l'occupazione tedesca ed addirittura considerarla in secondo piano fra i tanti motivi di sofferenza del presente [...]. Nel complesso la situazione dei tedeschi in Valtellina è per il momento caratterizzata da una certa tolleranza da parte della popolazione, che vorrebbe però vedere al più presto le nostre forze in grado di intervenire definitivamente per liberare la valle, ma che in pari tempo valuta esattamente l'inopportunità di azioni intempestive che pregiudicherebbero le nostre possibilità in avvenire.*
> *Dal canto loro, i tedeschi di stanza in Valtellina, non sembrano avere l'esatta sensazione della reale situazione e spesso da loro dichiarazioni appare chiaro il proposito di contare molto sulla vicina Svizzera e sull'aiuto della popolazione per porsi in salvo oltre il confine. Le forze tedesche in Valtellina ammontano a un totale di circa 500 uomini, mentre quelle repubblicane - fasciste ammontano a circa 2000 uomini. I presidii sono dislo-*

[1] Doc. della Resistenza valtellinese: relazione avente per oggetto: Organizzazione delle Forze patriottiche della Valtellina.

www.55rossetti.it

cati nei maggiori centri della valle, mentre quelli preesistenti in piccole località sono stati ritirati in seguito ai nostri frequenti attacchi e conseguenti disarmi.

Situazione politico-militare nostra: la popolazione valtellinese è quasi totalmente con noi, ma una minoranza capeggiata in gran parte da elementi forestieri e protetta da forti contingenti di truppe nazifasciste affluite dall'Italia Centrale, esercita una spietata azione poliziesca che mette in sempre crescente difficoltà la possibilità che tutti i valtellinesi si incontrino e si uniscano sul cammino della liberazione.
Le difficoltà organizzative, di inquadramento, di vettovagliamento e soprattutto di armamento spesso portano qualche nostro gruppo ad azioni criticabili, e a questo soprattutto si attacca la propaganda nemica per screditare il nostro movimento.
Ad ogni modo [...] siamo riusciti a mettere in campo una forza che, supplendo la fede con il cuore alla deficienza di mezzi e di armi, è attualmente in grado di tenere in scacco le pur rilevanti forze nazifasciste della valle.
Con l'appianamento di un principio di disaccordo con una formazione "Garibaldi" operante nel centro valle, si è sul punto di unire tutte le forze in un comando operativo unico per tutta la Valtellina, fatto che metterebbe al servizio della stessa causa una forza compatta di circa 1500 armati. Tale disaccordo e soprattutto l'atteggiamento a spiccato carattere comunista preso dal comando della sopra citata formazione "Garibaldi" aveva profondamente disorientato l'opinione pubblica valtellinese. Ed è stato in seguito al nostro intervento che il comando regionale delle formazioni "Garibaldi" ha sostituito quegli elementi estremisti di cui sopra, eliminando il principale motivo del nostro disaccordo. Ad ogni modo resta sempre ferma l'intransigente determinazione di comandi e gregari e sostenitori della nostra divisione Alpina Valtellina "Giustizia e Libertà" di non lasciarci trascinare in alcuna questione politica e di combattere qualsiasi iniziativa tendente a favorire il prevalere di questo o quel partito e tendenza politica [...]

Inquadramento e dislocazione attuale : le forze armate dei patrioti della valle sono attualmente inquadrate dalla divisione alpina valtellina "Giustizia e Libertà", da alcune formazioni 2ª divisione "Garibaldi", dalla brigata "G.L. Valmera" e da alcune formazioni della 1ª divisione "Garibaldi".
La divisione "Valtellina Giustizia e Libertà" occupa e agisce nella zona che va dalla valle del Livrio [Caiolo] - Valle del Renco [Castione] fino allo Stelvio.
La brigata "G.L. Valmera" occupa e agisce nella valle del Mera.
In particolare la divisione "Valtellina Giustizia e Libertà" comprende tre brigate, e precisamente: la brigata "Sondrio" su tre battaglioni, la brigata "Mortirolo" su due battaglioni e la brigata "Stelvio" su due battaglioni.
L'inquadramento di dette formazioni è affidata essenzialmente a ex-ufficiali valtellinesi e sono composte nella quasi totalità da elementi valligiani [...]. Nella zona controllata dalla divisione alpina "Valtellina giustizia e Libertà", sono inoltre in via di inquadramento, in ogni centro abitato, squadre territoriali che riuniscono quei valligiani che, pur continuando insospettati le loro normali occupazioni, saranno mobilitati per l'azione decisiva e scenderanno in campo a fianco delle forze attualmente operanti.
Queste squadre, dato che quasi tutte le armi disponibili sono state distribuite ai reparti operanti, sono per il momento pressoché disarmate, ma la loro forza numerica sorpassa di gran lunga quelle delle formazioni operanti.

www.55rosselli.it

Attività svolta dalla Divisione Alpina "Valtellina Giustizia e Libertà" :
- [azioni di scarso rilievo tra il 25 luglio e il 28 settembre, fermi di corriere, recupero di armi, approvvigionamenti, scaramucce]
- 1a ottobre: assalto al presidio GNR di frontiera e al posto di avvistamento aerei di Cancano [Val Fraele]. Dopo violento fuoco su presidio e il posto di avvistamento aerei si arrendevano. Materiale recuperato: 1 fucile mitragliatore, 1 mitragliatrice leggera, 18 fucili, 50 bombe a mano, 3 pistole più 1 per segnalazioni; abbondante materiale di casermaggio e indumenti. Nessuna perdita.
Fra il 1 e il 10 ottobre varie azioni di disturbo sulla strada nazionale dello Stelvio con mitragliamenti di automezzi della Wehrmacht e carriaggi O.T. senza nessuna perdita da parte dei patrioti. Imprecisate le perdite avversarie.
- 12 ottobre: scontro tra una pattuglia di patrioti e una pattuglia di GNR nella zona Baruffini [Tirano]. Un milite rimaneva ucciso
- 22 ottobre : assalto alla caserma della Guardia di Finanza di Bormio. Contemporaneamente altri reparti di patrioti mettevano in fuga un pattuglione tedesco e successivamente un altro della GNR.
- 4 novembre: disarmo del distaccamento della Confinaria di Torre Santa Maria. Dodici fascisti rimanevano uccisi, e tre gravemente feriti. Nessuna perdita da parte dei patrioti. Una mitragliatrice leggera, un fucile mitragliatore, 21 moschetti, 110 caricatori, 2000 colpi di mitragliatrice, sette pistole, due macchine per scrivere, un apparecchio radioricevitore e materiale da casermaggio, come bottino.
- 14 novembre: attacco a un camion di BB.NN. nella zona di Cepina, un morto e cinque feriti da parte avversaria. Un mitra e due moschetti recuperati.
- 16 novembre: disarmo del distaccamento della Guardia di Finanza di Ponte. Recuperate armi e munizioni, oltre a materiale di casermaggio, vestiario, una radio, un mulo e una macchina per scrivere.
Continuano tuttora e vengono intensificate le azioni di disturbo al traffico tedesco sulla strada dello Stelvio. Numerosissime le azioni fatte a scopo di rifornirsi di generi alimentari, tutte condotte con ordine, senza incidenti e danni per la popolazioni civili.

Programma : il programma della divisione alpina "Valtellina Giustizia e Libertà" si può riassumere nei seguenti punti:
a] inquadrare, armare e potenziare tutte le forze mobilitabili della valle, senza distinzioni di partito, rimettendo al dopoguerra la soluzione dei troppi problemi della struttura interna del paese.
b] impedire con le armi, con interruzioni stradali e con sabotaggi che il nemico in ripiegamento passi attraverso la Valtellina e dai suoi valichi [...]
c] impedire con le armi e con il preventivo sabotaggio che il nemico possa schierarsi e usare la linea fortificata di sbarramento della zona S.Giacomo - Tresenda e dello Stelvio.
d] impedire che il nemico in ritirata distrugga i bacini artificiali, le centrali e gli impianti elettrici, che sono tanto importanti e numerosi nella valle.
e] impedire che il nemico distrugga e asporti ciò che è nostra ricchezza nazionale e privata.
f] impedire che nel momento del trapasso si cada nel caos e nell'anarchia, mantenendo, secondo i principi della più assoluta legalità, l'ordine pubblico e garantendo la sicurezza di uomini e cose.

www.55rossoli.it

g] impedire che nel momento del trapasso forze oscure approfittino di una situazione di disordine per imporre nuove soluzioni comunque antidemocratiche."

Vediamo perciò da questa ampia relazione(che possiamo collocare in una data tra il 17 e il 22 novembre) accennati i punti principali della situazione nell'Alta Valle. Oltre al dissidio con le formazioni garibaldine, ci sono però altri punti notevoli e precisamente quell'accenno ben dettagliato allo stato dei rapporti con Le truppe tedesche, rapporti che tendevano a confinarsi (attraverso le parole di Motta) in una non belligeranza, preferendo i nazisti affidare ai loro servi repubblichini le azioni di repressione anti - partigiana.
Notevole e in parte collegabile a questo è anche l'accenno a determinate azione svoltosi a cui si era attaccata la propaganda nemica, azioni determinate da scarsezza di vettovagliamento oltre che da difficoltà dell'organizzazione e dell'armamento. Quali possano essere questo tipo di azioni non è molto difficile intuirlo in una zona di frontiera, e si trattava cioè del contrabbando, cui molti gruppi di sedicenti partigiani si dedicavano lucrosamente appoggiandosi su accordi con i tedeschi e con connivenze di piccole autorità fasciste. Nella Relazione sulla nascita e sulla attività della Brigata Autonoma d'Assalto "I GUFI", la formazione di Carlo Fumagalli, a pagina 4 si parla apertamente delle trattative con i tedeschi per un 'armistizio' che se pur si vuole far passare come una specie di astuta beffa, in realtà era la vera e pratica politica di azione di quel gruppo.

E nella comunicazione del 26 Dicembre del Comando di Divisione a tutti i Comandi Dipendenti, avente per oggetto CONTABBANDO[2] si davano precise indicazioni perché i Comandi provvedessero a rendere noto per che il contrabbando di viveri e di generi di prima necessita in particolare, doveva essere considerato un crimine.

L'ordine diceva anche che *"quando lo si sarebbe ritenuto opportuno, si sarebbero colpiti inesorabilmente i responsabili e grossisti del contrabbando"*. Avevano del resto già visto ben in precedenza, e cioè sin dal Dicembre '43 che il contrabbando e, il 'passaggio' di frontiera degli ebrei o dei profughi in genere, il traffico d'armi, avevano trovato nelle zone di confine dell'Alta Valtellina un fertile territorio, ben coadiuvato nella vicina Val Camonica.
Si tratta di tutta una serie di attività che nemmeno la fine della guerra farà terminare, e che in varia maniera, proprio su quei nuclei originari, si trascineranno nascostamente fino ai giorni nostri, come dimostra la successiva attività dei vari gruppi terroristici i cui dirigenti sono oggi come allora, quasi pressoché gli stessi. É chiaro d'altra parte che è molto difficile poter trovare documenti precisi su queste attività, sia per il periodo, sia per il carattere stesso delinquenziale dell'attività, che ovviamente badava bene a che niente trasparisse di tutto. Ma come sempre è possibile, interpretando secondo questa chiave diverse situazioni e fatti e confrontando testimonianze orali, ricavare materiale sufficiente per essere fondatamentalmente certi di poter trovare la radice sin dal 43 e '44 dei successivi sviluppi di gruppi eversivi, che sin da allora avevano 'in alto loco' protezione o addirittura compartecipazione.
Non è un caso infatti la chiusura della relazione di '"Camillo", quando precisava i compiti che si imponeva per il dopoguerra: impedire che "forze oscure" approfittassero di una situazione di disordine per imporre nuove soluzioni comunque antidemocratiche. Era nel nome delle tanto bistrattata 'democrazia' che si ergeva a garante dell'ordine pubblico e della legalità, anche se era facile capire quale fosse questo 'ordine' e questa 'legalità'

[2] Cfr. in Doc. della Res. Valtell..

www.5rossetti.it

Nella relazione suddetta notiamo anche che oltre alle già conosciute Brigate dell'Alta Valtellina, si parla anche della Brigata Valmera, e con questo nome si intendevano quella ventina di elementi partigiani agli ordini del CLN di Chiavenna, in aperto antagonismo con le formazioni garibaldine di zona e cioè con il Battaglione Valchiavenna(comandante Tiberio) della 52ª Garibaldi. E a proposito di questa teorica Brigata Valmera che il_Comando Divisione della formazione "G..L." invia il 14/11 al Comando Raggruppamento Div. Garibaldi e per conoscenza, al Comando Rag. lombardo, al Comando Lombardo "G.L.", al Comando Raggruppamento Div. Garib. e al CLN provinciale di Sondrio, questa comunicazione[3]

Commento [com228]: Sul battaglione Chiavenna ritorneremo anche successivamente perché a volte si nomina la 90ª brigata Zampiero al suo posto

Commento [com229]: Fin qui, dopo il documento della 1ª div. Valtellina, è il testo che elabora il prof. Franco Catalano nella versione "Chiavenna". In questo punto inseriamo il testo che abbiamo ricavato dalle altre elaborazioni. È evidente il tentativo del prof. F. Catalano di "smussare gli angoli" spostando il tema dei contrasti dal Contrabbando alle posizioni politiche. Se questo era l'intento di una mediazione, il risultato mi pare ANPIamente discutibile.

Questa ampia relazione, che si può collocare in una data tra il 17 e il 22 novembre, sono accennati gli aspetti principali della situazione in Alta Valle, dall'atteggiamento dei tedeschi nei confronti della popolazione e dei partigiani , al rapporto partigiani - popolazione al comportamento "criticabile" di qualche gruppo, ai tentativi di costituzione di un comando operativo unico per tutta la Valtellina, dall'analisi e dislocazione delle forze partigiane e delle formazioni territoriali, alle azioni condotte nel corso dell'autunno 1944 fin verso la metà di novembre e all'indicazione del programma e degli obiettivi della Resistenza in Alta Valle.
Ne emerge innanzitutto la caratterizzazione diversa dell'azione partigiana in questa parte della Valtellina rispetto all'azione condotta dalle formazioni garibaldine in Bassa Valle e nel chiavennasco: da un lato una lotta partigiana basata sull'attacco costante, caratteristica delle formazioni di "Nicola" e di "Tiberio"; dall'altro un'azione che aveva come finalità essenziali, ma non uniche, la difesa delle popolazioni e la salvaguardia del patrimonio della valle.
Le due lotte si integravano uno con l'altra, ma la politicizzazione dell'una e l'apparente apoliticità dell'altra, anche in vista degli esiti della guerra di Liberazione e dell'assetto futuro da dare al paese, comportavano, nella diversità delle concezioni, dissensi ed urti, nonché tentativi da una parte e dall'altra di estendere a tutta la provincia la propria influenza.
Ne sono la riprova la difficoltà di stabilire un comando operativo unico nelle valli e gli episodi che si sono già riportati [la condanna di Carlo Baruffi, il dissidio "Giumelli" - "Nicola", il tentativo di creare una forza "G.L." in Val Chiavenna in contrapposizione con la formazione garibaldina di "Tiberio", la missione "Bill" e "Rosa" in Alta Valle].
A denotare l'asprezza di certi momenti raggiunti dai rapporti fra formazioni gielline e quelle garibaldine riportiamo due documenti, uno relativo alla brigata "Val Mera", di cui è cenno nella relazione "Camillo" su riportata, l'altro posteriore all'esecuzione del Baruffi, entrambi diramati dal comando divisione "G.L."

Nel primo, indirizzato al comando 1ª Divisione Garibaldi Lombardia, e per conoscenza, al comando regionale lombardo, al comando lombardo "G.L.", al comando raggruppamento divisioni "Garibaldi" e al CLN provinciale di Sondrio, si afferma[4]:

> *" il comando della brigata "Valle Mera", regolarmente inquadrata in questa unità, ed il CLN di Chiavenna, segnalano che il comando della 1ª divisione "Garibaldi", per opera di un capitano inviato appositamente in luogo, va tentando di indurre i reparti della brigata a staccarsi dalle formazioni "G.L." per entrare a far parte delle forze garibaldine. A tale scopo, poiché i discorsi propagandistici e gli allettamenti non sono valsi e nulli,*

Commento [com230]: Alfonso Vinci

[3]Cfr. in Doc. della Res. Valtell..

[4] Doc. della Resistenza Valtellinese.

www.anpisellrio.it

sono state formulate minacce assurde e assolutamente inammissibili quali, ad esempio quella di effettuare rastrellamenti [...]
Ora è sommamente deplorevole che mentre tutte le forze dovrebbero essere impegnate nella lotta contro il nemico , vi sia invece chi disperde tempo ed energie [facendone sciupare anche ad altri] in forme di concorrenza ed accaparramento, con prepotenze ed intimidazioni [...]"

Si invocava poi l'intervento del comando regionale affinché l'azione dei garibaldini terminasse.

Ma probabilmente il motivo di quell'azione contro G.L. era specificato nella stessa relazione G.L..:

"[...]mentre tutte le forze dovrebbero essere impegnate nella lotta contro il nemico [...] questo era quello che si voleva da parte dei garibaldini, e non quell'inattività che solo pochi giorni più tardi porterà al completo sfasciamento della teorica Brigata Valmera suddetta, tramite un accordo con i tedeschi e l' abbandono della lotta partigiana."

Tutto comunque si inseriva nella lotta aperta, tra linee politiche, che sin da settembre opponeva la 'Matteotti ', e per lei Nicola, alle formazioni dell'alta Valle e per loro in particolare 'Ricci e 'Camillo'. Attraverso questo contrasto va lo svolgersi del 'attività fino a tutto il 1944. Avevamo già visto dei vari episodi tipo Gaffurri o Giumelli, di come la tattica della linea moderata fosse quella di provocare dei contrasti interni ai garibaldini, per isolarne la componente meno "avanzata" spingendola all'uscita dalla Brigate garibaldine, e come questa azione fosse contemporaneamente seguita su di un piano politico più vasto, da tutta una serie di contatti con il CLN regionale per sostenere questa strategia con appoggi consistenti.

É interessante perciò per compendiare tutta la posizione dell'Alta Valle nei confronti di Nicola, riportare integralmente il rapporto del Comando Divisione "G.L." al Colando Regionale Lombardo e al CLN di Morbegno in data 3-1-44 (cfr. rel., Valenti, citata, pag. 288 e seguenti) successiva alla relazione da noi precedentemente riportata di 'Camillo', in cui si accennava all'inizio del caso 'Carlo' (Gaffurri). Questa relazione riparte dall'esecuzione del Gaffurri stesso per via di tutti i problemi e motivi di contesa sorti, accennando inoltre chiaramente al passaggio di 'LARIO' (ora Comandante del Raggruppamento) da posizioni gielliste al Comando Garibaldino (e già di questo episodio avevamo riportato la famosa lettera di fine agosto quando si parlava dei 'tre colonnelli' moderati e reazionari). Vediamo perciò questa relazione;

Facendo seguito al rapporto inviato ieri a codesto comitato vi facciamo pervenire le ulteriori seguenti informazioni.
Mentre da parte nostra si interveniva a favore di Carlo nei modi più legali e camerateschi, cioè:

1ª) scrivendo di direttamente a Nicola o chiedendogli abboccamenti atti a dissipare ogni malinteso.
2ª) Investendo della questione il CLN regionale.
3ª) Chiedendo l'ausilio di codesto CLN di Morbegno in occasione della visita del nostro delegato.

Commento [com231]: In questo punto riprendiamo il testo relativo alla copia "Chiavenna".

Commento [com232]: Baruffi non Gaffuri

Commento [com233]: Questa è la relazione di cui parla la nota 302 a pag. 337

www.sbrosselli.it

Da parte di Nicola si procedeva nel modo più bestiale, sopprimendo senz' altro, dopo una parodia di giudizio il valoroso combattente di molteplici lotte che aveva lasciato la tranquilla Svizzera per impugnare le armi. Carlo, legato come un malfattore, è stato trattato con più squisito metodo fascista; accusatori, giudici e difesa erano d'accordo per sopprimerlo. La difesa non ha trovato altro argomento che quello di sostenere che l'azione di Carlo era cosi grave, delittuosa e inconcepibile, che non poteva spiegarsi che con la pazzia di Carlo; ma un pazzo deve beneficiare delle circostante attenuanti. Eppure la difesa sarebbe stata facilissima: quella cioè invocata dal rappresentante del partito Comunista in seno al CLN, nel caso di LARIO, attuale comandante delle Divisioni garibaldine. Quell'ufficiale già comandante delle formazioni "G.L." nella zona di Mandello, ha deciso, per motivi che non è qui il caso di indagare, di passare alle formazioni garibaldine con i suoi uomini. Essendosi di ciò lagnato il P.d'A., la questione fu portata avanti al CLN regionale in seno al quale il rappresentante del PCI sostenne la tesi che le formazioni partigiane sono formazioni democratiche e i suoi membri possono passare da un raggruppamento all'altro senza per questo rendersi colpevoli, purché continuino nella lotta contro i nemici comuni.

Commento [com234]: La relazione è stata spezzata eliminando tutta la parte iniziale

Tale ipotesi prevalse e fu adottata dal CLN; nessuno si sognò di catturare, processare, fucilare "Lario" [Umberto Morandi ndr.] *, come purtroppo avvenne per "Carlo" […]. Dopo questo vennero a galla decine di altre uccisioni inutili. Si seppe che nella sua piccola zona "Nicola" aveva soppresso circa 50 persone, in gran parte donne […]; la popolazione fu sottoposta a requisizioni e imposizioni spietate […]; "Nicola" e i suoi, che fino a pochi mesi prima erano visti con profonda simpatia e apparivano gli antesignani della lotta aperta e coraggiosa […] cominciarono ad essere avvolti da un alone di terrore, di orrore, di slealtà, di oppressione, di ingiustizia […]. In ogni caso la sua attitudine fu così apertamente e stupidamente ostile che a diverse riprese i suoi elementi avvertirono "Ricci" e "Camillo" che era meglio che non andassero agli appuntamenti essendo "Nicola" capacissimo di prelevarli e far fare a loro la fine di "Carlo".*

Ciò nonostante agli appuntamenti, da parte nostra non si mancò mai, pur prendendo le dovute misure di sicurezza; che vi mancò, come già dicemmo, fu "Nicola" che pur circolando sempre circondato da un'imponente forza armata. Non deve quindi stupire che in questa relazione il prestigio e la popolarità di "Nicola" sono stati oggetto di rapida usura. L'assassinio di "Carlo" diede il colpo di grazia […].

Fu così che un primo distaccamento di circa 30 uomini non volle più condividere la responsabilità di tanto sangue […]. Ben presto un'altra ventina lo seguì[…]. Poi fu la volta della val Chiavenna […]. Poi fu la volta di Giumelli e della sua secessione […].

Ed con queste persone e i suoi degni compari ["Nino", la nota "Emanuela", "Primo", "Gino"[forse Paracchini Giulio ndr.]*] che ci si chiede oggi di costituire il comando unico; nel tempo stesso che la lettera del 17 ottobre 1944 il comando delle formazioni garibaldine ci dice che è Giumelli, il quale viene accusato di scissionismo, di gravi colpe contro il movimento partigiano, e lo si minaccia del tribunale […].*

In Valtellina "Nicola" e i suoi sistemi sono "bruciati", il movimento partigiano, le formazioni garibaldine e il Partito Comunista ne sono danneggiati in modo gravissimo […]. Se si vuole costruire e costruire sul serio in modo duraturo, non c'è che un mezzo; allontanare "Nicola" e la sua infausta cricca [….].

Questo chiediamo sia fatto sull'altare dell'unione delle forze e del comando, e questo ci è dovuto dalle forze garibaldine".

www.sfrosselli.it

Allontanamento di Nicola, Giumelli ormai sotto la loro influenza, la stessa Rosselli che covava la defenestrazioni di Spartaco e la vittoria della linea Mina, ecco in generale la strategia della linea moderata, doveva preparare un definitivo indirizzo della lotta partigiana su tutta la zona, dal lecchese alla Valtellina, alla sponda sinistra del lago, al comasco con le varie formazioni "G.L". Ma un punto fondamentale mancava, e cioè la capacità di questo comando, le strutture in grado di dominare sulla situazione tutta: è lo stesso Valenti(pag. 307 e seg.) che subito dopo la relazione citata, dice che solo pochi giorni dopo la richiesta di allontanamento di Nicola, avvengono dei movimenti :

> *"che rallentano notevolmente l'attività cospirativa. Per diverso tempo non mi pervengono più nemmeno ordini [...] uno per volta coloro con i quali lavoravo si allontanano [...] anche Ricci lascia Sondrio e la Valtellina, e al suo posto è Marco (avv. Buzzi) che assume la carica di Commissario di Divisione [...] dalla fine di ottobre al principio di febbraio del '45 la mia attività è limitata all'utilità dell'opera da ma prestata al distretto militare , ed ho scarsi contatti con esponenti del movimento [...]"*

Naturalmente bisogna guardarsi bene dal generalizzare. Comportamenti inqualificabili di qualche gruppo non valgono a screditare l'azione generosa di quanti hanno operato nella Resistenza in Alta Valtellina, ne va dimenticato che il fenomeno del contrabbando fu contrastato e represso nelle zone di frontiera dell'Alta Valle, specie da quando [inverno 1944] le unità partigiane si attestarono sul versante delle Orobie, dalla zona di Grosio a Livigno.
La serie di azioni riportate nella relazione di "Camillo" e le altre che seguiranno nel corso dell'inverno 1944, di cui diremo, sono la dimostrazione che, al di là della strategia della 1ª divisione "Valtellina", [difesa delle centrali, dei passi Gavia, dello Stelvio e dell'Aprica] che, peraltro, in seguito subirà, come vedremo, modifiche e sviluppi, le forze partigiane in Alta Valle tennero un atteggiamento tutt'altro che attendista. Quando le circostanze lo richiesero e per necessità di procurarsi armi o per interrompere le comunicazioni delle forze fasciste tra Sondrio e Bormio o per motivi tattici attaccarono il nemico, subendo perdite di uomini e infliggendone alle forze fasciste e naziste.

Per stare alle azioni fino a metà novembre, si indicano quelle di maggior rilievo, alcune delle quali non comprese nella relazione di "Camillo":

> *"settembre: assalto e disarmo del distaccamento contraereo dislocato nell'albergo Adriana al centro di Sondalo. L'azione è condotta dalla 2ª brigata "Stelvio" comandata da "Foglia" [Franco Zappa].*
>
> *30 settembre: attacco al presidio GNR di Cancano [val Fraele], con recupero di armi, munizioni e vestiario. L'azione è appoggiata da elementi delle SAP del cantiere di Cancano e condotta dal 3° battaglione della 1a brigata "Stelvio" [comandante Marelli "Tom"].*
>
> *6 ottobre: attacco alla caserma della GNR di Mazzo, con ferimento di alcuni militi.*
>
> *23 ottobre: assalto alla caserma della guardia di Finanza di Bormio, disarmo della caserma e asportazione del materiale.*

www.55rosselli.it

25 ottobre: disarmo di un reparto tedesco di 44 uomini in valle di Scala di Mondadizza - Sondalo, con recupero di 40 mauser, 2 fucili mitragliatori ed altro materiale bellico.

4 novembre: disarmo del distaccamento della Confinaria di Torre S. Maria.

16 novembre: scontro a Tola con un reparto di fascisti; cade il partigiano "Scaronte" [Colturi Adolfo]; due morti e alcuni feriti da parte nemica.

20 novembre: scontro con tedeschi e assalto alla caserma fascista di Bormio.

Un'azione particolarmente notevole sotto il profilo militare è quella del 4 novembre con l'attacco al posto di confine di Torre S. Maria condotto da uomini del 2° battaglione della brigata Sondrio" guidati da "Achille" [ten. Pedrini].
Eccone la narrazione resa da "Caligola" [Bruno Scilironi]:

" Nel novembre 1944 al comando di "Achille" un gruppo di pochi uomini [circa 16] prelevava tutto il distaccamento di Torre S.Maria.
Il colpo di Torre, a mia conoscenza, per informazioni riservatissime del mio comandante "Achille", doveva essere il preludio per la liberazione della Valmalenco dai nazifascisti. Infatti mentre mi occupavo di trovare accoliti tra i confinari di Torre, per loro tramite già avevo preso contatto con tre GNR del distaccamento di Chiesa Valmalenco [Grand Hotel Malenco] e due di Lanzada. L'operazione avrebbe dovuto figurare come espatrio volontario in Svizzera. A questo punto, liberata la Valmalenco, dalla Svizzera avrebbe dovuto giungere un grosso contingente di uomini con Fojanini e mi pare Alessi.
Il lancio di armi e viveri sarebbe stato garantito. Questo è quanto mi aveva confidato il comandante "Achille" che mi pare mantenesse costanti contatti con comandanti in territorio svizzero [...].
Completata l'organizzazione nei minimi particolari portai il piano ad "Achille" che decise di agire subito. Purtroppo per l'esiguità della forza disponibile, ma soprattutto per motivi assolutamente indipendenti dalla volontà del comando e degli uomini del gruppo, il colpo di Torre, mentre filò perfettamente all'inizio, finì poi in modo imprevisto. Infatti dal racconto unanime degli uomini scelti per accompagnare i militi in Svizzera attraverso il passo degli Ometti a Campagneda, risulta che i militi, constatato l'esiguo numero di partigiani che li accompagnavano [forse sei], giunti in località Campei, tentarono di disarmare questi, che reagirono aprendo il fuoco con prontezza.
Tutti i militi caddero ed i nostri convinti che fossero morti ritornarono a Poirolo.
Tre invece rimasero feriti o illesi e poterono ritornare a valle e dare l'allarme. Il giorno appresso, ignari di questo fatto, ci stavamo dirigendo verso il Campei con benzina per eliminare le tracce del fatto, increscioso anche per noi perché non previsto e non voluto. Giunti a Carnale abbiamo notato che la val di Togno brulicava di fascisti e più tardi una colonna scendeva a valle con i corpi dei confinari, ognuno appeso ad un grosso bastone, le mani ed i piedi legati a questo, un fascista davanti e uno dietro reggevano il bastone sulle spalle; quando un corpo si slegava veniva trascinato sul sentiero per un ceto tratto e poi rilegato al palo. Ovviamente il comando fascista espose al pubblico i corpi così

www.55sossolli.it

martoriati attribuendo ai partigiani tanta ferocia di sevizie: ma se così fosse stato, certamente tre non si sarebbero salvati.[5]

Commento [com235]: nell'elenco dei caduti della Rsi si confonde Morbegno con la val di Togno, in ogni caso i caduti sono 11

L'azione va inquadrata, a stare alla testimonianza, in un piano di defascistizzazione della Valmalenco.

L'ultima parte della testimonianza si riferisce alla reazione fascista, espressa sul "Popolo Valtellinese" in un articolo ove si parla di "bestiale eccidio" e di "crimine" perpetrato da una "banda senza patria".
I numeri del giornale fascista valtellinese dei mesi di ottobre e novembre, accanto alle notizie delle azioni dei "ribelli", particolarmente numerose in ogni parte della valle, sono gonfi di retorica patriottarda, nella quale si riflette insieme l'orgoglio per i parziali e momentanei successi delle azioni di rastrellamento e l'esigenza di una galvanizzazione degli animi.

Di quest'ultima è particolare manifestazione l'incredibile discorso nazista e razzista di padre Eusebio, fascistissimo cappellano degli alpini in Albania, Russia e Normandia ['?ndr], che a metà novembre viene a tener comizi a "temperature altissime" ai fascisti locali.[6]
Ma i partigiani della brigata "Mortirolo" gli danno il benvenuto, mentre si dirige da Tirano verso Bormio, attaccando la colonna autocarrata che lo scorta e ferendo nell'azione due militi.
Nel "Popolo Valtellinese" del 21 ottobre si dava notizia di un'azione che abbiamo già vista registrata nella cronologia di "Camillo"[7]

"La notte sul 15 corrente una pattuglia di quattro militi della Guardia Confinaria di servizio nella zona di Baruffini in territorio del comune di Tirano, veniva fatta segno proditoriamente ad una scarica di fucileria. Tre componenti la pattuglia cadevano feriti ed uno di essi, il bormiese Compagnoni Alfonso decedeva poco dopo. In conseguenza, il giorno successivo veniva effettuata nella zona una energica azione di rastrellamento e di rappresaglia, nel corso della quale sono state inflitte ai ribelli severissime perdite, che, dato le difficoltà topografiche delle località, non è possibile fino a questo momento accertare con precisione. Nell'azione è intervenuto decisamente un reparto germanico con due mitragliatrici che, trovatosi a passare casualmente poco lontano si è affiancato ai camerati italiani. Durante queste operazioni sono rimasti feriti dieci militi della GNR uno dei quali ha successivamente cessato di vivere presso l'ospedale civile di Tirano.
Gli altri sono stati trasportati all'ospedale di Sondrio. I funerali delle vittime dei fuorilegge hanno avuto, luogo nel pomeriggio di domenica a Tirano."

Commento [com236]: Per i caduti RSI i caduti sono due.

É interessante notare come disperatamente il foglio fascista cerchi di attenuare le gesta dei militi repubblichini, facendo passare come valorosi soldati, eroici e sprezzanti di fronte al pericolo, quelli stessi soldati che avevano conquistato gloriosamente l'Africa e attaccato la Francia nel giugno '40.

L'eroe, il milite, il valoroso, si delineavano attraverso le parole gonfie di retorica del giornale locale [come del resto di tutti gli altri], e questo dimostrava quanto sembrasse soprattutto in quei mo-

[5] Manca il testo.
[6] Manca il testo.
[7] Cfr: Severa lezione a una banda di ribelli.

www.brossetti.it

menti, che erano momentaneamente favorevoli alle forze nazifasciste di repressione, un ideale, un qualsiasi ideale per cui combattere o addirittura per cui farsi uccidere.

Ed era proprio questa carenza intellettuale e morale, che spingeva sul numero del 18 novembre, il direttore del giornale locale a una farneticazione che doveva istillare qualche briciola di motivazione agli ormai stanchi aderenti del neoregime[8].

Ma l'attività delle "bande" era in piena forza, nonostante il rastrellamento nemico, se il 28 ottobre si dava notizia anche sul giornale sondriese di tutta una serie di azioni.[9]
Si era al 28 ottobre fascista, e il giornale stampava anche il bando per l'amnistia del Duce[10], rivolto ai renitenti alla chiamata alle armi o al servizio di lavoro.

Il termine di presentazione era fissato per il 10 novembre.
Il numero successivo, però, il foglio fascista non pubblicava, come si riprometteva, tutta una trionfale serie di cifre su quelli che si erano ripresentati al posto del "dovere", perché tutto il numero del "Popolo Valtellinese" era dedicato agli undici militi uccisi in Val Malenco, Val di Togno e alle altre azioni partigiane.

Ma l'attività delle 'bande' era in piena forza, nonostante il rastrellamento nemico, se il 28 ottobre si dava notizia anche sul giornale locale di tutta una serie di azioni[11]
Ma si era al sacro 28 ottobre fascista, e il giornale stampava anche il bando per l'amnistia del Duce[12]rivolto ai renitenti della chiamata alle armi o al servizio di lavoro. Termine di presentazione, del bando era fissato il 10 novembre.
Nel numero successivo il foglio fascista non pubblicava, come si riprometteva, tutta una trionfale serie di cifre su quelli che si erano ripresentati al posto del 'dovere', perché tutto il numero del Popolo Valtellinese era dedicato agli undici militi uccisi in Val Malenco, val di Togno[13] e alle altre azioni partigiane.

> *" NON IN LEALE E APERTO COMBATTIMENTO, MA VITTIME DELL'ODIO DEI TRADITORI DELLA PATRIA, SONO CADUTI:*
> *Vice. Brig. VUERIGH LUIGI - Vice brig. PRIMUS MODESTO - mil.scelto VOLINI GINO – Militi BAGGIOLINI GIOVANNI - COLLINI PIETRO - DONI TRANQUILO - DONATI GIUSEPPE - BERTOLINI OSCAR - MUNEGOLA FERMO - CUCHAT ALBERTO - DELL'ERA CAMILLO,*
>
> *Essi sono morti perché l' ITALIA viva! Davanti alle bare un fremito*
> *di indignazione scuote gli italiani.*
> *Davanti alle bare la volontà dei camerati si consolida!*
> *Il sacrificio per la Patria non sarà vano perché dal sangue dei martiri sorgono nuovi eroismi.*

Commento [com237]: Sono confermati nei caduti RSI anche se si parla di Morbegno - Val di Togno

Commento [com238]: Questo pezzo è nella posizione diversa nella copia "Chiavenna".

[8]Cfr. Criminalità e stupidità.
[9] Cfr : Milite ferroviario caduto in una imboscata in Val Gerolaibidem: Ribalderie di fuorilegge rapina a mano armata a Bormioibidem : .Altre due vittime dei fuorilegge.
[10] Cfr : Amnistia e indulto.
[11] Cfr. Milite ferroviario caduto in un'imboscata in val Gerola; e ibidem, Ribalderie di fuori-legge: rapina a mano armata a Bormio; e ibidem, Altre due vittime dei fuori-legge.
[12] Cfr. Amnistia e indulto).
[13] Cfr. tutto il numero).

www.55rosselli.it

IL BESTIALE ECCIDIO di undici militi confinari in Valmalenco.

Un crimine inaudito che ha vivamente turbato lo nostre popolazioni e che non rimarrà impunito è stato consumato all'alba di sabato scorso da una banda di ribelli senza Patria che operava in Valmalenco. Piombati durante la notte a tradimento nell'accantonamento della Guardia Confinaria di Torre S. Maria i facinorosi hanno colto di sorpresa i militi presenti e prima che questi potessero organizzarsi a difesa li costringevano sotto la minaccia delle armi, a seguirli in montagna. Giunto il gruppo in prossimità dell'Alpe Acqua Negra, nella zona del Pizzo Scalino i banditi aprivano il fuoco sui militi catturati abbattendoli tutti nella neve e, non paghi dell' eccidio compiuto, davano sfogo alla foia sanguinaria infierendo sui caduti. La prima notizia del gravissimo fatto è stata recata a Sondrio dai mìliti CONVERSO GIUSEPPE, CREFAZZI GIUSEPPE e FERRARI ALBERIGO, i quali abbandonati sul terreno come morti riuscivano, per quanto gravemente feriti a trascinarsi penosamente a valle. Nella giornata di lunedì le salme sono state recuperate da reparti portatisi sul luogo e trasportate a Sondrio

Nello stesso numero dell'11 novembre

" Due altri camerati feriti proditoriamente
Nel pomeriggio di domenica, nel territorio del Comune di Berbenno mentre cercava di sfuggire ad alcuni individui armati che tentavano di trascinarlo in montagna, veniva ferito da un colpo di pistola al petto il fascista repubblicano RADENZI ASCANIO il quale raggiunta la propria abitazione, veniva più tardi ricoverato all'ospedale Civile di Sondrio. Allo stesso Ospedale è stato ricoverato il Vice-brigadiere della GNR BRIGOMI ALESSANDRO, appartenente alla Guardia del Duce. In breve licenza a CASTIONE, dove risiede la sua famiglia , domenica, mentre sedeva tranquillo nei pressi della propria abitazione, veniva affrontato da un individuo che gli sparava contro a bruciapelo parecchi colpi di pistola. Per quanto gravemente ferito, il BERGOMi si gettava addosso al suo aggressore e, disarmatolo, lo colpiva con la sua stessa arma uccidendolo."

stesso numero, stessa pagina 2

UN ANIMOSO AVANGUARDISTA TIRANESE
L'Avanguardista tiranese POLA ALDO è stato protagonista di un'avventura che rivela lo spirito e la decisione veramente superiori alla sua età. Strappato dal letto notti or sono sotto gli occhi della madre da un gruppo di fuori legge armati e da questi trascinato sui monti è riuscito a fuggire, nei giorni successivi ai suoi catturatori e a far ritorno alla propria famiglia. Gli è stato compagno un altro avanguardista di Tirano, certo Trinca , che era pure stato prelevato dai ribelli. I due fuggiaschi però, fatti segno a ripetuti colpi d'arma da fuoco ed a causa della poca visibilità per l'imperversare del maltempo, si perdettero di vista e il POLA giunto solo al fondo valle, malconcio per le sevizie subite e per le cadute di cui era rimasto vittima durante la precipitosa fuga. In una casa ospitale trovò assistenza dopo essersi un poco rimpannucciato e armato di un coltello si mise in viaggio alla volto di TIRANO col favore della notte, seguendo un itinerario assolutamente fuori dell'ordinario. Ad un certo punto però, avendo notato l'avanzare di una pattuglia di ribellioni si nascose dietro un cespuglio davanti al quale veniva poco dopo a fermarsi

www.sfrosselli.it

uno del gruppo nell'oscurità riconobbe per uno dei capi notati durante la sua cattività, Con fulminea decisione il ragazzo gli piombò addosso col coltello di cui era armato e il colpito si accasciò al suolo senza un lamento. Da successive informazioni si è poi risaputo che i fuori - legge hanno recuperato e portato altrove il loro compagno gravemente ferito. Cosi il POLA ha potuto raggiungere la propria casa. "

www.55rosselli.it

28 il Proclama Alexander

Verso la fine di ottobre l'offensiva alleata poteva dirsi ormai esaurita: il 27 ottobre, le truppe anglo - americane si trovavano a 15 km da Bologna, il maresciallo Alexander, sollecitato dal generale Clark, dava ordine di arrestarsi e di rafforzarsi sulle posizioni raggiunte.
Il comando superiore alleato insisteva per un attacco a fondo su Bologna; non fu possibile realizzarlo perché venne, al contrario, tutta una serie di limitate offensive tedesche, intese a correggere il fronte o a eliminare pericolose infiltrazioni. Alexander e Clark [il primo sostituito da Wilson e il secondo aveva preso il posto di Alexander, lasciando il comando della sua armata al generale Truscott] decisero di sospendere definitivamente il 28 dicembre ogni tentativo di avanzata nella valle del Po e di sistemare le truppe nei quartieri d'inverno.[1]
Non mancarono alcune azioni alleate soprattutto sul fronte adriatico, ma anche qui ogni slancio si esaurì e, dopo aver costretto i tedeschi ad abbandonare Faenza il 16 dicembre, non si riuscì a raggiungere il torrente Santerno.
I cambiamenti avvenuti nell'Alto Comando alleato, il 25 novembre, erano sembrati ascendere qualche divergenza fra inglesi e americani sulla condotta generale della guerra.
Al maresciallo Alexander, passato al comando di tutto il settore mediterraneo, veniva praticamente sottratta la direzione delle operazioni in Italia, che era stata affidata all'americano Clark, che avrebbe appunto voluto riprendere l'offensiva.
Ma gli anglo-americani erano stati fermati, oltre che dall'accanita resistenza tedesca, che li esaurì e ne fiaccò le energie, anche dall'inclemenza del tempo, che fece straripare i torrenti, che impantanò i soldati in un mare di fango su montagne le cui condizioni di transitabilità erano già state enormemente aggravate dalle distruzioni della guerra. Bisogna perciò capire lo stato d'animo di amara delusione per l'offensiva fallita per spiegarsi, almeno inizialmente, il proclama che Alexander indirizzò ai partigiani italiani il 13 novembre:

> *"Nuove istruzioni impartite dal gen. Alexander ai patrioti italiani*
> *La campagna estiva, iniziata l'11 maggio, e condotta senza interruzione dopo lo sfondamento della linea gotica è finita; inizia ora la campagna invernale.*
> *In relazione all'avanzata alleata, nel periodo trascorso, era richiesta una concomitante azione dei patrioti, ora la pioggia e il fango non possono non rallentare l'avanzata alleata, e i patrioti devono cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase della lotta e fronteggiare un nuovo nemico, l'inverno.*
> *Questo sarà duro, molto duro per i patrioti, a causa della difficoltà di rifornimenti di viveri e di indumenti: le notti in cui si potrà volare saranno poche nel prossimo periodo e ciò limiterà pure la possibilità di lanci; gli Alleati però faranno il possibile per effettuare i rifornimenti[..] in considerazione di quanto sopra esposto, il gen. Alexander ordina ai patrioti:*
> *1 - cessare le operazioni organizzative su larga scala.*
> *2 - conservare le munizioni e i materiali e tenersi pronti a nuovi ordini*
> *3 - attendere nuove istruzioni che verranno date e a mezzo radio "Italia combatte" e con mezzi speciali e con manifestini. Sarà cosa saggia non esporsi in azioni troppo arrischiate: la parola d'ordine è stare in guardia, stare in difesa.*
> *4 - approfittare però ugualmente delle occasioni favorevoli per attaccare tedeschi e fascisti.*

[1] Cfr. Robert Jars : La campagne d'Italie : Paris 1954 pag. 206-212

www.55rinseu.it

5 - continuare nella raccolta di notizie di carattere militare concernenti il nemico, studiarne le intenzioni, gli spostamenti, e comunicare tutto a chi di dovere.
6 - le predette disposizioni possono venire annullate da ordini di azioni particolari.
7 - poiché nuovi fattori intervenire a mutare il corso della campagna invernale [spontanea ritirata dei tedeschi per influenza di altri fronti] i patrioti siano preparati e pronti per la prossima avanzata.
8 - il gen. Alexander prega i capi delle formazioni di portare ai propri uomini le sue congratulazioni e l'espressione della sua profonda stima per la collaborazione offerta alle truppe da lui comandate la scorsa campagna estiva."

Era un invito a desistere, a smobilitare temporaneamente.
Ma il proclama Alexander era stato provocato anche da altri motivi, fra cui l'esempio delle numerose zone liberate, che aveva dimostrato come la Resistenza italiana fosse pronta ad assumere una funzione e un'importanza notevoli, talora decisivi al fine del riscatto autonomo del popolo italiano: cosa che era ritenuta dal comando inglese più un intralcio che un aiuto allo sviluppo delle operazioni.
Oltre a questo gli accordi tra Stalin e Churchill dell'ottobre '44 sulla suddivisione europea in zone d'influenza, con l'esclusione dell'Italia dalle mete sovietiche. Era in sostanza un proclama che, più di un valore militare, ne aveva uno specificatamente politico.
Ma la Resistenza italiana non era debole come agli inizi, e le prove superate l'avevano resa più cosciente di sé, sicché la reazione a quel proclama fu immediata ed energica, per non veder dissolvere in pochi giorni tutto il faticoso e intenso periodo di mesi e mesi di lavoro.
Ufficialmente la prima "riduzione" del proclama fu la circolare redatta da Longo e approvata dal CLN nella seduta del 2 dicembre.
In essa, non potendosi smentire le direttive del comando alleato, si affermava che occorreva reagire "nel modo più fermo" al pessimismo e al disfattismo con cui da taluni erano stati accolte le disposizioni.
Il giorno seguente anche il CLNAI prendeva posizione con un suo proclama, condannando ogni posizione rinunciataria e di compromesso col nemico.
Ma si era ormai al 3 dicembre, da qualche giorno le formazioni della Valsassina e Valtellina erano state sconvolte da un rastrellamento ed erano sbandate e rifugiate in Svizzera: è quello che ora vedremo.

28.1 L'attacco decisivo di fine Novembre

Nella cronologia delle azioni riportate da Morandi, alle 17 azioni tra l'1 e il 6 novembre ne seguono, nei restanti 24 giorni, solamente 27. Come già avevamo avuto modo di notare in una considerazione "quantitativa" simile, la lotta partigiana si trova ormai sulla difensiva.
Considerando dopo il 6 novembre [termine della prima fase del rastrellamento di ottobre], il Morandi riporta le seguenti azioni:

" - 9 novembre: combattimento con tedeschi nei pressi di Ardenno e cattura di due prigionieri ad opera di elementi della 40ª "Matteotti".
- 10 novembre: colpo di mano contro elementi della X Mas, a Puria, effettuato dalla brigata "Ricci".

Commento [com239]: Frazione di Valsolda , questo comune si trova sulla sponda del lago di Lugano (in territorio italiano) lungo la strada che va da Porlezza a Lugano.

www.55rosselli.it

- 11 novembre: azione d'imboscata a macchina tedesca presso Ardenno, effettuata dalla 40ª
- 11 novembre: azione di disarmo di due GNR, a Basio, effettuata dalla "Ricci"
- 14 novembre: blocco della Bassa Valtellina e attacco a un convoglio ferroviario che portava fascisti militari, effettuato dalla 40ª
- 14 novembre: scontro di pattuglie in località Bellerena, sostenuto dal gruppo "Val Menaggio"
- 14 novembre: azione di sabotaggio alla linea Lecco - Sondrio e ferimento del federale di Firenze [2 morti e 15 feriti] effettuata dalla 40ª
- 14 novembre : azione d'imboscata a macchina tedesca presso Morbegno, effettuata dalla 40ª "Matteotti".
- 16 novembre: attacco a due corriere cariche di militari nazifascisti presso Ardenno, duro combattimento, opera della 40ª.
- 17 novembre: colpo di mano a Morbegno contro elementi del fascio, uccisi magg. Luardi e il ten. Luardi. [non Luardi ma Lusardi ndr] *opera della 40ª "Matteotti". [azioni di scarso rilievo tra il 17 e il 25].*
- 25 novembre: combattimento in val Biandino a seguito puntata repubblicana contro elementi della 55ª Rosselli.
- 26 novembre: combattimenti in Artavaggio a seguito azione giorno precedente, da parte di formazioni della 55ª.
- 26 novembre: disarmo di due BB.NN. nella zona di Carella, eseguito dal Gap "Puecher" della brigata "Perretta".
- 27 novembre: scontri di pattuglie a Mello ad opera della 40ª "Matteotti".
- 27 novembre: rastrellamento repubblicano in zona Postalesio, contro la 40ª.
- 28 novembre rastrellamento repubblicano in zona Val Gerola - Monte Legnone - Bassa Valtellina, contro elementi della 55ª Rosselli."

Commento [com240]: Siamo sempre in Valsolda

Commento [com241]: L'elenco RSI da un caduto a Berbenno

Commento [com242]: Sono Lusardi Antonio e Lusardi Guido. Sulla loro vicenda vedere *La Resistenza più lunga* ...pag. 193.

Commento [com243]: Nella zona di Eupilio (Lago di Pusiano)

Come si nota subito, la 40ª rispondeva agli attacchi che le venivano portati sul piano politico, con la risposta più adeguata, e cioè una non mai doma lotta partigiana, che teneva continuamente sotto pressione i nazifascisti, incutendo paura e incertezza con quella ardita tattica che non li lasciava tranquilli nemmeno in casa propria: si veda per questo l'incursione a Morbegno e l'uccisione dei due militari fascisti.

Era per questo che per ben due volte, negli ordini del giorno di novembre del comando raggruppamento, si citava la 40ª; per la incessante e dura lotta che riusciva a continuare, pur nel lento mutarsi della situazione in senso sfavorevole, per l'inverno che arrivava, per il proclama Alexander, per il bando del Duce che scadeva il 10 novembre e che permetteva il ritorno a casa dei partigiani titubanti nell'affrontare le rigidezze e gli enormi pericoli di un inverno partigiano, alle alte quote, senza equipaggiamento necessario e senza nemmeno la speranza [pur se in passato molto spesso delusa] dei lanci alleati.

Un accenno a un possibile afflusso di forze ingenti in Valtellina avviene in una comunicazione di "Nicola" al comando raggruppamento, comunicazione che propone una chiave diversa di interpretazione del colpo decisivo che i nazifascisti intendono portare.
In questa relazione[2] si dice:

[2] Cfr. *Documenti Guzzi:* cap. 2, fasc. : Posta dalle Unità, 25 novembre 1944

www.55rosselli.it

"Questo comando, nel pomeriggio di ieri, ha ricevuto la visita dell'ing. tedesco Wagner, dell'organizzazione Todt, il quale ci ha informato essere intenzione del comando della sua organizzazione di ritirare dalla Bassa Valtellina n° 180 vagoni di legname da opera. Si tratta di un lavoro della massima urgenza della durata presumibile di tre - quattro mesi al massimo. Data l'importanza della fornitura, il comando tedesco ha deciso, in caso di opposizione da parte nostra, di mandare in Valtellina ingenti forze [6000-8000 SS mobili tedesche].
Se invece da parte nostra non verrà frapposto nessun ostacolo, il Wagner s'impegna sin d'ora, e darà maggiori garanzie dopo aver parlato con i comandi superiori, di sospendere ogni invio di forze nella nostra zona e rifornirci di viveri tramite le segherie impegnate nei lavori. Il Wagner, ha chiesto anche di poter ritirare legna da ardere a destinazione degli operai e dei cittadini milanesi.
Questo comando, pur avendo espresso al Wagner di non essere del parere di venire a compromessi, si è riservato di interrogare il comando raggruppamento, fissando col Wagner stesso un appuntamento per la risposta."

La risposta di "Maio" era segnata in basso, sotto la lettera:

"Coi tedeschi non si patteggia ma si combatte."

E i tedeschi, come al solito, non se lo fecero ripetere due volte.
Vediamo come, attraverso la relazione della 55ª " Rosselli " si arriva all'attacco nemico.

"[...] Comincia ora il periodo più tremendo per l'esistenza delle nostre formazioni, il freddo era intenso.
Sul versante a tramontana del Legnone c'erano 30 cm di neve; le baite al di sopra dei 900-1000 metri erano distrutte. L'equipaggiamento era pietoso, il tremendo inverno '44 batteva ormai alle porte.
La prima attività fu quella di punire le tante spie che avevano ignominiosamente coadiuvato, colla più bassa prostituzione, la delazione a tante sciagure.
Cinque furono individuate in Val Varrone e due a Delebio. Contro tutte vennero decretate sentenze di morte.
Ripreso il dominio della valle, furono compiute subito alcune azioni a Cosio e in Val Gerola.
Ma la permanenza in zona Legnone imponeva troppi disagi. Il versante valtellinese opposto al Legnone tutto indorato di sole, il senso di disagio in una zona già tremendamente battuta, il desiderio di voler le spalle protette, indussero il comando a trasferire le tende al di là dell'Adda, nei prati della "Brusada", sopra Cino e Mello.
Il 22 novembre si effettuò lo spostamento di più di 300 uomini attraverso i ponti e la pianura dell'Adda. Nessun incidente. La stessa notte una nostra squadra attaccava un treno a Rogolo carico di truppe nemiche. Da parte nostra, un morto; da parte nazifascista non si seppe niente di sicuro.
Questo ammasso di truppe in Valtellina era il preludio di un ennesimo rastrellamento. Infatti in seguito a questa situazione viene effettuato un blocco con autoblindo e truppe dei ponti dell'Adda e l'attacco a distanza con armi pesanti il giorno 27 contro una baita, sede di un nostro distaccamento.

www.55rosselli.it

Il comando brigata, temendo l'avanzare dei nemici, ordinava il blocco dei sentieri per proteggere lo spostamento degli uomini verso la Val Codera. Raggiunta la cima del Malvedello, a mezzanotte, si effettuava lo spostamento. Nel medesimo tempo una nostra pattuglia apriva il fuoco in pieno giorno contro elementi fascisti a Mello.
La marcia fu assai faticosa attraverso la Valle dei Ratti e di Ravelasio, specialmente il valico che mette nella Val dei Ratti, zona scoscesa con neve abbondantissima e in alcuni punti ghiacciata.
Gli uomini erano sfiniti: da due giorni non si mangiava e si camminava.
Era stato evidentemente deciso dal comando nemico di non lasciare periodi di riposo perché non potessimo riorganizzarci. La loro presenza al fondovalle impediva il rifornimento viveri. La notte fra il 28 e il 29 si giunge in Val Codera.
Ci si riposa parte in Val Codera e parte nelle alpi circostanti. Al mattino tre uomini vengono mandati a Novate Mezzola a prendere viveri, sfidando la presenza delle forze nemiche. E infatti riescono a procurarseli ma vengono subito attaccati da due autocarri di fascisti. C'è una sparatoria tremenda. I nostri rispondono ai fascisti al fine di frenare la loro avanzata, fino alle ultime cartucce. Riescono poi a malapena a svignarsela, lasciando però il carico di viveri tanto faticosamente raccolti.
- 29 novembre: gli uomini si spostano in località Bresciadega, zona più arretrata, lasciando dieci uomini a Codera perché sorvegliassero le mosse del nemico.
Questi infatti da una settimana ormai, muovevano all'attacco in zona Mello - Cino. Bloccato tutto il fondovalle valtellinese, era passato all'attacco dello schieramento della 1ª divisione, partendo a ventaglio dall'imboccatura della Val Masino.
Attacco generale nemico : il nemico, forte di uomini e mezzi, voleva imporre un ritmo ininterrotto alle sue operazioni, agendo in estensione e profondità.
Infatti il 28 e 29 sfondavano in Val Masino, dopo aver dato e subito gravi colpi. Ai garibaldini della 1ª e 2ª divisione si apriva ormai la sola direzione delle valli dei Bagni e di Porcellizzo.
Il 29, infatti, attraverso il Passo dell'Oro e la Capanna di Monza (??? Ndr), i resti della 1ª divisione scesero in Val Codera, sempre inseguiti dai fascisti.
Questi raggiungevano il Passo dell'Oro e la Capanna di Monza, mentre sul versante occidentale, operavano l'occupazione totale della Val Codera.
La situazione era disperata. La mancanza di munizioni, di viveri, di scarpe, lo sbarramento delle valli, impone ai comandi della 1ª e 2ª divisione riuniti, lo sfilamento verso la Svizzera prima che i nemici tagliassero ogni via della Teggiola, unica direzione di marcia, salendo dall'ultima ala nord - occidentale dello schieramento, cioè da Villa di Chiavenna,
Alle ore 23 del 30 novembre i distaccamenti cominciarono a sfilare con pattuglie dei ragazzi migliori in testa che pestavano una scia nella neve cristallina sotto il cielo illuminato dalla luna. L'operazione non è ne facile, ne priva di pericolo.
Da zona 1200 metri si deve passare a quota 2520.

Dirà il comandante "Gabri" [Angelo Ganzinelli]: " questi ragazzi, uno dietro l'altro, in fila indiana, sfiniti, che passavano lenti, carichi delle loro armi e dei loro stracci, si avviavano verso il passo della Teggiola, verso la vita. Lasciammo una squadra comandata da "Lupo" [che morirà poco più di un mese dopo] perché andasse ad avvisare quelli che erano rimasti sul Legnone con "Mina" [questi era però in quei giorni in Val Taleggio], di quello che eravamo stati costretti a fare ".

Commento [com244]: Sbaglio, si tratta della capanna Omio costruita nel 1937.

www.55brosellit

Gli ultimi a lasciare la Val Codera sono inseguiti da colpi di fucile e da raffiche di mitraglia fino al confine. Altri sono feriti persino in territorio svizzero, a 500 metri dal confine, alle prime casermette svizzere, contro le quali spararono alcune raffiche.

Una trentina di congelati, alcuni in modo grave. Un sudafricano, da due mesi in formazione, rimase, non si sa come, assiderato, e fu trovato nel '45 allo scioglimento delle nevi.

Commento [com245]: Nessun riscontro di questo fatto.

Dalle 7 del mattino 1a dicembre, alle 6 del pomeriggio fu un continuo arrivo frazionato di gruppi.
Uno ad uno si passava davanti alla casermetta delle guardie svizzere. Le guardie ci disarmarono, ci piangeva il cuore lasciare quelle armi che ci eravamo procurate con tanta fatica, e ci lasciarono nel bosco, sulla neve, senza darci un tetto né qualcosa per ristorarci.
Alle 20 ci portarono giù in paese, a Bondo, dove verso le 22 ci diedero un the che ben pochi bevvero, perché quasi tutti addormentati dalla stanchezza.
il 3 dicembre, alle 9, ci diedero un altro the con due biscotti, poi più niente fino alle ore 15, 30 quando, col solito the, ci chiesero se volevamo ritornare in Italia per lo stesso passo [alla frontiera si era chiesto asilo per solo 48 ore]. Solo alcuni aderirono, a causa dello sfinimento.
Il giorno dopo partimmo a piedi per Samaden [43 km, a piedi attraverso il passo del Maloja, 2000 m.] da dove incominciò la vita di internamento.
Qui disinfezione generale. Al mattino dopo si parte per Olten, poi fino a Schonenwerd. Qui la permanenza dura 52 giorni.
Di qui gli ufficiali a Mürren e i partigiani a Elgg e a Fischenthal; comandanti dei due campi erano "Al" e "Nicola"."

28.1.1 Lo sconfinamento in Svizzera

Molte sono le testimonianze su questa marcia tremenda; nell'intervista a Vitalino Villa[3] si scrive:

"Dopo aver raggiunto la zona di Mello, abbiamo passato la montagna, tutta piena di neve. Siamo giunti in Val Codera, e il mattino veniamo a sapere che i fascisti sapevano già della nostra posizione.
Ci consigliarono di raggiungere la Svizzera; abbiamo fatto il passo della Teggiola: neve altissima. Si sentiva il crepitare della mitraglia e gli spari dei mortai nazifascisti che avevano assalito la 40ª "Matteotti", di "Nicola", che si trovava ancora ai Bagni di Masino. Data la nostra posizione, gli spari sembravano vicini, a cento metri. Siamo scesi verso Bondo, ed io mi trovavo all'avanguardia della colonna. Giungemmo a una specie di casamatta delle guardie svizzere le quali ci hanno chiesto chi eravamo, vedendoci con quella barba, così stracciati. Telefonarono da una parte all'altra, e anche se io non conosco il tedesco, li sentivo gridare, concitati, eccitati, impauriti in modo tale che ci facevano sentire gli invasori della Svizzera. Mano a mano giungevano gli altri. Dovemmo consegnare le armi, e io avevo un biglietto inventario che redassi. Era la mattina del 1a dicembre. Dalla mattina alla sera ci trattennero nel bosco. Tutti fradici. Nel frattempo

[3] Cfr. *Documenti della Resistenza valtellinesi*

www.55rosselli.it

arrivava la 40ª "Matteotti". C'era "Manuela", la donna di "Nicola", ferita a una caviglia e portata a spalla su una barella. Un altro, che sembrava di vedere Frankestein, alto e squadrato, con due pallottole in corpo. Una gli aveva perforato la spalla, e l'altra un braccio, nel muscolo. Alla popolazione che chiedeva poi chi eravamo, le guardie rispondevano "Partigiani, Komuniste, Banditen."

Commento [com246]: Non è Manuela (Luisa Manfredi) che viene ricoverata all' Ospedale di Chiavenna con postumi di congelamento. Non va in Svizzera

E dal "Notiziario Partigiano" del dicembre 1946[4], si legge la celebrazione del 2a anniversario della battaglia della Val Masino.

Commento [com247]: Notiziario dell'ANPI di Como, il direttore è Alfonso Vinci, Bill. Il testo che qui è in nota, in "Chiavenna" è a pag. 330 ed è più completo

"[...] ricorre in questi giorni il secondo anniversario di una delle più grandi battaglie svoltesi in Valtellina contro i nazifascisti in Val Masino. É una battaglia eroica che non bisognerà mai dimenticare. Stralciamo dai documenti del comando raggruppamento garibaldino lombardo le seguenti note:
Il comando stava facendo, precedentemente alla battaglia di S. Martino del 30 novembre 1944, un progetto di occupazione della valle stessa, della Val Codera e della Valle dei Ratti.
Il piano abbozzato dal magg. Vinci "Bill" ed elaborato poi in sede di comando divisionale, era in via di attuazione con l'autoarmamento e la riorganizzazione delle formazioni della zona.
L'occupazione infatti era stata iniziata con l'arroccamento dei vari reparti nelle zone prestabilite e il comando raggruppamento aveva eletto il suo quartiere a Bagni di Masino. Senonché si iniziava subito in Val S. Martino un forte rastrellamento ad opera di un battaglione in pieno assetto di guerra delle brigate Nere di Sondrio, Milano, Como, Varese e Bergamo complessivamente con una forza operante di migliaia di uomini.
Le nostre formazioni, attaccate di sorpresa e qualcuna di esse in via di dislocamento, reagivano tatticamente spostandosi da una zona all'altra per dimostrare all'attaccante una forza superiore a quella reale.
Successivamente venne stabilito, di fronte all'impossibilità di resistere, di trasferire i reparti sulla frontiera per poi passare in Svizzera, mentre ad alcuni gruppi veniva affidato il compito ostacolare l'avanzata nemica. Tali gruppi, con atti eroici ed intelligenti seppero resistere sino a che la dislocazione sulla linea di confine venne realizzata

Ci piace, nel contempo stralciare dal diario del partigiano BONGIO ALFREDO di Morbegno, che partecipò alla battaglia quale Comandante di distaccamento:

"Da due giorni e due notti, il Distaccamento "REANTO" era preposto alla difesa della Valle; due giorni e due notti di snervante servizio di guardia e di pattuglia quasi senza mangiare e dormire.

[4] Cfr. *Notiziario partigiano* : dicembre 1946, anno I, n° 6 pag. 5 "[...] ricorre in questi giorni il secondo anniversario di una delle più grandi battaglie svoltesi in Valtellina contro i nazifascisti in Val Masino. É una battaglia eroica che non bisognerà mai dimenticare. Stralciamo dai documenti del comando raggruppamento garibaldino lombardo le seguenti note:Il comando stava facendo, precedentemente alla battaglia di S. Martino del 30 novembre 1944, un progetto di occupazione della valle stessa, della Val Codera e della Valle dei Ratti. Il piano abbozzato dal magg. Vinci "Bill" ed elaborato poi in sede di comando divisionale, era in via di attuazione con l'autoarmamento e la riorganizzazione delle formazioni della zona. L'occupazione infatti era stata iniziata con l'arroccamento dei vari reparti nelle zone prestabilite e il comando raggruppamento aveva eletto il suo quartiere a Bagni di Masino. Se nonché si iniziava subito in Val S. Martino un forte rastrellamento ad opera di un minuscolo battaglione in pieno assetto di guerra delle **brigate [a questo punto il testo dell'autore si interrompe. ndr]**

www.55rossetti.it

IL 30 novembre ci si era appostati tra il Sasso di Remenno ed il posto di blocco che ostruiva la strada davanti al villaggio. Gli informatori dicevano che la valle rigurgitava di alpini e di fascisti che avanzavano a ventaglio rastrellando la zona ed incendiando baite. "LOMBARDO" arrivò alle sette del mattino e gli venne esposta la situazione e, dopo una visita alle postazioni delle mitragliatrici, prendemmo posizione avanzata sul Sasso di Remenno.
Una pattuglia di ricognizione a Cataeggio venne riferendo che i fascisti oltre ad essere un numero rilevante erano abbondantemente riforniti di armi automatiche pesanti.
Intanto, lunghe file di montanari salivano disperatamente verso le alte montagna con bestiame e carichi di masserizie.
Il paese di Cataeggio, nascosto alla nostra vista da un costone, celava una spessa cortina di fumo. I fascisti cominciavano la loro opera vandalica.
Alle nove, avvistammo le prime pattuglie nemiche e dietro di esse una lunga fila di uomini armati dì tutto punto: MONTEROSA;SS Italiane; FOLGORE; BRIGATE NERE. Apriamo il fuoco e la musica incomincia. Rispondono con le 20 mm e le mitragliatrici pesanti. Essi avanzano minacciano di accerchiarci: le munizioni scemano paurosamente e la situazione diventa insostenibile.
Ordinatamente incomincia la ritirata senza che si cessi dì sparare. É la via Crucis.
Mitragliati, bombardati, incalzati senza tregua ci ritiriamo combattendo lasciando la piana di S. Martino. Vediamo con noi la popolazione che fugge. Alla Capanna OMIO ci riuniamo col grosso della Brigata che era occupata sui passi, rapido consiglio di guerra: si va in Val Codera per un'ultima resistenza. Battuti dal tiro delle 20mm, la neve ci giunge al petto, fino al Passo dell'Oro.
La fame ci tormenta le viscere ed il freddo le membra. I primi casi di congelamento incominciano e molti cadono con la faccia sulla neve.
É ormai notte quando valicato il passo, iniziamo la discesa verso la val Codera. Sfiniti troviamo alcune baite semisepolte dalla neve e "NICOLA" chiama a rapporto gli Ufficiali.
I fascisti salgono la Val Codera da Valle dei Ratti. La Val Malenco e la Val Masino sono nelle loro mani; gli uomini stanchissimi e affamati. Diminuiscono sempre più per i congelamenti, e le munizioni sono quasi esaurite. Si avvertono gli uomini che, liberate le baite dalla neve si sono addormentati, davanti a miseri fuocherelli e si parte per la Svizzera.
Marcia estenuante attraverso rupi scoscese, si raggiunge il passo della Teggiola.
É la Svizzera.
Udiamo ancora i colpi dei plotoni dei garibaldini lasciati più sotto per difenderci e sappiamo che forse non li rivedremo più. I tedeschi ci sparano addosso ancora…"

Infine nel "Corriere della Valtellina" del 16 dicembre 1945[5] sia pure in forme barocche c'è un commosso omaggio a una bellissima figura di partigiano, Franco Ghislanzoni " Athos", amico di Giumelli, ferito e poi ucciso dai nazifascisti quando con un eroico tentativo, agli inizi del grande rastrellamento di fine novembre, voleva passare le file nemiche per procurare viveri alla formazione.

"[…]E giunse alla fine. Iniziava il bestiale rastrellamento degli ultimi di novembre […] è mancato all'appello. Il Comandante di Divisione, guardando verso il basso, scuro in volto, disse quasi sottovoce ai vicini: Athos non è tornato; solo la Morte può averlo battuto. Ed ebbe inizio la terribile ritirata verso la Svizzera."

Commento [com248]: "Lombardo" è Francesco Musci

[5] Cfr. *Corriere della Valtellina* : 16 dicembre 1945 "Sulla morte di Franco Ghislanzoni"

www.55rosselli.it

il 1° dicembre il comando della 2ª divisione Garibaldi Lombardia, pubblica l'ordine del giorno n° 19, ai patrioti della 55ª "Rosselli":

> *"I sacrifici che già sopportate da mesi e le prove da cui siete da poco usciti, sono degne di incondizionata ammirazione.*
> *Chi vi ha visto impavidi e gloriosi di fronte al nemico; chi vi ha visto senza scarpe, laceri e nel freddo; chi vi ha visto disciplinati e inquadrati non soggiogare al peso di alcuna debolezza, non può non sentirsi commosso.*
> *Le marce estenuanti diurne e notturne, hanno rafforzato in Voi quella coscienza che sempre più vi legherà alla bandiera garibaldina e quella decisione che sempre più completa il vostro temperamento di combattenti per la libertà. Ogni sacrificio è stato e sarà per ognuno di Voi, origine di nuova certezza, fonte di nuova fede, cagione di nuova e sempre strenua lotta.*
> *I Vostri compagni che mancano perché caduti valorosamente combattendo, siano di sprone a Voi e a tutti i garibaldini d'Italia. I sei fucilati di Introbio: Carlo Besana, Andrea Ronchi, Franco Guarnero, Nino Bocchiola, Carlo Cendali, Benito Rubini sono andati al supplizio cantando inni partigiani sotto gli esterrefatti occhi di un nemico che in quel momento capiva di aver perduto la sua battaglia ; il loro ultimo canto ci fa fremere d'orgoglio e commozione.*
> *Il loro glorioso olocausto è la vittoria più fulgida della 55ª Brigata " Rosselli , è l'incitamento più sereno, è il giuramento di fede che tutti dobbiamo rispettare.*
> *La via indicataci dal loro sacrificio, può essere ancora molto dura e i disagi stringeranno ancora il nostro fisico, ma la certezza della vittoria immancabile e la convinzione viva in ognuno di noi di poter rivendicare al Popolo Italiano gli odierni sacrifici, ci incita compatti e in piedi fino alla conclusione della lotta."*

Questo messaggio al primo giorno di arrivo in Svizzera voleva far sentire ai patrioti tutti che non si era fuggiti, che la forza e l'unità militare, la guerra garibaldina, tutte continuavano anche in Svizzera. Negli stessi campi di concentramento la vita fu organizzata in una maniera da suscitare l'ammirazione e il rispetto degli svizzeri, e, come testimonia Vitalino Villa nell'intervista citata:

> *"[...] i partigiani, i veri italiani, cercavano in ogni modo di uscire dalla Svizzera, diventavano trepidanti nel desiderio di ritornare a unirsi ai pochissimi che erano rimasti in Valtellina [...] Si sorteggiavano quelli che dovevano partire, e ogni mattina si scopriva che alcuni mancavano: erano partiti nella notte. Anch'io volevo partire e sa "Al" quanto ho sofferto per non aver potuto raggiungere l'Italia, ma ero stato sorteggiato solo fra gli ultimi [...]"*

Durante la prigionia in Svizzera, vengono mantenuti i collegamenti con i reparti rimasti in Italia. Nei campi di concentramento venivano svolti corsi di istruzione e corsi di addestramento militare agli uomini. Inoltre si stabilì tutta una fitta serie di contatti e una rete di centri di raccolta per rifornimenti in derrate, in denaro, e in armi da raccogliere in Svizzera per far affluire alle formazioni.
Questo anche tramite accordi con il CLN di Lugano e con le ambasciate britanniche e americane.
Tuttavia il tentativo di stipulare un preciso accordo con le autorità elvetiche per permettere il rientro scaglionato di battaglioni e reparti, vanno per le lunghe, e sarà così che tra marzo e gli inizi di

Commento [com249]: La storia del sorteggio è proprio una storia.
Venivano fatti partire solo gli uomini sicuri ed era il PCI a gestire questo rientro.
Un'idea dell'organizzazione del partito in Svizzera si ha in E. Signori, *"La Svizzera ei fuoriusciti italiani"*

Commento [com250]: Nella copia "Chiavenna manca una pagina perché poi il testo riprende a pag. 332 correttamente. La pagina che ho inserito porta il n. di pag. 343 che però è oggettivamente sbagliato.

www.55rosselli.it

aprile i comandanti partigiani rientreranno clandestinamente in Italia: "Diego", "Bill" e "Al" verso la metà di marzo, "Nicola" e "Primo" agli inizi di aprile[6].
É importante perciò rilevare anche questa continuità dell'organizzazione partigiana nei campi di concentramento svizzeri, perché dimostra e rivela quel filo unico che permetterà poi il rinsaldarsi decisivo delle formazioni per le ultime vittoriose battaglie.

Tuttavia, sin dagli inizi di dicembre, dopo il grande rastrellamento contro la 40ª e la 55ª, non poche saranno le polemiche e gli attacchi più e meno velati per il passaggio in Svizzera.
Interessante, per esempio; è la lettera del vice-commissario della 2ª divisione "Oreste" [Barindelli], invia il 12 dicembre al comando raggruppamento 1ª e 2ª e, per conoscenza, al comando divisioni Garibaldi Lombardia[7] :

In questa relazione si assiste a un non molto velato attacco al Comando Divisione al Comando Raggruppamento e si dichiara la necessità "militare " di un cambiamento più tradizionale e gerarchico nella conduzione della guerra (già questo era stato un argomento di discussione tra Maio, del Comando Raggruppamento, e il comando della IIª divisione: Maio, in una lettera del 4 novembre a tutte le formazioni e a tutti i patrioti, aveva richiamato la necessità che tutti i patrioti potessero rivolgersi direttamente al Comando raggruppamento, saltando la scala gerarchica, in caso di inadeguatezza, errori, sbagli, mancanza di chiarezza politica e militare. A questa lettera - ordine, il 18 novembre era stato risposto in maniera dura dal Comando della IIª divisione, Al – Mina – Oreste - Pietro, rivendicando la necessità di una struttura più gerarchica e contestando la facoltà del singolo patriota di potersi rivolgere direttamente al Comando Raggruppamento.[8]

Vediamo perciò la lettera di "Oreste" che riprende i temi della gerarchia militare, e ne approfitta per un attacco, non immemore certo della sua origine militare [già nella formazione "Cacciatori delle Alpi" dei famosi colonnelli "moderati"]:

> *" [...] attualmente la situazione delle tre formazioni dipendenti è la seguente:*
> *- Brigata "Rosselli" : non vi sono notizie [nostre staffette sono partite per constatare se è attendibile la notizia pervenutaci del suo passaggio in Svizzera.*
> *- Brigata "Issel" : tradimento dei capi e probabile recupero di parte delle armi ad opera di "Mina".*
> *- Brigata "Poletti" : recuperati 15 fucili e un mitragliatore.*
> *- Situazione uomini : due distaccamenti in zona, un terzo in costituzione, un eventuale quarto dovrebbe essere formato con le squadre d'assalto [non del tutto rintracciate] lasciate dalla bgt. "Rosselli" per disturbare il nemico; altri due distaccamenti potranno essere costituiti con gli uomini della "Issel" che "Mina" dovrebbe portare in zona. Nella migliore delle ipotesi le forze a disposizione sono bastevoli per una brigata. Da quanto sopra esposto è palese che della primitiva 2ª divisione [data per annientata dalla propaganda fascista, forse non del tutto a torto] non rimangono che pochi, ma ben temprati elementi. L'indefettibile volontà che quasi sola è sopravvissuta vuol tenere con qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo alla ricostruzione di quella divisione che al suo disfacimento hanno contribuito tanto le incapacità del comando divisione quanto quella del comando raggruppamento [...].*

[6] Cfr. Cronistoria della 1ª div. Garib. Lombarda
[7] Cfr. Doc. della Res. Valtellinese
[8] Cfr. Doc. Guzzi, cart. 2, fasc. Posta delle unità, e fasc. Ufficio Politico.

Commento [com251]: Questo "Nicola" potrebbe essere Luciano Raimondi che viene spedito in Valtellina prema di andare in Ossola..

Commento [com252]: Su questo argomento vedere anche: http://www.55rosselli.it/documenti/pdf/documenti%2055rosselli/Progetto%20Mario%20Ferro.pdf

Commento [com253]: Non è Barindelli, questo Oreste è Biagio Melloni, è un membro del Pci ed è milanese. C'è un suo documento presso l'Insmli, fondo I. Gramsci, busta Brigate Garibaldi, e altri documenti nell'archivio Manzotti.Una sua relazione datata 22/05/1945 è presso l'archivio privato L. Borgomaneri.
Resta in montagna assieme a Sam, Jek, Elio, Mina etc.
Oscar Barindelli è di Lierna, fa parte della 89° Poletti mai iscritto al PCI.
L' errore è ripreso anche in C. Pavone, Le brigate Garibaldi nella Resistenza : documenti. - Milano : Feltrinelli, 1979. - 3 v pg 353.

Commento [com254]: Qui Catalano cade nella trappola e fa un discorso che però parte con un piede sbagliatissimo. L'Oreste di cui si parla ha certamente fatto parte di qualche organizzazione provinciale milanese, probabilmente qualche gruppo GAP:
vedi commento precedente.

www.55rosselli.it

Dopo consultazioni avvenute questo comando [ammesso che tuttora questo comando aggruppamento voglia riconoscerlo] ritiene si debbano prospettare le seguenti possibilità ai fini della suddetta ricostruzione:
1 - Equipaggiare e armare i reparti senza disturbare il nemico in azioni belliche finché la capacità operative non consentano l'azione [...].
Per ottenere ciò è però necessario instaurare una disciplina assoluta, veramente militare, drastica, integrale [...]. É necessario che i mezzi finanziari messi a disposizione siano ingenti [non meno di un milione mensile], e nel caso che il comando raggruppamento fosse impossibilitato a fornire quanto sopra, i mezzi medesimi verrebbero richiesti direttamente da questa divisione a industrie e società della zona [...].
2 - Riorganizzazione di sottili brigate autonome, capaci di iniziare in vastissime zone, guerriglia di movimento. É naturale sin d'ora prospettare l'eventualità di inimicarsi le popolazioni per le necessità di rifornirsi presso esse tanto di viveri quanto di indumenti [...].
Questo comando si è permesso d'esprimere quanto sopra essenzialmente perché ritiene non conforme alle direttive dei supremi organi politici, soprassedere a problemi di così grave importanza e secondariamente per mettere il comando raggruppamento di fronte a responsabilità che ora solo su esso vertono."

Quali erano le responsabilità del comando raggruppamento cui "Oreste" accennava? Da un lato quella che riteneva da parte di questi una mancanza di direttive, che aveva comportato lo sconfinamento in Svizzera della maggior parte dei partigiani di tutta la zona.

Dall'altro la mancanza di collegamenti con le varie formazioni, collegato al primo punto. In realtà il problema principale era proprio la mancanza di collegamenti. Il rastrellamento aveva completamente bloccato le normali vie di comunicazione partigiane, e ancora il 6 dicembre il comando, non ha conoscenza del passaggio di buona parte della 1ª e della 2ª divisione in Svizzera, nella lettera del 6 dicembre a "Mina", in missione in Val Taleggio, diceva:

"In seguito al combattimento di un distaccamento della "Rosselli" nel tentativo di passare l'Adda, il comandante si trova a Talamona, ferito, tra i nostri collaboratori. Nella Val Masino il nemico si è ritirato e presidia i passi a fondovalle.
Pensiamo di riuscire a prendere contatti con la 55ª e con il comando divisione al più presto"[9]

Ed era solo una settimana più tardi che il comando raggruppamento, ancora in una lettera indirizzata a "Mina"[10] diceva che:

" [...] siamo perfettamente al corrente che i patrioti della 1ª divisione, sono stati costretti a passare in Svizzera, e stiamo prendendo contatti per il loro ritorno[...]"

mentre contemporaneamente si asseriva che buona parte della 55ª in seguito al rastrellamento era sfilata in Val Chiavenna. E come l'importanza del ritorno in Italia fosse sentita dal comando raggruppamento nei confronti delle critiche che venivano mosse per il passaggio in Svizzera, lo capiamo dalla lettera del 15 dicembre al comando della 52ª, in cui si diceva:

[9] Doc. Guzzi, cart. 2, fasc. Uff. Comando
[10] Testo non inserito

www.55rosselli.it

"[...] si dice che i patrioti della 1ª divisione, costeggiando un pò dentro e fuori la frontiera svizzera abbiano raggiunto la vostra zona e ora si troverebbero sopra Gravedona e a nord fino da "Tiberio". Mobilitate i patrioti, tutti in piccole pattuglie; fate muovere GAP e SAP e le organizzazioni politiche per le indagini necessarie e fateci sapere qualcosa al più presto."

In sostanza il comando, impegnato nella definitiva pacificazione di fine novembre con le formazioni "G.L." dell'Alta Valtellina, e attento soprattutto allo svolgersi delle vicende in seno alla 86ª per il caso "Gastone", solo a fatti avvenuti si rende conto della pressoché completa mancanza di forze partigiane in seguito all'attacco nemico.
É solo dal 12 - 15 dicembre che il problema vitale di far vivere ancora formazioni partigiane organizzate, si pone, e in particolare in seguito alla dura lettera di "Oreste". Prima di considerare le soluzioni che lo stesso comando darà, affidando ad "Oreste" quegli incarichi che questi richiedeva, vediamo in generale com'era la situazione.

28.1.2 La situazione nella zona della 55ª brg. Rosselli

Ed è nella lettera di "Maio" a "Mina" del 14 dicembre[11] che la realtà appare in tutta la sua gravità:

"Caro "Mina"
il quadro che sto prospettandoti sulla situazione delle nostre formazioni, non mancherà di addolorarti, ma pure non mancherà di rafforzare in te, come già in me, e come in tutti coloro che sono rimasti, quella fede e quella certezza che ci consentiranno di vivere ore, belle, come belle sono state quelle vissute nei mesi scorsi.
La brigata "Rosselli" con "Al" e "Ges", cioè al completo, è entrata in Svizzera. Non hanno combattuto. indubbiamente i motivi che hanno determinato "Al" a prendere simile decisione saranno stati gravi. Con essa , di fronte all'attacco di centinaia di fascisti, è entrata in Svizzera la 1ª divisione al completo.
Le squadre d'assalto lasciate in zona al comando di "Pippo", "Mario" e "Buldin" sono quasi volatilizzate, cioè tutti si sono consegnati. Di fronte alla rappresaglia ed ai ponti d'oro che i fascisti hanno fatto contro e per i partigiani [pensa che i ragazzi del paese rimangono dove vogliono con in tasca l'esonero tedesco che il parroco stesso gli procura].
Oggi abbiamo ricevuto comunicazione che è imminente il rastrellamento contro di noi [la notizia è attendibilissima poiché arriva dall'identica fonte che con tempestività ci avvisò quando ancora eri qui tu]. Presidi sono giunti a Margno, Taceno, Barzio, Introbio, ecc. L'intenzione è quella di giungere quassù, bruciare S. Rita, interrompere la teleferica e bruciare tutte le baracche di Trona e Inferno.
Di fronte a questa situazione, solo ora e a tarda sera dopo discussioni che si sono dilungate per tutta la giornata con "Gek", "Sam", "Elio", ecc., unitamente ai comandanti e commissari dei due distaccamenti che abbiamo formato [togliendo degli uomini dal "Minonzio"], si è deciso, data l'impossibilità assoluta di sfilare fino in bergamasca con gli uomini perché senza l'ombra di viveri di riserva e nelle condizioni di scarpe a te nota, quanto segue:

[11] Cfr. *Documenti della Resistenza Valtellinese*

www.55rosselli.it

1 - chi vuole andare al suo paese è libero di andarci [domattina a partenza avvenuta ti allegherò alla presente ulteriori precisazioni];
2 - le armi vengono a noi consegnate e da noi occultate.
3 - data la nostra ferma intenzione di ricostituirci abbiamo deciso:
a] di inviare Mario Masanti [è arrivato quest'oggi con la conferma dell'espatrio della "Rosselli"] con il commissario "Robin" in zona Legnone, ove c'è "Lince", "Bonaccina", "Vittun", con l'armamento di otto uomini [gli altri si sono consegnati]; c'è pure "Buldin" con la sua squadra d'assalto [ha solo le armi, gli uomini si sono consegnati quasi tutti]; c'è Mario Fiori con la sua squadra d'assalto [idem come sopra], con il compito di raccogliere le armi di coloro che si sono consegnati e di coloro che non hanno voluto andare in Svizzera [sembra che "Lupo" sia tornato con otto uomini], dividere i rimasti, cioè i fedelissimi, in due nuclei i quali sotto la direzione di "Mario"e "Robin", dovranno occultare tutte le armi, recuperarne [dovrebbero essere una quarantina] e svolgere un lavoro [apparentemente di sbandati] intelligente e precisare le forze che saremmo in grado di mobilitare nei paesi della Valtellina, di fronte a una nostra chiamata.
Ricevere e occultare i rifornimenti che giungano dal comitato di Colico [è ancora in funzione; quello di Morbegno arrestato in massa], mantenere un collegamento con noi, saltuario ma certo. In una parola: io sono certo di contare sulla fedeltà e sulla intelligenza di Mario Masanti. Questo in modo di avere in Valtellina il presupposto alla ricostruzione. Scrivere direttamente lettere a "Lince", "Mario" e compagni con compiti ben definiti.
b] inviare "Sam" con un altro in Valsassina con analoghi compiti. Dalla Valsassina devono giungere molti rifornimenti. Saranno occultati. E "Sam" intanto potrà stendere una linea di informazioni e svolgere un lavoro di recuperi abbastanza importante. In più con "Battista" potrà organizzare [leggi catalogare] gli elementi che potranno essere chiamati ad un nostro ordine.
c] "Agol" e "Tom" resteranno a S. Rita come staffette e collegamento.
d] "Renato", "Gino" con altri uomini ti raggiungono per renderti edotto di quanto è stato disposto e col compito, tu vedrai se è opportuno, che essi raggiungano zone della bergamasca con disposizioni analoghe a quelle di "Mario" e "Sam".
f] il comando divisione [!] rimane in zona [anzi non ti nascondo ch'io avrei molto desiderio di averti qui]. "Gek" assicura che i collegamenti col raggruppamento e i vari CLN saranno immutati [a parte ti accludo relazioni riguardanti missione di "Sam" in Grigna e collegamenti con raggruppamento , tramite "Gek"]
g] le armi di quelli che si consegnano verranno occultate in luogo, cioè al lago Inferno.
h] si spera molto sul fatto che i fascisti sapendo che gli ultimi patrioti si sono consegnati e che i loro comandanti sono andati [così faremo credere] in Svizzera, sospenderanno il rastrellamento, e quello che è più importante non brucino ad Inferno, a Trona e a S. Rita veri capisaldi per la nostra riorganizzazione. Oltre al bruciare come sopra ti ho detto è loro intenzione interrompere le teleferiche che come tu sai solo in virtù di esse si può rimanere a oltre 2000 metri.
Questo è tutto quanto è stato deciso alfine di salvare il salvabile. Io non so cosa tu abbia potuto combinare in Bergamasca e cosa tu possa decidere per gli uomini della "Issel", indubbiamente però, è indispensabile soprassedere per circa 15/20 giorni [come minimo] alla loro venuta in questa zona.
Però, e questo "Mina" te lo dico con piena coscienza e responsabilità, ammesso pure tu sia in difficoltà, lascia andare gli uomini che vogliono andare, occulta le armi e apposta alcuni gruppetti [dei rimasti] con gente in gamba ["Prora" potrebbe restare lì] con com-

Commento [com255]: Di questi uomini ho rintracciato solo Lince, Dino Cassinelli. Forse Bonaccina è il Carlo Bonacina poi fucilato a Fiumelatte.

Commento [com256]: Probabile sia Battista Todeschini di Premana.

Commento [com257]: Prora è Sordo Remo

www.5giornate.it

piti analoghi a quelli dati ai nuclei della Valtellina. É importante però che le armi occultate siano ad esclusiva nostra [disponibilità ndr] onde evitare che al momento del bisogno siano da altri portate via.
Il collegamento coi nuclei della Bergamasca [ripeto dovrebbe essere gente di fede e sicurezza assoluta] verrebbe tenuto dai nostri sciatori ["Agol", "Italo", "Tom"]. S'intende che con questo mezzo potrebbero essere riforniti di denaro. "Francio" potrebbe costituire un nucleo come quello di "Sam" però sopra o in Introbio con eguali compiti. Preparare scorte.
Tu venendo al comando divisione [ammesso come desideriamo tu giunga prima di Natale] sarebbe opportuno non portarti, dopo "Gianni", eccessiva altra gente.
Da quanto ti ho fatto presente, avrai capito che è indispensabile svolgere un lavoro cospirativo all'esagerazione sino a quando, la guerra imponga ai fascisti di togliere tutti i suoi numerosi presidi [talmente numerosi, che salgono in montagna in 7 o 8 e fanno a noi le imboscate] e che le condizioni ambientali, i rifornimenti aerei e altro ci permettano la ricostituzione.
Le armi che noi abbiamo nelle mani e che saranno occultate [comprese quelle di "Mario", "Lince" e compagni] dovrebbero superare il centinaio; in più vi sono quelle che speriamo tu possa recuperare e in più vi sono quelle che in foglio a parte ti dirò."

Questa situazione si trova confermata nella cronistoria della "Rosselli":

"Nella zona Val Taleggio, erano rimasti "Mina", "Francio", "Prora", "Gianni" e altri cinque uomini.
La sera del 24 novembre erano giunti in Val d'Inferno i resti dei distaccamenti "Fogagnolo" e "Casiraghi". Di questi alcuni ritornarono in Val Taleggio e furono riordinati da "Tom" e si unirono poi al gruppetto di "Mina", gli altri, con "Piero", tentarono il passaggio in Svizzera, la prima settimana di dicembre.
La vita in Val d'Inferno diveniva ogni giorno più dura. La neve raggiungeva in alcuni punti i tre metri. Di questi uomini assumeva il comando "Piero" stesso, che doveva trascinarsi a sento nella neve, aiutato dalla moglie Laura e dai compagni. Il passaggio si prospettava assai difficile perché non erano state ritirate le truppe che avevano operato il grosso rastrellamento che aveva provocato lo sconfinamento della 1ª e 2ª divisione. Infatti in Val Bitto, durante alcune ore di sosta, vennero attaccati. La mossa di accerchiamento non riuscì per un vero miracolo. Solo due uomini vennero catturati perché rimasti fedelmente a guardia e a soccorso del commissario "Piero", che sfinito , non poteva più proseguire. "Piero", nascosto nella neve, non fu catturato. Dei rimanenti uomini, alcuni tornarono in Val d'Inferno, altri invece si sbandarono.
1) In Valsassina: (sopra Prato S. Pietro) Sam, Nino ferito, con alcuni uomini era rimasto senza collegamenti.
2) Sui monti sopra Bellano: Lupo con 6 uomini collegati col Comando Raggruppamento di Lecco.
Fu il momento più oscuro della lotta: l'uomo si trovò solo e sperduto, senza armi, senza fiducia, senza aiuti, senza collegamenti, senza viveri, senza vesti, braccato da nemici e da delatori (che in questo periodo crebbero a dismisura) in mezzo ai disagi di un inverno terribile quale pochi inverni di questi anni scorsi.
Era la lotta dell'uomo contro la natura.

www.25rosselli.it

Pure non si voleva cedere. Si voleva tenere alta la bandiera della libertà: ad essa ci eravamo legati con il giuramento per il quale moltissimi compagni avevano dato la vita.
Agli ultimi di novembre cadeva Athos, intendente per gli uomini rimasti nella zona della Val d'Inferno.
Già ferito diceva ai militi: "Sono Garibaldino e da Garibaldino voglio morire" e venne vilmente freddato mentre veniva portato all'ospedale.
I fascisti in Valtellina tentarono di venire a una situazione di compromesso, imponendo come condizioni l'abitazione oltre i 2000 metri e la cessazione di ogni attività di disturbo.
Era impossibile accettare. Come il continuare appariva altrettanto più difficile[...]"

Se questa era la situazione nella Valsassina e Valtaleggio, non certo migliore era nella zona delle Grigne, dove, come avevamo visto, già dagli inizi di novembre, la 89ª si era praticamente dissolta e rimanevano solo pochi gruppi sparsi, male collegati con il Comando di Lecco.

Della 40ª invece[12]era rimasto in zona il 1a Battaglione, situato nella zona di Postalesio e comandato da ETTORE (Ettore Mascheroni), e da GERMANO (Germano Bodo). Questo battaglione era stato tagliato fuori dall'attacco accerchiante delle migliaia di nazifascisti, ed era stato sospinto sulle montagne del Disgrazia. il Battaglione si preparò poi a svernare nella zona di Prato Maslino, conservando però, sin dagli inizi di dicembre, costanti collegamenti con il Comando Raggruppamento[13].
In questa zona questo battaglione superstite della 40ª stabilisce contatti con le formazioni G.L. della media e Alta Valle e sarà la base per la successiva organizzazione del Comando Unico dei prossimi mesi del '45.

Una grave perdita subisce questa formazione con l'uccisione del patriota Riccardo Rinaldi [cui sarà più tardi intitolata una brigata].

Commento [com258]: Si sta parlando della 40ª brg. Matteotti

Questi, la mattina del 21 dicembre, in missione da Postalesio e Castione Andevenno era catturato da una cinquantina di fascisti che gli avevano teso un agguato, fascisti comandati dall'allora sempre più famigerato tenente Vittorio Nisi, del presidio di Ardenno, feroce antipartigiano.
Il Rinaldi veniva passato per le armi e lasciato a morire dissanguato, mentre insieme a lui venivano fucilati due partigiani delle formazioni "G.L.", che dovevano incontrarsi con il Rinaldi, uno dei quali Alberto Pedrini, ex ufficiale degli alpini, che aveva condotto l'azione in Val Malenco – Val di Togno, contro il presidio confinario di S.Maria.
Scarso comunque, fino a febbraio, le azioni del 1a battaglione della 40ª, che dalla fine di gennaio del '45, si trasforma in brigata "Riccardo Rinaldi".
Nella sponda destra del Lario la situazione non era molto brillante: sconvolta la situazione già a metà di ottobre era stata lentamente riorganizzata nel mese di novembre, e al 12 dicembre la 52ª "Garibaldi" poteva inviare una forza quadro al comando raggruppamento che contava su 147 uomini, 123 fucili, 12 mitra, 48pistole, 2 mitragliatrici.
Comandante era "Sardo" e commissario politico "Romolo". La 52ª era suddivisa in tre battaglioni, di cui il più forte era quello della Val Chiavenna, che contava su 60 uomini.
Il 20 dicembre il comando della 52ª comunicava che la situazione era tranquilla e che solo il comando delle BB.NN. era stato spostato da Gera a Dongo, e che si notava un intensificarsi di pattugliamenti che però si attribuivano alle ricerche di contrabbandieri.

[12] Cfr. Doc. Guzzi, cart. 2, fasc. 40ª Brigata.
[13] ibidem

www.55rosselli.it

Il 22 dicembre iniziava in zona Dongo - Domaso un rastrellamento ad opera delle SS e delle BB.NN. di Colico e Gravedona; come si legge nella relazione del distaccamento "Puecher" della 52ª [comandante "Pedro", Pier Luigi Bellini delle Stelle] :

> *"[...] alla fine di dicembre il comando della 52ª, quale il "Puecher" dipendeva, fu arrestato dai fascisti. Comandante e commissario furono catturati e fucilati. Furono arrestati anche tutti i collegatori della zona, in modo che gli appartenenti al distaccamento rimasero isolati. Si iniziò così il periodo durissimo dell'inverno in condizioni estremamente gravi. Mancanza assoluta di rifornimenti e di direttive dai superiori, tremenda difficoltà di spostamento a causa della straordinaria durezza del clima, mancanza di equipaggiamento conveniente, di ricoveri, misero a durissima prova i garibaldini della "Puecher", che pur tuttavia mai si abbatterono [...]. Uniche azioni in questo periodo, furono requisizioni di generi alimentari, nei diversi paesi della sponda del Lario e della Bassa Valtellina. Alla metà di gennaio pervenne al comando del distaccamento una proposta per addivenire ad un accordo con le autorità fasciste, ma fu sdegnosamente rifiutato.*
> *Poiché le insufficienze del cibo, le fatiche, la scarsità del vestiario, avevano reso precario le loro condizioni di salute, quattro degli uomini del distaccamento furono costretti a presentarsi alle autorità fasciste per poter rimanere indisturbati nelle loro case.*
> *I rimanenti 14 uomini si spostarono in Val Chiavenna presso la sede di un distaccamento della 90ª brigata "Garibaldi".*

Dissolta infatti la forza della 52ª, l'unico nucleo della brigata a resistere era stato quello di "Tiberio", e cioè il battaglione "Val Chiavenna", che si era ridotto all'essenziale per uomini e mezzi, ma che pur sempre rimaneva come saldo nucleo nella Val Bodegno.

Già nella comunicazione del comando raggruppamento del 12 dicembre si prospettava a "Tiberio" la possibilità di ricostituire con il suo battaglione, con il "Puecher" e con qualche isolato distaccamento della "Rosselli" in zona, la 90ª "Zampiero". E questo avveniva ufficialmente il 1a gennaio 1945: comandante era "Tiberio", commissario politico "Rumina".

Commento [com259]: Va considerato che la storia di questa brigata, la 90ª ZANPIero è molto più sulla carta che nella realtà delle cose. E' probabile, per lo meno questa è l'idea del redattore, che l'esistenza della brigata venisse usata sul tavolo del CLNAI – CVL mentre nella pratica politico – militare il gruppo di Tiberio e Rumina si muove in Val Chavenna molto autonomamente, lavorando or ora con il distaccamento Puecher, ora con la 40ª Matteotti ora da sola vantando, Tiberio, contatti diretti con Fabio (Piero Vergani)

28.2 Situazione in Alta Valle

Nell'alta Valtellina, concomitante all'inizio del rastrellamento nella bassa, il 24 novembre, si era verificato un rastrellamento di forze fasciste nella zona di Boirolo, dove era dislocato un distaccamento della brigata "Sondrio". Durante i combattimenti erano rimasti uccisi tre partigiani e feriti altri tre. In seguito a questa azione la formazione si sbandava , con conseguente dispersione di armi e provviste. I fascisti per rappresaglia incendiavano tutte le case di Boirolo. Dopo quella data le azioni partigiane non erano mai state più incisive, e non certo come quella azione già più volte ricordata in val di Togno, azione che aveva determinato l'afflusso di notevoli forze nella valle e nel suo capoluogo.
Significativo è inoltre che nella relazione cronologica della Brigata Mortirolo, a novembre, si inserisca questo significativo inciso: " Secondo gli ordini del Comando Alleato, da questo momento tutte le formazioni rientrano nei campi d'inverno, sospendendo l'attività, che viene ripresa nel febbraio '45". In pratica il Proclama Alexander trovava un fertile terreno di applicazione, anche se, (come ricordava Angelo Ponti) non fu senza "casi di coscienza" che fu accettato da un certo tipo di " base partigiana". Di più notevole c'è l'abbinamento dei contrasti con le formazioni gari-

www.55rosselli.it

baldine, esempio del quale la morte comune di “Achille” (Alberto Pedrini), nell’imboscata a Castione Andevenno. Come dice la cronistoria ufficiale della 1ª Div. Alpina Valtellina

Mentre a seguito dei rastrellamenti di autunno, gli effettivi partigiani in Bassa Valle andavano riducendosi per la necessaria, quasi totale ritirata in Svizzera della 40ª"Matteotti", in Alta Valle la situazione aveva uno svolgimento diverso. La Resistenza usciva qui dalla fase iniziale di assestamento ed utilizzava parte dell'estate e l'inverno del 1944 in apprestamenti organizzativi. Le fonti indicano in modo controverso la consistenza numerica dei partigiani che, anche dopo il proclama di Alexander, restarono sulle montagne da Sondrio a Livigno.
il "Diario storico delle operazioni militari della 1ª divisione alpina "Valtellina", relativamente al periodo dal 18 dicembre 1944 al 15 gennaio 1945 afferma:

Commento [com260]: Questo paragrafo sembra essere il riassunto, smussato dagli angoli, di quanto scritto precedentemente

> *"Durante questo periodo le formazioni vengono duramente provate e perdono gran parte degli effettivi e purtroppo anche prezioso armamento [...]. In Alta Valle l'attività si riduce ad azioni di lieve entità e partigiani e comandi dedicano ogni energia alla ricerca di viveri e mezzi per superare le difficoltà creste dalla rigida stagione invernale."*

Commento [com261]: Da questo punto in poi si riprende anche se sul “Chiavenna” non ci sono i paragrafi seguenti ma si va al testo di Ideale Cannelle

Ma in un altro documento a firma "Camillo" nel quale si ricostruisce, sia pure a posteriori, la storia della 1ª divisione alpina troviamo a proposito dell'inverno '44:

> *"Al vettovagliamento era ormai necessario provvedere, evitando di attingere dalle già misere risorse locali e dalle scorte destinate alle popolazioni della valle, mentre le difficoltà di approvvigionamento mettevano a ben dura prova le capacità e il coraggio dei collaboratori, che silenziosamente sfidavano le insidie della sbirraglia e delle spie nazi-fasciste. Quest'opera apparirà quasi leggendaria, qualora si pensi che attraverso le maglie dei posti di blocco e dei controlli annonari, sono passati parecchie centinaia di quintali di viveri e che si sono potute costituire, prima dell'inverno, scorte tali da permettere lo svernamento in montagna ad un complesso di un migliaio di uomini."*

Tale indicazione numerica è in parte confermata dalle testimonianze dei comandanti.[14]
L'accenno alla "perdita di gran parte degli effettivi" nel "Diario storico" su richiamato si riferisce evidentemente alle sole formazioni della brigata "Sondrio" che subisce, fra dicembre e gennaio 1945, continue azioni di rastrellamento.
Quanto all'organizzazione della divisione alpina, dirà Ideale Cannella [---] di questo momento:

> *"[...] viene assicurata l'assistenza sanitaria mediante l'istituzione di infermeria diretta dal dott. Caspani ["Gianni"]; frattanto gli avvocati Teresio Gola ["Emilio"] e Mario Buzzi ["Marco"], si impegnano a costituire il CLN provinciale, per il potenziamento delle formazioni e continuare le trattative per l'unione di tutte le forze partigiane della Valtellina. Ai collegamenti pensano Attilio Ponti ["Matteo"], Diego Carbonera ["Giorgio"] e il ten. De Bonnie ["Emanuele"] [...].Vengono stabiliti contatti con la vicina Svizzera*

[14] Cfr. *Documenti della Resistenza Valtellinese* : Il 3° battaglione della 1a brigata "Stelvio" (doc. Cesare Marelli "Tom"), che al 3° ottobre 1944 aveva in forza 55 uomini al 30 novembre aveva raggiunto una consistenza di 95 uomini. La 2ª brigata "Stelvio (doc. Franco Zappa "Foglia"), nel gennaio 1945 disponeva di 82 uomini. Pressoché uguale era il numero degli uomini della 1a brigata "Stelvio", (? NdR) mentre almeno doppio era quello della brigata "Mortirolo" operante in Val Grosina, a cui si devono aggiungere una trentina circa di uomini della brigata "Gufi". Zappa ritiene che in Alta Valle abbiano operato nell'inverno 1944-45 almeno 400 uomini in piena attività partigiana.

www.5rossetti.it

tramite il ten. col. Edoardo Alessi ["Marcello"] e il dott. Piero Fojanini, rappresentanti della 1a divisione alpina [...]Tutto questo permetterà lo svernamento in montagna delle formazioni, costituite in circa un migliaio di uomini."

Ora probabilmente solo basandosi sulla stessa dichiarazione ufficiale nella cronistoria, che dichiarava la maggior parte costretti a tornare nelle proprie case, si può facilmente capire come la cifra riferita dalla Cannella si riferisce in realtà al momento estivo - autunnale delle formazioni dell'Alta Valle, mentre per il periodo invernale, come si diceva, le formazioni perdono gran parte degli effettivi, e perciò la cifra reale dei partigiani che sverneranno in montagna, molto probabilmente non doveva superare il centinaio.
Cifra che doveva corrispondere all'incirca a quella di tutti i partigiani rimasti della 1ª e 2ª divisione garibaldina, in montagna (non considerando quelli passati alle Gap - Sap)
Vediamo infatti che ancora dei fieri colpi devono subire le formazioni tra la fine di dicembre e gennaio, prima di ricominciarla strenua lotta per la vittoria finale.

Vi è un riferimento rapido al servizio di collegamenti che fu praticamente curato dalla 1ª divisione alpina sia con la Svizzera, sia con i CLN di Milano e di Sondrio. Il collegamento interno, in particolare, faceva capo a punti di riferimento nelle diverse zone, utilizzando, oltre a staffette partigiane ed a collaboratori delle formazioni territoriali, elementi locali non sospettabili [parroci, maestrine, autisti di corriere, telefoniste], segno anche questo dell'appoggio popolare che ha sostenuto l'azione dei partigiani.
Ma l'aspetto più interessante di questa fase organizzativa è l'allargamento del programma operativo della divisione, scaturito, a seguito dell'evolversi della situazione generale della guerra, negli incontri che i comandanti tennero a fine novembre nella sede del comando della divisione, installata in Val Grosina a Fusino, in locali messi a disposizione dell'A.E.M. di Milano, sempre prodiga nel sovvenire i partigiani, e a Menarolo [17 dicembre] presso il comando del 3° btg "Mortirolo". Si discute la tattica invernale, il nuovo assetto e la dislocazione delle formazioni, la preparazione dei campi di lancio ed i contatti da tenere con il comando militare alleato tramite la Svizzera. La tattica invernale comporta necessariamente la "limitazione delle attività offensive alle sole azioni tendenti a procurare armi e mezzi indispensabili alla vita delle formazioni". Per quanto riguarda la dislocazione veniva deciso di :

"a] far affluire in Val Grosina i resti della brigata "Sondrio", duramente provata e disorganizzata da una serie ininterrotta di rastrellamenti;
b] di riunire in Val Grosina, in posizione adatta per la difesa, le formazioni della brigata "Mortirolo";
c] di far confluire nella zona Foscagno - Livigno la brigata "Stelvio" e di lasciare nella zona Levero - Schiazzera la brigata "Gufi".

In tal modo le formazioni, tra i novembre e il gennaio 1944 [1945 ndr], si trasferiscono dal versante orobico delle Alpi a quello retico, occupando l'intera Val Grosina, la Val Viola, l'Alta Val di Dentro, l'intero territorio del comune di Livigno e la zona di Cancano fino alle torri di Fraele.
Il programma originario della divisione, basato sulla difesa delle centrali idroelettriche e dei passi alpini si amplia strategicamente, prevedendo la creazione e la difesa di una zona per lo sbarco di truppe aviotrasportate a Livigno, nell'ipotesi di uno scontro alleato sulla linea Teglio - S. Giacomo - Breno - Verona - Adige in costruzione da parte della Todt. Questo piano prevedeva inoltre l'occupazione del Passo dello Stelvio ed ivi della capanna Livrio con lo sloggiamento del reparto te-

www.5grossetti.it

desco. Altro piano era quello di minare tutti i ponti da Grosio a Bormio per farli eventualmente saltare.
Quanto alle azioni militari di questo periodo del tardo autunno e dell'inizio dell'inverno 1944 leggiamo nel citato documento "Camillo":

> *"Come appare anche dal diario cronologico delle operazioni militari, nonostante il proposito di sospendere l'attività offensiva, i partigiani dell'Alta Valle non cessarono di dare grattacapi al nemico".*

E si riferiscono azioni contro mezzi tedeschi e fascisti in transito da Tirano a Bormio, in una delle quali, fra Tiolo e Bolladore, rimangono uccisi tre tedeschi e quattro sono feriti. La rabbia dei fascisti si rivolge, in questo periodo, in modo particolare contro le formazioni della brigata "Sondrio" evidentemente per ritorsione contro l'azione di disarmo della milizia confinaria di Torre S. Maria [inizi di novembre].
L'episodio di maggior rilievo è il rastrellamento di Boirolo del 24 novembre. Contro un distaccamento della brigata "Sondrio" dislocato in quella località

> *"circa 3000 tra alpini, militi e tedeschi salgono da Montagna, Tresivio, Ponte e con manovra di aggiramento sorprendono una trentina di patrioti della brigata "Sondrio" che si difendono strenuamente, asserragliati nelle case Masotti, Anghileri, Bonomi e Bosisio. Quando, giudicata impossibile ogni ulteriore resistenza, i partigiani decidono di ripiegare, uno di essi, all'insaputa dei compagni, proteggerà la ritirata. Giulio Credaro, che ha già visto cadere l'amico Ottorino Fomiatti, spara tutte le munizioni in suo possesso seminando panico e morte, e allorchè gli assalitori irrompono in casa Bosisio trovano il corpo del giovane trasformato in una torcia accesa. Intorno ardono le abitazioni di Boirolo date alle fiamme dai fascisti."*

L'attacco di Boirolo, nel quale accanto ai due nominati cade anche il partigiano Cao Armido, con i rastrellamenti del mese successivo ad Albosaggia, Castione e in Val Malenco porta allo sbandamento di qualche formazione della brigata "Sondrio".

Intanto proseguono i tentativi di approdare al comando operativo unico delle formazioni partigiane della valle. In una imboscata fascista a Castione cadono insieme in dicembre Alberto Pedrini ["Achille"] giellino e Riccardo Rinaldi garibaldino, che si erano incontrati per l'appianamento dei noti contrasti tra partigiani dell'Alta e Bassa Valle.

28.3 Gli ultimi colpi alla Rosselli

Ancora dei fieri colpi subiscono anche le formazioni garibaldine tra la fine di dicembre e il gennaio, prima di ricominciare la strenua lotta per la vittoria finale.
Uno dei colpi più gravi fu senza dubbio l'uccisione di "Mina".
Scrive così il relatore della "Rosselli" su questa tragica fine, cui partecipò come testimone:

> *"il gruppo di "Mina" era aumentato fino a raggiungere la quarantina di uomini. Si erano già prospettate alcune soluzioni che sembravano le più ovvie: o respingere tutti gli elementi nuovi che non avrebbero potuto continuare a sopportare una vita tanto dura, o dividersi a gruppetti, o cambiare e passare nel versante ovest della Valtellina. Ma gli ordi-*

Commento [com262]: Veramente interessante questo passaggio, o Catalano non sa chi è il relatore o non si sono ancora fatte pressanti le voci sul presunto tradimento di Francio.

www.55rosselli.it

ni giunti dal comando raggruppamento erano di rimanere ad ogni costo in zona, per preparare i quadri di una nuova "Rosselli". E la seconda metà di dicembre, dalla zona sopra Avolasio [Prato Giugno], ci spostavamo in zona Pianca [sotto la Culmine di S. Pietro] che aveva il vantaggio di offrire una base ben occultata per il momento, ma pure lo svantaggio di offrire facile bersaglio in caso di attacco per la mancanza di vie di sicurezza. Fu qui che la Brigata Nera di Como, all'alba del 30 dicembre dopo l'appostamento notturno sulle alture prospicienti, [...] di forti compagnie dotate di armi pesanti, dopo il blocco di Avolasio e dopo il blocco del sentiero obbligato ad esso conduce, imponeva la resa ai 33 uomini che quella mattina si trovavano nella baita.
Vista l'impossibilità assoluta di qualsiasi difesa [la baita non offriva neppure aperture], l'inutilità di sacrificare la vita di molti giovani da poco in formazione, l'impossibilità di ogni ritirata, i comandanti decidevano la resa, decisi ad addossarsi ogni responsabilità per la salvezza degli uomini. "Franco" [Carrara], al quale era stato dato il comando del gruppo, avendo tentato di fuggire, veniva tremendamente falciato a raffiche di mitra. Rotolò sulla neve gelata per circa 80 metri.
Il prato sottostante era ripidissimo, ebbe la forza ancora di alzarsi; colpito nuovamente a raffiche di due militi che lo avevano inseguito, cadde in un cespuglio. I due militi gli scaricarono addosso le armi e lo lasciarono crivellato nelle neve. Il 31 dicembre alle ore 5, dopo torture e sommario processo, 11 venivano trucidati a ridosso della cinta del cimitero di Barzio. Neppure il sacerdote fu loro concesso, e vennero gettati ancora legati in una fossa comune. "Mina" che aveva tentato di scappare a Introbio mentre saliva sull'autocarro, veniva colpito a morte. Altri tre compagni venivano fucilati il 1° gennaio sulla piazza di Maggio."

Commento [com263]: No, sempre il 31 dicembre.

Pochi giorno dopo un altro eccidio: il gruppo partigiano rifugiatosi sopra Bellano, al comando di "Lupo", si trovò nella durissima necessità di consegnarsi, per l'impossibilità di sopravvivere senza il minimo vitale, e dopo assicurazioni di aver salva la vita. In questo il partigiano non faceva che seguire le indicazioni del comando raggruppamento. Sei partigiani, trasferiti nelle carceri di Bellano, la mattina dell'8 gennaio, venivano fatti salire su un autocarro per il trasferimento alle carceri di Como. Ma vediamo il rapporto della BB.NN "Cesare Rodini" a tutte le autorità provinciali nazifasciste:[15]

"Comunico che questa mattina, alle ore 6, un nostro camion trasportante prigionieri a questo comando di brigata, è stato attaccato da ignoti a Fiumelatte. L'attacco è stato respinto. Durante il conflitto venivano uccisi sei prigionieri. Da parte nostra un ferito leggero. Elenco nominativi dei prigionieri uccisi:
- Panzeri Virgilio: nato nel 1924 a Lecco, ivi residente
- Maggi Giuseppe: nato nel 1924 a Lecco, ivi residente
- Bonacina Carlo: nato nel 1921 a Lecco, ivi residente
- Pasut Domenico: nato nel 1922 a Mandello, ivi residente
- Invernizzi [Inverni ndr] Ambrogio: nato nel 1914 a Bellano, ivi residente ["Lupo"]
- Berretta Armando [Rusconi Carlo ndr] : nato a Premana nel 1919, ivi residente.
f.to il Comandante di brigata Porta

Commento [com264]: Qui sbagliano completamente. Anche il nome è sbagliato. Non Berretta ma Berera

[15] Cfr. Doc. Mauri n. 263

www.resistenza.it

Ma lo stesso 8 gennaio 1945 il comandante di plotone della GNR di Bellano, inviava alla Procura di Stato di Lecco il seguente rapporto:[16]

> *"Alle ore 7 di oggi 8 c.m. sono state rinvenute in località Montagnetta le salme di sei giovani [...]. Da accertamenti praticati in merito è risultato che i predetti erano stati prelevati dalle carceri di Bellano dai militi della locale BB.NN. Giunti nella predetta località, i militari che seguivano la scorta non si sa per quale motivo hanno eseguito la fucilazione, forse perché appartenenti a bande ribelli. Tanto non si è potuto accertare perché il comando della Brigata Nera si mantiene molto riservato [...]"*

il 9 gennaio la Brigata Nera inviava al comando ausiliario Squadre d'Azione CC.NN un rapporto segreto, in cui spiegava più dettagliatamente la sua versione[17], dicendo che ad una curva l'autocarro era stato fatto segno di colpi di mitraglia. Che i prigionieri avevano tentato la fuga, dopo che erano stati fatti scendere per proteggerli dal fuoco, e che dopo inutili intimazioni, i brigatisti erano stati costretti a ucciderli tutti mentre fuggivano.
Ma la versione delle BB.NN. faceva acqua da tutte le parti, se solo due giorni dopo un altro rapporto della GNR[18], diceva chiaramente che

> *"[...] i predetti sono stati fucilati da uomini della locale Brigata Nera durante la loro traduzione a Como, in seguito a una simulata fuga da parte di altri elementi della Brigata Nera [...]"*

il tutto perciò oggetto di una inchiesta da parte del procuratore di Stato, dott. De Libero, e il comandante della compagnia che aveva organizzato l'eccidio, Bricoli, scriveva il 4 febbraio al suo superiore e connivente, avv. Paolo Porta, che lo scrivente della GNR doveva certamente essere avverso al fascismo se si permetteva di mettere in dubbio le affermazioni di un organo del Fascismo come le BB.NN.

Inoltre forse era simpatizzante dei ribelli se si dichiarava:

> *"Sei giovani, i sei volgari delinquenti che si erano resi responsabili di decine di omicidi e grassazioni".*

Inoltre aggiunge il Bricoli, da chi poteva aver saputo della versione esatta il sottotenente della GNR di come si erano svolti i fatti, se non era presente nessuno?
Solamente, si rispondeva con il tipico acume fascista, da quelli che avevano attaccato il camion che trasportava i delinquenti, e quindi quello è complice dei ribelli o almeno loro confidente.
Non passava per la testa forse che l'evidenza era così lampante e l'assassinio eseguito a freddo così chiaro, che anche se uno non era proprio presente poteva intuire l'efferata strage.

28.4 La strage di Cima di Porlezza

E vediamo infine la terza stage di quel tragico periodo, a Cima di Porlezza. Già durante il rastrellamento da noi ricordato, il comandante e i quadri superiori della 52ª brigata erano stati distrutti. Il

[16] Cfr. Doc. Mauri n. 264
[17] Cfr. Doc. Mauri n. 262
[18] Cfr. Doc. Mauri n. 262

www.55rosselli.it

commissario politico, Enrico Caronti, era stato sottoposto a sevizie e fucilato al cimitero di Menaggio. Il comandante la formazione, Giovanni Amelotti, era stato a sua volta ucciso insieme ad altri cinque partigiani al poligono di Camerlata. Dopo quello, si era scritto della dissoluzione e della successiva lenta riorganizzazione per scheletrici, ma saldi gruppi. Uno di questi era il distaccamento "Umberto Quaino", che agiva nella zona di Porlezza, e aderiva alla brigata "Ricci". Ma vediamo ancora una volta da un verbale il resoconto:

"Ufficio informazioni, Como, 23 gennaio 1945 [XXIII]
n 1689 Informazioni di protocollo [segreto]

Oggetto. Notiziario bisettimanale:

Al comando Corpo Ausiliario
Squadre d'Azione CC.NN.
Posta da campo 704

Il comandante la 6ª compagnia Brigata Nera di Menaggio era da tempo venuto a conoscenza che nella zona di Porlezza si aggirava, in via di formazione, una piccola banda di ribelli, composta da 5-6 elementi.
Aveva segnalato la sua presenza con rapine e violenze commesse ai danni dei fascisti e della popolazione. Il giorno 18 c.m. il comandante la compagnia provvedeva ad inviare due squadristi in borghese per appurare meglio la faccenda e per preparare un eventuale azione. Il 20 corr. gli squadristi comunicavano di aver individuato il nascondiglio della banda; si disponeva allora per l'azione della notte dal 20 al 21.
Alle ore 22 del 20 con n. 21 squadristi in autocarro, si portavano tra Porlezza e Cima. Di lì si iniziava l'avvicinamento al paese di Cima in una casa del quale la banda doveva essere nascosta. Con opportuna ricognizione si precisava la casa che é disposta proprio nel mezzo del paese in un dedalo complicato di viottoli e viuzze, che rendevano oltremodo difficile un efficace accerchiamento. Si fu costretti per tutta la notte a piantonare la casa. All'alba fu possibile completare l'accerchiamento. Da uno stabile posto di fronte alla casa in questione, si iniziò l'operazione, dando l'allarme nel paese con alcune scariche di mitra. Ed infatti dieci minuti dopo dalla casa veniva risposto con altre scariche in diverse direzioni e con qualche bomba a mano buttata a casaccio.
Mentre il mitragliatore ed il mitra impedivano ai ribelli di svolgere una efficace opera di difesa, attraverso le finestre della casa, venivano buttate nel caseggiato dove i ribelli si trovavano, alcune bombe a mano che subito risolvevano la situazione. Dall'interno infatti si chiedeva la resa. Sospeso il fuoco si facevano sfilare nel paese i sei componenti la banda, di cui uno ferito in testa. Tutti gli arrestati, compreso la donna, erano armati. Si provvedeva quindi a un sommario interrogatorio dei prigionieri, raccogliendo le loro generalità:
- Selva Giuseppe, nato a Milano, il 31 maggio 1916 "Falco" comandante del distaccamento.
- Capra Andrea, nato a Zurigo nel 1924 "Russo"
- Ferrari Ennio, nato il 18 maggio 1918 a Monza "Carlino"
- Carminelli Gilberto, nato a Milano nel 1918
- Selva Angelo, nato a Cima il 4 maggio 1923 "Puccio"
- Bianchi Lidia, nata a Melara il 19 luglio 1919 " Franca".

www.25aprileselli.it

Il comandante la 6ª compagnia disponeva che tutti fossero passati per le armi sul posto. Alle ore 9, scariche di mitra davano la fine al distaccamento della 52ª "Garibaldi"

Oltre all'attribuzione della 52ª brigata, sbaglia il resoconto delle Brigate Nere a non ricordare che, ai partigiani, era stata promessa salva la vita se si fossero arresi. Ma come per Fiumelatte, era possibile credere alla parola dei brigatisti neri?

29 Capitolo XXVI manca

Commento [com265]: Manca il cap. 26

www.55rosselli.it

30 Arresti a Lecco

Contemporaneamente alla prima parte del rastrellamento di ottobre - novembre, in seguito a delazione, tutto il CLN di Lecco viene arrestato: Don Ticozzi, Ravazzoli, Cagliani, Lui, Turba, Gasparotti.
Le Brigate Nere si incaricano anche degli interrogatori, durati fino al 4 novembre, e in cui Walter Ravazzoli, comunista, viene seviziato e torturato.
Poi trasferito al carcere San Donnino di Como, dove insieme ad altri esponenti dell'antifascismo comasco si fa la conta della gigantesca retata.
Qualche giorno più tardi cade anche Bruno Brambilla. Si era già accennato precedentemente alle perplessità che l'azione del CLN lecchese aveva suscitato per una funzione modesta, sul piano dei contatti con le formazioni di montagna e degli aiuti concreti a queste.
Vediamo infatti che è solo nel dicembre del '44 che "Oreste" dice chiaramente al comando raggruppamento che bisogna cercare soldi e appoggi dagli industriali della zona e, non è un caso, come si era già detto, che "Oreste" fosse precedentemente di quella formazione "Cacciatori delle Grigne" di ispirazione "militare" che tanto appoggio aveva avuto in Lecco.
Né d'altra parte si può non considerare che le stesse formazioni e organizzazioni proletarie, non si erano molto sentite come base d'aiuto ai partigiani in montagna, e basti per questo ricordarsi della citata lettera di "Al" al comando raggruppamento del 24 agosto[1].

Quando poi infatti si farà in processo agli esponenti del CLN lecchese, ancora in gennaio, dice il Puccio[2]

> *"...in realtà la data della liberazione si avvicina. Le forze della Resistenza già hanno in mano gli uomini che, ufficialmente, amministrano anche la cosiddetta giustizia fascista. La sentenza del tribunale di Milano è soltanto dettata dalla speranza di quei giudici dell'assoluzione delle loro colpe da parte delle commissioni epuratrici che inevitabilmente si sarebbero costituite per giudici reali [...]"*

Ora una versione di tal tipo è almeno improbabile. Perché da un lato il gennaio '45 ha rappresentato uno dei momenti più feroci della lotta antipartigiana della repubblica di Salò; dall'altro dei giudici che volevano solo procurarsi delle benemerenze per il post - liberazione, così calcolatori, non avrebbero corso il rischio di venir immediatamente passati per le armi dai fascisti per avere assolto importanti esponenti della lotta partigiana. Ci pare piuttosto più plausibile constatare che in realtà non ci potevano essere molte imputazioni per don Ticozzi, in quanto praticamente ne lui ne il comitato aveva partecipato a questa lotta di liberazione. Certamente un amore per la libertà, un amore per la Patria oppressa e conculcata - come dirà l'avv. Grassi molti anni più tardi -[3]ma rimaste [illeggibile ndr] non al rischio e alla piena partecipazione personale. Non una sola volta, in tutti i documenti della Resistenza lecchese, non una volta viene citata l'opera del CLN di Lecco in maniera produttiva per la lotta partigiana. Solo dopo la liberazione gli esponenti "della città" (e questo quasi ovunque) prenderanno il sopravvento; quando cioè si passerà dalla politica dei fatti e delle azioni e del rischio personale, alla solita politica. Né si vuol esclusivamente far questione di un nome.

Commento [com266]: Valgono le considerazioni già fatte a proposito dei vari CLN di Lecco

Commento [com267]: Già detto, questo è uno svarione grande come una casa, Oreste non è Barindelli

Commento [com268]: Da qui in avanti è diverso pag. 343 (ce ne sono due di pg. 343) però poi il discorso viene ripreso più avanti con quasi le stesse identiche parole

[1] Cart. Guzzi, cart. 2, fasc. 7: mancanza di collegamenti
[2] Op. citata pag. 117
[3] ibidem

www.55rossetti.it

In generale il CLN lecchese si conferma in questo giudizio. Che se invece si vuol dare un giudizio più specifico sulle singole persone, e vediamo per esempio proprio la più rappresentativa di esso, e cioè don Ticozzi.
Moderato o prete con anima da socialista?
La sua parola ed i suoi discorsi lasciano spazio per tutte le interpretazioni; il 4 novembre 1945 partecipava ad una cerimonia per i caduti di tutte le guerre, e questo, seppur rientra nell'ambito dei diritti di un sacerdote, non rientra in quello di un sacerdote partigiano, pochi mesi dopo la fine della guerra. Del resto alla riapertura dell'anno scolastico, non aveva detto ai suoi allievi:

> *" chiudo con un'osservazione importantissima: nella scuola non si farà politica. Ciascuno, fuori dalla scuola, la penserà come crede, in iscuola si penserà solo allo studio."*

Ma anche l'anima socialista traspare talvolta, come il 25/.4/1947 nel discorso in memoria di Franco Minonzio:

> *"[...] Forse per te meglio essere assente! Forse anche tu con me proveresti l'amarezza della delusione: per il modo ingiusto con cui i vincitori fanno pesare la spada della vittoria sopra questa nostra disgraziata terra e ne vorrebbero fare campo di competizioni imperialistiche [...] e anche soprattutto per il fango e gli sputi che vengono gettati sopra la vostra opera e la vostra memoria da certa stampa e da torbidi elementi reazionari, che vorrebbero resuscitato e riabilitato un recente passato di delitti e vergogne [...]"*

Ma ancora nei suoi "Frammenti di Vita" (Bertolazzi 1956 - Lecco), troviamo spunti contrastanti, e cosi nel 1952, il 25 aprile si parlerà della vittoria partigiana come fine della guerra civile piuttosto che come vittoria sulla dittatura, ammettendo poi che tra i partigiani c'erano delinquenti, vigliacchi e opportunisti.
E allora? Allora niente, cioè la figura del presidente del CLN di Lecco in realtà non era netta, e tale da farlo assurgere a simbolo, era una figura normale, quasi grigia, come grigio era tutto quel comitato di liberazione, senza rilevanza storica positiva, ma solo utile a dimostrare una sostanziale mancanza di unità, di appoggio, e di sostegno con la vera lotta partigiana.

L'8 gennaio 1945, in concomitanza con la seconda grande ondata offensiva nazifascista ormai conclusasi e che aveva le sue sanguinose appendici negli eccidi di Barzio, Fiumelatte e Cima di Porlezza, in concomitanza appunto c'è la caduta del comando militare di Lecco.

Arrestato prima Francesco Magni ["Francio" autore della cronistoria della "Rosselli"], viene arrestato subito dopo il colonnello Morandi ["Lario"]. comandante del raggruppamento Divisioni d'Assalto Garibaldine.
Immediatamente successivo è l'arresto del rag. Giulio Canali ["Neri"], che in seguito a questo diverrà delatore dei fascisti e sarà ricercato dalle forze partigiane. L'11 gennaio è la volta di Galdino Pini ["Pietro"], arrestato a Mandello e di Piero Magni a Introbio.
Come dirà "Morandi"[4]:

> *"[...] a seguito della cattura di un comandante partigiano al quale sono stati trovati addosso documenti originali del comando stesso, i principali esponenti del comando milita-*

Commento [com269]: Francio è catturato alla Pianca il 30 dicembre 1944

Commento [com270]: Non è Giulio ma Luigi, sulla questione di Neri e Gianna si sviluppa una diatriba che continua ancora oggi. Vedi F. Giannantoni – *Neri e Gianna* -

[4] *Op. cit. pag.46*

www.25rosselli.it

re zona del lago di Como, vengono arrestati e, dopo stringenti interrogatori, inviati in parte al carcere di S. Vittore, in Milano, parte in quello si S. Donnino, in Como. Verranno liberati solo nei giorni insurrezionali. Tali arresti hanno logicamente portato a una necessaria temporanea sospensione dell'attività direttiva del comando stesso."

Commento [com271]: Qui finisce a pag. 345 dove manca però il testo che segue perché tutto è scritto e impaginato in modo differente.

www.55rosselli.it

31 Situazione definitiva tra la fine del '44 e l'inizio del '45

I garibaldini in zona di operazioni, al Natale '44, ricevettero questo messaggio dal comando raggruppamento:

> *"GARIBALDINI! il Natale '44 ci trova con le armi in pugno contro i mostri nazifascisti che, pur sapendo di aver perso definitivamente la guerra, tentano un'offensiva militare e propagandistica per strapparci un compromesso che permetta loro di sopravvivere.*
> *Ma i garibaldini non deflettono e non defletteranno dalla loro condotta e dalla tradizione garibaldina per la salvezza della Patria. il popolo tutto vede nei garibaldini la salvezza degli interessi nazionali e sociali. Gli eroici componenti delle divisioni e delle brigate "Garibaldi" saranno il nerbo del futuro esercito italiano [...].*
> *[...] Voi che siete rimasti nelle formazioni siete la migliore garanzia, siete la speranza del glorioso esercito di liberazione. [...] Garibaldini, in questo giorno di Natale, le vostre madri, le vostre spose, le vostre fidanzate, i vostri figli, tutti sono raccolti con un unico pensiero di amore per voi partigiani [...]"*

E a questo messaggio un po' gonfio di retorica, rispondevano concretamente i garibaldini, collegando ben più precisamente e incisivamente la lotta partigiana con la realtà sociale del paese:

> *"[...] i vostri scioperi e le vostre azioni di guerriglia terrorizzano il nemico. Noi moltiplicheremo i nostri attacchi, così come voi allargherete i vostri scioperi, fino a fondere tutto in un unica unità insurrezionale.*
> *Come noi tendiamo ad abbassarci dalle montagne, voi dovete tendere a portare i vostri scioperi fuori dagli stabilimenti: uniti e compatti scacceremo la canaglia che ci opprime [...] Nessuno si illuda [...] la pace e la tranquillità bisogna conquistarsele e noi le otterremo in misura del nostro contributo alla lotta.[1]"*

E, dopo questo [in cui si vede ancora una volta una sostanziale differenza fra comando raggruppamento e le formazioni sulle montagne, ben più concrete, decise, proletarie, popolari], vediamo le ultime due lettere del comando, le nn. 201 e 202 di protocollo, ambedue del 9 gennaio 1945, giorno degli arresti del comando.
Da queste due lettere possiamo renderci conto dei rapporti e della situazione con la brigata "Rosselli" [o con quello che restava di questa] dopo le accuse chiare di "Oreste", e della situazione dell'ex 1a battaglione della 40ª comandato da "Ettore" e "Germano".

> *"Italia occupata, 9 gennaio 1945*
>
> *Al comandante "Oreste"*
>
> *Questo comando dopo aver esaminata attentamente la tua lettera del mese scorso e dopo i colpi avuti con la cattura e la fucilazione del comando della 52ª brigata e del comandante "Mina", è venuto alla determinazione seguente:*
>
> *ammessa l'impossibilità attuale di poter mantenere, con una certa sicurezza sulle nostre montagne delle formazioni numerose, sta studiando, e per ora ti espone in sommi capi, la*

[1] Cfr.*Documenti Guzzi :* Ambedue i documenti in cart. 2 fasc. Insegnamenti e circolari

www.55rosselli.it

riorganizzazione invernale dei nostri. Essa deve essere basata su squadre e nuclei di pochi uomini, mobili, volanti, in modo che il nemico mai sappia della loro dislocazione. Essi potranno vivere nei paesi, presso parenti, conoscenti, ecc. ma sotto la guida di comandanti sicuri e preparati [...].
Tutti questi nuclei dipenderanno da un comando formato da soli quadri. Questo comando vedrebbe in te il comandante più adatto al compito di riorganizzatore della 2ª divisione.
Da parte tua impartisci ordini in tal senso ai gruppi con cui sei in contatto ["Sam", "Mario", "Pietro", "Ape", "Lince"]. [...]"

E nella comunicazione al comando della 40ª:

"Anzitutto dobbiamo elogiare voi e in modo particolare il nucleo che, non badando a sacrifici, ha recuperato le armi del lancio effettuato a V. É nostra intenzione che la gloriosa 40ª brigata sia da voi costituita. "Ettore", "Germano", "Giovanni", saranno le colonne su cui si ergerà la nuova salda unità. [...] prendete contatto con tutti i garibaldini dispersi e scesi al piano [...].
Organizzate squadre di pochi uomini, volanti, mobilissimi [...] Dobbiamo impostare la lotta sul movimento, onde il nemico non sappia mai scovarci [...]".

Vediamo perciò chiaramente qual'era l'impostazione tattica nuova: da un alto un piccolo saldo nucleo di quadri, in montagna, che doveva funzionare da comando operativo di zona, di formazioni "volanti" simili alle GAP.
Di fronte allo sfacelo che il grosso concentramento partigiano aveva creato, con la possibilità di intervento di numerosissime truppe nemiche ovviamente più equipaggiate, come nel rastrellamento di dicembre e con l'attacco di migliaia e migliaia di soldati nazifascisti, di fronte appunto alla lentezza che la costituzione in esercito quasi regolare aveva determinato, si opponeva ora una invisibile rete di guerriglia a piccoli gruppi, per sabotaggi e azioni fulminee, che dovevano dimostrare la vitalità del movimento partigiano e costringere le forze di repressione a immobilizzarsi senza poter intervenire più decisamente nel cuore del conflitto stesso.
Conseguenza di questo è anche un aumentare d'importanza dalla fine di gennaio, delle formazioni territoriali, rinsaldate in buona parte da quegli stessi garibaldini che avevano lasciato la montagna.

31.1 Le formazioni Territoriali

Le formazioni territoriali che agivano nella zona del lecchese erano la 2ª e 3ª GAP - SAP "Matteotti" e la brigata SAP "Poletti".
Se però già per le formazioni di montagna è difficile voler tracciare un preciso inquadramento di forze e quadri, questo per le formazioni territoriali diventa ancora più difficile e, in fin dei conti, inutile e improbabile, per la caratteristica stessa del tipo di lotta che queste formazioni dovevano compiere; sarà solo dopo la Liberazione che si creeranno i quadri di prima, ma durante la guerra partigiana tutto si risolveva in una serie di azioni più o meno organizzate da grossi o piccoli gruppi.
La formazione più rilevante in ogni caso era la 3ª "Matteotti", che dall'ottobre del '44 era stata affidata alla guida di Mauri ["Oliviero"], coadiuvato da Valentino Invernizzi ["Mino"], Mario Longhi ["Giovanni"] e Achille Ripamonti ["Amilcare"].
La forza era di circa 350 uomini, dislocati tra Calolzio, Mandello, Abbadia, Bellano, Lierna, Ballabio, e soprattutto Lecco [235 uomini dichiarati].

www.resistenzalecco.it

L'armamento era inadeguato per il numero degli uomini e per la maggior parte composto da vecchi fucili e pistole personali.
L'attività era, lanci di manifestini clandestini, rifornimenti di viveri alle forze partigiane di montagna, propaganda negli stabilimenti, minacce e diffide a vari industriali per evitare licenziamenti, sabotaggi nel lavoro delle industrie belliche, sovvenzioni alle famiglie degli incarcerati e deportati.
Le azioni armate segnalate nella relazione ufficiale sono:
- lancio di n 2 bombe a mano contro la caserma delle BB.NN. di Olginate; disarmo di un maresciallo tedesco a Lecco; partecipazione con Cassin [btg. GAP - SAP "Poletti] al recupero lanci e al brillamento della mina che fece saltare il ponte della ferrovia a Pradello; insurrezione armata di tutta la brigata il 26 aprile.

Dobbiamo inevitabilmente considerare che il numero delle azioni durante il periodo della guerra partigiana non era certo rilevante ma in realtà, dal gennaio all'aprile del '45 le formazioni territoriali acquisteranno una rilevanza più evidente che nel passato, e serviranno soprattutto, più che al computo di un determinato numero di azioni più o meno eroiche, a preparare tutta la popolazione all'insurrezione e a creare quella base quella base di massa su cui si innesterà il processo finale di vittoria della lotta partigiana. Base di massa cioè cittadina, perché da un lato i contadini avevano sempre vissuto da vicino la guerra partigiana di montagna stessa, e dall'altro il proletariato industriale aveva costituito il nerbo principale e di gran lunga preponderante di tutte le forze partigiane.
Le formazioni Gap - Sap nel lecchese hanno insomma svolto un'importante funzione di trait - d'union tra la guerra vera e propria e il riflesso di questa in mezzo alla popolazione, avvilita, stanca, impoverita, al limite della sussistenza, con i bombardamenti aerei alleati che inevitabilmente mietevano vittime. Erano cioè una cassa di amplificazione quasi individuale della coscienza che la vittoria si avvicinava. Ecco la circolare del Comando di Divisione del 9/12/1944 sul problema della costituzione delle SAP.[2]

Commento [com272]: Il documento è a pag. 348

31.2 Gli ultimi della Rosselli sono i primi della nuova Rosselli

Commento [com273]: Questo è aggiunto nella versione "Chiavenna"

Nella relazione della 55ª vediamo infine il piano invernale delle ultime formazioni [o meglio, gruppi] della Valsassina.

> *" Ai Barconcelli [Premana] si era rifugiato Piero Losi, commissario di brigata, ancora sofferente ai piedi per il congelamento, con Laura [sua moglie], "Angelo" e "Oni" [Ernest Cullip] inglese, uno dei migliori uomini, il quale, benché avesse potuto entrare in Svizzera, aveva preferito rimanere in Italia a sopportare tutte le sofferenze dei partigiani. Il gruppetto si sposta successivamente a Premana dove i quattro trovano l'aiuto fraterno del parroco.*
> *Premana dovrà avere d'ora innanzi l'onore di vedere rinascere lentamente, ma con grande coraggio, una nuova "Rosselli", nuova perché, se rinasceva con alcuni tra i più vecchi e provati compagni, allineava nelle file elementi giovani e nuovi alla lotta.*
> *Intanto a Gerola si trovavano "Giek", "Elio", "Agol" e "Italo", che controllavano numerosi compagni che vivevano a fondo valle. Questo gruppo si stacca dalla "Rosselli" e*

Commento [com274]: Non è il parroco ma Padre Croci, un missionario bloccato dalla guerra a Premana. Il parroco è ammalato e lui in pratica lo sostituisce.

Commento [com275]: A volte scritto Jek, è sempre Federigo Giordano

[2] Copia in Doc. della Res. Valtellinese

www.55rosselli.it

prepara la ricostruzione di una nuova brigata che prenderà il nome "Mina", in memoria dell'eroico capo partigiano [...].

il gruppetto che faceva capo a "Piero", fino alla fine di gennaio non poté pensare qualsiasi azione, paghi di trovare il modo di sfuggire alla rabbiosa caccia fascista. I fascisti occuparono praticamente tutta la Valsassina, con presidi stabili.
Ai primi di febbraio il comando raggruppamento impartiva l'ordine della ricostruzione in zona alta Valsassina - Val Varrone.
Si cominciò a raccogliere le armi che erano state nascoste, e data la possibilità di arruolamento volontario a causa delle continue minacce di rappresaglia, si effettuarono continui prelevamenti dei giovani che avevano obblighi di leva. In pochi giorni si raccoglievano circa quattro uomini, nonostante le minacce che giungevano dal comando BB.NN di Introbio.
Forte dell'esperienza della lotta dell'anno precedente, "Piero", comandante della nuova formazione, dava al reparto una grande mobilità, senza mai basi fisse. Il problema dei rifornimenti era ottimamente disimpegnato dai gruppi che risiedevano nei paesi della valle, i quali portavano viveri nei prezzi delle nostre basi. Gli uomini erano stati divisi in tre distaccamenti:
Distaccamento "U. Cameroni", zona Barconcelli, Val Marcia: 32 uomini.
Distaccamento "Nino Rubini", zona Bocchetta di Colombana: 100 uomini
Distaccamento "Fratelli Besana", zona Cimone di Margno: 30 uomini.
Comandante di Brigata era appunto "Piero", commissario "Livio" [Cesidio Careddu]."

Commento [com276]: Qui è difficile comprendere come sono gli organigrammi, Morandi è a San Vittore, i coniugi Guzzi son in val d'Aosta, Neri quando fugge dal carcere sta nella zona della 52a brg. Clerici.

Regge Maio, Lino, mentre Nicola, Bill e Al sono in Svizzera.

Siamo tornati finalmente a ritrovare una parabola nella sua fase ascendente. Dopo più di due anni di lotta durissima e di stenti, la guerra partigiana ritrova uomini nuovi e veterani, si ricostituisce la gloriosa "Rosselli", ed anche in tutta la vasta zona del Lecchese e della Valsassina la guerra ricomincia.

31.3 Alta Valtellina

Dall'Alta Valle, alla Val Chiavenna, alla sponda destra del lago, alla Valsassina, i partigiani, con il febbraio tornano a far sentire la loro forza agli sgomenti nazifascisti.

Nella relazione della Platzkommandantur di Sondrio, del 16 gennaio 1945[3] si diceva:

Commento [com277]: Non è la Kommandantur tedesca ma il comando militare della RSI

18 COMANDO MILITARE PROVINCIALE SONDRIO.
Costituito il 10 Novembre 1943.
Comandante Tenente Colonnello Redaelli Alberto, successivamente Colonnello Raffo, successivamente Colonnello Ramaccioni Fabrizio

"La situazione creata dalle bande di fuorilegge che imperversavano nella Valtellina si è notevolmente normalizzata. Nella Bassa Valtellina si può dire che quasi tutti i fuorilegge o si sono presentati alle autorità, o sono espatriati in territorio svizzero.
Rimangono ancora degli sparuti nuclei specie nella zona compresa tra Caiolo - Cedrasco - Fusine - Colorina, dove vi è sempre il cosi detto luogotenente di "Nicola". Questo bandito ha alle sue dipendenze una cinquantina di fuorilegge. Sono armati di mitra, moschetti, e un fucile mitragliatore. I fuorilegge sono di sentimenti comunisti e appartengono alla 40ª brigata "Matteotti".

[3] Testo non inserito

www.55rosselli.it

Del "Nicola" per ora nessun indizio, si dice si sia riparato in Svizzera. Del "Giumelli" pure nessun indizio, anche lui pare si sia recato in territorio elvetico. Nell'Alta Valtellina vengono ancora segnalati distaccamenti di banditi in:
- Val d'Arigna: un distaccamento di 12 uomini, comandato da Ponti Attilio, armati di moschetti e mitra. Fede politica: anglofili.
- Val Grosina: un distaccamento a Schiazzera, uno a Sopiano, uno a Mellarolo, uno a Ortisei, uno a Malghera.
- Val Livigno: un distaccamento a Foscagno, uno a Livigno.
La forza complessiva si aggira sui trecento fuorilegge.
- Comandanti: Zampatti - Spinetti - Foppoli - Marelli - Fumagalli. Fede politica : anglofili, appartengono alla divisione Alpina "G.L."
- zona Mortirolo: un distaccamento nei pressi di Guspessa, appartengono alla "Tito Speri". Anglofili.
- Val Frontale: piccoli nuclei anglofili.

IL Comandante Provinciale
col. Fabrizio Ramaccioni "

Ma nonostante l'ottimismo giudizio del colonnello Ramaccioni, tra il 20 e la fina di gennaio, si nota un riprendere dell'attività nella zona da lui considerata, e anche in quelle limitrofe, come la Valchiavenna.
Infatti tra il 20 gennaio e il 3 febbraio, nella stessa località Ponte del Diavolo, si verificano ben quattro scontri di partigiani con colonne naziste o soldati e ufficiali isolati, e precisamente il 20, il 30, il 31 gennaio e il 3 febbraio, sempre ad opera del 2a e 3° battaglione della brigata "Stelvio".
Non è caso che sul "Popolo Valtellinese" del 3 febbraio 1945[4]si scrivesse che

"[...] viene segnalato un improvviso risveglio dell'attività ribellistica. Dopo alcuni furti avvenuti di recente nella zona Grosina, una pattuglia di militi confinari è stata fatta segno di alcuni colpi d'arma da fuoco. I militi hanno opposto resistenza disperdendo gli aggressori. Un confinario è rimasto ferito. Infine una pattuglia di soldati germanici è stata proditoriamente aggredita. Uno dei militi è stato ucciso e un altro ferito".

Ma anche un altro articoletto era interessante [Girotondo: Un corpo finito]; il corpo finito era quello dei carabinieri:

"[...] era un bel corpo, di tradizioni illustri. Ma i nostri carabinieri si sono autoguastati. E nessuno li vede più di buon occhio. Servire tutti i padroni non si può. [...] Noi fascisti repubblicani abbiamo fatto il possibile, in un primo tempo, per sostenerli, ma ci siamo dovuti convincere a lasciarli cadere. Erano infidi. Erano un peso morto. É inutile, c'è un grande ucciso, Ettore Muti, che punta il dito inesorabile sul tenente Taddei."

Aveva tutta l'aria di un avviso, di un avvertimento, o di una minaccia. E si doveva riferire alle voci ormai già giunte anche al comando fascista, che dalla vicina Svizzera era entrato in Alta Valle per assumere il comando di tutta la divisione, il ten. col. Alessi, che era stato prima inviato a Lugano a tenere i contatti con il CLN e con gli alleati. Alessi era il più alto in grado tra i carabinieri della

Commento [com278]: Non lo trovo

Commento [com279]: Potrebbe essere Spinelli che viene catturato come membro del comitato clandestino di Sondrio. La Resistenza più Lunga nota 2 pag. 73

Commento [com280]: Potrebbe essere Ottorino Fopoli, vedi La Resistenza più Lunga pag. 226

Commento [com281]: Baite e Laghetto di Guspessa - Lagazzuolo (m 1820) Località Trivigno 23037 TIRANO (SO) Raggiungibile da Aprica seguendo per Pian di Gembro e Alpe Trivigno o dal Passo del Mortirolo

Commento [com282]: Divisione Fiamme verdi Tito Speri dipende dal comando di Brescia

Commento [com283]: È un paese, Frontale in Val di Rezzalo in comune di Sondalo

Commento [com284]: Ci sono un mare di Ponte del Diavolo, potrebbe essere la zona posta tra Le Prese a sud e Cepina a nord nella zona di Bormio.

[4] Testo non inserito

www.5rosselli.it

provincia, e l'appunto del giornale fascista era indirizzato a chi sapeva di quella nuova carica che aveva assunto e che certamente avrebbe comportato che anche gli altri militi della "Benemerita" sarebbero diventati in futuro ancora più infidi. Scrive il Valenti[5]:

> *" Emilio, [avvocato Teresio Gola] mi disse che il ten. col. dei CC.RR. Alessi, proveniente dalla Svizzera aveva assunto il comando della 1ª divisione Alpina "Valtellina", unitamente a "Camillo" che era diventato vice - comandante."*

La nomina di Alessi si può anche interpretare in funzione anti "Camillo", in quanto, questi, collegato strettamente al SIM [Servizio Informazioni Militari] con la sua condotta incerta e tendente in ultima analisi solo a una parvenza di lotta partigiana, e appoggiandosi in questo a tutti i comandanti come, in primo piano Carlo Fumagalli sostanzialmente, mirava a barcamenarsi nella situazione, creandosi più o meno reali benemerenze e appoggi per il dopoguerra.
La nomina di Alessi, serviva a riunificare con un nome di maggior prestigio, tutta la lotta partigiana in Alta Valle, contando anche sui molti legami che nella sede di Lugano, Alessi aveva stretto con gli ambienti alleati e consolari.
Leggendo infatti il documento del 3 febbraio inviato da Lugano, al delegato militare del CLN di Milano, dal commissario della brigata "Stelvio", ["Angelo"] e dal comandante del 3° battaglione della stessa brigata ["Tom"], si chiarisce questo legame Alta Valle - Svizzera – Alleati [6].

Commento [com285]: Negli organigrammi riportati da M. Fini F. Giannantoni, in *La Resistenza più Lunga, Sugarco, 2009,* il com.te del 3° btg. non è Tom

> *"[...] considerate le difficoltà sempre maggiori di collegamento tra questa divisione e il CLN di Milano, tenuta presente l'impossibilità da parte di questo CLN di provvedere a tutti i bisogni di questa divisione, tenuto presente per contro la maggiore facilità di collegamenti possibili tra la divisione e il CLN di Lugano [...] si propone che la divisione "G.L." sia direttamente aiutata e rifornita dal CLN di Lugano [...]"*

Questi cambiamenti agli inizi di febbraio possono intendersi come la fine di una determinata fase di lotta nell'Alta Valle e l'inizio di un nuovo periodo, sotto il comando di Alessi che vedrà subito nel rastrellamento tra Tirano e Sondrio un banco di prova. Ma prima di esaminarlo, vediamo nelle altre zone limitrofe qual 'era la situazione.

31.4 L'alto Lago e la Val Chiavenna

Nella cronologia Morandi dei rastrellamenti, tra il gennaio e gli inizi di aprile, si può constatare che tutti erano stai rivolti contro le forze stanziate sulla sponda occidentale del Lario e nella Val Chiavenna.
Questa tattica, se dipendeva da un lato dalla riorganizzazione ancora in corso delle formazioni garibaldine del Valsassina e delle Grigne, dall'altro si incastra bene [nella] in tutta la strategia nazifascista del '45. Si tendeva cioè a creare una fascia sicura di scorrimento per eventuali truppe in ritirata verso la frontiera, fascia che passando appunto dalla sponda destra del lago, arrivava poi in Valtellina e da questa passava nell'Alta Valle, con i valichi dell'Aprica e dello Stelvio: perciò il Brennero e quindi la Germania, e il problema del ridotto valtellinese, ultimo tentato disperato rifugio dei repubblichini e del loro duce.
Nel mese di gennaio i rastrellamenti sono i seguenti.

[5] Op. Cit.
[6] Cfr. *Documenti della Resistenza valtellinese.*

www.55brosselli.it

"- 5 gennaio : rastrellamento nella zona di Gera - Sorico, contro il distaccamento "Puecher" della 52ª, effettuato dalle BB.NN. di Gravedona
- 10 gennaio : rastrellamento nazifascista nella Val Bodengo contro elementi della 90ª brigata "Zampiero"
- 20 gennaio : rastrellamento nella zona di Carate – Moltrasio - Bisbino, contro elementi della brigata "Arton", "Ricci", e 52ª "Clerici". Questa azione è poi ripresa il 26 gennaio."

Anche in febbraio i movimenti nazifascisti hanno puntato soprattutto sulla sponda destra del lago, con le azioni del 5, 7 e 11 febbraio contro i vari distaccamenti della 52ª, dal Monte Bisbino, a Garzeno, Gravedona e Samolaco; in quest'ultimo rastrellamento ancora di mira era il distaccamento "Puecher", che dal 18 gennaio era passato in forza alla 90ª "Zampiero".
Questa unione era stata decisa da quel che restava del comando raggruppamento, ed era accettata dal comandante "Tiberio" con la comunicazione seguente[7] nel giorno suddetto:

"In ottemperanza alle disposizioni di codesto comando, viene accettato da questo reparto di rafforzarsi col distaccamento"Puecher". É opportuno però che ne venga da voi stessi data comunicazione al suddetto distaccamento affinché il comando di questo collabori con me in tal senso [...]."

E l'utilità di questo rafforzamento nella Val Chiavenna lo si ha nell'azione che la 90ª organizza a Madesimo, una decina di giorni dopo. Leggiamo sulla relazione della 1ª Legione di Frontiera [comando 8ª compagnia] di Chiavenna, inviata ai vari comandi GNR:

"[...]il giorno 29 corrente mese alle ore 11 dal posto di frontiera di Campodolcino veniva segnalato a questo comando di compagnia che nella notte del giorno 27 alle ore 21, un gruppo di ribelli, dalla forza approssimativa di circa 50 uomini, era entrato nell'abitato di Madesimo ed aveva iniziato operazioni di sequestro arbitrario negli alberghi locali, con speciale riferimento al Grande Albergo.
Detti ribelli erano al comando del nominato "Tiberio".
Presi i necessari accordi con il comando della 1ª Legione GNR di frontiera, nel pomeriggio del giorno 28 alle ore 17 il capitano Maggio con 26 uomini e due ufficiali partiva alla volta della località. Arrivato a Campodolcino, si incontrava con il vice - commissario tedesco di Colico e con il comandante del plotone di Morbegno [....].
Arrivati a Madesimo si appurava che il contegno dei partigiani partecipanti all'azione era stato correttissimo; che nessuna violenza era stata commessa nei riguardi dei villeggianti; anche verso qualcuno che si è mostrato nettamente sfavorevole al loro operato, e persino ai loro orientamenti politici [...]"

L'interesse dell'azione di Madesimo, più che da un punto di vista militare era stato da quello della beffa. Beffa per le forze sopraggiunte che, nonostante rastrellassero poi la zona, non erano riuscite a trovare il gruppo di partigiani di "Tiberio", e beffa nei confronti di tale Belloni: a lui i partigiani avevano chiesto dei rifornimenti, quel che si sentiva di dare [e avevano prima visto in una dependance vicina, una sfilata colossale di prosciutti e formaggi]; il Belloni aveva giurato che in tempo di guerra tutto quel che aveva erano dei formaggi e un salame.

[7] Cfr. Documenti della Resistenza Valtellinese

www.55brosselli.it

Allora i partigiani gli avevano chiesto portandoglieli davanti se erano suoi quelle decine di prosciutti e forme intere di formaggi e di bottiglie di vino: questi aveva negato.
Chiedendo a ognuno di chi fosse quella roba, ovviamente nessuno l'aveva rivendicata per se.
E così, in pieno diritto, se l'erano portata via, lasciando per qualche giorno i gaudenti milanesi che passavano le loro vacanze lì razionati come tutto il resto della popolazione. Beffa, infine, perché almeno quella volta l'immagine dei ribelli sanguinari, senza dio e senza patria, lasciava il passo [anche in un rapporto ufficiale] a quella di audaci e simpatici "eroi".

Le altre azioni nel mese di febbraio della 90ª erano elencate nella relazione del 25 febbraio, ordine del giorno n 2:

> *"[...] la sera del 3 corrente una nostra pattuglia di tre uomini si scontrava a Gordona con una pattuglia nemica. All'intimidazione di resa data dai nostri, i nemici tentavano di fare uso delle armi, ma venivano subito investiti dal fuoco della nostra pattuglia e lasciavano sul terreno due morti e un ferito grave.*
> *Il giorno 8 una nostra pattuglia apriva il fuoco su una pattuglia tedesca, cagionando due feriti.*
> *La sera del 15 venivano prelevati a Chiavenna, durante un festino, un capitano, un tenente, un milite e un ausiliario delle BB.NN. recupero armi: un mitra, un moschetto e quattro pistole.*
> *La sera del 14 veniva catturato un tedesco; recuperato una pistola.*
> *La sera del 16 veniva ucciso da una nostra pattuglia il comandante del presidio tedesco di Gordona. Recuperato una pistola.*
> *La mattina del giorno 21 una nostra pattuglia volgeva in fuga a Samolaco 11 militi. Nel pomeriggio ritornavano in forze e si davano a razziare il paese, ma venivano di nuovo volti in fuga e abbandonavano materiale vario fra cui una cassa contenente 150 uova.*
> *il 22 a Prato Camportaccio veniva ucciso un milite e feriti alcuni altri."*

Commento [com286]: L'elenco della RSI da un caduto a Chiavenna il 3 febbraio

Commento [com287]: Non trovato

Nel frattempo a Chiavenna continuavano i contrasti tra la formazione di "Tiberio" e il CLN, che aderiva alle posizioni dell'Alta Valle.
Nella già ricordata relazione da Lugano del 3 febbraio, nell'elencazione delle forze che facevano capo all' alta Valle, si parlava della brigata "Valmera", la cui forza si faceva ascendere, in febbraio, a circa 100 uomini, suddivisi in tre battaglioni.
Come si era già visto, queste forze esistevano praticamente solo sulla carta, e la formazione di emanazione del locale CLN si era sciolta sin dal novembre - dicembre, in seguito al rastrellamento, e il CLN stesso aveva aderito all'invito del comando nazifascista, mettendosi d'accordo per una tregua di durata illimitata.
Anche con l'esponente del PCI in seno al CLN di Chiavenna continuavano i disaccordi e possiamo, per esempio, vedere la lettera del 1 febbraio 1945 di "Tiberio" a Penk[8]:

> *"Caro Penk*
>
> *sono molto spiacente per il tuo rifiuto ad un colloquio con me. Ed in verità non so proprio a cosa attribuire questo tuo rifiuto, anche in considerazione delle varie contrastanti giustificazioni. Comunque, affinché non sia erroneamente interpretato l'invito da me ri-*

[8] Cfr. *Documenti della Resistenza Valtellinese*

www.56ioselli.it

voltoti, mi affretterò a precisarti che desideravo farti conoscere le tendenziose notizie diffuse da esponenti del CLN di Chiavenna nei miei riguardi. Diverse di queste sono già state smentite dai fatti; altre verranno a tempo opportuno rimangiate dagli autori stessi. Sono pure a conoscenza di certe tue opinioni nei miei riguardi [...] sono anche a conoscenza di certe critiche rivolte alla mia famiglia, per le quali lascerei l'incarico di rispondterti a una comare, se non avesse con questo tentato di diffamare me stesso quale comandante di una formazione patriottica [...] Tieni comunque presente che io sono sempre rimasto al mio posto di combattimento, e vi rimarrò qualunque cosa avvenga ed anche quando i compagni sono sleali [...]

Saluti comunisti: Tiberio"

La sostanza era sempre la stessa: in Val Chiavenna si ripeteva, in termini minori la situazione creatasi per "Nicola" in Bassa Valtellina.
"Tiberio" era chiamato dagli esponenti del CLN il "Ras della Val Chiavenna" e si cercava di propagare voci sul suo potere assoluto e "dittatoriale" esercitato in maniera "bolscevica". Ma, come sempre, quale altra risposta poteva venire a questo se non il numero delle azioni e la paura che si incuteva ai tedeschi e ai fascisti, e soprattutto il non piegarsi come altri avevano fatto, a vergognosi compromessi per il quieto vivere?
E infatti l'onore di aprire il rapporto quindicinale del comando militare valtellinese [col. Ramaccioni], del 15 febbraio, toccava proprio all'azione di "Tiberio" a Madesimo, per poi proseguire con requisizioni alimentari a Bianzone [28 gennaio], con un agguato a una pattuglia tedesca a Grosotto e la morte di un nazista [31 gennaio] e con la strage a Mazzo [nelle vicinanze di Vervio] di sette partigiani, più altri cinque fucilati [3 febbraio].

31.5 In Valtellina

Ed in occasione di questo, il 12 febbraio, usciva questo proclama della divisione "G.L."[9]:

"Sono citati all'ordine del giorno della divisione e additati alla popolazione della Valtellina, i seguenti guerriglieri:

Benito Garbellini, Aldo Praolini, Scala Antonio, Quadro Innocenzo [Innocente ndr.] e Remo Vaninetti, che, dopo aver lottato strenuamente per mesi e mesi contro i carnefici della patria, riuscendo a proteggere la popolazione da ogni eccesso, caduti in un'imboscata, benché sottoposti a sevizie, si rifiutarono di fornire la benché minima informazione al nemico, andando impavidi incontro alla morte sicura. Caddero vilmente trucidati. Il loro sangue è seme di premessa di Liberazione.

VALTELLINESI !

Le vostre case furono arse, i vostri vecchi e i fanciulli e le donne gettati nella neve della strada nel cuore dell'inverno: i vostri figli trucidati vilmente [...], e si cercò di trarre in arresto anche il sacerdote di Dio, reo di non aver abbandonate insepolte le misere salme, si che anche lui dovette cercare scampo nella fuga;

VALTELLINESI !

[9] Cfr. *Documenti della Resistenza Valtellinese*

www.55rosselli.it

voi lo sapete bene: se gli assassini frenano i loro eccessi, ciò è dovuto ai guerriglieri della montagna [...] che fanno tremare gli oppressori. [...] Non sia giorno di lutto il 3 febbraio 1945: per uno di noi che è caduto, altri mille giungono nelle nostre file [...]"

Il 3 febbraio era incominciato un ampio rastrellamento nella zona fra Sondrio e Tirano [come abbiamo ricordato]; colonne fasciste e tedesche affluite da Sondrio e da Milano, circa 700 uomini, tentano di fermare l'imbocco della Val Grosina dove si era notato il maggior riprendersi dell'attività ribellistica, ma il pronto intervento del 3° battaglione della brigata "Mortirolo" aveva impedito sostanziali risultati.
A Vervio, invece, un parziale successo nazifascista: l'intero paese di montagna di Vervio è circondato e dato alle fiamme; i gruppi partigiani sono sconfitti e vengono fatti otto prigionieri, cinque dei quali sono passati per le armi.

Ma l'azione non produce sostanziali risultati per gli attaccanti; dirà il resoconto della 1a divisione Alpina:

"il successo delle forze partigiane ha intimidito le forze attaccanti fino al punto di consigliare d'inviare parlamentari presso il comando divisione. Il comando di divisione risponde che è disponibile a parlamentare solo se entro le ore 24 del giorno 11 saranno ritirate tutte le forze nemiche affluite per il rastrellamento.
I nazifascisti fanno rientrare come da nostra richiesta le truppe ed il rastrellamento si esaurisce in tal modo."

Il rastrellamento nazifascista si inseriva precisamente nella tattica da noi prima accennata, e cioè tener libera tutta una fascia di territorio, fino ad arrivare ai grandi valichi alpini.
Bisogna considerare che un buon risultato lo aveva ottenuto, se la linea difensiva della Val Grosina, doveva risultare in seguito leggermente più arretrata.
Infatti

" il rastrellamento segna la fine dell'ospedaletto di Ortesè in Val Grosina, anche se il servizio infermieristico sarà riorganizzato prima a Livigno e poi a Cancano, sempre diretto dal dott. Caspani [...]"[10]

Ma questo arretramento ha una funzione ben precisa nella nuova linea tattica voluta da "Marcello". Come si afferma nella cronologia ufficiale infatti, dal 10 febbraio

"[...] l'attività delle formazioni viene, si può dire, sospesa, perché tutte le formazioni si schierano a difesa dei campi di lancio in Val Grosina e a Livigno. "

Giungono infatti in questo periodo i primi rifornimenti aerei di vestiario e di armi. Viene inoltre paracadutata nella zona di Livigno una missione di ufficiali americani, che sarà seguita a brevi intervalli da personale specializzato. La missione americana stabilisce le basi presso il comando di divisione, in Val Grosina e presso il comando della brigata "Stelvio", a Livigno.
Di parte di questo si trova traccia anche nello stesso rapporto citato del col. Ramaccioni:

[10] *I. Cannella studio citato pag. 11*

www.5grossetti.it

"[...] viene anche riferito che l''ex ten. col. dei carabinieri Alessi, già comandante del gruppo di Sondrio, e disertore dal febbraio 1944, condannato a 30 anni di reclusione, trovasi a Livigno, alloggiato in una villetta. Egli avrebbe funzioni ispettive dei reparti partigiani dell'Alta Valle. Fonte non controllata nè controllabile per ora, riferisce che in queste ultime notti alcuni aerei nemici hanno sorvolato l'Alta Valle e precisamente la Val Grosina, e abbiano calato una quarantina, e forse di più, di paracadute, con rifornimenti per i partigiani [...]"

E lo stesso 15 febbraio, giorno del rapporto di Ramaccioni, "Gabriele" scriveva così a "Tom" e "Camillo":

Commento [com288]: Potrebbe essere Panizza Arturo, collegatore tra la 1a Div. Alpina e la Regia Delegazione militare d'Italia a Berna.

"Americani sono pronti a seguire il lancio. Di conseguenza il giorno 24 uscirà da Zernez la Drossa un ufficiale americano per riconoscere posti di lancio e prendere contatti diretti.
É indispensabile che anche "Camillo" sia presente a Livigno.
Riceverlo bene ma con fierezza e da soldati. Parlerà francese: provvedete per interprete. Detto ufficiale dovrà prendere accordi per lanci e per impianto radio. Rimarrà solo alcuni giorni [3 o 4]. Necessita che un elemento fidatissimo, possibilmente "Tom" o "Angelo", venga a Zernez a prenderlo, alludendo scusa di vendita materiale. Alla Drossa deve passare senza presenti documenti. Inoltre inviate slitta perché un elemento non sa andare in ski. Bisogna predisporre il rientro di detto ufficiale senza che sia visto dagli svizzeri e per questo credo sia opportuno farlo passare per il passo del Gallo e farlo scendere a Poschiavo. [...] Vi prego di non esagerare affatto le cose vostre, senza volerle valorizzare eccessivamente. Gli americani hanno accettato la cosa in quanto è stata presentata con sobrietà e non esagerando, come è avvenuto nella maggior parte dei casi. Raccomando di mostrarvi soprattutto soldati anche nelle manifestazioni esteriori [...]. La notizia non dovrà essere diffusa ad altri gruppi e raccomando la massima riservatezza onde evitare attacchi e rappresaglie. Gli americani hanno scelto come base Livigno in quanto presenta per loro maggiori garanzie ed è quindi impossibile modificare questo piano. Vi prego anzi di non tentarlo nemmeno lontanamente."

La missione comunque arriva, e si aggregherà in pianta stabile alla 1a divisione "Valtellina", è forte di una cinquantina di uomini. L'arrivo invece di un nuovo gruppo di americani, annunciato dal radio messaggio " il garofano è nero", come racconta I. Cannella, avrà un tragico epilogo:

" É l'alba del 24 febbraio ed ecco apparire nel cielo di Livigno un apparecchio che a grandi virate pare esplori il campo di atterraggio dove sono disposti i segnali. il rombe del motore segna battute d'arresto e si ha la precisa impressione che l'aeroplano si trovi in difficoltà; il suo volo si fa scomposto, poi impazzito. Un impennata, un balzo, un tuffo, un sibilo sinistro e l'apparecchio precipita.
I partigiani e la popolazione, subito accorsa, non trovano alcun segno di vita fra i rottami; intorno ai tredici morti, cassette schiantate, e, aperta sulla neve, una cartina della Lombardia, con segnata in rosso la zona di Livigno. Le salme sono sepolte in un improvvisato cimitero di guerra; sulle croci i nomi e il numero di piastrina di riconoscimento; due caduti non saranno identificati: di uno si saprà solo il cognome, Unknow, dell'altro il nome Benedetto"

www.25rossoli.it

[Qui bisogna solo precisare che Unknow vuol dire sconosciuto e che Benedetto è probabilmente un nome che la pietà ha fatto dare a un altro Unknow.]

Nel mentre le formazioni dell'Alta Valle e il già 1a battaglione della 40a, di stanza nella zona di Postalesio, si instaurarono finalmente ottimi rapporti di collaborazione. Nel mese di febbraio la corrispondenza tra "Emilio" per l'Alta Valle, e il comando del battaglione, è frequente, basata soprattutto su uno scambio di informazioni militari, nella lettera del 10 febbraio si dice:

> *" [...] ho potuto cogliere la notizia che, terminata l'azione in Alta Valle, verrà eseguito un rastrellamento nella zona Polaggia - Postalesio [...]. Vi confermo che il giorno del vostro rifornimento a M. [Morbegno], qui a Sondrio la cosa era già risaputa.*
> *Penso che a Triangia ci sia una cellula di spionaggio composta da elementi del luogo; il capo è un certo Confeggi Ezio, che abita proprio a Triangia. Vi confermo pure la notizia che i tedeschi, con la complicità delle autorità fasciste si apprestano a requisire in Valtellina circa 8000 capi di bestiame bovino da spedire in Germania. Occorre avvertire i contadini che portino subito il bestiame nei maggenghi, e che ubbidiscano all'ordine di requisizione facendo causa comune; bisogna altresì fare pressioni sui podestà e segretari comunali, ritenendoli responsabili di quello che succederà al riguardo. Spero di farvi avere la settimana prossima la dislocazione esatta e aggiornata delle forze nazifasciste in Valtellina, e sono a Vostra disposizione per un nuovo incontro con "Emilio."*

Per quanto riguarda il bestiame, già il giorno precedente il comando della 1a divisione "Alpina" aveva emanato questo comunicato a tutti i comandi dipendenti:

> *"Viene segnalato che il comando tedesco intende prossimamente procedere in Valtellina alla requisizione forzata di gran parte del bestiame, evidentemente con lo scopo di portarlo in Germania.*
> *Pertanto tutti i comandi provvedano nelle rispettive zone a mettere in guardia la popolazione e a favorire per quanto possibile il precauzionale allontanamento e occultamento del bestiame minacciato..."*

Infatti dieci giorni dopo sembrava iniziasse un massiccio rastrellamento, così preannunciato il 19 febbraio dal comandante "Marcello" [Alessi ndr.] :

> *"A tutti i comandi dipendenti*
>
> *il superiore comando di divisione comunica:*
>
> *viene segnalato un rastrellamento a fondo da parte tedesca e fascista che dovrebbe investire tutta l'alta Valle e specialmente la zona di Livigno e della Val Grosina. Da prime segnalazioni viene confermato che dovrebbero intervenire truppe specializzate e sciatori, e dovrebbe investire anche la zona Mortirolo - Aprica.*
> *Pertanto vengono impartite le seguenti disposizioni di massima, nel caso che la situazione non permetta di dare tempestivamente altri ordini:*
> *Le formazioni della zona di Livigno rimangono per quanto possibile in zona in attesa del lancio e, avendolo eventualmente già ricevuto, si mettano immediatamente in movimento trasportando il maggior armamento possibile, e si portino a rinforzo della Val Grosina.*

www.55rossi.it

Le formazioni della Val Grosina rimangano in zona per ricevere il lancio e in caso di attacco prima della ricezione del lancio, dopo aver distrutto i segnali a terra, seguendo le pendici che portano verso l'accampamento di "Carlo", si mettano in condizioni di passare attraverso le maglie del nemico e di portarsi a tergo di questo.
[...] l e formazioni di "Carlo" e quelle della brigata "Sondrio" inizieranno invece subito il movimento per trasferirsi in una zona della media valle, dopo aver lasciato sulle attuali posizioni deboli forze di disturbo".

L'attacco fascista si basa sulle forze della legione "Tagliamento", già insignita della medaglia d'oro per la lotta antipartigiana in Piemonte e nel Veneto, comandata dal col. Zuccari, che nell'ottobre '44 aveva organizzato e diretto le azioni contro i partigiani della Val d'Ossola.
Così racconta Ideale Cannella:

" Dislocata in un ampio accerchiamento attorno al Mortirolo, da Ponte di Legno a Edolo e all'Aprica, la legione fascista stringe le "Fiamme Verdi" della "Tito Speri", appostate tre il confine bresciano e il paese di Mortirolo. Il 22 febbraio, sostenuta da 150 "Fiamme Verdi" contro 800 militi ha inizio la cruenta battaglia del Mortirolo; la "Tagliamento" ne esce sconfitta e deve ritirarsi.
Le formazioni dell'Alta Valtellina sono rimaste solo ai limiti della battaglia, in uno stato di allerta teso e vigilante, che non è arrivato però allo scontro."

il 27 febbraio il 1a battaglione della 40ª inviava al ricostituito, in parte, comando di raggruppamento il bollettino delle azioni svolte nei due primi mesi dell'anno, e si ha così modo di vedere che la formazione garibaldina aveva tenuto le sue posizioni con la vecchia autorità della "Matteotti".
Posti di blocco, sequestri, eliminazione di spie, azioni di sabotaggio, tutto stava a indicare un'attività coraggiosa e costante, che non aveva fatto dimenticare la presenza dell'unità della 1a divisione garibaldina "Lombardia". É proprio tramite il comando del 1a battaglione della 40ª che si organizza un incontro tra i comandi dell'Alta Valle e "Maio" e "Bill", il primo ora facente le funzioni di comandante di raggruppamento, per l'arresto di "Lario", il secondo ritornato dalla Svizzera attraverso Livigno. Da parte delle formazioni dell'Alta Valle erano presenti "Marcello", "Camillo" ed "Emilio".

Era cioè veramente un incontro al vertice, e la presenza di "Ettore" e "Germano", rispettivamente comandante e commissario del 1a battaglione della 40ª, serviva ad equilibrare e a fare da legame tra le varie personalità.
Infatti sin dalla fine di gennaio, come si era iniziato a dire, "Emilio" era entrato in ottimi rapporti fattivi di collaborazione con i garibaldini, e subito l'ipotesi di costituire finalmente il comando unificato, si faceva più probabile.

Proprio in quei giorni, per esempio, il battaglione della "Matteotti" aveva catturato il maggiore della GNR, Fini, e l'aveva messo a disposizione del CLN di Sondrio perché fosse usato come scambio con i detenuti di Morbegno e di Sondrio. il 17 febbraio infatti "Emilio" scriveva al comando del 1a battaglione, dicendo:

Commento [com289]: Questo rientro di Bill attraverso Livigno è da verificare. A me non risulta, il rientro avveniva dal passo di Zocca con prima sosta al rif. Allievi

Commento [com290]: Alessi Edoardo è Marcello

Commento [com291]: Giuseppe Motta è Camillo

Commento [com292]: Gola Teresio è Emilio

www.25grosselli.it

"[...] quanto alla persona del magg. Fini, il CLN di Sondrio vi ringrazia della vostra offerta di offrirlo in cambio di nominativi di nostro interesse arrestati in questi giorni per ragioni politiche.
E poiché mi si riferisce che le trattative al riguardo vengono condotte da voi in luogo. Vi trascrivo i nominativi stessi, per ordine d'importanza rispetto al nostro movimento [dispiace dover fare una discriminazione, perché tutti i nostri collaboratori hanno diritto alla nostra tutela, ma poiché ben difficilmente accetteranno di liberarli tutti dietro una sola persona di loro, siamo costretti a farlo nell'interesse superiore del movimento]:
Spada Enrico, di Tirano
Manzocchi rag. Angelo, di Morbegno
Franceschi dr. Omero, di Morbegno
Brenna Rachele, di Sondrio
Brenna Anna, di Sondrio
Morelli Giuseppina, di Morbegno
Cornaro Angela, di Olginate
Bergolini Eugenio, di Sondrio
Merizzi avv. Guido, di Sondrio
Tondino Antonio, di Morbegno."

La collaborazione perciò era molto stretta se anche, come si dice nella relazione della "Riccardo Rinaldi" [stilata dal maresciallo Pillitteri] sin dalla fine di gennaio "Emilio" aveva inviato loro indumenti, viveri, denaro e medicinali.
Il convegno suddetto ebbe luogo nella piccola casa di un contadino, tal Bruseghini, in una isolata frazione di Castione Andevenno.
Come racconta "Ennio", comandante del centro informazioni del battaglione stesso [il maresciallo Pillitteri già citato]:

"Il convegno si svolse piuttosto animato, ma infine prevalse il buon senso e "Marcello", il colonnello dei carabinieri, fu nominato comandante di tutte le formazioni partigiane, e fu stabilito di armonizzare ogni sforzo e ogni azione di guerriglia in maniera da colpire sempre più addentro e duramente i nazifascisti."

Nella relazione ufficiale della 1a divisione alpina, a proposito di questo si legge però :

"[...] Fattasi nuovamente impellente la necessità di addivenire a una unificazione delle direttive e del comando delle formazioni di tutta la Valtellina, il colonnello Alessi partiva per la media valle, con le formazioni della brigata "Sondrio", che avevano svernato in Alta Valle, per meglio esplicare le sue funzioni di comandante della Valtellina, secondo gli accordi presi in Val Grosina con "Maio" [rappresentante della divisione garibaldina] e come da ordini del comando regionale lombardo.
Ma quando si intravvedeva finalmente la tanto auspicata unificazione del comando, delle direttive di tutte le formazioni della Valtellina sotto il comando del Alessi, il progetto non potè essere attuato che in parte e solo per merito della brigata garibaldina "Rinaldi", operante nella zona di Sondrio, poiché il comando superiore garibaldino, non si sa per quali motivi, nonostante l'impegno preso da "Maio" non teneva conto della decisione che era stata resa esecutiva dal comando regionale lombardo, e costituiva un comando esclusivamente garibaldino, nella zona Valtellina - Lario."

www.55rosselli.it

L'opposizione del comando garibaldino, manifestatasi in seguito, e anche per l'arrivo dalla Svizzera di "Al" e di "Nicola", nasceva non tanto sul fatto dell'unificazione, che anche da loro era voluta, ma dal nome di Alessi come comandante generale.

Per cercare di superare lo scoglio, alcuni esponenti delle formazioni garibaldine, proseguirono dei contatti in Svizzera, per far entrare a prendere il comando generale addirittura un Savoia, e in particolare si proponeva il nome del duca di Bergamo. Ma questi tentativi non sortirono effetto alcuno, e un mese dopo si arriverà a costituire solo un comando provvisorio di zona.

Dal 20 gennaio (20 febbraio nella copia proveniente dall'archivio CGIL di Chiavenna ndr) circa perciò si assiste alla ripresa delle azioni delle formazioni garibaldine nella zona della Bassa Valtellina, fino al lago di Como, mentre nell'Alta Valle si intensificavano i rapporti con gli alleati e i lanci avvengono in gran numero.

31.6 La ripresa

La zona di Livigno diventa, in pratica, una zona libera dell'Alta Valle e le formazioni delle "Fiamme Verdi" della Bergamasca frenano tutti i tentativi dei fascisti di riuscire a sbloccare la situazione.
I partigiani dell'Alta Valle stabiliscono contatti radio plurimi con la Svizzera e addirittura iniziano a farsi paracadutare divise kaki. E nella relazione del comando provinciale di Sondrio che si può cogliere passo per passo, ogni 15 giorni il progresso della situazione.
Nella relazione, per esempio, del 28 febbraio si dice che nella zona del Mortirolo sono stati lanciati cannoncini anticarro, mitragliatrici e circa 200 armi automatiche, oltre a quintali di munizioni, un generale russo e vari ufficiali inglesi [l'unica cosa che non risulterà dai rapporti della divisione è il generale russo].
Il Morandi segnala nella sua cronologia per il febbraio e marzo un totale di 30 azioni, di cui nessuna della 55ª, due della 40ª nel marzo [a Colico il 7 marzo e il 21 dello stesso mese], 5 della 90ª "Zampiero", la più importante delle quali è l'azione di attacco al presidio tedesco di Campodolcino, il 18 marzo. [Con questo attacco la 90ª riusciva a liberare tutta la Valle S. Giacomo, e ne restava padrona per più di un mese, fino a qualche giorno prima della Liberazione, quando un disperato contrattacco delle forze nazifasciste cercava di aprire la strada dello Spluga alle colonne fuggiasche dei nemici].
Sei azioni sono effettuate dalla 52ª che aveva perfettamente applicato il principio della mobilità partigiana, coprendo una fascia d'azione che andava dalla Bassa Valtellina alla Val Chiavenna, alla sponda sinistra del lago fino alla Tremezzina.
Tutte le altre azioni erano effettuate dalle brigate GAP-SAP, che si erano costituite numerose nella zona, e dalle brigate di ispirazione "G.L." che agivano nella Val d'Intelvi, Val Solda e le altre valli della sponda sinistra del lago. Nella relazione della "Rosselli", si legge per questo periodo:

> *" A metà febbraio veniva effettuato un piccolo lancio a Delebio, con un centinaio di armi [Sten, mitragliatrici e Bren] ed equipaggiamento. I reparti venivano in tal modo ad avere una buona forza. Ai primi di aprile venivano effettuate azioni di sabotaggio per obbligare i fascisti a uscire dai paesi. Venivano bloccati i paesi di Casargo e Margno e interrotta la linea telefonica con il taglio e l'asportazione dei fili. Una spia veniva individuata e catturata: contro di essa si agì con le armi [...]"*

www.55rosselli.it

Nel frattempo, le formazioni garibaldine paiono strutturare i loro comandi e le loro gerarchie in forma diversa. Come si dice nella relazione [citata] della 1a divisione garibaldina :

"In seguito a una riunione dei comandanti e dei commissari di raggruppamento, e in base a disposizioni ricevute, viene stabilito che tutte le formazioni del raggruppamento cessino di avere denominazioni che si possono diversificare politicamente, e ciò allo scopo di unificare i comandi della Valtellina e di affratellare maggiormente le formazioni che, sotto diverso colore, combattono contro i nazifascisti".
E così prosegue la relazione " In base poi a criteri di carattere militare si stabilisce di portare a tre le divisioni del raggruppamento e cioè :
divisione "Valtellina"
divisione "Grigne"
divisione "Spluga"
La 40ª brigata con la 55ª formerà la divisione "Valtellina"
La 90ª brigata con la 52ª formerà la divisione "Spluga".

Ma con queste divisioni si era entrati in un campo incerto, perché per esempio, tutta la corrispondenza delle varie brigate sarà ancora inviata sotto i vecchi nomi e denominazioni, ed è solo in una lettera - relazione del giugno '45 che chiarisce anche tutto l'organigramma della situazione[11].

" Nel marzo del 1945 si inizia la riorganizzazione. Si ricostituiscono i Comandi e le formazioni. Viene costituito il Comando Unificato Valtellìna-Lario con :

colonnello LARIO - Comandante
MAIO - facente funzioni di Comandante
AL - Commissario
ANDREA - C. d. S. M.

Divisione Valtellina - Comandante BILL
Commissario LINO poi GEK

Divisione SPLUGA - Comandante NICOLA
Commissario GES

DIVISIONE GRIGNE Comandante AI
Commissario REDI

La divisione Valtellina: si stanzia nella zona della bassa Valtellina da Sondrio a Colico

La Divisione Spluga comprende la Valchiavenna e la sponda destra del Lario fino a Como

La Divisione Grigne comprende la sponda sinistra(?) del lago, e le valli retrostanti

Commento [com293]: Notare che Umberto Morandi è ancora a S. Vittore

www.55rosselli.it

[11] Cfr. Comunicazione al Comando Zona, da parte della 2ª div. Valtellina 12/6/1945

La Divisione Valtellina comprende la Brigata Riccardo Rinaldi (ex 40ª) Brigata Mina (ex 55ª e 89ª)
La Divisione Spluga comprende la Brigata Elio Zampiero (ex 90ª) la Brigata Luigi Clerici (ex 52ª)

Dopo l'insurrezione il Comando "Valtellina - Lario" si scinde tra le due provincie di Como e Sondrio. In Valtellina si costituisce il comando di zona della Valtellina. Quella che era la Divisione Valtellina diviene la 2ª divisione Valtellina comprendente la Brigata Rinaldi, Mina, Zampiero.

Per notare l'artificiosità di questa costruzione a posteriori a partire dalle ragioni sopraddette della corrispondenza sempre secondo le vecchie formule, basta notare che la Divisione Grigne, comandata da Al, in realtà non era formata da nessuna brigata, se la nuova brigata Mina (unione della ex Rosselli e della ex 86ª Issel) raccoglievano già tutte le formazioni della zona.

Questa suddivisione quindi è stata più un'aspirazione che una realtà e ciò sia per l'incalzare degli avvenimenti sia per la mancanza effettiva di un Comando Raggruppamento funzionante come nei mesi ultimi del 1944.
Di quel vecchio comando di Raggruppamento c'è da segnalare anche che uno dei suoi vecchi componenti, NERI, (rag. Canali) era passato ai nazifascisti e che nel febbraio del 1945 girava per le formazioni sparse e non ben organizzate cercando di farle cadere in imboscate.
il 25 febbraio il CLN - CVL, Delegazione per la Lombardia del Comando Generale Brigate d'Assalto Garibaldi, inviava questa comunicazione a tutti i Comandi di Brigata, e a tutte le formazioni GAP - SAP :

Oggetto: provocatore Neri

Da circa un mese si aggira l'ex Comandante della 52ª brigata Luigi Clerici, il quale dopo aver fatto un vile compromesso con il nemico nazifascista tenta di avvicinare elementi patrioti per farli arrestare. Nella sua criminosa attività ha già fatto arrestare tutte le persone che conosceva per ragioni del suo lavoro, quando era regolarmente inquadrato nei Patrioti.
Ora tenta soprattutto di far arrestare alcuni dirigenti del movimento garibaldino lombardo e, in questa sua criminosa attività ha già teso alcuni lacci, che fortunosamente sono stati fin d'ora sventati. In presenza di questi fatti la Delegazione ORDINA a tutti i patrioti da essa dipendenti:
LA IMMEDIATA ELIMINAZIONE DEL CRIMINALE DI GUERRA cap. NERI
E LA SUA IMMEDIATA SOPPRESSIONE
LA IMMEDIATA RICERCA E SOPPRESSIONE DELLA SUA AMANTE "GIANNA" GIA' COLLEGATRICE DI QUESTA DELEGAZIONE

É sempre l'ampia e dettagliata relazione del col. Ramaccioni, che ci informa precisamente di tutta l'attività ribellistica del mese di marzo nella provincia di Sondrio, con la sua missiva del 27 marzo, di cui le formazioni partigiane si erano impadronite, e che era stata inviata da "Emilio" per conoscenza al comando della sua divisione e al comando della 40ª brigata garibaldina:[12]

[12] Cfr. *Documenti della Resistenza Valtellinese*

www.55rosselli.it

"<u>Organizzazione e dislocazione delle bande ribelli:</u> l'organizzazione delle bande è ormai fatto concreto e compiuto. Nella Bassa Valtellina i reparti partigiani, in continuo aumento per l'uscita dalla Svizzera di numerosi elementi, scorrazzano sulle montagne del lago di Novate e del Chiavennese, aumentando sempre più la loro aggressività e compiendo sempre più frequenti puntate con conseguenti atti di sabotaggio e rappresaglie nei centri abitati. La sera del 7 corr. un forte gruppo di partigiani sceso dalla Val Chiavenna, faceva saltare con una potente carica di dinamite la sottostazione di Colico, causando un danno di oltre 40 milioni. Il traffico ferroviario rimaneva paralizzato per tre giorni. Il 13 corrente forti nuclei di fuorilegge attaccavano il presidio della GNR di Campodolcino. La decisa e pronta reazione dei militi riusciva a mettere in fuga gli attaccanti.

Figura 16 La zona sopra Tirano che guarda verso il Mortirolo, Trivigno

Nella Media Valtellina le bande partigiane, dopo una fase di iniziale riorganizzazione, hanno raggiunto un concreto assestamento.
Vengono segnalati numerosi nuclei in Val Gerola, in vari paesi della valle omonima hanno prelevato dalle loro abitazioni circa una ventina di giovani già appartenenti a bande armate e che in seguito al decreto di amnistia del duce si erano presentati alle autorità repubblicane. Sempre nella Media Valtellina, vengono segnalate numerose bande armate nella Val Tartano, nella Val Masino e sui monti circostanti il capoluogo.
Le montagne da Tirano a Livigno brulicano di ribelli molto ben armati ed equipaggiati. Tali bande sono anche in possesso di numerosi mortai e di mitragliatrici pesanti.
Nei giorni 3, 2, 4 correnti, aerei nemici hanno effettuato lanci di armi e munizioni a uomini della zona Mortirolo, Trivigno e Val Grosina.
Nella zona di Livigno è sceso un numero imprecisato di paracadutisti, nonché alcuni ufficiali inglesi, americani e russi, muniti di radiotrasmittenti.
Attraverso il passo del Gallo continua l'afflusso dalla vicina Svizzera di gruppi fuorilegge.
Queste bande, armate ed equipaggiate in modo perfetto, compiono scorribande in tutta la zona montana da Livigno a Tirano. Risulta inoltre che stanno lavorando alacremente per ripristinare le vecchie fortificazioni della guerra '15-'18. Il 12 corrente, elementi partigiani catturavano il comandante prefettizio di Tirano, squadrista Ceola. Il 13 corrente attaccavano presso la centrale elettrica di Grossotto una pattuglia di cinque uomini della BB.NN.
Nella nutrita sparatoria quattro dei cinque componenti la pattuglia rimanevano uccisi e il quinto gravemente ferito.

Azioni antiribelli effettuate: *nessuna azione a fondo di rastrellamento è stata effettuata nel mese in corso. Si sono svolte solo azioni di pattuglie di un certo rilievo [...]. In azioni di rastrellamento condotte in questa e quella località da parte della GNR, della Brigata Nera "Gatti" e della GNR confinaria, alcuni fuorilegge sono rimasti uccisi.*
Atteggiamento della popolazione: *permane favorevole ai ribelli. La popolazione, infatti, ha in grande stima questi "eroi della montagna" e spesso gli aiuta sottraendoli alla cattura. Sempre in gran numero i favoreggiatori, parecchi i sovvenzionatori di viveri e denaro.*
Giudizio del comandante: *situazione pesante e in corso di ulteriore appesantimento. Le bande in continuo aumento non hanno ancora subito nessuna delle contromisure reiteratamente invocate presso il comando germanico di sicurezza. Gli aerei continuano a lanciare rifornimenti di armi e viveri a Livigno e al Mortirolo. La popolazione della valle di Livigno è bloccata. La baldanza dei ribelli in Alta Valle contribuisce a deformare il morale dei pochi civili rimasti fedeli e intacca anche quello dei militari. Urge un'azione a largo raggio con conseguente presidio dei posti liberati, ed in specie di quelli prossimi alla frontiera svizzera."*

Questa relazione è la migliore prova di quella nuova primavera che si iniziava. Le formazioni partigiane ormai aumentavano di giorno in giorno e in tutta la Valtellina; dal lago di Novate e dalla Val Chiavenna fino a Livigno e Tirano, la legge era legge partigiana.
Formalmente il 17 marzo si dava notizia della costituzione del comando operativo provvisorio di zona Valtellina, di cui era comandante "Marcello" e vice comandante "Maio".
Ma questi problemi formali perdono continuamente d'interesse nell'avvicinarsi concreto dell'aprile '45 e nell'ingrossarsi impetuoso della lotta partigiana.
In Valtellina, come già esaminato, le formazioni erano appoggiate dalla popolazione e ne esprimevano gli interessi più specifici e immediati, come quando come avevamo visto, si era posta una situazione di "all'erta" per il minacciato trasferimento di tutto il patrimonio zootecnico in Germania.
Minaccia che era tutt'altro che svanita se ancora per tutto marzo e aprile avvenimenti di questo tipo si possono rintracciare e se il CLN di Sondrio il 15 marzo diffondeva[13], un documento su questo problema specifico, in cui si voleva che ogni valtellinese respingesse il tentativo di spoliazione gravissima e di impoverimento che le armate tedesche sembrava volessero mettere in atto, o che trovandosi in una situazione più tranquilla dal punto di vista "fuorilegge", avrebbero potuto messo in atto.
Ma ancora tutto il mese di aprile sarà lungo per le formazioni, dal lecchese all'Alta Valtellina, alla sponda opposta del lago, perché in un ultimo impeto di rabbia i nazifascisti scateneranno una serie di violente offensive contro le forze partigiane, proprio lì, perché cominciava a porsi il dubbio che la Valtellina fosse stata scelta da Mussolini come sua ultima roccaforte, come sua ultima tomba. Era la questione famosa del "Ridotto valtellinese".

31.7 Il ridotto Valtellinese

Nello studio ricordato, Ideale Cannella ci ricorda[14] che anche la stampa elvetica aveva iniziato a parlare, nel marzo del '45 del "Ridotto Alpino" che i fascisti volevano organizzare in Valtellina:

[13] Cfr. *Documenti della Resistenza in Valtellina*
[14] Cfr. *I. Cannella :* studio citato pag. 8

www.55rosselli.it

"Imitant une fois de plus du Führer- scrive un foglio della Svizzera francese- les services de Mussolini songeraient à établir dans la Valteline le "Réduit national" des néo-fascistes. M. Pini, sous-secrétaires néo-fasciste à l'Inteieur, s'est rendu ces dernieres projets du à l'initiative personelle du Duce. Les troupes concentrées dans la vallée seraient surtout des éléments de la brigade "Muti", mais les partisans sont nombreux et puissant en Valteline. On souligne que la Valteline est particulierement bien adaptée à la création d'un réduit. Adossée au nord et à l'ouest des Cantones des Grisons et du Tessin, elle est invulnérable de ce coté-là. Au sud, elle est protégés par des défilés, entre laquels le lac de Come glisse ses bras effilés, et par les monts du bergamasque, dont la crete escarpée dépasse 25.. mètres. La Vallée est abondamment fournie d'ènergie électrique [...]".

Il giornale elvetico dava queste notizie probabilmente riprendendo analoghi articoli sui giornali fascisti. Nei Documenti della Resistenza valtellinese si trova :

"[...] nelle riunioni svoltesi nella sede della "Muti" di via Rovello [Milano] dal 26 febbraio al 2 marzo, è stato alla fine approvato un memoriale redatto da Gastone Gorrieri e poi presentato a Mussolini dal comandante della "Muti" col. Franco Colombo. Ecco i passi essenziali del memoriale:

Commento [com294]: Gastone Gorrieri: responsabile ufficio stampa. Della Muti. Giornalista, nato in provincia di Grosseto nel 1894

Per prima cosa sembra doversi in modo assoluto evitare che l'organizzazione statale del governo regio di Bonomi dilaghi anche nell'Italia settentrionale, con i suoi criteri reazionari e capitalistici, al momento dell'armistizio o della ritirata in combattimento delle truppe tedesche. É chiaro che le truppe repubblicane da sole non potranno tenere, neppure per poco tempo, essendo poco armate e non addestrate al combattimento. La loro resistenza costituirebbe un vano sacrificio. Fatta una tale premessa e posto che le circostanze si presentino come indicato [il che molto probabile], qual è la cosa cui dovrebbe tendere Mussolini e "quegli uomini migliori del fascismo?" Sabotare ed impedire l'estensione dell'autorità del governo attuale di Roma, mettendo gli occupanti angli-americani dinanzi a un fatto nuovo di nette natura e significato rivoluzionario. É chiaro che i fascisti e Mussolini non potrebbero essere i protagonisti di questo "fatto nuovo", ma possono, con la loro azione tempestiva, determinare il successo, il che sarebbe per loro sicura garanzia di rivendicazione della repubblica e della responsabilità di Mussolini, in uno spazio di tempo relativamente breve.
Mussolini dovrebbe consentire tacitamente che si prendessero, fin d'ora, accordi con una parte delle forze armate repubblicane [GNR, X Mas, Aeronautica, Legione "Muti", Polizia e qualche reparto dell'esercito] perché al momento dato esse sostenessero un governo provvisorio designato da un'Assemblea dei Consigli degli operai, tecnici e contadini, da formarsi in poche ore, nei centri maggiori, e che sono già in embrione. Questa Assemblea proclamerebbe la Repubblica con le forze suddette, frustando così in partenza ogni tentativo comunista e mettendo a sedere i CLN formati da reazionari monarchici e da agenti inglesi.
Quando Milano, Genova e gli altri centri operai minori delle singole regioni fossero in salda mano di questo governo provvisorio, gli anglo-americani si troverebbero di fronte a una situazione pericolosa, che esigerebbe l'impiego della forza per sciogliere, al solo vantaggio del governo di Roma. É da dubitare che gli anglo-americani siano disposti a sacrificare i loro soldati per una soluzione politica che a loro interessa mediocremente.

www.sbrosselli.it

Essi probabilmente si richiamerebbero alle chiare disposizioni di Churchill ed a quelle ancora più recenti e più chiare di Mac Millan, che sospendono ogni progetto sulla sistemazione statale italiana, fino a quando le masse industriali e contadine dell'Alta Italia abbiano detto la loro parola. Con tutta probabilità farebbero prima del combattimento quello che in Grecia hanno fatto dopo, e cioè inviterebbero il governo di Roma e quello provvisorio del Nord, a trattare per una soluzione di accordo. Ecco allora che si metterebbero le condizioni: repubblica e socializzazione, e qualche cosa di più spinto ancora. Ed ecco anche la rivendicazione di Mussolini.
Una siffatta soluzione rivoluzionaria necessita di una preparazione segreta, che non si può attuare che in queste settimane e con il consenso di Mussolini."

Ed il giornale ritornava sul problema il 4 aprile [15]:

" Mussolini avrebbe approvato in linea di massima il progetto di Gastone Gorrieri per la bolscevizzazione dell'Italia settentrionale; progetto concretato in una riunione svoltasi ai primi di marzo presso la sede della "Muti" di via Rovello. Gli esponenti del raggruppamento "Cione" [il nuovo "socialista repubblicano"] sarebbero stati convocati al cosidetto quartier generale del Duce [....]. La rivoluzione proletaria del Cione, verrebbe a costituire la più geniale delle soluzioni. Il "popolo" attraverso la "Lega dei Consigli degli operai, impiegati e contadini" nominerebbero un "Governo Provvisorio" [una specie di Comitato di Salute Pubblica] il quale si appoggerebbe alle forze armate fasciste che, simulando una specie di ammutinamento, ripudierebbero clamorosamente il fascismo per fare causa comune coi rivoltosi.
Il CLN, secondo i congiurati di via Rovello, sarebbe esaltato tra le masse lavoratrici, rappresentando lo "screditato" governo monarchico di Roma; anche l'ascendente dei comunisti sarebbe compromesso dalla collaborazione del partito al governo Bonomi. Si fa rilevare che le "conquiste sociali" realizzate in questi ultimi tempi, avrebbero assai favorevolmente impressionato le masse, le quali crederebbero di più al mussoliniano Bombacci che allo staliniano Togliatti.
A Mussolini l'idea del "governo provvisorio" che dovrebbe trattare con gli alleati, quale legittima espressione della volontà popolare, piace moltissimo. Dove invece non è d'accordo è sulla opportunità di "sparire dalla circolazione", sia pure provvisoriamente, come prevede il progetto Gorrieri. il principio, dice Mussolini, deve essere salvo. Il fascismo non può morire senza combattere, egli pertanto vorrebbe che almeno una parte della milizia neofascista resistesse a Milano, anche per tener fede agli impegni da lui solennemente presi nei recenti discorsi. Inoltre, per non essere da meno di Hitler, Mussolini vorrebbe a sua volta un "ridotto" dove magari possa ancora per un pò fare il Duce.
L'esistenza del "ridotto" dimostrerebbe il carattere antifascista del "Governo Provvisorio". [....]. La località prescelta per il "ridotto mussoliniano" sarebbe la Valtellina. il sottosegretario dell'Interno, Giorgio Pini, vi si è recato nei giorni scorsi, allo scopo di prendere le misure del caso [...]".

Senza voler entrare nel merito del piano Gorrieri [che a prima vista sembrerebbe pura farneticazione, se non si insinuasse il sospetto che potesse trattarsi in realtà, di un modo per eliminare il duce e crearsi una benemerenza con gli alleati e il governo di Roma; lo dimostrerebbe anche la

Commento [com295]: Un ex allievo di Benedetto Croce negli ultimi mesi di Salo' crea un " partito contro " su suggerimento del ministro dell' Educazione Biggini.

Il fondatore Edmondo Cione inventa pure un giornale che ha vita grama.

Al crollo non parte per Dongo: riapparira' nelle file della Dc

[15] Cfr. *I soviet dei fascisti*

www.55rosselli.it

diffidenza di Mussolini a "sparire per un certo tempo"], il problema del"ridotto" o "vallo" valtellinese doveva in una maniera o nell'altra porsi, e probabilmente nella sua ideazione più logica, e cioè un'ultima roccaforte dove tentare l'estrema resistenza, o addirittura creare una repubblichetta fascista.
Ma il fatto che il problema "Valtellina" esistesse veramente, è la venuta di Pavolini a Sondrio e la sua lettera al Duce del 5 aprile.

5 aprile 1945

Duce

Non sono potuto arrivare in Valtellina per la strada dell'Aprica interrotta. Sono passato per Como, visitando il distaccamento di Erba, efficiente come tutti quelli della Brigata Nera di Porta.
Conoscete già la situazione della provincia di Sondrio. Nuclei ribelli in Valsassina – dove sta operando il Battaglione mobile della Brigata di Como – e in Valchiavenna dove è la Brigata Nera Manganiello. La ripulitura di questa parte bassa della Valtellina sarà relativamente facile. Più dura è la situazione dopo Sondrio e soprattutto dopo Tirano: da Tirano a Bormio le comunicazioni sono attualmente interrotte quindi i presidi di Sondalo e di Bormio sono isolati. Più su ancora le fiamme verdi hanno occupato le centrali elettriche e il passo dello Stelvio. Inoltre essi occupano parte della vallate ai lati della strada che percorre tutta la Valtellina, sia verso il confine svizzero, sia verso Edolo e la strada dell'Aprica.
I ribelli sono organizzati in piccoli nuclei, come ho detto, nella bassa valle: si tratta di gap comunisti. Nella montagna invece, e da Tirano in poi, vengono tutti qualificati come " fiamme verdi". Il loro armamento è copioso e buono, di provenienza aerea angloamericana: idem il munizionamento. Collegamento radio: a una della azioni recenti ha partecipato contro i nostri l'aviazione nemica in sede tattica. In parte le "fiamme verdi" sono inoltre truppe atte alla montagna.
Questo il lato positivo (per loro). Ma c'è anche il negativo, rappresentato dalla leva fatta dai partigiani nei paesi, arruolando giovani tutt'altro che volontari e che presumibilmente si sbanderanno quando vedranno che noi non siamo più pochissimi e che facciamo sul serio.
I reparti hanno un certo numero di ufficiali inglesi e, pare, anche un colonnello inglese. Hanno poi dei generali italiani, e questo, secondo me, è un vantaggio per noi, specie se non ce ne saranno troppi da parte nostra.
Ho trovato Onori perfettamente in linea e subito ci siamo accordati per superare certa mentalità presidiaria e allarmistica che regnava quassù; idem per superare gli indugi del Comando di sicurezza germanico, il quale sosteneva che operazioni non si potevano intraprendere senza poter disporre di almeno 20000 uomini in più di quelli destinati al presidio. (Aggiungo che l'atteggiamento di alcuni comandi germanici compreso quello di [illeggibile ndr], rispetto alle " fiamme verdi" non è del tutto chiaro. Prima il solito [illeggibile ndr] delle trattative. Poi il tentativo [illeggibile ndr] che essi chiamano dilettantesco [da qui in poi un paragrafo illeggibile ndr.] Sono andato a Tirano con Onori e stanotte cominciamo per conto nostro un primo ciclo di operazioni. Per stanotte e domani è previsto il rastrellamento della zona a nord-ovest della strada da Tirano - [illeggibile ndr] fino al confine [illeggibile ndr] con occupazione della caserma confinaria. Se tutto va bene domani notte si occuperà Lovere, per poi proseguire con altra azione a ri-

www.55rossetti.it

prendere il controllo di Mozzo, Grosio, Grosotto. Questo ciclo dovrebbe concludersi nella nostra intenzione con il riprendere il controllo del Ponte del Diavolo, vale a dire della intera strada Sondrio - Bormio.

É interessante riportare alcuni giudizi su questa lettera e sulla situazione e momento politico - strategico in cui si collocava, giudizi pubblicati dal "il LAVORATORE VALTELLINESE" del 22/12/1962. Sono il punto di vista di Libero della Briotta, Luigi Ferrari e Franco Zappa:
E NACQUE LOPERAZIONE "RIDOTTA ALPINA"
Forse solo gli appaltatori della TODT presero sul serio la faccenda.
Dalla lettera di Pavolini a Mussolini che è pubblicata nel " il lavoratore Valtellinese" del 22 dicembre 1962, proviene dalla cosiddetta "Italian Colletion", un gruppo di documenti trovati dagli agenti alleati, inglesi e americani in Italia e in Germania che sono stati raccolti per essere studiati, per lunghi anni a Oxford presso il St. Anthoys College. Aggiungerò, per quanto la notizia non sia del tutto certa, che tali documenti sono serviti al gruppo degli storici che ha collaborato con Churchill per la stesura delle sue memorie. In Italia la lettera è inedita e anche per questo riteniamo di rendere un servizio a tutti pubblicandola per primi. L'interesse che suscita la lettera è duplice. Da una parte essa [illeggibile ndr] i ricordi su ciò che avvenne in valle in quel lontano aprile consentendo o [illeggibile ndr] addirittura modifiche o reinterpretazioni rispetto alle impressioni rimaste nella mente, anche sulla scorta delle esperienze successive e degli stessi convincimenti di ciascuno. Il ricordo della venuta di Pavolini che fu presso alle operazioni del grande rastrellamento oltre Mazzo, serve a collocare gli avvenimenti vissuti dalla popolazione intiera. Una testimonianza è offerta dai documenti che pubblichiamo.
La venuta di Pavolini era anche connessa a un'operazione militare di portata superiore, perché come tutti i valtellinesi intuirono allora, e come tutti gli storici hanno scritto, la Valtellina era destinata a diventare l'estrema di combattimento e di lotta. Anche sotto questo aspetto l'interesse suscitato dalla lettura è notevole. C'è un lato suggestivo direi, in tutta la faccenda. Ai primo di aprile Mussolini si era convinto che i tedeschi lo avrebbero buttato a mare al momento giusto. Si spiega la partenza di Pavolini per Sondrio dove giunse avventurosamente in quanto era stato segnalato ai partigiani l'arrivo di un pezzo grosso fascista ed essi avevano disposto un'imboscata. La permanenza di Pavolini è di pochi giorni, scartata la Valmalenco come centro da cui dirigere le operazioni egli si orientò su Sondrio e sulla media valle orientandosi verso Tirano e a Ponte furono subito requisite alcune abitazioni. Tutto questo aveva naturalmente carattere transitorio in attesa che la ripulitura della valle permettesse di [illeggibile ndr]
Pavolini era già stato a Sondrio, il 29 novembre del '44, in concomitanza e per dirigere il grande rastrellamento contro i "ribelli"[16] quindi conosceva molto bene, allora, la situazione ribellistica locale e la maggiore forza e pericolosità delle formazioni della Bassa Valtellina.
Nella sua lettera parla però di "GAP comunisti", e questo è il primo errore; la forza della 90ª, della 40ª, e [riferendosi allo svolgersi successivo dei fatti] soprattutto della 52ª, non le prende in considerazione; si può ipotizzare per diverse ragioni, non ultima quella della mancanza di una struttura organizzativa delle divisioni garibaldine della Valtellina, che potesse essere portata a conoscenza di informatori e spie.
Struttura mancante, ma non forze mancanti, come abbiamo visto nelle azioni di febbraio e di marzo. E la mancanza di questa organizzazione gli poteva essere arrivata tramite Porta [che conduce con se a Sondrio] e a questi poteva essere arrivata precisamente tramite "Neri" che, non dimenti-

[16] cfr, Il Popolo Valtellinese 2/XII/1944, Il segretario del partito a Sondrio

www.25aprileso.it

chiamoci, aveva iniziato la sua attività di spia proprio fuggendo dal carcere di Como, perciò presumibilmente d'accordo con Porta stesso.

Commento [com296]: Ricordarsi sempre che per Catalano la sentenza del tribunale garibaldino, per cui Neri è un traditore, è cossetta.

Così come a Catalano sembra sfuggire , qui, che Porta è un fascistissimo.

Ora "Neri" era un esponente del comando raggruppamento, ovvero, potrebbe aver riferito "Neri" stesso, sul disfacimento del comando raggruppamento garibaldino in questione.

La presenza di Porta in una provincia non sua, chiarisce la tappa a Sondrio, in base al piano che si collegava con il corridoio di fuga che Porta stesso avrebbe dovuto preparare per far arrivare in Valtellina le ultime truppe fasciste.
Le analisi da noi riportate in nota di commento alla lettera di Pavolini, non tengono in giusto conto [o ne tengono ma senza trarre delle possibili conclusioni] il punto in cui Pavolini dice:

> *" [...]aggiungo che l'atteggiamento di alcuni comandi germanici, compreso quello di Fasano, rispetto alle "Fiamme Verdi", non è del tutto chiaro. Prima il solito equivoco delle trattative, poi il tentativo d'impedirci di agire in quel modo che egli chiamava dilettantesco [...]"*

E poi parlando del piano di imminente attuazione

> *"[...]ma non so se la dipendenza germanica consentirà loro queste operazioni [...]"*

In pratica il progetto della "ripulitura" anche per questa seconda incognita non può realizzarsi per la non disponibilità dei tedeschi ad assecondare il piano, e più in generale, a mantenere ancora Mussolini. L'interruzione dell'Aprica, come dice in fondo non è gran cosa, circa 40 metri. Se i tedeschi avessero attaccato, cioè se avessero voluto assecondare il piano, sarebbero bastati 49 metri di interruzione per bloccare gli Alpenjäger e le forze corazzate tedesche, come numero e come armamento, nella bergamasca, nettamente superiori alle forze partigiane.
Il "Vallo Valtellinese" era cioè un progetto che probabilmente, se fosse stato nazifascista, avrebbe potuto sortire dei risultati di un certo tipo, a breve scadenza, allungando probabilmente però solo di qualche giorno o settimane l'agonia. Ma invece era un progetto esclusivamente fascista, affidato a pochi fanatici [Porta, Pavolini, Onori], e a molti ormai perfettamente consci della fine imminente e più che desiderosi di non immischiarsi e impelagarsi ulteriormente con il regime morituro.
Questo comportamento dei nazisti troverà conferma anche nel breve viaggio della colonna Mussolini. Le truppe tedesche di Mandello avrebbero potuto tentare di congiungersi con la colonna e di scortarla. Ma per chi? Per che cosa ormai?
Prima però che inizi l'azione nella Valtellina, la presenza di Pavolini e Porta ha modo di farsi sentire a Triasso di Sassella. Racconta il Valenti:

> *"La sera del 5 aprile un autocarro carico di militi delle Brigate Nere, che transitava sulla strada provinciale venne, all'altezza dell'abitato di Sassella, attaccato da un gruppo di partigiani provenienti, pare, da Cedrasco. Nel combattimento che ne seguì vi furono tre morti da parte delle truppe in camicia nera [...]. il mattino dopo una compagnia di repubblicani in camicia nera [militi e Brigate Nere], agli ordini di alcuni sanguinari e feroci ufficiali, presero possesso dei due villaggi [Triasso e Sassella] e senza nemmeno lasciare agli abitanti il tempo di dire le loro ragioni, riunendoli tutti in un piazzale, iniziarono ad applicare il fuoco a tutte le case, che furono in breve tempo, nelle quasi totalità in fiamme. Armi spianate minacciarono anche quei poveri disgraziati perché desistessero*

www.25Aprile.it

da ogni tentativo di salvare qualche cosa anche delle suppellettili. Questo a Sassella, ma a Triasso non si accontentarono di minacciare: fermati alcuni giovani, che non erano fuggiti perché non avevano niente da rimproverarsi, li passarono immediatamente per le armi: tre furono gli innocenti uccisi.
Sintomatica poi la ferocia di quel comandante per il fatto che a un padre, che implorava pietà poiché tra i giovani arrestati e destinati alla fucilazione immediata vi erano due figli suoi, pose il dilemma di scegliere quale dei due doveva essere ucciso [...]"

Oltre il buio

É dello stesso 6 aprile una lettera di "Bill" e "Maio" a "Ges", molto interessante perché ci dà un quadro abbastanza preciso dei problemi delle brigate della Bassa Valle e della Valsassina[17]

"Caro "Ges", abbiamo ricevuto la tua lettera a mezzo G. F. Pensiamo che venire nella tua zona in questo momento è inutile, perché siamo certi che non basterebbero tre parole con l'amico "Emilio" per concludere e costituire il comando unificato di zona.
Pensiamo che l'amico "Emilio" debba fare rapporto sulle discussioni avute in Alta Valle e a Milano con Ricci. Per quanto concerne la zona di stanziamento del comando in parola, "Maio" aveva invitato già "Marcello" a venire nella nostra zona entro 8-10 giorni, in modo da addivenire a degli accordi per stabilire su detto stanziamento, pure nella Media Valtellina.
Inoltre sappiamo per certo che c'è un grande rastrellamento in Alta Valle e quindi la nostra presenza là non sarebbe la più opportuna, tanto più che si vocifera che detto rastrellamento si può estendere alla nostra zona; in tale caso la nostra presenza qui è necessaria, visto che tu ed "Ettore" siete via.
Per quanto riguarda i progetti grandiosi, per ora ci pare molto più utile interessarci dei problemi nostri interni, i quali come tu sai, sono molti e laboriosi. Per noi ci interessa molto di più ricostituire solidamente il nostro organismo, che non dare fondo al problema dell'unificazione del comando, ecc. Questo compito per ora lo affidiamo a te, e tuo scopo esclusivo deve essere quello di <u>portare la missione americana nella nostra zona!</u>
Il resto si può risolvere normalmente da sé. Comportati in modo da [-----] tutto quanto è possibile da "Emilio" e da tutti gli adepti. Noi partiamo stasera stessa per raggiungere tuo fratello, presso il quale ci tratterremmo due giorni, dopo diché torneremo nella zona che tu conosci. Andiamo là perché speriamo di ricevere da "Silvio" [Domenico Tomat ndr.] *notizie precise sulla Svizzera. Trova il modo di avvertire "Al" di rientrare nella nostra zona, che c'è urgenza di lui, altrimenti, se egli continua a rimanere lassù si rischia di lavorare noi di qua e lui di là, magari con posizioni contrastanti. Spiegaci meglio chi è questo amico generoso dell'Alta Valle. [....]*
<u>Per noi la parola d'ordine è armi e uomini</u> [.....]
Concludendo: se hai la possibilità di condurre qui questa famosa missione o di giungere a delle cose sostanziali analoghe e dei proficui incontri, bene, altrimenti rientra al più presto che qui, come sai, la tua opera è necessaria e utile.

Saluti garibaldini.
"Bill" " Maio"

[17] Cfr. *Documenti della Resistenza Valtellinese* : lettera manoscritta

www.5crossalp.it

Da questa lettera ci confermiamo che il problema dell'unificazione era lontano dall'essere risolto, e che soprattutto per una proficua soluzione, da parte di "Bill" [e "Maio"] si riteneva sostanziale il contatto con la missione americana.

Contatto dal punto di vista però di un benestare a una determinata organizzazione e a un determinato comando, per cui come vediamo dalle parole di "Bill", stava lavorando anche "Al", che si trovava "lassù", cioè a Livigno, da dove era rientrato da tempo dalla Svizzera.
E dall'avvertimento di "Bill" e "Ges", si vede anche che lo stesso "Al" non aveva ripreso in pieno le sue funzioni all'interno delle forze garibaldine, tanto che si prospettava il rischio che lavorasse su obiettivi contrastanti con quello del comando stesso.
Il rastrellamento di cui parlava "Bill" e di cui si vociferava si stesse allargando, rientrava in tutta la strategia generale di aprile delle forze fasciste.
In Valtellina avevamo già visto l'azione di Sassella, e vedremo qualche giorno dopo partire tutta la "sostanza" dell'operazione ridotto; in Valsassina iniziava invece il 10 aprile, e si trattava di un rastrellamento ad opera delle Brigate Nere del maggiore Noseda, che dal 10 al 13 effettuavano un'azione nella valle, fino all'occupazione militare di Premana nella notte del 12.
I garibaldini della "Rosselli", ben organizzati, disponevano gli uomini per un'imboscata, e fuori dall'abitato di Premana, all'alba del 13, colpivano a raffiche di mitraglia il primo camion dei fascisti, causando morti e feriti [il Morandi segnala otto morti e dieci feriti nella sua relazione].
Dopo breve tempo, messi in fuga, i fascisti sulla strada del ritorno dovevano subire il fuoco di altre formazioni repubblichine che li avevano scambiati per partigiani.

Commento [com297]: Ho trovato un solo morto il 13 aprile a Introbio.

31.8 Gli ultimi fuochi

Tra il 10 e il 20 aprile si scatenava l'ultima controffensiva dei fascisti.
il Morandi scrive :

- *12 aprile : rastrellamento nazifascista in Valle di Garzeno, contro elementi della 52ª "Garibaldi".*
  durata del rastrellamento: giorni tre
  forze partecipanti : 2 compagnie di formazione BB.NN. con concorso di elementi della polizia tedesca di confine, contro 22 uomini del distaccamento "Puecher" della 52ª

- *13 aprile : rastrellamento nazifascista nella zona della Val Codera e Valle dei Ratti, contro distaccamento "Caio" della 90ª*
  durata del rastrellamento: giorni tre
  forze partecipanti : 160 militi della confinaria di Chiavenna contro distaccamento di 25 partigiani.
  nessuna perdita

- *15 aprile : rastrellamento in zona di Gera - Sorico contro forze della 52a "Clerici"*
  durata del rastrellamento: giorni due, forze partecipanti : 1 compagnia BB.NN. di 130 uomini, 1 reparto formazioni tedesche SS confinaria, contro elementi partigiani [n° 19].

www.55rosselli.it

- 19 aprile : rastrellamento repubblichino nella zona di Dongo - Garzeno contro elementi della 52ª "Garibaldi"
durata del rastrellamento: giorni quattro
forze partecipanti : 2 compagnie delle BB.NN. di Asti e una compagnia delle BB.NN. di Como, con elementi della Polizia Speciale di Como, contro una quarantina di elementi della 52ª
perdite repubblicane: cinque morti e undici feriti
perdite partigiane : cinque morti e tre feriti

- 20 aprile : rastrellamento nazifascista in zona Campodolcino - Madesimo e Monte Groppera, contro la 90a Garibaldi "Zampiero"
durata del rastrellamento: giorni sei
forze partecipanti : 1 compagnia speciale di addestramento della Milizia di Dongo, 2 compagnie di formazione delle BB.NN. di Chiavenna, 2 compagnie delle SS di frontiera per un totale di circa 600 uomini, contro 80 elementi dei distaccamenti della 90a dislocati nelle Valli di Lei e Avero e al caposaldo di Angeloga.
perdite nazifasciste : 14 morti e 21 feriti
perdite partigiane : 2 morti e 7 feriti.

Commento [com298]: Siamo nella zona di Campodolcino-Fracisio in valle Spluga.

Il passo dell'Angeloga mette in comunicazione la conca dell'omonimo lago con la conca del lago di Lei per poi confinare con la Svizzera.

Vediamo perciò chiarirsi anche geograficamente le grandi linee delle ultime azioni nazifasciste.
Tra il 10 e il 20 si spazza tutta la sponda del lago di Como fino a Gravedona - Gera - Garzeno, inserendo in ciò azioni contro la 90ª che poi al 20 è attaccata duramente e in maniera massiccia.
Questo perché, a quel momento, la 90ª era il punto cruciale della situazione, bloccando il nodo che da una parte portava allo Spluga [e alla Svizzera], però di difficile transito; dall'altro impediva il passaggio verso la Valtellina, e quindi, all'opposto, si voleva spingerla in alto, nella Val di Lei, per lasciare sgombra la zona.
Vediamo nella cronistoria della 90ª come si è svolto questo rastrellamento

" [...] a partire dal 15 aprile cominciarono a giungere le prime notizie sull'afflusso dei reparti fascisti e tedeschi nella zona di Chiavenna, destinati a un rastrellamento in grande stile voluto, pare, dal fu ministro Pavolini. il comando non riteneva comunque di spostare le sue forze, onde sottrarsi alla manovra nemica:
-] per l'assoluta necessità di difendere i campi di lancio di Starleggia e della Valle di Lei
-] per non mostrare di abbandonare, al primo sintomo d'allarme, una popolazione che confidava nelle nostre forze.
Procedeva quindi a disporre le sue forze nel fondo valle, su linea difensiva più favorevole, sulle montagne, con una corona di capisaldi su tutti i valichi su cui il nemico poteva tentare un'azione di aggiramento dall'alto, in corrispondenza cioè del lago di Truzzo, della Val Zerta, della Val d'Avero, dei passi d'Avero e di Lei.
Venivano smontati gli impianti del piano inclinato e delle due teleferiche adiacenti rispettivamente alla Camoscera e al lago di Truzzo, e s'inizia febbrilmente il lavoro per minare, sotto Prestone, la strada dello Spluga, con materiale esplosivo che veniva prelevato con un colpo di mano da un deposito a Bette. Si era decisi, mobilitando se necessario tutti gli elementi utili fra la popolazione, ad accettare la battaglia. La sera del 18 aprile il comando divisione comunicava che l'attacco sarebbe venuto all'alba del mattino successivo e sarebbe stato condotto da circa 500 fascisti e da 200-300 tedeschi, con armi automatiche e mortai, viveri e munizioni per quattro giornate.

www.55rosselli.it

Consigliava di sfilare nella notte stessa con tutti i reparti verso la Bassa Val Chiavenna, per sottrarsi alla vasta azione di accerchiamento già in atto. il comando però non desisteva dalla sua primitiva intenzione, sia per i motivi sopra esposti, sia per l'impossibilità di richiamare tempestivamente gli uomini disseminati ai capisaldi montani, sia infine nella speranza che i lanci, nuovamente annunciati come imminenti, giungessero ancora in tempo a diminuire la disparità fra la forze contrapposte.
L'attacco si iniziò la mattina del 19 in direzione dei passi di Lei e di Avero, che i nostri distaccamenti colà dislocati difendevano fino al quasi esaurimento delle munizioni. Soltanto nella notte del 19 però il nemico si azzardava ad attraversare la Bocchetta dell'Avero, senza azzardarsi né allora né in seguito ad infiltrarsi nella Valle di Lei. La mattina successiva, il distaccamento dislocato sui Costoni di Bondeno apriva il fuoco sul reparto che procedeva da Avero a Fraciscio, bloccandolo per l'intera giornata. Nella giornata del 20, in relazione soprattutto alla scarsità di munizioni e alla necessità di conservarle per posizioni e momenti decisivi, e per le incerte notizie che arrivavano dalla Valle di Lei [con la quale i collegamenti erano quasi impossibili nelle ore diurne a causa della neve alta e molle], veniva deciso:
- di rinunciare all'occupazione del fondo valle
- di rinunciare al campo di lancio di Starleggia
- di portarsi gradualmente verso gli accessi della Valle di Lei
posizioni da difendere a oltranza se si ottenevano assicurazioni che il lancio sarebbe stato effettuato a brevissima scadenza. Mancando questa assicurazione, ci si preparava a forzare l'accerchiamento attraverso il Passo di Lei e Savogno e a sfilare verso il basso. Veniva inoltrata via Monte Spluga al Consolato di Lugano una lettera rappresentante con molta chiarezza la critica situazione. Intanto in una squadra in movimento nella zona Savogno, durante una scaramuccia, rimanevano mortalmente feriti i sappisti Rizzi Giuseppe e Fallini Mario. Nella giornata del 22 mentre la brigata assumeva lo schieramento previsto per la difesa di tutti gli accessi alla Valle di Lei, il nemico procedeva con molta cautela all'occupazione di Campodolcino, Motta e Madesimo. Le notizie che giungevano dalla valle sulle nefandezze compiute dai nazifascisti ai danni della popolazione, esasperavano l'ansia di rimanere attaccati fino all'ultimo a quelle rocce da cui, se fossero stati inviati gli aiuti promessi, la brigata poteva partire alla riscossa. E l'assicurazione di imminente aiuto veniva rinnovata a "Tiberio" in un incontro avvenuto il 25 aprile in una stazione di frontiera svizzera, Inner Ferrera, con l'ufficiale di collegamento presso il consolato americano di Lugano.
Venivano intanto decise due azioni, una sul presidio di Madesimo, ed un'altra sul presidio di Savogno, per fiaccare ulteriormente lo spirito del nemico. All'alba del 26 però, appena partite due pattuglie d'avanguardia in direzione di Madesimo, la prima compagnia speciale di addestramento della Milizia di Dongo, salita da tergo del Monte Groppera con favore della nebbia, attaccava dall'alto il caposaldo chiave di Angeloga. Sotto l'intenso fuoco delle armi automatiche e dei mortai, nei primi minuti di combattimento cadevano i garibaldini "Nicolino" e "Sciop" mentre altri quattro rimanevano feriti. il comandante dava perciò ordine di ripiegare su posizioni leggermente arretrate, che i fascisti non attaccavano, limitandosi a bruciare tutte le baite di Angeloga. Nel frattempo una delle pattuglie uscite alla mattina, raggiunto Madesimo, aveva fatto prigionieri un ufficiale e sei militi, e raccolto notevole bottino d'armi; ma, sorpresa mentre stava per allontanarsi da Madesimo dai militi di ritorno da Angeloga, era costretta a ripiegare rapi-

www.55rosselli.it

damente, lasciando sul terreno moribondo il garibaldino "Bacco", che veniva finito da un milite a colpi di pugnale."

Nonostante la forza perciò delle formazioni garibaldine, queste erano costrette a sgomberare il campo e a ritirarsi in montagna.
il suggerimento che era arrivato al comando della 90a, di sfilare cioè subito verso la Bassa Valtellina, aveva probabilmente invece lo scopo di sventare questo adeguamento alla tattica nazifascista, ma d'altra parte il comandante stesso della 90a non poteva abbandonare senza ordini precisi tutti i gruppi mandati a presidiare le principali vie di transito, in mezzo a centinaia di nazifascisti scatenati.
Nemmeno, del resto, lo sfilamento nella Bassa Valtellina poteva dirsi al sicuro, perché, non molto distante, lo stesso 20 aprile, comandato sempre da Noseda, era iniziato un altro rastrellamento repubblicano nella Val Biandino - Val Varrone, contro la 55ª, ideato su tre diverse direttrici d'attacco che volevano chiudere in una morsa le formazioni garibaldine, che riescono però a sottrarsi alla manovra di accerchiamento e a sfilare, sottraendosi all'ultima rabbiosa prova del famigerato Noseda.

Anche nell'Alta Valle l'azione che da tanti giorni si aspettava, arriva. L'8 aprile, alle prime ore del mattino, reparti fascisti occupano Sernio, Lovero, Mazzo e Tovo, e si attestano al Ponte di Mazzo.
Nella cronistoria della 1a divisione si dice:

Commento [com299]: É una zona in alta Valtellina prima di Grosotto e Grosio e dopo Tirano.

"[...] si tratta di un complesso di circa 700 uomini, che dispongono di mitragliere da 20 mm e di numerose armi automatiche, pesanti e leggere. Successivamente viene annunciato l'arrivo di altri 140 uomini:100 di questi da Mazzo salgono verso il Mortirolo, mentre altri 40 si dirigono verso Vione e le alture circostanti. I fascisti diretti verso il Mortirolo, vengono attaccati verso le 10, dagli uomini della brigata "Gufi", che la notte precedente avevano attraversato il fondovalle. In un primo scontro con un reparto della Brigata Nera autonoma "Garibaldi", tre militi rimangono uccisi. Successivamente entrano in azione di sorpresa altre squadre [....] e il nemico è in fuga, lasciando sul terreno 2 ufficiali e 7 militi morti, altri 8 militi sono rimasti feriti, da parte nostra si lamenta un solo ferito.
il nemico attacca successivamente sui monti di Tovo, ma la manovra viene prontamente rintuzzata [....]. il nemico, duramente battuto, non cerca più contatto con i nostri, ma si accontenta di batterli da lontano con le mitraglie da 20 mm.
- 10 aprile : viene segnalato l'arrivo de forti contingenti nemici. Conformemente agli ordini ricevuti, i nostri non svelano le posizioni. Altri reparti fascisti in forze salgono verso Mortirolo, dove le Fiamme Verdi della "Tito Speri", affrontano gli assalitori e ingaggiano un violento combattimento. Non accertate le perdite nemiche.
- 11 aprile : la lotta sul Mortirolo continua. Si segnala che i fascisti subiscono gravissime perdite, ma nuove forze nemiche affluiscono lentamente dal fondovalle. Viene completato l'armamento delle SAP; in due soli giorni nella zona di Loveno e Grosio si sono presentati 300 uomini.
- 12 aprile : continua la battaglia del Mortirolo. La nostra divisione resta in vigile attesa. Riceviamo un lancio.
- 13 aprile : al Mortirolo continua la battaglia: intensificato fuoco fascista. il 2a battaglione della "Mortirolo" nell'intento di alleviare la pressione, apre il fuoco sulle posizioni nemiche di Roncale e costringe il nemico ad abbandonare posizioni e ripiegare nel fondovalle.

Commento [com300]:
Ai primi di Aprile sono parecchi i caduti della RSI nella alta Valtellina.
Il 9 sono quattro i morti a Mazzo di Valtellina, il 4 uno è dato caduto a Grosotto, poi un giorno imprecisato in aprile a Grosotto un caduto e due a Tirano

www.25aprileselli.it

- 14 aprile : per rappresaglia i fascisti incendiano case e baite della zona di Roncale. Venne tenuto rapporto a tutti i comandanti di reparto, allo scopo di calmare l'impazienza dei partigiani, che non comprendono la tattica di attesa e si innervosiscono fino a parlare di tradimento.
- 16 aprile : i fascisti chiedono una tregua per poter seppellire i loro morti.
- 17 aprile : si parla dell'arrivo a Tirano di un battaglione di collaborazionisti francesi al comando di Darnand.
- 18 aprile : gran parte dei collaborazionisti, appena giunti a Tirano, si dirige con un carro armato e un camion, verso l'Alta Valle. All'altezza delle centrali di Grossotto sono attaccati dalle nostre pattuglie. il combattimento si protrae per tutta la giornata. Due altri camion carichi di armi e munizioni, vengono mitragliati e incendiati. Nel pomeriggio cade "Emilio", colpito a tradimento quando aveva già costretto alla resa una pattuglia di 6 francesi. Tra i morti e feriti, le perdite nemiche si aggirano sull'ottantina di uomini; perdite nostre quattro morti e quattro feriti.
- 19 aprile : i francesi si asserragliano nei prezzi di Grosio e Grossotto. Dicono di essere stati ingannati dai fascisti che avevano loro asserito essere i ribelli in esiguo numero e male armati.
- 20 aprile : viene intimata la resa ai francesi."

Commento [com301]: Emilio Valmadre

Con il 20 aprile si esaurisce la fase di attacco nazifascista.
Quella successiva sarà già una fase pre - insurrezionale e infine la Liberazione.

É importante notare l'accusa degli uomini di tradimento, o almeno di non impegno, nei confronti della violenta battaglia che si svolgeva sul Mortirolo, e che era la chiave di volta di tutta la situazione.
Vinta la battaglia sul Mortirolo, buona parte del piano di Pavolini si sfaldava.
Perché il non - intervenire? O almeno un appoggio del tutto tattico e non in forze, di massa? Da un certo punto di vista si capisce molto bene che in un quadro strategico generale, l'importante era forse tenere le posizioni e non sguarnire zone dove avrebbe potuto rivolgersi l'attacco nemico.
Per esempio, proprio L'Alta Valle e la possibilità che tutto defluisse nel tentativo di arrivare fino allo Stelvio.Tentativo che le forze francesi dovevano aver ipotizzato, se pur anche senza fare i conti con le formazioni abbondanti e perfettamente rifornite dai lanci degli Alleati.
D'altra parte però proprio con il numero di nuovi partigiani che stavano affluendo nelle formazioni, e per il concetto stesso di guerra partigiana in realtà un aiuto più sostanzioso poteva essere dato, rischiando anche, perché altrimenti quando e come e per chi serviva aver raccolto tutte quelle forze?
Anche se bisogna considerare che in una fase di battaglia ormai di massa come quella che si stava profilando [pur ovviamente nei limiti in cui questa poteva essere] la guerra partigiana fatta di movimento e spostamenti rapidissimi, si stava trasformando in una guerra quasi di posizione.
Proprio appunto quando le file si ingrossavano in progressione geometrica equivalente all'avvicinarsi della fine, e al delinearsi chiaramente da che parte sarebbe stata la vittoria. In quanto ai collaborazionisti francesi, il messaggio loro inviato il 21 aprile era il seguente[18]

" Voi siete venuti come nemici tra le nostre montagne, dove noi vogliamo difendere i nostri giovani, che i fascisti mandano in Germania trattandoli come bestiame umano; vo-

[18] Cfr. *Documenti della Resistenza Valtellinese :* L'originale dell'ultimatum è in lingua francese.

www.55rosselli.it

gliamo difendere le nostre case, che i fascisti incendiano con comportamento il più stupidamente bestiale; le nostre centrali elettriche, che quei delinquenti vogliono far saltare in aria, come fanno dappertutto, quando abbandonano un territorio, lasciando centinaia di miglia di operai disoccupati, estese regioni al freddo, al buio e nella miseria. Se qualcuno vi ha detto che noi siamo comunisti, quello ha mentito; le nostre formazioni si chiamano "Giustizia e libertà" e noi vogliamo costruire non distruggere; vogliamo impedire le distruzioni e non provocare nuove confusione e disastri materiali e morali.
Ci è stato detto che voi siete indignati per i morti che sono stati trovati nella zona della centrale di Grosio; ma siamo noi, sono le nostre formazioni che hanno il diritto di essere indignate.
Sapete con sicurezza e precisione cosa è successo?
Sette dei vostri uomini si erano arresi; nessuno li aveva toccati; e quattro erano già saliti sul carrello della teleferica che li avrebbe portati alle nostre basi, da dove sarebbero stati avviati in Svizzera.
Ad un tratto uno dei prigionieri ha strappato l'arma che uno dei nostri uomini [che gli voltava le spalle fiducioso e tranquillo] teneva sotto il braccio e l'ha abbattuto [Emilio Valmadre "Emilio" ndr]
Questo gesto ingiustificato e proditorio ha naturalmente provocato la reazione dei nostri uomini; di conseguenza voi avete avuto dei morti per nulla e meritate la più giustificata diffidenza.
Avete violate le leggi di guerra, avete sistemato uomini sui campanili, li avete fatti bivaccare nelle chiese.
L'ultimo consiglio, il definitivo, che vi diamo è questo: andateneve !La Svizzera, questa è la sola soluzione che vi resta. Le autorità svizzere si sono impegnate ad accogliervi, noi vi accompagneremo e vi garantiremo la vita.
Se non accettate peggio per voi; condividerete la sorte dei nazifascisti".

il comandante
f.to "Camillo"

Dei francesi, circa la metà aderirono alla proposta, disertando.
La parte restante sarà impegnata fino alla fine, nella battaglia di Liberazione di Tirano.
E il comandante francese rispondeva con una breve comunicazione:

In quanto ai collaborazionisti francesi, il messaggio loro inviato il 20 aprile era il seguente (cfr. in doc. della Res. Valtell.):

" Francais!
Qu'êtes vous venus a faire dans cette galère fasciste?
Vous faire zigouiller par les patriottes italienns et pour les beaux yeux d'un tas de fripoulles qui a trompè jusqu'à aujoud'hui dans tout les crimes et dans tout les vols, et qui, au moment de la dèfaite, vous trompe en vous envoyant combattre contre nous qui sommes mieux armè et plus decides que vous, et qui sosontes retranchés dans des positions imprendibles? S'il vous reste un brin d'intelligence, vous devez comprendre que la seule solution qui vous reste est celle de profiter du voisinage de la frontier pour vous fa-

Commento [com302]: Qui termina il capitolo, la comunicazione non c'è. Nella versione "Chiavenna" il paragrafo è riprodotto qui sotto.

Commento [com303]: Qui si riprende il testo che c'è nella versione "Chiavenna"

www.55fosselli.it

re envoyer par nous en Suisse, où vous pourrez attendre en sécuritè la fin désormais très proche de cet abominable carnage.
Nous vous invitons à vous rendre à nous, en encenant vos armes, nous vous garantisson la vie sauve à condition qu'aucun traviso ne soit meme pas tantée contre nous et contre les civiles qui pourront se mettre en liaison avec vous. Celle ci est la dernière chance qui vous reste; si vous n'en profitez pas [incapibile ndr] samedi 21 avril vous serez entrains dans le désastre des zazi-fascistes"

32 Manca il capitolo

www.55rosselli.it

33 Situazione generale

Nei Documenti della Resistenza Valtellinese in data 3 aprile 1945 si trova la comunicazione inviata dal CLNAI - CVL a tutti i comandi dipendenti, indicante le modalità e i termini dell'unificazione delle formazioni partigiane e della loro trasformazione in regolari unità militari. La lunga missiva indicava specificatamente tutte le misure, gli ordinamenti e i criteri di questa importante decisione, scaturita dalla riunione del 29 marzo del massimo organismo dirigente e partigiano.[1]
Lo scopo di questo era indicato nella lettera stessa:

> *"[...]*
> *a] potenziare l'organizzazione, l'efficienza, il valore militare delle attuali formazioni;*
> *b] a farle riconoscere come regolari formazioni militari, con tutti gli attributi e i diritti delle unità belligeranti*
> *c] a preparare il passaggio ordinato e disciplinato alla situazione che verrà a crearsi a Liberazione avvenuta [...]."*

A seguito di questa direttiva tutte le formazioni partigiane esistenti cessavano di dipendere organizzativamente dai vari comandi differenziati e venivano poste a tutti gli effetti sotto il comando del CVL dipendente dal CLNAI, Per questo erano state abolite tutte le dipendenze e denominazioni particolari ["Garibaldi", "Giustizia e Libertà", "Matteotti", "Autonome", "Fiamme Verdi", ect.]. così che tutte le brigate venivano ad essere contraddistinte da una numerazione progressiva per tutto il CVL, come le divisioni e i comandi di piazza e regioni.
Già queste indicazioni ci fanno capire come ci si trovava vicini al momento decisivo della lotta popolare, e come si cercasse perciò di presentare una struttura il più possibile organizzata e valida agli avanzanti Alleati.
Sin dagli inizi del '45 i due grandi fronti di guerra contro la Germania si erano rimessi in moto: il 12 gennaio era stata sferrata la grande offensiva invernale russa, al termine della quale nel febbraio, le armate sovietiche si erano trovate a cento miglia da Berlino, mentre contemporaneamente Eisenhower, il 10 marzo, portava le sue truppe ad attestarsi sul Reno.
Sulla spinta di questi avvenimenti europei, si era ripresa nettamente la lotta operaia e partigiana: il 28 marzo erano entrati in sciopero le maestranze degli stabilimenti industriali di Milano e del suo hinterland. Anche in questa occasione il CLNAI esprimeva il suo plauso per quei lavoratori in lotta che preparavano l'ormai prossima insurrezione di popolo per l'estirpazione radicale del nazismo e del fascismo e per il trionfo della democrazia progressiva.[2]
All'inizio di aprile Alba è riconquistata dai Volontari della Libertà. La Val Pellice è riconquistata, il Pinerolese è invaso. Le formazioni dal Monferrato bloccano ogni trasporto nazifascista tra Asti, Alessandria e Torino; occupano quella rete ferroviaria, giungono fin sulle colline attorno a Torino

> *"[...] in tutta Italia le nostre divisioni sono pronte ad affrontare quelle tedesche [....]"*[3]

I 16 aprile il CLNAI rivolgeva ai Comitati di agitazione, agli operai, ai tecnici, le sue istruzioni e indica i compiti cui essi dovevano assolvere nell'imminente insurrezione: difendere le fabbriche e gli uffici pubblici dalle distruzioni del nemico e passare poi all'attacco per ingrossare le file parti-

[1] Cfr. F.Catalano, "*Storia del CLNAI"* op.citata pag. 351-385
[2] Cfr. *Archivio CLNAI,* V/30
[3] *Leo Valiani,* "Tutte le strade conducano a Roma", Firenze 1947 pag. 331

www.55rinaselli.it

giane e per occupare i punti più importanti delle città. Da notare che in queste istruzioni il compito di salvare gli impianti produttivi e di pubblica utilità, il patrimonio industriale, non era inteso passivamente bensì attivamente, ben sapendo come, anche in questo caso, l'unico modo per raggiungere l'intento fosse quello di non racchiudersi nelle fabbriche, ma di attaccare appena possibile.

Il 18 aprile, quasi raccogliendo subito questo appello,

> *" Torino proclama un grande sciopero [....] definendolo la prova generale dell'insurrezione. Lo sciopero si estende al Biellese, Vercellese, Novarese."*[4]

Il 19 aprile il CLNAI esortava i ferrovieri e i lavoratori dei trasporti dell'Italia occupata a seguire l'esempio dei loro compagni piemontesi. Le direttive erano subito applicate: il 23 , i ferrovieri milanesi dichiaravano lo sciopero generale, contribuendo in maniera decisiva a paralizzare i movimenti e il traffico dell'avversario.

Il fascismo però sembrava voler tentare un'estrema resistenza, sui due fronti, quello militare e quello ideologico: per il secondo la "socializzazione" era ancora il punto "forte", il 23 marzo nell'annuale della fondazione dei fasci, con grandi titoli su tutta pagina si scriveva che

> *" la marcia rivoluzionaria continua per la difesa dell'avvenire dell'Italia e la conquista di una più alta giustizia per il popolo"*[5]*, e ancora il 1a aprile lo stesso quotidiano milanese annunciava che il 21 aprile si sarebbe proceduto alla socializzazione di due importanti categorie di imprese industriali " [...] non a caso è stata scelta la data del Natale di Roma. Quest'anno la festa del lavoro segnerà un nuovo e decisivo progresso nel campo sociale. il ritmo della socializzazione diviene infatti sempre più vivacce."*

Per il primo punto invece, quello militare, abbiamo visto tra il 10 e il 20 aprile, un'ultima rabbiosa e generalizzata controffensiva fascista nella Lombardia: dalla Valsassina all'Alta Valtellina, alla Val Chiavenna, fino a tutto il litorale Gravedona - Como, e poi nella zona brianzola congiungente Como e Lecco, dappertutto la seconda decade di aprile era sta contrassegnata dall'attacco nazifascista, ormai non più in funzione di una vittoria ormai chiaramente impossibile, ma decisamente solo alla ricerca della salvezza o di una strada per la salvezza.
Infatti il 9 aprile gli Alleati, dopo aver simulato un attacco nel settore tirrenico, avevano sferrato l'offensiva principale in direzione di Bologna, nel settore dell'8ª armata dislocata sull'Adriatico.
Ogni difesa organizzata crollava: il 20 e 21 aprile Bologna era liberata; il 22 Modena e Reggio Emilia. il 24 aprile era insorta Genova, che due giorni dopo scacciava il nemico. il 25 era liberata Milano, e il 26 entravano in città i partigiani dell' Oltrepò pavese.

Gli Alleati dall'Emilia si diressero rapidamente verso il Veneto, sia per tagliare al nemico la ritirata, sia per prevenire gli jugoslavi a Trieste. L'8ª Armata si diresse verso Padova, Treviso e Venezia e la 5ª armata verso Vicenza e Trento, lasciando la sua ala sinistra verso Brescia e Alessandria.
Il nord della Lombardia, il settore da noi trattato, diventa per qualche giorno l'ultimo rifugio delle forze nazifasciste in fuga, con la rassicurante vicinanza della frontiera svizzera e con il disperato [anche se ormai abortito] tentativo del ridotto valtellinese.

[4] Cfr. *Luigi Longo "*Un popolo alla macchia" op. cit. pag. 429
[5] Cfr. *Corriere della Sera* del 23 marzo 1945

www.55rossetti.it

34 Liberazione

Nelle " *Memorie storiche dell'attività partigiana*, *compilate dal Comando C. V. L. della Zona Del Lago di Como. - Lecco* " il gen. Morandi a pag. 49 scrive:

> *"Il servizio informazioni del CVL, già all'inizio del mese segnala che a seguito dell'offensiva in corso sul teatro di guerra appenninico, le truppe fasciste e tedesche stanno eseguendo movimenti di sganciamento per portarsi nella zona a nord del Po e proseguire la ritirata verso il territorio tedesco. Lo sfaldamento e la disgregazione delle unità nazifasciste è già palese [...]. Il Comando Regionale Lombardo emana le disposizione di massima per la lotta da intraprendere e provvede alla immediata riorganizzazione del Comando Zona che, a seguito degli arresti avvenuti nel mese di gennaio, era rimasta alquanto in balia di se stesso. In una riunione tenutasi a Lecco il 12 aprile 1945 si provvede a detta riorganizzazione ed all'assegnazione dei compiti operativi della zona stessa. il comando assume immediatamente giurisdizione su tutte le formazioni di montagna e territoriali dislocate nella Provincia e quindi anche su quelle che non facendo parte del Comando Raggruppamento Divisioni d'Assalto Garibaldine Lombarde, avevano operato durante il periodo clandestino autonomamente.[...] Da parte nazifascista nella prima quindicina di aprile, si è verificata un'intensa attività di rastrellamento intesa a tenere sgombre le linee di comunicazione con l'alto lago e con la Valtellina. Tale attività si è particolarmente diretta contro la 52ª brigata "Clerici" e la 90ª brigata "Zampiero".*
> *Da notare come nei giorni in cui la ritirata si svolse caotica e affrettata verso la regione dell'alto lago, vari reparti repubblicani tentino un ultimo sforzo per aprirsi un varco verso la salvezza. La situazione di tale forza a seguito delle comunicazioni radio emanate dalla repubblica sociale, nei giorni immediatamente precedenti l'insurrezione generale, andava però modificandosi in quanto la provincia di Como doveva divenire il punto di concentramento delle forze fasciste, per un'ipotetica difesa a oltranza. Di fronte a tale situazione, fin dal giorno 22 aprile, si era provveduto a emanare disposizioni intese a che le formazioni di montagna e quelle territoriali si tenessero pronte ad entrare in azione. Le colonne in movimento erano attentamente segnalate.*
> *Il giorno 25 aprile alle formazioni territoriali si ventila l'opportunità di iniziare contatti con gli esponenti dei reparti fascisti per conoscere le loro reali intenzioni e si dichiara che le forze partigiane sono decise al combattimento [...]. Le trattative si svolgono nei giorni 24 pomeriggio e 25 mattina [...]. Cominciano intanto ad affluire in zona autocolonne di entità varia, provenienti da Bergamo e Milano, tendenti a raggiungere la zona dell'alto lago per avvicinarsi alla frontiera svizzera o sfociare verso la regione dell'Alto Adige.".*

La situazione delle forze fasciste in quei giorni era la seguente:[1]

a Como 1350 uomini della GNR, BB.NN e X Mas; a Lecco 450 uomini [GNR e BB.NN]; a Bellano 180elementi delle BB.NN e 400 allievi ufficiali; in Valsassina 130 uomini delle BB.NN, a Chiavenna 150 BB.NN; oltre a elementi BB.NN, GNR, SS italiane a Erba [n 65], Barzanò [n 55], Merate [n 50], Cantù [n 70], Oggiono [n 45], Lurago [n 50], Montorfano [n 57], Bellagio [n 200],

[1] Cfr. *Documenti Mauri,* pag. 194

www.5orobie.it

Menaggio [n /.], Colico [n 40], Dongo [n 55], Valle d'Intelvi [n 130], Albavilla [n 130], Canzo [n 40].

I tedeschi contavano soprattutto sulle 450 SS di Como, le 300 SS di Barzanò, i 250 militi della SS confinaria di Chiavenna, e in particolare i 1100 uomini dell'armata Liguria, di stanza a Mandello, dopo la rovinosa ritirata dei giorni precedenti. Altre formazioni, soprattutto di SS, si trovano a Lecco [200 elementi], Erba [n 80], Alzate [il comando divisione SS], Beverate [n 55], Canzo [n 45], Lomazzo [n 50], Vighizzolo [n 50], Albese [n 70], Ponte Lambro [n 20], Merate [n 120], Inverigo [n 70], Valmadrera [n 130], oltre che il comando tedesco SS a Villasanta e il comando tedesco SS per la Lombardia a Cernobbio.

Come vediamo, perciò, il grosso delle forze nazifasciste gravitava nella zona militare di Lecco, mentre nella Brianza e verso il comasco c'era un maggior numero di formazioni nemiche con però un minor numero di elementi. Vediamo perciò prima in linea generale quali potevano essere gli obiettivi delle forze italo - tedesche.

La chiave di interpretazione è data dalla formazione di Mandello dell'armata Liguria, comandata dal gen. Pemsel: questi, con una forza a sua disposizione di quell'entità, doveva avere una precisa funzione, e la scelta di Mandello come punto base, doveva avere qualche significato.
Infatti, quale doveva essere la strada più diretta e agevole per le forze nazifasciste, e in particolare per il capo del fascismo, per la fuga? Certamente la Milano - Lecco - Sondrio e poi o il passo del Maloja attraversata la frontiera a Villa di Chiavenna, o la Valtellina.

Il gen. Pemsel in pratica serviva a presidiare la via più logica di ritirata.

Solo in base a più precisi elementi la via per tentare la fuga scelta da Mussolini variava il suo obiettivo iniziale; non Lecco ma Como, dove minore era la forza partigiana, e da dove si sarebbe poi tentato di risalire la sponda del lago, fino a Gravedona, evitando di rimanere intrappolati in una zona dove si sapeva molto forte la presenza partigiana.
Quale diventava perciò la funzione successiva del Pemsel? Arrivare a incontrarsi con la colonna Mussolini, farle da scorta e proteggerla quindi in una delle due strade che avesse voluto poi prendere.
Quale sarebbe stata probabilmente la strada?
Vista la situazione in Valtellina, dove ormai tra il 26 e il 28 aprile le forze partigiane avevano preso nettamente il sopravvento, probabilmente si sarebbe scelta la via della frontiera di Castasegna, dove, infatti, il 27 aprile era iniziato l'ultimo rastrellamento nazista, ad opera soprattutto delle SS confinarie [di stanza a Chiavenna] nella zona dei Costoni di Prata e della Val Bregaglia.
Quale altro poteva essere il significato di un'azione di questo tipo, a guerra ormai persa, se non quello di liberare almeno una via d'uscita dall'Italia, nel momento in cui la strada della Valtellina si presentava ormai impraticabile, per ragioni soprattutto di tempo?
Ed è perciò su questa linea che bisogna considerare lo svolgersi successivo degli eventi, a fianco però delle altre importanti questioni che si ponevano, e cioè da un lato la necessità che le forze partigiane liberassero la zona prima dell'arrivo degli Alleati, e dall'altro lato, con il fatto inevitabile che se tutta la guerra partigiana era stata soprattutto guerra di montagna [con l'aiuto complementare delle GAP-SAP], ora il momento insurrezionale, per forza di cose, diventava guerra che si svolgeva nelle città e nei centri principali, conferendo maggior rilievo a forze che per tutta la durata della lotta, erano rimaste in subordine rispetto alle formazioni di montagna.

Commento [com304]: L'Armata Liguria (tedesco: Armee Ligurien) fu un'unità militare della Wehrmacht attiva sul fronte italiano nelle ultime fasi della seconda guerra mondiale.

Essa fu costituita con l'utilizzo di formazioni miste della Wehrmacht e dell'Esercito Nazionale Repubblicano della Repubblica Sociale Italiana.
Le prime unità della Repubblica Sociale Italiana inquadrate nell'*Armata Liguria* furono la Divisione Fanteria di Marina *San Marco* e la Divisione alpina *Monte Rosa*, che assieme costituivano gran parte del nuovo Corpo d'armata Lombardia.
Al comando dell'*Armata Liguria* fu designato il Maresciallo Rodolfo Graziani. Il Generalmajor Max Pemsel assunse la carica di Capo di Stato Maggiore dal 20 aprile al 27 aprile 1945.

www.5lorselli.it

A maggior ragione questa lotta finale condotta dalle formazioni cittadine [pur con la presenza importantissima delle brigate scese dai monti] permetteva quell'inserimento finale nelle file partigiane di tutti quelli che pensarono bene d'infilarsi, per qualche giorno, un bracciale rosso sul braccio e di raccogliere onore, gloria e rispettabilità antifascista combattente, con qualche momento d'impegno.

Alle 12, 30 del 26 aprile l'ordine di insurrezione generale arriva telefonicamente al comando di zona di Lecco da parte del comando generale di Milano [2].

I comandi territoriali iniziavano perciò l'occupazione dei punti strategici della città e dintorni: sulla Lecco - Bergamo, sulla Lecco - Milano, sulla Lecco - Como, sulla Lecco - Bellagio e sulla Lecco - Sondrio.[3]

Contemporaneamente si inviavano staffette alle formazioni di montagna, per farle convergere su Lecco.
Sempre seguendo la cronologia sopra citata, alle 14.30 un incaricato del comando si reca alla caserma GNR per ottenere la resa: questa è ottenuta, i militi vengono disarmati e consegnati in caserma e il comandante della GNR, Poncini, viene arrestato.
Le stesse proposte formulate alle Brigate Nere, vengono accettate solo a parole; il comandante Bricoli sguinzaglia nella città gruppi perché tengano a bada le forze partigiane. Il comandante partigiano di zona ordina di non rispondere al fuoco per evitare danni alla popolazione.
Alle 17 sulla statale Bergamo - Lecco viene segnalata l'arrivo di una colonna di 14 camion con militi nazifascisti, che verso le 18 arriva a Calolzio.
La situazione non è delle più combattive se nella relazione citata dice

> *"[...] i più coraggiosi affluiscono al comando per essere avviati ad affiancare i patrioti nella lotta [...]".*

La colonna autotrasportata arriva a Lecco alle 190 Il comando piazza, tramite due ufficiali, entra in contatto col ten. col. delle SS di Valmadrera, per ottenere la divisione dei fascisti dai tedeschi. Probabilmente si vuole arrestare i fascisti. I tedeschi accettano una forma di non aggressione. I repubblichini all'improvviso riprendono la marcia cercando di aprirsi la strada per Como; sono i brigatisti neri della "Perugia" e della "Leonessa", che riescono ad arroccarsi con gli automezzi sulla via di Como.
Nella notte, in un'incerta calma, cominciano ad arrivare i primi reparti della "Rosselli", scesi dalla Valsassina in due colonne, una dalla strada di Ballabio, l'altra da Bellano.

Sempre nella notte, da Milano, arriva l'ordine di troncare con ogni mezzo la resistenza a Lecco, per avere forze a disposizione per eventuali azioni in Valtellina e nella zona di Como, dove

> *"nessuna formazione organizzata partigiana esisteva."*

Si ricevono poi istruzioni di dedicarsi a Pemsel, *"vera forza organizzata terribile"*, con la conferma che il gen. tedesco progetta di occupare Lecco per permettere il transito delle colonne nazifasciste verso la Svizzera.

Commento [com305]: Qui comincia l'anonimato che da l'idea del racconto.

Così come si fatica, ed a volte proprio non si capisce, a comprendere il lavoro del C.L.N. di Lecco nel 1943-1944 così adesso non si riesce a comprendere chi sono i vari incaricati.

Commento [com306]: Pesante questa affermazione che non regge con quanto affermato precedentemente.

[2] Cfr. *Documenti Mauri :* n 251, "Tutta la cronologia delle giornate insurrezionali"

www.55rosselli.it

Inviati dal comando piazza, al comando di "Al" si recano a trattare con il gen. tedesco, e ottengono una tregua di 24 ore.
Alle 9 di mattina la battaglia contro i fascisti riprende a Pescarenico. Nel pomeriggio si vede sventolare una bandiera bianca, quattro partigiani escono allo scoperto, ma una raffica parte da una finestra: due muoiono, due rimangono feriti.
Quest'ultima azione costerà il processo e la decimazione degli ufficiali fascisti.
La battaglia riprende furiosamente fino a quando un'altra vera bandiera bianca sventola: 153 militi e ufficiali delle Brigate Nere vengono catturati.
Ma il vero problema sono le forze tedesche a Mandello. Nella sera del 27 arrivano notizie su apprestamenti dei nazisti per muoversi, verso dove?
La tregua concordata scadeva alle 12 del 28 aprile. Si danno disposizioni per minare la strada a nord e a sud di Mandello, per bloccare qualsiasi movimento.
La direzione scelta da Pemsel era probabilmente quella del nord, in concomitanza della marcia della colonna Mussolini. Il grave problema è evitare lo scontro. Da un lato ci penserà la 52a a bloccare a Dongo i resti di quelli che accompagnavano il duce, dall'altro probabilmente il sapere che al forte di Fuentes, i patrioti si sono impossessati dei cannoni che controllano la strada da Gera a Domaso[1] e che nello stesso tempo possono tenere sotto tiro la strada da Lecco a Colico.
Ma probabilmente se i tedeschi volessero forzare la situazione, riuscirebbero ad arrivare verso la Svizzera.

Commento [com307]: in realtà si tratta del Forte Montecchi a Colico

É il blocco della colonna Mussolini che dissuade il generale tedesco a un'ultima disperata azione. Ormai tutto quello che vuole è arrendersi alle forze alleate.
Lecco ormai è liberata; alle due del mattino 28 camionette americane sono segnalate nella zona di Brivio. Dal comando di Milano si insiste perché, prima dell'arrivo degli Alleati, la situazione sia sotto il perfetto controllo del CLN e dei patrioti.
Alle 12 del 28 aprile gli americani arrivano nella città. La situazione è completamente in mano al CLN. Il giorno precedente 16 militi repubblichini erano stati fucilati al campo sportivo per aver violato la legge di guerra, non rispettando la bandiera bianca da loro stessi esposta.
Il giorno successivo l'armata Liguria si arrende agli Alleati.
La lotta partigiana è finita anche nel lecchese.

34.1 Sondrio e la Valtellina

Avevamo visto come le trattative di resa con i francesi collaborazionisti comandati dal generale Darland, si potessero considerare come l'inizio della fine nazifascista. Queste trattative erano terminate con una parziale resa di circa la metà delle forze, mentre l'altra metà si era diretta verso Tirano.
Il 22 aprile vi è la resa del primo distaccamento di tedeschi e alpini: è quello del forte Canali [Tirano], e la resa è ottenuta da elementi della brigata "Gufi".
Il giorno successivo si segnala a Sondrio l'arrivo di grossi pezzi d'artiglieria e di un ammassamento di forze fasciste e naziste.
Sono i resti delle forze repubblichine, ma la loro volontà di lotta è ormai completamente naufragata, è un nuovo "tutti a casa", un "si salvi chi può" che trova nella Valtellina solo l'ultimo lembo di territorio italiano dove ancora non si siano minacciosamente avvicinate le truppe alleate.

[1] Testo non inserito

www.5brossetti.it

Non tentano più quello che doveva essere l'ultimo tentativo, e cioè il già molte volte ricordato "ridotto valtellinese", ma ormai aspettano solo che la guerra finisca: solo pochi esaltati vogliono che sia all'ultimo sangue.
Gli altri aspettano che la forza partigiana assuma il potere.
Il 26 aprile la notizia dell'occupazione di Milano e dell'insurrezione nazionale, trasmessa per radio nella mattinata come dice la relazione ufficiale "infonde negli uomini tanto entusiasmo che a malapena i comandanti riescono a trattenerli in attesa di conoscere la situazione a valle."
Nella stessa giornata del 26, su ispirazione di "Emilio", viene inviato dal CLN provinciale un ultimatum alla Platzkommandatur di Sondrio, e contemporaneamente, al prefetto Parenti, al 18° comando provinciale di Ramaccioni e ai comandanti di tutte le varie milizie fasciste di Sondrio, oltre al commissario federale del PFR[2]:

> *" La guerra in Italia è ormai finita. Varcato il Po le armate corazzate degli Alleati dilagano in pianura padana, puntando su Milano e Verona. Al comando del CLNAI le formazioni dei patrioti sono insorte dappertutto ed hanno armai il controllo della situazione. In particolare, per quanto riguarda la Valtellina, da Milano ad Ardenno, la quasi totalità dei presidi germanici e fascisti hanno deposto le armi [...]. Anche da Tirano in su la situazione è completamente nelle mani delle formazioni del CVL.*
> *Sondrio è dunque una piccola oasi, completamente tagliata fuori da ogni via di rifornimento e di appoggio. [...] Ogni resistenza sarebbe inutile a Sondrio, e criminosa per le conseguenze verso la popolazione [...]. Il CLN provinciale ripete ai comandi l'invito [già formulato dal CLNAI] di deporre le armi e di arrendersi incondizionatamente [...].*
> *Ognuno dovrà rispondere solo dei delitti che avrà personalmente commesso [...]. Gli appartenenti alle forze armate germaniche verranno consegnati quali prigionieri di guerra al comando Alleato [...], gli appartenenti al PFR e alle varie milizie fasciste, verranno trattenuti in campi di concentramento in attesa di poter appurare ogni singola posizione [...]. Il CLN provinciale si impegna di impedire qualsiasi azione di rappresaglia individuale [...]. La risposta dovrà pervenire entro le ore 12 del 27 aprile [...]"*

Dopo una serie di colloqui tra le massime autorità fasciste, il giorno successivo il comandante fascista la piazza di Sondrio accetta la resa, ma chiedendo l'onore delle armi. Contemporaneamente una formazione dei più accaniti repubblichini si asserragliava al Castello Masegra, disposti alla resistenza ad oltranza.
Nel frattempo alle porte di Sondrio si erano andate adunando le forze garibaldine, che, sotto il comando di "Bill" e "Maio" avevano preparato il piano di attacco alla città.
Allo scadere della tregua i garibaldini entrarono in azione e in una giornata di combattimenti sgominano uno ad uno i punti di resistenza nella città. La mattina successiva alla presenza di "Emilio", "Maio", "Bill", "Ettore" e l'avv. Schena di Sondrio, si fa una nuova proposta alle personalità fasciste: alle 10 la resa è stipulata: i tedeschi lasceranno Sondrio col solo bagaglio personale, in direzione di Tirano, verso il confine svizzero.
In seguito l'accordo col generale Onori, il federale Parmeggiani e il prefetto Parenti prevede la consegna immediata di tutte le armi, con l'impegno di tenersi in caserma a disposizione del comando partigiano.

Commento [com308]:
Castel Masegra sorge a Sondrio in posizione dominante, all'imbocco della Valmalenco.

È l'unico dei tre castelli cittadini sopravvissuto allo smantellamento di tutte le fortificazioni valtellinesi disposto da parte dei Grigioni nel 1639; ciò è dovuto al fatto di essere stato all'epoca residenza della potente famiglia grigionese dei Salis

[2] Testo non inserito

www.55rosselli.it

Alle ore 13.30 del 28 aprile le formazioni della "Riccardo Rinaldi" e il 1a battaglione della brigata "Sondrio" occupano tutta la città sfilando, mentre due ore prima anche i fascisti del castello di Masegra si erano arresi.
Già il 27 aprile erano stati occupati i maggiori centri della Val Grosina mentre Sondalo, Bolladore e Bormio vengono occupati della 2a e 1a brigata "Stelvio". Il 28 aprile elementi garibaldini e giellisti insieme attaccano Ponte in Valtellina, dove si erano asserragliati 600 uomini dei reparti fascisti in fuga. A seguito di trattative, nella serata si firma la resa. Il giorno successivo è la volta di Tirano, dove si erano concentrati altri resti di formazioni fasciste, oltre ai francesi collaborazionisti [circa 500]. Dopo una violenta giornata di lotta, i patrioti delle formazioni dell'Alta Valle riescono ad avere il sopravvento.
Il giorno successivo si arrende il presidio tedesco di S. Giacomo di Tresenda e il 30 aprile la guerra si conclude con la resa del presidio tedesco dello Stelvio.
Ma la liberazione a Sondrio e nell'Alta Valle non era avvenuta senza contrasti, i soliti, fra la linea politica dell'Alta Valle e del CLN provinciale, e le formazioni garibaldine.

E questo indica che, in realtà, il processo di unificazione era stato formale, mentre continuava precisamente anche in quei giorni [o soprattutto in quei giorni] un deciso antagonismo. Infatti, non è un caso che quella resa accettata dal comando fascista e nazista il 27 aprile, il giorno dopo deve essere "rifatta" alla presenza degli esponenti delle formazioni garibaldine. Questi contrasti troveranno poi modo di esplodere successivamente, sia per il trattamento riservato ai fascisti e alle ausiliarie della polizia, che ovviamente i garibaldini non volevano trattare troppo con i guanti, e un'impostazione completamente diversa che diceva semplicemente di liberare i prigionieri.
É per questo che ai primi di maggio, per opera delle formazioni garibaldine, e dopo sentenze di tribunali partigiani garibaldini, si procede a Sondrio e nella provincia a un'epurazione dei fascisti prigionieri, fucilando tutti quelli che avevano dirette responsabilità criminose. Sarà uno dei motivi che negli anni successivi porteranno alle accuse contro i garibaldini "nicolini", tutti identificati come "comunisti".

Commento [com309]: Chiaro il riferimento a Nik, Nicola.

Questi [i fascisti ndr] fatti fuori assommano a poco meno di 100 in tutta la provincia. É stato un atto di vile faziosità che disonora la Resistenza"; così scriverà " la Valtellina" in una delle prime celebrazioni qualche anno dopo.
La Liberazione è avvenuta anche per la Valtellina, ma come abbiamo visto con contraddizioni interne alle formazioni e i contrasti tra linee politiche dovevano essere ben lungi col risolversi della guerra.
Questo, se ancora necessita, dimostra che le differenze politiche, nella conduzione della lotta partigiana non erano semplicemente strumentali alla lotta stessa, o maniere diverse di intendere la soluzione di uno stesso problema, non erano diversità strategiche e militari in senso stretto, altrimenti con lo scopo raggiunto in ogni caso avrebbero dovuto cessare.
Al contrario la stessa liberazione non era che una tappa, sia pure importante tra due maniere diverse di intendere la società, la democrazia e il progresso e il futuro politico del paese.
Ma oltre a queste due contraddizioni vediamo che anche all'interno dei vari " campi d'azione" esplodevano problemi e contrasti. Nella notte tra il 25 e 26 aprile, per esempio, moriva misteriosamente nei pressi di Sondrio, in un'imboscata, il col. Alessi, *"Marcello",* comandante delle formazioni partigiane dell'Alta Valle.

www.55rosselli.it

Il mistero attorno alle cause della sua morte è dissipato solo fino al punto di sapere che l'Alessi cade in agguato tesogli non dai fascisti, ma da persone che conosceva. Per il resto forse si può fare iniziare con quell'omicidio un'oscura lotta di potere per l'immediato post-liberazione[3]

Nella Valchiavenna, in quegli stessi giorni, come abbiamo visto, si assisteva all'ultima azione di rastrellamento nazista. Mentre parte della 90ª era impegnata nella zona della Val Bregaglia e Val di Lei dagli ultimi attacchi nemici, e mentre sulla sponda del lago si compiva l'ultimo viaggio della colonna Mussolini, bloccata dalle formazioni della 52ª "Clerici", la sera del 26 aprire si procedeva al disarmo dei presidi tedeschi di Campo Mezzola e Nuova Olonio, della forza complessiva di 60 uomini.[4]
I comandanti di detti presidi, ai quali veniva detto che le forze della valle si erano già arrese, consegnavano le armi senza opporre resistenza. Nella notte stessa i comandanti si riunivano per concretizzare il piano d'attacco di Chiavenna.
Nelle prime ore del 27 aprile la formazione procedeva verso la cittadina su tre direttrici di marcia: una lungo il fondovalle, una sui costoni di Prato Camportaccio, e la terza dal fondo della Val Bregaglia. Raggiunte le posizioni prefissate le tre colonne aprivano il fuoco su "La Specula" dove si erano concentrate le forze dell'8ª e 52ª Milizia Confinaria. Nel combattimento che ne seguiva, durato un'ora, veniva ucciso un fascista e rimanevano feriti una decina di partigiani.
Il comando del presidio fascista alzava bandiera bianca, e consegnava le armi. Subito dopo si arrendevano senza combattere gli uomini della Brigata Nera "Sergio Gatti", composta di 50 uomini e accantonata nel centro di Chiavenna, all'albergo Nazionale. Nella stessa giornata si concludevano le trattative di resa dei presidi tedeschi del Bezirks Zoll Kommissariat di Chiavenna, Gordona e dei presidi della Luftwaffe di Chiavenna e Congolino, con una forza complessiva di 125 uomini.
Alle 20.30 del 27 aprile il comando militare passava al CLN di Chiavenna e alle formazioni del CVL.

Commento [com310]: Ex albergo di Chiavenna

Commento [com311]: Non individuato, Cigolino invece è una località

La guerra partigiana, conclusasi ovunque entro il 30 di aprile del 1945, chiudeva solo un capitolo, in maniera quasi formale, della guerra di liberazione. Quello che restava, dopo due anni di lotta popolare e 5 anni di guerra ma soprattutto dopo ventitrè anni di fascismo, era una situazione assolutamente nuova per un'intera generazione: tutta l'Italia riacquistava la libertà.
Dal 30 aprile 1945 bisognava dimostrare che tutti gli stimoli e le elaborazioni, le vittorie, della guerra partigiana, della resistenza, sarebbero stati la base del nuovo organismo che si voleva creare. Solo qualche giorno dopo, ancora ai primi di maggio nelle riunioni al municipio di Lecco alla presenza dei rappresentanti del Governo Militare Alleato, ci si trovava di pronte alla situazione alimentare della zona, si constatavano gli enormi problemi che si presentavano, si cercava di per termino alla borsa nera, che pareva avesse riacquistato di intensità appena terminata la guerra.
Ecco, quelle dovevano essere le responsabilità, i compiti con [cui ndr] misurarsi, il banco di prova di una nuova dirigenza politica, nata e sviluppatasi dalle classi popolari. I processi contro gli esponenti fascisti le inchieste contro gli arricchimenti derivanti dal regine, i privilegi, della classe industriale: tutti questi formidabili compiti come in tutta Italia così anche nel lecchese anche in Valchiavenna, in Valtellina dovunque si presentavano.
Ma le risposte che a tutto questo verranno date, in tempi più o meno [veloci ndr] cominceranno a non corrispondere più alle direttive che erano nate da una lunga elaborazione di massa.
Quanti mesi solo dovranno passare perché comincino a levare dai posti di responsabilità gli esponenti garibaldini? Quanti mesi Maio resterà questore di Sondrio? quanto tempo perché Nicola non

[3] Cfr. Doc. Resistenza Valtellina; tutta la documentazione "Alessi" oltre a intervista all' avv. Teresio Gola.
[4] *Cfr. Documenti della Resistenza Valtellinese* : relazione dettagliata di "Tiberio".

www.55brsell.it

sia messo sotto processo? E perché tutti gli altri, Bill, Tiberio, presto si troveranno a dove far fronte ad accuse, a minacce?.
Perché la classe dirigente nata dalla Resistenza non ha il sopravvento, ma una nuova élite, miscuglio strano e di vecchi notabili prefascisti e di nuovi opportunisti moderati a cui in breve si aggiungono i più abili e scivolosi ras del regime, che con qualche giorno di fede partigiana acquisiscono benemerenze per tutta la vita [prende il sopravvento ndr]?. Su tutti una classe non cambia : gli industriali, che si erano costruiti un regine a loro uso e consumo, in molto poco tempo ritrovano la strada del potere e attraverso quelle élite di cui prima si era detto, riaffermano che lo stato capitalista è ancora quello che il popolo italiano vuole.
Sin dai primi giorni del dopo liberazione, inizia una storia nuova, un nuovo capitolo che si potrebbe passo a passo seguire, dell' Italia liberata, di Lecco, Sondrio, Chiavenna, Morbegno liberate, una storia che parla di come una guerra vinta dal popolo ha avuto lo pace vinta da sconfitti e padroni.

Il nostro problema non è quello di adagiarsi più su storie della guerra partigiana che siano solo celebrative, perché le celebrazioni fanno comodo solo ai padroni, ma di scrivere la verità critica con tutti i suoi errori, della guerra partigiana, perché solo in tal maniera potremo ritrovare più profonde richieste e indicazioni che dalla lotta nascevano.
E di tutto questo la Resistenza nel lecchese, nella Valtellina e in tutta la zona da noi trattata, è ricca e feconda.

www.55rosselli.it

35 Conclusioni

Commento [com312]: Pagina non numerata e non firmata nonostante sia nella busta Catalano presso l'Issrec. Il numero del capitolo è stato inserito dai redattori.

A conclusione di questo libro, sulle cui difficoltà abbiamo accennato nella premessa (o Prefazione o Introduzione), vorremo dire, se ci è concesso, alcune cose.

Nella Resistenza del lecchese o della Valtellina vi sono stati molti motivi in comune, soprattutto fra il lecchese e la bassa Valtellina, sì che questa area geografica ha costituito, al di sopra delle spesso artificiose divisioni in province, una sola area, in cui le formazioni partigiane hanno condotto la lotta contro i nazi-fascisti con lo stesso animus e con la stessa determinazione, anche perché erano animati da tutta una visione organica della nuova Italia che avrebbe dovuto nascere dai loro sacrifici.
E sacrifici ve ne furono molti come avrà potuto scorgere chi ha avuto la pazienza di leggere queste pagine sino alla fine, cosi come vi furono anche contrasti e divergenze all'interno della stessa Resistenza locale, sia tra le diverse formazioni sia nei riguardi del modo come condurre la lotta armata.
Ma non si trattò di divergenze che si fecero luce solo nella Valtellina e nel Lecchese, perché esse furono comuni a tutta la Resistenza nell'Italia settentrionale, in cui si scontrarono sostanzialmente due interpretazioni della guerra per la liberazione del paese: condurre guerra grossa, come disse Parri ai rappresentanti alleati in Svizzera quando si incontrò con loro a Lugano nei primi giorni del novembre '43, oppure aspettare che il nemico nazifascista venisse cacciato dalle nostre terre dagli alleati che procedevano verso il nord della penisola (e poche volte più lentamente di quanto si sarebbe desiderato).
Sono state queste le due grandi correnti che si batterono l'una contro l' altra nel seno dei CLN e sul terreno in cui si svolgeva la lotta: ma bisognava anche dire che si trattò di una divergenza che era, sotto molti aspetti, naturale perché la Resistenza volle essere, di fronte al fascismo che aveva conculcato ogni libertà, l'affermazione più netta e recisa di un nuovo metodo di fare politica in cui non venissero soppresse le opposizioni, ma se ne accogliesse le esigenze e ne discutesse, in un dialogo aperto e sempre dialettico, le posizioni.

Ne l'esistenza di divergenze ha mai impedito, ai vari partiti come alle varie formazioni di giungere alla fine ad accordi unanimi, naturali dal momento che questi uomini erano animati da un solo desiderio e volevano adempiere ad una sola missione: il desiderio era di contribuire alla creazione di una nuova Italia più libera e degna di guardare in faccia le libere nazioni poiché si ora vendicata del ventennio di oppressione da sola; e la missione era quella di battersi con ardore [manca tutta la parte conclusiva finale ndr]

www.55storselli.it

36 Appendici esterne alla ricerca "Catalano"

36.1 Tavola Rotonda a Lecco il 21 Giugno 1966

Resoconto della "tavola rotonda" tenutasi il 21 giugno 1966 alle ore 21 a Lecco per la raccolta di notizie per il libro sulla resistenza nel lecchese – periodo 1930-43

Presenti: Prof. Catalano e Prof. (non leggibile ndr) – Dott. Ulisse Guzzi – Signora Angela Guzzi – Piero Losi – Rina Villa – Vanalli Virgilio – Gabriele Invernizzi – Milani Paolo – Tentori Fabio – Ing. Cazzuoli – Signora Anna Cazzuoli – Signora Vera Ciceri Invernizzi – Lui Gino – Signora Giulia Pesta – Carlo Pierola – Pennati Giovanni - Lazzari Domenico – Croce Giuseppe – Teli Giovanni – Dott. Benini – Tentori Anselmo – Tentori Carlo – Benedetti Giuseppe.

Il Prof. Catalano inizia la discussione spiegando i punti principali che a lui interessa conoscere, allo scopo di redigere il libro sulla Resistenza nel lecchese – Como e Sondrio, rilevando l'utilità di far nascere, così come è avvenuta nella realtà, la Resistenza da un terreno concreto, e non come un fiore che sboccia così all'improvviso. Da qui la necessità di iniziarne la trattazione dal periodo dell'antifascismo, verso il '30 -'35, durante l'impresa etiopica e l'autarchia.

Gino Lui
Prende la parola e ritiene di dover fare un passo indietro nel tempo e andare fino al '26/'26 e spiega che a Lecco c'era una forte Sezione Giovanile Socialista, nata proprio per questo sentimento di avversione al fascismo e ai suoi atti.
Per quanto riguarda la guerra di Etiopia, dice che è stato un periodo veramente durissimo anche a Lecco, tanto è vero che quando ci si trovava fra antifascisti bisognava prendere la via del lago e guardarsi bene in faccia.
Mentre, invece, la cosa si è fatta ben diversa per la guerra di Spagna. Egli dice che la guerra di Spagna cominciò ad insinuare nelle persone il pericolo del peggio, a far conoscere più concretamente il fascismo e i suoi fini.

Gabriele Invernizzi
Lecco fu colpita dalla crisi economica in modo non indifferente e quindi l'impresa etiopica venne, in un certo senso, salutata un po' come da tutte le parti, e diremmo una cosa non giusta se non diremmo che il fascismo ebbe in quel momento anche a Lecco, qualcosa che lo aiutò a risollevarsi un poco nei confronti dell'opinione pubblica.
Mentre, invece, continua Invernizzi, riuscì maggiormente a mettere in vista la realtà del fascismo, la guerra di Spagna, anche per il modo come questa si sviluppò e arrivò all'opinione pubblica, anche perché la propaganda fatta dall'antifascismo e che cioè il fascismo avrebbe portato alla sua suprema avventura, alla guerra, si dimostrava una realtà.
Bisogna anche dire che dalla guerra di Etiopia erano tornati più di un giovane fascista, partiti volontari da Lecco, e tornati non più fascisti.
Ritiene che per il lecchese la situazione si sviluppò non tanto per i mancati obiettivi fascisti della guerra coloniale, ma perché con la guerra coloniale e la guerra di Spagna si delineò chiara la caratteristica del fascismo e cioè l'inevitabilità per esso di portare alla guerra.

www.55rossi.it

Questo diede maggiore spirito agli antifascisti, maggiore slancio e maggiore possibilità di riuscire a riorganizzare i partiti, e particolarmente di riorganizzarsi in forma unitaria come antifascisti. Infatti si riuscì ad organizzare un movimento antifascista non indifferente, tanto è vero che prima del 25 luglio risultò facile ottenere le prime formazioni, sia pure a carattere embrionale, di Comitati che avevano la stessa caratteristica dei Comitati di Liberazione Nazionale, tanto è vero che prima dell'8 settembre arrivava già a Lecco un giornale che non era quello del Partito Comunista, che arrivò per tutto il periodo fascista, ma un giornale di corrente antifascista che serviva appunto per questi legami.
Sottolinea quanto detto a Lui circa la Sezione Giovanile Socialista che resistette al fascismo per un certo periodo di anni, ed in forma organizzata.
Concludendo, mette in luce la continuità dell'antifascismo organizzato nel lecchese che permise di essere pronti non solo subito al 25 luglio, ma anche all'8 settembre.
Infatti Lecco fu la prima zona che ebbe gente organizzata in montagna.

Prof. Catalano
Interviene dicendo che desidererebbe conoscere quali ripercussioni ebbe a Lecco il fenomeno dell'autarchia con quell'enorme ridistribuzione del reddito che provocò, con l'impoverimento del ceto medio e della piccola borghesia in misura grave, il distacco di questa classe dal fascismo che prima aveva appoggiato, in modo che si creò poi quella unità ceto medio – classe operaia.

Gabriele Invernizzi
Ritiene che l'autarchia non fu elemento sufficiente a determinare lo spostamento di determinate classi verso correnti ideologiche antifasciste, anche perché il fascismo fu capace di mantenere certi blocchi, sì sui salari, ma anche certi blocchi di carattere economico. Mentre, invece, la guerra di Spagna, a suo parere, ebbe un peso notevole e favorevole sull'antifascismo e verso l'antifascismo.

Vanalli Virgilio
Parlando sul contributo della classe operaia all'antifascismo, spiega che nel 1937 all'Arlenico furono diminuiti i salari del 3%. Sempre in questa fabbrica furono creati molti gruppi antifascisti e molte cellule comuniste, tanto è vero che i dirigenti dell'azienda se ne accorsero e misero in funzione una disposizione per la quale quando un operaio si muoveva dal reparto doveva consegnare al capo un medaglione che era stato allo stesso assegnato, in modo da controllarne i movimenti.
Nella fabbrica veniva introdotta e distribuita la stampa clandestina.
Parla anche dell'organizzazione clandestina esistente alla Badoni.
Composizione operaia Arlenico: molti provenienti dalla campagna.

Paolo Milani
Mette in evidenza come nel lecchese i gruppi organizzati antifascisti, in sostanza, non si sfasciarono mai. Infatti nel 1926 sorse l'A.P.E. Associazione Proletaria Escursionisti che raggruppa tutte le organizzazioni antifasciste e anche del bergamasco e milanese.
Nel 1931 una associazione alpinistica fascista lecchese aveva posto un fascio littorio sul Torrione Costanza - del gruppo Grigna - e una notte due apeini andarono lassù a demolirlo ponendo al suo posto un vaso da notte, i fascisti tornarono a metterlo e di nuovo fu demolito.

Gabriele Invernizzi
Chiarisce la rivalità tra la sorta associazione fascista degli arrampicatori e gli apeini, ricordando anche il fatto della Torre Cai per la quale era iniziato insieme il tentativo di scalata e i fascisti sa-

www.55rosselli.it

pevano benissimo che il sottofondo era che doveva chiamarsi Torre Giacomo Matteotti, mentre il gruppo arrampicatori fascisti intendeva chiamarla Torre Arnaldo Mussolini. Dopo una scalata avventurosa, nel tentativo di andare su di notte, ecc., vince l'APE e viene chiamata Torre Cai.

Paolo Milani
Parla dello sciopero avvenuto alla Badoni nel 1938, in occasione della sottoscrizione per una giornata di lavoro per la Casa dei Sindacati a Como, prendendo come scusa che la Casa dei Sindacati la si voleva a Lecco e non a Como.
Cita poi l'episodio che si ripeterà ogni 1a maggio alla Badoni dove appariva, in questo giorno, una scritta inneggiante alla festa del Lavoro, scritta con del minio su di un pezzo di juta appeso ad un palo della corrente elettrica.

Tentori Angelo
Spiega che era organizzata a S. Giovanni una fanfara che era chiamata "Fanfara Rossa", perché i componenti portavano un berretto rosso – la quale in occasione del 1a Maggio passava per le vie suonando inni del lavoro, ma quando giungeva in centro trovava puntualmente la cavalleria e le Guardie Reali che ne disperdevano i suonatori. Questo nei primi anni del fascismo '22 - '23 - '24.

Tentori Carlo
Afferma che nello spirito della classe operaia lecchese non fu mai digerito e questo, continua, lo possiamo ben affermare noi qui, che eravamo apertamente bersagliati dai fascisti e quindi trovavamo nei lavoratori confidenze anche aperte. Anche qui a Lecco quando c'era qualche manifestazione di piazza gli operai venivano invitati a lasciare il posto di lavoro ed andare al comizio, altrimenti venivano registrati sul "libro nero", registrazione che poi veniva loro comunicata per lettera.
Confermando anche egli la continuità organizzata dell'antifascismo lecchese, spiega che alla Badoni si riuscì ad inserirsi nei sindacati fascisti ed a discutere su qualche problema.

Pennati Giovanni
Mette in rilievo come lo spirito antifascista fosse particolarmente forte nei rioni, dove appunto risiedeva la classe operaia.
Continua narrando che dal 1935 portava egli stesso a Lecco, da Sesto dove lavorava, dalla cellula comunista costituita nella fabbrica, volantini, giornaletti clandestini ed armi e questo sino al 1941, epoca in cui si tenne ad Oggiono una riunione come Partito Comunista e lì si realizzarono dei collegamenti tra Lecco e Bergamo e pare Pavia – collegamenti che si mantennero più stretti da Lecco e Bergamo.
Lecco arrivava fino a Cisano dove confluivano quelli di Bergamo e lì ci si scambiava stampa clandestina e anche armi.
Da quest'epoca cominciammo ad organizzare, come Partito Comunista, l'antifascismo, particolarmente nei rioni, come Rancio che era fortissimo, tanto è vero che al 25 luglio il 50% degli abitanti era armato.

Vera ciceri Invernizzi
Mette in rilievo come il Partito Comunista, nel quale lei militava, seguì sempre attentamente Lecco, in quanto si sapeva quanto potenziale di forza antifascista si era lasciato a Lecco.

www.55rosselli.it

Questo a dimostrazione della continuità della lotta antifascista nel lecchese che non è mai cessata, particolarmente nelle grandi aziende: Arlenico – Badoni- verso le quali si mantenevano sempre dei contatti.
Rammenta una riunione tenuta in casa di Bruno Brambilla, nel 1941, poi in casa del compagno Pini, sempre nel '41, e poi in casa di Pierino Vitali nel '42, dove si discutevano le forme organizzative più aderenti alla situazione.
Ritiene che una forma organizzativa concreta e diretta fu a partire dal 1941, anche perché l'atmosfera che c'era nella popolazione favoriva il lavoro in tal senso.
Per quanto riguarda il periodo dell'autarchia, sottolinea il lavoro che si fece nei Sindacati Fascisti, portando un esempio di Milano, ma che si ripercuoteva anche a Lecco.

Pennati Giovanni
Rammenta come fino al 1930 furono raccolti soldi per il "Soccorso Rosso" che confluivano a Spreafico Francesco, ex archivista comunale, ora deceduto, di S. Giovanni.

Dott. Aroldo Benini
Ritiene che bisognerebbe accennare ai gruppi borghesi e forse anche ai gruppi cattolici a Lecco, che dopo il 1929, che aveva visto superare il contrasto popolari-fascismo, contrasto che a Lecco era stato abbastanza vivace in quanto c'erano delle figure come quella di Uberto Pozzoli, lo stesso Rag. Erba, uomini violentemente attaccati dalla stampa fascista ed anche minacciati.
Ricorda un incontro che ci fu negli anni '39 o '40 fra quattro giovani universitari. Erano : Ugo Bartesaghi – Giancarlo Rumi – Aldo Paramatti e Nico Crisci. Costoro, non so se avevano collegamenti, pensavano di costituire un fronte studentesco antifascista, ma poi tutto si frantumò per l'orientamento rigorosamente cattolico dei primi due e viceversa, liberaleggiante e radicaleggiante degli altri due.
Poi, sempre nella classe borghese, i fratelli Latronico erano legati al Movimento di Giustizia e Libertà, di cui arrivavano due o tre copie della rivista in fondo a casse di libri ordinate a Parigi o come involucro dei libri stessi.
Comunque gruppi che non avevano nessun collegamento e nessun legame con la classe operaia.

Ne segue una breve discussione fra i presenti, dalla quale risulta che effettivamente questi gruppi borghesi non avevano legami con la classe operaia e non avevano forme organizzative, ma erano dei singoli antifascisti.

Bartesaghi Bruno
Prende la parola per rammentare come diversi operai licenziati dalle fabbriche, divennero poi commercianti o artigiani e questi mantennero sempre legami con l'antifascismo organizzato.

Pirola Carlo
Spiega come dal 1926, dopo la riunione tenutasi a S. Michele, dai giovani socialisti, egli riuscì a S. Giovanni, dove aveva un negozio di cartoleria e giornali, a mantenere forme di associazione fra una cerchia di antifascisti.
Nel 1930 costituì una associazione così detta "Bibliotecaria" con sede nella casa Vismara di Malavedo, gruppo che svolgeva in realtà attività antifascista e al quale lui stesso distribuiva, nel corso degli incontri, la stampa clandestina che riceveva da Airoldi Amabile. Si dovette poi sciogliere questa associazione perché avvertiti che era stata messa sotto controllo fascista.

www.55rosselli.it

Nel 1937, continua, fu fondata una " Società per divertimenti", sempre a S. Giovanni, nel retro del negozio e lì, al suono di un fonografo si discuteva invece di tutt'altro che divertimenti.
Rammenta che trascrisse a mano copie di giornaletti clandestini, come "Bandiera Rossa", giornaletti che passava poi ad altri con lo stesso compito di continuare la catena.
Nel 1941 fu invece organizzata l'Unione Antifascista Lecchese della quale facevano parte i compagni di Olginate – Galbiate – Valmadrera – Lecco e rioni, che contava circa centocinquanta aderenti.
Ma anche questa non ebbe vita molto lunga.

Benedetti Giuseppe
Pennati precisa come la casa di Benedetti fosse il recapito di tutti gli antifascisti, come fossero calorosamente da lui ospitati, la sua officina, invece, vero arsenale.
Benedetti rammenta che andava a Treviglio in bicicletta a ritirare la stampa clandestina ed armi.
Riprendendo sulla forte Sezione Giovanile Socialista che resistette a lungo contro il fascismo, afferma che a 15 anni egli era già iscritto a questa Sezione.

Resta Giulia
Ritorna anche lei sulla organizzazione che è sempre esistita a Lecco e che si concretizzò maggiormente nel 1941, quando anche in casa sua si fecero diverse riunioni.

36.2 Risposta del prof. Franco Catalano ad una lettera di Franco Zappa "Foglia"[1]

Egr. Sig.
FRANCO ZAPPA
Via Colonnello Alessi, 15
SONDRIO
e.p.c. Teresio Gola – Via Piazzi, 2 – Sondrio
Alfredo Tavolaro – Via Gorizia, 11 – Sonrio
Giulio Spini – Via Bernasconi – Morbegno
Centro Rosselli – Via Mazzini – Sondrio
Cesare Marelli c/o Bordoni – Via Pio Ranjo, 5 – Sondrio
Vito Chiaravallotti – Piazza Cavour, 1 - Sondrio
Piero Losi – Comune di Lecco
Waldo Aldrovandi – Libreria Einaudi – Galleria Manzoni ang. Borgospesso- Milano

Ho ricevuto, tempo fa, una lettera dell'amico e compagno Franco Zappa, che ci ha lasciato – me e il mio assistente con il quale ho condotto a termine il mio lavoro – molto perplessi: sono andato subito a vedere la data in cui essa era stata spedita e mi sono accorto che mi è stata inviata il 1° agosto di quest'anno. Al che mi è venuto spontaneo di notare che se Zappa aveva documenti, da lui ritenuti così importanti (ma più avanti discuteremo meglio tale importanza), avrebbe dovuto farmeli avere non nell'ultimo quarto d'ora, quando si sta già pensando alla stampa – la cui data non dipende più da noi – del lavoro, ma quando mi è stato affidato l'incarico, diversi anni fa. Mi ricordo benissimo di aver perso, allora, parecchio tempo per rintracciare una documentazione at-

[1] Issrec, fondo Teresio Gola, b. 4, fasc. 8. La lettera è la risposta ad una serie di appunti che Franco Zappa fa al lavoro di Franco Catalano.

www.55rosselli.it

tendibile e un materiale che non riferisse episodi di scarso rilievo, o addirittura inutili, per tracciare un quadro della Resistenza in Valtellina.
Con questo entro subito nel vivo della questione che la lettera di Zappa ha contribuito a ravvivare ed a porre in termini quasi ultimativi nei nostri confronti: non avete tenuto conto di questo, di quest'altro, avete dimenticato di parlare di questo avvenimento o di quest'altro, ecc., come se noi avessimo voluto fare di proposito, un lavoro parziale e denigratorio nei confronti , della Resistenza in alcune zone della Valtellina (che è, poi, l'alta Valtellina). Non ci sembra assolutamente (per la nostra volontà esplicita di rispettare sempre e in ogni caso la verità quale ci risultava dai documenti a nostra disposizione) di meritare simili accuse. Abbiamo soltanto cercato di delineare, e credo che fosse nel nostro pieno diritto – dovere, le caratteristiche che ha avuto la lotta di liberazione nella bassa Valle e quelle che ha avuto nell'alta, poiché è indubitato, e pensiamo che nessuno possa smentirci su questo punto, che si è trattato di due modi diversi di concepire la lotta contro i nazisti e i fascisti completamente diversi.
Ora, che Zappa venga a dire che il dissenso era legato oltre ai diversi metodi di lotta e di giustizia anche ai riguardi verso le popolazioni, ecc., mi sembra che faccia un'affermazione che la Resistenza, quella vera, respinse radicalmente: né poteva essere altrimenti, perché se non avesse agito avrebbe dovuto rinchiudersi nell'attendismo (che fu aspramente criticato da alcune correnti del CLN), oppure fare patti di non aggressione con il nemico, che era un nemico non quale quello che ci si trova di fronte in guerra, ma un nemico ideologico, che si batteva per perpetuare un sistema di governo e oppressione che il popolo italiano aveva chiaramente dimostrato di non volere più. Le conseguenze di tale risoluto atteggiamento furono, non poche volte, molto dolorose per le popolazioni, ma si sarebbe dovuto rinunciare adottando l'altro comportamento, ad esempio, all'attentato di via Rasella, a Roma, agli attacchi alle unità avversarie, che provocarono disastrosi incendi di interi villaggi e paesi. Eppure, malgrado quella violenza - determinata dal carattere di "guerra di religione" assunto dalla lotta -; nell'Italia settentrionale non si verificò, xx può dire mai , un distacco dei ceti contadini o anche di quelli che maggiormente soffrirono per le rappresaglie naziste, dalle formazioni partigiane: il che sta ad indicare che lo spirito antifascista era talmente profondo da rendere sopportabili anche le più dure sofferenze.
Zappa, pur mettendo in continuo rilievo che "il comportamento tattico seguito nelle azioni di guerriglia o di guerra, fu sempre ispirato, entro i limiti possibili, al principio del massimo risparmio della popolazione civile e dei suoi beni", rimprovera di non aver dato un sufficiente e doveroso spazio ad alcune azioni, se così si possono dire, come quella del dicembre 1944 (si noti la data, quasi alla fine della lunga lotta armata) in Valle di Rozzolo, allorché "5 nostri sciatori" affrontarono "un reparto di 50 tedeschi che si dirigeva verso la località S. Bernardo". Ma il comandante del piccolo reparto partigiano, dopo aver sparato un di pistola in aria, lanciò il fatidico grido "Zuruck" (un misto di tedesco e di ricordo delle nostre poco gloriose guerre coloniali), che costrinse i 50 tedeschi a dirigersi di corsa atterriti, verso Fumero. A questo punto si inserisce, secondo lui, un altro episodio di eroismo, poiché un contadino della zona "certo Mazzetta Giovanni detto Carsina, oggi defunto, percorse in mezzo alla neve sul bosco circa 8 km. Superando i tedeschi che camminavano sulla mulattiera in fondo alla valle. Esempio di solidarietà della popolazione". Ebbene, devo dire che sono proprio queste piccole e modeste azioni, di cui però vengono citati per nome e per soprannome determinati individui, che mi hanno lasciato a lungo perplesso se mi convenisse continuare o no nella stesura del lavoro, poiché avvertivo che quasi tutti coloro che avevano preso parte in qualsiasi maniera alla guerra di liberazione, volevano essere citati e ricordati nel libro: il quale si sarebbe. In tal modo, ridotto ad un elenco di nomi da tramandare ai posteri.
Nei ricordi – quanto tardivi ahimè! – di Zappa ritorna, inoltre, il motivo dell'"immenso territorio" liberato fra la fine del '44 e tale rimasto fino al 25 aprile: si tratta di un osservazione che mi è stata

www.5brosselli.it

fatta (non ricordo con precisione da chi ma quasi sicuramente dal gen. Motta) in una riunione della Provincia di Sondrio; al che io ho ribattuto chiedendo che cosa avevano fatto i partigiani in quell' "immenso territorio" liberato, se avevano favorito la formazione di un autogoverno locale da parte della popolazione. Allora mi si rispose che non era stato fatto nulla di tutto ciò. Ma allora, mi venne fatto di pensare: liberato a quale scopo e con quale intento? E' uno dei tanti misteri che nemmeno l'attuale memoria di Zappa vale a dissipare. Molte altre osservazioni si potrebbero fare sul testo inviatomi da Zappa, ma non credo che sia il caso di allungare ulteriormente queste mie note: se sarà necessario potrò farlo a voce.
Infine, un'ultima osservazione riguardante i documenti che Zappa ha allegato ai suoi ricordi : sono per la maggior parte documenti del periodo post-25 aprile e, francamente non riesco a vedere che importanza possa avere per una storia della Resistenza in Valtellina il sapere che il 26 giugno a945 furono messe a disposizioni dal comune di Sondalo una cassa di acqua minerale, 110 kg. Di gallette tedesche, ecc. ; o che il 2 giugno 1945 furono consegnati ai vigili del fuoco di Sondalo dal Comando del 2° battaglione "Libertà e Giustizia", Brigata Stelvio (veramente ho sempre creduto che le formazioni facenti capo al partito d'azione fossero dette "Giustizia e Libertà" e non "Libertà e Giustizia": ma è un rilievo di nessuna importanza) "metri cento (100) corda canapa del diametro di m/m 14"-
Sono minutaglie a cui non si può assolutamente attribuire valore storico. Il fatto sostanziale è che anche queste memorie di Zappa non fanno altro che confermare il nostro giudizio di fondo sulla sostanziale differenza tra la Resistenza quale venne condotta nella bassa valle dalle formazioni garibaldine e quelle dell'alta valle condotta dalle formazioni "Libertà e Giustizia". Se non si vuole che si parli di tali differenze, è un'altra cosa; noi il lavoro lo abbiamo fatto con i documenti che siamo riusciti a rinvenire tramite l'aiuto, a volte prezioso, dello Scala e senza mai che da parte di coloro che avevano fatto, in un modo o nell'altro, la resistenza in Valtellina, ci venissero forniti dati ed elementi adeguati a scrivere una qualsiasi storia- Se adesso, per il timore di offendere quella che è diventata la nuova classe dirigente della valle, non si vuole più parlare apertamente di tutte queste cose, anche in questo caso il discorso cambia radicalmente e non vorremmo che ci si nascondesse dietro dimenticanze di poco e nessun conto per evitare di offendere questa o quella persona. Ma se tale fosse stato il proposito di chi mi commissionò, già parecchi anni fa, l'opera, doveva pur sapere che si rivolgeva non a un pennivendolo qualsiasi, disposto a raccontare la storia di quel periodo nel modo che più sarebbe stato gradito ai potenti locali, bensì a uno storico che non è xx abituato a falsificare documenti di cui entra in possesso e che servono a rischiaragli il passato.

Franco Catalano

P.S.: per chi non li avesse ricevuti, i documenti inviatimi dal compagno Zappa, sono a completa disposizione.

www.25aprile.it

36.3 Bibliografia di riferimento

Viene fornita una bibliografia di riferimento, che non va considerata come easaustiva ma, invece, come riferimento ai testi che il prof. F. Catalano poteva consultare mentre sviluppava la ricerca.

La situazione in Valtellina : documento dell'informazione clandestina : fascismo provinciale, Clorindo Fiora ; introduzione di Giulio Spini.

Relazione sulla 55 brg. f.lli Rosselli, elaborato conosciuto anche come “Diario di Francio” in quanto fatto da Francesco Magni *“Francio”* in data imprecisata tra la fine del *1945* e i primi mesi del *1946* su
http://www.55rosselli.it/documenti/pdf/documenti%2.55rosselli/DIARIO%20DI%20FRANCIO.pdf

Mario De Micheli, *Uomini sui monti*, Editori riuniti, Roma, 1953.

Franco Catalano, Resistenza *ed Alleati nei primi mesi di vita del CLNAI*, INSMLI, Milano, 1954.

Franco Catalano, *Storia del CLNAI*, Laterza, Bari, 1956.

Ideale Cannella, *La prima Divisione Alpina nella Resistenza in Valtellina*, Milano, 1956, in : il Movimento di Liberazione in Italia : rassegna bimestrale di studi e documenti. n. 40, fasc. 1 (gen 1956).
Comando C. V. L. della Zona Del Lago di Como, *Memorie storiche dell'attività partigiana* , Comune di Lecco, Lecco, 1956.

Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945*, studio e documenti, Lerici, Milano,1963.

Franco Catalano, *I CLN come centri di autogoverno*, L. Morara, Roma, 1964

Nando Cecini, *Note bibliografiche sulla Resistenza in Valtellina*, in Bollettino della Società Storica Valtellinese , n. 18, 1965.

Silvio Puccio, *Una Resistenza : antifascismo e lotta di liberazione a Lecco e nel lecchese, 1922-1945,* Nuova Europa, Milano, 1965.

Franco Catalano, *L'occupazione tedesca in Lombardia e la nascita della Resistenza lombarda*, in La Resistenza in Lombardia : lezioni tenute nella Sala dei congressi della Provincia di Milano, febbraio-aprile 1965, Labor, Milano, 1965.

Marisa Castagna *La Resistenza Politico-Militare Sulla Sponda Orientale Del Lario* - tesi di laurea a.a. 197, Università Statale di Milano, su
http://www.55rosselli.it/documenti/pdf/resistenzalecchese.pdf.

Gianfranco Bianchi, Antifascismo *e Resistenza nel comasco : rievocazione, testimonianze, documenti*, 1975.

AA.VV. *Le brigate Garibaldi nella Resistenza : documenti*, 3 v, Feltrinelli, Milano, 1970.

Umberto Morandi, *Azioni partigiane e rastrellamenti nazifascisti dal settembre '43 all'aprile '45 nel territorio lecchese*, Comune di Lecco, Lecco, 1981.

Clorindo Fiora, *La situazione in Valtellina : documento dell'informazione clandestina : fascismo provinciale* ; introduzione di Giulio Spini. In: Quaderni valtellinesi : periodico trimestrale , n. 4 lug. 1982.

www.55rosselli.it

Marco Fini, Franco Giannantoni, *La Resistenza più lunga : lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina: 1943-1945*, Sugarco, Milano, 1984.

Luigi Borgomaneri, *Due inverni, un'estate e la rossa primavera : le brigate Garibaldi a Milano e provincia, 1943-1945*, F. Angeli, Milano, 1985.

Mario Martinelli, *Aspetti e problemi del Movimento cattolico comasco dal 1919 al 1945*, New press, Como, 1985.

'Istituto sondriese per la storia del movimento di liberazione, *La Resistenza in Valtellina e Valchiavenna : 25 aprile 1987* , Amministrazione provinciale Sondrio, Sondrio, 1987.

Giuseppe Coppeno, *Como, dalla dittatura alla libertà*, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, Como, 1989.

F. Monteforte, B. Leoni, G. Spini (a cura di), *Stampa e vita politica in provincia di Sondrio nel periodo fascista"* , IL° vol. di "Editoria, cultura e società-4 secoli di stampa in Valtellina, Banca Popolare di Sondrio, Sondrio, 1990.

Dario Benetti (acura di), *Luci ed ombre della Resistenza in Valtellina*, Quaderni valtellinesi : periodico trimestrale , n. 37, ott. 1990.

Valtellina e Valchiavenna tra fascismo e Resistenza , Istituto Sondriese per la Storia del Movimento di Liberazione, Quaderno 1, Sondrio, 1990.

Valtellina e Valchiavenna tra fascismo e Resistenza, Giulio Spini (acura di), *Documenti sulla Resistenza in Valtellina* , Sondrio, 1990.

Rosaria Marchesi, *C'era la guerra*, Nodo libri, Como, 1992.

Rossi A. *Sfollati toscani in Valtellina*, "Fare storia", n. 22, 1994.

William Marconi (acura di), *L' aprile del 1945 fra Tirano e Grosio : a cinquant'anni dallo scontro di Grosio, dall'incendio di Sernio, dalla battaglia di Tirano: cronaca e ricordi,* Museo Etnografico Tiranese, Sondrio, 1996 .

Antonio Bellati, *Vit de quai sort : un paese, una dittatura, una guerra, una resistenza*, il Corno, Premana, 1998.

Fulvio De Lorenzi, Albino Garzetti, Silvia Dei Cas (coordinatori), *Immagini della Resistenza : 1943-1945,* Pradella, Bormio, 1998

Renato Cipriani, *Antifascimo e resistenza in Valchiavenna 1922-1945*, 1999.

Fausta Messa e Paola Rovagnati (a cura) Regina Zimet-Levy , *Al di là del ponte* , Comune di Morbegno, Sondrio, 2000.

www.55rosselli.it

Bianca Ceresara Declich, *Ideale Cannella: la partigiana e la scrittrice* , Valtellina e Valchiavenna 1945-48 : economia, politica, cultura , 2000.

Germano Bodo, *60 anni fa la liberazione di Sondrio*, Notiziario della Banca Popolare di Sondrio , n. 97, apr 2005.

Licia Lanza, *Ritratti partigiani: l'esperienza femminile in Valtellina, 1943-2003 : sessant'anni di impegno civile : generazioni a confronto* , 2005.

Paolo Pillitteri, *Una valle lunga un anno : Sondrio, 28 aprile 1945: quando Germano con Ennio, Ettore e...*, Greco & Greco, Milano, 2005.

Emilio Tonelli, *Anni perduti : memorie di un protagonista della Seconda Guerra Mondiale e della Resistenza in Valtellina* , Circolo culturale filatelico numismatico morbegnese, Sondrio, 2008).

Daniele Busin, *Guerra civile in Valtellina : 1943-1945*, rel. Fulvio Cammarano. - Tesi dott. - Bologna : Università di Bologna, 2007/2008.

G. P. Ghirardini, *Valtellina, il movimento partigiano in bassa valle,* I Sentieri Della Ricerca giugno 2010.

Riferimenti alla situazione in Valtellina in

G. Pisanò: *Gli ultimi in grigioverde*, Milano, 1965; *La generazione che non si è arresa*, Milano, 1964; *Storia della guerra civile in Italia*, Milano, 1966; *Io fascista*, Milano, 1997;

Per una ricognizione della situazione in Lombardia vedere anche il numero monografico della rivista:

Storia in Lombardia n. 2-3/98

36.4 Le formazioni G.L.

Le formazioni dell'Alta Valtellina rifiuteranno, a fine guerra, l'inquadramento nelle formazioni Giustizia e Libertà del Partito d'Azione. Questo distacco aveva iniziato a manifestrasi tra la fine dell'inverno e la primavera del 1945. Una lettera al CVL in Milano da parte del Partito Liberale Italiano in cui si fa notare che:

La Divisione autonoma VALTELLINA è stata, a cura del Prefetto di Sondrio, classificata fra le formazioni G. L. Detta formazione costituita nella **primavera del 1944** dal Capitano Attilio Masenza (Annibale) è stata poi comandata dal **Dicembre 44** in poi dal cap. Giuseppe Motta (Camillo) […] ambedue dichiarano che la loro divisione è sempre stata autonoma[2].

Ma la stranezza della collocazione di questa formazione continua nel tempo tanto che *"Tom"* Cesare Marelli, nel convegno *Gli americani e la guerra di Liberazione in Italia, Office Strategic Service (O.S.S.) e la Resistenza* svoltosi nel 1994 nella sua relazione dice « comandavo la I brigata Stelvio della I Divisione Alpina Valtellina (Giustizia e Libertà).» aggiungendo poco oltre una

[2] *Partito Liberale Italiano Unione Regionale Lombarda, Al Comando Generale Corpo Volontari della Libertà,* Insmli, fondo Domenico Manera, Serie carte militari della Lombardia, b. 3. Fasc. 27 (l'evidenziazione è nostra).

www.55rosselli.it

considerazione che difficilemente si adatta alla politica di Giustizia e Libertà «Gli Alleati conoscevano il nostro orientamento, la nostra organizzazione di carattere militare»[3]. Riportiamo qui la struttura delle formazioni come risulta dalla pubblicazione di una ricerca a cura del prof. Givanni de Luna e altri

Giovanni De Luna ... /et al.(a cura di), LE FORMAZIONI G.L. NELLA RESISTENZA, : documenti settembre 1943-aprile 1945, Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, F. Angeli, Milano, c1985.

Commento [com313]: Diamo qui l'organigramma delle formazioni in alta Valtellina dotto la dicitura "Formazioni GL". In realtà questo è un falso o meglio è l'emblema del tentativo di inscrivere queste formazioni in quelle controllate dal P.d'A.. In realtà, ne fa fede la lettera spedita dal Partito Liberarle Italiano il 12-12-1945 al Comando Generale Corpo Volontari della Libertà in cui si ribadisce il carattere ?autonomo' dei comandanti e della formazione. Doc. in La Resistenza in Valtellina e il ridotto alpino neofascista, Ideale Cannella con Appendice documentaria di Luigia Miotti. Dattiloscritto non pubblicato in IscComo, queste formazioni sono sempre state autonome.

Zona Valtellina

1ª divisione alpina G.L. Valtellina
Dislocazione: Alta Valtellina
Comandante: Giuseppe Motta (Camillo)
Effettivi: 1000
Caduti: 35
Brigate: Sondrio; Stelvio; Mortirolo; Gufi
La formazione si costituì nell'agosto 1944, raccogliendo le bande via via formatesi da Tirano a Bormio, oltre la brigata Sondrio operante nella media valle.
In novembre essa contava già su circa 800 uomini così divisi:

100 nella brigata Mortirolo (comandante Giulio);
480 nella Sondrio (comandante Piero), dislocati sopra Aprica, in Val di Ron, a Faedo e sul Colle Stella;
285 nella Stelvio (comandante Tommaso), in Valdidentro, Val Accetto, Valdisotto e Sondalo.

Investita da un forte rastrellamento (24 novembre 1944-15 gennaio 1945), la divisione resse benissimo la prova, aumentando, proprio nel gennaio 1945, il suo organico con l'assorbimento della brigata Gufi (comandante Carlo), fino ad allora un battaglione autonomo che aveva operato nella zona Lovero-Schiazzera. Dal febbraio 1945, la divisione fu vittoriosamente impegnata nella difesa degli impianti idroelettrici della zona, respingendo (il 22 febbraio) un attacco in forze dei fascisti della Tagliamento. Dopo altri importanti successi militari (il 10 e il 18 aprile), le brigate Sondrio, Stelvio, Mortirolo e Gufi parteciparono ai combattimenti insurrezionali del 26-28 aprile, conclusisi con la conquista partigiana di Tirano, proprio il 28 aprile 1945.

fonti: " *Rapporto sulla Valtellina*", in INSML, fondo CVL, b. 93, fase. 5; Censimento *forze , 14 dicembre 1944*, in ISML Pv, fondo Casati, b. 2, fasc. 4.
Bibliografia: I. Cannella, *La prima divisione alpina nella Resistenza in Valtellina*, in. IL Movimento di liberazione in Italia », 1956, n. 4..

36.5 Franco Catalano 1915-1990

La morte dì Franco Catalano, avvenuta lo scorso agosto, priva la cultura storica italiana di uno degli studiosi che — più precocemente e con maggiore impegno — hanno contribuito a conferire alle ricerche sulla Resistenza veste di disciplina scientifica. La pubblicazione, nel 1956, della sua *Storia del CLNA.I.* ha infatti caratterizzato (insieme con la *Storia della resistenza italiana* di Roberto Battaglia, apparsa nel 1953) il passaggio delle conoscenze sul 1943-1945 dalla memorialistica alla storiografia, dando contemporaneamente impulso all'impiego delle fonti dirette (l'archivio, appunto, del CLN Alla Italia) e all'approfondimento dì quello che appariva allora come il nucleo problematico centrale delle vicende del movimento di liberazione

[3] *Gli americani e la guerra di liberazione in Italia : Office of strategic service (OSS) e la Resistenza : atti del Convegno internazionale di studi storici, Venezia, 17-18 ottobre 1994*, Presidenza del Consiglio dei ministri. Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1995, pp. 163-166. Non viene considerata una formazione autonoma da Gianni Perona (a cura), *Formazioni autonome nella Resistenza, documenti*, INSMLI, Franco Angeli, Milano, 1996.

www.25rosselli.it

(la realizzazione dì una guida unitaria della lotta ad opera dei maggiori dirigenti dei partili antifascisti). La *Storia dei CLNA.I.* era stata commessa a Catalano dall'Istituto nazionale e alle attività dell'Istituto Catalano assicurò negli anni successivi una costante e generosa partecipazione come membro del Consiglio direttivo dal 1965 al 1976, come collaboratore de "II movimento dì liberazione in Italia" e poi di "Italia contemporanea", come autore, fra l'altro, del saggio *L'economia italiana di guerra. La politica economica e finanziaria del fascismo dalla guerra d'Etiopia alla caduta del regime 1935-1943 (edito nel 1969 nella collana dei Quaderni de "II movimento di liberazione in Italia").*

In parallelo con questi impegni, Catalano proseguiva intanto una intensa opera di insegnante, dapprima nella scuola media superiore, poi come docente di storia generale nel corso di laurea in lingue della Università Bocconi, quindi dì storia moderna e contemporanea alla Statale di Milano (dove, a cavallo degli anni sessanta e settanta, visse la contestazione studentesca sempre da posizioni di estrema apertura verso gli studenti e di critica nei confronti delle più retrive renitenze accademiche), infine come ordinario di storia sociale presso l'Università di Modena. Il lavoro scolastico (che ha lasciato una indiretta traccia anche nella sua bibliografia, con I movimenti studenteschi e la scuola in Italia 1938-1968, Milano, il Saggiatore, 1969) non impedì peraltro a Catalano di dedicarsi con altrettanta determinazione all'attività pubblicistica e di ricerca. Dopo gli iniziali interessi prevalentemente rivolti alla storia moderna — dalle vicende dì Milano nel Quattro-Cinquecento al riformismo settecentesco — a partire dagli anni sessanta la sua produzione sì è sempre più orientata allo studio del Novecento, privilegiando in un primo tempo la storia italiana dal fascismo alta Repubblica (con *L'Italia dalla dittatura alla democrazia 1919-1948,* Milano, Lerici, 1962, cui seguirono approcci dì taglio più monografico, *Potere economico e fascismo. La crisi del dopoguerra 1919-1921,* Milano, Lericì, 1964 e *Fascismo e piccola borghesia. Crisi economica, cultura e dittatura in Italia 1923-1925,* Milano, Feltrinelli, 1979) e successivamente i rivolgimenti del quadro mondiale nei decenni centrali del secolo *(Europa e Stati Uniti negli anni della guerra fredda. Economia e politica 1944-1956,* Milano, Isedi, 1972; *La grande crisi dei 19290 Conseguenze politiche ed economiche,* Milano, Dall'Oglio, 1976; *Dalla grande crisi a Yalta. Storia d'Europa dal 1929 al 1945,* Roma, Nuove Edizioni Operaie, 1978).

Anche dalla semplice successione dei titoli, appare evidente come il tema che più continuativamente Catalano ha coltivato sia stato quello delle connessioni e dei reciproci condizionamenti tra congiuntura economica e scelte politiche, una direzione di analisi in cui, spesso anticipando il manifestarsi di più diffusi interessi storiografici, ha individuato e sollevato problemi per molti aspetti nuovi. Valga l'esempio della storia dei primo dopoguerra e dell'avvento del fascismo, nella quale Catalano ha saputo reintrodurre con originalità di visuale fattori ignorati o sottovalutati da larga parte della produzione coeva. Sotto questo, come sotto altri profili, la sua opera merita una attenta rilettura e riconsiderazione, così come, dei resto, la sua figura di studioso, animata da una sicura passione per il mestiere e altrettanto sorretta da un vivo fervore civile e politico, da un disinteresse e da una disponibilità umana che hanno costituito uno dei tratti più inconfondibili della sua personalità, (m.l.)

Italia Contemporanea», settembre 1990

www

36.6 Confronto tra due copie del "Diario di Francio"

E' un esempio di come, tra riscritture e ribattiture, vengono modificate non solo frasi ma concetti, la copia che ha in mano F. Catalano è diversa da quella depositata nei Musei Civici di Lecco.

Francio ALLA PIO XI (TRONA)

Questo gruppo raccoglieva oltre 25 stranieri, in prevalenza russi e slavi, 15 italiani, parte dei quali erano vissuti in zona Valsassina, parte erano giunti dal distaccamento di Val Gerola in seguito al combattimento avvenuto alla fine di novembre.

Il distaccamento assumeva il nome di "Carlo Marx".

A Trona questo gruppo rimase sempre in occultamento.
La cura maggiore, nel campo organizzativo, fu quello di dare a questa organizzazione il carattere nazionale. Furono presi più stretti contatti con il C.N.L. Centrale, anche se quasi nullo era l'aiuto che allora poteva fornire.
Il C.N.L. dell'Alta Italia, organo supremo di governo nell'Italia invasa, nel vario gioco di movimenti politici che tendevano ad accentrare zone e costituire Formazioni di "colore" a tendenza unipartite, portò direttive chiare e precise. Fu pertanto bandito immediatamente il nostro credo politico che era quello di unificare nella lotta tutte le tendenze, anteponendo l'interesse della Causa Nazionale a ogni interesse di partito. É doveroso notare che a questo si giunse dopo lungo e laborioso travaglio. Tale chiarita di idee fu feconda per la nostra e per tutte le Formazioni e fu elemento positivo di vittoria.
L'eterogenicità del gruppo di Trona, benché fosse rifornito con continuità dalle basi di Introbio e di Premana, si sfasciò alla fine di febbraio 1944 in seguito a una forte puntata dei tedeschi da Premana e Gerola. La capanna veniva distrutta da un apparecchio da bombardamento e poi incendiata. Rimasero solo, in cattivo stato, le mura perimetrali. La puntata avvenne precisamente il 12 febbraio, forte di una compagnia di SS e squadre della G.N.R. (220 u).
Rimanevano in zona solo 7 uomini di nazionalità italiana al comando di Spartaco (Cavallini). Per impossibilità di rifornimenti, si spostavano in zona Deleguaggio rimanendo occultati per circa un mese, nella necessità del riordinamento di tutto il piano generale di collegamenti e rifornimenti per un nuovo reclutamento primaverile.

Catalano "[Alla Pio XI] […]
questo gruppo raccoglieva oltre 25 stranieri in prevalenza russi e slavi, oltre 15 italiani, parte dei quali erano vissuti in zona e parte dei quali erano giunti dai Distaccamenti della Val Gerola dopo i rastrellamenti di fine novembre.

Il distaccamento assumeva il nome "Carlo Marx".

La cura maggiore nel campo organizzativo fu quella di dare a questa formazione il carattere "nazionale". Furono presi più stretti contatti con il C.L.N. Centrale, anche se quasi nullo era l'aiuto che questi poteva fornire.

Il C.L.N.AI, organo supremo di governo nell'Italia invasa, nel vario gioco dei movimenti politici che tendevano ad accentrare zone e costruire formazioni di "colore" a tendenza unipartito, portò direttive chiare e precise.
Fu bandito pertanto immediatamente il n ostro credo politico, che era quello di unificare nella lotta tutte le tendenze, anteponendo l'interesse della Causa Nazionale a ogni interesse di partito. É interessante notare che a questo si giunse dopo un lungo travaglio. Tale schiarita di idee fu però feconda per la nostra e per tutte le formazioni e fu elemento positivo di vittoria.

L'eterogeneità del gruppo di Trona, benché fosse rifornito in continuazione dalle basi di Premana e Introbio, si sfasciò alla fine del febbraio 1944 dopo una lunga puntata dei tedeschi, partiti da Premana e Gerola.

La puntata avvenne il 12 febbraio e la capanna venne distrutta da un apparecchio da bombardamento.

Rimasero in zona solo sette uomini al comando di Spartaco che, spostandosi nella zona di Deleguaggio, riformarono il distaccamento "Carlo Marx"".

36.7 Giulio Spini, introduzione

Per la storia delle vicende che accompagnarono l'elaborato del prof. F. Catalano nelle parole di Giulio Spini nella presentazione del volume "Valtellina e Valchiavenna tra fascismo e antifascismo", quaderno n.1 dell'Istituto sondriese per la storia del movimento di Liberazione, ed. 1990. Dice Spini:

Commento [com314]: *È stato presidente dell'Istituto sondriese per la storia del movimento di Liberazione oggi Istituto sondriese per la storia della Resistenza e contemporanea*

Non sarebbe giusto, in questa sede, sorvolare su un tormentato tentativo di storia provinciale della Resistenza, che non approdò mai alla pubblicazione. Nel 1964 l'Amministrazione Provinciale di Sondrio, presidente Michele Melazzini, aderendo a una proposta dell'ANPI, costituiva un comitato per la celebrazione del primo ventennale della liberazione (25 aprile '65), composto dall'Amministrazione stessa, dai sindaci dei cinque comuni capoluoghi di mandamento, dall'ANPI e dall'Associazione Partigiani Cristiani, il quale promosse, fra le altre iniziative, un monumento ai Caduti da erigersi in Sondrio e, appunto, la storia del movimento di liberazione in Valtellina e Valchiavenna. Della redazione dell'opera fu incaricato il Prof. Franco Catalano, docente di Storia Moderna e direttore dell'Istituto di Storia Medioevale e Moderna dell'Università di Milano, autore di una storia del Comitato Nazionale di liberazione Alta Italia molto apprezzata: anche il prestigio meritatogli da quest'opera fu tra i motivi della scelta, per la risonanza storiografica che la sua firma autorevole avrebbe procurato alla Resistenza in provincia di Sondrio; la validità scientifica della storia fu tuttavia l'obiettivo primario. Si ebbe un primo effetto nell'impegno di comandanti di formazioni, di partigiani, di esponenti dei CLN, di testimoni attivi, di personalità in grado di fornire documenti e indicazioni di fonti; furono registrate e trascritte numerose dichiarazioni e interviste, fino a far riemergere lo strato dei fatti e delle situazioni dai contorni conseguenti, compresi i nodi politico-militari e la varietà di giudizi che si erano di fatto manifestati alle volte durante la lotta (il Prof. Catalano si avvalse per il reperimento, la raccolta al magnetofono e la sbobinatura delle testimonianze del giovane Ferruccio Scala di Sondrio). Materiale di prima mano, questo, il quale, depositato negli archivi dell'Amministrazione provinciale, rappresenta un fondo di memorie e ricostruzioni personali per se stesso di grande interesse.
Mentre la fase della ricerca era in corso, gli ambienti partigiani di Lecco, sostenuti dai partiti del CLN e dall'Amministrazione Comunale, proposero al Comitato di Sondrio che nell'area del lavoro storico venissero compresi il Lecchese e il Comasco. La richiesta non era infondata, se si tengono presenti i rapporti di complementarietà strategica e tattica intercorsi a suo tempo fra le zone (non solo vi era stato un Raggruppamento delle divisioni "Garibaldi" del Lecchese della Bassa Valtellina, ma al momento dell'insurrezione si era reso necessario un "Comando di zona Valtellina-Lario"), e fu accettata. Ciò comportò tuttavia una sosta per gli accordi da fissarsi con l'Amministrazione provinciale di Como e per il coordinamento generale sulle nuove dimensioni, che allargarono anche le occasioni di incertezza, gli intoppi dovuti a esigenze e sensibilità più complesse, rallentando i ritmi previsti. Neppure in provincia, peraltro, tutto andò liscio. Le difficoltà, infatti, erano interne alle stesse buone intenzioni che avevano ispirato l'impresa come emanazione di un organismo unitario, ufficialmente appoggiato alla presidenza della provincia. Se il monumento, collocato in Piazza Campello, infatti, non incontrò ostacoli, la stesura della storia incappò, invece, in frequenti incidenti di percorso, sotto forma di contestazioni, domande di rettifiche, doglianze, pressioni, lungo l'intera redazione del testo. Il carattere ufficiale dell'opera aveva acutizzato l'aspettativa e diffuso l'istintivo convincimento che ciascuno di protagonisti e dei reduci vi avrebbe trovato la versione degli avvenimenti secondo la diretta esperienza personale, vissuta dal particolare osservatorio della propria unità combattente, e valutata dal punto di vista del proprio ordine di idee. L'avanzamento dei capitoli veniva seguito, per la Valtellina e la val Chiavenna, da una commissione incaricata di fare da tramite fra lo storico e il comitato (commissione formata da Angelo Ponti, presidente dell'ANPI, dal Prof. Tavolare e da chi scrive): il testo, fatto pervenire a puntate da Catalano, subì così collaudi su collaudi strada facendo, in itinere, vagliato in letture molteplici e per sentito dire, suscitando discussioni e contrarietà, provocando incontri e riunioni. Qualcosa del genere avvenne anche a Lecco. Furono almeno tre le "edizioni dattiloscritte" nate da una sorta di atteggiamento di censura preventiva, nel senso che, dopo i primi assaggi, l'attenzione si fece guardinga. Reazioni e malumori venivano recapitati spesso all'Autore.

www.sbrosetti.it

Non sarebbe giusto ritenere gratuito questo clima di allarmata vigilanza attorno a un'operazione culturale, che anzi appare, a ben guardarlo, ricco di suggestioni proprio per i problemi che dimostrò di portare con sé, alcuni spiegabili forse con la soggettività dei ricordi intensi e freschi, ma altri ben più consistenti riferibili alla sostanza ancora scottante. In realtà, una delle perplessità che impedì un'accoglienza positiva al testo è da attribuirsi alla questione delle "due Resistenze", quella da Livigno a Sondrio e quella da Sondrio allo Spluga. Non vi si trovava l'espressione comparsa poi nei due volumi di Fini e Giannantoni, ma il concetto vi si avvertiva attivo (di segno opposto). Il disagio sarebbe stato anche più sentito se l'ANPI provinciale non avesse raccolto la fiducia di tutti i partigiani.
Bisogna dire che, per ragioni di salute e gravosi impegni accademici, Franco Catalano non fu in grado di scrivere personalmente tutto il testo, affidato così alla mano di qualche assistente, la cui minore esperienza di mestiere si manifestò in una mancata sintesi provinciale della lotta clandestina. Non pochi vi intravidero una visione di parte, risultante dal prevalere di un modulo solo analitico. La terza stesura, quindi, sebbene migliorata, sollevò ancora dubbi e dissensi sul modo di rispecchiare le funzioni specifiche delle formazioni dell'Alta e della Bassa Valtellina e, nell'insieme, il tessuto e il tono espositivi sembrarono non adeguati al livello delle pubblicazioni del Catalano. Non tale, ad ogni modo, da rispondere ai requisiti richiesti da un'opera sulla Resistenza indetta dalla istituzione più qualificata della democrazia valligiana. Il comitato chiese al prof. Tavolare e a chi scrive di esaminare la possibilità di una revisione del dattiloscritto e di apportarvi le modifiche e le varianti ritenute opportune, ma il compito si rivelò difficile e incerto, trattandosi di un intervento non superficiale (il prof. Catalano accondiscese all'utilizzazione del testo). Erano state fatte alcune prove non incoraggianti, quando la pubblicazione dei due volumi citati intervenne a modificare la situazione storiografica di partenza, colmando una lacuna e ponendo la questione in termini nuovi.

Giulio Spini
presidente dell'Istituto sondriese
per la storia del movimento
di Liberazione

www.5